

Antonio Polichetti

Quo vadis, Italia?



La scuola di Pitagora editrice

Assise

7

Quaderni di formazione

*Il bene dello Stato
è la sola causa di questa produzione*

GAETANO FILANGIERI

Antonio Polichetti

QUO VADIS, ITALIA?

Rapporto sullo stato del Paese



La scuola di Pitagora editrice

Napoli 2011

Questa collana è promossa dalla Società di studi politici ed è coordinata da Nicola Capone

In collaborazione con le Assise della Città di Napoli
e del Mezzogiorno d'Italia

Copyright © 2011
Società di studi politici
www.studipolitici.it

La scuola di Pitagora editrice
Piazza Santa Maria degli Angeli, 1
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-020-1 (versione cartacea)

ISBN 978-88-6542-023-2 (versione e-book, formato PDF)

Printed in Italy - Stampato in Italia
Tutti i diritti sono riservati.

*Alla memoria di Francesco Saverio Nitti
la cui storia di uomo di Stato
non può che essere,
agli occhi di tutti gli italiani,
un alto esempio e un severo monito*

INDICE

PREFAZIONE	13
I. UNA NOTTE DI VALPURGA È CALATA SULLA PATRIA DI PARMENIDE	31
I. 1. Lo sfruttamento delle campagne e l'oppressione feudale	42
II. L'ALLEANZA STORICA TRA I CETI DOMINANTI DEL PAESE	65
II. 1. La "provincia subordinata"	81
II. 2. Gli effetti della politica trasformista	96
II. 3. La definitiva affermazione della dittatura dell'industria e dell'alta finanza del Nord	109
II. 4. L'"azione squilibratrice" delle guerre civili europee	123
II. 5. La fine della stagione costituzionale e le sue tragiche conseguenze	135
III. LA LEGISLAZIONE CRIMINOGENA SUI LAVORI PUBBLICI	147
III. 1. Cave	149
III. 2. Dighe	159
III. 3. Cementificazione dei fiumi	174
III. 4. Il mare avvelenato dai depuratori	178

III. 5. Una legislazione criminogena	210
III. 6 La legislazione criminogena sui lavori pubblici e la <i>shock economy</i>	248
III. 7. Vesuvio: il rischio vulcanico e le speculazioni	264
IV. DEBITO PUBBLICO, TAGLI ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE, SFRUTTAMENTO DEL LAVORO	275
IV. 1. Scuola, ricerca scientifica di base, università	278
IV. 2. Nessuna resistenza alla rapina delle casse dello Stato	296
IV. 3. Dal “partito della spesa pubblica” ai boiardi di Stato	315
IV. 4. L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro	327
V. LA PERDUTA <i>CAMPANIA FELIX</i>	
v. 1. Un disastro ambientale	347
v. 2. Un disastro sanitario	382
v. 3. La borghesia dei “gestori dei rifiuti tossici”. La deriva antropologica della borghesia industriale in borghesia mafiosa	400
v. 4. Impregilo, la grande truffa dell'emergenza rifiuti in Campania e una nuova legislazione criminogena	423
VI. LO SFRUTTAMENTO DEL PETROLIO	
VI. 1. Da Enrico Mattei al saccheggio del petrolio in Basilicata	481
VI. 2. Il paradosso del ritorno al nucleare	503
VI. 3. Vero significato del saccheggio del petrolio in Basilicata.	508

VII.	BOMBE ECOLOGICHE SPARSE PER L'ITALIA	527
VIII.	UNA METODICA DISTRUZIONE DEL TERRITORIO	
	VIII. 1. Il caso Bagnoli	553
	VIII. 2. La lenta morte di Taranto	564
	VIII. 3. Speculazioni edilizie, condoni e sanatorie	572
	VIII. 4. Il "Piano casa"	586
	VIII. 5. Il consumo del suolo	600
	VIII. 6. La svendita del patrimonio immobiliare e dei beni culturali; la devastazione del Teatro grande di Pompei	612
	VIII. 7. Le Cassandre, il tentativo del ministro Sullo, la distruzione del paesaggio e della Costituzione	624
IX.	IL GRANDE SACCO DELL'ITALIA	635
	IX. 1. Il ponte sullo Stretto	643
	IX. 2. Autostrade	652
	IX. 3. Grandi sprechi per opere inutili, dannose e incompiute	657
	IX. 4. L'affare criminale della TAV	664
X.	L'ASSALTO AI SERVIZI PUBBLICI	
	X. 1. La privatizzazione dell'acqua	691
	X. 2. Alcune riflessioni sullo smantellamento dello Stato: la ricchezza pubblica diventa privata	715
XI.	LA PATOLOGIA PARASSITARIA DELL'ECONOMIA ITALIANA	
	XI. 1. I fondi Fas	733
	XI. 2. La truffa all'Aima	749
	XI. 3. La legge 488/1992 e il caso Liquichimica	759

XII.	LA RIFORMA DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE	773
XIII.	SUL GRADO DI CULTURA DELLA BORGHESIA ITALIANA	809
XIV.	CONCLUSIONI	837
	BIBLIOGRAFIA	879
	INDICE DEI LUOGHI E DEGLI ARGOMENTI	889
	INDICE DEI NOMI	903

PREFAZIONE

Questo libro nasce da un lavoro di riflessione, di ricerca e di sintesi avviato durante la lotta che le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia hanno combattuto, dalla fine del 2005, contro i criminali responsabili del disastro, della rovina, dell'inquinamento e della condanna a morte della Campania, funestata e avvelenata da un traffico di rifiuti tossici provenienti dalle industrie del Nord Italia. Le denunce e i documenti pubblicati dalle Assise in questi anni hanno contribuito fortemente a squarciare il velo che si celava dietro l'eterna emergenza rifiuti e hanno messo in luce il vero disastro, epocale e senza precedenti nella storia, provocato da criminali della grande finanza a caccia di profitti, dalla complicità di una classe dirigente composta da opachi avventurieri e divenuta mero strumento di interessi privilegiati, dalle organizzazioni criminali e da una borghesia totalmente indifferente e complice alle sorti del Paese e completamente priva di spirito pubblico.

I criminali responsabili di questo disastro, dell'inquinamento in molti casi irreversibile delle falde acquifere

della Campania, dovrebbero essere sottoposti al giudizio di un tribunale dei popoli.

Il gruppo della Società di studi politici, che dal 2005 sostiene le attività delle Assise, avendo dovuto prendere coscienza della rovina del Paese e dei luoghi più cari e sacri della perdita *Campania felix*, dovendo constatare la raggelante assenza di una parte politica estranea a logiche clientelari, alla mera gestione del potere e alla distribuzione vergognosamente lottizzata delle cariche pubbliche e, quindi, dovendo dolorosamente riscontrare la mancanza di una forza politica e morale rivolta all'interesse generale e al bene dello Stato ed essendo costretto entro stretti limiti d'azione politica da una legislazione sempre più stringente e repressiva verso chi protesta contro decisioni politiche che non fanno altro che favorire le solite cricche di imprese – vedi per esempio la legge n. 123 del 2008 –, ha dovuto definitivamente prendere atto di non avere margini d'azione sufficienti per cambiare in breve tempo questo stato di cose e salvare la regione dal disastro e dallo scempio che ancora si sta compiendo.

Senza la possibilità di far valere elementari diritti civili, senza la vera possibilità di partecipare alla vita pubblica e ai processi decisionali che riguardano lo Stato e i suoi cittadini, non più veramente in democrazia, ma in un putrescente e corrotto regime oligarchico e plutocratico, non potevamo arrenderci. Non lo abbiamo fatto!

Un crescente bisogno di giustizia è diventato il vero tormento del nostro spirito e di tutte le nostre iniziative: abbiamo continuato, pur tra molti ostacoli, a partecipare alla vita della città di Napoli e del Paese, abbiamo

continuato a studiare non solo per imparare e per comprendere, ma per agire.

Il gruppo di rassegna stampa della Società di studi politici – che dal 2004, attraverso la lettura collettiva della stampa e lo studio delle problematiche politiche, economiche, culturali, sociali e ambientali più strettamente collegate alla battaglia delle Assise – nel tentativo di comprendere gli avvenimenti del nostro tempo, ha iniziato a vedere che la tragedia iniziata in Campania alla metà del secolo scorso, con l'avvelenamento delle campagne più fertili del mezzogiorno, non era che l'anticipazione di un'aggressione al territorio senza precedenti che riguardava tutto il Paese, dal Piemonte alla Puglia, dall'Abruzzo alla Sardegna, dalla Lombardia alla Basilicata. Un'aggressione compiuta da sedicenti imprenditori, da un ceto politico compiacente, da organizzazioni criminali e da un'avida e cinica borghesia di professionisti pronta a tutto pur di incrementare i propri proventi.

Abbiamo compreso, di fronte a questa completa dissoluzione politica e morale, la necessità di raccogliere una documentazione storica e di dare una testimonianza intransigente dei misfatti, degli scempi di ogni genere compiuti nel nostro Paese e del tradimento della carta costituzionale; una testimonianza intransigente per tentare di fare chiarezza su quanto avvenuto nella speranza di scuotere, incoraggiare, rafforzare chi ha combattuto e perso, vita e speranza, per un Paese più giusto. Se tanti italiani vivono ormai con indifferenza la rovina del Paese è perché sono stati sconfitti dai potenti, che con la forza brutale delle loro ricchezze sottratte

al pubblico, dominano la vita politica nazionale. Sono uomini sconfitti, traditi dai partiti politici cui appartenevano, che si sentono soli e vivono rassegnati e preda di un'egemonia culturale votata completamente al più gretto individualismo. La speranza racchiusa in questo libro di denuncia è quella di provocare una pressione morale per un risveglio dello spirito pubblico nel Paese perché questa denuncia interessa direttamente tutti gli strati sociali della società italiana e, come tutte le vere denunce, può essere un mezzo per spezzare il consenso che avvolge sempre più chi si dedica all'interesse privato e alla speculazione a danno dell'interesse generale. Gli uomini che conquistano una vera coscienza dei problemi del loro tempo storico e vedono le cause che frenano il pieno compimento dell'interesse generale e lo sviluppo delle società e la completa realizzazione ed espressione della personalità degli individui perdono i caratteri negativi propri della rassegnazione, del cinismo denunciati anche nel Rapporto Censis 2010.

Una testimonianza intransigente delle ingiustizie compiute a danno di tutti gli italiani è ciò che resta nella storia ed è la base della lotta per la riconquista della libertà e dei diritti fondamentali sanciti dalla Carta costituzionale che un domani, forse, potrà rendere giustizia. La libertà dei popoli più avanzati è il risultato di sforzi secolari culminati in grandi momenti della storia, come è stato il Risorgimento per l'Italia. La libertà va praticata, coltivata e difesa ogni giorno.

Questo scritto vuole essere soprattutto una riflessione, un necessario sforzo collettivo di ricerca della verità,

su alcuni problemi fondamentali della storia d'Italia e una denuncia della distruzione ambientale, ecologica, paesaggistica e urbanistica del nostro Paese e della spietata rapina della ricchezza pubblica da parte di speculatori criminali e di avvoltoi di ogni genere che è basata su una raccolta di dati e di fatti. Una raccolta che non è una semplice cronologia, ma che è stata curata nella consapevolezza del dovere, non più rinviabile, di riprendere i fili della nostra storia, di riacquistare una visione generale del nostro tempo e della nostra società e comprendere da quale punto riprendere il cammino di civiltà che la barbarie attuale sembra aver interrotto. Pier Paolo Pasolini, citando Sciascia, parlava dell'Italia come di un paese senza memoria e senza verità e si imponeva l'obbligo di non dimenticare e denunciava disperato tutti gli intellettuali che, invece, di fronte alla profonda decadenza e al marcimento della società italiana preferivano voltarsi altrove, parlando d'altro.

Chi cercherà in questo libro, dunque, una formula risolutiva o uno schema di una società futura resterà deluso. Prima di iniziare a costruire alternative è necessaria una forte e ampia denuncia distruttiva dei mali del nostro Paese. Chi, invece, cercherà delle prospettive e degli elementi positivi nel disastro attuale potrà trovarne in quanti con le loro competenze, la loro cultura, la loro formazione si oppongono alla distruzione che si va perpetrando in nome del profitto immediato e di rapina. E troverà dei riferimenti positivi nelle grandi figure che hanno fatto la storia del nostro Paese. Sul grado di cultura della società presente e sulla formazione di una

nuova classe dirigente sarà indispensabile iniziare finalmente la *pars costruens* complementare e vitale di questo lavoro che viene qui presentato.

Abbiamo vissuto negli ultimi cinquant'anni una trasformazione e un'aggressione ambientale che non è avvenuta in eguali proporzioni in nessun altro Paese, almeno in Occidente, né in altre epoche storiche.

Chi può ricordare, infatti, uno stupro simile a quello subito dalle nostre montagne sventrate, su tutto il territorio nazionale, da innumerevoli cave?

Chi ricorda un simile danneggiamento dell'assetto idrogeologico del Paese e della compromissione del clima e del microclima in molte aree dovuti alla costruzione di dighe mastodontiche e ad un abusivismo edilizio, ad un'immensa colata di cemento che non lascia respiro e spazio che a qualche residua e sperduta, ancora per poco forse, oasi verde?

E come dimenticare le centinaia di chilometri di coste lambite da un mare avvelenato da depuratori costruiti con la truffa e l'inganno e dallo sversamento di rifiuti tossici anche radioattivi provenienti dal Nord Italia tramite il criminale affondamento delle navi?

Rifiuti tossici che per mezzo secolo hanno avvelenato la Campania e tutte le campagne più fertili del mezzogiorno con un aumento assurdo delle morti per tumori e leucemie anche e soprattutto nella popolazione giovane; segno tragico della lenta morte di un territorio e della sua popolazione, tra le più ingegnose e creative al mondo che ancora oggi, attraverso numerosissimi esempi, dà lustro al Paese nel campo delle ricerca, della cul-

tura e del lavoro, ma purtroppo soltanto nelle aree e nei paesi più sviluppati, quelli che magari qui nel mezzogiorno mandano i veleni.

Come può ancora accettare la nostra repubblica che il criminale assassinio che la multinazionale Impregilo ha compiuto in Campania con la disseminazione di più di otto milioni di ecoballe tossiche che insistono su terreni agricoli un tempo fertilissimi e preziosi inquinando le falde acquifere resti ancora impunito?

Chi può ancora accettare soltanto il pensiero che la stessa multinazionale, *general contractor* per la costruzione della linea ferroviaria dell'Alta velocità, abbia progettato così male i lavori che hanno causato il prosciugamento di ottanta torrenti nell'area del Mugello?

Per riparare i danni arrecati alla natura ci vorranno secoli se l'Europa farà uno sforzo comune per avviare e portare a termine le bonifiche, ma la distruzione dei beni archeologici e artistici, come la cancellazione criminale del Teatro grande di Pompei, resta il posticcio monumento a testimonianza dello spirito di rapina, dell'*habendi rabies* di una classe politica rozza e ignorante e di una borghesia imprenditoriale che non ha esitato a condividere con la camorra, con la mafia e con la 'ndrangheta un' ormai troppo lunga "allegra giornata di saccheggio". La rovina della patria, il saccheggio del territorio, l'inquinamento mostruoso ha avuto la sua lunga e ostinata preparazione nell'opera criminale e antipatriottica di quel coacervo di forze rappresentata da una borghesia rapace e senza scrupoli, da una classe politica e da una burocrazia corrotte e da una sedicente classe

imprenditoriale, famelica di soldi pubblici rubati a man bassa. Questo è il classico “blocco sociale”, tratteggiato con precisione negli studi di Pasquale Saraceno il quale l’ha ben marchiato definendolo “sopravvivenza e residuo feudale”. Un “blocco sociale” che Pasquale Saraceno raccomandava di abbattere e a questo dovere esortava a impegnarsi la politica, la cultura e le forze sane del periodo in cui visse e operò con tenacia. Un appello raccolto già nei primi anni Novanta quando furono fondate per la prima volta da Gerardo Marotta – presidente e fondatore dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – e lottarono con successo le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d’Italia contro speculazioni edilizie e varianti al piano regolatore generale che avrebbero snaturato il centro storico di Napoli.

Questo libro che potrebbe sembrare una ripresa, nel senso più classico e tradizionale, della “questione meridionale” e che potrebbe offrire ad una lettura distorta l’appoggio per un discorso contrario al Risorgimento e alla basi dell’unità dello Stato italiano vuole, invece, appellarsi all’unità di tutti gli italiani – unità democratica, repubblicana, risorgimentale e costituzionale, fondata sul lavoro – perché mai come adesso, se si guardano i fatti al di là della propaganda di alcuni partiti politici, essi sono uniti dallo stesso assoggettamento, sfruttamento ed oppressione del non-Stato che domina e tiranneggia il Paese. Un discorso che attraverso una rassegna di fatti storici vuole anche ricordare, a chi nel Nord del Paese vorrebbe addirittura una secessione, che le regioni settentrionali, per diverse ragioni, hanno tratto i

maggiori benefici dall'Unità d'Italia che è stata pensata, sentita e voluta sia a Nord che a Sud.

Una distruzione ambientale che è completata dal progressivo svuotamento della nostra Costituzione, dallo smantellamento dello Stato e dell'autorità e della effettiva sfera d'influenza dei poteri pubblici, dai tagli agli istituti di cultura, alla ricerca scientifica di base in favore unicamente della ricerca tecnica applicata, fino ai tagli criminali alle scuole elementari e al futuro del nostro Paese.

La rovina morale in cui oggi è precipitato il nostro Paese è il frutto di una politica irresponsabile nel campo della scuola e dell'educazione che ha portato alla perdita, a danno dello Stato italiano, di numerose generazioni, che prive di quegli studi seri ai quali esortava Adolfo Omodeo nel suo discorso agli studenti il 14 ottobre 1943, si è avventurata nelle professioni liberali e nella carriera politica senza quella preparazione umanistica, senza la consapevolezza dei doveri morali e senza quell'alto costume necessari all'impegno politico e al lavoro delle professioni, delle imprese nella prospettiva necessaria dell'utilità sociale e dell'interesse generale.

Forse si potrà dire che il motivo profondo per cui tante generazioni di giovani si sono perdute e sono state ingoiate nella "mucillagine", espressione coniata dal sociologo Giuseppe De Rita, e nella decadenza morale e politica dei nostri tempi, risiede nella gravissima rimozione, avvenuta nel secondo dopoguerra in Italia e in Europa, del lascito filosofico e culturale degli hegeliani di Napoli che avevano posto le basi dello Stato unitario ita-

liano e dello Stato moderno e dei suoi cinque poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario, il potere dell'opinione pubblica e della stampa, e il potere della cultura, delle libere Accademie, degli intellettuali. Un pensiero che aveva raccolto l'eredità dell'Umanesimo meridionale che aveva ispirato e tracciato la via della preparazione intellettuale del Risorgimento ed era stato il presupposto indispensabile di coloro che avevano, quindi con consapevolezza morale ed etica, sacrificato la vita e che avevano potuto consapevolmente affrontare una vita di eroi e di martiri offrendo esempio morale alle generazioni dei giovani che si schierarono nelle grandi prove storiche della nostra storia: dalla Repubblica napoletana del 1799, alla Repubblica romana del 1849 e alle lotte per la libertà che divamparono per tutta l'Italia, dall'impresa dei Mille alla Repubblica veneta. Questa grave rimozione delle basi teoriche della concezione dello Stato moderno che ha appiattito la vita politica italiana sull'idea dello Stato come mero strumento amministrativo ed economico rallentando ed arrestando il processo costituzionale di attuazione dei principi di civiltà ispiratori della Repubblica, si è compiuta nonostante il coraggioso tentativo di un numeroso gruppo di giovani napoletani che, diretti dal futuro scienziato e medico Guido Piegari, nel dopoguerra compresero il concetto di Stato attraverso lo studio delle pagine di Hegel e di Spaventa e riuscirono a rendersi consapevoli che confondere il concetto di Stato con quello di società civile avrebbe portato il Paese verso la perdita dell'orientamento politico, ridando forza a quello spirito anti risorgimentale salveminiiano che inconsapevolmente conti-

nuava la lotta contro lo Stato nato dal Risorgimento e quindi, di fatto a favore delle forze feudali che erano state battute in breccia dalla nuova Italia. Uno schieramento economico e politico che era ben sostenuto dalle forze conservatrici dell'imperialismo americano che aveva e ha ancora tra le sue priorità il controllo strategico della Penisola. Ritornarono, dunque, al potere le vecchie forze reazionarie e contrarie all'indipendenza italiana che avrebbero ridotto di fatto il nostro Paese a una colonia, come la morte di Enrico Mattei prima, e il saccheggio indegno delle risorse petrolifere cui siamo costretti ad assistere oggi, dimostrano.

Per questa serie di ragioni sembra non esserci stata in Italia, se non per brevi periodi, una politica che avesse una visione dello Stato come portatore di civiltà, garante e motore propulsore del pieno sviluppo dell'uomo e della sua intelligenza e creatività e personalità e ispiratore e diffusore dei principi di solidarietà e responsabilità sociale. Si è imposta, invece, una visione dello Stato incapace di credere alla cultura e quindi impossibilitato a comprendere i principi di uno Stato in grado di realizzare, nell'interesse generale, il concorso di tutte le volontà libere, emancipate e coscienti. E, in verità, si deve aggiungere che la negazione del vero Stato in Italia è stata di certo favorita dalla deriva economicista del marxismo che ha impedito anche alle forze più progressive del Paese di realizzare nel modo più giusto i principi della nostra Costituzione, portando avanti, invece, la visione di uno Stato inteso unicamente come strumento economico e amministrativo.

Ha trionfato, dalla metà del Novecento, una deriva materialista, antidialettica e positivista del pensiero politico europeo, del concetto di civiltà, tutto interpretato secondo criteri di benessere economico e materiale, e, infine, la rimozione del vero significato dello Stato moderno in tutta Europa. Una rimozione che ha impedito, quando si era ancora in tempo, la fondazione degli Stati Uniti d'Europa, che avrebbe liberato il nostro continente dal giogo dell'imperialismo capitalista e della guerra fredda. Da tutto questo derivava progressivamente in Europa quel vuoto ideale, preannunciato da Luigi Einaudi nel secondo dopoguerra, quella perdita teorica che è ricaduta progressivamente sulla formazione delle nuove generazioni di scienziati e, in ultima analisi, sulla grande emigrazione in massa dei ricercatori europei e in particolare italiani verso altri continenti.

Senza la diffusione nelle nuove generazioni e nella classe media, della cultura e del senso dello Stato, che purtroppo sembra sparire rapidamente lasciando spazio ad avventurieri a caccia di facili profitti e ad una miriade di lavoratori precari senza grandi prospettive future, il Paese sembra destinato a precipitare nella rovina in cui sta già vorticosamente scivolando.

Non si può non tenere conto, infine, della progressiva concentrazione della ricchezza nazionale italiana, detenuta per la metà soltanto dal 10 per cento delle famiglie, mentre vi sono, secondo un rapporto della Fondazione per la sussidiarietà, tre milioni di persone che per mangiare dispongono soltanto di cinquanta euro al mese.

Come potrà sopravvivere la nostra democrazia, basata sul principio dell'uguaglianza, in una situazione talmente squilibrata sul piano materiale e sul piano della garanzia fondamentale di tutti i diritti previsti dalla Carta? Come potranno crescere, svilupparsi e pienamente esprimere la propria personalità le giovani generazioni del Paese se soltanto una minoranza di individui avrà veramente accesso all'istruzione e avrà tutti i diritti fondamentali garantiti? Gli uomini, spiegava Francesco Saverio Nitti, non sono uguali se la legge li dichiara uguali, ma se si sentono uguali. La ricchezza e la povertà corrompono lo Stato, scrisse Platone¹.

Oltre ad una fondamentale questione di costume giuridico, politico ed etico, si deve considerare il fatto che le democrazie moderne non possono sopravvivere senza la diffusione della cultura e di una ricchezza diffusa, un ceto medio forte e dal radicato spirito pubblico e anche di vera, onesta e socialmente utile impresa economica. La crisi italiana sembra nascere proprio da questa debolezza e fiacchezza morale endemica della borghesia italiana, come aveva denunciato Benedetto Croce.

Questo lavoro, dunque, è il risultato dell'osservazione e della meditazione sul complesso di elementi che caratterizzano la storia del nostro Paese, anche la più recente, nella radicata convinzione che soltanto il tentativo di ricerca storica, di formazione della coscienza comune, di visioni rivolte ad idee morali e a sentimenti di

¹ Platone, *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, Bibliopolis, Napoli 1998, libro IV, 421a-422a, vol. III, pp. 50-51.

ordine superiore determinano i grandi movimenti dell'umanità e contribuiscono all'elevazione e all'incivilimento delle società umane.

È nostro dovere, dunque, denunciare le ingiustizie che si compiono, lottare per vivere in un Paese più giusto, civile e libero ricordando che «il punto essenziale così nella vita di un individuo come in quella di un popolo, il punto che decide dell'efficacia di ogni riforma e di ogni programma e di ogni metodo, il punto a cui in ultima analisi si è ricondotti, è poi sempre questo: se vi sia o non vi sia l'anelito all'universale, la disposizione a considerare e trattare noi stessi come strumenti di un'opera che va oltre di noi, il pungolo interiore del dovere, lo scrupolo di coscienza che ci chiede conto del modo in cui adoperiamo il nostro tempo e ci fa arrossire quando lo spendiamo in vili pensieri e vili azioni, o quando lo guardiamo scorrere davanti a noi come se non fosse nostro»².

Napoli, giugno 2011

² B. Croce, *Cultura e vita morale*, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 302-303. Discorso pronunciato a Muro Lucano il 23 giugno 1923.

RINGRAZIAMENTI

Come scrive l'economista Galbraith, «tutti gli autori sono debitori nei confronti degli amici più di quanto sappiano solitamente». Anche i miei debiti di riconoscenza sono rilevanti e, dunque, non posso non ringraziare Nunzio, Maria e Chiara perché tutto ciò che sono lo devo a loro: da loro ho appreso i principi e l'abitudine al lavoro.

I miei ringraziamenti vanno a Milena Cuccurullo per la sua preziosa collaborazione e ad Anna Fava per il suo aiuto decisivo nella scrittura del paragrafo sulla truffa all'Aima.

Ringrazio Luigi Bergantino, Nicola Capone, Michelangelo Costagliola, Antonella Cuccurullo, Antonio e Matteo Delaurentis, Stefano Moscatelli, Sabrina Parisi, Stefano Sarno e Gennaro Volturo per il contributo reso all'opera.

Ringrazio gli scienziati e i professori che, in questi anni di dura lotta civile delle Assise, si sono distinti come forte e valorosa minoranza nell'offrire il loro sapere e le loro ricerche per il bene dello Stato.

Sentiti ringraziamenti vanno a Gerardo Marotta, all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e alla Società di studi politici.

QUO VADIS, ITALIA?
Rapporto sullo stato del Paese

I.
UNA NOTTE DI VALPURGA
È CALATA SULLA PATRIA DI PARMENIDE

*Il Mezzogiorno fu la patria di Parmenide,
qui si decise il destino di Platone,
e ovunque l'archeologo può rinvenire
le tracce e i tesori che testimoniano,
in questa terra consacrata,
il sorgere dell'arte cristiana e
di una cultura musicale universalmente nota
a partire da Gregorio Magno.
Questa tradizione ha fecondato la cultura umanistica.
Nell'era moderna la ripresa di questa grande tradizione,
che noi chiamiamo Rinascimento,
ha dato alle nuove generazioni
l'entusiasmo e l'ardore
per lo sviluppo delle facoltà dell'uomo.*

Hans-Georg Gadamer¹

Con questo scritto cerchiamo di comprendere il complesso delle ragioni storiche ed il lungo itinerario di soprusi che hanno contribuito, attraverso varie vicende, a quella devastazione e, infine, alla rovina delle ridenti contrade agricole del Mezzogiorno che facevano corona intorno alle belle città, alle oasi e alle macchie mediterranee, incastonate in un insieme di delizie caratterizzan-

¹ H. G. Gadamer, *La strada aperta da un avvocato*, in occasione del conferimento a Gerardo Marotta della laurea *honoris causa* in Filosofia dell'Università di Paris III Sorbonne-Nouvelle.

ti i luoghi del Belpaese che i viaggiatori venivano a visitare, rimanendone incantati e rapiti. E il canto dei poeti ne descriveva la virtù con parole piene di profumi e di suoni inconfondibili.

*Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn,
Im dunklen Laub die Gold-Orangen glühn,
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
die Myrte still und hoch der Lorbeer steht
Kennst du es wohl?
Dabin! Dabin
Möcht'ich mit dir, o mein Geliebter, zieh'n²*

La rigogliosa bellezza della natura, quella della *Campagna felix* e del Mezzogiorno d'Italia, è stata raccontata nei secoli scorsi da numerosi viaggiatori e fortunati visitatori come Luca di Linda che, nelle sue *Descrittioni del mondo* del 1659, scriveva «della “Campagna felice, hoggidi Terra di Lavoro o Paradiso d'Italia. [...] In questo luogo si semina tutto l'anno [...]. La Campagna è un paese il più bello non solo d'Italia, ma di tutto il mondo; non si dà cielo più delicato, non terreno più fertile, né mare più giocondo a chi il pratica, e finalmente due volte vi fiorisce la primavera [...] Napoli poi è il concreto di tutte le dilizie». E la terra di Bari «è mirabile per la fertilità de' suoi campi,

² Traduzione: «Conosci la terra dei limoni in fiore,/ dove le arance d'oro splendono tra le foglie scure,/ dal cielo azzurro spira un mite vento,/ quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso, la conosci forse?/ Laggiù, laggiù io/ andare vorrei con te, o amato mio!». J. W. Goethe, *Cento poesie*, Einaudi, Torino 1999, pp. 100-101.

ed è stupenda per la copia di nobilissimi frutti, sì che rende dubbiosa la palma a tutta l'Italia, contendendole con tutti il primo luogo». Se poi la terra d'Otranto «è abbondantissima di vino, d'olio, di zafferano e d'ogni frutto, e di quanto fa bisogno alla vita humana, et il mare che la confina ha grandissima quantità di pesci», la Calabria «abbonda incredibilmente di quanto fa bisogno al vivere humano et alle delicie ancora: frumento, orzo et ogni biada, vini di varie sorti, olio, zuccaro, manna, miele, cera, sale non solo nativo, ma di mare, fichi, limoni, cedri et altri nobili frutti». Vi si dovrebbe trovare perfino oro e argento, e per di più è ricca di materie prime per i tessuti: «lana, bambagia, seta et lino». «Non le mancano fiumi e fonti freschissimi, acque thermali, colli di pascoli non meno grassi che ameni, selve densissime, valli fertilissime»³.

Il paesaggio descritto in queste pagine è soltanto lo scenario della vera virtù di questo Paese lambito dalle acque del Mediterraneo, che aveva alle sue spalle una storia ricca già dalla nascita delle *poleis* della *Magna Graecia*, poiché aveva conosciuto «il momento conclusivo di una serie di avventurose esplorazioni e di esperienze economiche, politiche, culturali di un *ethnos* che da età remote percorreva di isola in isola l'Egeo e nella copia e varietà di incontri con culture diverse alimentava, come nessun'altra gente coeva, un singolare spirito di ricerca ed un'ori-

³ L. di Linda, *Le descrizioni del mondo e di tutte le repubbliche, portate in italiano dal marchese Maiolino Bisaccioni*, Venezia, 1659, p. 41, pp. 145-146. Testimonianza riportata da C. Vivanti in *Storia d'Italia Einaudi*, coordinatori dell'opera R. Romano e C. Vivanti, edizione illustrata, Fabbri editori, Milano 1987, vol. II, tomo I, p. 419.

ginale facoltà di assimilazione e rielaborazione»⁴. Gli insediamenti dell'età della colonizzazione greca solo in parte furono effetto di conquista, anzi spesso non lo furono affatto, e nacquero da lenta penetrazione, da un ambientamento progressivo e da una prodigiosa e fertile integrazione tra culture diverse. L'esperienza civile del Mezzogiorno d'Italia ha preso il suo carattere da quelle vicende e dai frutti intellettuali che esse dettero: la matematica, la fisica, la medicina e la politica che, nella *Magna Graecia* tra i Pitagorici, gli Eleati e Platone, era detta semplicemente "filosofia". I semi fecondi della cultura dell'antica Grecia si mescolarono con l'opera dei Monasteri basiliani, del *Vivarium* di Cassiodoro e con l'apporto venuto dall'Oriente monastico e laico, prorompendo nell'umanesimo meridionale, che fu un dono di civiltà immenso per tutta l'Europa.

Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Tommaso Campanella e poi Antonio Genovesi, Giuseppe Maria Galanti, Mattia Doria, Ferdinando Galiani, Giambattista Vico e Gaetano Filangieri furono il dono mediterraneo, che, più impetuosamente dello Spinoza, parlava di libertà, esaltandola con l'esempio di una inesaurita e temeraria ricerca, anche essa rivolta al bene dello Stato e all'interesse generale⁵.

⁴ G. Pugliese Carratelli, *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, in *Appello all'Unesco per la salvezza del centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di F. Iannello e R. Rusciano, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006, p. 7.

⁵ Vedi G. Marotta, *Sono comuni le cose degli amici*, Atti del seminario internazionale *Mar comune*, convegno tenutosi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2-5 dicembre 2008, Napoli.

La storia di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia è intessuta di esempi del genio e della cultura più luminosi; è la storia che, dal VI secolo a. C., ha visto sorgere e germogliare le radici e le figure fondanti del pensiero europeo. Theodor Sträter, nel 1864, nelle sue corrispondenze da Napoli alla rivista «Der Gedanke» di Berlino, scriveva: «Nella filosofia italiana proprio i più grandi geni e precursori e prototipi dell'intera filosofia europea degli ultimi tre secoli, Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Giambattista Vico, provengono da Napoli e dalle sue province» e «se la filosofia moderna avrà mai un futuro [...] non sarà né in Germania, né in Francia o in Inghilterra, bensì in Italia, e in particolare su queste meravigliose coste del Meridione, dove un tempo i filosofi greci hanno già pensato i loro pensieri immortali»⁶. Già Johann Gottfried Herder aveva scritto, riferendosi all'Italia, che «la libertà del pensiero illumina e predilige il golfo di Napoli più che altro luogo d'Italia», e che a Napoli erano state composte «opere eccellenti sulla filosofia dell'umanità e sull'economia dei popoli»⁷.

E oggi, invece, com'è l'Italia vista dai tedeschi? Un articolo di Volker Breidecker, pubblicato sulla «Süddeutsche Zeitung» del 5 agosto 2008, denuncia il degrado e l'abbandono in cui si trova «la cultura italiana» e la devastazione dei «tesori più preziosi d'Europa». La

⁶ T. Sträter, *Gli hegeliani di Napoli* in B. Spaventa, *La filosofia del Risorgimento*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2005, pp. 140, 142.

⁷ J. G. Herder, in B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925, p. 152.

situazione, scrive Breidecker, «non è drammatica, è catastrofica», e l'Europa non può disinteressarsene, dato che l'Italia è «culla della classicità, luogo d'origine del Rinascimento e della civiltà comunale, civiltà a cui si devono quasi tutte le idee guida della politica e della vita pubblica, e per questa ragione sede di un patrimonio archeologico, architettonico, paesaggistico e artistico senza paragoni sulla Terra»⁸. Breidecker lancia l'ultimo grido di dolore per un Paese che si trova su un abisso certamente non meritato. Ma, purtroppo, in Italia, di fronte ai gravissimi problemi ambientali, sociali e politici del nostro tempo che riguardano l'intero Paese ma anche il resto del pianeta, «la gente fa spallucce [...], i nostri governanti – tutti – dormono della grossa. Se la cavano – irresponsabilmente – con il vile argomento che l'ecologia non interessa. Certo, anche l'acqua non interessa finché c'è; anche l'aria non interessa finché è respirabile; e anche le carestie non interessano finché non ci ammazzano»⁹.

Suscita meraviglia lo stato d'inerzia e l'incapacità della nostra classe dirigente se solo si considera la storia d'Italia e la grande stagione della preparazione intellettuale del Risorgimento italiano, di tanti martiri ed eroi e della fondazione di uno Stato italiano impiantato su solide basi filosofiche pensate e ripensate dai patrioti negli ergastoli e negli esili, e della grande opera legislativa ed amministrativa della Destra storica cui successe, pur-

⁸ S. Settis, *Il Belpaese senza soldi*, «la Repubblica», 8 agosto 2008.

⁹ G. Sartori, *Verdi fasulli, governo sordo*, «Corriere della Sera», 15 agosto 2008.

troppo, un periodo di funesto trasformismo che rigettò il Paese in un momento di interruzione della grande tradizione risorgimentale.

Perché, infatti, la vittoria di quel grande moto risorgimentale – che i liberali di tutta Europa accolsero con giubilo e che lo storico Golo Mann ha definito come il colpo più possente, ancor più possente della Rivoluzione francese, vibrato ai residui del feudalesimo in Europa – e il tenace fervore d'ingegni che ebbero tanta inesauribile possanza da far sorgere impetuosamente dalle catene dello Spielberg, dagli ergastoli di Santo Stefano e dalle mille prigioni, da tanti ostacoli e da tante contraddizioni uno dei grandi miracoli della storia europea, perché tutto ciò è stato così ignominiosamente dimenticato?¹⁰

Come mai è stato così oscurato lo sforzo eroico di quella minoranza che, dopo secoli di servaggio e miseria, desiderava liberare la nazione dal dominio delle case regnanti straniere e delle potenze feudali e unificarla in un solo organismo politico, indipendente e retto secondo la forma degli Stati moderni costituzionali?

Come mai, con la sconfitta delle associazioni costituzionali che facevano capo agli esuli che avevano guidato la costruzione dello Stato unitario, riusciva a prendere il sopravvento il vecchiume provinciale, controriformista ed antirisorgimentale? Così terribile è stata la potenza e l'oppressione del vecchiume provinciale, nella storia d'Italia, che anche lo Sträter ricorda come

¹⁰ Vedi G. Mann, *Lo sviluppo politico dell'Europa e dell'America fra il 1815 e il 1871*, Mondadori, Milano 1966.

il primo energico slancio del Risorgimento [con questo nome nell'Ottocento si designava il rinascimento italiano] fu violentemente interrotto: Giordano Bruno morì sul rogo, Campanella languì per ventisette anni in carcere, e, da allora fino all'anno 1860, non si sono interrotte in questo paradiso terrestre le persecuzioni del libero spirito moderno; mai e poi mai lo spirito potrà perdonare questi peccati di cui si sono così a lungo impunemente macchiati la Chiesa di Roma e il dispotismo borbonico. A queste potenze ostili è riuscito per un'intera epoca di produrre una breccia nell'ordinato sviluppo del pensiero italiano a partire da Giordano Bruno; invece che all'Italia, è toccato alla Francia, all'Inghilterra e alla Germania continuare e sistematizzare quanto era stato intrapreso in Italia.

Per questo, secondo lo Sträter, la figura più importante del Risorgimento italiano fu Bertrando Spaventa: «l'importanza storica di [Bertrando] Spaventa consiste proprio nel fatto che egli, come nessun altro finora in Italia, ha esposto con chiarezza ai suoi connazionali questo rapporto del pensiero italiano con la filosofia europea»¹¹. E Benedetto Croce pone l'accento sull'importanza storica della figura di Bertrando Spaventa per il Risorgimento italiano: «Colui, nel quale nel modo più visibile s'impersonava la trionfante rivoluzione intellettuale, era certamente Bertrando Spaventa: lo Spaventa, a cui nel 1847 il governo borbonico aveva fatto chiudere la scuola privata di filosofia, e che tornava ora in pa-

¹¹ T. Sträter, *Gli hegeliani di Napoli*, in B. Spaventa, *La filosofia del Risorgimento*, cit., pp. 152-153.

tria»¹². E Bertrando Spaventa sentì subito quale compito gli aveva assegnato la storia e, affrontandone le difficoltà, scelse il tema della “nazionalità della filosofia” per la sua prolusione, nella quale confutava il pregiudizio di una filosofia nazionale che tentava di porre la Nazione nascente fuori dal moto generale della storia. E, continua il racconto del Croce, «alla prolusione seguì un corso introduttivo, in cui lo Spaventa svolse le relazioni tra la filosofia italiana e quella europea, facendone scaturire questa conclusione: che l'Italia dovesse considerare l'ultimo grado raggiunto dal pensiero tedesco come compimento e potenziamento del moto stesso italiano della rinascenza»¹³.

Come mai, vista tanta grandezza ed importanza del pensiero filosofico e politico italiano per tutta la cultura europea, i rigurgiti feudali, il trasformismo becero dei Nicotera e della giovane Sinistra, gli errori e l'avventurismo di una falsa retorica riuscirono a spostare tutto intero l'asse di un Paese sul binario morto della guerra di Libia, dell'orrendo entusiasmo dell'incolta piccola borghesia per un percorso che cominciò con «Tripoli bel sol d'amore» fino a «Faccetta nera» e poi all'Italia distrutta dai bombardamenti dopo vent'anni di oppressione fascista?

¹² B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1890*, raccolto in B. Spaventa, *La filosofia del Risorgimento*, cit., pp. 151-152, 166. Bertrando Spaventa tornava in Napoli dall'esilio torinese, dopo l'ingresso trionfale di Giuseppe Garibaldi, chiamato all'Università di Napoli da Francesco De Sanctis che era stato nominato ministro dell'Istruzione proprio da Giuseppe Garibaldi.

¹³ *Ibidem*, pp. 151-152.

Perché il processo risorgimentale non riuscì a sviluppare una grande Nazione e perché oggi quel giardino fiorito dell'agricoltura delle province meridionali è scomparso sotto quella montagna di rifiuti tossici che ormai sembra opprimere tutto intero quello che poteva diventare un grande Paese, se gli italiani avessero saputo raccogliere le loro grandi tradizioni culturali, filosofiche, scientifiche e politiche e non gettarsi in un sentiero di ortiche, dal trasformismo al fascismo e alle guerre bolse, trasformando lo spirito risorgimentale in un'insopportabile coltre di retorica provinciale su una superstite Italia civile che vedeva i suoi uomini migliori, come Antonio Gramsci, nelle carceri e negli esili, mentre la storia dell'Italia del Risorgimento veniva mortificata nella vergogna della guerra di Spagna, delle armi chimiche usate nella conquista dell'Etiopia, nelle leggi razziali e, infine, nella notte dell'Europa nazifascista?

Si deve, purtroppo a ragione, riscontrare che tutto ciò che il popolo italiano ha creato di grande, di geniale, nel corso della sua storia è stato creato in una lotta dolorosa contro gli oppressori. Tutti gli italiani più grandi sono stati perseguitati dai ceti dominanti del nostro Paese. Perseguitato, costretto a vita esule e misera fu Dante, padre della lingua italiana. Arso su una pubblica piazza Giordano Bruno, il primo pensatore dei tempi moderni. Gettato a marcire in un carcere terribile Tommaso Campanella, sognatore di un mondo fondato sull'ordine e sulla giustizia. Sottoposto alla tortura Galileo Galilei, padre della scienza moderna. Esule e costretto a vivere in patria sotto falso nome Giuseppe Mazzini, il

primo assertore e combattente convinto dell'unità nazionale. Inviso, circondato di sospetti, calunniato Giuseppe Garibaldi, l'eroe del Risorgimento. «Tutta la storia del nostro popolo è la storia di una ribellione contro la tirannide esteriore e domestica, di una lotta continua contro l'oscurantismo e l'ipocrisia, contro lo sfruttamento spietato e l'oppressione crudele delle masse lavoratrici da parte delle classi possidenti. [...] La lotta secolare degli oppressi contro i loro oppressori»¹⁴.

E sembra quasi, purtroppo, che Napoli, centro dell'umanesimo meridionale che ha ispirato il pensiero filosofico e politico europeo, per un fatale sortilegio sia diventata oggi uno dei simboli della decadenza dell'Europa e pattumiera del neocapitalismo e sia «sprofondata nelle tenebre da cui essa stessa aveva tratto gli altri» proprio come il grande umanista Gian Vincenzo Gravina descriveva la Grecia, «madre delle arti, spogliata di tutte le sue immortali ricchezze»¹⁵, terra di conquista dell'Impero ottomano.

Eppure, proprio nel Mezzogiorno d'Italia è stato concepito nel senso più alto e universalistico da uno degli intelletti più possenti dell'umanesimo meridionale, il cosentino Gian Vincenzo Gravina, il tema centrale della sapienza disarmata che anela unicamente alla giu-

¹⁴ P. Togliatti, *Antonio Gramsci capo della classe operaia*, «Lo Stato Operaio», 1937, nn. 5-6, raccolto in P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 58-90.

¹⁵ G. V. Gravina, *Orazione delle leggi romane al grande Imperatore dei moscoviti*, a cura di P. De Angelis, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007, p. 21.

stizia e al buongoverno, perché «se non si affianca la ragione, figlia della cultura, alla condotta della vita pubblica e privata, e se non si resiste ai piaceri attraverso la virtù, ministra della ragione, tra popoli effeminati e languidi, un effeminatissimo e languidissimo principe, diméntico del regno e di sé, con superficialità prenderà decisioni in merito al possesso dell'impero e della vita stessa»¹⁶. E quando il governo di una città, di uno Stato è mosso soltanto dalla cupidigia dei potenti e non dall'«energia degli ingegni» degli uomini migliori, l'abrutimento e la corruzione dei costumi diventano lo strumento di dominio del tiranno, del barbaro depredatore che priva i cittadini, sottraendo loro la cultura e l'intelligenza, «della luce che serve per distinguere la vita civile dalla prigionia, un re da un saccheggiatore, la schiavitù dalla libertà»¹⁷. E una notte oscura, continua il Gravina, sembra avvolgere il tempo presente del nostro Mezzogiorno e dei suoi uomini «repressi [...] solo dall'attuale stato di ignoranza, fino a quando incomberà»¹⁸.

I.1. *Lo sfruttamento delle campagne e l'oppressione feudale*

Lo stato di ignoranza e di oppressione denunciato dal Gravina aveva trovato terreno fertile non solo nel Mezzogiorno ma nell'intera realtà italiana già dal Cinquecento, quando le ricchezze accumulate dai ceti do-

¹⁶ *Ibidem*, p. 23

¹⁷ *Ibidem*, p. 22.

¹⁸ *Ibidem*.

minanti delle principali città italiane attraverso i commerci tendevano a trasferirsi verso la campagna e si combinavano colla proprietà terriera, chiaro segnale della decadenza italiana. Tale trasferimento degli investimenti dalla città alla campagna era nel Cinquecento un fenomeno necessario, derivante dagli effetti combinati dell'inflazione, della sicurezza di realizzazione dei redditi agrari, dell'usura unita alla rendita fondiaria. Tutto questo contribuì a rafforzare la natura sostanzialmente feudale della proprietà agraria in vaste zone della Penisola; questo fu il principale ostacolo alle forze in grado di operare nella direzione di uno sviluppo economico più esteso e moderno¹⁹.

La conservazione di questo carattere feudale della proprietà agraria italiana può essere meglio compresa attraverso non solo la descrizione, illustrata da Massimo Petrocchi²⁰, della condizione di estrema rovina e povertà che i contadini perugini della fine del Cinquecento dovettero vivere, ma anche attraverso il significato che ebbe la perdurante oppressione del ceto contadino e la repressione e la frustrazione delle aspirazioni di questi uomini che, forse, riuscivano ad intravedere e a sognare una vita più dignitosa. Vi era, infatti, nella Perugia del Cinquecento, un'alleanza "nobiliare-mercantile" che controllava tutta la pubblica amministrazione e che deteneva gli appalti – lucrando copiosamente su di essi – di tutte le tasse da pagare per la cassa comunale e per lo

¹⁹ Vedi N. Badaloni, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 705.

²⁰ Vedi M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento*, Editore Elia, Roma 1972.

Stato pontificio. Un'imponente burocrazia serviva a bloccare tutte le piccole attività di scambio dei contadini i quali erano ridotti in una condizione di miseria, impossibilitati persino a trasportare piccole porzioni di grano senza aver prima pagato il bollettino agli appaltatori della macina. Quei contadini lottarono contro gli appaltatori chiedendo al Pontefice, attraverso un memoriale dove si elencavano tutte le gravidezze che angustiarono in modo terribile la loro esistenza, di non essere più gravati da numerosissime ed ingiuste gabelle²¹. E quando, nel 1590, vi fu una spaventosa carestia, il governatore di Perugia e dell'Umbria si occupò soltanto di respingere il contadiname dalla città affinché questo non si occupasse di altro che di tenere la schiena piegata e al lavoro sui campi, mentre negli anni precedenti era stata adottata una politica differente verso i contadini, una politica di "ampliamento della civiltà" – di ampliamento, cioè, della cittadinanza. Ma, in generale e soprattutto in momenti di difficoltà economica e di carestie, il ceto degli appaltatori, che rappresentava il vero gruppo di potere

²¹ «Gabella sopra il macinato, gabella sopra il vino, gabella del quattrino della carne, gabella sopra la porcina salata, gabella sopra il sale, gabella da quattro piedi, gabella delle legne, gabella della paglia, gabella della dogana di tutte le mercanzie, gabella del pane che si vende in contado ai poveri; tassazioni poi per cancellieri civili, per i cancellieri comunali, per la Segreteria, per il porto di Ancona; e, ancora, gabella sopra i cavalli morti, gabella sopra i molini da olio, gabella sopra le terre, gabella della foglietta, tasse per le carceri già vendute; infine, gabella sopra le carte, per galla e carniccio, per pelle e corame, per il bollo». Vedi M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini nella Perugia...*, cit., pp. 43-44.

nella città di Perugia e che era espressione di un ceto medio fedele per interesse al potere centrale di Roma, era interessato «a non modificare, nella sua essenza, il rapporto tra struttura “feudale” della campagna e struttura “aristocratico-borghese” della città, o per adoperare i termini dell’epoca [...] tra “povertà” e “civiltà”»²².

Uno stato di ignoranza e di oppressione che poi nel XVII secolo si andò sempre più radicando attraverso una marcata accentuazione del divario tra le regioni più arretrate e quelle più avanzate dal punto di vista economico, tra il Mezzogiorno e il Settentrione. Sullo sfondo di una gravissima crisi economica che investì tutta l’Europa, nel corso del Seicento il dislivello economico, che era già un retaggio dei secoli passati, si fece più profondo poiché, tra tutti i domini spagnoli in Italia, il Mezzogiorno fu quello che venne costretto nella maniera più grave ed arbitraria a fornire risorse umane e finanziarie per lo sforzo bellico che la monarchia di Madrid, impegnata nella guerra dei Trent’anni, doveva sostenere. Per questo motivo «vere e proprie razzie vennero organizzate nelle campagne del Mezzogiorno per procurare i soldati e i combattenti necessari alle armate degli Asburgo. Gli uomini così raccolti venivano condotti spesso in catene ai luoghi di imbarco e quindi avviati ai fronti della Germania, della Valtellina, della Fiandra. Ma ancor più che di uomini la monarchia di Spagna aveva bisogno di denaro, di enormi somme di denaro. [...] I soccorsi di guerra assorbivano ogni anno l’ingentissima somma di 3

²² *Ibidem*, p. 64.

milioni e mezzo di ducati. [...] Di queste *asistencias*, una parte notevole era esportata in direzione di Milano e costituiva così una perdita secca per l'economia meridionale»²³. La situazione precipitò quando ci si accorse che, per via del carattere stagnante dell'economia feudale meridionale, «vi era un limite alla capacità contributiva del Regno che non poteva essere superato. In tali condizioni, non restava al viceré altra via che quella di trovare dei banchieri privati che fossero disposti a correre i gravi rischi di un'operazione finanziaria assai aleatoria, purché invogliati dalla prospettiva di profitti di carattere altamente speculativo»²⁴. I banchieri privati, infatti, in cambio delle somme che anticipavano, «ricevevano in gran parte titoli di rendite costituite sulle varie gabelle e sui diritti fiscali dello Stato. [...] Pur di far fronte agli impegni finanziari sollecitati da Madrid, i viceré spagnoli che si succedettero tra il 1620 e il 1648 non esitarono ad alienare quella parte di sovranità che era di loro spettanza e a porre all'incanto a profitto dei privilegiati la stessa macchina dello Stato. Il massimo di fiscalismo coincideva così con il massimo di disgregazione e il massimo di oppressione con il massimo di disordine»²⁵. I grandi banchieri privati, soprattutto genovesi, si trovavano ad esercitare un forte controllo sulle attività del regno: la finanza pubblica ne era talmente dominata che nel 1647 le entrate fiscali erano totalmente

²³ G. Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 237.

²⁴ *Ibidem*, p. 238.

²⁵ *Ibidem*, p. 239.

alienate agli arrendatori o ai creditori dello Stato. «In un'economia su cui sono venute sempre più a gravare "situazioni privilegiate e, per ciò stesso, sterili e sterilizzatrici"²⁶, la presenza o meglio il predominio di stranieri non stava tanto a significare la penetrazione di una forza economica superiore, ma la pressione politica, compiuta all'ombra del potere, non senza gravi forme di corruzione, e lo sviluppo di attività puramente speculative»²⁷.

Una politica di sfruttamento degli uomini e del territorio, dunque, che divenne insopportabile per il popolo di Napoli e per i contadini del Mezzogiorno, molti dei quali, tornati dalla guerra dei Trent'anni, diedero vita a dei terribili scontri contro le forze feudali e baronali e diedero anche prova di un'inaspettata maturazione politica. Superata, infatti, «la fase corporativa», durante la quale Napoli rivendicava i propri privilegi e le proprie esenzioni fiscali, la capitale cercò «di farsi guida del movimento, proponendo l'obiettivo politico dell'indipendenza, come presupposto e condizione indispensabile di un ridimensionamento del potere feudale e di un nuovo equilibrio politico e sociale del regno»²⁸. «Il compito non era certo facile, per le secolari incrostazioni sociali che impedivano decise azioni rivoluzionarie e per la spaccatura già troppo profonda esistente fra la capitale e le altre

²⁶ R. Romano, *Economia e finanze*, in *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli, 1971-1978, vol. VI, pp. 574-576.

²⁷ C. Vivanti, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. II, tomo I, p. 420.

²⁸ R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, p. 241.

città del Regno, ma soprattutto fra i centri urbani e le campagne»²⁹. Con organizzatissime rivolte ed asperre lotte, e dopo numerose battaglie vinte, si accese tra i contadini la speranza di poter sconfiggere il regime feudale; speranze che andarono perdute quando su di essi si abbatté una tremenda repressione. Dopo il triste esito della guerriglia contadina, infatti, «la macchina della repressione feudale poté entrare in azione. La vendetta fu terribile e spietata. Essa fu soprattutto esemplare, intesa com'era a dimostrare che nulla era cambiato, che nulla avrebbe potuto cambiare. E così infatti sarebbe stato: ancora per lungo tempo, tra i due poli dell'alterigia baronale e della rassegnazione contadina, le campagne meridionali sarebbero rimaste ancorate a un destino di stagnazione e la società che su di esse si fondava si sarebbe trovata così defraudata di ogni effettiva possibilità di progresso e di ammodernamento»³⁰.

La durissima repressione feudale, dunque, provocò l'arresto immediato anche dei più timidi tentativi di riforma del Regno di Napoli. C'è da aggiungere che la crisi che aveva investito l'economia del Mezzogiorno d'Italia nel Seicento non soltanto provocò una pesante stagnazione economica, ma segnò un'involuzione nei rapporti di forza, di proprietà e di produzione nelle campagne, determinata da un complessivo rafforzamento del potere feudale. La Spagna, che nel corso della sua dominazione ai tempi di Carlo V e anche di Filippo II aveva cercato di contenere la potenza dei baroni, era co-

²⁹ C. Vivanti, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. II, tomo I, p. 422.

³⁰ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 242.

stretta, da quel momento, a rinunciare ad una politica di equilibrio sociale e ad accettare l'espansione del dominio feudale come prezzo della sicurezza politica. Al tempo stesso, un gruppo di spregiudicati finanzieri, speculando sulle necessità economiche della monarchia, riuscì a concentrare un'immensa massa di credito che convertì in alte cariche amministrative dello Stato e in feudi, acquisendo un reale e crescente potere politico che costituì un fardello insopportabile ed un peso morto che, per pigrizia ed inerzia, per ignoranza ed indifferenza verso l'interesse generale, si opponeva a qualsiasi cambiamento. L'effetto tragico del fallimento del moto rivoluzionario del 1647 fu, dunque, un rafforzamento del ceto nobiliare e baronale e un allargamento dell'area feudale che, da una parte, comportò, per lo sconsiderato sfruttamento dei contadini, la stagnazione dell'economia agricola e un grave squilibrio dello sviluppo urbanistico napoletano, con uno smisurato incremento della costruzione di palazzi, cappelle, ville e agglomerati edilizi sempre più fitti e malsani nelle zone popolari e, dall'altra parte, conseguenze gravissime nel tessuto sociale e politico che provocarono quello stato di decadenza e avvilimento che pure fu raccontato e denunciato dai viaggiatori settecenteschi nel Mezzogiorno d'Italia³¹.

Infatti, in Italia ma soprattutto nel Mezzogiorno durante il secolo XVIII il dominio dei baroni e della nobiltà laica ed ecclesiastica teneva, con ferocia inaudita, sotto il tallone i contadini e l'intera campagna. Esisteva

³¹ Vedi C. Vivanti, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. II, tomo I, pp. 422-423.

per i contadini l'obbligo di consegnare alle città una gran quantità di grano per prevenire il pericolo delle carestie e il controllo esercitato dalle autorità sul prezzo del grano e di altri generi alimentari era «causa di continue, arbitrarie interferenze nel meccanismo dei prezzi di mercato»³². I proprietari terrieri, che vivevano nelle città, in molti casi «speculavano sui raccolti, ammassando illegalmente il grano per creare un'artificiale carestia che facesse salire i prezzi; ed erano sempre loro che utilizzavano la propria influenza nella capitale per acquistare delle speciali licenze di esportazione delle eccedenze agricole (le cosiddette "tratte")»³³. L'esportazione dei grani e di alcune materie prime necessarie alle corporazioni cittadine era vietata ai contadini, che erano, in questo modo, costretti a vendere a prezzi artificialmente bassi i loro prodotti³⁴. Vigeva, inoltre, un sistema fiscale discriminatorio nei confronti delle campagne:

Le comunità rurali erano colpite in modo molto pesante dalle imposte di consumo e da un numero sempre crescente di tributi straordinari. [...] Chi lavorava la terra pagava imposte più onerose di chi semplicemente la possedeva. Le tasse sui beni di consumo di prima necessità, la gabella del sale, l'imposta personale, i dazi sui prodotti manifatturieri e sulle merci in transito, i tributi straordinari che, una volta imposti tendevano a perpetuarsi, favorivano nettamente i proprietari terrieri. [...] A Napoli il reddito degli ecclesiastici era pari o addirittura

³² S. J. Woolf, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 23.

³³ *Ibidem*, p. 28.

³⁴ *Ibidem*, p. 23.

superiore all'entrata annua statale. [...] Il possesso della terra, l'esenzione dalle tasse o il privilegio fiscale formavano, quindi, la base della ricchezza della nobiltà e del clero, che veniva accresciuta dall'esazione di diritti signorili ed ecclesiastici³⁵.

Il feudalesimo dominava trionfalmente e imponeva, attraverso infinite forme, una realtà crudamente ingiusta, aspra e durissima per i contadini del Regno di Napoli, dove

i baroni riscuotevano almeno il 20 per cento del reddito agrario e la Chiesa un ulteriore 20-30 per cento; in alcune regioni, come la Basilicata (1806), il reddito agrario percepito dalla nobiltà arrivò a toccare il 42 per cento. [...] Nel Regno di Napoli quindici famiglie possedevano i tre quarti di tutte le terre feudali: la sola famiglia Pignatelli era in possesso di ben settantadue feudi. [...] Il Muratori si fece interprete di un'opinione largamente diffusa quando denunciava gli effetti negativi dei fedecommissi, la cui moltiplicazione egli faceva risalire al secolo XVI. Le proprietà nobiliari ed ecclesiastiche dominavano le campagne, occupando le terre più ricche. Manomorta e fedecommissi, fino alla fine del Settecento vietavano ai non appartenenti al ceto nobiliare l'acquisto delle grandi e medie proprietà e il loro allargamento. Le campagne erano caratterizzate, in sostanza, dalla presenza di grandi proprietà fondiarie accanto alla piccola, spesso piccolissima, proprietà contadina e alle terre comunali: la media proprietà era un fatto eccezionale³⁶.

L'economia feudale impedì, nel Meridione, la formazione di quella nuova borghesia agraria che, in Europa

³⁵ *Ibidem*, pp. 24, 27.

³⁶ *Ibidem*, pp. 26-27.

e anche in parte dell'Italia centro-settentrionale, fortemente danneggiata dal tradizionale sistema di privilegi e di controlli, «diede battaglia in favore della libera circolazione dei prodotti agricoli, della libertà di esportazioni e di una più equa distribuzione del carico fiscale»³⁷. Anzi, nel corso del Settecento, la piccola proprietà veniva sempre più tartassata e oppressa dalla potenza economica e politica dei ceti dominanti dell'aristocrazia feudale e i contadini e le comunità rurali erano costretti a ricorrere ad un continuo e crescente indebitamento:

Nel Regno di Napoli, l'agricoltura era interamente dominata da un sistema di prestiti chiamati "contratti alla voce": nei mesi invernali, quando i contadini cercavano di supplire all'insufficienza delle loro risorse con altri lavori, i mercanti offrivano loro degli anticipi in contanti, con obbligo di restituzione del prestito in natura al momento del raccolto del grano. Il prezzo di acquisto del prodotto veniva determinato solo al tempo del raccolto, quando i prezzi erano spesso dal 30 al 40 per cento inferiori a quelli del momento in cui era stato anticipato il denaro. Ferdinando Galiani, che aveva inizialmente considerato il "contratto alla voce" come un utile strumento creditizio, nel 1784 lamentò che il suo abuso era stato «uno dei maggiori mali che si fosse mai fatto a questo Regno»³⁸.

Laddove, specialmente nel Salernitano e nelle Puglie, con le riforme attuate durante il decennio murattia-

³⁷ *Ibidem*, p. 35.

³⁸ *Ibidem*, pp. 36-37.

no si diffuse la piccola e media proprietà terriera, si dovette riscontrare che «i rapporti di forza nelle campagne, il peso dell'eredità feudale, le vicende stesse attraverso le quali la nuova classe si era venuta consolidando con un'opera lenta di erosione del feudo, dei demani, della proprietà ecclesiastica», non furono accompagnati da «un profondo rinnovamento dei sistemi culturali e produttivi, come avvenne in altri paesi, impedendo alla borghesia di affermare pienamente la sua egemonia»³⁹. E dunque «l'avanzata borghese si attuò, allora e agli inizi della Restaurazione, in un modo che in generale non dava luogo a cospicue innovazioni o investimenti capitalistici, sia per le ricordate ragioni storiche e ambientali che condizionavano il ceto in ascesa, sia per l'esaurimento dei capitali in spese di acquisto o di prestigio piuttosto che di miglioria, anche quando le difficili condizioni di fertilità e di mercato avrebbero reso queste più necessarie che altrove. Tanto meno si fece luce un ceto di affittuari che fosse comparabile con quello dei fittabili lombardi, e anche dov'esso trovava, come in Sicilia col "gabelloto", una diffusione importante, si trattava di un intermediario speculatore privo del tutto di attitudini imprenditoriali»⁴⁰. Lo sfruttamento e la continua oppressione sociale compiuta dai signori feudali causò inevitabilmente, verso la fine del Settecento, un peggioramento complessivo delle condizioni di vita ed un tragico impoverimento del ceto contadino:

³⁹ P. Villari, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962.

⁴⁰ A. Caracciolo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 562.

L'incremento naturale della popolazione e il costante peggioramento delle condizioni di godimento della terra aumentarono fortemente il numero dei lavoratori giornalieri nelle campagne e, mentre i salari rimanevano pressoché stazionari, i prezzi salivano continuamente. Pochi braccianti potevano sperare di essere impiegati per più di metà delle giornate lavorative nel corso dell'anno agrario. Era inevitabile, quindi, che questi lavoratori occasionali spendessero gran parte del loro salario in generi alimentari. Molti imprenditori pagavano ai loro operai una parte della mercede in viveri, di cui fissavano essi stessi il prezzo. Queste dure condizioni di vita e di lavoro (che peggiorarono notevolmente nella seconda metà del Settecento) spingevano molti abitanti delle campagne all'emigrazione o all'accattonaggio. Nei momenti culminanti della stagione agricola vi era spesso mancanza di manodopera, per lo meno nell'Italia meridionale. [...] Questo deterioramento delle condizioni di vita portò ad un aumento del numero dei mendicanti. Le condizioni fisiche dei contadini peggiorarono; come osservava Gualandris, la polenta era la base, perché «quando si pranza, figuratevi, una sardella, un cospettone, uno spigo d'aglio, un pezzettino di pancia d'animale contenuta cinque o sei persone, ma col pane ci vorrebbe altro!». Le campagne formicolavano di vagabondi; nel Sud diventavano sempre più numerose le bande di briganti. [...] I vagabondi, quando erano catturati, venivano accusati di furto, anche se si trattava di oggetti di infimo valore⁴¹.

Ciò avvenne anche perché nel Mezzogiorno l'unica risposta data alla crisi dei bassi prezzi dei prodotti di esportazione agricoli meridionali, dovuta all'ingresso nei mercati di economie straniere come quella del Regno

⁴¹ S. J. Woolf, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 37.

Unito, che viaggiava verso un sostenuto sviluppo capitalistico, fu la ricerca di espansione della rendita, che restava l'unica aspirazione di tutti i vecchi e nuovi ceti possessori di terre. Questi si limitavano a sollecitare «la messa a coltura di terre marginali, il disboscamento, la piantagione di alberi su fondi già seminati a grano», misure che, in assenza di «autentici investimenti in senso capitalistico»⁴² risultavano del tutto inadeguate a fronteggiare la crisi dei bassi prezzi.

Si può giustamente dire, dunque, che vi sono state delle «cause remote»⁴³ che hanno concorso a pregiudicare lo sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia e bisogna perciò tener conto, come sostiene lo storico Rosario Villari, che per comprendere pienamente i motivi dell'inferiorità economica del sud Italia dall'inizio dell'Ottocento in poi «occorre risalire almeno al periodo spagnolo»⁴⁴.

Si può dire che – come è emerso dal dibattito storico avviato da Eric Hobsbawm, Trevor Roper e Vicens Vives sul rapporto tra la crisi del Seicento, le istituzioni politiche e le strutture sociali in Europa – quella contrazione economica impose una nuova sistemazione dei rapporti tra il sovrano e le forze sociali che erano costrette a difendere i privilegi acquisiti durante la fase precedente di espansione economica. E, per questo motivo, sembra pro-

⁴² A. Caracciolo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, pp. 565-566.

⁴³ *Ibidem*, p. 567.

⁴⁴ R. Villari, *L'economia degli Stati italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1961, p. 635.

prio che i movimenti rivoluzionari europei della metà del Seicento abbiano segnato il punto di congiungimento di un movimento a forbice: dove si affermarono, essi furono capaci di rimuovere pesantissimi ostacoli allo sviluppo economico, liberando nuove forze dal seno della società e aprendo la strada del rinnovamento economico, sociale e politico, ciò che diede una prospettiva di sviluppo mondiale a paesi fino ad allora non certo collocabili nei primissimi ranghi delle potenze europee – come i Paesi Bassi o l’Inghilterra di Cromwell –; dove, invece, i moti rivoluzionari fallirono, si aprì un processo a catena di repressione e di decadenza che fece precipitare anche paesi prosperi in condizioni di arretratezza drammatica⁴⁵. Un processo che, nel caso del sud Italia, ha causato il perpetuarsi di quello stato di oppressione e di ignoranza che incombeva sugli uomini del Regno di Napoli. Una condizione di arretratezza e di spaventosa povertà ed ingiustizia che fu combattuta con la genialità, la dignità, la compostezza e l’ostinazione delle grandi opere dei pensatori umanisti del Mezzogiorno d’Italia, dal Genovesi al Filangieri, al Pagano, al Galanti, che avvertivano la necessità di urgenti e radicali riforme amministrative e sociali dello Stato e ben vedevano come la confusione legislativa del Regno proteggesse di fatto le classi privilegiate, frenando qualsiasi tentativo di riforma e lasciando prosperare i professionisti della legge, che senza scrupolo alcuno difendevano gli interessi dei più potenti. Un’oppressione secolare che i baroni esercitavano ferocemente anche in Sicilia

⁴⁵ Vedi C. Vivanti in *Storia d’Italia Einaudi*, cit., vol. II, tomo I, pp. 418-419.

e contro cui il viceré napoletano Caracciolo (1781-1786) concentrò tutta la sua azione di governo, difendendo la classe contadina «dagli artigli di questi lupi, ché lupi sono li baroni della Sicilia»⁴⁶.

Già durante la metà del Settecento Antonio Genovesi, nelle sue lezioni di commercio, metteva in evidenza la capitale importanza di una robusta e sana produzione agricola che avrebbe dovuto, per la grande fertilità della Campania e del Mezzogiorno d'Italia, costituire la vera ricchezza del Regno delle Due Sicilie. Secondo Genovesi, infatti, l'agricoltura

è il fondamento insieme e il fine del commercio [...]. Le antiche nazioni ebbero l'agricoltura in tanta stima che ne attribuirono l'invenzione alle loro divinità, come a Cerere i Greci, ad Osiri gli Egizi. I Romani, dice Cicerone, la riputano tale e tanta che non isdegnarono di quindi prendere alcuni de' suoi consoli e dittatori. Di qui è che questo gran senatore romano ha stimato degno della sua eloquenza scriverne le lodi nel suo libro *De senectute*. [...] Come la terra è la principal sorgente di tutte quelle materie onde possiamo soddisfare i nostri bisogni così naturali come di opinione, né ella ce ne dà in quell'abbondanza e di quella perfezione che i nostri bisogni ricercano, senza essere ben lavorata, né questi lavori saranno giammai ben fatti, se non sien fatti con arte, e questa arte è l'agricoltura, seguita che l'agricoltura sia arte necessarissima e utilissima. [...] S'aggiunga a tutto questo che l'agricoltura sola in un suolo fertile e in un clima temperato è di tutte le occupazioni e l'industrie quella che [...]

⁴⁶ E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma 1945, p. 200.

è più atta ad accrescere e mantenere il numero degli uomini. [...] Quindi è che que' Stati trovansi rispettivamente più popolati tra' quali l'agricoltura è più coltivata, e per contrario si spopolano quelli ne' quali l'agricoltura o per cagioni fisiche o per morali decade. Da ciò si può facilmente dedurre che l'agricoltura è la più grande, e la più soda, e la principal base del commercio, e il fine altresì. [...] I vantaggi adunque i quali ha una nazione, nella quale l'agricoltura sia in florido stato, sopra le altre, sono principalmente questi: I. Perché avrà sempre rispettivamente maggior popolazione. II. Perché potrà aver sempre la preferenza nel concorso e con ciò maggior commercio. III. Perché potrà scoraggiare tutte le nazioni che non fanno commercio se non di economia. IV. Perché potrà trarre dalle sue derrate e manifatture del gran danaro. Quindi è che l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, le quali hanno terre fertili in derrate e in materiali delle arti, dove vi accoppiano del giudizio possono aver maggiore e più utile commercio che l'Olanda, a cui il suolo manca. Ora noi siamo nel caso di quelle prime nazioni. Questi, ed altri congiunti a questi, sono gli effetti della superiorità di una nazione all'altra nell'agricoltura. Quindi segue primariamente che negli Stati ben regolati niun'arte si debba tanto proteggere e favorire quanto l'agricoltura [...] si può giudicare della sapienza civile di uno Stato dall'accrescimento e decadimento della popolazione delle sue campagne⁴⁷.

Prevalse invece nella nostra storia – e domina tuttora – quello stato di oppressione e di ignoranza, denunciato dal Gravina, che si rafforzò con la repressione

⁴⁷ A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con elementi del commercio*, a cura di M. L. Perna, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2005, pp. 103-105.

della Repubblica napoletana del 1799, nel momento in cui Borboni e lazzaroni sconfissero il moto intellettuale dei giacobini e quasi cancellarono la tradizione dell'umanesimo meridionale. Un movimento intellettuale e civile che aveva al centro del suo pensiero e della sua azione «l'idea politica dell'indipendenza italiana come passo necessario per la realizzazione di una società completamente nuova, in Italia e in tutto il mondo. La rivoluzione rappresentava una rottura radicale con il più vicino passato»⁴⁸.

La fine della Repubblica napoletana fu decretata dai banchieri corrotti che allora guidavano il Direttorio francese e che, dopo aver messo agli arresti il generale Championnet, rispedirono in Italia sotto minaccia di morte l'intera delegazione napoletana della Repubblica giunta a Parigi per presentare la Costituzione scritta da Francesco Mario Pagano, poiché vedevano nell'occupazione degli Stati italiani non la Rivoluzione e la fine dell'*ancien régime* ma un'occasione di sfruttamento e di contropartita strategica nei futuri negoziati di pace con le altre potenze straniere. Ne seguì «una reazione che forse non ha pari nella storia, perché non mai come allora in Napoli si vide il monarca mandare alla morte e agli ergastoli o scacciare dal paese prelati, gentiluomini, generali, ammiragli, letterati, scienziati, poeti, filosofi, giuristi, nobili, tutto il fiore intellettuale e morale del Paese»⁴⁹. Le forze più retrive, dunque, la violenza e il

⁴⁸ S. J. Woolf, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 167.

⁴⁹ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 2005, p. 294.

sangue posero fine alla Repubblica partenopea con una rivolta che risalì la penisola meridionale e giunse a Napoli guidata dal cardinale Ruffo e dai più feroci tra i briganti quali fra' Diavolo e Gaetano Mammone. Nessun altro Stato italiano aveva subito, infatti, alla fine del triennio rivoluzionario (1796-1799), una repressione così dura da parte delle forze reazionarie, né altrove la restaurazione era durata così a lungo (ad eccezione dello Stato pontificio). Dopo il 1799 gli emigrati che abbandonarono il Regno furono più numerosi di quelli di altre parti d'Italia; la reazione scavò un fossato profondo e duraturo fra i Borboni e la classe intellettuale, privata di tutte le sue intelligenze più acute e capaci⁵⁰.

Non deve sembrare inappropriato, come sostiene Domenico Losurdo, considerare legati fatti storici così lontani nel tempo come la Repubblica napoletana del 1799 e lo stato di cose presente all'inizio del secolo XXI nel Mezzogiorno. Basti ricordare, infatti, che Lukács, per analizzare il particolare carattere della «tradizione reazionaria tedesca»⁵¹, risale alla guerra dei contadini del 1525, spiegando come la repressione del movimento contadino guidato da Thomas Müntzer abbia creato quel venale servilismo, quella piccolezza e quella meschinità tipiche della piccola borghesia tedesca e, più in generale, quella arretratezza economica, sociale e culturale che ha caratterizzato la Germania fino alla fine del

⁵⁰ Vedi S. J. Woolf, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 223.

⁵¹ D. Losurdo, *La tradizione filosofica napoletana e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006, p. 58.

XIX secolo. Questo carattere della Germania, secondo Lukács, è il riflesso spirituale delle lotte di classe che raggiunsero il loro punto culminante nella guerra dei contadini del 1525: «Questa rivoluzione, – scrive Lukács – e la sua sconfitta, ebbero per il destino della Germania [...] conseguenze irreparabili e catastrofiche. La rivoluzione dei contadini voleva attuare ciò di cui l'Impero era incapace: l'unificazione della Germania, l'eliminazione delle tendenze centrifughe feudali-assolutistiche che si rafforzavano sempre più»⁵². La sconfitta dei contadini doveva definitivamente rafforzare queste forze negative e «al posto del semplice sminuzzamento feudale subentrò un feudalesimo trasformato in senso moderno: i piccoli principi, in quanto vincitori e profittatori delle lotte di classe, perpetuarono la divisione della Germania, in seguito alla sconfitta della prima grande ondata rivoluzionaria (la guerra dei contadini), come, per altri motivi, l'Italia, diventò un impotente complesso di piccoli Stati formalmente indipendenti, e quindi, oggetto della politica dell'allora nascente mondo capitalistico, cioè delle grandi monarchie assolute»⁵³.

Come ha scritto Benedetto Croce nella *Storia del Regno di Napoli*, il Mezzogiorno, ma questo vale in buona parte anche per il resto d'Italia, non ha avuto una storia propria ma, per secoli, ha «offerto il teatro»⁵⁴ ad un'altra storia, quella dei domini stranieri in Italia. Si sono così

⁵² G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959, pp. 38-40.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 49.

consolidati e rafforzati i poteri feudali esistenti, soggiogando e sfruttando in maniera feroce i contadini, distruggendo la vita pubblica e la partecipazione dei cittadini alla vita politica del Regno e producendo, dunque, una situazione storica in cui, soprattutto con il trionfo della Controriforma, «la mancanza di libertà ci fece per lungo tempo come stranieri a noi medesimi, e il nostro vero pensiero divenne quasi un segreto per noi, prosperando in altre contrade»⁵⁵. Possiamo giustamente aggiungere, infine, che «la tradizione politica che prende le mosse dall'alleanza tra Borboni e lazzaroni ha ora assunto "il volto della mafia e della camorra e di una borghesia priva di spirito pubblico, cinica, avida e incapace di un qualsiasi disegno politico illuminato, ma distruggitrice della scuola e della pubblica amministrazione, del territorio e del paesaggio, tutta intenta al saccheggio di ogni pubblica risorsa destinata ad alleviare le sofferenze e gli affanni prodotti dalle miserie e dalle calamità naturali"»⁵⁶.

E oggi una notte di Valpurga piena di streghe del *Macbeth* di Shakespeare, di banchieri, di industriali spietati agognanti soltanto profitti, uomini politici, professionisti del malaffare, «avvocatucci pieni di brillantina e piedi sporchi»⁵⁷, tristi e grigi residui del feudalesi-

⁵⁵ B. Spaventa, *Della nazionalità nella filosofia, prolusione alle lezioni di filosofia teoretica letta il 23 novembre 1861 nell'Università di Napoli*, raccolta in B. Spaventa, *La filosofia del Risorgimento*, cit., p. 130.

⁵⁶ D. Losurdo, *La tradizione filosofica napoletana...*, cit., pp. 53-54.

⁵⁷ P. P. Pasolini, *Alla mia nazione*, pubblicata in *La religione del mio tempo*, Garzanti, Torino 1993.

mo e «uomini al tutto nimici di ogni civiltà»⁵⁸, scatena una tregenda senza fine per distruggere quanto la natura, con un lavorio ed una gestazione secolare, aveva dispensato in queste terre delle sirene e dell’Arcadia, ma anche del più alto pensiero filosofico e politico. In quest’inferno si ascolta solo l’urlo e il ghigno delle streghe del *Macbeth* che cospirano contro la terra dove gli antichi greci fondarono le meravigliose città incastonate nei Campi Flegrei e negli orizzonti che si scorgevano incontaminati dalla collina e dal tempio di Afrodite Euploia.

Da questa tregenda si è distaccato minaccioso un gruppo di cavalieri dell’Apocalisse armato di rifiuti tossici e di letali ecoballe per portare la morte nelle terre della *Magna Graecia* e per spegnere, nei suoi abitanti, i doni della fonte di *Mnemosyne*, la madre delle muse.

⁵⁸ B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, cit., p. 55.

II. IL PATTO STORICO TRA I CETI DOMINANTI DEL PAESE

*Guarda,
i signori e i principi sono l'origine di ogni usura,
d'ogni ladrocinio e rapina;
essi si appropriano di tutte le creature:
dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra
(Isaia 5, 8).*

*E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio:
"Non rubare".*

*Ma questo non vale per loro.
Riducono in miseria tutti gli uomini,
pelano e scorticano contadini e artigiani e
ogni essere vivente (Michea, 3, 2-4);
ma per costoro,
alla più piccola mancanza,
c'è la forca.*

Thomas Müntzer
Confutazione ben fondata, 1524

Per iniziare a ripercorrere questo lacerante itinerario di soprusi compiuti con profonda ingiustizia ai danni del Mezzogiorno d'Italia e a scapito di una vera unità nazionale, politica ed economica, coordinata dalle forze più sane del Paese, è opportuno ricordare un saggio dello storico Luigi De Rosa¹, secondo cui il Mezzogiorno è

¹ L. De Rosa, *Provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 2004.

stato considerato sistematicamente dalle nostre classi dirigenti una “provincia subordinata”, «intendendo il termine “provincia” nell’accezione classica dell’Impero romano, cioè come una regione»² dipendente sotto tutti i punti di vista dal capitale industriale del nord Italia e da altri gruppi privilegiati del Paese. Nella nostra storia, infatti, tutti i piani di sviluppo economico sono stati progettati per la costruzione di un capitalismo moderno nell’Italia settentrionale. Piani di sviluppo a senso unico, che hanno trascurato il Meridione e i suoi problemi strutturali di economia e sviluppo sociale. A causa di questa politica ingiusta, che si è protratta per decenni, nel nostro Paese il rapporto che esisteva tra il Nord e il Sud, in tema di economia, infrastrutture e servizi, è degenerato fino alla vigilia dell’unificazione politica. Quel secolare divario economico tra il Nord e il Sud – che risultava già fortemente pronunciato alla metà dell’Ottocento e al momento dell’unificazione e che poi i governi della cosiddetta “Sinistra giovane” non sollevarono al livello delle riforme che il conte di Cavour aveva attuato in Piemonte, fornendo il modello a tutta l’Italia settentrionale – non solo è rimasto inalterato, ma si è accresciuto.

Vi è da premettere che già nella prima metà del secolo XIX si palesò con urgenza, per tutte le regioni italiane, la necessità di adeguarsi alle nuove e difficili condizioni e ritmi di produzione dettati dal mercato internazionale; un adeguamento che fu fatto a spese, ancora una volta, dell’agricoltura meridionale, e cioè

² *Ibidem*, p. V.

attraverso la via tradizionale dello sfruttamento e dell'accen-
tuazione del carattere di rapina che, nelle zone più povere
della penisola e particolarmente in quelle meridionali, l'agri-
cultura ancora largamente conservava. Di qui l'assalto ai ter-
reni comunali, di qui la trasformazione di zone di pastorizia
in zone di cerealicoltura estensiva (come, per esempio, nel Ta-
voliere delle Puglie), di qui soprattutto i massicci indiscrimi-
nati disboscamenti che, sconvolgendo il sistema geoidrico,
causarono all'economia del mezzogiorno un danno incom-
mensurabile. Alla vigilia del 1848 l'Italia già presentava i ca-
ratteri fondamentali del suo sviluppo economico o, perlome-
no, il preannuncio di essi: uno sviluppo economico caratteriz-
zato, se non condizionato, da profondi dislivelli tra i vari set-
tori della vita economica e tra le varie regioni e zone del pae-
se, minato da profonde contraddizioni e tensioni³.

Nel Mezzogiorno, prima dell'unità d'Italia, vi era
stato il tentativo di uscire dalla pesante situazione di
ristagno economico in cui versava il Regno delle Due
Sicilie. Un tentativo che, in sostanza, fallì per vari moti-
vi: l'eccessiva dipendenza dell'economia del Mezzogior-
no da quella inglese, le "cattive fondamenta" dell'eco-
nomia agricola e la mancata formazione di ceti moderni
furono elementi decisivi che non consentirono il lancio
di un duraturo movimento di progresso civile ed econo-
mico⁴. I tentativi di industrializzazione, infatti, che da
una parte erano diretti allo sviluppo del settore tessile e
dall'altra alla produzione meccanica di utensili per l'a-
gricoltura, «procedettero attraverso iniziative sparpa-

³ Vedi G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 355-356.

⁴ A. Caracciolo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 572.

gliate e artificiali o comunque incoerenti e si incepparono dinanzi alla scarsità di sbocchi, pregiudicando la possibilità di un esito veramente trasformativo della struttura economica del paese». Questo accadde perché «una strozzatura insuperabile»⁵ esisteva per tutte queste industrie quando cercavano di svilupparsi attraverso sbocchi consistenti sul mercato; esistevano, infatti, capitali, edifici, macchine, operai sufficienti a raddoppiare la produzione ma mancava, purtroppo, una domanda forte e costante, mancava il consumo dei prodotti. Accadde, dunque, che «la carenza di sbocchi, frenando nel Mezzogiorno d'Italia l'aggiornamento e la meccanizzazione del processo produttivo», pregiudicava le capacità competitive delle industrie meridionali. Verso il 1850, infatti, «gli osservatori mettevano l'accento sull'arcaicità della maggior parte della produzione cotoniera e laniera, con filatoi e telai non meccanici, lavorazione sparpagliata nelle campagne, raro uso di energia a vapore, e sulla fragilità di un'industria la cui redditività era assicurata solo dalle altissime proibizioni doganali»⁶. Per questi motivi, come ha scritto Bruno Caizzi, «malgrado la portata dei progressi segnalati, laggiù non si vide irrobustirsi e allungarsi quella catena di medie e piccole imprese che alla stessa epoca avrebbe costituito l'ossatura della futura grande industria meccanica di Lombardia e Piemonte»⁷.

Come fu puntualmente impedita nei secoli precedenti la formazione di un ceto medio in grado di dare

⁵ *Ibidem*, p. 572.

⁶ *Ibidem*, p. 575.

⁷ B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana*, UTET, Torino 1965, p. 13.

nuovo impulso all'economia del Mezzogiorno e di spezzare gli ingiusti ed inutili privilegi e vincoli del dominio feudale e dell'anarchia dei baroni, così risultò opera assai difficile e complessa quella di lanciare un processo di industrializzazione e sviluppo economico che potesse competere e stare al passo con le economie del nord Italia e delle maggiori potenze europee. Il permanere degli interessi privilegiati dei ceti dominanti impedì al Mezzogiorno, ancora una volta, ogni possibilità di diffusa crescita economica e di progresso civile. Né tantomeno la "natura usuraia" del regime feudale che dominava il Meridione diede la possibilità di emergere, neppure verso la metà dell'Ottocento, ad un'avanzata organizzazione del lavoro e ad una vera classe di lavoratori salariati⁸. L'economia agraria, infatti, «permaneva, generalmente parlando, stazionaria nella sua struttura, e la distribuzione del reddito agricolo doveva dar spazio a un numero crescente di intermediari o speculatori, che tendevano a inserirsi sul mercato, ma che, non potendo ridurre l'alto livello della rendita fondiaria, incidevano praticamente per intero sulla retribuzione del lavoro: a quest'ultima dunque restava, del reddito complessivo ricavabile su di un appezzamento, una porzione più piccola che in passato»⁹. Si inaspriva, dunque, senza rimedio – per il progressivo depauperamento dell'agricoltura, per la crisi economica e per le difficoltà sempre mag-

⁸ Vedi A. Caracciolo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 641.

⁹ *Ibidem*, p. 642.

giori che incontravano i prodotti agricoli italiani e del Mezzogiorno in particolare di fronte alla concorrenza della produzione di altri paesi europei – la misera condizione dei contadini che erano costretti a vivere in abitazioni «simili a capanne per le bestie, che poi nei territori a latifondo diventavano addirittura approssimativi rifugi o grotte scavate nella montagna: [...] dimore senza un minimo di igiene e totale promiscuità e abbruttimento trovavano in Sicilia e in Abruzzo anche i più benevoli viaggiatori»¹⁰.

Una condizione di abbruttimento e di insalubrità che era accompagnata dalla fame e dalle conseguenti malattie patite dalle popolazioni contadine italiane, come attestarono successivamente inchieste parlamentari e alcuni lavori di importanti storici e studiosi¹¹: «La pagnotta fatta di farina di ghiande e di vecchia era descritta come cibo abituale dall'Irpinia al Friuli, mentre la riduzione dell'apporto proteico e vitaminico, oppure in molti luoghi l'uso quasi esclusivo della polenta, favorivano l'avanzata di malattie gravi, dalla dissenteria alla pellagra. Il mondo contadino appariva ridotto all'estremo d'immiserimento, e non a caso il colera del 1854-55 mieté tante vittime, come già la mortalità infantile, fra la popolazione delle campagne»¹². La mancata innovazione e trasformazione del meccanismo di produzione agri-

¹⁰ *Ibidem*, p. 643.

¹¹ Vedi C. De Cristoforis, *Il credito bancario e i contadini*, Milano 1951; C. Trivulzio Belgioioso, *Condizione del basso popolo dell'Italia superiore*, articolo del 1846 citato da F. Della Peruta, *Le condizioni dei contadini lombardi nel Risorgimento*, in "Società", Milano 1951.

¹² A. Caracciolo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. III, p. 643.

cola aveva causato, dunque, l'impoverimento dei lavoratori agricoli, lasciando immutati i caratteri fondamentali dell'arretratezza del secolare dominio feudale delle campagne. È in questa realtà fatta di miseria e sfruttamento che devono essere inquadrate «le rivolte esplose nel Sud all'indomani del 1861, espressione di un reale malessere economico e di esigenze a lungo represses di trasformazione sociale, anche quando esse assunsero connotati politicamente reazionari o sfociarono nel brigantaggio»¹³.

Il divario economico esistente tra il nord e il sud della Penisola – che già all'indomani dell'unità d'Italia faceva registrare, soltanto per quanto riguarda il reddito pro capite, una differenza tra nord e sud del 15-20 per cento, ma riscontrabile anche in una paurosa differenza nella dotazione di infrastrutture e trasporti tra le due aree – era infatti dovuto soprattutto alla marcata differenza di condizioni e strutture dell'economia agricola. Non solo le strutture agrarie del Mezzogiorno risultavano antiquate rispetto alla condizione del resto d'Europa, ma vi era anche l'enorme problema delle distese paludose, che solo molto lentamente venivano sottoposte a bonifica:

Parecchi erano ancora i tratti di pianura infestati dalla malaria e l'ordinamento più diffuso continuava ad essere quello cerealicolo-pastorale. La grande proprietà nobiliare aveva dimostrato una capacità di resistenza tale da assorbire alla distanza ogni fermento innovativo e da ostacolare,

¹³ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 46.

comunque, la diffusione di più moderni sistemi di utilizzazione del suolo e di circolazione del capitale e la trasformazione dei contratti agrari. Certe iniziative dell'età delle riforme in favore della colonizzazione o di una più razionale gestione del demanio regio si erano esaurite all'interno del vecchio ordinamento feudale. Neppure i provvedimenti contro la giurisdizione e il dominio signorile adottati durante il "decennio francese" erano riusciti a liberare il Mezzogiorno continentale dai pesanti gravami della grande proprietà baronale, mentre dalla parziale confisca di alcuni possedimenti nobiliari e dalla liquidazione dei beni ecclesiastici erano riusciti ad avvantaggiarsi ristretti gruppi sociali – speculatori, appaltatori, grossi intermediari –, poco inclini a condurre le terre in economia, a rinnovare tecniche colturali e rapporti contrattuali su livelli qualitativi di crescente produttività. Altrove, come in Sicilia, la borghesia rurale era costituita in prevalenza dal ceto dei gabelloti, sublocatari di terre ai contadini, che spadroneggiavano nelle campagne facendo ricorso alla violenza e alla prepotenza privata. [...] A rendere più pesante e intollerabile l'incidenza della rendita dei ceti proprietari del Mezzogiorno contribuiva, se non altro, il modo stesso con cui essa si formava. Nella maggior parte dei casi erano infatti le possibilità di accrescimento del monopolio terriero da parte dei medi e grossi possidenti (non tanto a spese delle terre baronali ma attraverso la commercializzazione della manomorta e il riaccorpamento di ex appezzamenti del demanio comunale rivenduti dai contadini per mancanza di capitali o a causa dell'usura), o le larghe opportunità di integrare il reddito percepito dai campi con altri proventi (titoli di rendita, immobili, uffici pubblici, attività professionali), a consentire la tenuta di un ordinamento fondiario altrimenti condannato dai sistemi gretti e anacronistici dei patrimoni fondiari, e a sancire al tempo stesso la

sua natura parassitaria. [...] Il risultato di fondo che simile atteggiamento comportava [era] lo stridente divario fra la concentrazione delle terre e dei fattori produttivi e la consistenza effettiva dei capitali impiegati per ogni unità di superficie¹⁴.

La conferma di quanto il perdurante e oppressivo ordinamento feudale contribuisse a tenere il Mezzogiorno in una condizione di endemica e pesante arretratezza e di isolamento rispetto alla via di sviluppo economico intrapresa nel nord Italia e in Europa viene dal fatto che, anche dove si era avviata una certa commercializzazione dei prodotti agricoli meridionali, questa era condotta con capitali stranieri all'interno dell'asfissiante e immutato sistema feudale, che avversava le innovazioni ma consentiva agli affittuari di aumentare i profitti rifacendosi sui contadini:

Il capitale mercantile, collegato spesso ad agenzie di intermediazione straniera, s'era arrestato alle soglie dell'azienda agraria, o meglio non aveva stimolato il rammodernamento delle tecniche colturali. Raramente il gabellotto o l'affittuario locale s'era spinto più in là di un'opera di semplice riscossione delle rendite sulle terre prese in affitto per dar vita a nuovi investimenti. [...] Né gli anticipi di capitali stranieri si erano risolti in investimenti produttivi diretti. [...] Gli affittuari dei grandi feudi – antichi enfiteuti, massari e piccoli possidenti – arricchitisi con la speculazione sul grano o con l'usura continuarono a spremere implacabilmente coloni e braccianti senza apportare alcun rinnovamento sostanziale ai metodi di coltiva-

¹⁴ *Ibidem*, pp. 49-52.

zione, con grave pregiudizio dei futuri rendimenti. Mentre il sistema di affittanza delle terre rimase ordinato in modo tale da non indurre l'affittuario a migliorare il fondo ma piuttosto a depauperarlo. La borghesia agricola meridionale era, insomma, un ceto sociale ben diverso – per attitudini imprenditoriali, per relazioni con il mercato o per supina acquiescenza ad anacronistici contratti di locazione delle terre – dalle classi medie che nelle campagne del Nord si stavano facendo avanti negli stessi anni, grazie all'ammodernamento dei metodi produttivi e ad autentiche capacità innovatrici. [...] La realtà economica e sociale della penisola [...] rifletteva già l'esistenza di una sorta di spartiacque fra Nord e Sud progressivamente allargatosi e, pertanto, assai più difficile da superare¹⁵.

Anche dopo l'unità d'Italia, le riforme avviate da Silvio Spaventa per favorire lo sviluppo e la produttività della piccola proprietà agricola del Mezzogiorno incontrarono innumerevoli difficoltà dovute agli immensi sforzi su cui erano quasi completamente concentrati i primi governi unitari della Destra storica, da una parte per raggiungere il compimento dell'unità d'Italia – con l'acquisto del Veneto e il ricongiungimento all'Italia di Roma – e dall'altra per riportare in pareggio il bilancio statale, che in quegli anni risultava pesantemente disastroso dalle spese fatte dal Piemonte per le guerre risorgimentali e accollate al nuovo Stato unitario.

Agli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento, i governi della Destra storica dovettero concentrarsi con maggior vigore sui problemi interni inerenti alla vita economica e sociale del Paese visto che, soprattutto nel Mezzogiorno,

¹⁵ *Ibidem*, pp. 56-59.

né la struttura fondiaria né l'organizzazione dei rapporti di produzione, basata sullo sfruttamento dei contadini, avevano subito alcun cambiamento. In sostanza, «venne a mancare o quasi nel mezzogiorno [...] un processo di ammodernamento, [...] un decisivo miglioramento dei servizi e delle infrastrutture agricole. Prevalse piuttosto, nel decennio 1862-72, l'estensione delle colture alle colline e alle zone montagnose, a scapito spesso del bosco e del pascolo»¹⁶. Si scoprì, inoltre, che «gli analfabeti ammontavano al 78 per cento della popolazione, che le condizioni di vita nelle campagne erano spesso inferiori al minimo di sussistenza; si scopriva soprattutto che una parte d'Italia, il mezzogiorno, era caratterizzata da condizioni di vita di estrema arretratezza. Del 1874 è l'inchiesta del Franchetti sulle condizioni dei contadini meridionali, cui seguì nel 1876 quella del Franchetti stesso e del Sonnino sui contadini in Sicilia»¹⁷.

Tutti gli sforzi della Destra storica – che, secondo lo storico Romeo, ebbe il merito di aver fatto entrare nelle casse dello Stato in misura rilevante, attraverso le leve del prelievo fiscale, sia i redditi dei grossi produttori sia quelli delle più piccole aziende fondiarie, per impiegare buona parte di queste risorse che erano prima sottratte all'agricoltura nella realizzazione di un complesso di “prerequisiti” (ferrovie, opere pubbliche, servizi civili) essenziali per lo sviluppo economico del Paese¹⁸ – furo-

¹⁶ *Ibidem*, p. 23.

¹⁷ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 403.

¹⁸ Vedi V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 20.

no però interrotti e vanificati dalla nuova sinistra trasformista che prese il potere nel 1876 trionfando alle elezioni generali; «trionfo, peraltro, cui non furono estranee le intimidazioni e le manipolazioni elettorali del nuovo ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera»¹⁹. Né questi governi seppero armonizzare in una reciproca collaborazione le industrie navali e manifatturiere dell'ex Regno di Napoli con le nuove forze industriali del Nord che, invece, diventavano fiorenti per una ben mirata politica doganale a scapito del Mezzogiorno.

L'opera della nuova classe dirigente postrisorgimentale, responsabile di un handicap storico per l'Italia, non fu soltanto determinata da una politica doganale *tout court*, ma soprattutto dalla funesta alleanza tra le forze feudali e la borghesia meridionale, che condizionò tutta l'economia del Mezzogiorno per la mancata rimozione del feudalesimo e per l'interruzione di quel processo di iniziali e modeste riforme che la Destra storica cominciava ad attuare nella vita delle plebi rurali del Mezzogiorno. Fu allora, come sostiene il Procacci nei suoi libri *Storia degli italiani* e *L'opposizione meridionale*, che dalla sconfitta della Sinistra storica nacque quel patto mostruoso tra la proprietà fondiaria conservatrice, su cui si fondava la "Sinistra giovane" di Giovanni Nicotera, e il capitale industriale del Nord, sostenuto dai governi della politica trasformista. Era successo, infatti, che «alla vecchia opposizione di ispirazione mazziniana e garibaldina (Mazzini era morto nel 1872 e Garibaldi morirà nel 1882) veniva sostituendosi una nuova opposizione, meno intran-

¹⁹ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 405.

sigente nei principi, ma più aderente alla realtà delle cose, alla “Sinistra storica” una “Sinistra giovane”»:

Nella “Sinistra giovane” confluivano diversi orientamenti e diversi livelli di coscienza politica. Vi erano innanzitutto i vasti strati della borghesia e della piccola borghesia settentrionale che, oltre a una politica fiscale meno vessatoria, rivendicavano un allargamento del suffragio elettorale sino ad includere le frange superiori del ceto operaio, un maggior decentramento. [...]. La “Sinistra giovane” fu anche il partito di molti “galantuomini” e di larga parte della borghesia umanistica e professionista del Mezzogiorno. Costoro non si curavano molto di riforme, di istruzione elementare obbligatoria o di allargamento del suffragio elettorale, quando addirittura non vi erano avversi. Tutto ciò che essi, e con grande insistenza, reclamavano era un alleviamento del carico fiscale e maggiori stanziamenti per il Mezzogiorno, un Mezzogiorno che naturalmente essi identificavano con i loro interessi e coi loro privilegi²⁰.

Tutto questo accadde mentre era sempre più evidente il carattere politico dell’immobilismo, dell’arretratezza e della miseria del Mezzogiorno, che si poteva superare soltanto con un programma ben preciso e fortemente voluto dal Governo. Era, infatti, necessario

infliggere un colpo decisivo alla vecchia classe degli agrari meridionali, naturale pilastro di conservazione economica e di reazione politica e sociale. In questo senso la quotizzazione dei demani e l’eliminazione di basse forme di sfruttamento avrebbero rappresentato un sostanziale passo avanti nel-

²⁰ *Ibidem*, pp. 403-404.

l'evoluzione civile del Paese, in linea non solo con la secolare "fame di terra" e i più elementari diritti di dignità delle plebi meridionali, ma anche con la prospettiva politica dell'acquisizione alla società nazionale delle masse contadine. Il fatto che certi vergognosi contratti agrari e molti privilegi siano rimasti intatti conferma la timorosa "reverenza" del patriziato moderato settentrionale nei confronti sia delle vecchie posizioni di forza dei baroni verso il potere centrale, sia degli assetti di dominio clientelare precostituiti nel Mezzogiorno, o meglio la natura conservatrice del compromesso allora tacitamente siglato fra la nuova classe dirigente e le oligarchie tradizionali. [...] Il contadino, dichiarato cittadino dalla legge, rimase di fatto servo e oppresso²¹.

La vittoria della "Sinistra giovane" provocò un mutamento sostanziale «nello stile di governo e nel tono della vita politica e pubblica: fu l'ora infatti del cosiddetto "trasformismo". Con questo termine si è soliti designare una prassi parlamentare in cui [Agostino] Depretis fu maestro, consistente nell'assicurare al governo una congrua maggioranza in Parlamento, sia mediante una contrattazione preliminare con gli oppositori più in vista e il loro eventuale assorbimento nella compagine governativa, sia mediante il favoritismo e la corruzione esercitata nei confronti dei deputati meno influenti della "palude" presente in tutte le Camere, sia infine con l'uso combinato di entrambi questi sistemi»²². Il "trasformismo", di fatto, fu tacitamente accettato, salvo

²¹ V. Castronovo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, pp. 34-35.

²² G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 405-406.

che dai repubblicani dell'“Estrema”, «da tutta la classe politica italiana, dalla Sinistra come dalla Destra, e divenne anzi il carattere fondamentale della vita politica italiana anche dopo la morte di Depretis». Le ragioni di questo tragico cambiamento

vanno ricercate nella composizione e negli orientamenti della nuova classe politica che l'avvento della Sinistra al potere aveva promosso alla direzione del Paese. Si è già visto come l'opposizione che si affermò nelle elezioni del 1874 e giunse al potere nel 1876 era, più che un partito vero e proprio, un cartello di forze sociali e opinioni politiche assai diverse, una coalizione di interessi talvolta anche contrastanti. Il trasformismo fu essenzialmente l'espedito e lo strumento che rese possibile la continuazione, anche sul piano dell'attività di governo, di questa coalizione. In termini più brevi e più espliciti esso fu un contratto tra i ceti borghesi dell'Italia settentrionale e i “galantuomini” del Mezzogiorno, stipulato sulla base di un compromesso dal quale entrambe le parti ricavano dei vantaggi. La borghesia settentrionale aveva via libera a una politica di riforme e di democratizzazione dello Stato alla condizione che questa non scalfisse gli interessi costituiti dei ceti dominanti meridionali. Questi ultimi, per maggior garanzia, ottenevano di essere rappresentati in maniera adeguata nel Governo²³.

La nuova e imponente alleanza politica ed economica del blocco industriale-agrario che aveva preso il potere e che governava il Paese attraverso la “Sinistra giovane” non solo curava i propri interessi attraverso la pratica parlamentare del trasformismo, ma sancì definitivamente la sua unione e i suoi accordi attraverso la riforme

²³ *Ibidem*, pp. 406-407.

ma elettorale del 1882, che si basava sull'abbassamento del censo, dell'età e del grado di istruzione richiesti per essere elettore:

La riforma era congegnata in maniera tale da favorire più le città che le campagne. Coloro perciò che beneficiarono dell'allargamento del suffragio furono la piccola borghesia e le frange più elevate dei ceti operai e artigiani. [...] Il limite di classe della riforma elettorale del 1882 risultò naturalmente ancor più accentuato nell'Italia meridionale, dove l'aumento assoluto del numero degli elettori fu minore e, più marcatamente ancora che nel Nord, circoscritto alle città, con le loro turbe di avvocati senza cause, di giornalisti improvvisati e carrieristi, di studenti a vita. La vita politica meridionale rimaneva così dominata sostanzialmente dalle clientele e dai "galantuomini". [...] Il compromesso realizzato con il trasformismo e sigillato con la riforma elettorale del 1882 costituiva senza dubbio un assestamento dei contrasti sociali e regionali derivati dal modo in cui l'unificazione aveva avuto luogo. D'ora in poi la borghesia settentrionale, e in particolare gli imprenditori lombardi, avrebbero avuto le mani più libere e più ampie possibilità di sviluppare le loro iniziative economiche, mentre ai figli dei "galantuomini" del Sud si schiudevano più largamente le porte degli impieghi nell'amministrazione, nella magistratura e nello stesso Governo e al Mezzogiorno sarebbe toccato un lotto più consistente del bilancio dei lavori pubblici. Ma si trattava di una soluzione che, più che risolvere, rinviava e dilazionava i grandi problemi del Paese e così facendo contribuiva in definitiva a renderli più acuti. Dando per scontato che le campagne e le regioni più arretrate del Paese non erano mature per quella promozione democratica che veniva invece realizzata nelle città e nelle zone più progredite, si creavano le premesse di uno sviluppo squilibrato e di

una acutizzazione dei contrasti già esistenti, fra città e campagna, tra Nord e Sud²⁴.

Così si consolidò il blocco industriale-agrario. Esso lasciò il Mezzogiorno d'Italia fermo all'economia feudale, cioè quel regime che limitò la vita dello Stato fondato da Federico II e perpetuò l'arbitrio dei baroni la cui congiura Ferrante d'Aragona riuscì a sconfiggere salvando lo Stato, ma lasciando i contadini sotto il servaggio dei signori feudali.

II. 1. *La "provincia subordinata"*

È opportuno, a questo punto, per introdurre il tema da trattare in questo scritto, evidenziare alcuni significativi passaggi storici che dimostrano la validità della tesi sostenuta nel saggio di Luigi De Rosa e la triste via intrapresa dal nostro Paese pochi anni dopo aver raggiunto la sua unificazione.

Subito dopo l'unità d'Italia fu applicata al Meridione la politica economica liberista del Piemonte, che per il Mezzogiorno fu una brusca virata di bordo in materia di politica economica, visto il rapido passaggio dalle alte tariffe protezionistiche, stabilite dal governo borbonico per far sviluppare le industrie del Regno, alle tariffe assai più basse del liberismo: «Il nuovo governo estese a tutto il Paese la tariffa doganale piemontese, che era assai inferiore a quella napoletana; e così, in un giorno

²⁴ *Ibidem*, pp. 407-409.

solo – come sottolineò più tardi il napoletano Manna, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio – le tariffe delle province meridionali vennero pareggiate a quelle delle province settentrionali d'Italia e subirono un decremento dell'80 per cento»²⁵.

Un'avvertita minoranza dell'opinione pubblica espresse, attraverso la fondazione di una rivista, una posizione che mirava a conciliare le possibilità di sviluppare il sistema industriale meridionale con l'adottata politica liberoscambista, suggerendo una più moderata e responsabile applicazione di essa, incoraggiando l'intervento statale nel miglioramento dei servizi pubblici e della struttura necessaria per lo sviluppo dell'industria meridionale ed invitando la classe politica e l'opinione pubblica del Paese a non commettere il grave errore di «confondere la libertà economica col principio del non intervento governativo, [...] il Governo può avere quella ingerenza nella vita economica a cui è chiamato per la sua natura di rappresentante degli interessi generali del Paese»²⁶. Fu questo un movimento dell'opinione pubblica protagonista di un importante tentativo di

recare l'apporto di una conoscenza e di un'esperienza diretta dei problemi meridionali all'impostazione della nuova politica economica; movimenti, insomma, che, senza divenire supini assertori del verbo del governo, cercarono di collaborare con esso, con il rappresentargli in primo luogo la realtà in cui

²⁵ L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 51. Vedi A. P., Camera dei Deputati, legisl. VIII, sessione del 1863, Discussioni, 25 novembre 1863, p. 1904.

²⁶ «L'industria italiana», 15 luglio 1865.

l'azione governativa si doveva svolgere, e poi esternandogli le esigenze e le misure sollecitate dalla parte più illuminata della borghesia del Mezzogiorno. Va sottolineato, anzi, che fu proprio il fallimento di movimenti di questo genere a rendere sempre più diffuso un sentimento di rassegnazione, che, mentre non avrebbe tardato a manifestarsi nelle elezioni politiche del 1865²⁷, accrescendo il manipolo di oppositori governativi, sarebbe stato alla base della frantumazione di ogni residua volontà di resistenza delle classi imprenditoriali meridionali, segnando il loro scoramento e disponendoli alla rinuncia alla lotta che di lì a qualche decennio si combatterà per l'industrializzazione del Paese²⁸.

La piccola classe industriale napoletana sollecitò, dunque, il governo a concedere almeno un breve periodo di tempo per passare dal vecchio sistema protezionista borbonico al nuovo modello economico, ma non fu ascoltata. I primi governi unitari, infatti, improntarono tutta la loro politica economica sui principi di un liberismo intransigente avviato con successo da Cavour in Piemonte e «non fecero nulla o quasi per cercare di rimuovere gli ostacoli che, nel più vasto e contraddittorio ambito della nuova patria italiana, si frapponevano al libero sviluppo delle energie borghesi di base»²⁹.

La mancanza di misure per salvaguardare le industrie del Mezzogiorno portò alla perdita di così ingenti capita-

²⁷ Vedi G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1956, p. 9.

²⁸ L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, cit., pp. 52-53.

²⁹ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 416.

li dei risparmiatori meridionali da scoraggiare negli imprenditori del Sud l'interesse per l'intrapresa economica. Si può giustamente dire che l'intransigenza liberista, applicata in maniera drastica all'economia del Mezzogiorno, abbia segnato «l'inizio della conquista economica del sud e del regime quasi coloniale di subordinazione del Mezzogiorno al Settentrione d'Italia»³⁰.

I vantaggi della politica economica liberista, infatti,

si ripartirono in modo diseguale fra le varie regioni del Paese. L'incremento delle esportazioni da parte di alcune zone del Sud ad agricoltura specializzata (onde le esportazioni di agrumi aumentarono di quattro volte fra il 1862 e il 1890) non fu sufficiente ad avviare a soluzione i problemi di fondo dell'economia meridionale, né valse a ridurre in qualche modo i dislivelli del Mezzogiorno con le altre parti della penisola. Anzi, il divario con il Nord venne accentuandosi. In parte, la stessa ascesa dei prezzi agricoli, che non poneva problemi urgenti di competitività sul mercato, contribuì ad attenuare le tendenze verso radicali mutamenti nella grande cerealicoltura. L'aumento del valore commerciale della produzione agricola, realizzatosi al sud dopo il 1861, avvenne così, in gran parte, nell'ambito di condizioni ambientali e di forme decrepite o pressoché immutate³¹.

Tuttavia, un'altra circostanza di ordine generale rendeva di fatto assai più deboli ed effimere le capacità espansive dell'agricoltura delle regioni meridionali, ossia

³⁰ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Il Saggiatore-Mondadori, Milano 1988, p. 20.

³¹ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, pp. 75-76.

che i suoi principali prodotti d'esportazione, come agrumi, olio, paste, vini, primizie, non costituivano beni di prima necessità e dipendevano soprattutto dalla domanda dei Paesi più ricchi e progrediti. Ciò determinava una forte esposizione all'instabilità del regime dei prezzi, che interessava anche una materia prima di largo impiego industriale come lo zolfo, perché «il monopolio pressoché esclusivo di operatori e compagnie mercantili stranieri continuava a tener dissociata, a vantaggio degli importatori inglesi e francesi, l'industria di trasformazione degli zolfi dall'attività estrattiva. In definitiva, proprio la produzione delle aree a colture arboree specializzate era quella che si trovava più esposta e disarmata di fronte alle rigidità e alle fluttuazioni del mercato» mentre rimanevano intatte le strutture arcaiche dell'economia italiana, soprattutto nel Meridione, e restava, dunque, irrisolto il problema fondamentale costituito dal pesante divario economico presente non solo nella penisola, tra Nord e Sud, ma anche tra l'Italia e l'Europa. Alla luce di questi problemi, non è da sottovalutare, quindi, la pesante e funesta influenza sulla politica economica italiana dei grandi intermediari d'affari francesi ed inglesi:

Favoritismi politici e affarismo privato erano andati, spesso, a braccetto nell'affrettare il declassamento di beni e di domani pubblici e nell'ostacolare, comunque, una più ampia conversione dei capitali disponibili sul mercato verso reali investimenti produttivi a medio e lungo termine. Abbastanza note sono le vicende del mercato finanziario italiano negli anni fra il 1870 e il 1873, quando i primi segni di ripresa economica – manifestatasi dopo il compimento di alcune grandi linee ferro-

viarie e l'avvento del corso forzoso (che favoriva le esportazioni), o alimentati dalle tendenze espansionistiche in corso in Europa – vennero annullati dalla febbre convulsa dei facili guadagni sui titoli o furono riassorbiti nei meandri assai più arditi della speculazione bancaria e edilizia. In ogni caso, la continua emissione di prestiti pubblici ad altissimo reddito rispetto a quelli correnti sui mercati internazionali, mentre favorì gruppi bancari e consorterie finanziarie spesso di derivazione straniera, limitò considerevolmente la possibilità di ricorso delle imprese industriali al risparmio nazionale. Non solo. L'elevata entità degli interessi pagati dallo Stato e le varie forme di prelievo fiscale sui consumi e sulle attività mobiliari, traducendosi automaticamente in una massiccia redistribuzione dei redditi a favore delle rendite e delle iniziative tradizionali di semplice riposo, finivano per scoraggiare le aspirazioni di crescita di altri ceti sociali, al di fuori dei *rentiers*, delle oligarchie finanziarie e dei detentori di capitali fondiari³².

In seguito alle nuove politiche liberiste intraprese dal Governo italiano, l'economia del Mezzogiorno si concentrò sempre più sulla proprietà e sulla rendita³³; una tendenza, quest'ultima, che si accentuò negli anni Ottanta dell'Ottocento con la grande crisi agraria che investì l'Europa e l'Italia con l'invasione sul mercato del grano americano che, mediante una concorrenza imbattibile, mise in gravissima difficoltà tutti gli agricoltori italiani. Le conseguenze più atroci della crisi furono pagate dai ceti più poveri delle campagne, come fu scoperto in

³² *Ibidem*, pp. 80-81.

³³ Vedi F. Compagna, *La borghesia meridionale redditiera per forza*, in «Studi economici e aziendali», anno IV, gennaio-aprile 1949, n. 1-2, pp. 144 sg.

quegli anni da un'inchiesta parlamentare di ben diciotto volumi diretta dall'on. Stefano Jacini, grazie alla quale «l'Italia ufficiale seppe allora che in vastissime plaghe delle sue campagne la denutrizione era la regola, che la malaria infieriva nelle campagne del Sud e la pellagra, una malattia originata da un'alimentazione a base di granturco, in quelle del Nord e che le vittime di queste malattie si contavano ogni anno per migliaia. Seppe delle case-tuguri, dei bambini costretti al lavoro in acerbissima età, dell'analfabetismo e della degradazione»³⁴. Questi furono gli anni della prima massiccia emigrazione dalle campagne del Mezzogiorno in America e in Europa, gli anni della grande fuga dal cerchio soffocante della miseria e della degradazione che opprimeva, in particolare, le regioni povere del Meridione e i suoi milioni di abitanti. Si dovette registrare, nel 1913, un'emigrazione dall'Italia, a partire dagli anni della grande crisi agraria, di ben 6 milioni di persone³⁵.

Si iniziava a delineare in quel periodo un nuovo indirizzo di politica economica per il Paese, supportato da una falsa idea di indipendenza economica intrisa di nazionalismo e di idee positivistiche, «una via prussiana di sviluppo capitalistico, di una trasformazione economica cioè operata dall'alto e con il concorso determinante dello Stato, all'insegna del protezionismo e del rafforzamento internazionale del Paese. [...] I primi accenni di questo nuovo corso economico cominciarono a delinearsi attorno al 1878, quando la pressione degli industria-

³⁴ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 412.

³⁵ *Ibidem*, p. 472.

li del Nord riuscì a strappare al governo una prima tariffa doganale protettiva. Da allora il tono della vita economica del Paese divenne più sostenuto e il mercato dei capitali più animato»³⁶. C'è da sottolineare che la richiesta degli industriali settentrionali «di un intervento attivo da parte dello Stato per aiutare l'industria in fasce finiva col subordinare le esigenze del bilancio statale a quelle della produzione, e ciò poneva in discussione la politica tenacemente perseguita dai moderati per più di un decennio»³⁷. Una parte dei capitali acquisiti nei primi anni del protezionismo, in verità, prese la via di investimenti nei suoli urbani a carattere speculativo; negli anni Ottanta ci fu in Italia, infatti, la prima massiccia speculazione edilizia, in cui anche la finanza del Vaticano giocò un infausto ruolo da protagonista, accumulando notevoli profitti insieme alle grandi famiglie principesche dette dell'«aristocrazia nera» e a fondazioni e opere pie che furono responsabili di una barbarica lottizzazione e scempio di molte ville e parchi romani³⁸. La corsa al profitto immediato quanto spropositato causò innumerevoli ed indiscriminati sventramenti a Roma, il cui centro «uscì con un volto pretenziosamente moderno e deturpato per sempre da alcune brutture. [...] A Firenze il vecchio e storico quartiere di Calimala fu completamente distrutto per far posto a una piazza che costituisce oggi l'unica bruttura [piazza della Repubblica] esi-

³⁶ *Ibidem*, pp. 416-418.

³⁷ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 90.

³⁸ *Ibidem*, p. 113.

stente in una città di una bellezza e di un'unità ineguagliabili. Anche a Napoli il piccone demolitore infierì, senza, peraltro, risolvere che assai parzialmente i tradizionali problemi di sovraffollamento e di igiene pubblica, la cui gravità era stata tragicamente sottolineata dall'epidemia di colera del 1878»³⁹.

Un'altra parte cospicua dei capitali disponibili sul mercato trovò, invece, sbocco in investimenti industriali, ma «un peso determinante nell'avvio e nell'accelerazione di questo processo di sviluppo ebbe lo stimolo e l'intervento dello Stato: la società Terni, che nel 1884 iniziò la costruzione della prima grande acciaieria italiana e alla cui testa stava Vincenzo Stefano Breda, usufruì fin dal suo sorgere di un sostanzioso appoggio dello Stato, la cui marina militare era del resto il suo maggiore, se non unico, cliente. Anche l'industria cantieristica, della quale l'esponente più in vista fu l'ingegner Luigi Orlando, fu fortemente sovvenzionata dallo Stato mediante uno stanziamento di 53 milioni concesso nel 1885»⁴⁰. In Italia, dunque, «a mettere in moto intorno alla fine dell'Ottocento il processo di espansione del sistema economico, e a imprimergli alcuni caratteri poi peculiari, contribuì la crescita simultanea e multisettoriale dell'attività industriale, sostenuta da una politica dello Stato di autentica forzatura di alcuni comparti produttivi e di solida protezione delle loro aspettative di profitto»⁴¹. Il primo modesto sviluppo industriale italiano, oltre ad es-

³⁹ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 418.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 419.

⁴¹ V. Castronovo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 53.

sere assistito da fondi pubblici e da leggi di protezione, veniva anche a coincidere con l'inizio della grande crisi agraria, determinando, in tal modo, una tipica congiuntura "a forbice":

All'aumento dei prezzi dei prodotti industriali protetti dalle tariffe doganali faceva riscontro il calo dei prodotti agricoli e il drenaggio dei capitali dalla campagna alla città, dal Sud al Nord, procedeva a un ritmo sempre più intenso. Era evidente che, se si voleva proseguire nella direttiva di sviluppo intrapresa, occorreva compensare in qualche modo i proprietari agricoli delle perdite che essi avevano subito e riequilibrare su di una nuova base i rapporti tra i ceti dominanti del Paese. Si giunse così alla nuova tariffa doganale del 1887, che segnò una tappa di grande importanza nella storia del capitalismo italiano e che può veramente essere considerata come l'atto di nascita di ciò che Gramsci chiamò il blocco agrario-industriale della classi dominanti italiane⁴².

Il governo Crispi si mostrò decisamente sensibile alle richieste e all'appoggio dei grandi latifondisti meridionali e, per questo, prevede nella legge protezionista del 1887 un sostanziale aumento del dazio d'importazione sul grano, conquistandosi anche il consenso di larga parte della borghesia provinciale: «Si veniva così consolidando nel Mezzogiorno il fronte fra baroni e "galantuomini", ricchi possidenti, massari borghesi e notabili locali, già emerso nelle giornate del '48, quando si era trattato di difendere comunque il diritto di proprietà contro il movimento contadino per la reintegrazione delle terre demaniali usurpa-

⁴² G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 419-420.

te»⁴³. Il nuovo indirizzo economico nazionale rafforzò l'alleanza tra i ceti dominanti non solo nel mezzogiorno, ma in tutto il Paese visto che, per determinare la nuova politica economica del governo Crispi, fu «decisiva la discesa in campo delle forze industriali che, sebbene assai meno consistenti di quanto non fossero in Germania o in Francia, seppero imporre con tanta aggressività il programma protezionista da trascinarsi dietro la borghesia agraria del Nord e i *rentiers* del Sud»⁴⁴. La politica protezionista rispondeva, in verità, alla richiesta da parte dei poteri industriali del Nord di una manipolazione del mercato a loro favore. Essi pretendevano

un intervento correttivo dello Stato, che modificasse il gioco del mercato e sorreggesse a fini economici e sociali lo sviluppo generale del sistema, facendolo coincidere con la tutela e l'avanzamento della produzione industriale. [...] Inoltre l'afflusso di nuovi capitali alla terra e la ripresa degli investimenti agricoli incoraggiati dal protezionismo cerealicolo venivano considerati gli unici antidoti contro il radicalizzarsi delle lotte sociali nelle campagne che rischiavano, come in Francia, di aprire ampi varchi al socialismo e al movimento anarchico. In questo senso il legame fra la necessità di un mutamento dell'indirizzo economico e gli obiettivi politico-sociali di salvaguardia del sistema "trasformista" venne sempre più chiarendosi⁴⁵.

Fu così che si verificò il passaggio dalla politica economica liberista dei primi anni postunitari al protezioni-

⁴³ V. Castronovo, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 95

⁴⁴ *Ibidem*, p. 97.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 98-99.

smo dei governi trasformisti verso la fine dell'Ottocento. Il ceto industriale del nord Italia seppe trarre il massimo vantaggio dal compromesso raggiunto con il nuovo indirizzo protezionista, divenendo il vero arbitro della vita politica ed economica del Paese: «I vincitori della battaglia protezionista dell'87 furono gli esponenti del nascente industrialismo italiano, come di fatto lo erano stati, in una situazione non molto diversa, i loro colleghi tedeschi dell'industria tessile e della grande siderurgia convertitisi dopo il 1873 al protezionismo»⁴⁶.

Il mercato agricolo meridionale fu bloccato, quindi, dalla politica doganale di Francesco Crispi (1887) che, favorendo gli interessi e il mercato delle industrie del Nord, rese decisamente più oneroso il costo della vita per i piccoli agricoltori meridionali. Con questa scelta economica di carattere nazionale, che prevedeva bassi dazi sulle materie prime e dazi elevati sui prodotti, si privilegiava l'industria del Nord, specialmente quella tessile e siderurgica. Questo veloce ritorno alla politica protezionista non teneva minimamente conto delle attività economiche del Mezzogiorno, già avviate con un valido mercato di scambio con la Francia; fu, dunque, una scelta di politica economica che colpì a morte l'agricoltura meridionale perché, impedendo l'importazione a buon mercato di strumenti agricoli, rese ancora più dura la vita dei contadini e, di fatto, impossibile la conduzione diretta di piccole aziende agricole. Una scelta funesta perché, inoltre, determinò nel 1889 la rottura degli accordi commerciali tra la Francia e gli agricoltori del Mezzogiorno.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 101.

La politica economica di Crispi, con il suo protezionismo, non soltanto innalzava barriere doganali che ostacolavano il libero scambio delle merci, ma estendeva il criterio della protezione anche a certi settori dell'agricoltura:

Ne beneficiarono infatti le colture dello zucchero, della canapa, del riso (tutte praticate quasi esclusivamente nell'Italia settentrionale) e, in misura assai alta, quella fondamentale del grano. Veniva così posto un freno alle massicce importazioni di grano americano e venivano incoraggiati ancora una volta la pigrizia e l'assenteismo di quei proprietari agricoli del Mezzogiorno che dalla cerealicoltura praticata in forma estensiva ricavano gran parte delle loro rendite. I prodotti dell'Italia settentrionale – le lane di Biella e di Valdarno, i cotonei della Lombardia – conquistavano così definitivamente il mercato nazionale e lo sviluppo industriale italiano entrava decisamente nella sua fase di decollo; mentre il Mezzogiorno rimaneva inchiodato ancora più saldamente alla sua arretratezza e alla sua condizione di subordinazione. Anziché attraverso un processo di livellamento e di rigenerazione dal basso, la via dello sviluppo capitalistico passava in Italia attraverso un approfondimento dei già gravi squilibri sociali e regionali esistenti nel Paese. Ne risultava un tessuto sociale in cui il nuovo e il vecchio si giustapponevano e si intrecciavano, in cui un capitalismo con tutti i tratti dell'analisi leniniana dell'imperialismo – alto grado di concentrazione monopolistica, compenetrazione tra banca e industria, protezione statale – conviveva con un'agricoltura che, in certe regioni, si trovava ancora ad uno stadio semifeudale e con un artigianato onnipresente e a livello familiare⁴⁷.

⁴⁷ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 420-421.

La nuova direzione indicata dal governo Crispi, dunque, permise, in via definitiva, al capitalismo del nord Italia e alla grande proprietà agraria del Sud di influenzare e dominare l'intero flusso della ricchezza nazionale:

L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza nelle mani di grandi industriali, che è conseguenza di una spoliazione sistematica di intiere categorie della popolazione e di intiere regioni del Paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il deficit del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intiere regioni (Mezzogiorno, Isole), l'impedimento al sorgere e allo svilupparsi di una economia maggiormente adatta alla struttura del Paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico⁴⁸.

Va sottolineato, inoltre, che il divario economico fra Nord e Sud, l'iniqua tariffa doganale del 1887 e l'impedimento di uno sviluppo economico dall'alto, secondo la cosiddetta "via prussiana" e secondo determinati interessi privilegiati, ebbero

un prezzo tanto più elevato, anche sul piano politico e sociale, quanto più gravi erano i divari con le aree già industrializ-

⁴⁸ A. Gramsci, *Dalle tesi di Lione (agosto 1925)*, ora nella raccolta di scritti *Nel mondo grande e terribile*, a cura di G. Vacca, Einaudi, Torino 2007, p. 101.

zate dell'Europa nordoccidentale e quanto più brusca e perentoria fu, pertanto, l'opera per ridurre a tappe forzate le distanze iniziali. Tra questi maggiori oneri va incluso il rincaro dei beni di sussistenza determinato dalla protezione dei cereali che – osserva giustamente Sylos Labini⁴⁹ – contribuì ad elevare i salari monetari nell'industria e, quindi, i costi di produzione, ma anche a peggiorare il tenore di vita delle classi popolari per lo squilibrio fra il livello delle retribuzioni e il crescente aumento dei prezzi delle derrate alimentari. Né minori furono i sacrifici imposti alla massa dei consumatori e dei contribuenti. [...] Il protezionismo agricolo, dando incentivo alla granicoltura, finì per accrescere il peso specifico di una coltura relativamente povera ed estensiva, confermando per altri versi la teoria ricardiana sugli effetti che l'alto prezzo del frumento avrebbe avuto nell'accrescere i salari monetari e le rendite fondiarie e nel ridurre, quindi, le risorse disponibili per l'accumulazione del capitale. Inoltre, l'eccessiva estensione dei terreni coltivati a bietola, in ragione delle forti tariffe protezionistiche accordate dai successivi governi ai produttori di zucchero, si risolse alla distanza in una grave crisi di sovrapproduzione, senza che almeno ne traessero concreto giovamento i consumatori o l'industria alimentare⁵⁰.

Anche dopo gli anni del governo Crispi, i ceti dominanti che decidevano della politica dell'intero Paese secondo i loro interessi privilegiati rimasero, di fatto, al potere dal momento che si accresceva progressivamente l'industria parassitaria legata a doppio filo alle com-

⁴⁹ Per questo riferimento a P. Sylos Labini si veda il suo *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 1977.

⁵⁰ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, pp. 104-107.

messe dello Stato e alle guerre coloniali e restavano saldamente al loro posto i latifondisti meridionali che, addirittura, «nel 1892 avevano in un loro congresso in Sicilia chiesto l'abolizione dell'istruzione obbligatoria e che difendevano accanitamente il dazio sul grano; [...] i soli ad averne vantaggio erano stati i grandi proprietari assenteisti delle zone dell'interno, la cui influenza politica aveva pesato molto a favore del protezionismo granario. [...] Quel dazio sul grano che costituiva un premio al latifondo estensivo, e, come tale, un ostacolo insormontabile sulla via del rinnovamento dell'agricoltura. [...] Rimaneva insomma quel blocco di potere di tipo prussiano che si era venuto gradatamente costituendo negli ultimi decenni»⁵¹.

II. 2. *Gli effetti della politica trasformista*

Gli effetti più tragici nel Mezzogiorno di questa politica furono il rafforzamento del latifondo, della mafia in Sicilia e della camorra nel Napoletano, l'inasprimento del brigantaggio e il trasferimento dei poveri braccianti agricoli, rimasti senza lavoro, nelle miniere dove le multinazionali europee e i grandi proprietari terrieri, concessionari dell'attività estrattiva, sfruttavano e saccheggiavano le risorse naturali del mezzogiorno e tenevano in condizioni disumane e schiavizzanti tutti i minatori, con turni di lavoro lunghissimi, massacranti e privi finanche del diritto ad almeno un giorno alla settimana di riposo.

⁵¹ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 436-445.

I minatori, inoltre, erano pagati ad arbitrio dei concessionari e costretti, per non perdere quel misero e occasionale salario, a nascondere le malattie polmonari causate dal lavoro di estrazione nelle miniere⁵². Questo sfruttamento bestiale e inumano viene raccontato, in quegli anni, da Pasquale Villari:

Egli è noto che la Sicilia vien travagliata da quelle piaghe sociali [...] principalmente nella sua parte occidentale. Qui [...] è il centro delle solfare, che, dopo l'agricoltura, sono la più grande e ricca industria di quell'isola, industria che occupa molte migliaia di lavoratori d'ogni sesso ed età. Ed è noto che il lavoro delle solfare è fatto in un modo che molto spesso si può dire iniquo. Non solamente non si pigliano in esse tutti i necessari provvedimenti a salvare la vita degli operai, che qualche volta restano soffocati dai gas che n'emanano, ed anche si accendono; sepolti sotto le volte che cadono, perché male costruite, o perché l'intraprenditore ha fatto assottigliare i pilastri, per cavarne altro minerale: ma segue di peggio ancora. La creatura umana è sottoposta ad un lavoro che, descritto ogni giorno, sembra ogni giorno più crudele e quasi impossibile. Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe e disagevoli scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su, a schiena, col pericolo, sdruciolando su quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perder la vita. Quelli di maggiore età vengono su, mandando grida strazianti; i fanciulli arrivano piangendo. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto, che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muo-

⁵² Vedi G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 38-39.

iono; moltissimi ne restano storpiati, deformi o malati per tutta la vita⁵³.

Vale la pena, inoltre, ricordare quanto sia stata spaventosa la crisi in cui furono gettate l'Italia meridionale e le isole con la guerra di tariffe franco-italiana scatenata dal protezionismo di Crispi:

Anni terribili che in Sardegna, per esempio, hanno lasciato lo stesso ricordo dell'anno '12 [1812], quando si moriva di fame per le vie e uno starello di grano veniva clandestinamente scambiato col campo seminativo corrispondente. L'inchiesta dell'on. Pais sulla Sardegna è un documento che rimarrà indelebile marchio di infamia per la politica di Crispi e dei ceti economici che la sostennero. L'isola di Sardegna fu letteralmente rasa al suolo come per un'invasione barbarica; caddero le foreste – che ne regolavano il clima e la media delle precipitazioni atmosferiche – per trovare merce facile che ridesse credito, e piovvero invece gli spogliatori di cadaveri, che coruppero i costumi politici e la vita morale. Nel viaggiare dal golfo degli Aranci a Cagliari qualche vecchio pastore mostra ancora i monti di nudo granito scintillanti al sole torrido e ricorda che un tempo erano ricoperti di foreste e di pascoli⁵⁴.

Le classi dirigenti del nostro Paese ignorarono, infine, l'appello lanciato da Pasquale Villari che denunciava lo stato di miseria delle città e delle campagne del Mez-

⁵³ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti*, a cura di Luigi Marseglia, Palomar, Bari 2007, p. 76.

⁵⁴ A. Gramsci, Lettera alla madre, 23 settembre 1929, in *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, a cura di G. M. Boninelli, Carocci, Roma 2007, p. 30.

zogiorno e il conseguente insorgere di quello che fu il male endemico di queste terre:

La camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. [...] La legge di sicurezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. [...] Ma quello che ancora la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero. [...] Le forme che la camorra piglia nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano sono infinitamente varie. Non è lungo tempo io scrissi una lettera ad un vice-sindaco di Napoli, amante del suo paese, antico liberale, patriotta provato: «Mi dici qualche cosa della camorra? [...]». Egli mi fece una risposta che non riferisco tutta, perché a molti parrebbe una dipintura esagerata dei fatti. Copio solo la conclusione della lettera. «Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire, se non convengono agl'interessi della camorra. Napoli comincia a ripulirsi dacché la camorra con i suoi appaltatori ne trae guadagno. Ed io, come vice-sindaco di [...], ho potuto obbligare 1.157 proprietari a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, che sono cinte di mura, dacché, senza che lo sapessi, la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio usciere, l'operazione». [...] La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilitamento, nel più doloroso abbruttimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico. Il galantuomo poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perché la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti. [...] La

camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di ordine. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava. [...] Qui egli poteva fare degli uomini e delle donne quello che voleva⁵⁵.

Dalla profonda ed indescrivibile miseria, dall'oppressione e dallo sfruttamento degli uomini che vivevano ammassati a migliaia nei fondaci di Napoli e dei contadini del Mezzogiorno e della Sicilia – che dovevano «ogni giorno camminar molte miglia, per arrivar al luogo del lavoro» e non avevano altra relazione con i loro padroni se non quella «dell'usura e della spogliazione, di oppressi e di oppressori»⁵⁶ – i ceti feudali e semifeudali del Mezzogiorno traevano la loro potenza politica ed economica. Una questione sociale che fin da allora, per la mancata continuità d'azione del Governo italiano, rimase irrisolta costringendo le popolazioni più deboli, soprattutto del Mezzogiorno, ad una vita di stenti e in una condizione giuridica da *ancien régime* piuttosto che degna di uno stato civile moderno. Faceva notare, infatti, il Villari che

ogni sforzo sarà però vano se, nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoperano efficacemente i mezzi preventivi. Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finché dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritto. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte. Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai

⁵⁵ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti*, cit., pp. 61-63.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 84.

suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro. [...] Popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrificio di loro stessi ai poveri ed ai deboli. [...] Il giorno in cui l'Italia si dichiarasse impotente a rispettare ed a far rispettare le più elementari leggi della giustizia, essa avrebbe pronunciata la propria condanna di morte; avrebbe in faccia all'umanità confessato che non ha il diritto di esistere. Che importerebbe infatti all'umanità un'Italia unita e libera piuttosto che divisa ed oppressa, se la nostra libertà dichiarasse che, per esistere, deve permettere che i sacri diritti dei deboli vengano ogni giorno violati?⁵⁷

L'interesse dei ceti dominanti del Mezzogiorno, d'altronde, stava tutto nel tenere ben salda l'alleanza con la grande borghesia industriale del Settentrione proprio per paura delle possibili rivolte dei contadini. Per questo motivo, infatti, i latifondisti meridionali si accordarono con le forze del capitale industriale del Nord, accettandone vilmente il duro ricatto: se volete mantenere il possesso e il controllo delle vostre terre, dovete accettare la protezione doganale in favore delle nostre industrie. È così che il capitalismo straccione e parassitario del Nord ha esteso il suo dominio su tutta l'economia italiana, e la mafia e i latifondisti del Sud e la camorra hanno conservato i loro privilegi e i loro domini feudali sulle popolazioni del Mezzogiorno. Le consorterie politiche meridionali

si impadronirono subito degli organismi del nuovo Stato (municipi, altri organi dell'amministrazione centrale e decentrata, burocrazia, magistratura, corpi di polizia, ecc.) e si servirono

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 69, 71, 78.

di essi per consolidare il loro potere. Con i gruppi di carattere più propriamente borghese del Settentrione e del Centro la classe dirigente del Mezzogiorno strinse un caratteristico patto di alleanza. [...] Questo patto permise ai “galantuomini” meridionali di continuare a sfruttare economicamente e politicamente i “cafoni”, cioè i contadini, gli artigiani e i braccianti del Mezzogiorno [...], mentre nel Nord incominciavano a svolgersi i primi conflitti di classe. La polizia e l'esercito del nuovo Stato divennero strumenti di questo sfruttamento e, quando essi non bastarono, si ricorse alla formazione di bande di “mazzieri”, cioè di gente organizzata e armata, per impedire con la violenza ai contadini, agli artigiani e ai braccianti di abbattere le dominanti camorre mediante l'esercizio dei diritti di suffragio garantiti ad ogni cittadino dalla Carta costitutiva dello Stato liberale. [...] Così ad una borghesia semi-feudale da una parte e dall'altra ad una borghesia industriale sviluppatasi in modo artificiale e parassitario e costretta fin da principio a rinunciare ai principi di libertà proclamati al suo sorgere può essere schematicamente ridotta l'ossatura politica fondamentale e tradizionale dello Stato italiano⁵⁸.

Il risultato di questa manovra politica è stata l'ulteriore esasperazione dei caratteri dell'oppressione e della miseria delle popolazioni meridionali, perché ha significato di fatto l'interruzione dello sviluppo di una compiuta e moderna economia che pure, in quegli'anni, stava con fatica nascendo nel Mezzogiorno.

Per favorire una più equa ed uniforme crescita economica del Paese sarebbe stato necessario perseguire

⁵⁸ P. Togliatti, *Rapporto sul fascismo per il IV Congresso dell'Internazionale*, raccolto in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 6-7.

politiche tese a colmare il divario storico esistente tra il nord e il sud del Paese, cosa che le classi dirigenti italiane, per la maggior parte mera e piatta espressione degli interessi particolari e retrivi dei ceti dominanti, si guardarono bene dal fare. L'ostacolo principale stava nel far accettare a questa classe dirigente una verità molto semplice, cioè che soltanto adottando una politica economica a vantaggio della risoluzione definitiva dei problemi strutturali e ambientali del Mezzogiorno si poteva dare slancio, solidità e vigore all'economia nazionale:

Qualsiasi soluzione intesa ad integrare al corso generale dello sviluppo la parte più debole del Paese dipendeva, in ultima analisi, da un complesso di decisioni politico-economiche espressamente orientate in favore del Mezzogiorno, concentrate nel tempo e senza immediati obiettivi di redditività. In altre parole, soltanto l'adozione di una precisa scala di priorità nelle modalità e nella consistenza dell'intervento pubblico, fondata su criteri preferenziali e vincolanti, avrebbe potuto correggere le direttrici geografiche dello sviluppo economico, o quanto meno gli squilibri territoriali più vistosi, prima che essi divenissero irreparabili. [...] Sarebbe stato necessario puntare su provvedimenti di ordine correttivo e propulsivo al tempo stesso, che incoraggiassero gli investimenti produttivi al fine di non perdere altro terreno rispetto alle trasformazioni in corso nelle aree più progredite. [...] Al primo posto avrebbero dovuto figurare le infrastrutture territoriali, l'assistenza tecnica, il credito agricolo, le opere di bonifica. Una serie di interventi collegati che riducessero il costo monetario dei capitali per l'introduzione di nuove tecniche e promuovessero la sistemazione del suolo e lo sviluppo zootecnico di aziende silvo-pastorali integrate a lavorazioni parziali di

trasformazione o a sbocchi industriali locali avrebbero creato nuove fonti di occupazione e di attività collaterali e aiutato la conversione dell'agricoltura verso gli impieghi di risorse più adatti e proficui, oltre a contrastare efficacemente il diffondersi di mali, divenuti poi cronici e pressoché incurabili, quali l'alterazione dell'equilibrio idrogeologico, l'erosione della montagna, l'impoverimento delle pianure costiere. Proprio in questi settori mancò invece un impegno massiccio da parte dell'amministrazione pubblica⁵⁹.

L'assenza di interventi decisi e consistenti nel Mezzogiorno riguardò soprattutto le opere idriche, le bonifiche, la creazione di pascoli e praterie artificiali, i lavori di trasformazione fondiaria, il credito agricolo, lo sviluppo delle attrezzature portuali:

Il Mezzogiorno, che pur era afflitto non solo nella sua parte più scabra e montuosa da problemi drammatici di degradazione del territorio e di salvaguardia da frane e inondazioni, si trovò a partecipare in misura molto limitata ai piani di risanamento del suolo, di sviluppo degli acquedotti, di sistemazione organica, dal monte al mare, dei bacini fluviali e del patrimonio forestale. Tanto che le uniche opere di rilievo furono gli interventi di emergenza per l'alveazione e il miglioramento di alcuni corsi d'acqua minori delle province di Salerno e di Napoli, imposti dalle disastrose alluvioni del 1910. Altrettanto irrilevanti per il Mezzogiorno furono gli effetti della legge del 1884 per la creazione di laghi artificiali a scopo di irrigazione. Sicché nella ripartizione complessiva, tra il 1862 e il 1924, delle spese dello Stato per opere idrauliche, le

⁵⁹ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, pp. 62-64.

regioni meridionali figurano con un'aliquota pressoché insignificante: poco più dell'8 per cento contro il 49,40 per cento del Nord e il 42,50 per cento dell'Italia centrale. Relativamente modesti furono anche i lavori di bonifica lasciati in gran parte fino al 1882 – quando con la legge Baccarini tutte le opere passarono direttamente sotto il controllo dello Stato – alla gestione delle “ex confidenze” napoletane, sia pur trasformate in consorzi obbligatori, o di alcune società concessionarie private. [...] Di fatto – mentre negli anni '80 una massiccia opera di bonifica, sostenuta da forti erogazioni statali e da investimenti stranieri, concorse a trasformare il volto del Ferrarese e delle valli di Comacchio e del delta del Po – le opere di prosciugamento e di valorizzazione fondiaria procedettero nel Mezzogiorno molto a rilento. E se nell'Italia centrale la legge del 1878 (che dichiarava di pubblica utilità la bonifica dell'Agro romano) contribuì ad avviare un processo sia pur graduale di trasformazione intensiva dell'ambiente geografico, il Sud dovette attendere fino al 1897 per l'attuazione della prima “legge speciale”, quella per le bonifiche in Sardegna, e fino al 1906 per l'aumento a più dell'80 per cento dei contributi statali per le opere di miglioria fondiaria in Calabria e i primi stanziamenti pubblici a fondo perduto. [...] Naturalmente, un peso altrettanto negativo ebbero a esercitare la miopia e l'egoismo dei ceti dominanti meridionali e delle loro rappresentanze parlamentari, riluttanti o comunque insensibili a qualsiasi programma di effettivo ammodernamento, ostili in ogni caso a una revisione del sistema fiscale locale (basato ancora in molti casi sui catasti dell'età spagnola) e, quindi, ad un incremento dei mezzi finanziari a disposizione dello Stato. [...] Mentre il Sud stentava a disporre di iniziative preliminari sufficienti a sbloccare il regime di arretratezza in cui versava, il Nord poté contare fra il 1870 e il 1880 su ulteriori fattori cumulativi di sviluppo, in coincidenza con gli interven-

ti statali in favore del porto di Genova, la sistemazione del Po, l'intensificazione dei raccordi ferroviari in Val Padana, tra le Alpi e l'Appennino e dal Tirreno all'Adriatico, e l'inaugurazione dei trafori alpini del Frejus e del Gottardo. Vennero rafforzate in tal modo le capacità espansive dell'agricoltura settentrionale e si aprirono nuove possibilità di investimento in altri settori produttivi. Non a caso, la più ampia commercializzazione dei raccolti agricoli e la graduale trasformazione in moneta corrente delle retribuzioni si accompagnarono alla progressiva scissione fra attività manifatturiere e ciclo agricolo e allo sviluppo delle prime iniziative industriali⁶⁰.

Si può giustamente osservare che la politica, fin dagli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, favorendo unicamente l'agricoltura e l'economia del Settentrione, ha provocato un ulteriore aggravamento del divario economico originario esistente tra il Nord e il Sud che si ritrovò, ancora alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, del tutto mancante di decisivi investimenti pubblici e privati di natura infrastrutturale, condizione fondamentale per avviare uno sviluppo produttivo e duraturo dell'economia. Per il Mezzogiorno era necessaria, invece, «una condotta statuale non neutrale, o appena sensibile allo stato di maggior bisogno delle province meridionali, ma espressamente e vigorosamente partigiana in suo favore»⁶¹.

Vi fu soltanto un momento in cui sembrò aprirsi per il Mezzogiorno uno spiraglio di luce, e cioè quando, grazie

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 64-70.

⁶¹ L. Cafagna, *Intorno alle origini del dualismo economico in Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 59.

all'energico e continuo impegno di Francesco Saverio Nitti, furono approvate le leggi speciali per l'industrializzazione di Napoli e per lo sviluppo dell'agricoltura e delle infrastrutture in Basilicata e in Calabria. Ma, proprio mentre iniziavano a vedersi i primi risultati di questi provvedimenti, malauguratamente il Governo italiano, spinto dal "pensiero nazionalistico" che aveva il suo cuore pulsante nell'Italia centro-settentrionale, si lanciò nella guerra alla Libia e consumò rapidamente gli avanzi di bilancio che aveva accumulati, piombando nell'indebitamento⁶². Lo sviluppo economico del Paese continuava, infatti, ad essere dominato dalla grande industria pesante del Nord e da «una finanza aggressiva, che volevano il dominio della ricchezza pubblica. L'impresa di Libia, che schierava l'Italia, anche se coperta di stracci, nella contesa degli imperialismi, dava soddisfazione a questi gruppi economici»⁶³ intenti a procacciarsi, con avidità e senza scrupolo alcuno, le ingenti commesse pubbliche per le forniture dell'esercito e per la produzione delle armi.

La politica trasformista della "Sinistra giovane", il protezionismo e l'egemonia politico-economica del blocco industriale-agrario ebbero effetti tragici non solo per il Mezzogiorno, ma per l'intero Paese. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, infatti,

l'industria venne spodestando gradualmente l'agricoltura del suo ruolo di sede obbligata o privilegiata dell'accumulazione,

⁶² L. De Rosa, *Provincia subordinata...*, cit., p. 45.

⁶³ P. Togliatti, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci*, in Id., *Scritti su Gramsci*, cit., p. 198.

della lotta politica e dell'evoluzione civile del Paese. [...] Vilfredo Pareto non aveva tutti i torti quando, nel delineare la sociologia della nuova classe dirigente, addebitava al protezionismo industriale l'aumento delle spese militari, la prassi clientelare dei governi e non poche speculazioni finanziarie. Proprio negli anni '90 si andarono formando vaste convergenze di interessi (dense di risvolti più turbolenti, o meno ortodossi che in passato, nella lotta per il potere) fra l'industria siderurgica e armatoriale, da un lato, e gli ambienti politici e militari, che – auspici anche la velleità di prestigio di Crispi – imprimeranno alla politica estera italiana un indirizzo colonialistico e rigidamente triplicista. E va ricordato un altro aspetto non meno rilevante (e suscettibile di connivenze talora insospettate) delle fortune della grande industria pesante, una volta che essa fu posta durevolmente al riparo di un'elevata protezione doganale: ossia il suo ingresso nella proprietà editoriale e nel finanziamento della stampa quotidiana⁶⁴.

Il consolidamento al potere della “Sinistra giovane”, in verità, era andato di pari passo con il consolidamento, già nei primi anni Ottanta, di nuovi gruppi di pressione, provenienti dagli ambienti industriali e monarchico-militari, e di tendenze politiche schierate fortemente per il protezionismo economico.

A partire dal 1883 la politica finanziaria contribuì attraverso un'eccezionale espansione della spesa pubblica a sostenere lo sviluppo dell'industria pesante, delle costruzioni ferroviarie e dei trasporti collettivi attraverso investimenti d'urto in alcuni settori prioritari. [...] Si è calcolato, del resto, che nel

⁶⁴ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 103.

solo quinquennio 1883-87 i sussidi per l'esercito, la marina e i lavori pubblici aumentarono fino al 50 per cento di tutta la spesa pubblica. Ad ogni modo, il ritmo di accumulazione del capitale industriale e finanziario venne intensificandosi, e assunse nuova importanza un settore chiave dell'industria di base come quello siderurgico. [...] Il capovolgimento dei tradizionali indirizzi liberistici e la concezione pluriennale del bilancio comportarono notevoli sacrifici a carico dei contribuenti e dei consumatori e peggiorarono comunque – per le continue emissioni di prestiti ordinari, di titoli redimibili e di buoni del Tesoro – le condizioni del debito pubblico, onde la sistemazione della finanza statale richiese gravosi impegni da parte dei governi successivi. A sua volta il crescente indebitamento, reso possibile anche dal collocamento di cospicue *tranches* di rendita e di altri titoli pubblici all'estero, espose senza molta possibilità di difesa la nostra economia alle oscillazioni del mercato internazionale e il Tesoro italiano, in particolare, al mutevole atteggiamento degli operatori finanziari stranieri. [...] Tuttavia l'ampliamento della spesa pubblica non riuscì a supplire integralmente al calo degli investimenti privati e dell'occupazione⁶⁵.

II. 3. *La definitiva affermazione della dittatura dell'industria e dell'alta finanza del Nord*

Il primo decennio del Novecento fu un periodo di profonda crisi della società italiana sul piano economico e politico; negli indirizzi politici, ideali e pratici che in quel periodo maturarono e presero consistenza in Italia erano presenti i germi di parecchi dei mali che più tardi

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 118-123.

si sarebbero abbattuti sul Paese. La crisi economica fu il risultato di quel processo che aveva spinto le forze parassitarie del capitalismo italiano e delle industrie “protette” ad una sempre maggiore concentrazione monopolistica dell'apparato produttivo ed industriale e ad una pressione sempre più incalzante sullo Stato e sui governi dell'epoca perché promuovessero i loro interessi, interessi che trascinavano tragicamente l'Italia sulla via dell'imperialismo e delle guerre coloniali. Non di poca importanza fu, poi, il movimento delle masse. L'opposizione contadina, che la Chiesa cattolica aveva cercato di organizzare, mantenere viva e dirigere per farne la propria base di lotta contro lo Stato risorgimentale, e la nuova opposizione operaia tendevano, infatti, a confluire in una generale ribellione ai vecchi ordinamenti politici. Il vecchio modo di muoversi dei gruppi dirigenti borghesi, liberali di nome ma di fatto conservatori e reazionari ed alleati nella sostanza all'opposizione cattolica contro l'avanzamento dello Stato moderno in Italia, non era più efficace in questa nuova situazione storica e nemmeno era più valida, ma anzi era pericolosa per i ceti dominanti di fronte all'avanzata delle forze socialiste tra gli operai e i contadini. I vecchi gruppi dirigenti borghesi, ma anche le forze di parte cattolica e clericale, furono obbligati a cambiare strategia, tutti tesi a porre al di sopra di ogni altra cosa la difesa dell'ordinamento capitalistico: persino Giolitti, si trovò all'interno di un coacervo di forze che gli intimavano «non solo di perpetuare l'asservimento delle regioni meridionali, ma di dare inizio alla nuova fase della espansione africana e di fare

il primo passo per la organizzazione di un nuovo blocco reazionario, nel quale si sarebbero finalmente dovute inserire anche le forze clericali»⁶⁶. Anche il graduale ingresso dei cattolici nella vita politica italiana, dunque, fu condizionato dalle pressioni delle forze economico-sociali più retrive, a scapito delle istanze dei democratici cristiani a favore di una maggiore giustizia sociale⁶⁷.

Di fronte a tale situazione politica, il riformismo empirico di Giolitti finì per assecondare, in sostanza, lo spirito di intraprendenza e le ambizioni di egemonia politica della nuova borghesia economica cresciuta all'ombra delle ciminiere e delle grandi banche d'affari, intrisa di un'ideologia di matrice positivista, sorretta «più dall'euforia della buona congiuntura internazionale e da ambizioni espansionistiche nel bacino danubiano-balcanico che dalla ricerca consapevole di risolvere gli squilibri caratteristici della formazione della base industriale italiana»⁶⁸. Un ceto dominante che, con il consolidarsi di aree e aggregazioni industriali a carattere sempre più concentrato, aumentava gradualmente il suo peso politico e si assicurava così, con il falso pretesto di una politica di prestigio nazionale, un rafforzamento del protezionismo doganale, delle commesse statali all'industria, dello sviluppo delle opere pubbliche, dei progetti di espansione economica all'estero. In questo modo furono definitivamente intrecciati «nuovi rapporti fra attivi-

⁶⁶ P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, cit., p. 249.

⁶⁷ Vedi G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 456.

⁶⁸ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 193.

tà legislativa ed evoluzione nel paese delle forze reali dell'economia e della società»⁶⁹.

C'è da aggiungere che, purtroppo, la predominanza del corporativismo delle organizzazioni sindacali settentrionali all'interno del partito socialista italiano portò quest'ultimo a sottovalutare i movimenti di rivolta nel Mezzogiorno – come quello dei Fasci siciliani del 1893 – e i problemi esplosivi dell'agricoltura e della miseria dei contadini propri della cosiddetta “questione meridionale”. La potenzialità del socialismo italiano di diventare un movimento trasformatore e rinnovatore della società italiana e delle sue strutture fu, dunque, fortemente limitata e, anzi, il partito socialista si risolse ben presto a liquidare i problemi del Sud (destinati a divenire sempre più marginali) e ad adottare la linea «dell'alleanza fra “aristocrazie” operaie del Nord e grandi industrie»⁷⁰. In quegli anni, infatti, il partito socialista difese, senza proporre alcuna alternativa, il protezionismo doganale che dava alle industrie settentrionali la possibilità di accumulare profitti monopolistici che consentivano agli operai del Nord «di strappare mercedi migliori e condizioni normative meno inique, grazie alla legge e alla forza organizzata, di ampliare la sfera di intervento dei sindacati e i collegamenti con la milizia poco attiva e di puntare alla conquista del contratto collettivo, di più salde garanzie civili e di nuove forme d'assistenza sociale»⁷¹. Il partito socialista italiano seguì questa linea

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 172-173.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 128.

⁷¹ *Ibidem*, p. 174.

politica senza avvedersi che, proprio nel periodo in cui si andava preparando la spedizione militare in Libia, seguita dalla prima guerra mondiale, il potere finanziario, economico, politico delle grandi industrie settentrionali andava gradualmente accrescendosi e concentrandosi, e influenzava pesantemente tutte le scelte politiche nazionali. I socialisti dell'epoca, in sostanza, non capirono che perseguendo questa strada lasciavano via libera al costituirsi di un invincibile "blocco sociale":

L'alleanza corporativa fra grande industria e proletariato d'officina, che informava per tanti versi la gestione delle grandi città del Nord, avrebbe avuto come risvolto, per forza di cose, da un lato la divisione e l'indebolimento della classe lavoratrice, dall'altro la perdita di un serbatoio potenziale di mobilitazione politica come il Mezzogiorno lasciato (come di fatto avvenne fra il 1913 e il 1914) all'egemonia del blocco clericale-conservatore su piccoli affittuari, massari e strati minori di possidenti rurali. Sarebbe stato necessario quantomeno il passaggio ad un riformismo più ampio, incisivo e coraggioso. Nelle regioni meridionali – aveva sostenuto fin dal 1899 Ettore Ciccotti – un'azione avveduta e intelligente del partito socialista avrebbe potuto quanto meno preparare con la lotta le condizioni politiche della rinascita economica e sociale del Mezzogiorno e ampliare in pari tempo i punti di convergenza, di interesse e di solidarietà fra i ceti popolari⁷².

Per tutte queste ragioni la questione meridionale fu nuovamente messa da parte e, mentre si faceva la guerra in Africa, con una falsa propaganda che vedeva nella

⁷² *Ibidem*, p. 197.

conquista di nuove terre una futura felicità e prosperità economica per i contadini meridionali, «il Mezzogiorno continuava ad essere privo di strade, ferrovie, fognature, scuole e università»⁷³. E, proseguendo nella lettura del saggio di De Rosa, si deve constatare che anche il periodo storico che si era aperto con le riforme di Nitti, con interventi pubblici meno provvisori e più tesi a favorire l'ammodernamento delle strutture economiche del Meridione, «si chiuse con l'ulteriore peggioramento dell'economia del Mezzogiorno»⁷⁴ a causa della precipitosa quanto inutile spedizione in nord Africa.

Oltre alla sconsiderata ed ingiusta guerra coloniale, utile soltanto ad appagare la sete di profitti delle industrie protette del nord Italia, si deve ricordare che mancò nelle politiche di sviluppo economico del Mezzogiorno

un quadro programmatico d'insieme che collegasse più intimamente i provvedimenti per la realizzazione di bonifiche agricole e acquedotti a quelli in favore delle infrastrutture e dell'attività secondaria, un adeguato processo di elettrificazione e di diversificazione della produzione industriale. Era stato soprattutto Nitti a insistere sui vantaggi che avrebbe rappresentato per il Sud la promozione di una forte industria idroelettrica. All'atto pratico le risorse dei bacini appenninici si dimostrarono inferiori alle aspettative. Ma a far cadere ogni ragionevole prospettiva di dotare le regioni meridionali di sufficienti basi energetiche intervennero sia la politica adottata da alcuni cartelli monopolistici, [...] interessati a realizzare al-

⁷³ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 48.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 49.

ti profitti di gestione più che a praticare prezzi differenziati in favore dell'industria e a promuovere comunque la massima estensione di impianti e stazioni commerciali al servizio della collettività, sia per la mancanza di piani preordinati dell'amministrazione pubblica per una più efficace distribuzione delle risorse idroelettriche secondo una precisa scala di priorità nel soddisfacimento delle esigenze territoriali e delle finalità economiche⁷⁵.

Si può giustamente affermare che nel periodo giolittiano, in generale, svanirono le ultime possibilità di riequilibrio economico del Paese e si accentuò il divario tra le regioni settentrionali e quelle meridionali; lo sviluppo economico e industriale del nord Italia, avvenuto durante il decennio giolittiano, non cambiò quasi nulla delle condizioni di arretratezza e di subalternità del Sud nella vita del Paese se solo si considera che gli analfabeti rappresentavano nel 1911 circa il 60 per cento della popolazione, sia nelle isole sia nel Mezzogiorno continentale⁷⁶. Allo stesso tempo non si può trascurare come

la fortissima agglomerazione territoriale dello sviluppo industriale italiano nelle regioni nordoccidentali, per quanto fosse in parte il risultato di molti fattori originari di natura economica e sociale, traeva alimento pur sempre da un processo di accumulazione che riguardava l'intera collettività. [...] Dal 1881 al 1911 l'occupazione nel Mezzogiorno diminuì da 1.956.000 a 1.270.000 addetti. Gradualmente erano scomparse nel

⁷⁵ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, p. 170.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 168-169, 187.

Napoletano le fabbriche di panno, a Sulmona l'industria della carta, a Catania le manifatture del lino e della canapa, nelle Puglie i nuclei artigianali che producevano felpati, mussole, fustagni; altrove i laboratori di conceria, di lavorazione delle pelli, di chioderie e di attrezzi agricoli. Rilevante era stato pure l'impulso assicurato alla crescita dell'apparato industriale e delle infrastrutture dal bilancio statale: soltanto per i servizi economici la quota era aumentata fra il 1896 e il 1907-12 dal 13 al 19 per cento dell'intera spesa pubblica. Ma altri due elementi determinarono nel periodo giolittiano il concorso del Mezzogiorno al "decollo" economico della parte più progredita e meglio attrezzata della Penisola: il contributo fornito dalle rimesse degli emigranti, appartenenti in maggioranza alle regioni più povere del Sud, al pareggio dei conti con l'estero, e il rapporto decisamente sfavorevole per il Mezzogiorno fra i prezzi dei suoi prodotti agricoli e quelli dei manufatti industriali provenienti dalle fabbriche dell'alta Italia. Sicché Giustino Fortunato poteva parlar chiaro nel 1911: «Il pane degli operai del Nord e il lusso degli industriali sono pagati dalla fame dei contadini del Sud». L'aggravamento del dualismo fra Nord e Sud venne a rappresentare così un elemento peculiare, e insieme una componente organica, del processo di sviluppo industriale avviato nella penisola dopo il 1896, ma pure il principale limite di fondo delle capacità espansive dell'economia italiana⁷⁷,

poiché il capitalismo dell'Italia settentrionale non soltanto basava la sua fortuna sulla protezione doganale e sulle commesse di Stato – quindi su condizioni di mercato estremamente favorevoli, se non di monopolio, in diversi settori industriali – ma stringeva sempre più il suo legame con le banche d'affari e accresceva gradual-

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 189-190.

mente la sua dipendenza dal credito da esse offerto, esponendosi, anche con grossi rischi, alle fluttuazioni del mercato finanziario. La guerra in Libia, dunque, concluse il decennio giolittiano e costituì il primo nefasto esempio di una politica influenzata pesantemente da quel blocco di forze industriali settentrionali, dalla sua concentrazione finanziaria e industriale in gruppi monopolistici, dalla sua crescente produzione d'armi, dal suo costante tentativo di farsi largo sui mercati esteri; tutti fattori che spinsero di lì a pochi anni «la maggior parte dell'alta borghesia economica su posizioni politiche di destra sino alla confluenza, alla vigilia della guerra, a sostegno del movimento nazionalista»⁷⁸.

Si era consolidato, infatti, quel blocco di forze reazionarie che portò l'Italia prima alla guerra coloniale in Libia e poi alla prima guerra mondiale saldandosi con i movimenti nazionalisti. Tale complesso di forze, che era «cresciuto in parte sotto la tutela di solidi aiuti protettivi e finanziari» dello Stato, adesso si ritorceva violentemente contro di esso e scatenava una guerra interminabile al controllo pubblico dell'economia:

Adesso tendeva, in virtù della sua maggior capacità di pressione politica e in un quadro di oggettive contraddizioni e di conflitti determinati dalla “forbice” fra processo di accumulazione e riforme sociali, a non accettare più la mediazione giolittiana, a voler andar oltre: laddove la vecchia opposizione era prevalentemente agraria o liberista. D'altra parte, la protezione doganale finiva ora, in un'economia con molte rigidità come quella successiva alla crisi del 1907, col favorire il perpetuarsi

⁷⁸ *Ibidem*, p. 180.

di inefficienze e di posizioni parassitarie e col rendere, quindi, più prepotenti le pressioni dei maggiori gruppi industriali sullo Stato a scapito dell'interesse pubblico, degli strati medi meno influenti e dei gruppi sociali più deboli e indifesi. Ma più in generale, e ciò valeva per le industrie cosiddette "liberiste" come quella meccanica, l'esigenza di far assegnamento su un ciclo continuo di consolidamento delle strutture produttive e finanziarie, indispensabile per reggere o per conseguire dimensioni di grande impresa, al di là delle opportunità di mercato offerte dalla congiuntura, tendeva ad accentuare la ricerca di soluzioni monopolistiche di mercato e di rapporti fra Stato ed economia privata più strettamente conformi alla concentrazione produttiva, all'integrazione finanziaria e al sostegno diretto delle esportazioni. E già si erano avuti parecchi sintomi del mutamento di umori della borghesia economica nei confronti del Governo. Non a caso, l'opera di municipalizzazione dei servizi subì un netto rallentamento dopo il 1908: in compenso, si erano fatte avanti le richieste dei gruppi privati, per nulla disposti a mollare la presa, di specifici consorzi finanziati dallo Stato a tutela dei prezzi e del mercato interno della siderurgia, degli zolfi e dello zucchero. E forti erano stati gli scontri fra il Governo e alcuni gruppi finanziari al momento del varo del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita o di una politica di trasporti più sollecita delle esigenze del Sud. Lo stesso Giolitti aveva dovuto lasciare cadere i progetti a lungo coltivati per un controllo statale più ravvicinato sulla navigazione marittima e di tassazione speciale sulle aree fabbricabili. Per contro, dopo l'inversione del ciclo economico profilatosi nel 1907 e il successivo rallentamento degli investimenti nei settori di base, si accentuarono gli interventi statali attraverso operazioni finanziarie, commesse e inasprimenti doganali⁷⁹.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 196-197.

L'unione di questi giganteschi interessi privati privilegiati avvenne sotto il vessillo nazionalista e conflui, in seguito, in quel movimento più generale e profondo della società italiana che fu il fascismo, portando l'Italia alla rovina e al disastro della seconda guerra mondiale, «alla negazione della sua libertà ed indipendenza, della sua unità e della sua gloriosa epoca, quella del Risorgimento». Non si può, infatti, non rilevare che l'ideologia del nazionalismo italiano era «una combinazione di positivismo spenceriano, retorica patriottarda e imperialistica e di nietzscheismo bellicistico, eroicizzante e antiumanitario. Un'ideologia del tutto estranea alle tradizioni italiane del Risorgimento, direttamente opposta al suo spirito liberale, europeo e umanitario. Questo spirito il nazionalismo italiano coscientemente lo rinnegava»⁸⁰ avendo come suo ideale ispiratore «la distruzione del liberalismo, della democrazia, del socialismo», per il dominio dispotico di uno Stato all'interno dello Stato: per il dominio incontrastato e per l'arbitrio illimitato di quei poteri forti, di quei potentati economici parassitari, di quei nuovi pubblicani che avendo infeudato lo Stato italiano, spartendosi le sfere di potere pubblico secondo logiche di interessi privati, particolaristici e privilegiati, ne svilivano e ne tradivano «il contenuto morale»; e così il nazionalismo divenne la vera arma ingannatrice «di una ripresa inasprita e peggiorata dell'Antirisorgimento». Con questa ideologia, continua Salvatorelli, «il nazionalismo non poteva trovare i suoi appoggi che negli elementi più

⁸⁰ L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1963, pp. 181-182.

retrivi della nazione; e tali appoggi furono i denari dei siderurgici», ovvero dei potentati economici che si erano accresciuti con le commesse di Stato e i voti dei clericali. Quei governi che servivano la volontà dei grandi gruppi industriali e finanziari del nord Italia tradirono, dunque, lo Stato etico di matrice hegeliana, concepito dal gruppo degli “hegeliani di Napoli”, cioè da quell’avanguardia ideale d’Italia che da Napoli – nel periodo che precedette l’unificazione – subì innumerevoli persecuzioni, il carcere e l’esilio e che, ciononostante, «confermò la logica del pensiero con l’unità dell’azione, allacciando dalla terra d’esilio quei rapporti spirituali col mondo occidentale che dovevano dare al nostro liberalismo un timbro e un accento europei, salvandolo dai pericoli di un provincialismo neghittoso e contemplativo»⁸¹. Un tradimento del Risorgimento e della nazione italiana che, segnato da politiche miopi e tutte tese a favorire i potentati economici costituiti, culminò con la definitiva perdita della libertà e indipendenza dell’Italia durante e dopo la seconda guerra mondiale, con la sua distruzione e rovina.

Si erano, infatti, creati in quel periodo quelli che Arturo Labriola, nel 1924, definì i presupposti della dittatura e, più precisamente, della dittatura del capitalismo, che si realizza con la fusione del capitalismo stesso con lo Stato:

Bisogna intendere la dittatura del capitalismo nella società come quel processo che identifica immediatamente lo Sta-

⁸¹ G. Spadolini, *Gli uomini che fecero l’Italia*, Longanesi, Milano 1972, p. 175.

to con la classe borghese, cioè la piena coincidenza della funzione politica con il predominio economico. Lo Stato è sempre indirizzato a difendere gl'interessi della classe prevalente, il che discende dalla stessa natura della funzione protettiva e di ordine che esercita. Ma classe e Stato rimangono separati. Lo Stato dà quanto la classe esige. [...] I fini dello Stato non sono più genericamente protettivi della costituzione sociale capitalistica [...] ma si identificano con essa, promuovono i suoi interessi e ne rappresentano le esigenze, per quella parte in cui i singoli individui della classe borghese non riescono, con i loro mezzi isolati o con l'associazione di gruppo, a iniziarli. Gli stessi fini di cultura e di giustizia, indipendentemente dai fini di classe, sono ormai subordinati agli interessi della classe. Economia capitalistica e stato borghese attuano la loro piena fusione e confusione⁸².

Questo blocco di forze che dominava il Paese, blocco composto dai ceti dominanti della grande industria settentrionale e della finanza, determinò tragicamente il destino dell'Italia, portandola alla guerra e alla distruzione pur di conseguire i propri interessi privilegiati, i propri sconsiderati e fittizi sopraprofiti – poiché questi non erano conseguiti grazie ad un ordinario ciclo di produzione di beni e servizi. Accadde, infatti, che nel vuoto di potere apertosi all'indomani della spedizione libica si impose la volontà politica dei ceti finanziari e industriali, che determinarono, con conseguenze tragiche per lo Stato e per la vita pubblica nazionale, la rottura del qua-

⁸² A. Labriola, *La dittatura della borghesia e la decadenza della società capitalistica*, Alberto Morano Editore, Napoli 1924, pp. 169-170.

dro politico esistente e «nuovi orientamenti generali nei rapporti di forza fra le varie classi sociali, al di là delle alchimie e degli equilibri ministeriali». Si delineava, dunque, il primo grave capovolgimento del rapporto tra politica ed economia, con il prevalere della brama di guerra delle forze economiche private sull'interesse pubblico:

Gli interessi economici tendevano comunque a sottrarsi al controllo parlamentare per stabilire rapporti sempre più stretti con l'esecutivo e l'amministrazione pubblica cresciuta di peso e d'autonomia negli ultimi anni rispetto al potere legislativo. [...] Aveva avuto buon gioco l'offensiva conservatrice. [...] Tanto più che anche l'andamento delle vicende internazionali, aggravatosi al momento dell'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, aveva spinto alcuni ambienti industriali (i quali non intendevano lasciarsi sfuggire le possibilità di espansione offerte dalla penisola balcanica) a ripudiare la politica delle "mani nette" e della parsimonia nelle spese militari che all'inizio del secolo aveva garantito la distensione dei rapporti economici italo-francesi, frizioni meno scoperte nell'ambito della Triplice e un miglioramento delle relazioni commerciali senza molti colpi di testa. Di qui il progressivo inserimento (complice la rutilante propaganda bellicistica intorno all'impresa libica) del nazionalismo nel firmamento politico del Paese, l'affermazione di nuovi orientamenti aggressivi [...] a livello culturale e di opinione pubblica, ma anche il maturare di robuste tendenze antiliberali e imperialistiche all'interno del capitalismo italiano. [...] Accanto ai motivi politici che portarono infine liberal-nazionali e conservatori a far blocco con i nazionalisti, [...] non vanno trascurate tuttavia le cause economiche che dall'inverno del 1914 resero improrogabile, prima, la preparazione militare e, quindi, una precisa scelta di campo. [...] Nel 1915 la possi-

bilità di uscire dalla spirale recessiva degli ultimi anni e dal pericolo di un lungo ristagno degli investimenti, del movimento bancario e del traffico marittimo e commerciale e la prospettiva di giungere, per contro, a sviluppi espansivi inaspettati, parvero tuttavia occasioni apparentemente troppo facili e a portata di mano perché si potesse lasciarle cadere o non secondare. Tanto più che ancora una volta, e su basi ben più poderose, lo Stato si incaricava – attraverso i “comitati di mobilitazione” – di sostenere di prima persona lo sforzo produttivo e i ritmi di accumulazione del sistema economico⁸³.

II. 4. *L’“azione squilibratrice” delle guerre civili europee*

Dopo la tragedia della guerra libica, congiurarono contro il Mezzogiorno ben più grandi e sanguinose tragedie, le “due guerre civili europee”, come sono state definite da Francesco Saverio Nitti e dagli storici Omodeo e Pavone. La prima e la seconda guerra mondiale, infatti, costituirono un’ulteriore «azione squilibratrice»⁸⁴ tra il nord e il sud Italia. Già nel 1916 il deputato Arturo Labriola denunciava questa grave ingiustizia: «I dati a nostra conoscenza ci permettono di stabilire che, se la guerra ha colpito fatalmente certe industrie e di altre ha diminuito la potenza economica, ne ha favorito invece altre. Quindi tutto il gruppo delle industrie metallurgiche, chimiche e tessili è stato favorito, e con

⁸³ V. Castronovo in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, pp. 199-206.

⁸⁴ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 55.

esse le regioni dove simili industrie si accentrano. Il Mezzogiorno non è compreso in questo processo. Anzi, nei limiti in cui con i prestiti si pagano le forniture (ed il Mezzogiorno ha fatto il dover suo concorrendo ai prestiti), si è avuto un drenaggio di ricchezza dalle zone industrialmente più povere alle zone più ricche»⁸⁵. Tutte le industrie del Nord soddisfarono le esigenze della guerra con la loro produzione, dalle armi alle forniture militari; lo Stato italiano si indebitò sempre di più per far fronte alle spese della guerra affidando le commesse alle industrie settentrionali. Il debito pubblico veniva coperto, in parte, dal risparmio forzato delle casse agricole del Sud, dei cittadini meridionali e degli emigranti.

Delle profonde trasformazioni economiche e politiche avvenute durante gli anni della prima guerra mondiale e della crescente azione squilibratrice interna all'economia italiana – una serie di elementi che peseranno tragicamente nella storia futura del nostro Paese – lo storico Procacci ci offre un quadro preciso:

Lo sforzo bellico richiese innanzitutto un corrispondente sforzo dell'apparato produttivo industriale. Bisognava rifornire l'esercito di quei cannoni, di quelle armi, di quei mezzi di trasporto di cui difettava, bisognava vestire e calzare i milioni di uomini che svernavano nelle trincee. [...] La produzione di automobili, che era di 9.200 unità l'anno nel 1914, raggiunse nel 1920 le 20.000 unità, mentre la produzione dell'energia elettrica fu quasi raddoppiata. Considerevolissimi aumenti registrò pure quella dell'industria siderurgica. In un'economia

⁸⁵ A. Labriola, *Atti del Parlamento italiano*, Camera dei deputati, Discussioni, tornata del 18 marzo 1916, pp. 9582-9587.

di guerra, in cui le nozioni di mercato e di prezzo di mercato erano praticamente abolite, i profitti naturalmente non mancarono e si ebbero spettacolosi aumenti di capitale: per citarne uno solo, la Fiat aumentò il suo dai 17 milioni del 1914 ai 200 del 1919, un aumento considerevolissimo, anche tenuto conto del forte processo inflazionistico in atto. Ne risultò che i tratti tipici del capitalismo italiano – il suo alto grado di concentrazione, la compenetrazione tra banca e industria, la dipendenza dalle ordinanze di Stato, le intese settoriali per la regolazione del mercato – si trovarono ad esserne ingigantiti⁸⁶.

La conseguenza drammatica di questa cospicua accumulazione di capitale fu la formazione di veri e propri monopoli industriali, quali l'Ilva e l'Ansaldo che, con le grandi banche cui essi facevano capo – Banca commerciale, Credito italiano, Banco di Roma, Banca di sconto –, «si erano ritagliati intere province dell'economia nazionale, al punto che un economista liberale, Riccardo Bachi, poteva scrivere nel 1919 che l'economia italiana era dominata da una “ristretta brigata di pochi grandi finanzieri e di pochi grandi industriali”. Essi erano ormai delle autentiche baronie con le quali lo Stato ogni giorno era costretto a patteggiare»⁸⁷.

Uno sproporzionato potere economico che presto fece sentire con molta più forza, rispetto ai decenni precedenti, il suo peso politico, inducendo una profonda trasformazione dello Stato italiano in senso autoritario, caratterizzato dalla netta e sistematica prevalenza delle ragioni del potere esecutivo su quelle del potere legislativo. Il Parlamento italiano, durante la prima guerra mon-

⁸⁶ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 488.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 489.

diale, fu di fatto esautorato dei suoi poteri di controllo, come testimonia lo stesso Giolitti nelle sue memorie: «I poteri governativi avevano di fatto soppressa l'azione del Parlamento in un modo che non aveva riscontro negli altri Stati alleati», «ogni discussione di bilancio, ogni controllo sulle spese dello Stato era stato soppresso» e «il Parlamento era tenuto all'oscuro circa gli impegni finanziari». Ma, se lo Stato italiano del tempo di guerra era uno Stato più autoritario, esso non era però uno Stato forte nel senso che comunemente si attribuisce a questo termine, cioè rigoroso ed efficiente. Le molteplici esigenze della guerra avevano apportato alla sua precedente struttura, articolata in pochi ministeri secondo lo schema classico dello Stato liberale, integrazioni e modificazioni profonde. Si crearono nuovi ministeri, una quantità di enti e di commissariati, si montò la complessa macchina del Comitato per la mobilitazione industriale, il quale, retto da un generale, aveva il compito di soprintendere alla produzione di tutti gli stabilimenti (erano complessivamente 1.196) impegnati nelle forniture militari. La rapidità con cui fu realizzato questo processo di trasformazione della macchina dello Stato diede luogo ad

un accavallarsi di competenze e di uffici e favorì il frazionamento dell'apparato statale in una serie di feudi e di compartimenti stagni in cui, come scriverà Antonio Gramsci, «gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea» e ognuno di essi «fa, disfa, accavalla, distrugge». Anche il personale dirigente portato alla ribalta dalla guerra era estremamente eterogeneo, formato com'era da uomini della vecchia burocrazia ministeriale, da militari e da capitani d'industria promossi da un giorno

all'altro ad altissime responsabilità pubbliche. Da tutti questi contratti e relazioni emergeva anche una nuova mentalità dei ceti dirigenti: gli industriali imparavano dai militari a usare il pugno di ferro nelle fabbriche, i militari imparavano dagli industriali il gusto dell'iniziativa, i politici imparavano gli uni dagli altri. Se non si tiene presente questa complessa trasformazione dello Stato, che lo rese al tempo stesso più autoritario ed inefficiente [...] e più esposto alle pressioni dei grandi interessi privati, riesce difficile comprendere come si siano potute verificare le protezioni, le complicità, le vacanze di pubblici poteri che renderanno possibili episodi come l'impresa di D'Annunzio a Fiume o l'impunità delle violenze fasciste. La guerra, in altri termini, aveva letteralmente scardinato le strutture dello Stato liberale e ne aveva minato il superstite prestigio⁸⁸.

La prima guerra mondiale, pur se vittoriosa, non aveva risolto nessuno dei gravi squilibri ed annosi problemi della società italiana – cosa di cui si era invece illusa un'ampia fascia della piccola borghesia italiana – ma, anzi, «li aveva tutti aggravati e ingigantiti. Un apparato produttivo estremamente concentrato e squilibrato, una macchina statale cresciuta troppo in fretta, improvvisata, fatta a compartimenti stagni e quindi largamente infeudata agli interessi dei più forti gruppi economici; un personale dirigente largamente rinnovato e eterogeneo, tenuto insieme da una comune inclinazione verso soluzioni autoritarie»⁸⁹. Problemi che si radicheranno, definitivamente e con effetti devastanti, con l'avvento del fascismo al potere.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 490-491.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 492.

L'azione squilibratrice della seconda guerra mondiale fu, infatti, ancora più incisiva e provocò effetti ancora più tragici di quelli patiti durante il primo dopoguerra; ma, soprattutto, il dissesto dell'economia italiana e i suoi scompensi si ingigantirono notevolmente, come riporta lo storico Perrone:

L'Italia, nel 1945, [...] nella classifica internazionale delle potenze industriali non occupava alcun posto, ne era semplicemente fuori. Il reddito nazionale lordo raggiungeva meno della metà di quello registrato nel 1939, mentre si stimava che il reddito pro capite fosse inferiore ai livelli del 1861. La disoccupazione superava i 2 milioni di lavoratori. [...] Nell'agricoltura, si stimava che circa il 30 per cento degli addetti fosse senza lavoro. La miseria era un fenomeno talmente diffuso da aver spinto a un'inchiesta parlamentare, che riempì tredici volumi, dalla quale emersero cifre e quadri di una disperazione sociale tanto diffusa, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, da ingenerare grande allarme. Sei anni dopo la fine della guerra, nel 1951, in Puglia, il 15,3 per cento della popolazione era nelle liste dei poveri, in Calabria il 14,9, in Sicilia il 13,5, in Sardegna l'11,7; la metà delle famiglie meridionali era in miseria; in parte della Calabria la mortalità infantile raggiungeva l'89 per mille, l'analfabetismo il 30 per cento; la percentuale delle baracche e delle grotte sul totale delle abitazioni a Matera raggiungeva il 23,42 per cento; in Calabria, dove viveva il 4,22 per cento della popolazione italiana, il reddito globale rappresentava l'1,80 per cento del totale nazionale (Lombardia, 23,34); la Calabria che nel '28 e nel '38 registrava 59 come indice del reddito (Italia = 100), nel 1948 era precipitata a 37 (Lombardia, 181)⁹⁰.

⁹⁰ Vedi Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, Tip. Iei, Milano 1953,

Dalle due guerre, dunque, il Nord uscì arricchito dalla presenza di grossi nuclei industriali: «l'Ilva, l'Ansaldo, la Fiat, la Breda, l'Alcona (ex Miani e Silvestri), la San Giorgio, la Caproni, ecc... – tutte localizzate nel Nord e tutte protagoniste della febbrile attività delle produzioni belliche»⁹¹; le industrie del Nord, dopo essersi assicurate grandi profitti con le guerre, avevano tratto vantaggio, nel 1947, dai contributi dello Stato che, tramite l'Imi, forniva «centinaia di miliardi di lire per il rinnovo e l'ampliamento degli impianti»⁹², aprendo la strada, quindi, ad un tipo di industria e di profitto non del tutto legato al processo di produzione ma, in parte, dal carattere fittizio e parassitario che nel tempo diverrà predominante nell'intera economia italiana.

In verità, già tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando cioè si era istituita la funzione della banca mista di tipo tedesco, operante nel settore del credito mobiliare per il finanziamento industriale, venne accentuandosi ancor di più «la subordinazione dell'industria nei confronti della finanza, con il risultato che il più consistente sostegno finanziario del capitale bancario, fortemente immobilizzato, andava a quelle imprese che promettevano profitti più immediati e più spettacolari. Tali erano le industrie “protette”, che furono infatti le maggiori protagoniste del primo boom industriale

vol. I, pp. 93, 30 e *passim*; Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, Camera dei deputati, Roma 1953 in N. Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 11-12.

⁹¹ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 56.

⁹² *Ibidem*, p. 90.

italiano»⁹³. Prima fra le industrie sorrette dallo Stato era l'industria siderurgica, che assunse in poco tempo, attraverso una serie di incorporamenti di varie imprese, quasi le dimensioni di un vero monopolio che, peraltro, produceva a prezzi notevolmente superiori a quelli del mercato internazionale e aveva perciò la sua principale risorsa nelle commesse dello Stato. Altre industrie fortemente protette erano quella cotoniera e l'industria cantieristica⁹⁴. Oltre ad avere il vantaggio di una forte protezione economica da parte dello Stato, queste grandi industrie si svilupparono rapidamente perché mantennero vergognosamente basso il costo della manodopera sfruttando la disperazione e la fame dei contadini meridionali:

L'operaio italiano all'inizio del secolo non era solo uno tra i peggio pagati d'Europa, ma era anche quello che aveva i più lunghi orari di lavoro. Nessuna legge infatti ne regolava la durata, sicché questa in definitiva era determinata dai rapporti di forza esistenti tra operai e padroni. [...] Bassi salari, lunghi orari di lavoro, protezione doganale, commesse e premi di Stato: era quanto bastava per indurre molti a pensare che l'industria – o almeno certi tipi di industria – fosse in Italia, in un paese, come diceva Luigi Einaudi, di «artigiani e contadini», qualcosa di artificiale, un frutto di serra. Uomini come Luigi Einaudi, Antonio De Viti De Marco e Gaetano Salvemini spesero buona parte della loro attività di studiosi e di pubblicisti per denunciare all'opinione pubblica l'incongruenza e i privilegi dei siderurgici, dei cotonieri e degli zuccherieri, vere e proprie baronie moderne la cui potenza era stata costruita

⁹³ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 458.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 459.

alle spalle del consumatore e, soprattutto, del contadino meridionale⁹⁵.

I problemi del Mezzogiorno, invece, nonostante il gran dibattito che animava l'opinione pubblica del secondo dopoguerra, non erano nell'agenda del Governo e al Sud restarono solo la disoccupazione e l'emigrazione⁹⁶. Le industrie meridionali, infatti, «sconvolte e in gran parte distrutte dal passaggio della guerra, ottenevano appena dieci miliardi da restituire entro vent'anni. Somma che, come il governo ebbe la "sensibilità" di sottolineare, rappresentava "la mano [che] le regioni italiane economicamente più progredite, con spirito di solidarietà, offri(va)no al Mezzogiorno e alle Isole"». Tali ridottissime provvidenze non poterono poi, di fatto, essere erogate: «Il Banco di Napoli e quello di Sicilia, che dovevano anticiparle, non disponevano della necessaria liquidità date le restrizioni creditizie adottate dal governo per contenere l'inflazione»⁹⁷.

Tra le due guerre, inoltre, ci fu il ventennio fascista che «risolse» la questione meridionale rimuovendola del tutto, poiché fu continuamente assecondata la tendenza

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 459-460.

⁹⁶ Vedi L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 89. «Tra il 1953 e il 1961 sono emigrati dal Sud oltre due milioni di persone, di cui il 60-70 per cento rappresentato da giovani», L. De Rosa, *op. cit.*, p. 99. Vedi anche P. Saraceno, *Gli anni dello schema Vanoni (1953-1959)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1982, pp. 62, 75 sgg.

⁹⁷ D. l. c. p. s. 14 dicembre 1947, n. 1598; Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbale, 20 febbraio 1948, in L. De Rosa, *op. cit.*, p. 90.

già in atto, ormai da decenni, che dava pieno potere e controllo della vita economica del Paese alle forze dei ceti dominanti, del blocco industriale-agrario, attraverso una politica allo stesso tempo di *deregulation* e di liberismo sfrenato sul mercato interno e di inasprimento delle tariffe doganali e del protezionismo dei prodotti delle industrie italiane. Con la cosiddetta “battaglia del grano” si riuscì a ristabilire, inoltre, il dazio di protezione sul grano, che rafforzava le rendite dei latifondisti meridionali: «Il progetto ereditato dai governi precedenti per il frazionamento del latifondo siciliano venne deliberatamente lasciato cadere»⁹⁸. Durante il fascismo, quindi, furono realizzati interventi statali importanti a favore di grandi imprese del Nord, ma «mancò il proposito di mettere in atto una specifica politica a favore del Mezzogiorno»⁹⁹.

Un esempio pratico del preciso indirizzo preso dal fascismo stava nelle opere di bonifica. Il governo di Mussolini decise che si potevano trascurare «le necessità di vita civile e di rinascita economica del Mezzogiorno»¹⁰⁰, ma non le opere che lo Stato progettava di fare nel nord Italia. Le spese di bonifica intraprese al Nord furono superiori rispetto a quelle realizzate nelle regioni meridionali, dove c'erano ugualmente paludi e malaria. Eppure, dopo la seconda guerra mondiale, «dei poco meno dieci milioni di ettari di terra da risanare ben

⁹⁸ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 508.

⁹⁹ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 62.

¹⁰⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVIII, Discussioni, 31 maggio 1930, p. 2957, in L. De Rosa, *op. cit.*, p. 78.

sei milioni erano nel Mezzogiorno, cioè nelle regioni dove l'agricoltura era l'attività prevalente, se non esclusiva»¹⁰¹. La politica economica autarchica del fascismo, inoltre, se da una parte attutì prodigiosamente gli effetti disastrosi della crisi economica del 1929, dall'altra rese più forte «la concentrazione al Nord dell'industria, le produzioni energetiche, chimiche, meccaniche lì localizzate». Anche per questo motivo, gli anni della grande crisi economica mondiale, iniziata nel 1929, furono ricordati come quelli «“della disperazione nera” in tutto il Mezzogiorno (Rossi Doria 1982)». Quella del Sud era un'economia periferica per l'Italia, «una grande area agricola a bassa produttività, con meno del 15 per cento dell'occupazione industriale. Alla fine della seconda guerra mondiale il reddito pro capite al Sud [era di] un sesto rispetto agli Stati Uniti»¹⁰².

Negli anni della grande crisi del '29, infatti, il Governo fascista dovette cambiare completamente indirizzo alla sua politica economica poiché «quegli stessi industriali che in periodo di alta congiuntura sollecitavano lo Stato a non occuparsi dei loro affari, richiedevano insistentemente appoggio ed aiuto. E ancora una volta lo Stato volò al loro soccorso: la costituzione dell'Istituto mobiliare italiano (Imi) prima e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) poi permise il salvataggio, mediante il finanziamento da parte dello Stato, di molte industrie severamente provate dalla crisi. Si inaugurava

¹⁰¹ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., pp. 78-79.

¹⁰² Vedi G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 23.

così una politica di dilatazione della spesa pubblica e di restrizione dei consumi privati che rese possibile una attenuazione della stretta congiunturale e, più tardi, il superamento della crisi»¹⁰³. Questa politica economica salvò l'economia italiana dal disastro finanziario mondiale del 1929 ma, allo stesso tempo, comportò un nuovo ed ingiusto squilibrio. Mentre i salari degli operai restavano molto bassi e le imposte dirette si inasprivano come non era mai accaduto prima,

i finanziamenti e le commesse dello Stato all'industria non cessavano di aumentare. In molti casi si trattava di finanziamenti e ordinazioni a industrie impegnate soprattutto nella produzione bellica. [...] Preferire il prodotto nazionale, anche quando esso avesse un prezzo assai maggiore di quello analogo ottenibile sul mercato internazionale (si pensi ad esempio che taluni prodotti della siderurgia italiana superavano del 50 e anche del 100 per cento quelli dell'industria straniera), divenne un imperativo patriottico e lo Stato fu il primo ad applicarlo. Veniva così prendendo forma la cosiddetta "politica autarchica", una riedizione su scala più vasta e con una mascheratura patriottica del protezionismo, all'insegna del quale era nato e si era sviluppato il capitalismo italiano. [...] Di fatto lo Stato, attraverso l'Iri, controllava numerosissime aziende e interi settori produttivi, al punto che il settore pubblico dell'economia aveva in Italia dimensioni maggiori che in qualsiasi altro paese capitalistico. [...] Se era infatti vero che il settore statale dell'economia era assai più consistente e vasto, era però anche vero che lo Stato, per il modo della sua formazione e del suo sviluppo, era in larga misura uno Stato "privatizzato", esposto cioè alle pressioni dei gruppi e delle

¹⁰³ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 518.

concentrazioni economiche più forti e più influenti e ad esse largamente infeudato¹⁰⁴.

Per riparare i danni prodotti dalla seconda guerra mondiale, nel Mezzogiorno furono impiegati i contributi del Piano Marshall e non, come erroneamente si è fatto credere, «i generosi aiuti delle regioni più progredite» del nord Italia. Il Governo americano si preoccupò anche di fornire l'assistenza tecnica necessaria per un sicuro avviamento e completamento delle opere di ricostruzione. Senza il Piano Marshall «difficilmente l'Italia del dopoguerra avrebbe preso in considerazione una politica di investimenti infrastrutturali nel Sud»¹⁰⁵.

II. 5. *La fine della stagione costituzionale e le sue tragiche conseguenze*

A queste miserevoli vicende seguì la travagliata e gloriosa stagione costituzionale della Repubblica italiana. Ancora una volta, però, per via dei crescenti dissidi interni alla coalizione di forze democratiche riunite nel Comitato di liberazione nazionale, che aveva liberato il Paese dall'oppressione nazifascista, e per le pressioni della forza alleata angloamericana, che impedì un governo retto insieme da cattolici e comunisti, prevalsero nella politica italiana i soliti interessi privilegiati del blocco industriale-agrario e perdurò la tragica continuità della

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 518-520.

¹⁰⁵ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 91.

tendenza economica del Paese a non modificare il divario esistente tra il nord e il sud Italia. L'unità della Resistenza era stata spazzata via, dunque, dalla ostinata e retriva difesa del vecchio ordine costituito, dall'ostilità a qualsiasi tentativo di sostanziale rinnovamento della società italiana e dalla guerra fredda, con il conseguente insabbiamento del programma e delle istanze di giustizia sociale contenuti nella Costituzione del 1948. Fu, dunque, «un'Italia “qualunquista” e amante del quieto vivere che alla fine prevalse e, come già nel primo dopoguerra, le forze della conservazione e del privilegio, che all'indomani della liberazione sembravano isolate, riuscirono a trovare quel consenso e quella base di massa che permise loro di conservare il loro predominio»¹⁰⁶ e «coloro che si erano battuti per un ordine nuovo e diverso, le masse operaie, gli intellettuali, i contadini, potevano scegliere tra la continuazione di una lotta sorda, ingrata, difficile, o la rassegnazione»¹⁰⁷.

Per ben comprendere questo momento difficilissimo e tragico della nostra storia dobbiamo tornare con la mente a quelle personalità della generazione che vide gli esiti della seconda guerra mondiale, la Resistenza, i lavori della Costituente e l'epoca che seguì all'entrata in vigore della Costituzione, le speranze tradite e il fallimento d'ogni tentativo di riforma. Quegli uomini si chiamavano Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti, Adolfo Omodeo, Arturo Carlo Jemolo, Piero Calamandrei e tanti uomini di cultura che soffrirono un'epoca tra

¹⁰⁶ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 548.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 553.

le più buie della storia d'Europa e che cercarono di intervenire nella vita culturale e politica per concorrere al rinnovamento del Paese, appena uscito dal ventennio nero del fascismo.

Basterebbe citare il discorso radiofonico che Adolfo Omodeo volle rivolgere ai giovani il 22 dicembre 1943 avvertendoli che la vecchia borghesia – quella borghesia che fra l'altro si era arricchita sulle forniture militari e che aveva comprato grandi proprietà nel Ferrarese arricchendosi col collaudo delle corazze guaste delle navi da guerra – avrebbe fatto di tutto per riportare indietro il Paese nella palude del vecchio costume e della corruzione.

E si potrebbe richiamare alla memoria il racconto che Piero Calamandrei ci fa dei giorni della Costituente, assemblea affollata di centinaia di uomini provenienti dalle carceri e dagli esili di un ventennio, i quali seppero sì operare una rivoluzione costituzionale, ma non una rivoluzione economica e sociale e fondare un Paese moderno e uno Stato libero da vecchie pastoie e privilegi. Fu, invece, stroncato ogni tentativo di immettere al posto della vecchia classe dirigente, responsabile del fascismo, uomini nuovi temprati dalla lotta clandestina. Sarebbe stato necessario, proseguiva Calamandrei, cacciare via i profittatori dai piedistalli economici sui quali erano ascesi a forza di latrocini e di corruzione politica e promuovere il rinnovamento della classe dirigente con conseguente trasformazione del sistema economico, risanamento morale e purificazione del costume politico. Negli alti uffici amministrativi, alle direzioni generali dei ministeri, nella magistratura, nelle banche, nelle scuole,

nei provveditorati, nell'esercito, nella stampa erano tornati ai posti di comando i grigi esponenti del vecchio regime.

Ma a rendere più agevole questa riscossa delle vecchie forze, che alcuni anni prima erano state disperse, aveva potentemente contribuito in Italia la superlativa imperizia tecnica, la ingenuità giuridica dei legislatori usciti dalla Resistenza che lasciarono in vigore nella quasi totalità la legislazione del cessato regime, e soprattutto, lo spirito di essa! La responsabilità, denuncia Calamandrei, stava nella bassa cultura del diritto pubblico, nella fiacchezza e sciattezza legislativa che aveva aperto il varco a quella "restaurazione clandestina", quel disprezzo per i giuristi, quella ostentata svalutazione delle forme giuridiche ed una visione angusta e unicamente amministrativa dello Stato che era di prammatica in tutti i partiti politici, anche in quelli di sinistra. Inoltre, al "ritorno della vecchia barbarie" aveva contribuito quello spirito cattolico accomodante e servile che secondo il Quinet aveva sempre reso impossibile in Italia lo svolgimento delle rivoluzioni fino alle loro logiche conseguenze. Questo quadro sintetico ma illuminante tracciato da Piero Calamandrei è la necessaria premessa per comprendere le ragioni della condizione storica e civile nella quale ci troviamo oggi. Infatti, il mancato rinnovamento del Paese dopo la seconda guerra mondiale ha provocato nuovi mali che si sono aggiunti agli antichi.

Seguirono gli anni del cosiddetto "boom economico" in cui l'industria siderurgica, con la costruzione di nuovi impianti, dannosissimi per la salute e per l'ambiente, a

Cornigliano e a Taranto¹⁰⁸, triplicò la propria produzione; allo stesso modo l'industria chimica e petrolchimica, privata e pubblica¹⁰⁹, raggiunse livelli di sviluppo prima inimmaginabili, senza contare che l'edilizia e tutte le industrie collegate al ciclo del cemento si arricchirono a dismisura con le crescenti e sfrenate speculazioni edilizie di quel periodo, che hanno «pregiudicato in modo probabilmente irreparabile l'urbanistica delle principali città italiane e irrimediabilmente deturpato paesaggi unici al mondo»¹¹⁰.

Ad uno sviluppo economico prepotente quanto disordinato e legato ad una sfrenata anarchia della produzione si deve aggiungere, come racconta il Procacci, l'effetto terrificante di una motorizzazione di massa che, in quegli anni, fu «artificialmente gonfiata al di là delle possibilità economiche del paese oltre che da una sapiente tecnica di persuasione occulta, anche attraverso una deliberata rinuncia da parte dello Stato a promuovere i mezzi di trasporto pubblico. Mentre si costruivano migliaia di chilometri di autostrade, infatti, si sopprimevano cinquemila chilometri di ferrovie e i trasporti pubblici urbani, a causa di una progressiva presenza di automobili private nelle strade, venivano sempre più costretti a procedere a passo d'uomo nel caos del traffico cittadino e a chiudere bilanci paurosamente deficitari». Da più parti si è dovuto tristemente constatare che al miracolo economico non ha

¹⁰⁸ Vedi *infra* cap. VIII.

¹⁰⁹ Vedi *infra* cap. XI.

¹¹⁰ G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 555-556. Vedi *infra* cap. VIII.

corrisposto un analogo progresso civile: la condizione operaia italiana è rimasta precaria e dura; la disoccupazione, malgrado la valvola di sicurezza dell'emigrazione, che aveva assorbito circa tre milioni di braccia, è rimasta ancora a livelli alti e gravemente demotivanti per i più giovani; le attrezzature civili, le scuole, gli ospedali, sono rimasti, in moltissimi casi, assolutamente inadeguati, mentre c'è sempre qualcuno pronto a mettere in discussione l'obbligatorietà dell'istruzione, o addirittura la stessa pubblica istruzione in favore di scuole private e riservate a chi se le può pagare. L'amministrazione pubblica è rimasta insufficiente ed elefantiaca, la giustizia lenta, l'università medievale, il sistema fiscale vessatorio contro i poveri e impotente contro gli evasori fiscali, la corruzione dilagante. L'Italia, insomma, è rimasta, sotto molti aspetti, «il Paese dove i ricchi sono veramente ricchi e i poveri sono veramente poveri»¹¹¹.

Negli anni del cosiddetto “boom economico” ci furono profonde trasformazioni ambientali e sociali nel Mezzogiorno, poiché «in seguito a questo impetuoso sviluppo industriale milioni di contadini lasciarono le campagne per cercare occupazione nelle industrie e nei servizi e milioni di meridionali si trasferirono nelle città del Nord industriale. Si è trattato senza dubbio del più grande *brassage* di popolazione che mai abbia avuto luogo nella storia dell'Italia unita, la cui non ultima conseguenza è stata di marcare ancora più profondamente la fisionomia dualista del Paese. [...] L'esodo dalle campagne ha acuito la crisi di un'agricoltura che in vaste

¹¹¹ Vedi G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 556-557.

zone del Paese è ancora regolata da contratti e da rapporti superati e anacronistici, solo parzialmente intaccati dalla riforma agraria attuata dal governo»¹¹².

Il modello di sviluppo del Meridione, attraverso i progetti della Cassa per il Mezzogiorno, cambiò in maniera drastica per altre due volte. Nel 1954 il piano Vanoni prevedeva per il Sud lo sviluppo diffuso della piccola e media impresa. Il risultato fu modesto perché non c'erano grossi capitali in grado di avviare una forte esportazione dei prodotti. Questo fallimento portò ad un immediato e decisivo cambio di strategia: il Governo decise di investire nella grande industria. Il Sud doveva diventare un'area di produzione di materia di base da sviluppare, poi, in altre regioni¹¹³.

Con questi nuovi piani di sviluppo per il Mezzogiorno, purtroppo, quelle che erano le magnifiche coste della *Magna Graecia* sono state, per lunghi tratti, gravemente snaturate con un pesante inquinamento dell'ambiente e del mare.

La massiccia emigrazione degli italiani dal Sud al Nord, che ha caratterizzato l'Italia del cosiddetto "boom economico", ha dimostrato, inoltre, che il vero potenziamento dell'economia non fu registrato nel Mezzogiorno ma nel Settentrione: «Si spostano al Nord, fra il 1951 e il 1971, 4.200.000 meridionali. [...] Questa migrazione di massa ha comunque costi non indifferenti. Di abbandono – da parte dei giovani più intraprendenti – di molte

¹¹² *Ibidem*, pp. 554-556.

¹¹³ Vedi N. Novacco, *Industria chimica e mezzogiorno*, Fiera del Levante, Bari 1968.

aree interne del Sud»¹¹⁴. C'è, dunque, da aggiungere un ulteriore elemento al disastro provocato dalle politiche di intervento straordinario nel Mezzogiorno: in queste scelte politiche improvvisate e distruttive per l'ambiente non sono mai stati considerati, oltre agli ingenti danni economici per la collettività¹¹⁵, i danni umani, sociali, morali, prodotti da fabbriche sovradimensionate rispetto al mercato e al bacino di manodopera, che, dopo aver attirato uomini, donne, famiglie con il miraggio del lavoro, sradici-

¹¹⁴ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., p. 26.

¹¹⁵ La Cassa per il Mezzogiorno ha provocato una spesa di 140 miliardi di euro in mezzo secolo di sprechi, ruberie di ogni genere e grandi – e spesso inutili – opere. La Cassa per il Mezzogiorno, in seguito alla sua abolizione, è stata scorporata e ha trasferito le sue competenze prima all'Agensud e poi ad un commissario, dando continuità alla sua struttura e alla sua consolidata prassi di drenaggio di denaro pubblico, visto che i decreti attuativi della ex Agensud «non sono sottoposti al controllo preventivo della Ragioneria dello Stato e tantomeno a quello della Corte dei Conti. Solo due anni dopo l'erogazione, il commissario spedisce ai giudici contabili scatoloni pieni di carte da verificare». Non a caso «l'ex Agensud istruisce anche le pratiche della legge obiettivo del 2001, come il bacino del Biferno in Molise (180 milioni di euro) o il tronco della rete idrica dell'Acerenza in Basilicata (104 milioni di euro)». In questo modo si firmano decreti di spesa per finanziamenti milionari senza alcun controllo e si è scoperto che «grandi società appaltatrici degli acquedotti, come Impregilo e Grassetto, hanno chiesto circa 150 milioni più del previsto per i loro lavori». Milioni di euro vengono spesi in maniera del tutto assurda per i cosiddetti progetti promozionali di prodotti tipici locali. Per questo nuovo corso di spreco criminale per le opere pubbliche nel Mezzogiorno, la magistratura ha già accertato un danno di 130 milioni di euro. Vedi M. Lillo, *La Cassa è morta? Viva la Cassa*, «l'Espresso», 3 settembre 2009.

candoli dal contesto nel quale erano vissuti, hanno chiuso i battenti nel giro di qualche anno. Milioni di italiani hanno vissuto una dolorosissima storia fatta di innumerevoli ingiustizie, ritrovandosi a vagare da un paese all'altro, costretti nuovamente ad emigrare e a lavorare secondo gli interessi delle industrie di altri paesi, senza più ruolo o identità, perché non più pastore o piccolo artigiano come prima della fabbrica, né operaio o impiegato nella fabbrica della sua città. Per questa gente l'intervento straordinario è stato soltanto questo inferno che non lascia spazio a nient'altro che allo sfruttamento del lavoro, alla negazione di ogni dignità.

Se si vogliono comprendere i rapporti tra le più importanti forze economiche del Paese e gli effetti devastanti che questi patti scellerati hanno avuto sull'intera vita nazionale – dal patto storico industriale-agrario alla vera e propria mutazione e deriva antropologica della borghesia industriale italiana nel senso di un capitalismo sempre più parassitario, predone e criminale legato alla terribile dinamica di sfruttamento e di oppressione che ha caratterizzato il potere che sempre si è imposto nella vita politica ed economica del nostro Paese – è necessario tener desta l'attenzione sulla trama mafiosa estesa nel sottosuolo della nostra storia, su questa violenza economica che non ha eguali in altri paesi europei e che è stata capace di cambiare il volto e la sostanza del capitalismo italiano, oltre ad influenzare pesantemente la storia recente del nostro Paese con stragi e bombe di mafia¹¹⁶. Quel-

¹¹⁶ Un altro aspetto oscuro ed oggetto delle più interessanti ricerche degli ultimi anni è l'indagine sul rapporto esistente tra i servizi

l'antico patto tra interessi privilegiati che si è stretto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in Italia sembra, infatti, che si sia trasformato in un vero e proprio patto criminale tra la borghesia industriale e la finanza da una parte e le organizzazioni criminali dall'altra, in legami pericolosissimi tra la mafia siciliana e i grandi gruppi dell'edilizia, per esempio, distribuiti nel nord e nel centro d'Italia. Un patto di estrema convenienza per entrambe le parti, che si concretizza molto spesso nella spartizione dei fondi per i lavori pubblici. Un patto che, lentamente, ha portato le organizzazioni criminali del nostro Paese alla conquista di settori sempre più ampi ed importanti dell'economia nazionale e dell'alta finanza e alla deriva antropologica della borghesia industriale italiana che trova conveniente fare affari con la mafia¹¹⁷. Abbiamo avuto un chiaro esempio di questo intreccio perverso e criminale con l'ingresso dei Buscemi di Palermo – storico clan di Cosa Nostra – nell'azienda ravennate della Calcestruzzi, posseduta dalla famiglia Ferruzzi-Gardini. Quando questa nuova società entrò alla Borsa di Milano, il giudice Giovanni Falcone intuì subito i nuovi terribili pericoli che si presentavano all'orizzonte e denunciò con forza ai giornali, restando quasi inascoltato, l'ingresso della mafia in Borsa.

segreti degli Stati Uniti d'America e la mafia siciliana per il controllo strategico del territorio del Mezzogiorno d'Italia a partire dalle sue isole. A questo proposito è da segnalare lo studio degli storici Casarubea e Cereghino, *Lupara nera*, e altri testi pubblicati dai medesimi autori sull'argomento.

¹¹⁷ Vedi *infra* cap. V.

Siamo arrivati al punto che nel 1990 a Palermo, nella sede della Calcestruzzi, si sono seduti al tavolo presieduto da Angelo Siino, “ministro dei lavori pubblici” di Cosa Nostra, soci della Calcestruzzi, il presidente della Confindustria siciliana, manager della Impregilo e della Cogefar e rappresentanti delle cooperative legate al Pci per accordarsi sulla spartizione delle grandi opere pubbliche in Sicilia. L'accordo – ricostruito sulla base di un'inchiesta giudiziaria – si è concluso tra brindisi e strette di mano. In cambio di una cospicua tangente, Siino garantisce agli imprenditori la vittoria degli appalti e la sicurezza dei cantieri da “possibili turbolenze”. Tutto questo è stato, poi, dimostrato in un dossier, del capitano dei carabinieri De Donno, intitolato *Mafia e appalti*: in mille pagine è stato ricostruito nel dettaglio il “sistema del tavolino” e la grande spartizione delle opere pubbliche. Il faldone, però, non ha dato immediatamente seguito ad inchieste giudiziarie e soltanto Giovanni Falcone, all'epoca, riuscì a leggerlo, senza però avere alcun titolo per intervenire. Il magistrato siciliano era, ormai, a conoscenza di troppi segreti e di lì a poco – il 23 maggio del 1992 – verrà ucciso nell'attentato di Capaci, una di quelle stragi che – è stato definitivamente accertato – fu organizzata dai capi della mafia con la collaborazione di importanti apparati dello Stato¹¹⁸.

¹¹⁸ Vedi le inchieste di Attilio Bolzoni su «la Repubblica» tra il 15 e il 24 luglio 2009.

III. LA LEGISLAZIONE CRIMINOGENA SUI LAVORI PUBBLICI

Ciò che nel nostro secolo più differenzia l'Italia da ogni altro paese civile è l'incapacità che essa dimostra nel dare un assetto ragionevole e ordinato al suo territorio, l'inumana, deforme conformazione delle sue città. Assistiamo in Italia al fallimento dell'urbanistica, cioè di quella disciplina moderna per eccellenza la quale, unendo cultura, tecnica, e impegno politico, ha per fine di assicurare condizioni umane di vita associata, di indirizzare nell'interesse pubblico gli sviluppi edilizi, di controllare a vantaggio di tutti le trasformazioni sempre più rapide cui è sottoposto l'ambiente dell'uomo. Non c'è bisogno di indagini particolari per renderci conto di quanto succede nel nostro Paese. Basta l'esperienza di ognuno di noi, la fatica quotidiana, le condizioni in cui si trovano le scuole, la mancanza degli spazi liberi e verdi, l'aria inquinata che respiriamo, la paralisi del traffico, i prezzi proibitivi delle case, il sovraffollamento dei quartieri, la distruzione delle risorse naturali, il disordine e la bruttezza che, nelle città e nei luoghi del tempo libero, ci circondano.

Antonio Cederna, *Appunti per un'urbanistica moderna in Italia*, 1975

La tragica deriva brigantesca verso la quale il Paese, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, è scivolato è stata segnata dal vertiginoso vuoto politico e ideale che si andava allargando nella classe dirigente. Non c'erano più uomini come, per esempio, Silvio Spaventa, Francesco Saverio Nitti, Luigi Einaudi: sono venute a mancare quelle grandi figure che avevano guidato il Paese, per la grande cultura, coscienza, visione sto-

rica e lungimiranza, dai difficili anni postunitari fino alla stagione Costituente e alla nascita della Repubblica. È sopravvissuta soltanto la parte più bassa e moralmente volgare della politica italiana, quella legata a doppio filo con la tradizione trasformista che ha sempre combattuto, purtroppo con successo poiché è stata in grado di creare alleanze sempre più potenti tra i ceti corporativi e retrivi dominanti nel Paese, i principi cardine della fondazione del nostro moderno Stato unitario. Una vittoria, quella degli uomini che hanno confuso lo Stato con il governo e la volontà generale e l'interesse generale con l'amministrazione degli interessi particolari dei ceti dominanti e della cosiddetta "società civile", che ha portato al completo disorientamento politico della classe dirigente del Paese che, oggi, non sa più riconoscere, per esempio, la differenza tra una federazione di Stati e una confederazione. Non si sa più che federare significa unire e non dividere, come è dimostrato, per esempio, dagli Stati Uniti d'America. Questa crassa ignoranza porta a sbandierare l'idea del federalismo – inteso come localismo, grettezza, provincialismo e divisione non solidale delle risorse tra gli enti locali – come la soluzione di tutti i mali italiani.

La decadenza del nostro Paese sembra essere iniziata con la morte di Enrico Mattei e con la fine del sogno di un'Italia forte, indipendente e con un solido patrimonio pubblico che, invece, negli anni è stato dilapidato in funzione delle speculazioni e degli interessi privati, come sta a testimoniare la vicenda tragica del ministro Fiorentino Sullo, che si era battuto per un codice urba-

nistico nazionale. La negazione del vero Stato in Italia è stata, infine, di certo favorita dalla deriva economicista del marxismo, che ha impedito anche alle forze più progressive del Paese di realizzare nel modo più giusto i principi della nostra Costituzione, portando avanti, invece, la visione di uno Stato inteso unicamente come strumento economico e amministrativo.

Alla negazione dello Stato italiano e delle sue radici culturali e storiche, che ha preso il sopravvento nel dibattito politico nazionale, non poteva non seguire quello che la storia d'Italia più recente ci racconta: la storia di un disastro ambientale, sanitario, urbanistico, economico e di un irreversibile degrado civile e culturale.

III. 1. *Cave*

La classe dirigente italiana, a partire dal secondo dopoguerra, ha concorso a distruggere il sistema idrogeologico del Paese con la costruzione di gigantesche e molto spesso inutili e dannosissime dighe, con innumerevoli cementificazioni di fiumi, con la realizzazione di mostruosità architettoniche che hanno preso il posto di bellissime fattorie agricole, con la micidiale distruzione delle oasi e degli orti più belli della *Campania felix* con immensi cumuli di ecoballe e il conseguente inquinamento delle falde freatiche, eludendo sempre il problema di far approvare in Parlamento una legge sulle miniere, sulle torbiere e sulle cave, ma conservando e, anzi, richiamando in vita ed aggravando la legislazione

fascista sui lavori pubblici, che consente ai concessionari delle opere di accumulare immense fortune senza avere alcuna responsabilità dei disastri ambientali che stanno progressivamente distruggendo il nostro paesaggio e la salubrità dell'ambiente. Queste leggi devono essere dette, a buona ragione, "leggi criminogene".

Il territorio dell'intero Paese è stato stravolto con un sistematico, selvaggio e criminale sventramento delle colline e delle montagne, senza alcun tipo di intervento governativo nell'attività estrattiva e senza alcun censimento dell'enorme numero di cave create in Italia da una rapina selvaggia.

In Campania, per esempio, cavare un metro cubo di terreno da una montagna costa appena 10 centesimi di euro, mentre in Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Calabria, una volta ottenuta l'autorizzazione a cavare, l'estrazione è praticamente gratuita¹. I canoni di concessione, in tutta Italia, sono vergognosi visto che, in media, le ditte che estraggono materiale dalle cave pagano alle regioni soltanto il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti². Il nostro paesaggio, dunque, oltre ad essere distrutto, viene svenduto, senza scrupolo alcuno, se non regalato ai pirati del cemento. Oltre al danno ambientale c'è quello economico, che ammonta a 500 milioni di euro: lo Stato e le Regioni, infatti, rinunciano ad incassare quello che sarebbe alme-

¹ Vedi L. Martinelli, *L'anarchia delle cave*, «Altresconomia», settembre 2008.

² Vedi G. Salvaggiulo, *L'Italia sventrata e svenduta*, «La Stampa», 24 maggio 2009.

no un minimo indennizzo per lo sfruttamento intollerabile che si compie ai danni del paesaggio. Le pubbliche amministrazioni incassano dai canoni di concessione, ogni anno, complessivamente, la misera cifra di 53 milioni di euro, a fronte di ricavi immensi per le imprese edili che lavorano nel settore dell'attività estrattiva. C'è da aggiungere che se l'Italia applicasse le regole della Gran Bretagna, per esempio, incasserebbe ogni anno 567 milioni di euro. La Gran Bretagna e, in verità, un po' tutta l'Europa stanno seguendo un'altra strada per la salvezza delle montagne e del paesaggio: incentivare il riciclo dei materiali edili provenienti dalla demolizione degli edifici, così da ridurre l'impatto sul territorio di cave e discariche. Per farlo basterebbe imporre limiti e canoni più robusti ai cavaatori, rendere più costoso lo smaltimento dei rifiuti inerti in discarica e, di conseguenza, più vantaggioso il riciclo dei materiali³. Ma in Italia si continua pervicacemente a favorire con miseri canoni sia le cave che le discariche, riciclando meno del 10 per cento dei materiali, danneggiando pesantemente l'ambiente e provocando un consumo delle montagne, uno sfregio al paesaggio e un uso smodato di discariche dove depositare gli scarti dell'attività estrattiva. A Roma, per esempio, si sta scavando forsennatamente per costruire la nuova linea della metropolitana e tutto il materiale estratto finisce in discarica, come ha spiegato Edoardo Zanchini, autore di un rapporto sullo stato delle cave in Italia per Legambiente. Disastri economici ed ambientali che potrebbero essere tranquillamente evita-

³ *Ibidem.*

ti con sane politiche di pianificazione territoriale e di recupero delle materie e delle risorse naturali.

Inoltre, mentre negli altri Paesi europei si obbliga il concessionario dell'attività di estrazione al ripristino delle cave, in Italia si tollera un anarchico saccheggio del territorio e nessuno se ne preoccupa. Anzi, molto spesso le immense voragini aperte nelle montagne vengono riempite di rifiuti tossici, causando un grave inquinamento del territorio e delle falde acquifere. Senza tener conto, oltretutto, dell'impatto ambientale che le attività di estrazione delle cave provocano con l'emissione pericolosissima di polveri sottili. È proprio il caso di dire che il settore delle attività estrattive, in Italia, è governato dall'anarchia visto che almeno nove Regioni non hanno un piano cave; un fatto grave se si pensa che la materia, fin dal 1972, è divenuta di competenza delle regioni. In Italia, peraltro, cavare costa comunque meno che riciclare i rifiuti inerti dei settori delle costruzioni e delle demolizioni. Per questa ragione, a differenza degli altri paesi europei, i materiali non vengono recuperati e riciclati, anche se ciò permetterebbe di risparmiare le nostre montagne, limitando questo sfruttamento forsennato del territorio. In Italia ci sono 5.725 cave attive e altre 10.000 abbandonate che sfigurano il Paese intero con una spietata brutalità. Ogni anno si cavano, con frenesia inaudita, almeno 700 milioni di tonnellate di materiali, ma le reali quantità di escavazione sono ignorate e semmai autocertificate. I controlli, un po' in tutta Italia, sono davvero pochi e le sanzioni per chi cava illegalmente quasi sempre sono nulle. Quando la cava, infi-

ne, non è più sfruttabile, ventilando il pretesto della cosiddetta “ricomposizione ambientale”, la si trasforma in una discarica, incrementando in maniera esponenziale i proventi dei gestori, come è successo, per esempio, nella bellissima selva di Chiaiano, un quartiere del Comune di Napoli⁴. Una svendita e uno sfruttamento spietato del nostro territorio, che vanno paragonati al profitto odioso degli estrattori. Si pensi che il settore estrattivo fa guadagnare alle ditte anche fino a 5 miliardi di euro per il solo indotto creato dagli inerti usati per l’edilizia. E se si torna sul fatto che in Italia vi sono circa 16.000 cave, sia attive che dismesse, si deve constatare che si ricava una media «di due cave per ogni Comune»⁵.

La scriteriata e anarchica attività di estrazione dalle cave è favorita dall’assenza di buone leggi: l’unica normativa nazionale risale al 1927 mentre, in seguito, molte Regioni non hanno ancora varato né un piano per le cave né un censimento ufficiale dei siti di estrazione⁶. Senza contare che i dati ufficiali esistenti sono aggiornati con fatica e mancano i controlli sulle estrazioni effettive che sono necessari per calcolare i canoni da pagare alle Regioni. La Calabria, in trent’anni, non è riuscita ad approvare una legge, legittimando, di fatto, l’anarchia dei suoi comuni⁷. Un’anarchia che, a dire il

⁴ Vedi L. Martinelli, *L’anarchia delle cave*, cit.

⁵ Vedi G. Salvaggiulo, *L’Italia sventrata e svenduta*, cit.

⁶ Regio Decreto 29 luglio 1927, n. 1443, Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel regno, Gazzetta ufficiale del 23 agosto 1927, n. 194.

⁷ In Calabria spetta al singolo Comune definire l’autorizzazione e i termini della concessione dell’attività estrattiva di una cava. Un

vero, equivale all'imporsi della legge del più forte: come sostiene Zanchini nella sua ricerca «il controllo delle organizzazioni criminali nel settore dell'attività estrattiva è totale»⁸.

Anche in Campania, dove un piano regolatore dell'attività estrattiva ancora non c'è, la quantità di materiale estratto legalmente è tra le più basse d'Italia perché le organizzazioni criminali gestiscono l'intera attività del settore. Solo nelle province di Napoli e Caserta si stimano più di mille cave abusive. Siamo nella Regione che rappresenta un emblema del ciclo che si apre con lo sventramento brutale delle montagne e si chiude con lo sversamento criminale ed incontrollato di rifiuti di ogni tipo, come ormai numerose inchieste della magistratura hanno dimostrato. Le organizzazioni criminali prima sfruttano le cave e poi, quando non servono più, le riempiono di rifiuti.

Già più di vent'anni or sono si palesava la necessità di una legge quadro per la regolamentazione del settore delle attività estrattive. Una proposta di legge scientificamente valida che avrebbe salvato il Belpaese dall'aggressione selvaggia dei pirati del cemento, responsabili della catastrofe ambientale, fu presentata al parlamento il 20 maggio 1988 dai deputati Ceruti, Cederina, Scalia, Calderisi, Vesce, Pannella, Boato, Andreis, Grosso, Salvoldi, Fiori, Caria, Biondi, Donati, Bassi Montanari, Cima. Una proposta di legge che nei suoi

vero e proprio Far West in cui spesso le attività si iniziano senza che alcuna pratica legale sia stata avviata.

⁸ Vedi G. Salvaggiulo, *L'Italia sventrata e svenuta*, cit.

punti salienti prevedeva: 1. la regolamentazione dell'attività estrattiva dalle cave e il riequilibrio del rapporto tra Stato e Regioni, con una funzione di indirizzo e coordinamento da parte del ministero per l'Ambiente; 2. la determinazione della quantità massima di materiale da estrarre in rapporto alle effettive esigenze delle regioni; 3. nuove funzioni del Piano regionale delle attività estrattive (Prae), che, oltre a prevedere i fabbisogni dei materiali da estrarre, avrebbe dovuto collegare l'attività di cava con la programmazione urbanistica ed economica della Regione; 4. l'obbligo per i concessionari del ripristino ambientale durante e dopo la fase di coltivazione della cava; 5. il divieto di escavazione nell'alveo dei fiumi, lungo le coste ed in tutte le zone tutelate, in rapporto alla legge 413/85 e alla direttiva Cee in materia d'impatto ambientale; 6. sanzioni penali ed amministrative per i trasgressori; 7. il divieto di esportazione degli inerti all'estero; l'onerosità della concessione e la scadenza della stessa fissata ad un limite tra gli otto e i dieci anni; 8. il passaggio di categoria per la marna di cemento, da miniera a cava⁹. All'epoca la situazione era denunciata con forza da Antonio Cederna, che scriveva:

Tra i primati alla rovescia che detiene il nostro Paese c'è anche quello della produzione-consumo di cemento, 42 milioni di tonnellate all'anno, il doppio della Francia, il quadruplo della Gran Bretagna, il doppio di Giappone e Unione So-

⁹ Vedi F. Schreiber, *La necessità di una legge quadro per le cave e per le torbiere*, relazione introduttiva alla proposta di legge.

vietica, il triplo degli Stati Uniti. Cemento che serve soprattutto per autostrade inutili (contro le quali cominciano a insorgere le popolazioni), dighe per irrigare terreni da cui nel frattempo è sparita l'agricoltura e una produzione edilizia che da un quinquennio per il 60 per cento è abusiva, collegata a mafia e camorra. In complesso, aggiungendo marmi e pietre da taglio, materiali industriali, sono circa 330 milioni le tonnellate che vengono cavate ogni anno (sei tonnellate per abitante): un'attività di rapina basata su una legge di quasi sessant'anni fa, che sfugge da sempre a ogni serio controllo e sconvolge i corsi d'acqua, insidia la stabilità dei versanti, inquina le falde idriche, ed è per il 50 per cento responsabile dell'erosione delle spiagge¹⁰.

I rappresentanti di un piccolo Comune, da più di vent'anni, denunciano la gravissima situazione ambientale in cui sono costretti a vivere: a San Prisco, in provincia di Caserta, la gente sta diventando matta per l'inquinamento, per il frastuono e per le esplosioni che l'attività di estrazione delle cave inevitabilmente comporta. Impressionante è, inoltre, il numero di cave dismesse della Campania; ve ne sono addirittura 1.257, concentrate soprattutto nella zona di Caserta:

Pochi territori in Italia hanno subito una devastazione ambientale come Caserta. [...] In uno dei territori controllati da alcuni dei più potenti clan camorristici si continuano a realizzare attività legali e illegali di estrazione, e le tante aree in stato di abbandono sono oggetto di smaltimento illegale

¹⁰ A. Cederna, *Il ministro Zanone contro lo scempio delle cave abusive*, «la Repubblica», 7 dicembre 1985.

di rifiuti. La vicinanza di insediamenti diffusi e nuclei abitati aggrava la condizione di chi li abita e che deve convivere con cave e cementifici. Nel dicembre 2004, sono state otto le ordinanze di custodia cautelare e dieci i fermi disposti nei confronti di imprenditori, tecnici e funzionari dell'Ufficio genio civile di Caserta. Accuse pesanti: associazione a delinquere, disastro ambientale, omissione ed abuso di atti d'ufficio. Sequestrate sette cave. Estratti trenta milioni di metri cubi di terra e roccia, creati danni all'ambiente per una somma quantificabile in sessantasette milioni di euro. Le montagne frantumate dalla dinamite ricrescevano solo sulla carta, grazie ad un artificio. Si ritoccavano le planimetrie consegnate al genio civile al momento della richiesta del rinnovo delle licenze. Perfino le autorizzazioni all'uso dell'esplosivo erano illecite. Tutto era concordato e coperto. Le foto conservate dagli anni Cinquanta messe a confronto con quelle scattate dall'Istituto geografico militare di Firenze hanno evidenziato la mutazione del paesaggio: lunghi costoni, ettari di bosco ed intere colline scomparse¹¹.

La situazione dal punto di vista sanitario ed ambientale è gravissima: ai danni provocati dalla criminale estrazione di materiale dalle cave si aggiunge l'attività di due cementifici, Moccia spa e Cementir srl, le cui emissioni superano le soglie di inquinamento per quanto riguarda la normativa sulla qualità dell'aria. Nel giugno 2008 la Commissione europea ha inviato una lettera alle autorità italiane in merito alle zone in cui nel 2005 o nel 2006 erano stati rilevati superamenti dei valori limite

¹¹ Rapporto di Legambiente sulla gestione dell'attività estrattiva nel territorio italiano, p. 6.

per il particolato (pm10) fissati nella direttiva 1999/30/Ce, concernente i valori limite di qualità dell'aria per il biossido di zolfo, il biossido di azoto, gli ossidi di azoto, le polveri sottili e il piombo. Tale missiva era finalizzata alla conoscenza dei dati per le aree di Napoli e Caserta nelle quali sono stati segnalati superamenti dei valori limite di pm10 anche nel 2007. Fino ad ora nessuna delle autorità nazionali ha risposto al richiamo proveniente dall'Europa; anzi, questi cementifici sembrano intenzionati ad attuare anche un programma di incenerimento di rifiuti urbani indifferenziati. Un'idea folle, che andrebbe ad aggravare il già pericoloso quadro ambientale del territorio e contravverrebbe alla sentenza del 22 dicembre 2008 della Corte di giustizia europea. I cementifici Moccia e Cementir, oltre a contravvenire alle norme che proibiscono di bruciare rifiuti indifferenziati, si sono collocati illegittimamente in una posizione geografica incompatibile con la loro stessa attività, perché questa si svolge in prossimità di comunità, scuole ed ospedali. A completamento di questo quadro sconcertante, non si può non menzionare la paradossale proposta della Regione Campania di spostare il policlinico – che, seppur impropriamente, si trova nel centro storico di Napoli – proprio vicino ai cementifici Moccia e Cementir. Un'idea a dir poco assurda, che prevede il trasferimento di un ospedale accanto ad una micidiale fonte di inquinamento: non solo, quindi, con il pericolo di aggravare ulteriormente le condizioni di salute dei malati, ma di compromettere anche quelle dei medici e dei giovani ricercatori del polo universitario. Come ha rilevato la stes-

sa Commissione europea¹², infatti, le condizioni dell'ambiente in quell'area sono di per sé pessime, a causa delle emissioni continue di fumi industriali.

Com'era prevedibile, tutti i piani di difesa e di salvataggio del territorio che da decenni si cerca di portare a compimento sono andati a vuoto. Al contrario, il 12 febbraio 2009, il Senato italiano ha approvato un emendamento che autorizza la prosecuzione delle attività estrattive nelle cave di marmo per altri diciotto mesi. L'emendamento è stato motivato con i ritardi di alcune regioni nel redigere i piani di estrazione delle cave che stabiliscono regole e limiti delle attività¹³ nel rispetto della normativa ambientale: in verità, ci riesce assai difficile capire come questo provvedimento possa incoraggiare le amministrazioni a correre ai ripari della regolamentazione.

III. 2. *Dighe*

Un'altra gravissima piaga nazionale riguarda il processo di distruzione del sistema idrogeologico con lo stravolgimento del clima e del microclima dovuto alla costruzione scriteriata delle dighe che, oltretutto, risultano spesso fuori da qualsiasi controllo di sicurezza o pericolosamente esposte a smottamenti. Il pericolo costituito dalle dighe

¹² Vedi interrogazione al Parlamento europeo dell'on. Luca Romagnoli, riportata dal quotidiano «Alto Casertano-Matesino & d».

¹³ Conversione in legge, con modificazioni, del d. l. 30 dicembre 2008, n. 208, recante misure straordinarie in materia di risorse idriche e di protezione dell'ambiente.

era stato già denunciato da Antonio Cederna, che scriveva di «autentiche bombe ecologiche costituite da invasi artificiali e da dighe, 7.000 minori ad uso irriguo che nessuno controlla e quattrocentottantatré di grandi dimensioni, per il 60 per cento vecchie di mezzo secolo: una quarantina sono in costruzione in zone instabili o dove ogni attività agricola è sparita da tempo (diga dell'Ingauna nel Biellese, diga sul fiume Foglia, ecc.)»¹⁴.

«La Stampa» del 10 novembre 2008 ha pubblicato un dossier, intitolato *Sotto la minaccia di 10.000 Vajont*, che riporta i seguenti dati:

«Le dighe sottoposte al controllo del Servizio nazionale sono soltanto 800, mentre circa 10.000 invasi sfuggono a questa manutenzione ordinaria perché considerate dalla legge non sufficientemente grandi. Per rientrare tra quelle vigilate le dighe debbono infatti superare i 15 metri di altezza o contenere almeno un milione di metri cubi d'acqua: una situazione che taglia fuori dal controllo la maggior parte degli invasi in tutto il Paese e mette a rischio la popolazione», come ha rivelato Lucio Ubertini, docente di Costruzioni idrauliche alla Sapienza di Roma e presidente del Gruppo nazionale per la difesa delle catastrofi idrogeologiche del CNR. «Si tratta – sottolinea Ubertini – di potenziali bombe d'acqua che richiedono una manutenzione accuratissima se si vogliono evitare disastri come il Vajont e Stava».

Non è tutto. I dati che impressionano di più sono quelli che riguardano l'assenza di controlli, soprattutto

¹⁴ A. Cederna, *Industrie, dighe, cave, cemento. Tutte bombe sparse per l'Italia*, «la Repubblica», 21 luglio 1988.

nelle aree sottoposte a rischio sismico. E ciò che lascia senza parole è il fatto che la popolazione sia esposta a questi immani pericoli senza riceverne nulla in cambio. Spesso, infatti, si tratta di dighe inutili:

Oltre un terzo delle grandi dighe presenti in Italia ricade in zone classificate sismiche; molte di queste sono state progettate e realizzate in assenza di specifiche verifiche nei confronti dei carichi sismici. Infine, addirittura un centinaio sono prive di collaudo, ma risultano attive – grazie ai nulla osta governativi – in regime ultraventennale di provvisorietà. In sostanza: nessun controllo sistematico ed elevata pericolosità. [...] Da nord a sud i dati del ministero dell'Ambiente raggelano: «Ammontano a 6.633 i Comuni con zone ad elevato rischio idrogeologico, per una superficie totale di 29.517 chilometri quadrati». Nell'Italia dai piedi d'argilla, la Cassa per il Mezzogiorno ha finanziato ben dodici dighe e progettate trentacinque senza che finora esse abbiano fornito una sola goccia d'acqua, per una spesa complessiva di duemila miliardi di lire. In caso di pioggia persistente o improvvisa gli invasi incompiuti e quelli privi di verifiche, tecnicamente obsoleti ed insicuri, mai sottoposti a collaudo e controlli tecnici adeguati, potrebbero sbriciolarsi cancellando vite umane e infrastrutture¹⁵.

Una responsabilità gravissima, nella storia della costruzione dissennata delle dighe in Italia, ricade sui professori universitari che avrebbero dovuto curare i progetti, seguire i lavori e collaudare gli impianti, e che

¹⁵ G. Lannes, *Sotto la minaccia di 10.000 Vajont*, «La Stampa», 10 novembre 2008.

hanno guadagnato cifre da favola a spese dello Stato, incuranti della distruzione economica e ambientale del Paese e del pessimo esempio che hanno dato, operando in questo modo, alle future generazioni di tecnici e professionisti.

Un esempio recente della pericolosità delle opere costruite in zone sismiche è quello del terremoto di Sichuan (Cina) avvenuto il 12 maggio 2008. In questo caso è risultato evidente che lo spaventoso terremoto di 7,9 gradi della scala Richter – che ha fatto 87.000 vittime tra morti e dispersi – è stato innescato dalla pressione dell'acqua contenuta nel lago artificiale creato dalla diga Zipingpu, la cui costruzione era terminata solo due anni prima, nel 2006, e che è stata gravemente danneggiata dal sisma. Già durante la costruzione, alcuni esperti dichiararono che venivano sottostimati i rischi geologici della zona¹⁶.

Allo stesso modo, con il terremoto del 6 aprile 2009 è aumentato pericolosamente il rischio che la diga di Campotosto, in Abruzzo, possa franare e provocare un altro immane disastro, per il fatto che è stata costruita impropriamente su una faglia sismica. La Direzione generale per le dighe del ministero delle Infrastrutture ha dichiarato, infatti, che la sequenza sismica registrata ha mostrato l'attivazione della faglia che lambisce il lago di Campotosto a profondità comprese tra 5 e 10 chilo-

¹⁶ Vedi P. Virtuani, *Aumentano i legami tra il terremoto nel Sichuan e la costruzione di una diga*, http://www.corriere.it/scienze_e_tecnologie/09_febbraio_06/diga_terremoto_sichuan_95bfd262-f447-11dd-952a-00144f02aabc.shtml.

metri¹⁷. Peraltro, secondo Roberto De Marco, ex direttore del Servizio sismico nazionale, «oltre 200 dighe ricadono in zona sismica. [...] Una situazione resa più complessa dalle leggi che hanno soppresso il Servizio nazionale dighe. I controlli di sicurezza vengono così appaltati a centri privati»¹⁸.

Vanno ricordati, inoltre, i disastri ambientali che queste gigantesche opere possono provocare, come nel caso della diga sull'Alento, in Campania: «Gli sbarramenti realizzati sul fiume Alento e sui suoi tributari – cinque dighe e molte traverse – trattengono gran parte del materiale solido, circa 500.000 m³ l'anno, sottraendolo alla costa marina, che arretra di 5 metri ogni anno. È proprio tale arretramento a costituire il pericolo ambientale maggiore: le spiagge irrimediabilmente danneggiate con il tempo scompaiono»¹⁹. Questa diga è stata realizzata con un progetto da ventiquattro miliardi di lire, concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno al Consorzio di bonifica Velia nel 1984, che, oltre ad aver provocato un catastrofico danno ambientale, ha dato l'occasione a varie società private di rapinare un'ingente somma di denaro pubblico.

La stessa sorte è toccata ai fiumi della Basilicata, primo tra tutti il Sinni: «un fiume martoriato dalla co-

¹⁷ Vedi G. Caporale, *Pioggia e fango per gli sfollati. L'emergenza Abruzzo*, «la Repubblica», 22 aprile 2009.

¹⁸ Dichiarazione raccolta in G. Lannes, *Il tabù delle dighe nelle aree del Paese a rischio sismico*, «l'Unità», 14 maggio 2009.

¹⁹ F. Schreiber, *Acqua, fiumi e dighe. L'impatto sociale e ambientale delle grandi opere*, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2009, p. 75.

struzione di troppe opere, a cominciare dalle dighe di monte Cotugno e di Masseria Niccodemo, nonché dalla canalizzazione e cementificazione di gran parte del suo alveo. Opere che hanno richiesto miliardi di euro e che rappresentano un vero crimine per l'ambiente. [...] Anche per quanto riguarda il paesaggio assistiamo oggi ad una vera e propria rovina: i lenti e sinuosi corsi dei fiumi che si snodavano placidamente attraverso il verde sono oggi ridotti a veloci canali cementificati»²⁰. È stata costruita sul fiume Sinni, con un notevole sperpero di denaro pubblico e un gravissimo danno ambientale, la più grande diga d'Europa, quella di monte Cotugno, che, oltretutto, serve a garantire l'approvvigionamento idrico dell'Ilva di Taranto, l'industria che avvelena con grandi quantità di emissioni di diossina, polveri sottili e metalli pesanti l'antica città della *Magna Graecia*, con gravissimi danni per la salute umana.

Si potrebbero elencare innumerevoli altri esempi di distruzione dell'ambiente dovuta alla scriteriata costruzione di grandi dighe, ma l'esempio fornito dalla diga sul torrente Menta, in Calabria, è il più clamoroso. Questa diga, infatti, secondo un dissennato progetto, dovrebbe portare acqua dolce e potabile alla città di Reggio Calabria, che da diversi anni riceve soltanto l'acqua salata del mare. L'acqua di falda, a causa dell'uso scorretto e anche illecito, è stata quasi del tutto prosciugata, come ha documentato un'inchiesta della trasmissione «Preso diretta», andata in onda su Raitre l'8 marzo 2009. Lungi ancora dall'essere realizzata e con un costo che ha già supe-

²⁰ *Ibidem*, pp. 78, 82.

rato i 300 milioni di euro, la diga sul Menta risulta l'ennesimo esempio di costruzione scriteriata di dighe in Italia, costruzioni caratterizzate tutte da una costante: la valutazione d'impatto ambientale dell'opera, affidata all'impresa privata di costruzione, è fatta in modo sommario e a lavori già avviati, aggirando tutte le norme amministrative, giuridiche e di tutela ambientale che lo Stato italiano prevede. La diga sul Menta, peraltro, è completamente illegale visto che si trova «in pieno Parco nazionale della Calabria, la cui legge istitutiva vieta qualunque modifica del regime delle acque: né regge il pretesto del rifornimento idrico di Reggio Calabria, dal momento che basterebbe riparare l'attuale rete di approvvigionamento, che perde il 30-50 per cento»²¹.

La speculazione sulla costruzione delle dighe in Calabria ha una valenza particolare, per la sua lunga storia e un aspetto finanziario di sconcertante imponenza. Una storia fatta di ruberie di ogni genere, visto che di dighe, in Calabria, ne avevano progettate addirittura trentasei, una ogni 60.000 abitanti. Uno sperpero colossale e criminale di denaro pubblico per opere dannose, gigantesche ed inutili, in favore degli affari dei concessionari di opere pubbliche, dei professionisti disonesti ma con nomi altisonanti, dei politici e di coloro che appartengono a settori deviati della pubblica amministrazione che intascano pesanti tangenti e ditte di proprietà della 'ndrangheta che si accaparravano i subappalti. La spesa pubblica per la costruzione di queste dighe in Calabria si molti-

²¹ A. Cederna, *Quella diga fuorilegge costruita per irrigare campagne inesistenti*, «la Repubblica», 6 novembre 1987.

plicava per cinque nel giro di un paio d'anni, come ha ricordato Giuseppe Frega, ordinario di Acquadotti e fognature all'Università della Calabria. La diga del Metramo, per esempio, doveva costare 98 miliardi nel 1981 e avrebbe dovuto, almeno secondo i progetti, portare l'acqua nella piana di Gioia Tauro già nel 1987. Ma nel 1995 erano già stati drenati ben 390 miliardi e la diga nel 2001 era ancora in fase di collaudo. Anche i lavori dell'invaso sul Menta hanno avuto inizio nel 1984 e, a tutt'oggi, non sono ancora finiti... Chissà se gli umani del Ventesimo secolo potranno vedere la fine di questa gigantesca e disastrosa ruberia. Oltre ai costi che, nel tempo, si sono accresciuti in maniera esponenziale si deve considerare, infatti, che la diga sul Metramo, una volta completata, risulterà inutile perché, a novecento metri di altezza, ci sarà un immenso invaso dalla capacità di ben 27 milioni di metri cubi d'acqua privo delle opere a valle per far convogliare l'acqua²². Ci troviamo, così, a dover contemplare una diga fantasma tra le distese di faggi ed abeti che circondano il Metramo. Nel 2002, cioè dopo trent'anni, l'opera risultava incompiuta ma aveva già causato all'erario pubblico un danno di 819 miliardi di lire, secondo la Corte dei conti, «dopo un'incredibile sequenza di 76 aumenti di prezzo»²³.

La stessa situazione riguarda la diga dell'alto Esaro, dove i lavori iniziarono nel 1983 e risultano tuttora in

²² Vedi S. Pantaleone, *Lo scandalo della diga*, «la Repubblica», 31 ottobre 1990.

²³ G. Valentini, *Calabria, è una diga fantasma il monumento alla sete del Sud*, «la Repubblica», 23 agosto 2002.

corso. Opere pubbliche che non finiscono mai. Si cominciano, si sospendono, si ricominciano, si bloccano per una variante, si rinviando per una valutazione dell'impatto ambientale, riprendono, si fermano ancora. Senza alcun giovamento per i cittadini calabresi, ma solo disastri ambientali e modificazioni catastrofiche del clima e del microclima²⁴.

Il quadro della situazione della Calabria lo ha fornito Lidia Liotta, presidente di Legambiente della Regione Calabria, che, denunciando gli assurdi e fallimentari progetti di dighe, parla appunto di dighe fantasma «in costruzione da 20 o 30 anni e mai ultimate. Il ciclo dell'acqua e il suo contorno di opere idriche hanno sempre fatto parte del menù preferito nelle abbuffate affaristiche regionali. In Calabria sono state progettate e avviate alla costruzione 36 dighe, di queste solo dieci sono attualmente in esercizio. Di queste ultime, sette sono utilizzate esclusivamente a fini idroelettrici e tre hanno un utilizzo plurimo (irriguo e potabile). Per quanto riguarda le altre: cinque non sono mai state completate; sei sono state completate ma non erogano acqua per mancanza delle opere di distribuzione; quindici sono soltanto progettate e molte di esse presentano appena lo studio di fattibilità»²⁵.

Si tratta di una vera e propria piaga nazionale, caratterizzata da uno sperpero immenso di denaro pubblico

²⁴ Vedi A. Bolzoni, *Dighe fantasma sulla via della sete. Così in Calabria l'acqua si spreca*, «la Repubblica», 14 aprile 2001.

²⁵ L. Liotta, *Il caso delle "dighe fantasma" in Calabria*, in Rapporto di Legambiente Calabria, 6 luglio 2007.

per progetti tecnicamente assurdi, molto spesso illegali e approvati senza alcuna verifica della reale necessità dell'opera. I dati sono sconcertanti: complessivamente, tra il 1985 e il 2000, dighe, invasi e interventi idrici vari hanno assorbito 25 miliardi di euro (il 18 per cento della spesa complessiva in opere pubbliche) senza risolvere alcun problema. Nel Mezzogiorno, infatti, sette persone su dieci convivono con rubinetti dai quali non sempre esce acqua. E, oltre alla truffa delle dighe, c'è un altro problema: l'acqua dei fiumi viene illecitamente rubata da captazioni che, nel tempo, hanno contribuito a modificare il ciclo naturale dell'acqua, con una graduale ma profonda alterazione del paesaggio e dell'assetto idrogeologico²⁶.

Non si è mai tenuto conto, invece, che i progetti relativi alla costruzione delle dighe devono essere inseriti in un disegno ampio, preciso, bene articolato, in cui vanno studiati una serie di dati concatenati: il fabbisogno idrico, i tipi di colture, l'analisi del terreno. Si viene a creare l'assurda situazione di vaste aree geografiche che per duemila anni sono state scarsamente irrorate e coltivate e che improvvisamente diventano irrigue. In mancanza di un rigoroso studio a monte, il vantaggio è incerto, ma il danno è quasi sicuro e spesso irreparabile.

Un altro caso disastroso di questa politica criminale di costruzione delle dighe riguarda la Sicilia, dove l'acqua è quasi ovunque razionata (e disponibile per non più di tre o quattro ore al giorno) e dove le coste del-

²⁶ Vedi A. Cianciullo, *Tra fiumi rubati e dighe fantasma il dramma dell'Italia che ha sete*, «la Repubblica», 1° luglio 2003.

l'Agrigentino hanno bisogno della navi cisterna per la fornitura dell'acqua. È impressionante l'elenco, di cui riportiamo soltanto alcuni esempi, dei misfatti siciliani per quanto riguarda la costruzione delle dighe.

La diga di Blufi doveva servire a dissetare buona parte della Sicilia, ma si è trasformata in un vero e proprio inganno per sprecare ingenti somme di denaro pubblico. Essa si trova nel cuore del parco delle Madonie, a metà strada tra Palermo ed Enna. Dopo sei anni di lavori a ritmi lentissimi, la costruzione della diga è stata sospesa per contrasti tra committenza e impresa appaltatrice. Seguono ben quindici anni di paralisi. Il motivo per cui si è fermato tutto è sufficiente a spiegare la cecità di chi governa il territorio in Sicilia e, in moltissimi casi, in tutta Italia. La gigantesca diga, infatti, è stata collocata all'interno di un parco nazionale protetto, dove la legge non consentiva di attingere materiale da cave, né di prelevare gli inerti per costruire la diga. Se una buona parte della Sicilia si trova dopo vent'anni senz'acqua è perché non si poteva pensare ad un luogo più sbagliato di Blufi per costruire una diga. Una scelta criminale che distrugge il territorio e serve soltanto a nutrire di larghi proventi i concessionari dell'opera (Astaldi)²⁷. Era il 1995 e da allora sono passati, inutilmente, quindici anni. La diga doveva costare 180 miliardi di vecchie lire. Invece già nel 2002 il costo era aumentato a 184 milioni di euro (361 miliardi di vecchie lire)²⁸! L'invoso di Blufi sarebbe dov-

²⁷ Vedi *infra* § III. 5.

²⁸ Vedi V. Leonetti, *Il bluff di Blufi, alla diga 13 anni per scegliere il marmo*, «Corriere Economia», 17 giugno 2002.

to sorgere a circa 900 metri di altitudine. Il risultato di tutto questo è un'orrenda spianata di cemento nel parco nazionale delle Madonie. A conclusione e a commento dello scempio della diga di Blufi, per la quale sono stati stanziati dal Cipe altri 150 milioni di euro, è utile riportare la testimonianza, rilasciata a «Il Sole 24 Ore», del professore Aurelio Angelici, ordinario di Ecologia e sociologia dell'ambiente presso l'Università di Palermo e ordinario di Ambiente e sviluppo sostenibile allo Iulm di Milano: «E che ci fanno con questi soldi? [...] Manca il corpo diga e mancano le canalizzazioni. Altro che 150 milioni! Qui resta da fare il grosso dell'opera». Solo per raggiungere i luoghi, che si rivelarono inidonei alla raccolta delle acque, furono necessarie, ricorda l'esperto, circa venti chilometri di strada attraverso i boschi. «Bisognerebbe valutare oggi, a vent'anni di distanza, la reale portata delle acque della diga di Blufi. All'inizio si pensava fosse nell'ordine dei 6 milioni di metri cubi, mentre studi successivi sono arrivati a dimezzare la cifra». Per rimettere mano ai lavori, prima di spendere altri soldi, servirebbero un nuovo studio di fattibilità e una nuova progettazione»²⁹ e, quindi, ancora altri soldi.

La diga di Pietrarossa non è stata mai completata ma, addirittura, è già stata posta sotto sequestro dal 1997 per aver causato colossali dissesti, i quali, senza una preventiva sistemazione della sponda destra della diga, potrebbero ripetersi.

²⁹ G. Oddo, *Il gran ritorno delle dighe incompiute*, «Il Sole 24 Ore», 1° agosto 2009.

La diga di Gibbesi, mai utilizzata, è stata sequestrata per l'alta salinità delle acque, utilizzabili solo per alcune coltivazioni o per uso potabile ma con impianto di dissalazione (sette milioni di euro solo per il completamento di quest'opera). Ottenuto il dissequestro, il completamento dell'opera è stato assegnato al Consorzio di bonifica 5 di Gela.

La diga di Villarosa è attualmente inutilizzabile. Vi confluiscono le acque di scarico delle fognature dell'omonimo paese. Non si sa letteralmente che cosa fare. Eppure è costata milioni e milioni di euro. Per non parlare della diga di Garcia: interamente finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, contribuì ad accrescere il peso economico della mafia siciliana, come ha denunciato più di trent'anni fa, prima di essere assassinato, il giornalista Mario Francese³⁰.

Nonostante questo massacro economico ed ambientale, il Cipe ha deciso di stanziare 4,1 miliardi di euro per le opere pubbliche in Sicilia, inserendo con irresponsabile protervia un capitolo di spesa per il completamento delle dighe in perenne costruzione e riprogettazione da decenni in Sicilia. In questa Regione, infatti, dagli anni Cinquanta vi è una potentissima speculazione sulla costruzione delle dighe. Per la diga di Blufi furono stanziati originariamente duemila miliardi delle vecchie lire della metà del secolo scorso, cioè un'enormità! Scandali, accordi mafia-politica, inchieste ammi-

³⁰ Notizie tratte da G. Frasca Polara, *La sete della Sicilia si infrange sulle dighe*, «Terra», 18 settembre 2009. Vedi anche www.fondazionefrancese.org.

nistrative e penali, tangenti: intorno a queste opere si scatenarono gli appetiti più famelici dei professionisti del profitto che seppero sfruttare al meglio la potenzialità criminogena della legislazione sui lavori pubblici³¹.

Accanto alla spesso insufficiente progettazione delle dighe c'è anche il problema dei collaudi: una responsabilità che nessun ente sembra voler accollarsi; prima di essere smantellato, infatti, se ne occupava il Servizio nazionale dighe, poi sostituito dal Rid (Registro italiano dighe). Attualmente i collaudi sono affidati al ministero delle Infrastrutture. C'è da evidenziare che questi passaggi di consegna sono stati caratterizzati da un progressivo taglio dei fondi a disposizione per la sicurezza delle dighe³².

Ma come è stato possibile un tale disastroso e criminale scempio ambientale e un tale vergognoso e folle drenaggio della ricchezza pubblica? E come è stato possibile che tante cattedre dell'università italiana, tante cattedre, per esempio, di Scienza delle costruzioni, di Ingegneria ambientale, di Geologia abbiano partecipato a questo crimine?

Il DPCM n. 377 del 10 agosto 1988 impone, per la costruzione di grandi dighe, la Valutazione d'impatto ambientale (Via), ma la affida irresponsabilmente all'impresa privata realizzatrice dell'opera. Una legge che anticipa, di fatto, l'istituzionalizzazione del *general contractor*. E, come ricorda lo studio di Flavia Schreiber, alla troppo generica disciplina dei controlli sullo stato

³¹ Vedi *infra* § III. 5.

³² A. Cianciullo, *Quando la diga "balla" su una faglia. Un impianto su tre è a rischio sisma*, «la Repubblica», 18 aprile 2009.

delle dighe in Italia³³ si aggiungono biechi sotterfugi per aggirare la normativa:

Una segnalazione particolare merita una delle leggi fondamentali per la realizzazione delle Opere pubbliche, il R.D. n. 1775/33: «Testo Unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici»³⁴. Al Titolo I «Norme sulle derivazioni e sulle utilizzazioni delle acque pubbliche – Concessioni e riconoscimenti di utenze» troviamo un articolo molto importante che ha segnato la storia delle dighe in Italia. L'art. 2 dispone che possono «derivare ed utilizzare acqua pubblica coloro che ne ottengono regolare concessione a norma della presente legge». [...] In attesa del decreto di concessione, l'art. 13 dà al proponente dell'opera, in caso di accertata urgenza, la possibilità di richiedere – sempre previa approvazione del Provveditorato regionale delle opere pubbliche e della Via – l'autorizzazione provvisoria all'inizio anticipato dei lavori»³⁵. La legge permette, dunque, l'inizio anticipato dei lavori «purché il richiedente la concessione si obblighi, con congrua cauzione, ad eseguire le prescrizioni e le condizioni che saranno stabilite in seguito». Sulla base di esso gli imprenditori tentano di aggirare le normative, chiedendo l'autorizzazione provvisoria all'inizio dei lavori per pochi mesi, «dimenticando» poi di chiedere la concessione necessaria per il proseguimento ed il completamento dell'opera. «Una prassi consolidata» secondo un dirigente della Cassa per il Mezzogiorno³⁶.

³³ Vedi G. Frasca Polara, *Se nessuno controlla lo stato delle dighe*, «Terra», 28 maggio 2010.

³⁴ Vedi Gazzetta ufficiale n. 5, 8 gennaio 1934.

³⁵ F. Schreiber, *Acqua, fiumi e dighe*, cit., pp. 43-44.

³⁶ *Ibidem*, p. 49.

III. 3. Cementificazione dei fiumi

Un'altra gravissima speculazione, potentemente distruttiva del nostro sistema idrogeologico, è quella relativa alla cementificazione dei fiumi, detta tecnicamente "canalizzazione e rettificazione degli alvei e delle sponde dei corsi d'acqua". Sono stati spesi, dal secondo dopoguerra ad oggi, migliaia di miliardi di fondi pubblici per queste grandi ed inutili opere. «Migliaia di corsi d'acqua deviati, ridotti a canali, a volte completamente cancellati, grazie ad interventi ingegneristico-idraulici messi in atto criminalmente senza la minima attenzione ai problemi ecologici [...]». È anche il nostro mare a subire le conseguenze della cementificazione; le più gravi sono l'inquinamento dovuto all'eccessiva velocità dei corsi d'acqua canalizzati, che non riescono più a filtrare e depurare l'acqua e l'erosione delle coste a causa della sottrazione del cosiddetto "ripascimento", il materiale litoide trasportato dai fiumi»³⁷.

Anche in questo caso vi sono vari e scandalosi esempi dell'immenso e criminale sperpero di denaro pubblico: la sistemazione idraulica del fiume Sangro, opera che è risultata inutile oltre che causa di un gravissimo danno ambientale, è costata «oltre mille miliardi di lire, proprio mentre il governo annuncia ulteriori tagli alla sanità, alle pensioni e ai trasporti»³⁸; i gravissimi danni apportati al fiume Basento, in Basilicata, e a tutta l'attività agricola circostante, causati dal progetto di canalizzazione delle

³⁷ *Ibidem*, pp. 139-140.

³⁸ *Ibidem*, p. 142.

acque che prevedeva un importo complessivo di «113.865 miliardi di lire, fondi Fio della Comunità economica europea»³⁹; la canalizzazione del fiume Ledra, nel Friuli Venezia Giulia, che, con una cieca sistemazione idraulica, ha gravemente compromesso l'ecosistema locale e il paesaggio circostante, bruciando i 5 miliardi di lire⁴⁰ che erano stati stanziati per il progetto. In Valle d'Aosta sono stati assegnati 48 miliardi di fondi Fio per opere di canalizzazione dei fiumi e il Consiglio regionale ha stralciato dal vincolo di tutela i due terzi dei principali corsi d'acqua, dichiarandoli «di scarsa rilevanza paesaggistica», con conseguenze terribili per la tenuta del sistema idrogeologico. La tragica alluvione che nell'ottobre del 2000 ha colpito la Valle d'Aosta, infatti, è stata causata da questa insensata cementificazione dei fiumi, che non erano più in grado, per la restrizione degli argini, di contenere l'abbondante pioggia di quei giorni:

Simili interventi tendono al gigantismo; nefaste le ripercussioni sulla vegetazione, rasa al suolo o disseccata a causa dell'impermeabilizzazione dovuta al cemento e sulla fauna acquifera e terrestre a causa dell'interruzione delle vie di transito verso il monte e verso la valle. Un autentico sconvolgimento dell'ordine naturale di un ambiente dal rilevante valore paesaggistico ed ambientale, come riconosciuto dalla legge 431/85. [...] Esiste poi un ulteriore risvolto negativo, costituito dall'apertura di tante nuove cave nella Valle d'Aosta, ove ci si procurano anche i grossi blocchi di pietra necessari per una cementificazione completa e assai rapida del fiume con l'ag-

³⁹ *Ibidem*, p. 143.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 146.

giunta di strade laterali. Circa 200 sono i km di fiumi cementificati in Valle d'Aosta in pochi anni⁴¹.

Ma finché la funesta e criminale tendenza a voler sfruttare ogni metro cubo d'acqua per scopi industriali non sarà ostacolata da forti, efficaci e ben regolate politiche di gestione delle risorse pubbliche e dei beni comuni volte all'interesse generale, ci troveremo sempre di fronte a casi come quello della Valtellina, dove, dopo un secolo di sfruttamento per la produzione dell'energia idroelettrica, si è giunti ad una situazione terrificante: nelle valli laterali i fiumi sono quasi tutti incubati, l'Adda si è ridotto a uno scolo governato dalle saracinesche delle centrali. A Piaveda, vicino a Sondrio, il 90 per cento dei torrenti è stato incubato. Da novant'anni l'industria Falck ha posto, di fatto, sotto sequestro l'intera valle, sfruttandone le acque per i suoi stabilimenti di Sesto San Giovanni. Si è scoperto, inoltre, che l'Edison da anni non pagava il dovuto per lo sfruttamento doppio dell'acqua, come ha denunciato Giuseppe Songini, ex operaio della centrale, nel suo libro-inchiesta *Acque misteriose*. Songini ha dimostrato che la quantità d'acqua deviata è molto superiore a quella dichiarata nelle concessioni e che, quindi, i Comuni sono stati truffati. Queste concessioni, inoltre, non obbligano ad alcun investimento, ma consentono alle aziende idroelettriche, al riparo da ogni rischio d'impresa, di incassare grossi proventi per la loro semplice attività. È con questo spirito che tutte le aziende del settore idroelettrico hanno rico-

⁴¹ *Ibidem*, pp. 147-148.

minciato a fare pressione sui Comuni con progetti di sfruttamento delle ultime riserve d'acqua. Si parla della Val di Mello, della Val Grosina, della Val Fontana, luoghi con corsi d'acqua dai nomi millenari: Vedello, Caronno, Ambria, Venina. Ovviamente i nuovi impianti di captazione dovranno essere costruiti con soldi pubblici e nuovi disastri ambientali, come la condotta trasversale che in Val Venina dovrebbe bucare due montagne per catturare i torrenti Livrio, Cervio e Madrasco, con effetti incalcolabili per l'ambiente, già provato dalla desertificazione dei greti di fondovalle⁴².

Un censimento del WWF sullo stato di ventinove fiumi italiani fornisce il quadro delle gravissime conseguenze che ricadono sull'ambiente e sull'equilibrio ecologico e naturalistico quando vengono alterate le naturali condizioni dei corsi d'acqua. Sul Loreto, in Sicilia, le briglie in cemento continuano a crescere, moltiplicando la velocità di scorrimento delle acque, diminuendo la depurazione, indebolendo l'alimentazione delle falde idriche. Sull'Agri, in Basilicata, sono stati contati settantaquattro sbarramenti e ventisei depositi di rifiuti. Sull'Adda quindici cave. Sul Piave dodici cantieri di lavorazione della ghiaia in trentatré ettari. Sul Volturno sono stati trovati cumuli di eternit, cioè di materiali che contengono amianto. Nel delta del Po i pesci siluri e gli altri oriundi spinti verso Nord dal cambiamento climatico hanno eliminato il 95 per cento dei pesci autoctoni. Quasi tutti i pesci di acqua dolce sono stati definiti dal rapporto del WWF a rischio di

⁴² Vedi P. Rumiz, *La guerra dell'acqua ora la Valtellina si ribella ai padroni di Milano*, «la Repubblica», 8 maggio 2009.

estinzione. Su quarantotto specie, solo il cavedano è fuori pericolo. Lo storione, la trota macrostigma, la trota marmorata e il ghiozzo di ruscello sono quasi spariti; l'anguilla e la tinca sono a rischio in molti fiumi. Sembrano emergere due amare verità da questo studio. La prima è che la grande riforma del 1989, la creazione delle autorità di bacino invocata per anni da Antonio Cederna, è stata sacrificata in nome di uno scadente autonomismo: la gestione a misura e a tutela del territorio e dell'ambiente è stata, di fatto, soppiantata da una insufficiente gestione in nome di confini formali e territoriali⁴³.

III. 4. *Il mare avvelenato dai depuratori*

Sull'onda emotiva della cosiddetta "emergenza colera" che colpì la città di Napoli nel 1972, il governo e la Cassa per il Mezzogiorno si prefissero di far fronte alla necessità di un efficace disinquinamento del golfo di Napoli attraverso il PS3, il "Progetto speciale tre". Due erano le soluzioni che la scienza e la tecnica del tempo offrivano. La prima fu immediatamente adottata dal sindaco di Napoli Maurizio Valenzi, che scelse la via di gran lunga più semplice ed economica, ma anche scientificamente più avanzata, quella delle condotte sottomarine, soluzione favorita dalla profondità delle acque del Tirreno, che permetteva la trasformazione delle acque reflue in una ricca alimentazione per la fauna marina. La

⁴³ Vedi A. Cianciullo, *Trote e tinche a rischio. Così muoiono i nostri fiumi*, «la Repubblica», 22 maggio 2010.

scelta del sindaco Valenzi ebbe un grande successo con la prima sperimentazione delle condotte sottomarine a grigliatura semplice nel tratto iniziale, che riuscirono a depurare un ampio tratto di mare al largo di Marechiaro. Contro il sistema delle condotte sottomarine, adottato dal sindaco Valenzi, si schierò tutta l'Unione degli industriali di Napoli, che puntava ad una soluzione più costosa, capace di mobilitare ingenti somme di denaro su cui si potessero incassare lauti profitti, cioè la costruzione di megadepuratori chimici. Questi, infatti, richiedevano complessi impianti di convogliamento (grossi collettori di cemento), l'esproprio di vaste aree di terreno fertilissimo in zone agricole o archeologiche (20 ettari soltanto per la centrale di Cuma), provocavano esalazioni ammorbanti e, problema più grave di tutti ancora non risolto, un accumularsi di fanghi ad alta concentrazione di sostanze inquinanti e tossiche⁴⁴, che tuttora non si sa come smaltire.

Vinsero le pressioni dell'Unione degli industriali, per cui il PS3 della Cassa per il Mezzogiorno fu impiantato su un programma che prevedeva, appunto, la costruzione di questi enormi depuratori chimici. Ma si accese una grande battaglia: da una parte vi erano i grandi interessi dei costruttori a far profitti e dall'altra gli istituti di cultura e le associazioni ambientaliste, Italia Nostra in testa, che, orientate da illustri scienziati tra cui Alfredo Paoletti e Carl Henry Oppenheimer, denunciavano il disastro che si sarebbe provocato con i

⁴⁴ Vedi L. Firpo, *Miliardi buttati a mare*, «La Stampa», 20 marzo 1983.

depuratori chimici, già sperimentati con esiti fallimentari negli Stati Uniti d'America. Lì, infatti, i depuratori chimici erano stati trasformati in depositi di granaglie, perché risultavano inefficaci di fronte ai problemi relativi all'eliminazione del fosforo e alla produzione dei fanghi tossici.

Alla base di questa vicenda vi era un'immensa frode architettata in danno dell'erario pubblico. La frode consisteva nell'assegnazione, ai vincitori della gara a trattativa privata, dei lavori per i progetti di massima dei vari impianti di depurazione (Cuma, foce Regi laghi, Acerra, Napoli nord e Marcianise), che, però, avevano ben poco in comune con i progetti esecutivi redatti solo in seguito, a lavori già assegnati. Come risulta dal «Bollettino della Cassa per il Mezzogiorno», i truffatori presentarono i progetti di massima con cifre modestissime, in modo che le grandi imprese oneste, ignare dell'accordo sottostante, fossero costrette a ritirarsi, lasciando in gara soltanto le imprese criminali che si erano messe d'accordo per spartirsi l'appalto di centinaia di miliardi di vecchie lire che, per la fase esecutiva dei lavori, sarebbe stato dato senza gare di evidenza pubblica. La costruzione dei megadepuratori ha rappresentato, quindi, una grande occasione per i concessionari assegnatari che dovevano costruirli. Furono stanziati inizialmente, nel 1973, 27 miliardi di vecchie lire, ma sorprendentemente il finanziamento fu gonfiato fino a raggiungere la cifra di 1.385 miliardi già nel 1977 e di 2.250 miliardi nel 1983. Il costo annuo di gestione del mastodontico depuratore di Cuma, per esempio, si aggirava intorno a un centinaio di miliardi di vecchie lire soltanto nel 1983;

somme insostenibili per i magri bilanci delle amministrazioni locali, come dimostrato dalla presenza in Campania di ben 270 depuratori non funzionanti per mancanza di fondi e di personale specializzato⁴⁵.

È la storia di un colossale imbroglio che finì con la distruzione e l'avvelenamento del territorio e del mare e con la terribile rovina dei Regi laghi, che furono oggetto di una barbara ma redditizia cementificazione e di uno sversamento di veleni di ogni genere.

Questi progetti scriteriati e criminali di costruzione di mastodontici ed inutili depuratori chimici si imposero, poi, contro il parere dello scienziato americano Carl Henry Oppenheimer, che era giunto a Napoli dagli Stati Uniti d'America per dimostrare che esistevano metodi di depurazione delle acque di gran lunga meno dispendiosi, naturali e, dunque, non inquinanti. Oppenheimer aveva dimostrato come la soluzione delle condotte sottomarine, già utilizzate in Italia alla metà degli anni Settanta a Sanremo e a Trieste, fosse di gran lunga migliore e preferibile a quella dei depuratori chimici. Un sistema che, utilizzando diffusori terminali di una lunghezza compresa tra i cinque e i dieci chilometri e sfruttando la capacità autodepurativa delle profonde acque marine al largo della costa, avrebbe risolto naturalmente il problema dello smaltimento delle acque reflue e avrebbe anche arricchito il mare del golfo di Napoli di sostanze organiche preziose per la fauna e la flora⁴⁶.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Vedi «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», anno II, numero speciale, gennaio-febbraio 2009.

La storia del depuratore di Cuma è entrata nell'elenco di opere pubbliche che già nel progetto risultavano tecnicamente sbagliate e ingestibili, con costi di manutenzione troppo alti perché basati su gravi ed elementari errori di progettazione⁴⁷. All'origine di questo ennesimo disastro, infatti, troviamo «la mancanza di rigorosi studi a monte di ogni decisione. Improvvisazione e impreparazione hanno caratterizzato molte gare indette con la procedura dell'appalto-concorso: e proprio l'indeterminatezza dell'impostazione tecnico-scientifica ha favorito varie forme di abuso e scelte sbagliate»⁴⁸. Accadde, di conseguenza, che questo progetto venne approvato senza alcuno studio preliminare: nel bollettino in cui si annunciavano gli appalti (16 giugno 1974), la descrizione degli elementi tecnici era così generica e frammentaria che, a gara conclusa (e concorrenza eliminata), si dovette riprogettare tutto, sotto il controllo tecnico della Cassa per il Mezzogiorno. A distanza di appena un anno, i costi dell'opera aumentarono del 300 per cento rispetto a quanto era stato previsto⁴⁹.

La voce della scienza non fu ascoltata e a testimoniare resterà a Cuma, in una terra antica, sacra e di una bellezza naturale senza pari, il mostro del megadepuratore, che continua ad avvelenare il mare e a distruggere la flora e la fauna marittima locale. Sulla stampa locale compare la stessa notizia ad ogni inizio d'estate: l'im-

⁴⁷ Vedi S. Romano, *Una nuova Cassa (da morto?) per il Mezzogiorno*, «Corriere di Napoli», dicembre 1984.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

pianto di Cuma, gestito dalla Hydrogest (composta per il 90 per cento dalla Termomeccanica e per il 10 per cento dalla Giustino Costruzioni)⁵⁰, funziona a scartamento ridotto e, spesso, non funziona affatto. Non funzionano la grigliatura, le coclee per il caricamento iniziale delle acque, il dissabbiamento e la preareazione. Ma non finisce qui: delle otto vasche per la sedimentazione, tre sono da revisionare; delle quattordici turbine per il trattamento biologico, solo sei sono attive; delle otto vasche di sedimentazione secondaria, solo quattro risultano in funzione; la disinfezione per clorazione è in esercizio, ma con sedimenti sul fondo.

Con questo sistema non è chiara la destinazione dei fanghi di depurazione quando non vengono spalmati interamente su terreni agricoli, come attestato dalla magistratura.

Un bilancio disastroso per un impianto che, secondo il progetto iniziale, avrebbe dovuto servire otto comuni – Bacoli, Calvizzano, Marano, Monte di Procida, Napoli, Pozzuoli, Qualiano, Quarto – per un totale di un milione e mezzo di abitanti, che dispone di 140 lavoratori e ha un arretrato di bollette Enel non pagate di ben 11 milioni di euro⁵¹. C'è da aggiungere che occorreranno altri quattro anni di lavori – e altri milioni di euro – per rendere funzionale ed efficiente il depuratore di Cuma e consentire, forse, la balneazione lungo il litorale

⁵⁰ La Hydrogest gestisce in concessione i depuratori della Campania dal 2003.

⁵¹ Vedi P. Capua, *Scontro sul depuratore della vergogna*, «la Repubblica Napoli», 8 luglio 2009.

partenopeo. Due anni per la rifunzionalizzazione complessiva, e altri due per l'adeguamento⁵². Ma la vera beffa è che adesso, dopo più di trentacinque anni, si stia ripensando, per alcuni tratti, alla soluzione delle condotte sottomarine a 9 chilometri di distanza dalla costa, proprio la soluzione che, inutilmente, lo scienziato Oppenheimer aveva prospettato per il disinquinamento del golfo di Napoli contro la truffa dei depuratori⁵³.

Nonostante il disastro, la rovina e il pesantissimo avvelenamento ambientale siano sotto gli occhi di tutti, il mare, secondo l'Arpac, è «balneabile» e turisti e cittadini dovrebbero felicemente bagnarsi in questa melma orrenda che lambisce un lunghissimo tratto di costa partenopea e casertana. Nessuna autorità, però, ha avuto il coraggio di spiegare da dove viene «quel marciume putrido che fuoriesce dal depuratore e scarica in mare chiazze giallastre maleodoranti, un tanfo insopportabile, che fa venire il voltastomaco»⁵⁴. Sembrerebbe un problema delle vasche del depuratore che, quando piove troppo, tracimano e rovesciano, attraverso dei canali, l'acqua in mare. Oltre al danno immenso dovuto alla distruzione del nostro mare e della nostra costa, si deve registrare anche la beffa di un depuratore tanto gigantesco quanto inutile che, addirittura, ad una pioggia un po' più abbondante, tracima lordure di ogni genere e

⁵² Vedi P. Capua, *Ambiente Per il depuratore di Cuma ancora quattro anni di lavori*, «la Repubblica Napoli», 29 marzo 2010.

⁵³ Vedi R. Sardo, *Una griglia per bonificare i Regi laghi*, «la Repubblica Napoli», 20 giugno 2010.

⁵⁴ Vedi P. Capua, *Ambiente. Per il depuratore di Cuma...*, cit.

veleni direttamente in mare, dopo che sono stati spesi e letteralmente rubati, per la sua costruzione, centinaia di milioni di euro.

Tutto questo è accaduto e accade in uno scenario simile a quello descritto da Thomas Mann in *Morte a Venezia*: il Doge sa che la peste è scoppiata ma esita a dare l'allarme per paura di danneggiare la sua immagine e il commercio della città e così si continua a morire. Fuor di metafora, si persevera ostinatamente nella politica della corruzione, delle ruberie, della menzogna, del silenzio e delle smentite in nome del turismo, di un concetto vago e assurdo di sviluppo mentre tutto intorno, aria, acqua, terra, con profonda ingiustizia, viene appetato e muore.

A dimostrazione della grande truffa dei giganteschi ed inutili depuratori, e in particolare del depuratore di Cuma, ci sono le inchieste della magistratura, che hanno svelato uno dei trucchi più agghiaccianti utilizzati dai gestori degli impianti per continuare scorrettamente la propria attività, senza sostenere i doverosi costi di manutenzione degli impianti. I magistrati Giuseppe Noviello e Francesco Chiaromonte hanno scoperto, per esempio, che la ditta Pianese (gestore negli anni passati del depuratore di Cuma), per evitare i costi di manutenzione, scaricava i liquami in mare e dichiarava il falso alla Giunta regionale, denunciando la rottura degli impianti: in questo modo riusciva persino ad ottenere una deroga per scaricare in mare l'acqua avvelenata. Infine, l'ex responsabile del depuratore e il direttore tecnico sono stati condannati ad un anno e mezzo di reclusione

per frode in pubbliche forniture e danneggiamento: l'assenza di manutenzione, infatti, ha causato ovvie ripercussioni sulla stessa attività dell'impianto e ha provocato danni gravissimi all'ambiente. Resta, però, incomprensibile il motivo per cui la Giunta regionale, seppure tratta in inganno, abbia concesso le deroghe per sversare in mare l'acqua avvelenata⁵⁵.

Un modello di gestione criminale, quello del depuratore di Cuma, che sembra aver fatto scuola in tutta la Campania, dove anche il mare compreso tra Portici e Castellammare risulta gravemente avvelenato da sversamenti illegali e impianti di depurazione che non fanno altro che peggiorare la situazione di inquinamento. Tutto questo ha portato alla tardiva interdizione di ben ottantatré chilometri di costa, vietati in modo categorico alla balneazione per l'estate del 2010⁵⁶. La situazione è particolarmente grave a Napoli, città lambita da un mare di veleni: per ventisei chilometri di costa, da Napoli est a Castellammare, il mare è ricoperto da una melma scura e risulta contaminato anche da antracite e fanghi tossici. Eppure, a soli 300 metri di distanza, vi sono stabilimenti balneari, ombrelloni e centinaia di persone al sole o a fare il bagno accanto allo scarico di Vigliena che, con l'alveo Pollena e il canale San Nicandro, ha reso questo ampio tratto di mare una delle più pericolose bombe ecologiche in Campania. Anche qui, infatti, c'è una situazione simile a quella di Cuma: un

⁵⁵ T. Beneduce, *Mare avvelenato, ci sono già due condanne*, «Corriere del Mezzogiorno», 23 aprile 2009.

⁵⁶ Vedi «la Repubblica Napoli», 6 maggio 2010.

milione di cittadini e un depuratore, quello di San Giovanni a Teduccio, fuori norma. Proprio sul mare che bagna l'area orientale di Napoli è possibile vedere, addirittura dal satellite, un'enorme chiazza marrone, mare che sembra petrolio dal porto di Napoli a mezzo chilometro dalla costa. Sono i liquami del depuratore di Ponticelli, che dovrebbe trattare le acque nere di un'area abitata da 800.000 persone, tra Napoli e i Comuni vesuviani. Quella chiazza è la prova che il depuratore di Napoli est, realizzato dalla Cassa per il Mezzogiorno dopo il colera del 1973, è tuttora mal funzionante, perché scarica ed invade di liquami il golfo di Napoli. L'impianto di Ponticelli, inoltre, è fuori norma da dieci anni, da quando, cioè, la Comunità europea ha reso obbligatoria la depurazione biologica (attraverso batteri che digeriscono i liquami) e il trattamento per abbattere i fosfati. L'impianto di Ponticelli, quando è in funzione, utilizza il trattamento chimico-fisico nella maniera più maldestra ed inutile: esso finisce per scaricare i liquami direttamente nel porto di Napoli perché la condotta sottomarina, costruita dieci anni fa per portare gli scarichi a una profondità di cinquanta metri e a due chilometri dalla costa, non è mai stata allacciata; un'operazione che richiederebbe 400.000 euro. Per l'adeguamento tecnico del depuratore, nel 2007 venne indetta una gara d'appalto⁵⁷ – 89 milioni di euro da affidare con *project financing* – che doveva essere gestita dal Commissario straordinario alle bonifiche, responsabile, peraltro, dell'adeguamento degli altri depuratori

⁵⁷ Vedi Gazzetta Ufficiale del 25 maggio 2007.

della Campania (Villa Literno, Napoli nord, Acerra, Marcianise e Cuma). La gara non si è mai svolta a causa di una serie di ricorsi presentati da alcune imprese escluse: alla fine del 2007 le associazioni temporanee d'impresa Sled e Aqualia furono ammesse a competere col promotore Termomeccanica nella fase successiva della gara, ma la Siba, un'altra associazione temporanea d'impresa che era stata esclusa, è ricorsa al Tar per subentrare ad Aqualia. Il ricorso è stato vinto dalla Siba, ma la gara è ferma nell'attesa della decisione definitiva del Consiglio di Stato. Nel frattempo gli stanziamenti sono spariti così come altre centinaia di milioni di euro destinati alle bonifiche e utilizzati per l'emergenza rifiuti, non per risolverla ma per continuare ad alimentarla. Trenta milioni inghiottiti dalla voragine della perenne emergenza rifiuti, spariti nel "prestito" da 160 milioni erogato tra il 2004 e il 2005 al Commissariato per l'emergenza rifiuti⁵⁸.

Anche a Salerno, dove i dati pubblicati dall'Arpac nel febbraio del 2010 hanno imposto il divieto di balneazione per quindici chilometri e mezzo di litorale, sono visibili schiume e chiazze marroni in mare. Il monitoraggio presentato dall'Arpac il mese scorso parlava chiaramente di mare inquinato da coliformi fecali dovuti all'immissione in mare di acque insufficientemente depurate. Il problema non riguarda soltanto i comuni costieri ma anche e specialmente quelli dell'entroterra, che

⁵⁸ Vedi A. De Pascale, *Depuratori fuorilegge*, «Terra», 21 aprile 2010; D. De Crescenzo, *Depuratori senza soldi, la società getta la spugna*, «Il Mattino Napoli», 25 giugno 2010; *infra* cap. V.

presentano ancora gravi lacune per quanto riguarda i sistemi di depurazione delle acque di scarico che, ricordiamo, finiscono nei fiumi⁵⁹.

Le altre bombe ecologiche causate dai progetti dissenati dei depuratori chimici si trovano alla foce del Sarno e sul litorale di Castel Volturno⁶⁰.

Non sono, purtroppo, soltanto le acque reflue il problema del golfo di Napoli. Durante l'estate del 2008 il «Corriere del Mezzogiorno» riportava dati agghiaccianti dei risultati del monitoraggio del mare lungo la costa della Campania: piombo nel mare davanti a piazza Vittoria, nel pieno centro di Napoli; cromo nelle acque di Castel Volturno; una quantità mortale di idrocarburi policiclici aromatici, dodici volte superiore a quanto previsto e tollerato dalla legge, nel mare di Portici. La denuncia di Sergio Costa, comandante della polizia provinciale di Napoli, è stata forte e chiara: «Dalle indagini che stiamo svolgendo su incarico della procura – ha detto – emerge il problema degli sversamenti industriali che finiscono nei depuratori e poi a mare. [...] Gli accertamenti in corso evidenziano che c'è un serio problema di sversamento di rifiuti speciali e pericolosi, quelli che hanno origine dalle attività produttive e che dovrebbero essere trasportati agli appositi impianti di trattamento. Molte imprese trovano più comodo e più economico sversarli nelle fogne o nei Regi laghi. Riceviamo decine

⁵⁹ Vedi C. Gravina, *Salerno, schiuma marrone nella baia del Lungomare*, «Corriere del Mezzogiorno», 31 marzo 2010.

⁶⁰ Vedi A. Corbo, *Un mare di veleni bagna ventisei km di costa*, «la Repubblica Napoli», 12 giugno 2009.

di segnalazioni, sia da parte dei cittadini, sia da parte di comitati ed associazioni»⁶¹.

I veleni di provenienza industriale sono finiti, dunque, prima nei depuratori e poi a mare con tutto il loro potenziale di inquinamento. Gli impianti malfunzionanti e da ristrutturare, almeno nelle fuorvianti intenzioni dichiarate nei progetti, servirebbero a depotenziare e a digerire, tramite batteri, la componente nociva delle acque di fogna: coliformi fecali ed escherichia coli. Tali impianti malfunzionanti nulla possono contro gli sversamenti di natura industriale e le sostanze chimiche. Il danno ambientale è catastrofico e il mare del litorale casertano o di Licola risulta sempre più inquinato, ogni anno che passa. Metalli pesanti e veleni industriali, in particolare, si accumulano lungo la catena alimentare, dagli organismi più semplici fino ai predatori. Un grave problema che mette a rischio la salute umana e che è già stato al centro di uno studio condotto anni fa dalla dottoressa Maria Cristina Buia e da altri ricercatori della stazione zoologica Dohrn di Napoli⁶².

La conferma dei danni gravissimi causati da tutte le imprese criminali che non vogliono sostenere il costo di smaltimento dei loro rifiuti è arrivata finanche dalla fonte autorevole del ministero dell'Ambiente, che ha realizzato

⁶¹ Fonti: F. Geremicca, *La Procura: arsenico dai depuratori a mare. Nuovo filone di indagini sugli impianti di Cuma e di Acerra: le imprese sversano nei Regi laghi*, «Corriere del Mezzogiorno», 18 giugno 2008; *Campania, il mare di piombo: mercurio e cromo dal mare alla tavola*, «Corriere del Mezzogiorno», 23 giugno 2008.

⁶² *Ibidem*.

uno studio in collaborazione con la stazione zoologica di Napoli e con l'Arpac. I corsi d'acqua interni della Regione risultano talvolta simili a cloache a cielo aperto. Il capitolo della vigilanza e della bonifica dei Regi laghi, costruiti in epoca borbonica, è una tragedia senza fine:

I campioni sono stati prelevati nei sedimenti marini a Napoli (altezza piazza Vittoria), Portici, foce Sarno (Comune di Castellammare di Stabia), foce Volturno (Comune di Castellvolturno), foce Picentino (Comune di Pontecagnano), Punta Tresino (Comune di Castellabate). Il cadmio, per legge, non dovrebbe superare i 300 microgrammi per chilo. Alla foce del Sarno i tecnici hanno riscontrato fino a 578 microgrammi/kg. Sforamenti anche alla foce del Volturno. Valori oltre la norma davanti a piazza Vittoria. Il cromo, un altro metallo tossico, è in quantità superiori ai limiti di legge (50.000 microgrammi/kg) alla foce del Sarno, dove arriva anche a 123.000 microgrammi/kg. Idem alla foce del Volturno. Valori di mercurio fuori norma alla foce del Picentino, del Sarno, del Volturno, a Portici Pietrarsa e nel mare davanti a piazza Vittoria superano il limite (300 microgrammi/kg) 3 campioni su 5, con una punta di 619,2 microgrammi/Kg. Il nichel (la legge prescrive un massimo di 30.000 microgrammi/kg) è abbondante in uno dei prelievi effettuati nelle acque davanti a piazza Vittoria (78.742 microgrammi/kg) e alla foce del Volturno (33.355 microgrammi/kg). Piombo in quantità in 5 prelievi effettuati nel mare di via Caracciolo tra il 2001 e il 2003: 76.303 microgrammi/kg; 122.294 microgrammi/ kg; 83.721 microgrammi/kg; 65.769 microgrammi/kg; 102.167 microgrammi/kg. Il limite è 30.000 microgrammi/ kg. Piombo in abbondanza anche alla foce del Sarno, dove sono stati registrati ben tre sforamenti⁶³.

⁶³ Vedi *supra* nota 61.

C'è da aggiungere che la presenza massiccia e oltre ogni limite di metalli e diossine nel mare non soltanto mette a rischio la salute di chi fa il bagno in quelle acque, ma contamina irreversibilmente molluschi e pesci, che vengono pescati e finiscono, carichi di veleno, sulle nostre tavole. Metalli pesanti e diossina hanno, inoltre, «effetti devastanti sul sistema immunitario e riproduttivo dei cetacei. Alcuni degli spiaggiamenti di delfini, capodogli e balene sulle coste campane, negli ultimi anni, potrebbero essere il risultato di patologie virali innescate da un deficit immunitario. Provocato, quest'ultimo, proprio dall'accumulo di metalli»⁶⁴.

Un inquinamento gravissimo e criminale che è stato fatto oggetto di un'inchiesta della Procura di Napoli in seguito all'accertamento, tramite le indagini e i monitoraggio anche dell'Arpac, che cadmio, piombo, arsenico, nichel, solfati, rame avvelenano l'ecosistema marino del litorale di Napoli e di Caserta.

Il pesante e vasto avvelenamento del nostro mare causato dai depuratori viene confermato dalla concentrazione di particolari alghe presenti di solito in stagni e fontane, le diatomee, e dalle mutazioni genetiche di flora e fauna, provate dalla rilevazione di una proliferazione di fitoplancton e molluschi appartenenti a specie mai individuate e catalogate prima in nessun altro specchio d'acqua. Questi sono i terribili risultati di uno studio che i ricercatori della stazione zoologica di Napoli hanno condotto sulle acque del mare casertano per conto dell'Arpac. Gli scarichi in mare, sia abusivi che

⁶⁴ *Ibidem*.

colpevolmente autorizzati attraverso i depuratori, sono i principali responsabili di questo immane disastro ambientale. Anche attraverso i Regi lagni sono stati sversati in mare liquami di ogni tipo. Secondo i rilevamenti fatti nell'estate del 2006, infatti, la balneazione lungo la costa è per il 75 per cento assolutamente vietata per la presenza nell'acqua di batteri fecali e patogeni, in grado di aggredire l'uomo provocando disturbi di natura gastrica. Soltanto i rovinosi sversamenti compiuti nei Regi lagni sono stati direttamente responsabili di ben dieci chilometri d'inquinamento marino a nord e a sud della foce. Perché i Regi lagni, lungo il loro percorso, trasportavano già, senza depurarli a sufficienza, i reflui di oltre cento comuni e gli scarichi di tre aree industriali. Tammaro Tavoletta, segretario regionale della Ugl Energia, si è dichiarato certo che il percolato conferito nell'impianto alla foce dei Regi lagni giunga a mare senza alcun trattamento: «addirittura – dichiara – ci sarebbe il rischio che contenga metalli pesanti, come il piombo. L'impianto di Villa Literno è stato progettato per depurare i soli rifiuti organici, e non anche quelli chimici»⁶⁵.

La situazione delle acque relativa al Casertano e al Napoletano è catastrofica. L'allarme viene lanciato anche dall'ingegnere Alfonso De Nardo, direttore provinciale dell'Agenzia per la protezione ambientale della Provincia di Napoli, ora passato alla Provincia di Salerno: «Se devo proprio dare una percentuale dico che solo il 10 per cento delle acque di fogna sono trattate

⁶⁵ Vedi V. Ammaliato, *La capitale dei liquami*, «La voce della Campania», novembre 2006.

correttamente. Il resto finisce direttamente nel mare del Golfo, con i risultati che potete immaginare»⁶⁶.

Ma la situazione di pesante e criminale inquinamento dei Regi lagni va oltre l'inquinamento di cui sono responsabili i depuratori e di chi li ha mal progettati e costruiti. Vi è, infatti, un fiume inarrestabile di veleni lungo i cinquantasei chilometri del corso dei Regi lagni in un'area che racchiude ben 104 Comuni per 1.095 chilometri quadrati e che riguarda l'intera provincia di Caserta, una parte del Napoletano e dell'area di Benevento. Un vero disastro ambientale in un'area in cui l'unica forma di vita presente è quella del gabbiano. Dopo quattro anni di indagini, il nucleo di polizia tributaria di Caserta, guidato dal colonnello Michele Iadarola, ha setacciato centinaia di chilometri dei Regi lagni sequestrando quattro depuratori tra alveo principale e canali d'afflusso. Dove l'alveo principale si restringe, vicino all'area industriale di Caivano, appare un «cimitero di auto. Carcasce a decine, di tutti i modelli, di tutti i colori. Abbandonate nell'acqua. I Regi lagni sono diventati ormai un vero monumento agli stupri compiuti dall'uomo contro il suo territorio, contro la natura; lo dimostrano le tante balle di stoffe, che si accumulano ovunque. Alcune impregnate di sostanze ancora da identificare. Abbandonate da fabbriche e fabbrichette di abbigliamento della provincia vesuviana. Illegali o appena emerse. Italiane o cinesi. E poi, nella zona di Marcianise e soprattutto in quella di Acerra, scorie industriali di origini

⁶⁶ P. Barbuto, *L'Arpac: nel mare di Napoli: scarichi non trattati*, «Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010; vedi anche L. Calò, *Litorale domizio, i 29 km della vergogna*, «Il Mattino Napoli», 25 giugno 2010.

varie»⁶⁷. La tecnica è sempre la stessa: le sostanze tossiche vengono abbandonate lungo i margini dei Regi laghi da dove, lentamente, cadranno nella melma tossica a cui il canale è stato ridotto. Senza alcuna possibilità di individuare l'azienda responsabile. Lo smaltimento criminale è gratis. Nella zona di San Marcellino, il collettore fognario viene scavalcato e tutti i liquami finiscono nei canali dei Regi laghi. Il vallone principale è alimentato da affluenti di acque reflue diverse, con stradine create per la manutenzione. Basta dare uno sguardo alla stupenda pineta di Castelvoturno per rendersi conto che ognuno pensa a quest'area come una grande fogna⁶⁸. Sul tratto di arenile compreso tra la foce dei Regi laghi e la Cittadella, seguendo il corso delle acque luride,

arriva ogni giorno una sorta di bara liquida di animali improduttivi e di carcasse, di lattine di alluminio e bottiglie di plastica, di escrementi allo stato semisolido e di veleni industriali. Attorno, centinaia di ettari di terreno che un tempo era fertilissimo e che oggi, irrorato dalla fanghiglia prelevata nei depuratori, sta partorendo masse tumorali vegetali che uccidono la vegetazione, le colture, i frutteti. Lungo il canale principale dei Regi laghi, oltre sessanta chilometri di scarichi a cielo aperto che attraversano tre province e centoquattro comuni, ci sono centinaia di aziende zootecniche, impianti industriali, centri commerciali, officine meccaniche. Producono mozzarella, conserve, detersivi, abbigliamento. Immettono gli scarti di lavorazione direttamente nel canalone, saltando le griglie e le

⁶⁷ G. Di Fiore, *Da Nola al Volturmo, una bomba ecologica a cielo aperto*, «Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010

⁶⁸ *Ibidem*.

paratie. Ciò che arriva a mare, transitando per le vasche di depurazione, è una mistura velenosissima, molto più pericolosa di quanto fosse in partenza, responsabile di un disastro ambientale di proporzioni colossali⁶⁹.

Per questo immenso scempio sono indagate, nell'inchiesta "Acque chiare" condotta dalle Procure di Santa Maria Capua Vetere e di Nola e dal nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Caserta, sessantuno persone. Tutti accusati di disastro ambientale, gestione illecita di rifiuti, avvelenamento di acque e scempio paesaggistico. Gravissime le accuse nei confronti della Hydrogest, che per aumentare i guadagni avrebbe lesinato sugli interventi di manutenzione degli impianti, in special modo quelli di Napoli nord e Villa Literno.

Tre cause di inquinamento, tra differenti attività di smaltimento che hanno contribuito a danneggiare l'ambiente. In alcuni casi, anche in maniera irreversibile. L'indagine della Guardia di Finanza di Caserta, svolta in collaborazione con i tecnici dell'Arpac e dell'Enea, ha individuato le principali cause di avvelenamento di terreni, falde acquifere e coste del litorale domizio-flegreo: gli scarichi abusivi attraverso l'immissione diretta nei Regi laghi delle deiezioni animali, documentati attraverso l'impiego di telecamere; l'immissione diretta nel canale borbonico dei fanghi tossici provenienti dal ciclo delle depurazioni delle acque attraverso «il doloso pessimo e illegale utilizzo di depuratori pubblici, di proprietà della Regione Campania e attualmente gestiti in concessione dalla

⁶⁹ R. Capacchione, *Veleni nei Regi laghi. Depuratori sequestrati*, «Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010.

Hydrogest», nonché l'immissione diretta di reflui urbani (per esempio, quelli provenienti da Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna); l'immissione diretta nei Regi laghi e nella rete dei canali confluenti di scarichi e rifiuti provenienti da insediamenti produttivi industriali. Le indagini chimiche e batteriologiche hanno interessato un arco temporale di quasi quattro anni e un'estensione del fronte del mare di trenta chilometri. Il quadro, scrive la Procura, è «assolutamente agghiacciante, con punte di accertato inquinamento chimico e batteriologico delle acque superficiali e sotterranee superiori in alcuni casi anche di centinaia di volte i parametri massimi imposti dalla legge». [...] «Si è accertato che il sistema di depurazione delle acque che dovrebbe derivare da un corretto e legale utilizzo dei depuratori regionali siti e operativi nei comuni di Marcianise, Orta di Atella, Villa Literno, Caivano e Nola in realtà non solo non depura alcunché ma contribuisce in maniera determinante» all'inquinamento dei corsi d'acqua, delle falde e del mare. Non è finita. Le acque inquinate che entrano nei depuratori fuoriescono «con livelli di pericolosità e di inquinamento assolutamente superiori a quelli di entrata». A queste si aggiungono i fanghi presenti nel depuratore e «questa miscela esplosiva va a inquinare i fiumi, i Regi laghi e il mare». Le conseguenze? Sono raccontate dall'agronomo Michele Mastroianni, consulente della Procura, che ha analizzato alcuni alberi da frutta – susini – che si erano seccati subito dopo l'esondazione delle acque dei Regi Laghi. Nella relazione si fa riferimento alla crescita spontanea e improvvisa di erbe infestanti (l'amaranto comune e la porcellana) ma c'è anche l'analisi delle radici di alcune piante: oltre alle escrescenze biancastre tipiche della lenticellosi, una patologia causata dall'eccesso di acqua, erano presenti «delle piccole masse tumorali». L'ipertrofia delle lenticelle, scrive l'agronomo, da sola non giustifica un effetto «così devastante

e fulmineo». La conclusione è che la morte degli alberi non è stata causata dall'eccesso di acqua ma «dalla cattiva qualità delle acque»⁷⁰.

La conferma di questo disastro arriva dal magistrato Donato Ceglie che ha denunciato come «i canali che sfociano in mare sono meno inquinati dell'acqua che passa tra le griglie contaminate dei depuratori». E il Procuratore generale della Repubblica presso la Procura di Napoli, Vincenzo Galgano, ha parlato di uno scempio epocale compiuto ai danni della *Campania felix* e della grandiosa opera architettonica e di ingegneria idraulica dei Regi laghi osservando come da Napoli a Gaeta quelle che erano ampie e splendide spiagge sono state ridotte a deposito infame di fanghiglia tossica e cemento in luogo delle meravigliose macchie mediterranee: «Questo disastro ambientale è particolarmente grave perché ruba ai cittadini e ai loro figli spiagge e mare puliti, contamina l'ambiente in quella che duemila anni fa era Campania Felix e doveva di nuovo esserlo. Spero che questo futuro sia presto restituito alla Campania attraverso bonifiche urgenti e complesse»⁷¹.

Risulta, dunque, dalle inchieste avviate dalla magistratura l'assoluta irregolarità del funzionamento dei depuratori in Campania e la conferma di una truffa criminale ai danni dello Stato e della salute pubblica, denunciata con

⁷⁰ R. Capacchione, *In uscita la miscela è più esplosiva di quella che entra*, «Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010.

⁷¹ R. Capacchione, *La rabbia dei magistrati: ladri di futuro danni gravissimi*, «Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010.

forza fin dall'inizio da una troppo poco ascoltata minoranza di cittadini. Dall'impianto di Caivano, per esempio, arriva a mare una melma tossica composta da residui ferrosi, olii esausti e idrocarburi, in una letale miscela concentrata di veleni chimici. E anche le informative della Guardia di Finanza hanno riscontrato chiaramente questo disastro ambientale: le analisi, svolte tra l'estate e l'autunno del 2009 sui campioni prelevati nei pozzi distribuiti lungo i 1.095 chilometri del bacino dei Regi lagni segnalano la presenza, ben oltre i limiti previsti dalla legge, di ammoniaca, nitrati e nitriti, con la compromissione della falda acquifera⁷². Dagli esami della Guardia di Finanza salta agli occhi la palese inadeguatezza degli impianti di depurazione che non svolgono la loro funzione perché, da una parte, sono stati progettati male e, dall'altra, vengono completamente intasati dai rifiuti tossici provenienti sia dalle industrie locali sia da quelle del nord Italia. Nelle acque dei Regi lagni finiscono, dunque, rifiuti tossici industriali di ogni tipo, rifiuti dell'industria zootecnica locale e reflui dei Comuni che non vengono depurati dagli impianti esistenti.

L'inquinamento altamente nocivo provocato dal depuratore di Villa Literno, dove peraltro vi è stato uno sversamento criminale di una notevole quantità di percolato delle discariche di Giugliano, Villaricca e Qualiano⁷³, è stato descritto da uno degli operai più anziani del depuratore foce Regi lagni di Villa Literno, Leo-

⁷² Vedi R. Capacchione, *Depuratori fuorilegge, sfida tra le Procure*, «Il Mattino Napoli», 18 aprile 2010.

⁷³ Vedi *supra* nota 63.

poldo Fabozzi, che ha svelato come un liquido marrone dal depuratore finisce nei Regi laghi e quindi direttamente a mare: «Capita spesso, soprattutto negli ultimi tempi», conferma l'operaio. Quello di Villa Litterno sembra essere l'impianto che funziona peggio tra i cinque gestiti da Hydrogest. La Hydrogest avrebbe dovuto curare la manutenzione e, soprattutto, la ristrutturazione di impianti obsoleti, che non rispettano le normative europee, come ha spiegato Fabozzi: «L'impianto di Villa Litterno è sprovvisto delle quattro coclee, necessarie al sollevamento dei liquami. Se le sono portate via perché erano guaste. Non sono mai più tornate. Si va avanti con le pompe di sollevamento. Sarebbero quattro, in teoria. Ne funzionano, male, due. [...] Il depuratore è dotato di un sistema di desabbiatura, che servirebbe appunto a evitare questo problema. Si estrae la sabbia dall'acqua con un meccanismo ad aria. Funziona male anch'esso»⁷⁴. Il racconto dell'operaio prosegue con il problema delle nastropresse: «Sopra scorre il materiale da depurare. Due cassoni sotto ai nastri dovrebbero raccogliere il fango, che poi è immesso nelle apposite vasche. L'acqua depurata e trattata col cloro finisce poi a mare. In realtà, i nastri vanno a settimane alterne, perché spesso salta qualche pezzo, non essendoci adeguata manutenzione. Insomma, molti giorni all'anno nei Regi laghi il depuratore sversa acqua depurata in maniera insufficiente»⁷⁵. Liquami di ogni tipo e colibatteri finisco-

⁷⁴ F. Geremicca, *Lavoro nel depuratore e vi racconto come inquiniamo il mare*, «Corriere del Mezzogiorno», 11 giugno 2008.

⁷⁵ *Ibidem*.

no, dunque, nel mare del litorale casertano dove, non a caso, le analisi dell'Arpac hanno imposto il divieto di balneazione per trentadue chilometri su quarantuno di costa. Ma, anche se non ci fosse alcun divieto, Fabozzi ha dichiarato che in quel mare, che ha frequentato sin dall'infanzia, non bagnerebbe neanche un piede: «Da quando lavoro al depuratore non ho fatto più un solo tuffo nelle acque del litorale casertano»⁷⁶.

Problemi analoghi ha denunciato anche Antonio Norgese, delegato sindacale della Fiom CGIL, all'impianto Napoli nord, che ha sede ad Orta di Atella e che, come quello di Villa Literno, sfocia nei Regi laghi. Norgese ha parlato del suo lavoro alla centrifuga, cioè il sistema deputato all'essiccazione dei fanghi: «L'acqua pulita va da una parte, subisce un trattamento biologico e chimico, quindi può essere sversata a mare. I fanghi essiccati finiscono in una vasca e poi sono trasportati in discarica»⁷⁷. Ma non avviene neanche questo nell'impianto Napoli nord: «Ormai i depuratori hanno tutti un sistema di centrifugazione che lascia meno del 25 per cento di acqua. Quello dove lavoro io ne è sprovvisto, il sistema è obsoleto. Sopperiamo con una filtropressa, ma, credetemi, davvero non è la stessa cosa [...]. Una delle quattro coclee è fuori uso da tempo. Le pompe grasse per lubrificarla non funzionano da mesi e non sono state mai riparate. Difettosi pure i desabbiatori, per cui, in centrifuga, mi ritrovo una marea di sabbia che pregiudica ulteriormente la separazione del fango

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

dall'acqua. Né funzionano meglio i disoliatori: i pozzetti sono intasati da mesi. Gli olii dei liquami spesso finiscono nei Regi lagni e poi a mare»⁷⁸. I fanghi prodotti dal processo chimico di depurazione dell'acqua dovrebbero essere trasportati da ditte specializzate in appropriate scariche. Ufficialmente i fanghi dei depuratori campani finiscono in Puglia, ma Norgese sottolinea che questo avviene solo in teoria. «In pratica non accade sempre così»⁷⁹, i fanghi finiscono sui terreni più fertili della Campania, spacciati per concime. Un disastro ambientale impossibile da descrivere, provocato dalla gestione dello smaltimento dei fanghi da parte di una spietata borghesia imprenditoriale e mafiosa. Solo la magistratura ha saputo dare un nome all'entità del reato, chiamando "Chernobyl" l'inchiesta che ha indagato su questi crimini⁸⁰.

Che l'avvelenamento del mare della Campania sia stato causato dal disastroso progetto dei megadepuratori chimici viene confermato dalle ultime analisi delle acque del dossier "Mare 2009 Goletta verde" di Legambiente. Su nove spiagge prese a campione e analizzate tra Napoli, Ercolano, Pozzuoli, Caserta e Salerno, nove risultano fortemente inquinate da coliformi e streptococchi fecali. Il cento per cento! I dati restano aberranti se si estende l'indagine a tutta la costa campana: in totale, il 17 per cento delle coste risulta non balneabile, contro una media nazionale di non balneabilità del 3 per

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ Vedi *infra* capitolo V.

cento. Secondo Legambiente, circa il 14 per cento delle 1.810 infrazioni accertate nell'ultimo anno in Italia per scarichi illegali e cattiva depurazione sono state registrate in Campania. Il mare più inquinato risulta quello della provincia di Caserta, con il 66 per cento di costa non balneabile. Il sistema di depurazione è, dunque, praticamente inesistente. Le nove foci sottoposte all'analisi di Legambiente risultano gravemente contaminate da coliformi fecali ed escherichia coli. Oltre alle foci dei Regi laghi, Agnena, Lago Vesuviano, Canale di Quarto, Sarno, Rio Arena, Sele, Picentino, Irno, risultano pesantemente inquinate anche le due spiagge di Licola a nord e a sud della foce Canale di Quarto. Al malfunzionamento e alla totale inefficienza dei megadepuratori costruiti in Campania dobbiamo aggiungere un abusivismo edilizio sulle coste sempre più aggressivo, scarichi abusivi, condotte illegali, Comuni non collegati alle fogne, traffico illegale dei fanghi di depurazione delle acque⁸¹: reati che aggravano ulteriormente il già infernale quadro dell'ambiente in questa regione.

Nella recente storia dei depuratori, l'ennesima truffa sta nell'accordo di *project financing*⁸² firmato nel 2003

⁸¹ Vedi C. Zagaria, *Mare sporco e cemento selvaggio. Ecco il grande disastro Campania*, «la Repubblica Napoli», 29 luglio 2009.

⁸² «Lo schema base del *project financing* (Bot: *build, operate and transfer*), dal punto di vista economico è il seguente. Un soggetto, in ipotesi una pubblica amministrazione, affida la realizzazione di un'opera ad un altro soggetto avente natura societaria (c.d. società di progetto o *project company*). Il capitale di rischio e quello di debito, investiti, rispettivamente, dai soci della società di progetto e dai suoi finanziatori, saranno remunerati dai proventi derivanti dalla

tra la Hydrogest e il Commissariato alle bonifiche e tutela delle acque, che consente il finanziamento anticipato da parte delle banche al concessionario per la manutenzione e la rifunzionalizzazione degli impianti. Tali anticipazioni sono garantite alle banche unicamente dalle tasse imposte ai cittadini sulla depurazione delle acque. La commessa per la concessione e la gestione del servizio ammontava «ad un miliardo di euro per quindici anni. Gestire e ristrutturare, rilevando però 452 lavoratori e assumendone altri»⁸³. La formula del *project financing* si è rivelata truffaldina ed inefficace. La Hydrogest, a cura del proprio interesse, ha tentato di «spendere il meno possibile per adeguare gli impianti con opere strutturali e macchinari rispettosi dei parametri europei»⁸⁴, cercando in tutti i modi di incassare la massima cifra dell'anticipazione ricevuta. Tra il 2006 e il 2008 la Hydrogest ha usufruito, inoltre, della formula "lista e fattura", cioè riceveva i pagamenti in base a proprie fatturazioni, ovviamente gonfiate. Un costo di 100 euro,

gestione o comunque dallo sfruttamento economico dell'opera per un congruo periodo di tempo». Nel caso dei depuratori, la società concessionaria trarrà ingenti profitti dalle care bollette addebitate a tutti i cittadini. Fonte: G. Iudica, *Finanza di progetto: la prospettiva di diritto civile*, in *Project financing e opere pubbliche. Problemi e prospettive alla luce delle recenti riforme*, a cura di G. F. Ferrari e F. Fracchia, Egea, Milano 2004, p. 3; S. Marotta, *Istituzioni pubbliche e ciclo dei rifiuti in Campania tra straordinaria amministrazione e ordinaria anomia*, «Quaderno Svimez» n. 19, Roma, aprile 2009.

⁸³ A. Corbo, *Denaro pubblico gettato a mare*, «la Repubblica Napoli», 6 maggio 2010.

⁸⁴ *Ibidem*.

per esempio, lievitava del 15 per cento per “spesa generale di impresa”. Ai 115 euro si aggiungeva ancora il 10 per cento di “utile lordo di impresa”. Totale 126,50. Un notevole sovrapprezzo⁸⁵. Il concessionario dei depuratori non si è assunto alcun rischio di impresa, né alcuna responsabilità sulla sicurezza degli impianti e, pur non avendo fatto alcun investimento per la manutenzione e la gestione degli impianti stessi, ha vantato crediti per 70 milioni di euro presso l'ex Commissariato alle acque. Morale della favola: il concessionario-boiardo ha ottenuto molto di più di quanto impropriamente aveva chiesto, stipulando un “accordo” con la Regione Campania secondo cui dovrebbe intascare 128 milioni di euro dalla Banca Intesa, la quale, naturalmente, sarà rimborsata con cospicui interessi dalla Regione; quest'ultima, inoltre, metterà a disposizione di Hydrogest un ulteriore contributo pubblico di ben 20 milioni di euro al fine di accelerare gli interventi urgenti da realizzare⁸⁶. Per le aziende che gestiscono i depuratori, dunque, si tratta soltanto di intascare i finanziamenti pubblici e lasciare il mare così com'è o ancora più inquinato di prima, visto che, come hanno riportato numerosi articoli della stampa, sono state scoperte gravissime inadempienze nel riparo e nella manutenzione dei depuratori gestiti dal 2006 dalla Hydrogest. Negli impianti di depurazione manca tutto: dalla sostituzione dei pezzi di funzionamento alla sicurezza dei lavoratori, fino alla mancanza

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Vedi *Depuratori intesa tra Regione e Hydrogest*, «la Repubblica Napoli», 29 luglio 2009.

assoluta di lavoro effettivo degli impianti che trasportano l'acqua inquinata direttamente in mare⁸⁷.

Per quanto riguarda la sicurezza dei lavoratori negli impianti di depurazione può aiutarci, per provare a comprendere la gravità della situazione, la testimonianza di Alessio Gaudino, che lavora ai depuratori come addetto alle centrifughe dal 1979: «Lavoriamo in pessime condizioni, non c'è un impianto di areazione che dovrebbe aspirare l'aria maleodorante provocata dall'urina. Non esistono ventole, è presente solo un piccolo ventilatore del tutto insufficiente. Le mascherine ed il casco che ci hanno dato in dotazione non bastano». E punta l'indice sulla gestione Hydrogest. «Negli anni precedenti le condizioni non erano certo eccezionali, ma con la loro gestione abbiamo toccato il fondo. [...] Quando si rompe un macchinario trascorrono mesi prima che venga ripristinato o sostituito. L'impianto è ormai vecchio ed obsoleto ed andrebbe rimodernato»⁸⁸.

La storia della costruzione dei depuratori in Campania rappresenta un disastro ambientale senza precedenti che si arricchisce tristemente di un nuovo capitolo della spietata rapina ai danni dello Stato che consolida, giorno dopo giorno, quel blocco sociale composto da imprenditori, colletti bianchi, professori universitari compiacenti, elementi devianti della pubblica amministrazione, organizzazioni criminali. Vengono spesi, infat-

⁸⁷ Vedi F. Geremicca, *Depuratori un'emergenza come i rifiuti*, «Corriere del Mezzogiorno», 22 aprile 2009.

⁸⁸ G. Del Giudice, *Depuratore, i dipendenti Hydrogest: la colpa non è nostra*, «Il Roma», 12 luglio 2009.

ti, cento milioni di euro di fondi pubblici all'anno per un servizio di depurazione delle acque che non esiste. Di questi soldi, settantasei milioni sono destinati soltanto ai canoni di gestione degli otto depuratori regionali, cinque dei quali scaricano veleni nei Regi laghi; quattordici milioni spettano agli interventi di manutenzione straordinaria; dieci milioni ai consumi di energia elettrica. La Procura di Santa Maria Capua Vetere ha denunciato il fatto che

«i cittadini sono stati doppiamente danneggiati: perché hanno dovuto pagare per un servizio non reso e poi perché costretti a vivere in un territorio le cui acque superficiali e sotterranee sono state avvelenate anche dalla criminale inefficienza del servizio di depurazione pubblica». Gli investigatori della Guardia di Finanza [...] hanno rilevato «un altro inquietante aspetto e cioè che qualcuno, in questa vicenda di sprechi di denaro pubblico e danni all'ambiente, ha trovato il modo per arricchirsi: non solo le società private che hanno gestito i depuratori in questi anni, bensì i dirigenti e funzionari pubblici regionali chiamati a comporre la Commissione regionale di esperti per la gestione degli impianti di depurazione, deputata al controllo e vigilanza dei depuratori regionali». I diciotto dirigenti e dipendenti regionali, infatti, dal 1999 al 2006 avrebbero ripartito tra di loro la somma di quattro milioni di euro, escluso l'ordinario stipendio riservato agli amministratori regionali. Commenta la Guardia di Finanza nell'informativa conclusiva: «Viene spontaneo affermare che mentre per i cittadini le acque di scarico dei depuratori sono fonte di malattie, per questi fortunati dipendenti pubblici la stessa acqua è come l'oro». Nell'inchiesta delle Procure di Santa Maria Capua Vetere e Nola risultano indagati tecnici e docenti universitari per non aver svolto i con-

trolli necessari nonostante, sostengono gli investigatori, fossero a conoscenza della situazione gravemente compromessa dello stato delle acque e degli impianti. Nel corso delle indagini, per esempio, la Guardia di Finanza ha sequestrato il carteggio tra il responsabile unico della concessione, Bruno Orrico, e il dirigente degli impianti. Di rilevanza viene considerata la nota del 2 febbraio 2010, prot. n° 10/Ruc/2010, che dimostrerebbe la consapevolezza delle condizioni di estremo degrado e inaffidabilità dei depuratori. Particolarmente allarmante la relazione dell'Enea sullo stato dei depuratori di Marigliano e di Acerra-Caivano, depositata nel settembre del 2009, frutto di ispezioni negli impianti e nelle vicine aree industriali: griglie rimosse e poste fuori servizio per problemi tecnici; risalita di fango dal fondo dell'ultima vasca di trattamento, con la conseguenza paradossale del peggioramento delle caratteristiche chimico-fisiche e microbiologiche delle acque; scarsa efficienza dell'intera linea di trattamento dei fanghi⁸⁹.

Ma non è ancora finita qui: un'altra tremenda decisione che rafforza la logica predona e parassitaria di profitto privato che domina – e che ha invaso anche la gestione dei servizi pubblici – è stata presa dal Senato e dalla Camera, che hanno approvato la legge n. 13/2009: «Conversione in legge, con modificazioni, del d.l. 30 dicembre 2008, n. 208, recante misure straordinarie in materia di risorse idriche e di protezione dell'ambiente». Tale legge impone di pagare la tassa sulla depurazione dell'acqua a tutti i cittadini italiani, anche quelli che risiedono in Comuni sprovvisti di un depura-

⁸⁹ R. Capacchione, *La commissione di esperti? Guadagni extra, nessun controllo*, «Il Mattino Napoli», 18 aprile 2010.

tore⁹⁰. Secondo la nuova legge, sarà sufficiente che il Comune presenti soltanto il progetto di costruzione del depuratore per poter imporre una tassa ingiusta. Questa legge, infatti, cancella la giusta sentenza n. 335/2008 della Corte Costituzionale, che aveva predisposto il rimborso per tutti i cittadini che avevano pagato il canone di depurazione delle acque senza usufruire del servizio. La legge n. 13/2009 ha, invece, riformulato il concetto di servizio di depurazione in modo tale da ricomprendere in esso «anche i costi dell'apprestamento delle infrastrutture necessarie a rendere il servizio, quindi la progettualità e gli investimenti relativi agli impianti di depurazione»⁹¹. Cancellando la sentenza della Corte Costituzionale, con il consenso o l'astensione di tutte le forze politiche presenti al Senato e alla Camera, i cittadini italiani torneranno a pagare ingiustamente (si tratta di 70 euro all'anno per ogni famiglia italiana) un servizio che in molti casi, e di sicuro in Campania, non esiste neanche.

La storia dei depuratori campani, infatti, si iscrive tra le tante storie delle grandi ed inutili opere che hanno distrutto le plaghe agricole più fertili del Mezzogiorno d'Italia, le coste ed il mare e che hanno dato ad un ceto parassitario di finanzieri e di sedicenti industriali italiani la funesta possibilità di saccheggiare le casse dello Stato mediante una legislazione criminogena sui lavori

⁹⁰ Vedi R. Petrini, *Ritorna il "balzello dell'acqua". Primo ok alle norme antifannulloni*, «la Repubblica», 13 febbraio 2009.

⁹¹ Vedi la discussione al Senato relativa alla votazione dell'emendamento 8.0.24, con cui è stato aggiunto l'art. 8 *bis* al d.d.l. 1306, 12 febbraio 2009.

pubblici. Questa legislazione consente ai concessionari di avere in affidamento le opere a trattativa privata, intascando un lauto prefinanziamento, in violazione delle leggi sulla contabilità dello Stato⁹², e poi di appaltare e subappaltare i lavori, sempre a trattativa privata, e di rinviare all'infinito il completamento delle opere, per poter intascare altri finanziamenti accrescendo così il debito pubblico in maniera esponenziale. Un sistema che ha causato il disastro dei depuratori e l'allargamento a macchia d'olio dell'inquinamento del mare in tutta Italia, come è stato denunciato da «La Stampa»⁹³.

Tutto questo sperpero vano di danaro pubblico avviene in un Paese che manca dei necessari investimenti non soltanto per la riparazione e manutenzione degli acquedotti, ma anche per la pubblica istruzione, la ricerca scientifica di base, la sanità e tutte le fondamentali strutture che costituiscono l'ossatura di uno Stato regolato da buone leggi, di un paese civile.

III. 5. *Una legislazione criminogena*

Tutti i gravissimi disastri ambientali del nostro Paese sono stati causati da una legislazione criminogena sui lavori pubblici che ha radicate origini storiche: risale,

⁹² Vedi: legge 1137/1929; riformulazione dell'art. 8 della legge n. 646 del 1950; decreto n. 627/1972; legge n. 219/1981; legge n. 80/1987; leggi n. 142/1990 e la n. 241/1990; legge n. 443/2001.

⁹³ F. Amabile, *Un'estate da incubo nell'Italia dei liquami*, «La Stampa», 2 settembre 2010.

infatti, alla sciagurata legge fascista n. 1.137 del 1929 sulle concessioni di opere pubbliche, «che trasformava l'istituto della concessione in un contratto a trattativa privata senza l'obbligo della pubblica gara, [...] con deroghe continue alle leggi sulla contabilità dello Stato»⁹⁴. Tale legge all'epoca ha dato l'occasione a tutte le imprese “amiche” di Mussolini di accrescere notevolmente il loro capitale finanziario. Mussolini, infatti, era stato appena nominato Ministro dei Lavori pubblici *ad interim* con pieni e discrezionali poteri di decisione sull'affidamento degli appalti, nomina che, come fu sottolineato dal senatore De Vito, artefice del canagliesco provvedimento legislativo, gli era stata attribuita per la sua «alta dirittura e competenza» in materia di lavori pubblici. Fu un clamoroso regresso rispetto alla legislazione basata sulla trasparenza degli atti pubblici che l'inchiesta Saredo, nei primi anni del Novecento, aveva ispirato per impedire la promulgazione di leggi non conformi alle norme sulla contabilità dello Stato.

Nel dopoguerra, in verità, le concessioni dei lavori pubblici senza gara pubblica furono abolite, ma sfuggì una diabolica eccezione riguardante i lavori per le dighe che, nel 1957, aprì una prima falla nel sistema dei lavori pubblici della Cassa per il Mezzogiorno: la riformulazione dell'art. 8 della legge n. 646 del 1950 consentiva alla

⁹⁴ G. Marotta e C. Iannello, *La legislazione sui lavori pubblici e la crescita del debito pubblico*, Assise della città di Napoli e del mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006, p.12. Vedi anche G. Marotta e C. Iannello, *I lavori pubblici tra etica e diritto*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2009.

Cassa l'affidamento in concessione delle opere pubbliche «ad enti locali e loro consorzi, a consorzi di bonifica ed irrigazione» e, quindi, faceva sì che «per opere di fondamentale importanza, come, ad esempio, la costruzione di gigantesche dighe, le stazioni appaltanti fossero gli enti locali o i loro consorzi in luogo della Cassa stessa, che istituzionalmente e per legge doveva avvalersi dei soli uffici dotati della necessaria competenza e qualificazione, ossia gli uffici del Genio civile dello Stato»⁹⁵.

Fu aperta, così, la strada alle grandi speculazioni sui lavori pubblici, strada che il decreto n. 627 del 1972 rese ben più ampia e comoda con l'introduzione dell'istituto delle anticipazioni sul corrispettivo contrattuale: «Questo decreto avrebbe dovuto avere una vigenza temporanea limitata ad un solo anno, ma in effetti fu prorogato di anno in anno da successivi decreti. Con tali decreti, in deroga alla normativa sulla contabilità dello Stato, si consentì l'erogazione, prima dell'inizio dei lavori, di anticipazioni sul corrispettivo contrattuale che potevano arrivare fino al 50 per cento dell'importo previsto. Tale istituto, inoltre, si combinava con quello della revisione dei prezzi, incidendo addirittura sulla revisione delle somme anticipate prima dell'inizio dei lavori. Ricevute le anticipazioni, i beneficiari cercano tutti i pretesti per ritardare l'inizio dei lavori: occupanti dei terreni, ritrovamenti archeologici e così via...»⁹⁶.

⁹⁵ G. Marotta, Atti del convegno *Ambiente, energia, attività produttive*, Centro studi giuridici per l'integrazione europea, Sorrento 2006, pp. 128-136.

⁹⁶ *Ibidem*.

Questa legislazione criminogena si è arricchita di un nuovo, potentissimo strumento speculativo subito dopo il catastrofico terremoto del novembre del 1980, che colpì duramente quasi tutto il Mezzogiorno. Fu varata, infatti, una legge d'emergenza, la n. 219 del 14 maggio 1981, che «determinò le procedure e gli organismi dotati di poteri straordinari che avrebbero regolato e diretto la ricostruzione e lo sviluppo delle aree terremotate»⁹⁷, fornendo, di fatto, l'occasione per una «crescita esponenziale dei finanziamenti»⁹⁸ per le opere di ricostruzione.

La legge n. 219 del 1981 è figlia di quella del '29, poiché riprende il sistema fascista delle concessioni senza gara d'appalto di pubblica evidenza, ma è maggiormente criminogena perché mentre nel 1929, in base alla legge sulla contabilità dello Stato, non si poteva dare alcun anticipo ai concessionari di opere pubbliche, con questo provvedimento si infrange apertamente questa legge e si consentono anticipazioni prima dell'inizio dei lavori fino alla misura del 50 per cento. Naturalmente i concessionari, per tenere per il maggior tempo possibile le anticipazioni in banca e guadagnare interessi, hanno ritardato l'inizio dei lavori per periodi lunghissimi, a volte fino agli anni '90. In questo modo sono riusciti ad ottenere ulteriori finanziamenti, che hanno ingrassato ulteriormente i concessionari dei lavori e le ditte della camorra senza che le opere venissero definitivamente completate. Per avere anticipazioni sempre più cospicue, inoltre, i progetti risul-

⁹⁷ F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, Einaudi, Torino 1997, p. 63.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 68.

tavano mastodontici e smisuratamente più imponenti di quanto effettivamente l'opera necessitasse.

La legge n. 219/1981, inoltre, prescriveva che il compenso da corrispondere ai collaudatori delle opere dovesse essere sostenuto dai concessionari, dando luogo ad un palese conflitto di interessi, perché il concessionario selezionava e pagava i tecnici per ottenere pareri favorevoli sulla costruzione. I collaudi, dunque, il più delle volte erano falsi, come testimonia la denuncia di un ingegnere, Vincenzo Matera, che fornisce un chiaro esempio del malfunzionamento del sistema dei collaudi, anche prima della legge n. 219/1981:

Nel 1979 la «Cassa per il Mezzogiorno» incaricò il sottoscritto di effettuare il collaudo dell'impianto sportivo in Roccadaspide (Sa), al termine del quale scrissi: «I difetti e le mancanze riscontrate non sono di poca entità e sono pregiudizievoli alla funzionalità dell'opera». Nel 1990 ho ricevuto una lettera in cui si preannunciava «l'adozione dei necessari provvedimenti, non escluse le proposte di revoca dell'incarico e di trasmissione degli atti alla Corte dei conti». Risposi facendo presente che auspicavo la trasmissione degli atti alla Corte dei conti per far piena luce sulle responsabilità. A tutt'oggi – 15 aprile 2009 – nessuna comunicazione al sottoscritto. Alcune considerazioni sono d'obbligo: 1) al sottoscritto non è stato mai più affidato alcun altro incarico; 2) pur avendo dettagliatamente relazionato, non è stato preso alcun provvedimento nei confronti dei costruttori; 3) l'onorario spettante indipendentemente dall'esito del collaudo, non mi è stato mai corrisposto⁹⁹.

⁹⁹ Io, *ingegnere colpevole di collaudo rigoroso*, Lettera a «la Repubblica» di Vincenzo Matera, 16 aprile 2009.

Questo sistema banditesco e criminale causò allo Stato italiano un buco finanziario di 58.640 miliardi di lire, come ha riportato Antonello Caporale su «la Repubblica» del 13 dicembre 2004, senza contare i 10 e gli 1,5 milioni di euro stanziati, rispettivamente, nelle finanziarie del 2007 e del 2009. Una voragine per il debito pubblico mai riparata. Ma chi fu a sfruttare l'occasione di guadagno offerta dal terribile sisma che colpì l'Irpinia nel 1980? I più ingenti profitti furono quelli dei concessionari di opere pubbliche delle industrie del Nord che, mettendosi alla testa dei consorzi nati per la ricostruzione, poterono accordarsi con i costruttori napoletani e con la camorra, affidando loro, sempre a trattativa privata, gli appalti e i subappalti dei lavori ed escludendo completamente dalle opere di ricostruzione l'Istituto pubblico delle case popolari, senza che i commissari di governo intervenissero per bloccare la concessione degli appalti alla camorra. Peraltro, questo sistema di gestione degli appalti fu all'origine di una celebre guerra tra i vari clan della camorra che volevano accaparrarsi gli appalti della ricostruzione. Un massacro che si chiuse con un bilancio di duecento morti ammazzati. La legge n. 219/1981 fu definita, quindi, giustamente "criminogena", poiché senza di essa i concessionari e i boss della camorra non avrebbero mai potuto ricavare gli enormi profitti che derivavano dalla deroga alle leggi sulla contabilità dello Stato.

Si deve ricordare che le imprese del nord Italia erano sempre presenti nei consorzi concessionari ed erano quindi direttamente responsabili dell'affidamento dei lavori in

appalto e in subappalto ai clan della camorra; tra questi c'erano i Bardellino, i Nuvoletta, gli Alfieri, gruppi che dominavano il settore dell'edilizia in Campania e avevano un saldo controllo del territorio, nonché buoni rapporti con la mafia siciliana. Con la legge n. 219/1981, con il sistema degli appalti e dei subappalti per i lavori di ricostruzione del terremoto si è creata, dunque, l'occasione per i clan della camorra di costituire un significativo capitale finanziario: aggiudicandosi i finanziamenti per le opere, prolungandone i tempi, gonfiandone le fatture, risparmiando sui costi del lavoro, dei materiali di costruzione e, di conseguenza, sulla sicurezza dei lavoratori e sulle assicurazioni sociali, la camorra ha potuto incrementare in maniera esponenziale i profitti e, dunque, la sua influenza politica ed economica su tutto il territorio, oltre ad aver creato un debito pubblico dalle cifre stratosferiche. Ed è così che alcuni dei clan camorristici più importanti della Campania sono diventati vere e proprie organizzazioni criminali di livello internazionale con fatturati annui da capogiro, quantificabili in miliardi di euro. Emblematica e clamorosa fu la vicenda del sequestro Cirillo, assessore regionale della Democrazia cristiana, che fu salvato dal suo partito mediante un'agghiacciante trattativa con Raffaele Cutolo, capo della Nuova camorra organizzata, che dal carcere di Ascoli Piceno ebbe diversi incontri con dirigenti dei servizi segreti e della Democrazia cristiana e impose le sue condizioni, tra cui la «partecipazione, attraverso sue imprese edili, al grande affare della ricostruzione»¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Vedi E. Deaglio, *Patria 1978-2008*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 115-117.

La Commissione parlamentare antimafia del 1993 aveva già evidenziato la trasformazione in senso criminale dell'impianto legislativo dell'epoca successiva al terremoto del 1980 che colpì e distrusse molte città del Mezzogiorno:

Il Parlamento non seppe vincere l'emotività dovuta ai gravi accadimenti sismici ed affidò la delicatissima gestione di oltre 50.000 miliardi [legge 219\1981, *n.d.a.*] ad un impianto legislativo costruito sull'eccezionalità, sull'eccessiva discrezionalità, sulla carenza di controlli e la indeterminatezza dei momenti decisionali. [...] Ma anche quando cessò la spinta emotiva furono approvate, a grandissima maggioranza, modifiche legislative che hanno reso ancora più debole l'impianto originario, allargando l'area interessata dal terremoto a comuni neppure sfiorati dal sisma, consentendo la realizzazione di opere pubbliche senza una previa seria verifica della loro utilità, dando avvio ad iniziative di sviluppo industriale legate al solo conseguimento del contributo e facendo arbitri della situazione categorie di tecnici e professionisti privati inevitabilmente legati a logiche di profitto e spesso aventi interessi contrapposti a quelli delle pubbliche amministrazioni¹⁰¹.

Anche il giudice Raffaele Piccirillo, in uno studio da lui redatto, ritiene che il sistema degli appalti così regolato abbia arricchito illecitamente i concessionari e rafforzato la potenza delle organizzazioni criminali:

Il ricorso massiccio dei grandi gruppi d'impresa napoletani, ma anche settentrionali, al subappalto degli imprenditori

¹⁰¹ *Camorra e Politica*, Commissione Parlamentare Antimafia 1993, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 3.

camorristi – un subappalto sostanzialmente incontrollabile alla stregua delle leggi vigenti, poiché dissimulato da massicci passaggi di cantiere e noli a freddo di macchinari – si è tradotto in un cospicuo incremento dei margini di guadagno. In buona sostanza questi grandi gruppi imprenditoriali, procuratisi i lavori grazie all'intervento dei tradizionali mediatori politici, hanno potuto scaricare i costi della protezione camorristica attraverso i sistemi collaudati delle false fatturazioni, del gonfiamento degli stati di avanzamento, della revisione delle condizioni economiche originarie dell'appalto: fenomeni che hanno assunto dimensioni relevantissime nelle opere della ricostruzione post terremoto, come si legge nei lavori della Commissione Scalfaro¹⁰².

Grazie all'intreccio di queste leggi criminogene, di matrice fascista e contrarie all'ordinamento costituzionale repubblicano, è stato possibile compiere quella gigantesca rapina ai danni dello Stato da parte delle imprese del nord Italia, dei costruttori napoletani e dei clan della camorra, i cui nomi e cognomi – insieme alle cifre accertate di cui si sono indebitamente appropriati – sono stati scritti indelebilmente nella Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione¹⁰³:

¹⁰² Documento del giudice Raffaele Piccirillo riportato da R. Capacchione, *L'oro della camorra*, Bur, Milano 2008, pp. 150-151.

¹⁰³ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, Camera dei deputati – Senato della Repubblica, Roma 1991.

Accanto alla primatista Icla (con circa 800 miliardi complessivi), sveltano [soltanto] per i lavori a Napoli l'azienda pubblica Infrasud (500 miliardi circa), la romana Italedil (circa 300), le cooperative C.C.C. di Bologna e C.M.C. di Ravenna (181 miliardi ciascuna), molte imprese napoletane tra cui Raiola (che aveva incorporato l'impresa Sorrentino) e Carriero e Baldi (150 miliardi ognuna), Giustino e Brancaccio (90 miliardi ognuna) e poi Corsicato, Balsamo, Della Morte, Zecchina, Cabib e Ajello, Buontempo, Borselli e Pisani; altre imprese romane (la Edina del gruppo pubblico Efim, la privata Icori) erano sui 130 miliardi; la milanese Cogefar-Impresit, la bolognese Grandi Lavori e la salernitana Schiavo superavano i cento miliardi [...]. Per le opere infrastrutturali [...] circa 340 miliardi erano assegnati a un consorzio di numerose imprese del centro-nord guidato dalla Pizzarotti di Mila¹⁰⁴.

Ruberie di ogni genere, che hanno provocato danni immensi allo Stato italiano e hanno reso il Mezzogiorno una terra ancora più povera, abbandonata e sfruttata. E senza giustizia, visto che, dopo quasi trent'anni, una sola condanna è stata inflitta, rispetto a ben 51 prescrizioni, nel processo sulle tangenti pagate per la ricostruzione: «Un solo imputato, Antonio Fantini, ex presidente della Regione e all'epoca dei fatti Commissario straordinario per la ricostruzione, è stato condannato: due anni e dieci mesi di reclusione. [...] A 51 imputati i giudici hanno riconosciuto le attenuanti generiche, dichiarando la prescrizione: fra questi gli imprenditori Bruno Brancaccio, Eugenio Buontempo, Corrado Ferlaino, gli ex ministri

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 273-275, pp. 483-488, in F. Barbagallo, cit., pp. 85-86.

Paolo Cirino Pomicino e Francesco De Lorenzo, gli ex deputati Giulio Di Donato, Ugo Grippo ma anche l'ex ministro ed attuale sottosegretario agli Esteri Vincenzo Scotti»¹⁰⁵.

Nella famiglia delle leggi criminogene sui lavori pubblici non si può non menzionare la legge n. 80 del 1987, che ha esteso la validità della legge n. 219 del 1981 a tutto il territorio nazionale, «consentendo l'affidamento di concessioni sulla base dei soli progetti di massima, derogando anche alla normativa comunitaria. Tale ultima legge, infatti, è stata censurata dalla Corte di giustizia europea in quanto contrastante con la direttiva comunitaria in tema di procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici»¹⁰⁶. C'è anche la legge n. 142 del 1990, che riforma il sistema degli enti locali e che contiene l'istituto dell'accordo di programma, uno strumento di semplificazione che dà la possibilità di prendere decisioni in deroga alla pianificazione urbanistica. E anche la legge n. 241 del 1990, che fa ricorso all'istituto del silenzio-assenso in luogo dell'autorizzazione per l'inizio di attività edilizie.

Il sistema criminale delle opere pubbliche in Italia si consolida significativamente negli anni Novanta e lo conferma la riunione, avvenuta all'inizio del 1990, chiamata "u' tavulinu", presieduta da Angelo Siino, "ministro dei Lavori pubblici" di Cosa Nostra: seduti intorno

¹⁰⁵ D. Del Porto, *Terremoto, paga solo Fantini*, «la Repubblica Napoli», 24 giugno 2009.

¹⁰⁶ C. Iannello, *Opere pubbliche tra strumenti giuridici ordinari e leggi speciali*, «Il Ponte», Anno LVII, n. 21, dicembre 2001, pp. 76-89.

a lui, oltre ai soci della Calcestruzzi, il presidente della Confindustria siciliana, i manager della Impregilo e della Cogefar, i rappresentanti delle cooperative legate al Pci. Si tratta di un episodio che è un vero e proprio emblema del nuovo *business* che lega le più grandi industrie e gruppi finanziari italiani alle organizzazioni criminali. È necessario riportare i punti salienti degli accordi raggiunti tra le parti durante quell'incontro. Esso si basava sulla spartizione delle opere pubbliche in Sicilia nei primi anni Novanta, per le quali si prevedevano stanziamenti di almeno 25.000 miliardi di vecchie lire (la somma più alta in tutta l'Europa). L'organizzazione di Totò Riina garantiva ai grandi concessionari di opere pubbliche del nord Italia la vittoria dell'appalto attraverso i suoi contatti con l'amministrazione pubblica e, oltre ad assicurare la rotazione tra i vincitori degli appalti «nella massima armonia», escludeva con certezza assoluta la possibilità di veti da parte dell'opposizione politica, possibili turbolenze, agitazioni sindacali o qualsiasi altro problema, per esempio di carattere infortunistico, all'interno dei cantieri. Era fuori di ogni dubbio, inoltre, la garanzia di protezione e del miglior ambiente possibile per i dirigenti, i manager e i tecnici che si trasferivano in Sicilia dal Nord. A fronte di queste offerte, veniva richiesto alla Impregilo e alle altre aziende destinate ad ottenere le concessioni una percentuale del 2,5 per cento sul valore degli appalti da pagare ai politici più influenti per la consulenza e lo snellimento delle pratiche burocratiche, mentre un'altra percentuale del 2,5 per cento doveva essere "investita" per la sicurezza sul ter-

ritorio: tutti soldi che dovevano andare ad una lista di ditte subappaltatrici e di fornitori scelti direttamente dall'organizzazione di Riina. Infine, un'addizionale dello 0,80 per cento sul valore degli appalti doveva andare dritta nelle mani di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, i garanti generali dell'accordo sulle opere pubbliche in Sicilia. Tutti accettarono felici con calorose strette di mano e un brindisi finale¹⁰⁷.

C'è da dire che il 1990 è stato un anno di vergognose e irripetibili ruberie avvenute in occasione dell'organizzazione dei mondiali di calcio. I rendiconti dell'ennesima stagione di "gloria" per i concessionari furono avvilenti e confermarono in pieno il valore criminogeno delle leggi sui lavori pubblici. Ad un solo mese di distanza dalla fine della manifestazione sportiva, risultavano già raddoppiati i costi finali per la realizzazione delle opere pubbliche. Per ristrutturare gli stadi e gli impianti delle dodici città di "Italia 90" risultavano già spesi 6.868 miliardi, contro i 3.151 previsti. Dei 6.868 miliardi spesi, 1.193 erano stati utilizzati per ristrutturare gli stadi e 5.675 per le opere pubbliche. A queste cifre andavano aggiunti gli investimenti di competenza di Sip, Enel, Italgas, aziende municipalizzate, Rai. Malgrado il raddoppio dei costi, non tutti i lavori erano ancora stati completati: non era stato ancora ultimato il 24,4 per cento delle opere previste, corrispondenti al 45,6 per cento dell'importo complessivo. La situazione più problematica

¹⁰⁷ Vedi E. Deaglio, *Patria 1978-2008*, cit., p. 304. Il racconto dettagliato dell'episodio è riportato in Alfio Caruso, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi, Milano 2000.

riguardava gli interventi dell'Anas. Le opere pubbliche definitivamente completate erano 95, su 233 progetti. I lavori non ultimati, pur riguardando solo 57 progetti erano pari al 45,6 per cento dell'importo complessivo. Non a caso, su 757 appalti, in 656 casi i lavori furono affidati a trattativa privata (l'86,4 per cento), in 23 casi (3,1 per cento) tramite concessioni; 60 appalti (7,9 per cento) con licitazione privata e 20 (2,6 per cento) con gara pubblica. Le opere furono suddivise in una serie infinita di subappalti. Gli infortuni nei cantieri, altro dato terrificante e assolutamente non casuale, furono 679, dei quali 25 mortali¹⁰⁸.

Sembrava, ormai, che si ripetessero i fasti delle opere pubbliche del regime fascista. Ma non era così, perché la legge fascista del 1929 aveva sì abolito le gare pubbliche per le concessioni, ma non aveva concesso le anticipazioni che costituivano una palese violazione delle leggi sulla contabilità dello Stato. Queste anticipazioni lievitavano enormemente nella misura in cui era stata aperta la possibilità di progettazioni senza un tetto di spesa. Un progetto superdimensionato faceva crescere l'anticipazione stabilita dalla legge in percentuale alle continue varianti dei costi. Quando gli schieramenti più avvertiti scoprirono che, in questa prospettiva, il debito pubblico italiano sarebbe divenuto atroce ed insopportabile, il gruppo parlamentare guidato dall'on. Merloni fece approvare dal parlamento italiano la legge n. 109/1994 che ripristinava l'istituto della concessione come era stato

¹⁰⁸ Vedi *Si sono raddoppiati i costi del Mondiale*, «la Repubblica», 5 agosto 1990.

originariamente concepito e restituiva allo Stato la competenza nella progettazione, imponeva la presentazione dei progetti esecutivi definitivi e vietava la trattativa privata per le opere pubbliche:

[La legge Merloni] intendeva superare le cattive gestioni che avevano caratterizzato le realizzazioni dei lavori pubblici nei decenni pregressi. Per tale motivo aveva limitato l'oggetto del contratto di appalto alla sola esecuzione dei lavori pubblici, escludendo quindi dal contenuto del contratto di appalto la combinazione di progettazione ed esecuzione dell'opera. [...] In questo modo, la legge Merloni aveva reso necessario, per bandire una gara d'appalto, il progetto esecutivo o, per la concessione, quello definitivo, seguendo un orientamento della magistratura contabile che aveva spesso indicato come fattore della lievitazione dei costi dei lavori pubblici l'aggiudicazione di appalti e concessioni sulla base della sola progettazione di massima. [...] La legge Merloni aveva così rigidamente separato l'attività di esecuzione dell'opera da quella di progettazione (separazione accentuata anche dalla previsione che escludeva che gli affidatari di incarichi di progettazione potessero partecipare alle gare per l'affidamento dei lavori pubblici¹⁰⁹). Inoltre, la volontà del legislatore del 1994 è andata nel senso di abrogare implicitamente la legge n. 1137/1929, cancellando tutte quelle figure concessorie che la prassi aveva creato sulla base di tale labile fondamento normativo. Questa volontà risultava chiaramente dall'articolo 19, comma 3 della legge Merloni (attualmente trasfuso con modificazioni nell'art.

¹⁰⁹ Ciò al chiaro fine di evitare confusioni di responsabilità nel momento in cui chi costruisce è la stessa persona che ha progettato, per cui tenderà naturalmente a coprire nella fase esecutiva eventuali difetti di progettazione.

33, comma 3, del d.lgs. n. 163 del 2006, ma ampiamente derogato proprio dalla disciplina relativa al contraente generale) che aveva espressamente vietato alle pubbliche amministrazioni di delegare a soggetti pubblici o di diritto privato le funzioni e le attività di stazione appaltante di lavori pubblici. L'importanza della citata disposizione è stata, infatti, individuata nella «volontà di porre a freno ai fenomeni distorsivi della corretta gestione dei lavori pubblici determinati dal cattivo funzionamento di istituti giuridici quali la concessione e la delegazione»¹¹⁰. Inoltre, era stata ampiamente pubblicizzata l'attività sia del concessionario, imponendo a questi di appaltare a terzi tutti i lavori che non eseguisse direttamente, sia dei soggetti privati, nella misura in cui ad essi fosse conferito il compito di realizzare un'opera pubblica con finanziamento proveniente dal pubblico erario. Infine, aveva drasticamente ridotto le possibilità di ricorso alla trattativa privata, alle varianti in corso d'opera, al subappalto, e vietato la revisione dei prezzi¹¹¹.

Con la legge Merloni ci fu un improvviso crollo dell'attività nel settore delle opere pubbliche, poiché essa aveva eretto saldi bastioni contro il pericolo delle speculazioni. Questa legge fu ostacolata in tutti i modi, sia prolungandone all'infinito i tempi di applicazione sia inventando sotterfugi giuridici perché non fosse fatta valere per le opere pubbliche avviate sotto il regime delle leggi truffa, dette, appunto, "criminogene". I truffatori e i loro complici istituzionali si accordarono, quindi, per dare ini-

¹¹⁰ Corte dei Conti, Friuli Venezia Giulia, sezione controllo, 19 settembre 1996.

¹¹¹ G. Marotta e C. Iannello, *I lavori pubblici tra etica e diritto*, cit., pp. 57-62.

zio ad un periodo di tacita inosservanza della legge Merloni, in modo che essa venisse a poco a poco messa da parte, sia perpetuando il sistema delle concessioni a trattativa privata sia facendo valere nei fatti la figura del *general contractor* che sarà istituita formalmente nel 2001.

La dittatura italiana dei concessionari di opere pubbliche e del grande capitale finanziario ha, infatti, imposto la legge criminogena n. 443 del 2001, definita “legge Obiettivo”, che istituisce, per i concessionari delle opere pubbliche, la figura del *general contractor*. Il *general contractor* non solo ha in affidamento dallo Stato il compito, in via del tutto discrezionale, di assegnare gli appalti, ma può anche svolgere i compiti relativi a tutte le fasi organizzative di costruzione dell’opera, dal progetto all’esproprio del terreno. Anche il *general contractor*, come già permetteva la legge n. 219/1981, non solo riceve un lauto prefinanziamento, in violazione delle leggi sulla contabilità dello Stato, per l’affidamento dei lavori, ma resta formalmente un concessionario che intasca una quota elevatissima del finanziamento pubblico per l’opera senza preoccuparsi effettivamente della sua costruzione, dell’attrezzatura dei cantieri e di efficienza, funzionalità ed economicità dell’opera; problemi che, di fatto, vengono lasciati a chi si aggiudica gli appalti e i subappalti. Il *general contractor*, in apparenza, ha molti obblighi e responsabilità, tra cui una gravissima e foriera di un evidente conflitto d’interesse: deve occuparsi dell’attività tecnico-amministrativa che serve a presentare e far approvare il finanziamento del progetto dal Cipe, il cui parere sostituisce tutte le altre autorizzazioni che

sarebbero necessarie. Questo significa un improprio «trasferimento di compiti pubblici al contraente generale a monte della fase di materiale realizzazione dell'opera. [...] Risalta con evidenza l'inopportunità di unire nello stesso soggetto, estraneo all'amministrazione, la responsabilità di esecutore dell'opera e di direttore dei lavori, cumulando in esso le responsabilità di controllore e di controllato»¹¹². In questa nuova forma dell'istituto di concessione dell'opera pubblica, inoltre, l'ente pubblico può soltanto indicare il progetto che deve essere commissionato, delegando la progettazione e la realizzazione dell'opera all'impresa privata (o consorzio di imprese private). Il *general contractor* non ha, inoltre, alcuna vera responsabilità, non corre alcun rischio d'impresa perché, grazie all'illegittimo prefinanziamento dell'opera, non deve recuperare investimenti propri. Così il rischio d'impresa è sparito dall'ordinamento giuridico italiano. Con questo sistema, il *general contractor* ha tutto l'interesse economico nel ritardare le opere e nel creare varianti e altri espedienti in grado di far lievitare i costi e gonfiare le fatture che lo Stato dovrà pagargli, senza che, nella maggior parte dei casi, possa essergli contestato alcunché. Le grandi opere affidate in concessione, infatti, richiedono conoscenze scientifiche e tecnologiche che gli enti pubblici possiedono sempre di meno, perché le loro competenze, un tempo prerogative del Genio Civile e dei Provveditorati alle opere pubbliche, sono state assorbite negli anni dal sistema delle concessioni, a vantaggio del

¹¹² G. Marotta e C. Iannello, *I lavori pubblici tra etica e diritto*, cit., p. 64.

general contractor, che si è appropriato man mano di tutte le informazioni, i progetti e le conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie alla valutazione economica di un'opera ben realizzata, servendosene, però, per truffare alla grande lo Stato e le pubbliche amministrazioni:

L'impresa può sfruttare questo vantaggio informativo per ottenere prezzi e/o contributi superiori a quelli che un comportamento efficiente richiederebbe, realizzando elevati profitti. Un altro esempio di questa asimmetria informativa riguarda la non osservabilità da parte del regolatore pubblico delle attività realizzate dall'impresa per garantire il raggiungimento degli obiettivi fissati nel contratto. Ciò comporta che, nel caso di incrementi di costi e di ritardi nei tempi di realizzazione dell'opera rispetto a quanto stabilito nel contratto, il regolatore pubblico non può sanzionare l'impresa perché non è in grado di verificare e dimostrare legalmente se l'incremento di costi sia dovuto ad eventi esterni (difficoltà non previste al momento della stipula del contratto dovute, per esempio, a caratteristiche morfologiche del territorio dove è ubicata l'infrastruttura), oppure al comportamento dell'impresa¹¹³.

In sostanza, l'unica responsabilità del *general contractor* sta nel garantire abbondanti prebende a tutti i suoi azionisti e grandi interessi alle banche che, nella maggior parte dei casi, concorrono al prefinanziamento dell'opera. Il *general contractor* esercita, dunque, la doppia

¹¹³ F. Stroffolini, *Le contraddizioni del partenariato pubblico-privato nei servizi pubblici locali: mega inceneritori privati e raccolta differenziata nel sistema pubblico dello smaltimento dei rifiuti*, «Quaderno Svimez», aprile 2009, pp. 59-71.

funzione di intermediazione finanziaria e di stazione appaltante; esso non ha nemmeno l'obbligo di assumere maestranze proprio perché il suo unico compito, da contratto, è quello di produrre profitti tramite la distribuzione di appalti e subappalti. Le ditte appaltatrici e subappaltatrici molto spesso fanno capo ad organizzazioni criminali che, non potendo lucrare abbastanza sull'opera perché il *general contractor* ha già intascato una gran parte dei fondi come compenso della sua intermediazione finanziaria, non provvedono a pagare le assicurazioni sociali e non garantiscono la sicurezza nei cantieri. Il *general contractor* agisce, infatti, in regime privatistico e può riaffidare a terzi, a trattativa privata, i lavori di progettazione e di costruzione. Come può, dunque, il *contractor* essere interessato alla breve durata dei lavori o al loro effettivo completamento o ancora, al contenimento dei costi se tutti gli imprevisti, i ritardi e gli impedimenti alla realizzazione dell'opera sono per esso fonte di nuovi guadagni? Gli interessi del *general contractor* sono, in definitiva, specularmente opposti a quelli della pubblica amministrazione, che vorrebbe la più perfetta ed efficiente realizzazione dell'opera. Al contrario:

Si decide di finanziare la progettazione di un'opera senza che ne siano chiari la realizzabilità e i costi effettivi; ma questo precostituisce una specie di diritto a realizzarla poi. Se non ci sono i fondi per finire un'opera, la si suddivide in lotti anche senza nessuna logica; dopo, si potrà reclamare che i lavori sono a metà ed è indispensabile terminarli, con nuove spese, tanto più che l'amministrazione non ha strumenti per valutare con esattezza a quale punto siano. Gli aumenti di

costi in corso d'opera (fino al 100 per cento nel caso del passante ferroviario di Milano) non sono analizzati in modo trasparente. Non esiste nessuna sanzione per i ritardi nella realizzazione dei lavori. A consuntivo, non si fa nessuna valutazione sull'effettiva utilità ed efficienza dell'opera. In quasi tutti i settori, l'efficienza dei servizi resi o commissionati dalle strutture pubbliche è difficile da valutare; e le regole sembrano costruite apposta perché non lo si faccia¹¹⁴.

Il carattere formalmente privato e discrezionale delle società committenti e realizzatrici composte da azionisti a caccia di guadagni e speculazioni al riparo da qualsiasi vera responsabilità, è, dunque, consentito dall'affidamento dei lavori senza gare e senza controlli¹¹⁵.

Questo sistema contribuisce notevolmente, come già avvenuto con i lavori del terremoto del 1980, ad incrementare il capitale finanziario della camorra. La principale società affidataria, il *general contractor*, è, dunque, solo un intermediario finanziario che non rischia niente, ma si procura grandi profitti a carico dei bilanci pubblici. Al di là delle apparenze, non sono le imprese private ma i bilanci degli enti pubblici ad accollarsi la totalità degli oneri finanziari. L'incremento sistematico dei costi delle opere aggrava nel tempo, in modo esponenziale, l'onere addossato alla collettività ed incrementa sistematicamente il debito pubblico, che in Italia, da ormai quasi trent'anni, è diventato gigantesco e ha determinato la

¹¹⁴ S. Lepri, *La finanziaria siamo noi*, Chiarelettere, Milano 2008, p. 102.

¹¹⁵ Sulle opere pubbliche e sugli sprechi compiuti in Italia vedi *infra* cap. IX.

rovina non solo economica, ma anche sanitaria, sociale ed ambientale del Paese. I *general contractors*, di fatto, operano contro l'interesse collettivo, contro lo Stato, minando pericolosamente l'equilibrio dell'economia.

Le leggi che abbiamo analizzato in questo paragrafo rappresentano simbolicamente la lenta e inesorabile degradazione del diritto pubblico in Italia. Esse non forniscono allo Stato uno strumento di giustizia, ma sono un'arma micidiale di sfruttamento a favore dei poteri forti che dominano il Paese; leggi perverse che rendono legittima la spietata rapina delle casse dello Stato. Esse sono, perciò, leggi criminogene a pieno titolo. Lo ha spiegato con parole semplici persino un appaltatore in una illuminante intercettazione telefonica:

Raccontava con rara efficacia la filosofia sua e della stirpe dei signori degli appalti che infestano le province e l'intera nazione: «O ti chiami ladro o ti chiami poveraccio, sono due le cose» esordiva. Per poi specificare meglio: «Noi abbiamo una forma di rubare che è autorizzata sotto certi casi e quegli altri [i poveracci] invece sono ladri perché rubano le mele al mercato e vanno in galera. A noi è più difficile che ci mettano in galera, infatti io ho attraversato tutta Mani pulite, mani prepulite. Le ho passate tutte, sono stato il più grosso gruppo di Roma e in galera non ci sono andato, né sono stato incriminato, perché le cose sono abitudine a farle bene». Splendida la “forma di rubare autorizzata”. Un filosofo e un cantore soprafino del malaffare degli appalti che assedia l'Italia, nell'indifferenza o nella complicità di ciò che resta della politica e di una pubblica amministrazione corriva¹¹⁶.

¹¹⁶ A. Statera, *Il termitaio*, Rizzoli, Milano 2009, p. 176

La legislazione criminogena ha trasformato il nostro Paese nel «più corrotto d'Europa, secondo l'organizzazione non governativa Transparency International»¹¹⁷. Il sistema criminale italiano ha permesso, infatti, nuove immense ruberie, tra cui quella avvenuta ai danni dei cittadini del Molise, colpiti da un violento terremoto il 31 ottobre del 2002. È già stata accertata la dispersione di quasi un miliardo di euro per interventi che nulla hanno a che fare con il terremoto:

250.000 euro – come ha documentato Sergio Rizzo – sono stati spesi per la sperimentazione del ripopolamento della seppia nelle acque del Molise, 90.000 per il monitoraggio dell'*apis metallifera ligustica*, 450.000 per il museo naturalistico di Monte Vairano, 425.000 per un centro di equitazione, 800.000 per la sistemazione di sentieri di ippovia e ippoterapia, 144.000 per il programma televisivo «On the road» su Italia Uno, 100 mila per la patata turchesca di Pesche. [...] In totale 400 milioni di euro, cresciuti a 900 dopo l'intervento dell'ex ministro Di Pietro. Ma a inizio 2009 il commissario molisano valuta che servirebbero ancora 3.193.726.482 euro, dei quali due miliardi per le case dei privati, mentre mille persone vivono ancora al gelo nei prefabbricati. Nel frattempo il terremoto ha sbriciolato L'Aquila e, *new o old town* da ricostruire, chissà quanti miliardi serviranno in Abruzzo¹¹⁸.

Ricordiamo che dopo tre mesi dalla catastrofe dell'Aquila tutti gli interventi sono stati concentrati unicamente sulla preparazione del G8. Il centro storico

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 188.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 84.

della città è ancora un cumulo di macerie, i terremotati alloggiati presso gli alberghi stanno per essere cacciati perché lo Stato non paga e il presidente della Regione Abruzzo Chiodi, Commissario straordinario per la ricostruzione, dichiara che i soldi sono finiti.

Un altro aspetto terrificante di questa ruberia criminale che sta distruggendo il nostro Paese riguarda la sicurezza dei lavoratori nei cantieri che, troppo spesso, muoiono sul posto di lavoro. Questo avviene perché la legge attribuisce, impropriamente, la responsabilità degli incidenti soltanto agli appaltatori – che, taglieggiati dai concessionari, mettono su il cantiere con pochissimi soldi, risparmiando sulla sicurezza di chi ci lavora – e non ai concessionari che hanno intascato gran parte dei finanziamenti.

I risultati funesti di queste leggi criminogene sono ben riscontrabili nei lunghi tempi di realizzazione delle opere, come si può leggere anche nel secondo rapporto sulle infrastrutture in Italia dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili (Ance). Il dossier esamina un campione di 196 opere pubbliche di importo superiore ai 10 milioni di euro in tutto il Paese. Sembra che in Italia sia impossibile portare a termine i lavori nei tempi previsti. La durata risulta sempre superiore a quella stabilita ed è assai frequente il ricorso a varianti, che in media incrementano il costo di circa il 10 per cento: «Il confronto internazionale è impietoso: se per i 550 km della ferrovia Tokyo-Osaka sono occorsi undici anni e sette mesi, e per i 417 km della Parigi-Lione dodici anni e quattro mesi, per i 182 km dell'alta velocità Milano-

Bologna si arriva a 25 anni e due mesi»¹¹⁹; per non parlare del Mezzogiorno, dove le opere pubbliche sono considerate, dalle società concessionarie unicamente per fare cassa. Troppe volte, come ha anche denunciato il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, «l'utilizzo inefficiente delle risorse pubbliche – troppo spesso distolte verso interessi particolari o preda della criminalità organizzata – contribuisce a mantenere il Mezzogiorno nella sua condizione di arretratezza e dipendenza economica»¹²⁰.

Il saccheggio dell'erario pubblico, da parte dei concessionari e dei gruppi finanziari del Nord, avviene attraverso scelte politiche volte all'esclusivo interesse di pochi grandi gruppi ed è stato praticato col pieno accordo delle forze criminali del Meridione, tramite gli appalti sulle grandi opere pubbliche, sulla ricostruzione post-terremoto del 1980, sulle costruzioni ferroviarie, sulle canalizzazioni dei fiumi, sulla costruzione di imponenti quanto inutili stabilimenti industriali e perfino provocando incendi nei boschi di aree protette¹²¹. Queste ultime, infatti, sono oggetto, molto spesso, di future speculazioni edilizie: i boschi, gli alberi e le piante

¹¹⁹ G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 138-139, 141.

¹²⁰ Banca d'Italia, *Relazione Annuale*. Presentata all'Assemblea Ordinaria dei Partecipanti. Considerazioni finali, Roma, 31 maggio 2008, p. 13.

¹²¹ Gli interventi d'emergenza sono pagati con soldi pubblici alle ditte private che detengono la concessione dei Canadair. Senza contare che questi incendi sono spesso causa di gravi dissesti idrogeologici, frane e catastrofi dovute all'assenza di alberi.

vengono distrutti affinché sui terreni arsi dal fuoco possa essere seminato il cemento delle lottizzazioni e delle villette¹²².

L'influenza sulle concessioni degli appalti e dei subappalti costituiva, secondo Giovanni Falcone, la maggiore fonte di guadagno per la mafia, nonché il principale impedimento allo sviluppo del Mezzogiorno:

[Il controllo delle gare] ha raggiunto dimensioni impressionanti. Non importa se l'impresa che si è aggiudicata i lavori sia siciliana, calabrese, francese o tedesca: quale che sia la sua provenienza, l'impresa che vuole lavorare in Sicilia deve sottostare a talune condizioni, sottostare al controllo territoriale della mafia. Il condizionamento delle gare di appalto si realizza sia nella fase di aggiudicazione dei lavori (gli imprenditori mafiosi ben conoscono i meccanismi e sono in grado di influire sui funzionari preposti alle gare di appalto) sia nella fase di esecuzione delle opere. Chiunque si occupi di lavori pubblici, in Sicilia e nel Mezzogiorno in genere, sa benissimo di dover acquistare il materiale dal tale fornitore e non dal talaltro. [...] Siamo giunti al punto che qualsiasi intervento economico dello Stato rischia soltanto di offrire altri spazi di speculazione alla mafia e di allargare il divario tra Nord e Sud¹²³.

Il sistema dell'affidamento dei lavori a trattativa privata, nonostante i danni provocati, continua ad essere

¹²² Vedi G. Valentini, *Quei piromani criminali*, «la Repubblica», 28 luglio 2009.

¹²³ G. Falcone intervistato da M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1991, p. 142.

applicato e a distribuire profitti e privilegi. Come è stato attestato dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, dal 2006 al 2008 gli affidamenti senza gara sono più che raddoppiati, raggiungendo l'importo complessivo di quasi un miliardo e mezzo di euro all'anno, una cifra enorme, alla quale vanno sommati gli importi di altre opere, appaltate sì tramite gare, ma con bandi rimasti aperti per poco o pochissimo tempo e perciò sospetti¹²⁴. O, addirittura, vi sono casi eclatanti come il bando di gara indetto dalla Sovrintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina per la «Valorizzazione e pubblica fruizione dell'area archeologica di Naxos», dove cinquantuno ditte hanno presentato la stessa offerta al ribasso e si è dovuti ricorrere al sorteggio per designarne una¹²⁵. Un sistema di leggi criminogene che viene favorito anche dall'articolo 8 comma 10, del comma d-bis, della Finanziaria 2011 che aumenta le possibilità di agire in deroga alle poche regole sopravvissute di trasparenza, concorrenza e controllo. Fino alla Finanziaria 2011, per tenere segreto un contratto pubblico era necessaria l'autorizzazione di un ministro o del presidente del Consiglio mentre, d'ora in poi, qualsiasi caposettore della pubblica amministrazione potrà decidere, in via del tutto discrezionale, quali appalti per opere, servizi o forniture dovranno essere tenuti segreti. Un sistema perverso che rischia di molti-

¹²⁴ Vedi P. Casicci, *Gli appalti senza gara in due anni sono raddoppiati*, «Il Venerdì di Repubblica», 9 luglio 2010.

¹²⁵ Vedi A. Statera, *Sicilia, una soluzione 7% e la gara d'appalto si aggiudica a sorteggio*, «la Repubblica Affari&Finanza», 12 luglio 2010.

plicare la già putrescente e diffusa corruzione dei poteri pubblici e delle imprese nazionali e la dissipazione della ricchezza pubblica¹²⁶.

Queste leggi criminogene sui lavori pubblici a trattativa privata hanno posto le basi per far germogliare un sistema malato, che si è esteso al ceto dei professionisti – tecnici, avvocati, commercialisti, ingegneri, docenti universitari – e ha penetrato la pubblica amministrazione, che si è man mano composta di pubblici funzionari devianti e corrotti fino a favorire in maniera inequivocabile l'industria parassitaria che vive di commesse pubbliche, appalti e subappalti. Per comprendere fino in fondo questo rapporto tra leggi criminogene e sistema di corruzione, può essere utile citare un banale esempio che illustra la mala gestione delle opere pubbliche in un piccolo comune del Casertano. È qui, nel Comune di Pietravairano, che la Procura di Santa Maria Capua Vetere ha avviato un'inchiesta contestando i reati di concussione, corruzione, turbativa d'asta, truffa allo Stato, falso, abuso d'ufficio e incendio doloso al sindaco e all'assessore ai Lavori pubblici, i quali sono stati arrestati insieme ai due tecnici che approvavano lavori truccati e conti gonfiati all'imprenditore che aveva il monopolio delle forniture e ad altri due impresari che si aggiudicavano sempre gli appalti. La denuncia è stata fatta da un altro industriale che veniva sistematicamente escluso dagli appalti perché non voleva pagare le tangenti al sindaco e all'asses-

¹²⁶ Vedi P. Biondani, *Gli appalti? Meglio segreti*, «l'Espresso», 15 luglio 2010.

sore e si è rivolto alla finanza di Piedimonte Matese. Le intercettazioni telefoniche hanno confermato la gestione illecita degli appalti. L'assessore Enzo Del Sesto fissava le condizioni: 5 per cento sugli appalti e sul materiale fornito dal cognato, Pietro Cerbo. Il sindaco Dario Rotondo era d'accordo, secondo l'accusa. Le gare d'appalto, dunque, erano pilotate. Una segretaria, Maria Teresa Zagaria, agli arresti domiciliari, creava fatture false per coprire le tangenti. I tecnici che avrebbero dovuto vigilare sulle opere erano sempre gli stessi. E i due imprenditori si vantavano addirittura: «“Da quando ci siamo noi, non c'è lavoro per nessun altro, lo vogliono capire?”», e pagavano volentieri, perché Enzo Del Sesto trovava sempre immagini suadenti per la tangente. “In certi casi, bisogna farsi pure passare la ruota sulla pancia”. Pance belle piene perché i lavori riguardavano l'illuminazione e la pavimentazione della città, il recupero di acque reflue e di un ex asilo. Le commesse pubbliche oscillavano tra i 500.000 euro e un milione circa». Il pm Cozzolino ha potuto disporre anche di una perizia grafica per dimostrare l'imbroglio. La penna e la mano che scrivevano i documenti contenenti le offerte fittizie erano sempre le stesse, come anche l'ufficio postale da cui venivano spediti i documenti in numero progressivo. Forse questi signori erano un po' semplici ed ingenui nel mettere in pratica le truffe ai danni dello Stato ma, di certo, erano molto determinati, visto che per occultare un'opera sbagliata e con gravi rischi idrogeologici furono capaci di appiccare un rogo gigantesco per distruggerla tutta, incen-

diando per intero il vicino monte San Nicola e lasciando soltanto terra bruciata¹²⁷.

È questa, dunque, la causa terribile che cronicizza ed esaspera il dislivello economico tra il nord e il sud Italia. Sembra, inoltre, che il perdurante divario economico tra Nord e Sud non possa essere ridotto nell'attuale situazione, poiché un sistema economico che segue unicamente la regola del capitale e del profitto non potrà mai incoraggiare investimenti produttivi in un'area in cui le probabilità di guadagno sono incerte e le organizzazioni criminali controllano l'intera economia. E allora cosa accade? Accade che tutti gli investimenti di capitale si concentrano nelle aree già sviluppate, per cercare di ottenere il massimo profitto nel minor tempo possibile: chi vorrà divenire azionista di un'impresa, in Italia, investirà molto più facilmente il suo capitale in un'azienda del nord, che magari fa affari con le organizzazioni criminali del Meridione o di altre parti d'Europa, piuttosto che in un'impresa del già depresso Mezzogiorno: «Questo appartiene, molto più di quanto si pensi, alla normalità degli andamenti economici: le teorie dello sviluppo mostrano molto bene i motivi, connessi all'esistenza di economie di agglomerazione e a processi di causazione cumulativa ("piove sul bagnato") per cui all'interno di una nazione sono le regioni più ricche, e non quelle più povere, a crescere più facilmente»¹²⁸.

La mancanza di una forte pianificazione dell'economia nazionale ha fatto sì che il divario tra Nord e Sud

¹²⁷ Vedi A. Corbo, *Nove arresti per le tangenti compresi sindaco e assessore*, «la Repubblica Napoli», 21 maggio 2009.

¹²⁸ G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p. 29.

aumentasse invece di diminuire. Di fronte a questo dato di fatto, i governi nazionali non hanno mai voluto considerare gli innumerevoli appelli, provenienti anche da diverse posizioni politiche e culturali, che da più di un secolo denunciano il fatto che il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi e politiche speciali ma di una politica programmatica generale, inserita all'interno dell'economia e dei bisogni generali del Paese. Non ha senso costruire una strada o un bacino montano per compensare gli enormi danni che certe regioni hanno subito nel lungo e tortuoso corso della storia italiana. L'annosa questione del divario economico tra Nord e Sud è, prima di tutto, una questione politica: «Il divario è un problema sotto il profilo dell'uguaglianza fra i cittadini. Per questo, ridurlo è sempre stato l'obiettivo di quegli studiosi e di quei politici che pensavano che con la crescita economica l'Italia dovesse annullare o minimizzare le grandi disparità interne; che l'eguaglianza, o quantomeno una maggiore eguaglianza nel reddito dei cittadini, fosse un obiettivo in sé. [...] Il problema del divario è politico prima che economico: è nazionale e non locale: riguarda il modello di Stato che si realizza, il patto nazionale fra i suoi cittadini»¹²⁹. Luigi De Rosa ricorda, inoltre, come «i padri fondatori della Repubblica ebbero ben presente l'esistenza della “questione meridionale”, e quale che fosse la loro appartenenza ideologica, partitica o religiosa, ritennero che la Repubblica non sarebbe potuta nascere e progredire senza assumere come obiettivo la sua unificazione economica,

¹²⁹ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., p. 8.

cioè l'elevazione del Mezzogiorno e delle Isole al livello delle regioni più progredite»¹³⁰.

Ma, per comprendere bene la grave mancanza di una politica programmatica sociale ed economica nazionale e la conseguente entità del disastro ambientale e dei danni spaventosi causati dalla rovinosa costruzione di opere pubbliche molto spesso inutili, estremamente dispendiose e dal forte impatto ambientale, bisogna tener conto dei dati terribili forniti dalla Protezione Civile e da Legambiente secondo cui il 70 per cento dei Comuni del nostro Paese è a rischio idrogeologico. Con un doppio problema: il 77 per cento degli enti locali (dati 2008) ha consentito di costruire case e interi quartieri in aree pericolose per incassare gli oneri d'urbanizzazione (più del 50 per cento ha dato l'ok persino a insediamenti industriali!). Ma nel 42 per cento dei casi non si provvede ad alcun intervento – pur solo di conservazione – delle sponde dei corsi d'acqua. Non si consolidano, anzi si cementificano gli argini, si dimentica di puntellare le briglie di contenimento. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: tracimazioni, allagamenti, l'indignazione di un giorno o due per poi tornare al solito tran-tran¹³¹. Questo è un problema nazionale gravissimo, visto che non vi è quasi più regione, tratto di costa o valle che sia risparmiata dalla feroce aggressione del cemento. Un problema nazionale che si avverte, con una particolare incidenza, nel Mezzogiorno: a Cosenza,

¹³⁰ L. De Rosa, *Provincia subordinata...*, cit., p. 124.

¹³¹ Vedi E. Livini, *Il Paese senza manutenzione*, «la Repubblica», 12 dicembre 2008.

per esempio, per l'assessore all'Ambiente Silvio Greco, «decenni di cementificazione hanno fatto la loro parte». Parlando alla Giunta regionale, Sorriso Valvo, direttore dell'Irpi Cnr, ha detto senza mezzi termini che «ci vorrebbero almeno quindici anni, con un ritmo di interventi per due o tre miliardi di euro ogni anno, per mettere in sicurezza fiumi e costoni a rischio»¹³². Il ministero dell'Ambiente, inoltre, ha diffuso una statistica delle regioni col maggior numero di Comuni a rischio idrogeologico¹³³; una classifica in cui al primo posto si trova la Lombardia con sei province a rischio idrogeologico e con la più elevata ed irreversibile perdita di suolo per urbanizzazione. Le superfici urbanizzate sono cresciute, negli ultimi dieci anni, con un ritmo di 10,2 ettari al giorno¹³⁴.

Chiunque, infatti, ripensi ai disastri compiuti con le grandi opere pubbliche in Italia e si fermi a riflettere su questo terribile danno inferto al nostro paesaggio lungo tutta la Penisola, «non può che giungere ad una conclusione: gli italiani hanno collettivamente fatto del loro Paese il più brutto d'Europa. Lo hanno reso anche il più pericoloso per quanto riguarda inondazioni, allagamenti, incendi, frane e ogni genere di crolli»¹³⁵. Il Pai (Piano

¹³² G. Baldessarro, *Frane, Calabria in ginocchio. Chiusi 60 chilometri di autostrada*, «la Repubblica», 30 gennaio 2009.

¹³³ Statistica pubblicata su «la Repubblica Affari&Finanza», 27 aprile 2009.

¹³⁴ Vedi A. Agrippa, *Energia, boom di consumi al Sud*, «Mezzogiorno Economia», 27 aprile 2009.

¹³⁵ L. Gallino, *L'Italia fuorilegge*, «la Repubblica», 21 febbraio 2009.

assetto idrogeologico) del 2000 spiega che, in particolare in Calabria, l'indice di franosità regionale è così alto da non permettere neppure il censimento di tutte le frane presenti: «la sola rilevazione di quelle che insistono sui centri abitati ne ha censito circa 8.000»¹³⁶.

Un problema che i Comuni italiani non hanno la forza di affrontare perché, da una parte, hanno ricevuto, con la modifica del Titolo V della Costituzione¹³⁷, un'autonomia amministrativa e finanziaria che non consente loro, per le limitate dimensioni degli enti locali, di affrontare problemi annosi e dispendiosi come quelli relativi al dissesto idrogeologico creato dalla speculazione. Dall'altra parte, i Comuni hanno anche dovuto subire l'improvvida decisione del governo centrale di tagliare la tassa sulla casa, l'Ici, anche ai cittadini più ricchi e, dunque, come hanno dichiarato alcuni esperti dell'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Associazione dei Comuni, *n.d.a.*), nel 2009 i municipi avrebbero avuto in cassa due miliardi di euro in meno. Il blocco delle aliquote, inoltre, ha impedito di aumentare le entrate attraverso un ritocco all'insù delle imposte locali, mentre il patto di stabilità ha limitato pesantemente gli investimenti anche di quelle amministrazioni che potrebbero spendere. Questo tris di fattori costringerà i sindaci a un taglio immediato del 6,4 per cento nel 2009 e a una riduzione delle spese del 18,5 per cento entro il 2011; ma per molte città si tratta semplicemente di obiettivi irrealistici, considerando la cre-

¹³⁶ Vedi G. A. Stella, *La mappa dei geologi e l'allarme inascoltato*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 2009.

¹³⁷ Vedi *infra* cap. XII.

scente domanda di servizi, l'aumento dei costi e i rinnovi contrattuali della pubblica amministrazione¹³⁸.

Il dissesto idrogeologico del territorio italiano è diventato, da una decina d'anni a questa parte, tra i più gravi in Europa per la frequenza dei disastri provocati da terremoti, alluvioni, frane: «Oggi il 38 per cento delle vittime di alluvioni in Europa sono italiane, con gravi costi – non solo in termini di vite umane – per la collettività nazionale»¹³⁹. Le frequenti alluvioni dovute allo straripamento degli argini del Po, per esempio, devono far riflettere sul grave dissesto idrogeologico del Paese, come ha denunciato l'ingegnere Luigi Fortunato, direttore dell'Agenzia interregionale per il Po:

È una grande questione nazionale. [...] Il grande fiume soffre. Soffre della scarsa attenzione che da parte di tutti gli viene dedicata nei tempi normali, quando se ne sta tranquillo. E questa trascuratezza generale si traduce in un'autolesionistica disattenzione, incuria, mancanza di interventi, capacità, risorse, rimpalli di responsabilità tra ministeri, regioni, enti locali. [...] È come se adesso il grande fiume ci stesse presentando i conti: ci sono situazioni che, sia in fase di piena che di magra, stanno diventando critiche. E se non interveniamo per metterci al riparo nel giro di qualche anno, potrebbe essere troppo tardi. [...] Iniziando da Torino, che è una città a rischio idraulico, come Alessandria, come Susa. Qui c'è necessità di interventi forti di difesa dalle piene. Ma è a rischio anche la Lombardia, dove

¹³⁸ Vedi A. Fiorillo, *E dopo il taglio all'Ici, i Comuni presentano il conto*, «Il Venerdì di Repubblica», 6 febbraio 2009.

¹³⁹ *La peste italiana*, «Agenda Coscioni», edizione straordinaria, maggio 2009.

fiumi come Lambro e Seveso sono stati maltrattati per decenni. E sul Delta vanno sistemati gli argini che difendono il mare¹⁴⁰.

A peggiorare questa situazione di gravissimo pericolo e di alto rischio idrogeologico, causata da un'infinita serie di scriteriate e criminali opere pubbliche, riguardante l'Italia intera, c'è il fatto che vi è un'assoluta «mancanza di norme precise sulla gestione del rischio ambientale: questo fa sì che l'intervento pubblico sia ispirato dall'urgenza degli specifici eventi e dall'assenza di programmi di prevenzione, mancando una legislazione organizzata che regoli la copertura finanziaria dei danni causati da calamità naturali»¹⁴¹.

Il fatto gravissimo, su cui bisognerebbe riflettere, è l'assenza di qualsiasi intervento fino all'ennesima emergenza. Il 2009 è stato un anno tragicamente segnato da questa pericolosa inerzia degli organi competenti, se pensiamo alle centinaia di frane e smottamenti in tutta Italia – dalla costiera Amalfitana a Ischia, dalla Toscana al Friuli, dal Veneto alla Valtellina, dalla Liguria alla Sicilia – e alle 25.000 scuole a rischio per il dissesto idrogeologico¹⁴². Un rapporto dell'Ispra¹⁴³ ha censito ben 470.000 frane in cinquant'anni, con una media di quattro vittime

¹⁴⁰ In R. Bianchin, *Piano di intervento in 5 anni o il fiume ce la farà pagare*, «la Repubblica», 1° maggio 2009.

¹⁴¹ L. Palmieri, *Calamità naturali, c'è bisogno di norme per la copertura finanziaria dei danni*, «la Repubblica Affari&Finanza», p. 27 aprile 2009.

¹⁴² Vedi G. Santilli, *Alto rischio sismico ed idrogeologico per 25 mila scuole*, «Il Sole 24 Ore», 15 ottobre 2009.

¹⁴³ Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.

al mese. Non sembra, purtroppo, essere un caso che i costi delle alluvioni, tra soccorsi, bonifiche e ricostruzioni dei centri abitati e delle infrastrutture siano altissimi. Soltanto la fase di prima emergenza per l'alluvione di Messina (ottobre 2009) è costata 45 milioni di euro, per la messa in sicurezza ne occorrono altri 550. E, secondo il Governo, per far fronte al dissesto idrogeologico in Italia servirebbero 44 miliardi di euro. Ma si rinuncia a interventi di gestione del territorio che possono essere fatti subito e senza spendere un euro. Se nel Messinese una piccola parte dei 30.000 operai forestali, il 50 per cento del totale nazionale, fosse stata impiegata per la messa in sicurezza della montagna, non ci sarebbero stati costi aggiuntivi. Allo stesso modo, impedire di costruire case dove non è possibile è un'operazione che non implica alcun costo aggiuntivo per lo Stato. E così nessuno ha ancora pensato di avviare un serio piano nazionale di manutenzione e gestione del territorio, l'unica grande opera di cui il nostro Paese ha veramente bisogno¹⁴⁴.

Si spiegano in questo modo catastrofi come quelle accadute nell'area di Messina, dove un'alluvione ha spazzato via un intero paese, Giampilieri, nei primi giorni dell'ottobre del 2009: un chiaro esempio di un'Italia «che vediamo piano piano autodistruggersi, e non solo nel modo in cui si governa ma nel suo stesso fisico stare in piedi, nel suo esser terra, fiumi, colline, modi di abitare»¹⁴⁵. Un'I-

¹⁴⁴ Vedi L. Biffi, *Il Belpaese dei 5500 Comuni a forte rischio idrogeologico*, «Il Fatto Quotidiano», 3 gennaio 2010.

¹⁴⁵ B. Spinelli, *Il grande sacco dell'Italia*, «La Stampa», 4 ottobre 2009.

talìa che viaggia verso l'autodistruzione per la continua mancanza di un'ampia pianificazione del territorio, la negazione dei più elementari criteri scientifici nella ricerca di soluzioni che dovrebbero essere ispirate all'interesse generale, le speculazioni edilizie, le ruberie forsennate nella costruzione di opere pubbliche gigantesche, inutili e dannose, la mancanza di prevenzione dalle catastrofi. Tutte queste cose, purtroppo, sono strettamente legate e spiegano

il silenzio di molte classi dirigenti su abusivismo e piani regolatori rimaneggiati, il territorio che infine soccombe. Nella recente storia non sono caduti solo eroici servitori della Repubblica, per aver voluto metter fine all'anti-Stato che mina la Nazione dagli anni Sessanta. Muoiono alla fine gli uomini comuni, *en masse*: abbattuti dalla menzogna, dall'abusivismo, dall'assenza di scrupoli con cui si costruiscono case, scuole, ospedali con materiali di scarto. Non da oggi ma da decenni. [...] Non è solo Giampileri, infatti, che l'abusivismo ha colpito, perché le fondamenta del villaggio erano inaridite da disboscamenti irrazionali e poggiavano su creta incerta, massacrata dalla furia della corsa al cemento – in particolare dal cemento "allungato", che le ditte della mafia che si aggiudicano in subappalto i lavori usano per guadagnare risparmiando sui costi dei lavori e sulla sicurezza di chi lavora nei cantieri. Il sistema delle leggi criminogene sui lavori pubblici, con la completa deresponsabilizzazione dei *general contractors* e l'assoluta impunità di cui essi godono in Italia, minaccia di funestare ancora con nuove catastrofi non soltanto la Sicilia (con gli aeroporti di Palermo e Trapani, il porto turistico di Balestrate, il lungomare di Mazara del Vallo, il commissariato di polizia che si sta costruendo a Castelve-

trano), ma l'intera Penisola. Viviamo, dunque, in un Paese in cui si preferiscono gli interventi d'emergenza necessari quando avviene un disastro piuttosto che una seria politica di pianificazione del territorio e di prevenzione dei rischi. E il vero simbolo dei disastri annunciati e, purtroppo molto spesso, mal riparati sembra essere la Protezione Civile, che è un potere divoratore di soldi e non controllato. [...] Il "grande sacco dell'Italia" è avvenuto e avviene perché esiste un terreno fertile a disposizione di mafie e criminalità¹⁴⁶.

Il matrimonio tra le leggi criminogene sui lavori pubblici e la politica della *shock economy* ha sancito il definitivo trionfo delle forze speculative del Paese, della finanza parassitaria e di un ceto di professionisti e di avvocati che hanno dato man forte alla formulazione di leggi corruttrici dell'ordinamento giuridico nazionale e operanti contro lo Stato e contro la Costituzione. Un patto fatale che ha liberato le forze criminali del Paese da ogni laccio e ha fatto sì che esse, attraverso il sistema delle opere pubbliche, potessero concludere grandi affari con le più note imprese italiane, omologandole al sistema criminale.

III. 6. *La legislazione criminogena sui lavori pubblici e la shock economy*

La legge n. 219/1981 aveva costituito un eccellente esperimento di rapina delle casse dello Stato per le socie-

¹⁴⁶ *Ibidem*. Vedi anche Francesco La Licata, «La Stampa», 3 ottobre 2009; Mario Calabresi, «La Stampa», 3 ottobre 2009.

tà di costruzione del nord Italia che si ponevano alla testa dei consorzi per la ricostruzione dopo il terremoto d'Irpinia del 1980; una nuova formula, dunque, di arricchimento generale derivante dall'applicazione di questa legge, che aveva repentinamente abolito il rischio d'impresa nel campo dei lavori pubblici e insinuato una prassi secondo cui ogni genere di opera dev'essere finanziata con soldi pubblici e senza rischio d'impresa. Sull'onda dell'entusiasmo per l'abolizione del rischio d'impresa si arrivò, con il plauso generale delle forze della speculazione, alla legge n. 80/1987, che estendeva i criteri della legge n. 219/1981 a tutto il territorio italiano. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, dopo la legge criminogena del 1987 era stato fatto un tentativo importante di rimettere in piedi una legislazione regolare sui lavori pubblici ed in linea con le direttive europee, con la promulgazione della legge n. 109/1994 (legge Merloni), voluta dalla parte più onesta e consapevole del parlamento italiano. Per comprendere a pieno come sia stato possibile in Italia perpetuare impunemente infinite speculazioni e latrocini, anche dopo che il sistema di corruzione venisse scoperto, vale la pena ripetere che l'applicazione della legge Merloni fu continuamente contrastata e sospesa. Di fatto tutti i successivi governi proseguirono ad applicare la legislazione criminogena sui lavori pubblici di matrice fascista che favoriva le speculazioni edilizie con gli appalti per le ricostruzioni.

Le leggi criminogene sui lavori pubblici sono, dunque, la vera causa del debito pubblico, della grande crescita delle organizzazioni criminali e dei gruppi finanzia-

ri parassitari che lucrano sugli stanziamenti pubblici. Esse sono anche la vera causa delle innumerevoli opere pubbliche costruite male e degli incidenti mortali nei cantieri, dovuti all'avidità dei concessionari che prendono gran parte del finanziamento pubblico per sé e poco o nulla lasciano per la effettiva costruzione dell'opera. Le risorse, sempre più assottigliate, vengono a loro volta subappaltate, ma ormai per la qualità dell'opera e la sicurezza delle costruzioni, dei lavoratori, delle maestranze nei cantieri non vi è più garanzia.

L'ultimo esempio dei gravissimi danni ambientali, sociali, morali ed economici provocati da questa serie di leggi criminogene è costituito dalla gran parte delle costruzioni abitative sorte dagli anni Sessanta in poi, cioè dopo la progressiva ripresa della legge fascista sui lavori pubblici del 1929. Lo dimostrano, purtroppo, le case costruite in quel periodo in Abruzzo che, il 6 aprile 2009, dopo un terremoto di 5.9 gradi della scala Richter, si sono letteralmente sbriciolate. A L'Aquila, per esempio, i palazzi che crollarono in seguito alle scosse erano stati costruiti con materiali scadentissimi e anche con sabbia di mare, in diretta corrispondenza con la faglia, su terreni in pendenza dove, peraltro, sarebbe stato meglio continuare la secolare tradizione agricola del posto. Un disastro che ha provocato la morte di trecento persone, tra cui anche bambini e studenti. Suscita sgomento il fatto che un sismologo, il professor Giuliani, avesse lanciato l'allarme e avvertito tutte le autorità con mesi di anticipo, dopo aver eseguito rilievi sulla quantità di radon emessa dal terreno e aver registrato numerose scosse di terremoto che

avevano già reso pericolante la Casa dello studente dell'Aquila. Le autorità sapevano, dunque, che sarebbe potuto accadere un disastro in una vasta area della regione. Nessuno dei responsabili si è attivato e Giuliani ha dovuto subire anche l'umiliazione di essere chiamato «imbecille» da uno dei principali dirigenti della Protezione Civile. Risultano quantomeno sospetti i tentennamenti e le inadempienze delle Autorità competenti, accusate dalla magistratura di omicidio colposo che non si sono preoccupate neanche di fare qualche accertamento sulla stabilità degli edifici, nonostante cinque giorni prima della tragedia un telegramma urgente del Comune dell'Aquila avesse raggiunto Palazzo Chigi chiedendo di dichiarare lo stato di emergenza per tutta l'area interessata dalle scosse sismiche (oltre 400) già da un paio di mesi.

E ancora più inspiegabile e assurda è la tragedia della Casa dello studente dell'Aquila se solo si pensa che a cento passi di distanza c'era il nuovo edificio, costruito per gli studenti da un ente regionale, completato e collaudato tra il 2001 e il 2002, che non è stato neppure scalfito dal sisma, come dovrebbe essere sempre quando si rispettano le più elementari e basilari norme tecniche sulla sicurezza degli edifici e quando si rispettano quelle semplici leggi, non scritte, della coscienza. La nuova Casa dello studente è costata complessivamente alla Regione Abruzzo 7 miliardi di vecchie lire, ma non è mai stata aperta agli studenti per piccole questioni amministrative: l'Ater, l'azienda territoriale di edilizia residenziale, non ha più voluto occuparsene, assumendo la posizione simile a quella del più taccagno dei pro-

prietari di casa, sostenendo che affittando per 200 euro un posto letto, il normale prezzo di mercato per gli studenti dell'Aquila, non si potevano ripagare le spese. Pure l'Adsu, l'azienda per il diritto agli studi universitari, la stessa che gestiva la casa di via XX settembre, quella che è crollata, aveva rifiutato di accollarsi la responsabilità di aprire la nuova Casa dello studente.

Un gesto che avrebbe evitato la morte a tutti quei ragazzi.

Questioni singolari: prima si spendono quasi 7 miliardi di lire per una struttura pubblica, poi le stesse istituzioni che l'hanno costruita e che dovrebbero metterla in funzione si tirano indietro¹⁴⁷. Un comportamento meschino, completamente privo di spirito pubblico, costato la vita agli studenti che sventuratamente quella notte si trovavano nell'edificio fatiscente crollato rovinosamente. Tutto questo deve restare scritto ed essere sempre ricordato perché «un Paese dove la morte degli studenti passa senza lasciare traccia è un Paese che muore»¹⁴⁸, che non può avere speranza di crescere e di fare nuovi ed ulteriori progressi.

Queste gravissime inadempienze e l'assoluta mancanza di prevenzione nei mesi che hanno preceduto il sisma in cui la terra aveva già tremato per ben 400 volte, sono state denunciate dal presidente della Provincia dell'Aquila: «Lanciavamo continui appelli, la gente fug-

¹⁴⁷ Vedi M. Maugeri, *All'Aquila bastavano cento passi per salvare gli studenti*, «Il Sole 24 Ore», 13 maggio 2009.

¹⁴⁸ A. Prosperi, *Da San Giuliano all'Aquila le vite spezzate degli studenti*, «la Repubblica», 11 aprile 2009.

giva in strada per paura delle scosse. Ci era stato detto che la nostra era una psicosi, che avremmo dovuto avere un atteggiamento diverso, di serenità»¹⁴⁹. Sicuramente di questi banali ma tragici errori gioveranno le società di costruzioni che si aggiudicheranno gli appalti per la ricostruzione, il cui costo iniziale previsto era di un miliardo di euro, ma dopo appena dieci giorni è lievitato a ben 12 miliardi di euro¹⁵⁰, dei quali due saranno messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti che attinge dal risparmio postale di 25 milioni di italiani, garantito esplicitamente e integralmente dallo Stato. La Cassa depositi e prestiti potrà trasferire la liquidità alle banche a tassi molto appetibili¹⁵¹ e consentire movimenti finanziari in favore dei soggetti privati che lavoreranno alla ricostruzione e che intascheranno i fondi per costruire e ricavare utili dalle vendite degli appartamenti, con ulteriore e ingiusto dispendio di soldi pubblici. Si pensa, inoltre, di utilizzare impropriamente i fondi europei destinati alle aree sottosviluppate, destinati al Mezzogiorno (Fas)¹⁵², per la ricostruzione dell'Abruzzo: una cifra che si aggira tra i due e i quattro miliardi di euro. Si utilizzano, dunque, fondi destinati allo sviluppo del Mezzogiorno in favore delle imprese di costruzione che dovrebbero ridare una casa ai cittadini abruzzesi colpiti dal terremoto.

¹⁴⁹ G. Caporale, *Così il sindaco chiese aiuto prima del sisma*, «la Repubblica», 18 aprile 2009.

¹⁵⁰ C. Bonini, *In campo i partiti del cemento: È iniziata la guerra degli appalti*, «la Repubblica», 16 aprile 2009.

¹⁵¹ Vedi I. Bufacchi, *Entro giugno dalla Cassa prestiti sul modello Bei*, «Il Sole 24 Ore», 6 maggio 2009.

¹⁵² Vedi *infra* cap. IX.

Peraltro, come accadde per la ricostruzione dopo il terremoto d'Irpinia del 1980, anche qui le ditte delle organizzazioni criminali si sono fatte avanti immediatamente. Come ha detto un investigatore, vi sono più di trecento ditte da sottoporre a verifica antimafia: «Ditte siciliane e marsicane, ditte calabresi e pugliesi e napoletane. E poi ditte con sede sociale al Nord intestate a figli o a nipoti di personaggi con radici nel mondo criminale, mafiosi o camorristi di seconda e terza generazione. Si sono tutte "accreditate" dopo la grande scossa del 6 aprile. L'inchiesta sta svelando un catalogo di imprese al di sotto o al di sopra del sospetto, un campionario di società piccole e grandi coinvolte o sfiorate in investigazioni antimafia, tutte in fila per l'appalto e il subappalto, tutte in gara per trovare un posto al sole in quell'Eldorado edilizio che è l'Abruzzo del dopo terremoto»¹⁵³.

Si deve porre attenzione, a questo proposito, al fatto che in Italia, di fronte a tali eventi catastrofici, «tutto è legato ad interventi *ex post*, che rappresentano shock enormi per la finanza pubblica. Come dimostra il recente decreto governativo per le zone terremotate d'Abruzzo, gli interventi *ex post* possono essere molto discrezionali: beneficiari, ammontare e tempi del risarcimento sono destinati a rimanere incerti»¹⁵⁴, mentre in tutta Europa esiste un sistema assicurativo che ha proprio lo scopo di prevenire i danni di calamità naturali o di even-

¹⁵³ A. Bolzoni e G. Caporale, *L'Aquila, per la ricostruzione in campo aziende a rischio mafia*, «la Repubblica», 31 agosto 2009.

¹⁵⁴ A. Boitani, *Perché serve la polizza anti-calamità*, «la Repubblica Affari&Finanza», 13 luglio 2009.

ti catastrofici e distruttivi. In Italia l'istituzione di questo tipo di figura assicurativa viene rinviata da almeno un quindicennio mentre, come ha fatto notare Thomas von Ungern-Sternberg¹⁵⁵, un sistema assicurativo di monopolio pubblico, come esiste in Spagna, in Francia e in alcuni cantoni svizzeri, sarebbe subito in grado di riparare i danni subiti dalle popolazioni colpite da una calamità ed eviterebbe tante inutili e nocive speculazioni che i pirati dell'edilizia sono sempre pronti a compiere.

Oltre alla ingente spesa pubblica per la ricostruzione, che sarà affidata allo stesso sistema criminogeno di leggi del modello Irpinia – ingrassare i concessionari delle opere e le ditte criminali che si aggiudicheranno gli appalti e i subappalti –, c'è da osservare che anche i progetti e l'impostazione che si intende dare a questa ricostruzione sono partiti con il piede sbagliato, come hanno dimostrato Vezio De Lucia, architetto ed urbanista, e un gruppo di suoi collaboratori tra cui il sismologo Roberto De Marco e gli architetti Georg Frisch e Paolo Liberatore, partendo dal fatto che L'Aquila, nel 1951, contava 54.000 abitanti, 18.000 in meno rispetto al giorno del terremoto del 2009. In quest'arco di tempo si è registrato un aumento esplosivo della quantità di suolo consumato per uso edilizio: da 590 a 3.100 ettari, oltre il 500 per cento in più. Gli architetti hanno giustamente fatto notare che, con i nuovi quartieri previsti dal piano di ricostruzione, questo meccanismo di una città che deborda e invade il territorio sembra venire defini-

¹⁵⁵ T. von Ungern-Sternberg, *The limits of competition: Property insurance in Europe*, Oxford University Press, 2007.

tivamente accettato, riconosciuto, stabilizzato. De Lucia rileva che «i nuovi insediamenti frammenteranno ulteriormente la città, con costi drammatici per i collegamenti e per il buon funzionamento dell'organismo urbano»¹⁵⁶. Oltretutto, secondo De Lucia, le case in costruzione soddisferanno meno di un terzo della domanda¹⁵⁷, mentre il centro storico resta, tuttora, inaccessibile. A questo proposito, dice De Lucia, «non sono state attuate misure di protezione neanche per tutti gli edifici monumentali. Gli immobili danneggiati sono avviati alla rovina»¹⁵⁸. Tutte le energie per la ricostruzione sembrano, dunque, concentrate sul progetto della *new town* con i suoi venti nuovi insediamenti e sembra tornare «il fantasma del Belice (1968). [...] Un modello, ha raccontato l'urbanista Cannarozzo, che si accostava alle linee generali della politica per il Mezzogiorno, quello fallito delle cattedrali nel deserto. La ricostruzione prevedeva rifondazione di paesi e industrializzazione. I comuni vennero esautorati. Ma dopo dieci anni non era ancora iniziato nulla. I paesi distrutti – Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa – erano compatti, percorribili a piedi. I nuovi insediamenti, invece, misuravano anche tre volte quelli vecchi. Nel frattempo i centri storici marcivano»¹⁵⁹. Ma tutti, incuranti o ignari degli insegnamenti che la storia ci offre, procediamo a marcia spedi-

¹⁵⁶ F. Ermani, *L'Aquila, l'accusa degli urbanisti "Sbagliato ricostruire così"*, «la Repubblica», 7 agosto 2009.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

ta verso le tradizionali speculazioni che hanno caratterizzato il nostro Paese negli ultimi decenni.

Anche dal punto di vista strettamente tecnico sembra che i progetti di ricostruzione siano stati impostati in maniera sbagliata, come ha rilevato Alessandro Martelli, tra i più noti ingegneri antisismici italiani, responsabile della sezione rischi naturali dell'Enea e primo tecnico in Italia ad aver progettato a Marigliano (in Campania) edifici su piastre antisismiche:

C'è una fretta che mi sconcerta ma, soprattutto, ci sono problemi di tempi e di realizzazione che, se non vengono risolti, rischiano di compromettere la buona riuscita del progetto. [...] Il progetto prevede la realizzazione di 150 piastre in cemento da circa mille metri quadri di superficie l'una. Ora, il cemento armato, dopo essere stato gettato in fondamenta, ha un tempo di maturazione di 28 giorni, durante il quale non è possibile nessun tipo di operazione. Inoltre, ammesso e non concesso che la nostra industria sia in grado di fornire entro due mesi le migliaia di isolatori necessari, la legge antisismica prevede che ne venga sottoposto a controllo di qualità in fabbrica almeno il 20 per cento. Novembre rischia di essere una data troppo vicina¹⁶⁰.

Il progetto di ricostruzione, inoltre, prevede due bandi di gara. Uno per la realizzazione delle piastre con isolatori, uno per la costruzione dei prefabbricati che verranno collocati sulle piastre. Anche questa, secondo Martelli, non è una buona idea:

¹⁶⁰ C. Bonini, *E l'ingegnere antisisma avverte "Nuove case, tempi troppo stretti"*, «la Repubblica», 20 maggio 2009.

È illogico che la progettazione delle piastre e quella dei prefabbricati siano separate. Perché è come se dicessero che c'è un signore che progetta le ruote e il pianale di una macchina a prescindere da quello che quel pianale e quelle ruote dovranno portare in giro. [...] Lo spessore delle piastre – conclude Martelli – è legato alla massa che devono sostenere. Per un corretto isolamento sismico, maggiore è il peso dei prefabbricati, minore deve essere lo spessore e dunque il peso della piastra in cemento. E viceversa. I due progetti devono per forza andare insieme. Altrimenti, il rischio è che la struttura funzioni male o le piastre siano sovradimensionate¹⁶¹.

Nel frattempo, i comuni colpiti dal sisma hanno prosciugato tutte le loro risorse economiche per far fronte all'emergenza, risorse che finora dal Governo non sono arrivate. C'è da temere, anche per l'Abruzzo terremotato, l'ennesima applicazione del classico schema globale definito da Naomi Klein in un suo celebre libro, *Shock economy*. Un sistema criminale che si basa, il più delle volte, su disastri ambientali che creano le condizioni per giustificare interventi d'emergenza in deroga alle normative vigenti e alla Costituzione. Un sistema che, in Italia, trova terreno fertile grazie alla legislazione criminogena sui lavori pubblici e anche ad un'altra legge, la n. 225/1992: quest'ultima istituisce il servizio nazionale della Protezione Civile, fornisce la possibilità di nominare un commissario con poteri speciali per affrontare situazioni di emergenza ma senza mai considerare l'opportunità di vagliare o, finalmente, di attuare una pianificazione del territorio e della difesa da possibili rischi

¹⁶¹ *Ibidem*.

ed emergenze e, soprattutto, non specifica per quanto tempo un regime commissariale, uno “stato d’eccezione” o di emergenza, possa effettivamente essere prorogato e perpetuato, favorendo gli sprechi e la distruzione del territorio, come è accaduto, per esempio, in Campania con un commissariamento per l’emergenza rifiuti che dura da ben quindici anni.

Una volta dichiarato lo “stato d’emergenza”, un commissario straordinario viene incaricato di affidare le funzioni e le misure d’intervento, che spetterebbero allo Stato, a una o più imprese private che, impropriamente, operano con risorse pubbliche e tariffe di favore in un contesto di totale deregolamentazione ed espropriazione dei poteri ai danni dello Stato e degli enti locali, assicurandosi unicamente che i tempi dello “stato d’emergenza” si prolunghino per anni e anni, lucrando, in questo modo, sul disastro e aggravandolo. Del resto, la principale e funesta caratteristica della politica degli anni Ottanta fu lo sfruttamento dei disastri naturali come pretesto per far lievitare la spesa pubblica¹⁶². E si può, oggi, giustamente dire che negli ultimi anni la Protezione Civile è diventata una sorta di governo parallelo, in grado di sostituirsi da un momento all’altro alla complessa struttura dello Stato. Il potere della

¹⁶² Vedi G. Caporale, *L’Aquila rischia un’emergenza rifiuti*, «la Repubblica», 23 maggio 2009; J. Meletti, *Nuovi crolli e accesso vietato così muore il centro storico*, «la Repubblica», 23 maggio 2009; G. Caporale, *L’Aquila, sindaci in rivolta: risarcimento per tutti*, «la Repubblica», 24 maggio 2009; e altri articoli sull’Abruzzo pubblicati da tutta la stampa nazionale nei giorni precedenti.

Protezione civile si è notevolmente accresciuto dal dicembre del 2001 con la promulgazione della legge 401/2001 che ad essa affida, oltre ai consueti compiti, la gestione dei cosiddetti “grandi eventi”. Da quel momento in poi «tutto può diventare, ed è diventato, Grande Evento, dalla ristrutturazione della cattedrale di Noto ai funerali di Wojtyla, dai Mondiali di nuoto ai Giochi del Mediterraneo. Quella norma del 2001 ha dato alla Protezione Civile “cinque formidabili strumenti”: la gestione dei Grandi Eventi; decidere cosa è emergenza; denaro pronto cassa (tramite la Cassa depositi e prestiti); il potere di ordinanza e i decreti legislativi. Tutti gli stati d'emergenza, infatti, sembrano aver prodotto “un regime legislativo diverso e parallelo a quello ordinario”»¹⁶³, come ha attestato una relazione della Cgil Funzione Pubblica il 15 aprile 2009. Uno stato parallelo che ha saputo produrre qualcosa come tanti commissari straordinari nominati a guida delle varie emergenze; commissari che, peraltro, guadagnano il 40-60 per cento in più rispetto al compenso di un amministratore ordinario. Queste emergenze, inoltre, sembrano non finire mai, come il caso dei rifiuti di Napoli ampiamente ha dimostrato. L'effetto sui conti pubblici di questa legislazione criminogena dell'emergenza è catastrofico: dal 2001 al 2010 la Protezione Civile ha speso, secondo l'ultimo rapporto dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, ben 12 miliardi 894

¹⁶³ C. Fusani, *Il potere parallelo di Mr. Bertolaso*, «l'Unità», 2 giugno 2009. Vedi anche M. Bonaccorsi, *Potere assoluto*, Alegre, Roma 2010.

milioni 770.574 euro¹⁶⁴. Questo agghiacciante rapporto mette, dunque, in evidenza «la gigantesca anomalia di una struttura con licenza di deroga alle procedure ordinarie: non soltanto per le calamità naturali, ma anche incomprensibilmente per la gestione di gare sportive, vertici internazionali, manifestazioni varie»¹⁶⁵. Non a caso la Corte dei Conti ha denunciato l'incredibile spesa di 2,3 milioni di euro di fondi pubblici della Protezione Civile per una regata alla Maddalena, luogo di un fantasmagorico G8 per cui è stata stanziata la somma sbalorditiva di un miliardo, 6 milioni 415.139 euro. Il rapporto dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici ha attestato, inoltre, l'aumento delle ordinanze d'urgenza emanate dalla Protezione civile negli ultimi anni: 28 nel 2001, 34 nel 2006, 49 nel 2009¹⁶⁶.

Sotto questo aspetto, ciò che è accaduto in Abruzzo, con l'ostinata volontà di ignorare gli allarmi disperati di Giuliani, assume un colore molto sinistro. Come sinistre sono le risate di chi a poche ore dal terremoto d'Abruzzo si spartiva gli appalti.

Nei giorni e nei mesi che dovevano essere occupati da un'opportuna e regolare opera di ricostruzione delle zone terremotate, sono sorte, invece, in Abruzzo enormi tendopoli: «una comunità appaltata, in nome dell'emergenza, alla Protezione Civile»¹⁶⁷. Si pensa soltan-

¹⁶⁴ Vedi S. Rizzo, *Appalti e procedure speciali: 13 miliardi in nove anni*, «Corriere della Sera», 22 giugno 2010.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ C. Fusani, *Il potere parallelo di Mr. Bertolaso*, cit.

to alla imminente speculazione edilizia, alla *new town* da 13.000 nuovi appartamenti su oltre cento ettari di terreno e ai circa 8,5 miliardi di euro che serviranno a costruirla¹⁶⁸: «l'emergenza sisma è diventata qualcosa d'altro. E di diverso: una sorta di piccolo stato con leggi e ordinamenti propri, con la Protezione Civile che si è sostituita agli amministratori locali, dove tutto è accentrato nelle mani di pochi secondo una struttura rigorosamente militare e verticistica [...] [che] decide la destinazione delle donazioni private, per ora 42 milioni di euro. Grazie al potere di ordinanza Bertolaso¹⁶⁹ decide quanto può essere speso e in cosa»¹⁷⁰.

C'è da aggiungere che, con una scelta vagamente populista e sfacciatamente demagogica, il Governo, all'indomani del terremoto dell'Aquila, ha deciso di trasferire il G8 dalla Sardegna al capoluogo abruzzese. Poco importa che sull'isola della Maddalena avesse già fatto costruire un albergo «che ha il costo di costruzione forse più caro al mondo: 3.842 euro al metro quadrato, escluso il terreno, per un totale di 73 milioni di euro, contro i 59 iniziali, come ha calcolato su «l'Espresso» Fabrizio Gatti. L'appalto è stato affidato a trattativa privata alla Gia.Fi di Valerio Carducci, l'imprenditore di origine fiorentina coinvolto nell'inchiesta dell'ex pm Luigi De Magistris sulla rete di malaffare in Calabria e

¹⁶⁸ Vedi G. Caporale, *In piazza la rabbia degli sfollati*, «la Repubblica», 16 giugno 2009.

¹⁶⁹ Capo della Protezione Civile, all'epoca dei fatti.

¹⁷⁰ C. Fusani, *Le legge Bertolaso. I lavori del G8 rendono eterna l'emergenza*, «l'Unità», 16 giugno 2009.

Basilicata»¹⁷¹. Complessivamente il G8, per i concessionari di opere pubbliche, ha fruttato ben 300 milioni di euro. Un affare garantito, senza alcuna gara e protetto dal segreto di Stato, in particolare da Angelo Balducci¹⁷², che, come spiega Alberto Statera nel suo libro-inchiesta sui signori italiani degli appalti, avrebbe favorito, con un appalto da 117 milioni di euro, una ditta edile molto “amica” della sua famiglia, confermando, ancora una volta, «come nascono, tra affari e politica, le grandi ricchezze nascoste di questo Paese»¹⁷³. Si deve, purtroppo, riscontrare che l'ex presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici è una figura centrale di un'inchiesta del magistrato John Woodcock, secondo cui egli avrebbe favorito, oltre alla ditta Salaria di proprietà del figlio, ditte legate alla camorra, in particolare al clan Alfieri di Napoli, per la costruzione delle strutture dei mondiali di nuoto che si sono svolti a Roma nel 2009¹⁷⁴.

Spostare il G8 a L'Aquila è stato un ulteriore insulto rivolto ai cittadini abruzzesi colpiti dal terremoto.

¹⁷¹ A. Statera, *op. cit.*, pp. 56-57.

¹⁷² Angelo Balducci, già presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, è al centro di un'inchiesta per le vicende di corruzione legate agli appalti concessi in favore di imprese amiche e alla scoperta della P3, un'organizzazione dedita a deviare importanti appalti dello Stato e della magistratura in funzione di interessi privati.

¹⁷³ A. Statera, *op. cit.*, p. 58. Il libro di Statera ha anticipato di vari mesi ciò che le inchieste giudiziarie avrebbero scoperto sul sistema corruttivo della Protezione civile e della “cricca” delle imprese amiche. Lo scandalo è stato oggetto principale di cronaca di tutti i quotidiani nazionali tra i mesi di febbraio e marzo del 2010.

¹⁷⁴ C. Zunino, *Le mani della camorra sugli appalti per i mondiali*, «la Repubblica», 31 luglio 2009.

Questi, costretti a vivere reclusi nelle tendopoli, soffrendo un caldo estivo infernale e subendo addirittura un'invasione di milioni di cavallette, hanno dovuto assistere all'allestimento, immediato ed efficiente, dell'accoglienza dei vari capi di governo, per i quali era stata messa a disposizione anche una palestra per tenersi in forma, oltre a vitto ed alloggio lussuosi e costosissimi. Tutto questo mentre l'Università attende ancora una sede degna per i propri studenti – che, peraltro, attendono ancora una collocazione dopo il tragico crollo dello studentato – e mentre si rischia, addirittura, la chiusura dell'ateneo¹⁷⁵.

III. 7. *Vesuvio: il rischio vulcanico e le speculazioni*

Il tema sinora trattato ci spinge a riflettere sul legame tra le catastrofi ambientali e le successive speculazioni dei grandi gruppi finanziari, legame che ha prodotto in Italia una nuova categoria di catastrofi, tra cui va annoverata quella che incombe su tutta l'area vulcanica del Vesuvio, in Campania.

Questa nuova categoria di catastrofi riunisce tutti quei tremendi eventi che si verificano a causa di una disennata gestione del territorio, della mancanza di una corretta attuazione delle più elementari regole di pianificazione urbanistica e, talvolta, alla malsana idea che un'altra catastrofe ambientale, un'altro *shock*, possa far

¹⁷⁵ Vedi G. Caporale, *Inchiesta sui crolli e disoccupazione cento giorni dopo, ecco le ferite aperte*, «la Repubblica», 17 luglio 2009.

molto bene all'economia delle forze speculative e criminali del Paese.

Il terribile rischio, che coinvolge almeno 600.000 abitanti nell'area immediatamente a ridosso del Vesuvio – ma molte di più se una potente eruzione dovesse colpire anche la città di Napoli o l'area interna verso l'Irpinia – e l'assoluta leggerezza, balordaggine e insulsaggine con cui le amministrazioni locali e la Protezione Civile stanno fingendo di considerare il problema, sono stati denunciati dal geochimico Benedetto De Vivo e dal vulcanologo Giuseppe Rolandi, che hanno evidenziato l'eclatante errore commesso nella delimitazione della "Zona rossa", l'area a più alto rischio in caso di eruzione del Vesuvio. Questa, infatti, è stata «tracciata seguendo fedelmente i limiti amministrativi dei diciotto comuni che occupano le falde del vulcano e non, come invece si sarebbe dovuto, seguendo i dettami della vulcanologia, i quali imponevano di considerare al massimo rischio tutta l'area circostante il centro eruttivo fino ad 11 km. Basti osservare, infatti,

che le zone di rischio a sud-est del vulcano si estendono fino a 12 km dal centro eruttivo, mentre quelle poste ad ovest, al confine con il Comune di Napoli, distano appena 7 km dallo stesso. Una tale delimitazione [...] presenta sul piano pratico conseguenze molto negative, che emergono nel momento in cui si adottano criteri puramente vulcanologici per la delimitazione delle aree a rischio. [...] La delimitazione delle aree ad alto rischio, desunta dalla storia pregressa del vulcano, impone margini di sicurezza molto più ampi rispetto all'attuale Zona rossa, uniformemente distribuiti intorno al vulcano. Le anomalie nella pianificazione territoriale del Somma-Vesuvio connesse

all'attuale delimitazione della Zona rossa sono evidenti e un esempio significativo in tal senso basterà per valutarne la portata: è noto che uno dei provvedimenti più drastici adottati dal governo regionale è costituito dall'assoluto divieto di costruzione nell'ambito della Zona rossa. Ma, stranamente, tale divieto vale per le aree ubicate a sud-est fino a 12 km dal centro eruttivo e per le aree ubicate ad ovest fino a meno di 8 km dal centro eruttivo. Le prime sono in Zona rossa, le seconde no!¹⁷⁶

Questo evidente, macroscopico, funesto errore ha aperto la strada alla folle idea di costruire l'ospedale più grande di tutto il Mezzogiorno, l'Ospedale del Mare, ad una distanza minima (100 m) dalla già ridotta Zona rossa tracciata dalla Protezione Civile, precisamente a 7,5 km dal cratere del Vesuvio. E i professori De Vivo e Rolandi giustamente rilevano che «se l'ospedale venisse investito da un flusso piroclastico, esso (in uno con tutte le altre costruzioni) verrebbe spazzato via come un fucello. [...] La delimitazione delle zone a rischio andava fatta sulla base dell'estensione dei flussi piroclastici del passato, i quali si sono estesi fino a una distanza di 11 km rispetto al cratere del Vesuvio. La Zona rossa andava tracciata nel rispetto di questo inconfutabile dato scientifico, e avrebbe dovuto avere la forma di una circonferenza del raggio di 11 km intorno al Vesuvio»¹⁷⁷.

¹⁷⁶ B. De Vivo, G. Rolandi, *Vesuvio: il rischio vulcanico tra realtà e speculazioni*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», Anno II, numero speciale, marzo-aprile 2009, pp. 2-3.

¹⁷⁷ B. De Vivo, G. Rolandi, *Rischio Ospedale del Mare*, «la Repubblica Napoli», 26 aprile 2009.

Grazie all'aggiramento di questo criterio scientifico è stato possibile edificare nell'area vesuviana, che come è noto è caratterizzata da un tasso altissimo di abusivismo edilizio, il più grande ospedale del sud Italia, l'Ospedale del Mare: «450 posti letto per una spesa preventivata di 190 milioni di euro (2004), ma già salita sopra i 200 milioni e destinata a triplicare (è in corso un'indagine della procura di Napoli)»¹⁷⁸. Si prospetta una notevole speculazione della Astaldi, *general contractor* per la costruzione dell'Ospedale del Mare: «Il costruttore avrà in concessione per 25 anni i servizi non sanitari. Saranno realizzati quattro edifici: l'ospedale con 450 posti letto, un albergo con 50 posti letto, una palazzina amministrativa-direzionale e un centro commerciale»¹⁷⁹. Si è scoperto, inoltre, grazie ad un'inchiesta della magistratura che il clan Sarno voleva aggiudicarsi gli appalti per i lavori di costruzione dell'Ospedale¹⁸⁰. Questo enorme complesso edilizio vuole essere insensatamente collocato in una delle zone più pericolose al mondo, senza che vi siano le necessarie ed urgenti vie di fuga. Il che comporterebbe una situazione di pericolo ancora più grave qualora si prendesse in considerazione, come sostiene ancora il professor Benedetto De Vivo, «l'ipotesi pessimistica, ma realistica, che si possa verificare un'eruzione con solo 24-48 ore di preavviso, e non con settimane

¹⁷⁸ C. Paolin, *A rischio il nuovo ospedale: è troppo vicino al Vesuvio*, «Il Venerdì di Repubblica», 15 maggio 2009.

¹⁷⁹ Vedi M. Cavalli, «Economy», n. 29, novembre 2007.

¹⁸⁰ Vedi D. Del Porto, *Le mire della cosca Sarno sull'Ospedale del Mare*, «la Repubblica Napoli», 11 ottobre 2009.

di anticipo rispetto all'evento»¹⁸¹, come invece sostengono i tecnici della Protezione Civile. «I casi recenti di eruzioni improvvise, con meno di 24 ore di preavviso, dei vulcani Saint Vincent e Montserrat, nelle Antille, dovrebbero essere, infatti, ben noti ai vulcanologi che sostengono con tanto ottimismo il piano di evacuazione della Protezione civile [secondo cui l'eruzione sarebbe sicuramente prevedibile con settimane di anticipo, *n.d.a.*]. L'eruzione del Montserrat si verificò tre anni dopo gli ultimi segnali premonitori, nel 1995, improvvisamente, gettando nel panico quindicimila persone. Nel caso poi del Saint Vincent, il risveglio si verificò con un solo giorno di preavviso nel 1979»¹⁸².

C'è da dire che, nonostante la legge regionale n. 21/2003 vieti la realizzazione di nuove costruzioni residenziali nei diciotto Comuni della Zona rossa, nonostante le azioni di forte contrasto all'abusivismo edilizio e l'adozione di una serie di incentivi rivolti a favorire l'allontanamento consensuale dalla Zona rossa, c'è stata fin-nora, di fatto, una troppo leggera ed approssimativa politica di regolamentazione delle attività costruttive nelle aree più a rischio in caso di eruzione del Vesuvio. In quella zona, infatti, «la programmazione urbanistica consente la realizzazione di importanti progetti edilizi, all'insegna di un falso senso di sicurezza. Questa scelta, che appare formalmente corretta, si scontra violentemente con la realtà, in quanto la realizzazione di impor-

¹⁸¹ B. De Vivo, *Vesuvio: eruzioni simulate ma troppo obbedienti alla politica*, «Corriere del Mezzogiorno», 18 maggio 2007.

¹⁸² *Ibidem*.

tanti progetti nelle adiacenze dell'attuale Zona rossa incrementa i rischi in caso di eruzione ed è fonte di proliferazione di abusivismo edilizio nell'ambito della stessa Zona rossa»¹⁸³.

Tutto questo accade in un'area in cui, complessivamente, almeno 600.000 persone rischiano la vita in caso di eruzione del vulcano per l'assoluta mancanza di vie di fuga dovuta ad un'urbanizzazione massiccia, forsennata e scriteriata e alla ostinata volontà di costruire centri commerciali e strutture turistiche, oltre al folle ospedale in prossimità del Vesuvio. La congestione dell'area vesuviana è dovuta anche alla notevole industrializzazione dell'area ad est di Napoli, dove un'ampia fascia della popolazione resta esposta al gravissimo pericolo non solo di un'eruzione, ma di un possibile contatto della lava incandescente con la centrale a turbogas dell'Enel, che potrebbe provocare un'esplosione terrificante e una mortale emissione di veleni. Lo stesso pericolo si presenta per i depositi della Mobil Oil e di altri stabilimenti petroliferi presenti nella zona. Una città intera come Napoli, dunque, potrebbe letteralmente saltare in aria¹⁸⁴. Una catastrofe immane, una vera apocalisse che potrebbe comportare lo spostamento di intere città, con l'esodo di centinaia di migliaia di persone,

¹⁸³ G. Rolandi, *La pericolosità vulcanica del Somma-Vesuvio tra equivoci e certezze scientifiche*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», Anno II, numero speciale, marzo-aprile 2009, pp. 2-3.

¹⁸⁴ Vedi *Il destino di Napoli Est*, a cura di E. Morreale e M. Ammendola, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2009.

all'interno della Regione Campania, nel Casertano, nell'Avellinese, nel Beneventano, nel Salernitano, creando squilibri ambientali e sociali di dimensioni incalcolabili, nonché una colata di cemento che distruggerebbe irrimediabilmente l'ambiente e il paesaggio offrendo la ghiotta occasione alle forze della speculazione di guadagnare immensi profitti con la costruzione di nuove città.

Per valutare fino in fondo l'irresponsabilità delle amministrazioni e delle istituzioni che dovrebbero costantemente lavorare per evitare una vera e propria ecatombe alle pendici del Vesuvio, si devono considerare i risultati di uno studio condotto dal Willis Research Network e dal Centro Studi Plinius dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". In base a questa ricerca il Vesuvio si trova al primo posto tra i dieci vulcani più pericolosi al mondo:

I ricercatori hanno identificato i dieci vulcani europei la cui eruzione potenzialmente colpirebbe una popolazione più ampia di 10.000 persone e metterebbe a rischio beni per un valore di 85 miliardi di dollari. L'87 per cento di questi beni è concentrato intorno al Vesuvio e nei Campi flegrei. La ricerca descrive gli effetti sulla popolazione dell'area colpita in caso di caduta di 25 centimetri di cenere causata da un'eruzione di grande entità. Il Vesuvio è al primo posto perché presenta la maggior popolazione esposta, pari a circa 1,7 milioni di persone. Un'eruzione di questo vulcano, secondo i ricercatori, potrebbe causare 8.000 vittime, 13.000 feriti e danni per oltre 17 miliardi di dollari. Il problema principale è la grande quantità di costruzioni, in maggioranza abusive, che si trovano intorno al vulcano campano. Una vera piaga. Si calcola che in

Campania si siano costruite abusivamente 60.000 case negli ultimi 10 anni, una media di 6.000 all'anno, 500 al mese e 16 ogni giorno¹⁸⁵.

Ma la nostra classe dirigente non sembra considerare tutti questi pericoli e continua ad approvare varianti urbanistiche, condoni, sanatorie e agevolazioni scandalose per chi vuole costruirsi la casa anche in aree protette o ampliare a dismisura la propria abitazione.

Anche gli abitanti dell'area dei Campi flegrei, a ovest di Napoli, sono esposti a grossi rischi per via del sollevamento del suolo (bradisismo) e di una significativa attività sismica del terreno. In questa zona 40.000 anni fa, è avvenuta una supereruzione, la più grande nella storia del Mediterraneo. Da allora, nel periodo più recente, ne sono succedute almeno 60, e tutte a carattere esplosivo. Nessuno è in grado di stabilire con certezza quando avverrà la prossima eruzione, ma al 95 per cento sarà del tipo più esplosivo. E il rischio non riguarda solo l'area dei Campi flegrei, ma anche la città di Napoli. Lo dicono gli strati di depositi vulcanici, alti anche decine di metri, su cui è cresciuta la città. I Campi flegrei, dunque, sono tra i 6-7 luoghi al mondo dove è attesa una supereruzione, ma il piano di evacuazione per quest'area, che viene annunciato in maniera piuttosto fiacca da vent'anni, è ancora lontano dall'essere tracciato.

Il bradisismo, che ha interessato in maniera violenta l'area flegrea negli anni Settanta e Ottanta, sembra

¹⁸⁵ C. Pulcinelli, *Altro che Islanda. Il vulcano più pericoloso è il Vesuvio*, «l'Unità», 26 aprile 2010.

ormai per tutti una storia vecchia. La gente è tornata a Pozzuoli, nella zona di via Napoli evacuata tra il 1982 e il 1984 quando, in quest'arco di tempo, si registrarono «oltre 15.000 terremoti, con una magnitudo compresa tra 0,4 e 4,2 (De Natale e Zollo, 1986)»¹⁸⁶. Pur non essendoci alcuna certezza sul significato dei fenomeni di bradisismo di quel periodo, se siano stati fenomeni precursori di una nuova e potente eruzione oppure no, tutta l'area di Pozzuoli ha visto una proliferazione delle abitazioni negli ultimi trent'anni: «Si tira avanti, e si cerca di non pensare che qui siamo seduti su dei vulcani», ha dichiarato quasi incredulo il vulcanologo Giuseppe Mastrolorenzo¹⁸⁷. Un disastro se si pensa che, addirittura, sta avanzando con forza e decisione il progetto, denominato “waterfront”, di un porto turistico a Pozzuoli con l'annessa costruzione, nelle immediate vicinanze, di un gigantesco polo alberghiero e commerciale. Il paradosso è che, per far finanziare il progetto ed espropriare le aree, i geniali ideatori di questa speculazione hanno sfruttato subdolamente e scorrettamente i poteri straordinari conferiti dalla legge speciale del 1984, che serviva per la creazione di vie di fuga in caso di eruzione. L'ennesima, distruttiva e folle speculazione ai danni del territorio, della costa e del mare che servi-

¹⁸⁶ B. De Vivo, A. Lima, *Stato della ricerca vulcanologica nella Regione Campania: studi e modelli interpretativi*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», Anno II, numero speciale, marzo-aprile 2009, pp. 2-3.

¹⁸⁷ Vedi S. Martorelli, *Campi Flegrei*, «National Geographic Italia», giugno 2009, pp. 30-45.

rebbe soltanto ad incrementare i proventi dei concessionari dei lavori, delle imprese edilizie che si aggiudicano gli appalti e i subappalti e che, quasi sempre, sono controllate dalla camorra. L'arresto di vari esponenti del clan Sarno, infatti, ha portato alla luce gli interessi di tale organizzazione criminale verso la speculazione del progetto "waterfront" per Pozzuoli¹⁸⁸. I centri commerciali, i porti turistici, i poli alberghieri, infatti, costituiscono una grande occasione per le organizzazioni criminali, non solo per lucrare sulla costruzione delle opere, ma anche per riciclare gli enormi capitali accumulati attraverso numerose attività illecite¹⁸⁹.

Del resto, in Italia sembra che qualsiasi parere scientifico contrario agli interessi speculativi dei costruttori e dei concessionari di opere pubbliche venga costantemente contrastato, dileggiato e, infine, occultato. Ostinatamente si preferisce non sapere: a parlare di eruzioni, di terra che trema, di dissesti idrogeologici o di seri rischi sanitari e ambientali si viene quasi sicuramente accusati di essere uccelli del malaugurio o rompiscatole irrecuperabili, perché, in verità, si è scoperto il velo che copre il marasma generale in cui il Paese va sprofondando man mano che i concessionari di opere pubbliche si riempiono le tasche con crescente rapidità, appropriandosi ingiustamente della ricchezza pubblica. Le grandi opere pubbliche, le cosiddette "opere di prestigio", sembrano essere un buon escamotage per coprire lo sfascio, la regressione, l'implosione e il disfacimento inar-

¹⁸⁸ Vedi A. Corbo, «la Repubblica Napoli», 17 luglio 2009.

¹⁸⁹ Vedi *infra*, cap. V.

restabile in atto nel nostro Paese da trent'anni a questa parte.

Si tratta di discorsi che imbarazzano i politici asserviti alla dittatura italiana dei concessionari di opere pubbliche, dei *general contractors*, discorsi che rovinano il gioco ai grandi palazzinari d'Italia, che fanno inorridire gli operatori turistici e coloro che sono dediti unicamente al guadagno, a scapito dell'interesse generale. E così, si marcia tutti "allegrement" verso i futuri disastri economici, sanitari, ambientali e sociali che incombono sul nostro Paese e che sembrano fornire immancabili occasioni di "autorizzata rapina" per i predoni delle opere pubbliche, per i pirati del cemento, per gli avvoltoi della speculazione che perlustrano instancabilmente l'intera Penisola in attesa di trovare il luogo e il momento giusto per colpire.

IV.
DEBITO PUBBLICO, TAGLI ALLA PUBBLICA
ISTRUZIONE, SFRUTTAMENTO DEL LAVORO

*Noi consideriamo
il cittadino estraneo agli affari pubblici
non come un nemico della quiete,
ma come un essere inutile*

Discorso di Pericle agli Ateniesi

Alla generale, scriteriata e criminale aggressione compiuta ai danni del sistema idrogeologico, del paesaggio, delle coste e del mare del nostro Paese, si accompagnò il disastro dei piani per lo sviluppo industriale, che collocarono le industrie più inquinanti nelle più fertili plaghe agricole della *Campania felix* e del Meridione, senza considerare che l'agricoltura era l'unica risorsa economica dell'intero Mezzogiorno.

L'intervento straordinario per lo sviluppo industriale delle regioni meridionali fu attuato senza tener conto di ciò che Pasquale Saraceno aveva insistentemente raccomandato, ossia «un'azione condotta sul piano nazionale e diretta a introdurre nella politica economica generale una componente che garantisse, in ogni momento, che le misure di carattere generale non contrastassero

con gli interessi dell'area arretrata»¹. Come ha osservato Carlo Trigilia, avvenne, invece, l'esatto contrario: «l'avvio e poi i successivi mutamenti di impostazione dell'intervento straordinario furono decisi solo quando risultarono congrui, o almeno non in contrasto, con gli interessi prevalenti fuori dal Mezzogiorno»².

Dalla metà degli anni Settanta e in seguito alla crisi economica internazionale iniziata con la scelta del presidente statunitense Nixon di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro (fine degli accordi di Bretton Woods) e con la conseguente instabilità economica di tutti i paesi più sviluppati, tra cui l'Italia, gli investimenti pubblici furono concentrati sull'ammodernamento delle industrie già esistenti nel Centro-Nord e non per incentivare la crescita economica del Mezzogiorno. Il mutato quadro interno ed internazionale mise in seria difficoltà tutte le grandi imprese italiane, sia pubbliche che private. Non sembrava conveniente, infatti, incrementare ulteriormente la capacità produttiva delle industrie né costruire nuovi grandi impianti: l'energia, con la grande crisi petrolifera, costava moltissimo e allo stesso tempo la classe operaia era ben compatta, organizzata e forte, capace di creare grossi conflitti all'interno del processo produttivo. La priorità della politica economica

¹ P. Saraceno, *La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica*, Svimez, Roma 1961, pp. 27 sgg, in L. De Rosa, *Provincia subordinata*, cit., p. 104.

² C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 78, in L. De Rosa, *Provincia subordinata*, cit., p. 132.

italiana divenne, dunque, quella di difendere i tradizionali poli industriali che si trovavano nell'Italia del nord, con leggi che favorivano la ristrutturazione di quelle imprese, l'ammodernamento degli impianti più obsoleti o al massimo gli investimenti in nuovi macchinari³. Come ha evidenziato Salvatore Cafiero, «il Centro-Nord, avendo raggiunto la piena occupazione, non mostrava più alcun interesse al riequilibrio delle zone arretrate. Premuto dall'aumento del costo del lavoro e dalle proteste operaie e sindacali per le condizioni in cui vivevano gli immigrati venuti a lavorare nelle sue strutture produttive, esso era interessato soltanto a scaricare parte dei maggiori costi sullo Stato, sollecitando investimenti nell'edilizia abitativa e nelle infrastrutture delle sue città, oltre che nella spesa sanitaria locale»⁴. L'impatto della crisi, dunque, si fece sentire molto di più nel Mezzogiorno, dove tutti i grandi impianti industriali, costruiti durante il "boom economico", iniziavano a diventare un peso per l'economia del Paese e man mano venivano abbandonati e dismessi.

L'intervento straordinario per lo sviluppo industriale non ha soltanto mancato l'obiettivo dello sviluppo economico, aggravando la crisi, ma, cosa assai più grave, ha sacrificato la vocazione agricola del Mezzogiorno, la vocazione turistica e la bellezza e la salubrità di tutto il paesaggio meridionale, senza apportare alcun beneficio

³ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., p. 36.

⁴ S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1966, pp. 189-191, in Luigi De Rosa, *La Provincia subordinata*, cit., pp. 106-107.

in termini economici né tantomeno culturali, sociali o civili. Si deve ricordare, oltretutto, come la Cassa integrazione per i lavoratori delle industrie che subirono maggiormente la crisi economica fornì una solida sicurezza a tutta la grande industria del Nord, a spese dell'intero Paese, anche delle regioni meridionali. Da allora fino ad oggi si è assistito ad un progressivo aumento dell'impiego di risorse pubbliche destinato all'industria del Nord e ad una riduzione complessiva di quelle destinate al Sud. La Svimez, nel rapporto 2002, avvertiva che questa politica economica – una spesa pubblica nel Meridione inferiore a quella del resto del Paese – avrebbe senz'altro determinato un regresso del sistema civile e produttivo dell'area.

IV. 1. *Scuola, ricerca scientifica di base e università*

Il dramma del dislivello tra Nord e Sud viene confermato e ribadito dalla carenza degli stanziamenti per la ricerca scientifica di base, che condanna il Mezzogiorno, e con esso le nuove generazioni di questo territorio, ad una condizione di sottosviluppo paralizzante e duraturo, ad una silenziosa ma massiccia emigrazione dei ricercatori del Mezzogiorno verso altri paesi d'Europa o verso gli Stati Uniti d'America, il Giappone e così via; tutto ciò risultava chiaramente dalla lucida analisi della Commissione meridionale per la ricerca presieduta da Antonio Ruberti: «93 per cento dei fondi al Centro-Nord e 7 per cento al Sud, con un numero di ricercatori per ogni 100.000 abitanti pari a 243 al Cen-

tro-Nord contro 35 al Sud!»⁵. In Italia la ricerca scientifica di base, almeno dal 1990, è sostenuta da una politica fallimentare quando non colpevolmente indifferente al destino delle future generazioni. Solo nel periodo tra il 2000 e il 2006 sono stati totalmente sprecati circa 3 miliardi di euro destinati dall'Unione Europea alla ricerca nelle aree depresse:

Poco più di 3 miliardi di euro di fondi comunitari da destinare alla ricerca, gestiti per i tre quarti dallo stesso ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e destinati in prevalenza al Mezzogiorno ma in misura non trascurabile anche alle regioni centro-settentrionali. La prova? È semplice. Gli obiettivi europei (il Quadro Comunitario di Sostegno, per la precisione) prevedevano che le regioni del Mezzogiorno raggiungessero nel 2006 una incidenza della spesa in R&S (Ricerca e Sviluppo) sul prodotto [interno lordo] pari all'1,3 per cento (rispetto ad un valore prossimo allo 0,76 per cento nel 2000). Sfortunatamente, nel 2006 il rapporto era rimasto praticamente inalterato rispetto al 2000, attestandosi in prossimità dello 0,8 per cento (e – per chi si diverte con le statistiche – il numero di brevetti per milione di abitanti era passato da 12,16 a 12,11). Nello stesso anno, la media italiana della spesa in R&S rispetto al prodotto (pari all'1,1 per cento) era peraltro anch'essa al di sotto degli obiettivi europei per le sole regioni in ritardo di sviluppo. Né pare che lo stesso sistema italiano dell'istruzione e della ricerca stia oggi facendo alcunché per evitare che non già 3 miliardi ma quasi

⁵ *La ricerca scientifica in Italia*, atti del Convegno *Potenzialità e realtà della ricerca scientifica in Italia*, organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Accademia delle Scienze, detta dei XL, Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 15 novembre 2003.

9 miliardi di fondi comunitari (più di quanto spenda oggi l'intera università italiana!) destinati alla ricerca facciano, per il periodo 2007-2013, praticamente la stessa fine⁶.

Il risultato di questo immenso spreco di denaro pubblico è quello che ha rilevato la Fondazione Rosselli nel rapporto, redatto nel 2008, *Innovazione di sistema*: tra i 19 paesi Ocse, l'Italia è classificata al 16° posto per la valorizzazione della ricerca scientifica di base. In Italia, infatti, si investe soltanto l'1,1 per cento del Pil nella ricerca, la metà della media europea, e solo lo 0,3 per cento di questo 1,1 per cento viene investito nella ricerca di base. Questo ristretto finanziamento al settore fondamentale per la crescita e il progresso del Paese risulta anche mal distribuito, rispecchiando ancora una volta il divario tra Nord e Sud: «Pisa, Trieste, Roma, Torino e Bologna godono di situazioni particolari, con finanziamenti che superano generalmente di un terzo la media europea. I minimi assoluti si registrano, anche in questo campo, nello sventurato Mezzogiorno con lo 0,07 per cento del Pil in alcune province calabresi»⁷.

Anche per quanto riguarda l'Università, la situazione non sembra essere diversa visto che una ricerca dell'Istat, intitolata *Università e lavoro*, ha presentato un dato inequivocabile: uno studente meridionale su cinque si trasferisce in un'Università del Centro-

⁶ N. Rossi, *Quei fondi europei buttati nel cestino*, «Corriere della Sera», 21 novembre 2008.

⁷ C. Augias, risposta alla lettera *Che bel regalo sarebbe poter fare ricerca*, di M. Buscaglia, R. Chiaromonte, C. Degano e P. Graglia, «la Repubblica», 6 gennaio 2009.

Nord⁸. Ed ancora più grave è la stima fatta dal Rapporto Svimez 2009, secondo cui risulta che un laureato su quattro si trasferisce, cerca e trova lavoro nel nord Italia⁹.

Questo vergognoso squilibrio riguardante gli investimenti per la ricerca scientifica di base e per l'università è aggravato ulteriormente dallo stato miserabile della scuola primaria che, con l'ultima riforma della pubblica istruzione, è destinato a peggiorare in un vero e proprio stato di abbandono:

Tagliare alla scuola italiana 8 miliardi di euro in tre anni, affidandosi a statistiche che ignorano la geografia, significa precludere al Meridione ogni possibilità di riscatto. Tra la Sila e la Locride [...] saranno chiusi 213 centri scolastici: uno su tre. [...] 42.000 cattedre in meno dal settembre 2009: un primo taglio di 37.000. [...] A rischio 918 asili, 680 elementari, 238 medie e 89 superiori. Su 2.712 scuole, 1.925 saranno considerate "sottodimensionate". Ogni mattina 197.000 alunni su 314.000 dovranno percorrere almeno venti chilometri, nelle valli, prima di entrare in un'aula. Emigranti a quattro anni. Il Sud assorbirà il 50 per cento dei tagli decisi dal Governo. La regione con il più alto abbandono scolastico del continente, dove 354 comuni su 409 sono a rischio spopolamento e 8 sono già abbandonati, vede lo spettro di un deserto regalato alla 'ndrangheta. La Calabria, 2 per cento del pil nazionale, si sente punita per la propria storica povertà¹⁰.

⁸ Vedi A. Lomonaco, *Universitari, 1 su 5 "emigra"*, «Mezzogiorno Economia», 25 maggio 2009.

⁹ Vedi G. Parente, *Fuga di cervelli da Sud a Nord*, «la Repubblica», 17 luglio 2009.

¹⁰ Fonti: G. Visetti, *Le scuole chiuse nella Calabria della 'ndrangheta*, «la Repubblica», 10 ottobre 2008; M. Reggio, *Scuola, arrivano i*

La riforma Gelmini, inoltre, prevede una riduzione delle ore per le scuole elementari che ricadrà soprattutto sulle scuole dove non c'è il tempo pieno: «questo, infatti, non è distribuito egualmente nel territorio: a Milano copre l'89,5 per cento degli alunni, a Torino il 65,5, a Roma il 54,4 ma a Napoli solo l'1,5 e in tutto il Sud non raggiunge il 9 per cento delle scuole. La legge fotografa e congela questa situazione. I bambini e le mamme del Nord avranno il mantenimento delle risorse che saranno decurtate al Sud. Qui i bambini usciranno alle 12,30 già l'anno prossimo e l'effetto seguita a ricadere sulle madri meridionali, che tanto per il 62 per cento sono fuori del mercato del lavoro. E comuni e regioni potranno seguitare a trascurare l'organizzazione delle mense scolastiche»¹¹.

Sembra, quindi, che saremo costretti a ripetere la terribile denuncia di Umberto Zanotti Bianco sullo stato miserabile delle scuole, dei paesi e delle città del Mezzogiorno, descritto nella sua opera *Il martirio della scuola in Calabria*:

Qui ci troviamo di fronte ad un problema di civiltà generale: l'eroismo non è diffuso nel mondo come la vita, ed è ben difficile alimentare questa volontà di rinnovamento nell'atmosfera pigra e meschina di tanti poveri villaggi tagliati quasi fuori da tutte le correnti vive della Nazione. Tra lo spirito umano e la personalità dei paesi v'è sempre una segreta inti-

tagli del governo: meno 37 mila docenti, il 50% al Sud, «la Repubblica», 25 marzo 2009.

¹¹ M. Pirani, *La scuola le proteste e la verità sulla riforma*, «la Repubblica», 10 novembre 2008.

ma armonia, una corrispondenza ignota provocatrice di visioni, d'amori, di tripudi e d'avvilimenti, di ripulse e di tristezze. Ogni città ha, si può dire, uno stato d'animo, che lento s'insinua, che non sentito s'inocula in chi la vive e la soffre. Or qual voce possono avere quelli ammassi luridi di casupole che paiono nate in un'ora di angoscia confusa, tumultuaria, e su cui il tempo ha lasciato cadere la sua cenere uniforme? Con quale idea di bellezza o d'amore, di dolcezza o di forza, può nutrire lo spirito quella vita di vergogna e d'abbruttimento?

La pubblica istruzione ha ricevuto tagli così drastici da impedire il pieno adempimento della sua funzione, come importanti quotidiani nazionali hanno denunciato con inchieste dai titoli come *Il crepuscolo dei licei* indicativi di una situazione che rischia di precipitare nel disordine l'intero Paese¹². Il fatto più grave è che la riforma non presenta alcun architrave didattico-culturale, bensì semplicemente e pedissequamente contabile; a questo proposito, la riduzione delle ore di storia e geografia è l'esempio più eloquente di come vuole essere deformata la preparazione degli studenti italiani. La scuola, quella che dovrebbe preparare, formare, educare nuovi cittadini e che dovrebbe introdurre gli studenti alle università è sempre più disarmata, spogliata e svuotata proprio da chi dovrebbe metterla in condizione di svolgere il suo compito fondamentale. Senza contare, poi, che, pur vantando un credito di circa 1 miliardo e 600 milioni di euro presso il ministero della

¹² Vedi F. Luppino, *Colpi di forbice sulla scuola. Verso il crepuscolo dei licei*, «l'Unità», 10 dicembre 2009; vedi anche *Dossier sullo stato della scuola in Italia*, a cura di A. Gargano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2010.

Pubblica Istruzione, con i pochi soldi a disposizione le scuole sono costrette a fornire di propria tasca o facendosi aiutare dalle famiglie i più elementari strumenti di lavoro (carta, gesso e persino carta igienica!).

Tutto questo accade mentre le scuole private paritarie, destinate soltanto ai figli dell'alta borghesia benestante – che non è più legata al processo economico nazionale di produzione di beni e servizi ma ha assunto una forma parassitaria legata all'accaparramento dei fondi pubblici¹³ – usufruiranno anche di aiuti da parte dello Stato: la collettività, dunque, continuerà a fare ulteriori sacrifici per pagare la scuola ai figli ricchi della borghesia parassitaria e mafiosa del nostro Paese, i quali, per la gran parte, non hanno meriti particolari nello studio rispetto al resto degli altri studenti. Ingenti fondi pubblici vengono elargiti a vantaggio delle scuole private di pochi studenti privilegiati, sicuramente tutti promossi ogni anno, perché la scuola-azienda possa garantirsi l'iscrizione dei suoi "clienti" agli anni successivi, mentre una parte cospicua di scuole del Meridione, come quelle calabre, versa in condizioni rovinose.

Accanto alla riforma della pubblica istruzione, la legge n. 133\2008 (legge finanziaria 2009) prevede, per la prima volta nella storia, il taglio di un miliardo e mezzo di euro al Ffo (Fondo di finanziamento ordinario), che permette all'università pubblica di finanziare la didattica e la ricerca di base.

C'è un'altra legge, infine, che minaccia seriamente la libertà di insegnamento e di ricerca nel nostro Paese: il

¹³ Vedi *infra* cap. V.

d.d.l. "Aprea" n. 953 («Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti»). In questo disegno di legge si stabiliscono tutte le procedure per la trasformazione della scuola pubblica in una sorta di squallida azienda privata:

Le nuove scuole saranno governate da un consiglio di amministrazione, che è «l'organo di gestione della scuola». Ogni scuola statale, trasformata in "fondazione" proprio come un'azienda, può «avere partner pubblici e privati che le sostengano, disposti a entrare nell'organo di governo della scuola». Tutto ovviamente allo scopo di «innalzare gli standard di competenza dei singoli studenti e di qualità complessiva dell'istituzione scolastica». Peccato che subito dopo si affermi, che «attraverso la trasformazione in fondazioni si vuole anche favorire una maggiore libertà di educazione che poggia sulla natura sociale dell'educazione: un'opera da svolgere entro quella società civile e quegli enti pubblici e privati più vicini ai cittadini, che devono essere riconosciuti a pieno diritto come espressione dell'azione pubblica». Insomma il Governo vuole giocare la partita dell'insegnamento e dell'apprendimento sul campo dei gruppi di tendenza prevalenti nel quartierino, «i rappresentanti delle realtà culturali, sociali, produttive, professionali e dei servizi» (art. 1.2), che potranno finalmente avere una scuola pubblica a loro asservita¹⁴.

La sottocultura egemone dell'industria parassitaria italiana ha stravolto anche il rapporto tra ricerca tecno-

¹⁴ M. Mantello, *Come il d.d.l. Aprea ucciderà la scuola statale*, «Micromega online», 20 ottobre 2008.

logica e ricerca di base che, come sottolineato a più riprese da Antonio Ruberti, doveva consistere in un rapporto di simbiosi e di scambio reciproco, ma sempre considerando che la ricerca di base costituisce l'*humus* di ogni innovazione tecnologica e, dunque, di ogni possibilità di sviluppo industriale. In qualità di commissario europeo per la ricerca, la formazione e l'istruzione, il ministro Ruberti si impegnò assiduamente, negli anni Novanta, per promuovere una politica europea in favore della ricerca scientifica di base e, a tale scopo, creò lo Spazio Europeo per la Ricerca. In Italia, invece, la politica per la ricerca è stata deviata in favore della ricerca tecnologica con la creazione dell'Istituto Italiano per la Tecnologia, un ente privato che, però, si avvale di un finanziamento pubblico di ben 100 milioni di euro annui e al quale sono stati devoluti altri 130 milioni di euro derivanti dalla soppressione della storica fondazione Iri. Non si è tenuto conto, in verità, della drammatica situazione di degrado in cui si trovano le università pubbliche, gli enti pubblici di ricerca, gli istituti di alta cultura, cioè tutti quegli organismi preposti, per mandato della Costituzione, a promuovere la ricerca di base¹⁵. Non a caso i dati Istat diffusi a dicembre 2009 parlano di un ridimensionamento della spesa per la ricerca di base sia sul versante pubblico che privato, una diminuzione dell'1,5 per cento in totale rispetto al 2006. Finanziando soltanto la ricerca tecnica e sopprimendo storici istituti di alta cultura, essenziali per la vita civile del Paese so-

¹⁵ Articolo 9 comma 1 della Costituzione: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica».

prattutto nel Mezzogiorno, il Governo rischia di non riuscire a fornire un adeguato sostegno pubblico alla ricerca scientifica e alla cultura, creando nel nostro Paese tutte le funeste condizioni di una irreversibile arretratezza e di un drammatico e costante allontanamento dai Paesi più avanzati d'Europa¹⁶.

L'attuale classe dirigente è pervasa da uno spirito di profonda inerzia e in alcuni casi di insigne arroganza, tale da rimuovere troppo spesso la priorità che dovrebbero avere i provvedimenti volti all'interesse generale, al pubblico, rispetto all'interesse privato. Non sembra, infatti, che la classe dirigente del nostro Paese riservi la giusta considerazione alla filosofia, alla fondamentale funzione pubblica delle Accademie – quali istituzioni cui è sempre spettato il compito di portare avanti la vera cultura e la ricerca disinteressata, specie nei momenti di crisi e di appesantimento delle università – né tantomeno, in verità, all'università, alla ricerca e alla pubblica istruzione.

Questa riflessione trova la sua triste conferma se si osservano alcuni dati sullo stato attuale della ricerca in Italia. Suscita amaro stupore il confronto, nell'ambito degli investimenti pubblici nella ricerca in rapporto al Pil, tra l'Italia (1,1 per cento) e gli altri Paesi europei come la Svezia (4,2 per cento), l'Olanda (1,7 per cento),

¹⁶ Vedi la manovra finanziaria 2011, e la lista dei 232 enti culturali che taglia, in via del tutto pregiudiziale e senza alcuna valutazione delle attività svolte, istituti delle più varie funzioni ed attività. La lista, in seguito all'intervento del Presidente della Repubblica on. G. Napolitano, è stata stralciata, ma vi è comunque una pesante riduzione dei finanziamenti pubblici previsti dallo Stato in favore della cultura.

la Spagna (1,2 per cento), la Francia (2,1 per cento), il Regno Unito (1,8 per cento), la Germania (2,5 per cento), e con altre grandi realtà internazionali come il Giappone (3,4 per cento), la Cina (1,5 per cento), l'Australia (2 per cento) e gli Stati Uniti d'America (2,6 per cento). Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, nei primi mesi del suo mandato, ha dichiarato che l'arma principale per risollevare il Paese dalla crisi economica è l'impegno dello Stato nel sostenere e finanziare la ricerca. In Germania, inoltre, il Governo ha di recente reso noto il suo programma di legislatura per la ricerca e l'alta educazione con un aumento degli investimenti pubblici del 5 per cento all'anno fino al 2015 per i finanziamenti ai due grandi centri di ricerca statali, la Max Planck Society e il DFG (Deutsche Forschungsgemeinschaft) che sono da aggiungere ai complessivi 13 miliardi di euro per le università, la formazione e la ricerca, dal 2011 al 2013, dedicati all'"Iniziativa per l'Eccellenza", e infine 14,6 miliardi di euro per lo sviluppo dell'alta tecnologia nei settori considerati strategici: energia, clima, salute e sicurezza (mentre per gli stessi settori l'Italia ha stanziato solo sette miliardi di euro, meno della metà). Questo piano d'investimento nella ricerca è davvero significativo se si tiene conto che, da una parte, viene al termine di un anno (2009) in cui, malgrado la recessione, gli investimenti del governo tedesco in scienza e sviluppo sono cresciuti del 10 per cento; e, dall'altra, perché segna il ruolo centrale che ricoprono la scienza e l'alta educazione nella crescita del Paese; il programma tedesco vuole mirare, come si vorrebbe fare in Italia, alla valorizzazione

ne del merito, ma a Berlino non è sostenuto solo dalle dichiarazioni e da alcune norme di principio, bensì da investimenti concreti che hanno dato già validi risultati visto che da tre anni a questa parte le università tedesche hanno dato lavoro a 4.200 ricercatori, per la gran parte giovani, di cui il 40 per cento donne e il 25 per cento provenienti dall'estero (molti dall'Italia). Un altro aspetto significativo riguarda gli investimenti del Governo tedesco nell'alta tecnologia. Gran parte degli investimenti in ricerca tecnologica ha riguardato, infatti, il settore dell'energia rinnovabile: in dieci anni le fonti rinnovabili sono passate dal 6 al 17 per cento del totale. Tutto questo avviene mentre il più diffuso quotidiano di qualità della Germania, la «Süddeutsche Zeitung», in un allarmato editoriale firmato da Ulrike Sauer nota che, in Italia, «ai giovani talenti non resta altra scelta: emigrano in massa». Una svolta amara, secondo l'illustre quotidiano liberale di Monaco, per un Paese che una volta era ammirato e piaceva ai tedeschi perché sapeva guardare con fiducia al futuro, mentre oggi il potere politico taglia il bilancio della pubblica istruzione e della ricerca e i giovani sono diventati «il gruppo più debole della società». Anziché approfittare della crisi mondiale per modernizzare il Paese, si legge ancora in questo articolo, il Governo italiano ha scelto la via dell'autoincensamento affermando semplicemente che l'Italia vive una situazione leggermente migliore rispetto ad altri Paesi. In verità, se si analizzano alcuni dati dell'economia italiana, sottolinea la «Süddeutsche Zeitung», «il Pil è caduto del 4,7 per cento l'anno scorso, la recessione ha distrutto

781.000 posti di lavoro, solo un decimo degli italiani espulsi dal processo produttivo ha ricevuto aiuti. E quel che è peggio, la disoccupazione giovanile è salita dal 18 al 27 per cento. Per chi ha meno di 25 anni il rischio di restare senza lavoro è 3,5 volte superiore che per il resto della popolazione»¹⁷. D'altra parte a questi numeri si potrebbe aggiungere anche l'impietoso confronto tra l'Italia e la Francia, che ha investito per il 2010 16 miliardi di euro nella ricerca mentre il nostro governo ha varato una manovra finanziaria, per lo stesso anno, di appena 9 miliardi¹⁸.

Questi semplici confronti statistici non sono che degli indicatori di come in Italia i soldi per la ricerca siano pochi ed investiti male, di come il nostro stia diventando sempre più un Paese ripiegato su se stesso, con un governo che sta svendendo e svuotando il futuro dei propri cittadini. Non si può non notare, infatti, che gli investimenti nel settore siano finalizzati per la maggior parte alla ricerca applicata delle aziende e che, negli ultimi undici anni, tali investimenti sembrano non aver raggiunto grossi risultati in termini di produttività e di espansione delle imprese beneficiarie degli investimenti pubblici; molte di queste imprese, invece, hanno preservato i loro profitti tagliando brutalmente i costi

¹⁷ Notizia riportata da A. Tarquini, *La stampa tedesca Se l'Italia delude i suoi giovani*, «la Repubblica», 13 gennaio 2010.

¹⁸ Vedi i dati statistici pubblicati da tutta la stampa nazionale alla metà di dicembre del 2009; sulla ricerca vedi anche M. Cuccurullo, *I problemi della ricerca scientifica in Europa*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009.

del lavoro, delocalizzando e, in qualche caso, diversificando la produzione allo scopo di aumentare la propria potenza finanziaria sui mercati. Non sembra, dunque, che vi siano stati così rilevanti progressi nella ricerca da giustificare un tale investimento in favore delle imprese visto l'alquanto desolante rapporto costi-benefici. La classe imprenditoriale del nostro Paese ci ricorda sempre più quello che Francesco Saverio Nitti chiamava "partito qualchecosista", riferendosi a quelli che per affrontare la crisi economica dicevano: «Bisogna fare qualcosa. Ma che cosa? Boh!». In questi anni, per la verità, dalla Confindustria non son venute fuori molte idee su come uscire dalla crisi, ma solo messaggi superficiali e contraddittori, con banali richieste di detassazione, flessibilità del lavoro e aiuti di Stato. L'economista Marco Vitale, di recente, ha ravvisato la debolezza strutturale della classe imprenditoriale del nostro Paese nella sua oramai cronica, permanente carenza di risorse intellettuali e morali; una carenza già intravista cent'anni fa da Giovanni Giolitti, che avrebbe voluto abolire la Confindustria appena nata¹⁹. Una carenza che dovrebbe far riflettere bene chi pensa, oggi, di aggiustare temporaneamente il bilancio dello Stato con la soppressione delle spese in favore di importanti istituti di cultura.

Questo è ciò che avviene in Italia nell'ambito delle politiche per la ricerca mentre innumerevoli istituti di

¹⁹ Notizie tratte da A. Statera, *Quella profezia di Giolitti che risuonerà nell'auditorium romano*, «la Repubblica Affari&Finanza», 24 maggio 2010.

cultura, di ricerca scientifica di base, accademie, università e persino licei e scuole medie ed elementari restano costrette a sopravvivere alla meno peggio con scarse risorse e abbondanti debiti.

Si porta a compimento, in questo modo, quel processo che ha relegato l'istruzione pubblica, anche universitaria, e la ricerca scientifica di base ad una concezione "impiegatizia", funzionale e strumentale rispetto al potere delle multinazionali, dominante in Italia e in Europa. Un processo che ha avuto inizio con la strumentalizzazione della scuola, dell'Università e degli istituti di alta cultura a fini propagandistici durante il regime fascista. A partire dallo stravolgimento della riforma della pubblica istruzione di Giovanni Gentile – che, in realtà, era frutto della stretta collaborazione di Gentile con Benedetto Croce negli anni precedenti all'instaurazione del regime – la scuola italiana fu invasa dal costume fascista, espressione di una borghesia volgare e ottusamente militarista, fondato non sulla formazione degli studenti ma sulla impartizione di una disciplina puramente esteriore volta al soffocamento dello spirito critico e alla costruzione di una coscienza obbediente²⁰. Nell'ambito degli studi universitari furono promossi in cattedra soltanto i professori più inclini a familiarizzare con il regime o che svolgevano la loro attività didattica in maniera del tutto distaccata dal corso degli avvenimenti storici e politici, senza mai fare riferimento ai fatti

²⁰ Vedi i discorsi e le memorie di P. Calamandrei, *Difendiamo la scuola democratica*, pubblicate su «Il Ponte», Anno LXIV, n. 12, dicembre 2008.

della vita politica del Paese. In questo modo la classe intellettuale universitaria contribuì alla trasformazione della funzione dell'Università di Stato, che da luogo della libera ricerca e dell'alta formazione divenne una scuola di apprendimento meccanico delle discipline, di conseguimento di titoli professionali o accademici se non proprio un luogo di espressione della sottocultura egemone del partito nazionale fascista. Le poche voci rimaste libere dall'ingerenza del fascismo nelle attività culturali si trovavano nelle accademie private e negli istituti di alta cultura, che per statuto godevano di una maggiore autonomia dalla politica nazionale. Tra queste la storica Accademia dei Lincei, che fu chiusa dal fascismo e rifondata, da intellettuali organici al partito fascista, col nome di Accademia d'Italia; la Società di Studi Politici fondata da Benedetto Croce, chiusa anch'essa dopo nemmeno sei mesi di attività; e addirittura il Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui era stato presidente l'antifascista Vito Volterra, venne riformato nella prospettiva di utilizzare a scopi bellici l'attività di ricerca scientifica che ivi si svolgeva²¹. Con l'emanazione delle leggi razziali, la ricerca scientifica italiana perse il fior fiore degli scienziati della fisica teorica: furono, infatti, costretti ad emigrare all'estero e, in particolare, negli Stati Uniti d'America i più brillanti ricercatori dell'Istituto romano di via Panisperna e di altri istituti nazionali, come Enrico Fermi, Emilio Segré, Bruno Rossi, Bruno Pontecorvo, Giuseppe Occhialini, Giulio Racah e

²¹ Vedi R. Maiocchi, *Gli scienziati del duce*, Carocci editore, Roma 2003.

altri promettenti fisici, sia teorici che sperimentali, come Ugo Fano, Eugenio Fubini, Sergio De Benedetti, Lorenzo Emo Capodilista e Leo Pincherle²².

La violenza compiuta contro la libertà della ricerca scientifica provocò un'incalcolabile quanto inevitabile regresso in tutta la vita culturale del Paese. Un ritorno all'indietro, un danno così pesante per la scienza, che nemmeno la Resistenza e la fine della guerra riuscì a sanare. Fin dai primi anni del secondo dopoguerra, infatti, i vecchi professori che avevano aderito al regime fascista e i vecchi amministratori degli istituti scolastici e delle università tornarono ai loro posti. Di questo processo terribilmente retrico che colpì la società italiana dopo la grande stagione della Costituente troviamo un'importante testimonianza in un discorso che Piero Calamandrei pronunciò nel 1950: egli denunciava l'insinuarsi di un «totalitarismo subdolo, indiretto, torpido» che si basava sull'attacco alla scuola democratica nata dalla Costituzione repubblicana; si trattava, già allora, di un potere che non agiva al vecchio modo, cioè nella maniera eclatante della marcia su Roma e della trasformazione dell'aula in alloggio per manipoli, ma che voleva istituire «una larvata dittatura». Per far ciò, era sufficiente lasciare che le scuole di Stato finissero lentamente in rovina, senza alcun aiuto, e promuovere parallelamente il finanziamento pubblico alle scuole private²³. Anche in

²² Vedi E. Amaldi, *Da via Panisperna all'America*, Editori Riuniti, Roma 1997.

²³ Vedi P. Calamandrei, *Difendiamo la scuola democratica*, cit., pp. 58-70.

questo campo fondamentale per la cultura, la formazione e il completo sviluppo della personalità del cittadino, come sancito dalla nostra Costituzione, lo Stato italiano risultò, dunque, oppresso dalla tirannia dei poteri forti. Come scrisse Gramsci: «dalle sue mani aggrinzite nello sforzo unico di accumulare ricchezze per i privati, la fiaccola della scienza è caduta, come è caduta la lampada sacra della vita. Vi sono in realtà, nel cumulo di nozioni tramandateci da un millenario lavoro di pensiero, degli elementi che hanno un valore eterno, che non possono, che non debbono perire. Uno dei più gravi segni della degradazione cui ci ha portati il regime borghese sta nel fatto che si perde la coscienza di questi valori; tutto diventa oggetto di commercio e strumento di guerra»²⁴. Si dovrà, quindi, operare a lungo e duramente «per riconquistare, per restituire nella sua integrità [...] il devastato regno dello spirito»²⁵.

Si deve con onestà riconoscere che le classi dirigenti del nostro Paese, ormai da circa vent'anni, si sono, a dispetto delle numerose e caotiche riforme del sistema scolastico, completamente disinteressate del funzionamento dell'intero sistema dell'istruzione pubblica, dell'università e della ricerca. Tutti i governi, infatti, hanno serenamente lasciato a burocrati di palazzo la gestione della pubblica istruzione, scegliendo i ministri con l'uni-

²⁴ A. Gramsci, *Dalle cronache dell'«Ordine Nuovo»*, «L'Ordine Nuovo», 11-18 dicembre 1920, raccolto in A. Gramsci, *La formazione dell'uomo*, a cura di G. Urbani, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 119-120.

²⁵ *Ibidem*.

ca logica degli accordi interni alle maggioranze per la lottizzazione politica dei ministeri. In questa situazione, le riforme della pubblica istruzione sono state un puro esercizio di «scacchistica mentale, ginnastica intellettuale quando non piagnisteo noioso e rifrittura di banalità abusate sull'eccellenza della funzione educativa dello Stato, sui benefici dell'istruzione ecc...»²⁶, senza mai affrontare concretamente e con rigore civile un problema vitale per il nostro Paese²⁷.

Si riscontra, purtroppo, lo smarrimento del vero significato che la cultura e la ricerca hanno per la vita civile di un Paese, la ragione stessa per cui i padri costituenti videro nella scuola e nell'università il cuore pulsante dello Stato, la fonte di alimentazione del sentimento pubblico. Ciò che resta nell'idea predominante della scuola e dell'università è, invece, la sostituzione della formazione dell'uomo con l'avviamento ad una professione e la confusione dell'ideale del progresso civile con il falso idolo dello sviluppo tecnologico.

IV. 2. *Nessuna resistenza alla rapina delle casse dello Stato*

La disparità di ricchezze e strutture tra la “provincia subordinata” e il resto del Paese è, ora, evidente in nu-

²⁶ A. Gramsci, *Il problema della scuola*, «Avanti!», edizione piemontese, 24 dicembre 1916, raccolto in A. Gramsci, *La formazione dell'uomo*, cit., p. 86.

²⁷ Vedi *infra*, cap. XIII.

merosi aspetti della vita politica, economica e civile del nostro Paese. Per questo motivo sembrano ancora più valide ed attuali le amare considerazioni di Giustino Fortunato nelle appassionante lettere che egli scrisse a Pasquale Villari e a Gaetano Salvemini, nelle quali, lamentandosi della corruzione della classe politica meridionale, affermava: «Il Settentrione capitalista e militarista fa i suoi affari, restando al timone dello Stato, grazie alla degradazione politica del Mezzogiorno» e «se gli elettori di tutti i 143 Collegi del Mezzogiorno continentale avessero potuto liberamente votare, essi avrebbero mandato alla Camera 143 [deputati] non socialisti, né clericali, ma ribelli; ribelli non più a un governo o a un altro, e neppure all'Italia, ma a un ordine intollerabile di cose che per il Mezzogiorno è la confisca e la fame»²⁸.

Anche la Commissione Antimafia del 1993 ha constatato l'assoluta iniquità della politica economica nazionale tuttora in atto: da un lato finanziare aree e attività già sviluppate, cioè aiutare le aree settentrionali, dall'altro erogare fondi al Mezzogiorno, negli ultimi anni soprattutto fondi europei, quasi sempre per fronteggiare emergenze o situazioni di dissesto ma mai per avviare una politica di sviluppo infrastrutturale e duraturo. Basti ricordare, infatti, che per la ricostruzione del terremoto del 1980 il governo stanziò quasi 60.000

²⁸ G. Fortunato a P. Villari Napoli, 12 settembre 1899 e G. Fortunato a G. Salvemini, Napoli 19 novembre 1913, in G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 68, in L. De Rosa, *La Provincia subordinata*, cit., pp. 30-31, 49.

miliardi di lire per realizzare opere pubbliche che, in molti casi, non sono mai state completate e, in molti altri, non avevano alcuna relazione con il motivo del finanziamento. Un tragico episodio di corruzione, di rapina e di malcostume di cui si rese protagonista la classe imprenditoriale con la complicità del ceto politico che, per l'occasione, fu capace di varare la legge criminogena n. 219/1981. Una vera politica di *shock economy* che continua a perpetuarsi dopo la "emergenza colera" e dopo la "emergenza terremoto" e che ha reso Napoli e la Campania oggetto specifico e diretto di provvedimenti governativi e regionali devastanti che hanno permesso la penetrazione della camorra in tutto il traffico di rifiuti tossici e di rifiuti urbani e intensificato i rapporti di reciprocità funzionali esistenti tra la classe politica, l'imprenditoria e l'organizzazione camorristica²⁹. Si è consolidato, sempre di più nel tempo, «uno schieramento consociativo interpartitico, sedicente produttivistico», che, mediante l'incremento della spesa pubblica, non ha prodotto l'auspicato sviluppo economico e sociale, ma l'espansione di un blocco di potere politico-affaristico, esteso e differenziato socialmente, dentro cui si è inserita, opera ed esercita grande influenza la moderna criminalità camorristico-mafiosa. È nato così il "partito unico della spesa pubblica" che ha liberato il campo politico da ogni vetusta ideologia, trovando il consenso sia dei partiti di governo sia di quelli dell'opposizione e specializzandosi nell'inventare "occasioni" ed "emergenze" per riprodurre gestioni eccezionali e

²⁹ Vedi *infra* cap. V.

incontrollate di cospicui finanziamenti statali³⁰. Questi schieramenti criminali hanno sempre cercato di comprendere tutte le forze politiche secondo la pragmatica logica, di matrice andreottiana ma sposata con convinzione anche da Bernardo Provenzano, che prevedeva di coinvolgere nelle ruberie tutte le parti politiche in modo da garantire la silenziosa realizzazione di imprese altrimenti dichiarate illecite e criminali dagli ordinari organi di controllo³¹. Alla base di questa politica piegata ad interessi privatistico-mafiosi e alla conservazione del potere da parte di questa classe dirigente cialtrona e miserabile, si è instaurata una struttura criminale che supera, per la maggiore raffinatezza e per il più ampio raggio d'azione in tutti i rami della società, i vecchi comitati d'affari:

Un vero e proprio “rapporto sinallagmatico” tra politici e amministratori, impresa e camorra. [...] La conclusione, cui è giunta la magistratura inquirente napoletana del settore anti-mafia, è che si è di fatto costituita, in molti casi, tra camorra, politica e impresa «una criminosa convergenza d'interessi, in cui le caratteristiche di ciascuno di essi, la sua competenza, il suo potere consentono di far confluire all'alleanza fra essi stabilita vantaggi ben maggiori rispetto a quelli che l'agire isolato avrebbe consentito a ciascuno [...]». E così, l'imprenditore riceve dal politico lavori e possibilità di profitto, dal camorrista (quando non è egli stesso diretta espressione del sodalizio criminale) “pace sociale” e “credito” nei rapporti con gli amministratori locali; il camorrista riceve denaro dall'impre-

³⁰ Vedi F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., p. 91.

³¹ *Ibidem*, pp. 91-92.

ditore, “protezione” giudiziaria dal politico, legittimazione sociale da entrambi [...]; il politico, infine, vede garantite la propria forza elettorale e la capacità di condizionamento illecito delle funzioni pubbliche, oltre naturalmente ad ingenti illeciti profitti economici»³².

Una strada pericolosissima che ha portato al disastro ambientale del Paese, e della Campania in particolare, e allo smantellamento dello Stato italiano, dovuto alla crescita progressiva ed esponenziale del debito pubblico. A conferma di quanto è stato detto si può riportare la dichiarazione di Paolo Cirino Pomicino, figura più rappresentativa di quello che era il “partito della spesa pubblica”: le emergenze, sosteneva, «davano l'occasione per colmare lacune storiche nelle infrastrutture del nostro paese [...], dopo il terremoto del 1980 a Napoli si sono costruiti 20.000 alloggi, un miglioramento significativo». La realtà, purtroppo, era un'altra:

Con i fondi del terremoto in Irpinia si costruirono anche alberghi a cinque stelle in località che nessun turista ha mai visitato, e capannoni industriali dove l'attività non si è mai avviata. Gran parte delle somme erogate finì nelle mani della camorra, che le utilizzò per fare il grande salto dal contrabbando di sigarette al commercio di droga. La spesa pubblica crebbe più dei servizi resi: nella scuola il numero degli insegnanti aumentò più di quello degli studenti; negli ospedali il numero di dipendenti divenne più alto di quello dei giorni di degenza. [...] L'espansione della spesa non si diresse verso i più poveri. [...] Il peggio fu raggiunto dopo la metà degli anni Ottanta.

³² *Ibidem*, pp. 162-163.

Ormai il Parlamento elargiva regali che andavano ben oltre le richieste dei beneficiari, aggiungendo sempre nuove spese a quelle decise dal Governo, e per cifre spropositate: nel 1984 il Parlamento fece lievitare la spesa di quasi 10.000 miliardi rispetto alla proposta del Governo, nel 1985 di circa 32.000; nel 1986 e nel 1987 di circa 54.000 miliardi per volta. I successivi governi non riuscirono a ridurre il deficit. Dovettero però accrescere le entrate fiscali perché il peso degli interessi da pagare sul debito si faceva sempre più forte. Dalle spese sociali l'attenzione dei politici si era spostata sui grandi progetti di investimento. [...] Poiché gli interessi da soddisfare erano tanti, spesso si stanziavano i soldi per iniziare un'opera senza essere certi che in futuro se ne sarebbero trovati di sufficienti per portarla a termine; o le opere restavano a metà o i costi aumentavano ancora a causa dei danni per la sospensione³³.

Si è scritto molto sulla rovina dello Stato avvenuta con le gigantesche e spietate rapine degli anni Ottanta, ma vale la pena riportare anche un breve stralcio da un articolo sul potere delle *lobby* in Italia, in cui si racconta una storia sconcertante:

Fu con Paolo Cirino Pomicino negli anni Ottanta che i politici stessi si fecero stabilmente lobbisti, conculcando ancora la specifica posizione professionale che esiste in America e in altri Paesi. Potentissimo presidente della Commissione Bilancio della Camera, quando c'era l'assalto alla diligenza della Finanziaria, Pomicino, con quell'aria da simpatico guappo, ascoltava tutte le richieste, le selezionava e faceva

³³ S. Lepri, *La finanziaria siamo noi*, Chiarelettere, Milano 2008, pp. 111-113.

in modo che quelle sponsorizzate figurassero in un articolo o almeno in un emendamento. Con un finanziamento non troppo vistoso il primo anno, ma capace, l'anno successivo, di creare il precedente per un rifinanziamento ben più cospicuo. Ci sono storie a bizzeffe sul sistema Pomicino, come quella del cosiddetto piano Martinazzoli per le carceri. Il primo anno, con le furbizie pomiciniane, furono stanziati 50 miliardi di lire, che diventarono 600 pluriennali l'anno successivo, garantendo l'appalto delle nuove carceri all'Edilpro del gruppo Italstat³⁴.

Non si può dimenticare, infine, il ruolo funesto ricoperto da Alfredo Vito, un altro grande protagonista del saccheggio pubblico degli anni Ottanta, che «per sua ammissione – fu il collettore democristiano della Tangentopoli napoletana. Partendo da una tangente sugli appalti pubblici del 2 per cento, [...] riusciva in alcuni casi a spuntare fino al 7 e mezzo per cento»³⁵.

I nomi di coloro che si sono immortalati nel fascino discreto di una borghesia di rapina, tutta dedita, come direbbe Benedetto Croce, ad una «allegria giornata di saccheggio», e di una politica collusa con questa nobilissima stirpe, sono elencati nell'inchiesta Scalfaro e nel libro *Napoli fine Novecento* dello storico Francesco Barbagallo dove si può leggere, per esempio, che a Napoli il caso più eclatante di questo fenomeno era stato avviato alla metà degli anni '70, quando iniziò la costruzione della Metropolitana di Napoli (MN), che dura tuttora

³⁴ A. Statera, *I lobbisti made in Italy tra i salotti e Montecitorio*, «la Repubblica», 2 marzo 2009.

³⁵ A. Statera, *Il termitaio*, cit., p. 17.

con numerosi cantieri ancora aperti in pieno centro storico da decenni³⁶. Un'inchiesta giudiziaria avviata nel '92 ha verificato il costo di 1.625 miliardi per costruire 4.800 metri di strada in galleria, un'opera durata oltre sedici anni. La società per azioni MN era formata da numerosi imprenditori, che nel '73 si associarono con la Metropolitana Milanese per fruire di vantaggi legislativi. Il primo cantiere fu aperto nel 1976. Durante i successivi dieci anni si costituirono tre società consortili, guidate dai napoletani Italo Della Morte, Wolf Chitis, Massimo De Lieto (insieme a Lodigiani, Torno, Grassetto, Pianini, Manfredi, Astaldi, Giustino, Fiore, Carola, Di Penta, ecc.)³⁷. Ecco un brillante esempio del trascorrere delle ordinarie e allegre giornate di saccheggio:

La richiesta finanziaria più consistente pervenne alla MN dall'onorevole Cirino Pomicino, che si rivolse personalmente a Italo Della Morte chiedendogli la consegna di quattro miliardi. Le imprese si consultarono e accolsero la domanda dell'illustre parlamentare. La somma fu versata in rate da centinaia di milioni, dal 1987 al 1991, al presidente della Commissione Bilancio, poi ministro della Funzione Pubblica e del Bilancio, «affinché si adoperasse o comunque caldegiasse o quantomeno non osteggiasse i finanziamenti, favorendo magari l'integrazione degli stessi». Questa motivazione sarà indicata ai magistrati inquirenti dall'amministratore delegato della MN Carlo Rolandi [che], personalmente, «provvi-

³⁶ Vedi, per esempio, A. P. Merone, *Piazza Municipio il cantiere del metrò si allarga ancora*, «Corriere del Mezzogiorno», 15 luglio 2010.

³⁷ Vedi F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., p. 105.

de alla consegna materiale del denaro presso l'abitazione del parlamentare alla via Nevio e, in due circostanze, presso lo studio di questi, alla via Palepoli, attraverso un sistema di rate fisse e periodiche, oscillanti dagli originari 100-150 milioni ai successivi 200-250 milioni. In tre, forse quattro occasioni il Pomicino invitò il Rolandi ad effettuare i pagamenti delle rimesse presso il domicilio De Lorenzo Francesco, cosa che il Rolandi fece. In quelle occasioni De Lorenzo ritirò il danaro, dimostrandosi perfettamente consapevole delle disposizioni impartite dal Pomicino e dal significato dei versamenti. [...] Rolandi rendeva una descrizione estremamente particolareggiata delle modalità di consegna del danaro. Ricorda infatti che, a casa del Pomicino, gli veniva offerto il caffè, che nessuno era presente alle dazioni di danaro e che, a casa di De Lorenzo, non ebbe modo di vedere neanche la servitù a eccezione della domestica che gli apriva la porta»³⁸.

Tutte queste informazioni sono reperibili anche negli atti giudiziari dei pubblici ministeri e della magistratura.

Oltre al barbaro e criminale saccheggio dei fondi pubblici, ciò che conta sottolineare è che tutto il peso della malagestione della MN va a cadere non soltanto sulle finanze pubbliche, ma anche sul patrimonio storico, artistico, culturale unico al mondo della città di Napoli, che rischia di essere distrutto dalla dissennatezza dei progetti di costruzione delle stazioni della metropolitana e dalla profonda avidità senza scrupoli dei concessionari dei lavori e dei progettisti che pensano unicamente a gonfiare i costi delle opere. Esempio chiarissimo di questo scempio immane è costituito dal progetto,

³⁸ *Ibidem*, p. 107.

scritto dal super architetto portoghese Alvaro Siza, della stazione metropolitana di piazza Municipio, nel pieno centro di Napoli, in prossimità degli uffici comunali. Sin dai primi scavi si è scoperta la presenza sotterranea di un'intera cittadella fortificata, di un palazzetto angioino, di una strada selciata e, più in generale, di una complessa stratificazione storica. L'area, infatti, corrisponde al porto antico, situato in un'insenatura naturale allo sbocco del lavinaio occidentale, insinuato tra le tre colline sulle quali si è svolta la storia millenaria di Napoli: da Monte Echia, sito dell'arcaica Partenope, al "Pendino" della Neapolis classica e alle pendici di San Martino, urbanizzate dal XVI secolo. Tutto questo è stato denunciato dall'architetto Aldo Loris Rossi, mentre nel silenzio assoluto sono rimaste tutte le università della Campania: «Se si aggiunge che quest'area è ancora il baricentro della città, – scrive Rossi – si capisce che a piazza Municipio, in seguito ai lavori per la realizzazione del nuovo metrò, assistiamo ad un intervento chirurgico a cuore aperto su un organismo urbano di circa 3.000 anni. Chi vi ha ubicato la stazione della metropolitana doveva saperlo»³⁹. Chi, invece, ha studiato la stratificazione storica della città ha potuto giustamente criticare in sette punti fondamentali, assolutamente non contestabili, questo progetto folle: «[Il progetto] 1) ignorava la cinta bastionata e il fossato vicereali al punto che i due pozzi delle stazioni si incrociavano all'innesto delle due muraglie sul torrione dell'Incoronata; 2) sven-

³⁹ A. L. Rossi, *Quanti errori nella piazza del metrò*, «la Repubblica Napoli», 12 dicembre 2008.

trava l'antemurale e il fossato aragonese ripristinati negli anni '30 dal Filangieri; 3) demoliva il ponte di accesso alla "cittadella" aragonese, inserendo nella porta di Alfonso, visibile nella tavola Strozzi, un "ascensore per disabili"; 4) distruggeva il porto greco-romano scoperto da poco; 5) demoliva l'ipotizzato abitato angioino, confermato dagli scavi; 6) chiudeva alle auto via Depretis presupponendo un sottopasso a via Acton, poi bocciato; 7) non spiegava come disimpegnare il traffico dell'area»⁴⁰. Ma la storia non finisce qui perché, come racconta il professor Rossi, il dibattito sollevato nel 2004 da tali osservazioni non solo confermò le obiezioni al progetto iniziale, ma rivelò l'esistenza di un tesoro archeologico ben più vasto e preziosissimo:

Una torre di guardia a una rampa di accesso alla porta aragonese (non raffigurate nella tavola Strozzi), il contiguo tessuto urbano angioino, le scuderie e la polveriera del XVI secolo vicine al gigantesco torrione dell'Incoronata di 36 metri di diametro. [...] Tale patrimonio storico entra in conflitto col progetto del 2004 che lo ignorava del tutto. Infatti questo prevedeva la cancellazione di ciò che si trova tra l'uscita del metrò e la porta alfonsina; cioè: circa 40 metri della muraglia vicereale spessa 9,5 metri, ideata da uno dei più grandi architetti militari del '400, Francesco di Giorgio Martini, realizzata in gran parte dal suo collaboratore Antonio Marchese da Settignano tra il 1499 e il 1522 e terminata nel 1537; il voltone contiguo alle scuderie (oggi tagliato con una sega elettrica circolare); il palazzetto, la strada selciata e l'abitato angioino; la rampa, la torre di guardia e l'antemurale aragonese; men-

⁴⁰ *Ibidem*.

tre la porta alfonsina, isolata e ribattezzata “torre”, accoglierà il suddetto megascensore. Interrogato su tale soluzione, che occlude la porta aragonese attraverso la quale è passata la storia di Napoli per 500 anni, un solerte tecnico ha dichiarato: «Si è pensato di metterlo lì per non disturbare la piazza con nuove costruzioni» («la Repubblica», 22.07.2007): edificante esempio di “umanesimo napoletano”. La cancellazione di tali memorie è aggravata dal fatto che si distrugge l'unico e originale accesso alla Reggia-Castello. L'altro, ortogonale all'arco trionfale, non è mai esistito: risale agli anni '30 del '900. Infatti, la sola strada di accesso alla Reggia, dopo aver scavalcato il primo ponte, attraversava la porta alfonsina e continuando in salita girava a 90° verso est per varcare il secondo ponte in muratura e, infine, il terzo ponte levatoio per entrare nella fortezza. L'intero percorso era difeso dalle artiglierie piazzate sul rivellino prospiciente. Distruggere tale ingresso significa snaturare l'identità del monumento: decontestualizzarlo⁴¹.

C'è da rilevare, infine, che se da una parte alcune obiezioni al progetto sono state accettate con delle varianti – e con il relativo aumento dei costi iniziali dell'opera – che prevedono lo spostamento del tunnel della metropolitana, salvando il bastione del molo e il fossato vicereale, d'altra parte «permangono le suddette inaccettabili demolizioni, anche se qualche autorevole dirigente, consapevole del disastro ma non del grottesco della vicenda, rassicura: “Tutti i resti archeologici saranno rimontati in sito”»⁴². La prova tragica dei misfatti che

⁴¹ Vedi *infra* nota 39.

⁴² Vedi *infra* nota 39; vedi anche A. L. Rossi, *Uscire dal labirinto di piazza Municipio*, «la Repubblica Napoli», 6 maggio 2010.

si stanno compiendo ai danni dell'irripetibile patrimonio storico e culturale della città di Napoli sta in ciò che è accaduto nel cantiere della stazione metropolitana di piazza Municipio: «Due ruspe hanno sfregiato le mura greche, all'interno del cantiere di piazza Municipio. Una delle gru ha sfondato una parte della struttura in tufo. A terra si vede un cumulo di mattoni giacere proprio sotto le antiche mura. Lo scempio è accaduto sotto gli occhi increduli dei passanti. All'altezza dell'Hotel de Londres si è creato un piccolo assembramento di gente che chiedeva spiegazioni»⁴³.

Quello che sta avvenendo con gli scavi della metropolitana è uno scandalo mondiale se si pensa alle centinaia di ritrovamenti di reperti lungo il Rettifilo, anche di un periodo storico della città meno conosciuto, rispetto all'epoca greco-romana, quale il periodo bizantino⁴⁴. Importante è stato il ritrovamento di resti della fortificazione bizantina nella stazione di piazza Bovio, ma l'ennesimo scempio è stato compiuto in nome della "promessa" metropolitana di Napoli, futuro motore dello sviluppo economico della città e della Regione Campania e, finalmente, l'arma in più contro il vero problema di Napoli: il traffico. Gli archeologi e tutti i responsabili della gestione dei cantieri della metropolitana cittadina, come ha denunciato l'architetto Aldo Loris Rossi, hanno ignorato le antiche mappe topografiche della città, tra cui quelle di Bartolommeo Capasso, maggiore

⁴³ Vedi «la Repubblica Napoli», 25 maggio 2010.

⁴⁴ Vedi C. Avvisati, *L'anima bizantina della città sotterranea*, «Il Mattino Napoli», 19 maggio 2010.

studioso della topografia della città del secolo XI; in attesa di chiarimenti sulla motivazione di questa colpevole omissione, resta il fatto gravissimo della «distruzione di una straordinaria memoria di un glorioso periodo della storia di Napoli del quale sopravvive solo qualche reliquia. Cosa bisognava fare a piazza Bovio? Anzitutto e soprattutto tenere conto dei testi di Capasso, rivelatisi sorprendentemente esatti. Essi avrebbero permesso di effettuare saggi mirati all'individuazione di tali resti, che potevano essere incorporati nel progetto della nuova stazione come una eccezionale testimonianza dell'epoca bizantino-ducale. Ma nulla di tutto questo è avvenuto. Una palificata in cemento armato decisa al buio ha tranciato a metà e in obliquo la torre altomedievale, che poi è stata accuratamente dilapidata e distrutta obliterando per sempre l'altra metà»⁴⁵. E un altro disastro epocale si è compiuto in piazza Santa Maria degli Angeli, dove, dopo aver abbattuto otto pini secolari e distrutto interamente una piazza appena restaurata, si è proceduto allo smantellamento, sempre con gli stessi grossolani criteri, di un'antichissima necropoli, risalente al VII-VI secolo a. C., come ha documentato Giovanni Pugliese Carratelli⁴⁶, venuta alla luce proprio durante gli scavi per l'ennesimo ascensore della metropolitana.

La rovina dello Stato italiano si accompagna alla progressiva perdita e distruzione della memoria storica del nostro Paese, che è il più ricco al mondo di beni artistici

⁴⁵ A. L. Rossi, *La torre medievale e le parole di Capasso*, «la Repubblica Napoli», 28 maggio 2010.

⁴⁶ *Appello all'Unesco...*, cit., p. 42.

e culturali e, al tempo stesso, è anche il primo ad abbandonarli nelle mani di privati senza alcuna coscienza storica o a trascurarli fino alla più misera incuria, pur di destinare ingenti fondi statali ai concessionari di opere pubbliche. Questa tremenda verità è dimostrata da un nuovo stanziamento in favore della Ansaldo, concessionaria dei lavori della metropolitana di Napoli, di 160 milioni di euro⁴⁷; soldi freschi che arrivano dopo i terribili misfatti compiuti a danno del nostro patrimonio storico, artistico e culturale, dopo le innumerevoli truffe ai danni dell'erario pubblico ed in favore delle solite imprese, cioè quelle che profittano della legislazione criminogena per fare la cura ingrassante con i fondi pubblici senza offrire alcun servizio⁴⁸. Tutta questa spesa non tiene ancora conto della folle cifra raggiunta per il progetto della sola stazione metropolitana di Monte Sant'Angelo – 100 milioni di euro – su cui sarà installata una elaborazione artistica molto somigliante a *L'Origine del mondo* di Courbet, come viene riportato dall'inserto *Io Donna* del «Corriere della Sera» del 4 dicembre 2010.

In questa corsa alla rapina del denaro pubblico, i sedicenti imprenditori meridionali hanno retto maestosamente

⁴⁷ Vedi M. Sequi, *Linea 6 nuove opere per 160 milioni*, «Il Roma», 23 giugno 2010.

⁴⁸ I 13,5 chilometri della linea 1 della metropolitana di Napoli sono stati costruiti in 35 anni (1976-2011). Soltanto il tratto Dante-Università (imprese concessionarie: Impregilo, Astaldi, Pizzarotti, Fiore) è costato 1,4 miliardi di euro. Notizie riportate da «Il Roma Giornale di Napoli» del 18 dicembre 2010; vedi anche C. Fusani, *I lavori della metro di Napoli Finanzia Arcus esegue Lunardi*, «l'Unità», 23 giugno 2010.

te il confronto con il capitalismo straccione del Nord che in pochi anni ha saputo dilapidare l'immenso capitale delle industrie di Stato. Il saccheggio, compiuto attraverso le concessioni di lavori pubblici, ha prodotto un deprimente primato: il più grande debito pubblico europeo, i cui titoli, come attestano i dati Istat e altri studi, sono detenuti per la maggior parte dai più ricchi cittadini del Centro-Nord⁴⁹. Questo vuol dire che lo Stato italiano, dagli anni Settanta, si è indebitato «prevalentemente con i più ricchi cittadini del Centro-Nord, a cui pagava lauti interessi, per garantire la spesa al Sud»⁵⁰; una spesa che loro stessi hanno incassato attraverso il sistema delle grandi opere. Dopo aver provocato un immenso disavanzo pubblico, essi hanno aperto la strada alla privatizzazione selvaggia dei servizi pubblici, mediante società per azioni di cui essi stessi, in molti casi, sono azionisti di maggioranza! Gran parte delle risorse erogate dalla mano pubblica, quindi, non ha favorito l'interesse generale, ma gruppi particolari e categorie che hanno svolto un ruolo parassitario di intermediazione finanziaria tra l'intervento di spesa pubblica e i servizi da garantire ai cittadini⁵¹.

⁴⁹ Vedi *Conti economici regionali delle amministrazioni pubbliche e delle famiglie*, 1983-92, Istat, Roma 1996; M. Magnani, *La ricchezza finanziaria delle famiglie e la bilancia dei pagamenti di parte corrente Nord-Sud (1970-1992)*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 1, 1997, pp. 29-68.

⁵⁰ G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p. 72.

⁵¹ I dati della Banca d'Italia risalenti al mese di novembre del 2010 attestano il debito pubblico italiano a una quota record di 1.869,924 miliardi di euro. Vedi anche B. Di Giovanni, *Debito pubblico da record Bankitalia ancora in allarme*, «l'Unità», 14 luglio 2010.

È dagli anni Settanta che la spesa pubblica ha iniziato a crescere paurosamente anche perché, nel 1966, la Corte Costituzionale ha consentito «la possibilità di ricorrere, nei confronti della copertura di spese future, oltre che ai mezzi consueti, quali nuovi tributi o l'inasprimento di tributi esistenti, la riduzione di spese già autorizzate, l'accertamento formale di nuove entrate, l'emissione di prestiti e via enumerando, anche alla previsione di maggiori entrate, autorizzando di soppiatto, e poi apertamente [...], lo scavalco del dettato costituzionale»⁵². È del 1971, infatti, la legge n. 1041 che istituisce la gestione di fondi rotativi, i cosiddetti “fondi a pioggia”, che potevano essere gestiti dalle imprese fuori dalla ordinaria amministrazione del bilancio. L'istituzione di questi fondi ha dato vita ad uno dei principali strumenti di rapina ai danni dello Stato per la loro completa dispersività, poiché erano elargiti senza alcuna pianificazione economica e in deroga ai principi fondamentali della contabilità dello Stato. Ma rispetto alla scelta improvida di aumentare la spesa pubblica, sperperando le risorse dello Stato per opere inutili o per garantire ai partiti di governo il voto in cambio di un posto di lavoro nella pubblica amministrazione, non veniva invece aumentata a sufficienza la pressione fiscale. I governi dell'epoca riuscirono a finanziare la spesa pubblica anche grazie alla “tassa di inflazione” e all'obbligo per la Banca

⁵² L'articolo 81 della Costituzione impedisce di aumentare la spesa pubblica senza prima aver provveduto alle relative entrate. Vedi *La peste italiana*, «Agenda Coscioni», edizione straordinaria, maggio 2009, p. 20.

d'Italia di acquistare i titoli emessi dallo Stato, indipendentemente dal tasso di interesse offerto. Per di più, grazie al livello molto alto dei tassi di interesse sui Bot, nell'Italia degli anni Ottanta ci fu una cospicua redistribuzione compensativa di ricchezza a favore dei cittadini più ricchi (e delle regioni più ricche)⁵³. E così il debito pubblico è cresciuto dal 55 per cento al 120 per cento del Pil, fra il 1980 e il 1994⁵⁴. Soltanto il Comune di Catania, per esempio, ha sprecato, secondo i dati della Protezione Civile, una cifra compresa tra 1,5 e 2 miliardi di euro per opere pubbliche mai completate⁵⁵, fondi avanzati dalla legge 433/1990, come è stato denunciato dall'inchiesta intitolata "I Viceré" condotta da Sigfrido Ranucci per la trasmissione «Report» andata in onda su Raitre il 15 marzo 2009.

A questo proposito, è interessante leggere il ritratto fatto da Enrico Deaglio dell'Italia della metà degli anni Ottanta, quando il processo di mutazione e deriva antropologica del Paese⁵⁶, della sua economia, della sua classe imprenditoriale e delle professioni registrò una notevole accelerazione: nel 1984 lo Stato era già tra i più indebitati dell'Occidente, ma per sostenere le sue enormi spese iniziò ad emettere titoli di Stato (Bot) estremamente allettanti, poiché garantivano fino al 18 per cento di interesse all'anno. Investendo in Bot la pro-

⁵³ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., pp. 47-48.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 72.

⁵⁵ Vedi C. Vecchio, *Catania, 850 milioni di euro sprecati per opere mai finite*, «la Repubblica», 16 marzo 2009.

⁵⁶ Vedi *infra* cap. V.

pria liquidazione, chi deteneva ingenti capitali in Svizzera trovava conveniente riportare i suoi soldi in Italia, e persino un trafficante di eroina, che già lucrava nell'affare cento volte il capitale investito, poteva incrementare ulteriormente i suoi proventi, con la complicità di un professionista e di un prestanome insospettabile dell'alta borghesia. Un'azienda che riceveva soldi dallo Stato per fare investimenti e creare lavoro trovava più conveniente e più semplice investire quei soldi in Bot, traendone un profitto del tutto speculativo, avulso dalla produzione. Ma ciò che ha consentito di rapinare ancora lo Stato e di ingigantire ulteriormente il debito pubblico è stato l'impiego dei ricavi ottenuti dagli investimenti compiuti nei titoli di Stato. I soldi incassati, infatti, non servirono al governo Craxi per iniziare a risanare l'economia, ma furono impiegati per finanziare opere pubbliche faraoniche soprattutto nel Meridione, principale serbatoio del voto di scambio. La dittatura del cemento (l'Italia ne consumava già il doppio di tutti gli altri paesi d'Europa) e dei concessionari di opere pubbliche si fece ancora più opprimente, distruggendo aree ancora incontaminate; il "viadotto interminabile", l'ospedale incompiuto, la bretella autostradale, il raddoppio, la ruspa, il "movimento terra", l'appalto e il subappalto, la "variazione di prezzo in corso d'opera" si consolidarono definitivamente come i simboli di un'economia criminale fondata sul saccheggio e sullo sfruttamento del lavoro, degli uomini e del territorio, sulle tasse sempre più alte e sui servizi pubblici sempre più insufficienti. Da allora i conti economici italiani divennero un vero para-

dosso per gli esperti di statistica. Gli italiani facevano registrare, infatti, livelli di consumo molto alti, ma non era per nulla chiara la vera origine di questo grande e diffuso potere d'acquisto. Dall'osservazione e dallo studio di questo fenomeno, l'istituto Censis riuscì a coniare, in quel periodo, l'espressione "economia sommersa", misurando per la prima volta nelle statistiche di economia anche tutta l'economia criminale che si scoprì essere di dimensioni, già allora, molto grandi. Stimando il sommerso a cifre altissime e, all'epoca, impensabili (qualcosa come il 20 per cento dell'economia nazionale), si capì come era possibile tanto commercio e la diffusione di tanti beni di consumo che, osservando unicamente i dati ufficiali dell'economia legale, prima non era possibile spiegare. Includendo il sommerso nel Pil si scoprì, infatti, che l'Italia risultava la quinta economia del mondo intero, superando persino l'Inghilterra⁵⁷.

IV. 3. Dal "partito della spesa pubblica" ai boiardi di Stato

Le cronache della stampa di questi ultimi due anni, soprattutto con il "caso Romeo" a Napoli, lasciano intendere che l'intermediazione politica per gli appalti sulle opere pubbliche ha ceduto il posto unicamente all'intermediazione finanziaria della spesa pubblica: sedicenti imprenditori utilizzano le schiere di lavoratori precari alle loro dipendenze come bacino elettorale per

⁵⁷ Vedi E. Deaglio, *Patria* 1978-2008, cit., pp. 175-177.

favorire i loro politici di riferimento; sono essi, dunque, a selezionare la classe dirigente, la quale, naturalmente, dovrà ricambiare il favore affidando loro la concessione dei lavori pubblici, rigorosamente a trattativa privata. Si è creato, in questo modo, «un gioiello di malaffare e delle complicità servizievoli non solo dei politici di destra e di sinistra, ma di interi settori dello Stato e delle istituzioni locali. Direttori ministeriali, sovrintendenti, funzionari regionali, amministratori di aziende pubbliche, in un amalgama ormai indistinto che unisce una parte cospicua di quella che si dice la classe dirigente del Paese»⁵⁸. Alberto Statera ha raccontato uno degli esempi più eclatanti di questo malaffare: le società di Alfredo Romeo si sono aggiudicate il terzo lotto del catasto stradale (che comprende la Sardegna, la Campania, il Molise, l'Abruzzo e il Lazio) con la tecnica dell'offerta al massimo ribasso d'asta per sbaragliare la concorrenza e grazie ai buoni legami stretti da Romeo all'interno della Consip⁵⁹:

Prendere l'appalto sul catasto urbano è un grande affare comunque, anche se in perdita. La conoscenza della rete viaria di intere regioni, come Romeo ha imparato dai censimenti comunali, è una miniera di affari perché dalle strade più periferiche spuntano fuori aree demaniali sconosciute, case cantoniere abbandonate, terreni edificabili dimenticati, palazzi di pregio. Il censimento delle strade è per Romeo come la pesca

⁵⁸ A. Statera, *Il Termitaio*, cit., p. 41.

⁵⁹ Società per azioni interamente posseduta dal ministero dell'Economia e delle Finanze che gestisce le grandi gare d'appalto per conto delle pubbliche amministrazioni.

a strascico, riporta tutto a galla. Le perdite eventuali sull'appalto del catasto stradale vengono comunque ripagate dagli utili indebiti su decine di altri appalti nel resto d'Italia conquistati, ma non onorati, come la manutenzione delle strade di Roma. I lotti, relativi a nove gare svolte tra il 2002 e il 2008 dalla Consip che le società di Romeo si son viste aggiudicare, sono nove, per un valore degli appalti di circa 460 milioni, Iva esclusa, da cui vanno dedotti i ribassi d'asta, che oscillano tra il 20 e il 40 per cento⁶⁰.

Sono eloquenti, del resto, i fascicoli dell'inchiesta "Maganapoli", da cui risulta come Alfredo Romeo, attraverso un ampio sistema parassitario di gestione dei servizi dell'intera città di Napoli – «dalla manutenzione delle strade [che a Napoli sono piene di buche ma per le quali Romeo ha intascato dal Comune un appalto di ben 400 milioni di euro, *n.d.a.*] agli affitti degli immobili di proprietà comunale, fino ai cimiteri, dove l'afflusso di clienti è certo e inarrestabile anche in tempi di crisi economica»⁶¹ – era in grado di «influenzare il regolare andamento dell'economia e il corretto funzionamento degli organi istituzionali». Ovvero: «Dai consigli comunali alle giunte comunali, dalle giunte provinciali alle forze dell'ordine, sino anche alla magistratura»⁶². I magistrati inquirenti denunciano l'attività di questo vero e proprio comitato d'affari con le seguenti parole:

⁶⁰ A. Statera, *Il Termitaio*, cit., pp. 42-43.

⁶¹ *Ibidem*, p. 13.

⁶² C. Sannino, *I giudici: Romeo dominus del Comune*, «la Repubblica Napoli», 29 gennaio 2009; C. Sannino, *Romeo e gli ex assessori: "un comitato d'affari"*, «la Repubblica Napoli», 4 febbraio 2009.

Parlano di «condotte delittuose di indiscutibile rilevanza, vieppiù apprezzabile se si considera che coloro che se ne sono resi autori agivano nello svolgimento di funzioni pubbliche, in tal modo strumentalizzate e piegate al soddisfacimento di interessi particolaristici». Fino «a consentire a soggetti estranei (Romeo, *n.d.r.*) di ingerirsi in modo diffuso e ramificato nella gestione della cosa pubblica e di condizionarne le scelte. [...] È il caso di osservare che le vicende trattate afferiscono a condotte illecite che sarebbero state poste in essere da pubblici amministratori e funzionari sia nell'ambito dell'attività politico-amministrativa del Comune, sia in ambito provinciale, finalizzate ad avvantaggiare, in una gestione della cosa pubblica fortemente clientelare e lontana dall'effettivo perseguimento del pubblico interesse, le individuali aspettative di uno specifico soggetto imprenditore. [...] E cioè secondo reiterati meccanismi di collusioni operative e di ricorso a mezzi fraudolenti»⁶³.

Da troppo tempo viene imposto ai cittadini italiani un ceto politico compatto nel favorire soltanto soggetti privati e interessato unicamente a gestire risorse pubbliche secondo interessi particolari, al fine di ottenere consenso elettorale mediante la tradizionale promessa e distribuzione di assunzioni. Questo malcostume politico è per sua natura contrario all'interesse generale. Basti pensare, per esempio, al consumo criminale e indiscriminato del suolo con concessioni edilizie che, in molti casi, risultano improprie e dannose per l'ambiente e, persino, concessioni a proprietari di terreni, spesso di particolare pregio naturalistico e agricolo, da adibire a discarica. Un ceto politico che, in cambio del consenso

⁶³ *Ibidem.*

elettorale e di favori di ogni genere, agisce direttamente in funzione degli interessi di grossi capitali privati che sono nati e si accrescono senza contribuire veramente alla produzione economica nazionale, ma come dei veri parassiti che occupano i posti di potere dello Stato. Nella mutazione e deriva antropologica della borghesia industriale⁶⁴, nella sua completa omologazione ad un sistema non più produttivo dal punto di vista economico ma sempre più aderente ad una mentalità criminale che si impone all'intero Paese, sembra di rivedere il ritratto che Antonio Gramsci fa del capitano d'industria del primo dopoguerra: «il capitano d'industria è diventato cavaliere d'industria, si annida nelle banche, nei salotti, nei corridoi ministeriali e parlamentari, nelle borse. [...] Venali, avidi, corrotti, agenti di borsa, politicanti senza arte né parte, gentarella che vive alla giornata, saziando bassi desideri e proponendosi scopi ideali adeguati alla sua psicologia crapulona: possedere molte donne, avere molti quattrini da spendere nelle alcove delle prostitute d'alto rango, nei *bal tabarin* e nello sfarzo vistoso e grossolano. [...] [Tutto] è nelle mani di una banda di avventurieri e politicanti mercenari»⁶⁵.

L'attuale stato di cose, però, è stato determinato da una deriva antropologica della borghesia industriale che ha sostituito l'imprenditore con il boiardo di Stato, im-

⁶⁴ Vedi *infra* cap. V.

⁶⁵ A. Gramsci, *Lo strumento di lavoro*, «L'Ordine Nuovo», 14 febbraio 1920, e *L'operaio di fabbrica*, «L'Ordine Nuovo», 21 febbraio 1920, raccolti in A. Gramsci, *Scritti rivoluzionari*, a cura di Orlando Micucci, Gwynplaine, Camerano (An) 2008, pp. 71-78.

ponendo all'industria italiana un completo cambio di mentalità e di finalità. Attualmente si assiste al fatto sconcertante che un ministro può essere tranquillamente considerato portavoce di un influente finanziere immobiliare o che un governatore regionale tuteli la Compagnia delle Opere. Chi dispone di giganteschi capitali influisce pesantemente sulle scelte politiche di carattere generale e nazionale, può imporre alle banche consiglieri di amministrazione e può scegliere i direttori dei giornali più importanti. Le associazioni di industriali, di fatto, hanno maggior peso politico dei partiti, che sembrano in via di rapida decomposizione e soggetti al potere personale di alcuni uomini politici pronti a muovere le leve del finanziamento pubblico da erogare in favore di alcuni settori privilegiati: «La vecchia borghesia industriale ha ceduto il passo ai petrolieri e ai costruttori»⁶⁶, che incrementano i loro proventi attraverso finanziamenti ed incentivi statali e attraverso la riscossione delle bollette dei servizi pubblici oramai privatizzati, anzi svenduti⁶⁷. Questa involuzione del sistema produttivo italiano ha determinato un vero e proprio «mutamento antropologico del rapporto tra politica e affari, il capovolgimento di ruoli che ha fatto degli imprenditori i *domini* delle carriere politiche, in un modello di nuova corruzione sistemica di scambi diffusi che confinano la politica in una concezione minoritaria e tutta mercantile»⁶⁸.

⁶⁶ G. Lerner, *Se il boiardo spodesta l'industriale*, «la Repubblica», 15 maggio 2009.

⁶⁷ Vedi *infra* cap. X.

⁶⁸ A. Statera, *Il Termitaio*, cit., p. 75.

Il sistema dei lavori pubblici e delle gare a trattativa privata costituisce un elemento fondante della trasformazione della borghesia industriale italiana, divenuta ceto banditesco e parassitario, e di un'ormai ben estesa e radicata malattia del corpo sociale italiano. Tutto questo viene confermato anche dall'ex governatore della Sardegna Soru prima delle dimissioni dovute al venir meno dell'appoggio della sua maggioranza nella lotta contro le speculazioni edilizie: «Macché industriali, macché capitani coraggiosi, macché cultura, qui abbiamo solo mattonari non propriamente coraggiosi e una nuova borghesia mercantile, abbiamo gente capace soprattutto di sfruttare il bene pubblico»⁶⁹. Costoro sono i veri responsabili dello sfascio dello Stato e della crescita esponenziale del debito pubblico nazionale, tra i più grandi al mondo.

Vale la pena di fornire, a questo proposito, alcuni esempi, come quello delle gare truccate per le forniture di servizi all'Asl Napoli 1. Queste gare d'appalto, infatti, erano una farsa:

Non solo il vincitore era deciso a monte, ma spesso era “fasulla” anche la concorrenza. In molti casi infatti l'imprenditore che si sarebbe aggiudicato i lavori inviava preventivi a nome di altre ditte risultate poi all'oscuro di tutto. È un quadro di «sconcertanti condizioni di illegalità», quello disegnato da un'inchiesta condotta dalla Guardia di finanza e coordinata dal pm Giancarlo Novelli sul servizio tecnico della più grande azienda sanitaria d'Europa: l'Asl Napoli 1. Un contesto dove, secondo la Procura, si «registrava la miserevole

⁶⁹ Dichiarazione raccolta in A. Statera, *Il Termitaio*, cit., p. 45.

spartizione tra diversi funzionari e dirigenti delle rispettive aree d'influenza» indirizzata a favorire l'impresa «amica o di riferimento». Il tutto in un clima di «anarchia amministrativa che – è la tesi dell'accusa – costituiva la base per giustificare vere e proprie condotte delinquenziali». [...] «Ci dobbiamo mangiare Napoli», scherzava al telefono l'imprenditore Alfredo Polizza con il funzionario dell'Asl Bruno Sielo. [...] Stigmatizza, il rappresentante dell'accusa, «lo spreco di risorse pubbliche in un settore, come quello della manutenzione e sicurezza di ospedali e ambulatori, in cui sono coinvolti valori primari come la salute pubblica e le risorse sono tutt'altro che illimitate». [...] Ma soprattutto, scrive la Procura, «macroscopica sovrapproduzione dei costi, al di fuori di ogni logica di mercato», a danno dell'Asl⁷⁰.

Ancora più eloquente è l'inchiesta “Why not”, caso emblematico del desolante panorama nazionale: si ipotizza, infatti, che un gruppo di potere trasversale legato a Comunione e Liberazione e alla Compagnia delle Opere in Calabria e coperto da una loggia massonica, la cosiddetta “Loggia di San Marino”, avrebbe influito pesantemente sulle scelte delle pubbliche amministrazioni per l'utilizzo dei fondi europei e per la concessione di appalti pubblici. Nell'inchiesta sono stati coinvolti e indagati importanti uomini politici di rilievo nazionale, alte cariche dello Stato, uomini di governo, magistrati e imprenditori vicini alla mafia, generali e vescovi votati al banditismo. E il successivo scontro tra magistrati, dopo

⁷⁰ D. Del Porto, *Gare truccate all'Asl 1, nove arresti, Costi gonfiati e lavori pilotati: “Ci dobbiamo mangiare Napoli”*, «la Repubblica Napoli», 14 febbraio 2009.

l'inconsueta e barbarica avocazione dell'inchiesta, dimostra come «partendo dalla Calabria e dalla Lucania, su su per l'Italia intera, stava venendo fuori ciò che in fondo tutti pensavano ma non osavano confessare nemmeno a se stessi. E cioè che non c'è mafia e non c'è tangentopoli e non c'è corruzione e non c'è sistema di malaffare che regga e prosperi, come purtroppo accade in Italia, se non ci sono interi pezzi di magistratura, soprattutto ai livelli direttivi, che garantiscono e coprono questo sistema di nefandezze e in moltissimi casi vi partecipano a pieno titolo. [...] Un sistema malato, in cui vi sono poteri forti non controllati né temperati da necessari contrappesi, tra i quali – essenziale, vitale – l'informazione»⁷¹. Una verità che è stata confermata dall'allora ministro per l'Attuazione del programma del governo Prodi, Giulio Santagata, che dichiarò, in occasione di un convegno, che in Italia i politici non contano più nulla, tutto è deciso dai poteri forti⁷².

Anche così si spiega l'allarme inaudito lanciato dalla Corte dei Conti che ha stimato in 60 miliardi di euro i danni provocati all'erario pubblico dalla corruzione e dall'evasione fiscale perché, infatti, «ogni euro di mazzetta o versato si ripercuote sui conti pubblici o come aumento di spesa o – per via di operazioni illegali – come mancato versamento di entrate fiscali. [...] Nella pubblica ammi-

⁷¹ C. Vulpio, *Censura al "Corriere" e altri yesmen*, «Micromega», n. 1/2009, pp. 15-22.

⁷² Dichiarazione rilasciata dall'ex ministro Santagata in occasione del Convegno sul riarmo dei poteri pubblici tenutosi a Napoli, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, il 13 ottobre 2006.

nistrazione i settori più colpiti restano la sanità, le assunzioni del personale, la concessione di finanziamenti e di appalti pubblici. Ma il malaffare sta crescendo anche nell'edilizia privata, nelle università, fra le consulenze e lo smaltimento dei rifiuti»⁷³. Già in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2009, «il presidente della Corte dei Conti, Tullio Lazzaro, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha gridato che la corruzione ci assedia: nella sanità, nella spesa farmaceutica, nel trattamento dei rifiuti, nei contributi dell'Unione europea, nelle opere pubbliche, nelle consulenze e via andando. Non ci ha detto se c'è un settore dello Stato che ne sia immune»⁷⁴. La Corte dei Conti ha stimato, dunque, in oltre 60 miliardi di euro l'ammontare dei soldi che vengono sottratti dalle casse dello Stato attraverso il sistema della corruzione e delle leggi sui lavori pubblici e, in particolare, ha sottolineato gli sprechi compiuti nelle procedure di appalti secretati, come ha riportato «l'Unità» del 2 dicembre 2010. Questo significa che ad ogni cittadino italiano vengono sottratti mille euro all'anno, una impressionante tassa aggiuntiva occulta. Questa ignobile tassa occulta che grava su tutti i cittadini italiani onesti serve a pagare il sistema delle grandi opere, dal ponte sullo Stretto di Messina – che ha già fatto guadagnare enormi ricchezze alla Impregilo (azionisti di maggioranza Benetton, gruppo Gavio, Ligresti) – a tutte le ditte appaltatrici e subappaltatrici in odor di mafia e di

⁷³ L. Grion, *Sanità, appalti, business rifiuti mazzette in aumento del 30%*, «la Repubblica», 26 giugno 2009.

⁷⁴ A. Statera, *Il termitaio*, cit., p. 133.

'ndrangheta, al pozzo senza fondo dell'Anas e della costruzione delle autostrade, all'alta velocità ferroviaria, costata alle casse dello Stato 51 miliardi di euro, che sono andati ad ingrossare i bilanci della Impregilo e di altre imprese multinazionali, non più di venti.

Tuttavia questo enorme groviglio di problemi, che tocca le fondamenta dell'intera società italiana, della sua finanza pubblica e della sua economia, non arriva mai all'attenzione del dibattito politico e non è sollevato nemmeno dai partiti di opposizione; né tantomeno ne parla la Confindustria che, comodamente e cogliendo opportunisticamente i facili guadagni che questo sistema offre, preferisce accanirsi contro ogni spesa a favore dei lavoratori e non ha interesse a mutare questo indecente stato delle cose. Uno dei centri vitali dello Stato, quello della spesa per le opere pubbliche,

è sequestrato da una struttura di potere di uomini politici, di tecnici compiacenti e di imprese che spesso controllano i grandi mezzi di informazione. Tagliando questo sistema malavitoso, un Comune di duemila abitanti potrebbe avere un ritorno di 2 milioni all'anno. Una cifra utile a interrompere la spirale degli ultimi anni, in cui i Comuni per fare cassa sono stati istigati a vendere beni pubblici o a incrementare la reallizzazione di nuovi inutili quartieri. Con quei soldi si potrebbero mettere in sicurezza le scuole, curare i parchi, i beni culturali o lasciare aperti i pochi servizi sociali ancora esistenti. Il Comune di Roma avrebbe in dote quasi tre miliardi all'anno, molto di più dei 500 milioni stanziati dal governo con grandi squilli di tromba⁷⁵

⁷⁵ P. Berdini, *Tagliamo il sistema*, «il manifesto», 14 maggio 2010.

E, sottratti dal Fas (Fondo Aree Sottoutilizzate) e, in gran parte, alle regioni del Mezzogiorno⁷⁶.

Uno scenario, quello italiano, che nasconde ulteriori sinistri elementi. All'interno di questo processo trentennale di smantellamento dello Stato, infatti, è nata e si è sviluppata un'organizzazione politica di stampo reazionario, contraria alla nostra Costituzione repubblicana e degna espressione di questa borghesia mafiosa e parasitaria. L'esistenza di questo organismo è stata scoperta già nel 1981 da un'inchiesta della magistratura: «L'organigramma di un'organizzazione segreta che agisce al centro delle istituzioni italiane» e che «ha riscritto anche una specie di nuova Costituzione, che ha chiamato "Piano di rinascita democratica": prevede che il partito comunista sia più o meno messo fuorilegge, i sindacati ridotti a corporazioni, i giudici sotto il controllo del potere politico, la stampa e la televisione funzionanti come principale strumento del consenso»⁷⁷. Sebbene questa scoperta costrinse alle dimissioni il Governo Forlani per l'appartenenza alla P2 di ben tre ministri, la loggia non ha mai fermato la sua terribile avanzata, l'aggressione compiuta ai danni dello Stato e alle basi della vita civile e politica del nostro Paese e oggi, anzi, celebra il suo trionfo anticostituzionale sulla stampa nazionale⁷⁸.

L'articolo di Eugenio Scalfari del 1982 preannunciava, quindi, ciò che il nostro Paese sarebbe stato per i

⁷⁶ Vedi *infra* capp. IX e XI.

⁷⁷ Vedi E. Deaglio, *Patria 1978-2008*, cit., pp. 113-125.

⁷⁸ Vedi F. Selvatici, *Gelli in tv, Berlusconi può attuare il piano P2*, «la Repubblica», 1 novembre 2008.

successivi vent'anni, un Paese «dove mafia e camorra e P2 sono diventate poco manca che elementi di governo; dove le corporazioni d'ogni genere e caso dispongono di paralizzanti diritti di veto; dove i partiti si spartiscono tutto, dai posti della Corte costituzionale a quelli della Cassa di risparmio di Perentola; dove i conti dello Stato sono arrivati all'orlo della bancarotta»⁷⁹.

IV. 4. *L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro*

Il sistema politico-economico italiano dominato dai poteri forti garantisce, anche in nome di una falsa idea propagandistica di ordine pubblico e di una presunta pace sociale, un'immensa accumulazione di ricchezze private e una condizione di ingiusto privilegio, come quella del sedicente imprenditore Romeo e di vari ricchi azionisti di grossi gruppi finanziari. Tutto questo accade quando, nel nostro Paese, proprio a causa della sgangherata e criminogena legislazione sui lavori pubblici e della figura del *general contractor*, migliaia di uomini sfruttati muoiono ogni anno sul posto di lavoro, proprio nei cantieri di quelle grandi opere pubbliche portate avanti senza le necessarie misure di sicurezza per i lavoratori. A questo proposito bisogna aggiungere che il governo ha approvato un decreto correttivo sulla sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro che, a dispetto della tragica media di 1.270 morti all'anno sul lavoro, renderà molto più difficile arrestare il responsabile dell'inci-

⁷⁹ E. Scalfari, *Dove vanno quei tre?*, «la Repubblica», 10 agosto 1982.

dente, soprattutto quando si tratta di un imprenditore. Il decreto prevede la riduzione delle sanzioni in caso di incidenti e un premio per l'imprenditore che regolarizza l'ambiente di lavoro dietro richiesta dalle autorità di vigilanza. Infine, sia le aziende che le autorità di vigilanza dovranno controllare che le norme sulla sicurezza siano osservate e rispettate: risulterà, probabilmente, più difficile bloccare l'attività dell'impresa qualora le norme di sicurezza non siano rispettate⁸⁰. Ma ciò che desta maggiore inquietudine in questo decreto legislativo è che, da una parte, esso prescrive alle imprese la valutazione dei rischi per la salute e per la sicurezza dei propri lavoratori, dall'altra, non fornisce alcuna indicazione su come «si possa addivenire ad una simile complessa valutazione in presenza di lavorazioni distribuite in decine di siti produttivi differenti e lontani tra loro, in cui lavorano persone dipendenti da decine di imprese diverse con decine di contratti di lavoro, che è la realtà oggi più comune in ogni settore della produzione. Si aggiunga che il decreto correttivo pare fare riferimento unicamente agli incidenti traumatici, mentre l'esposizione a sostanze nocive per inalazione o contatto provoca ogni anno più morti che non gli incidenti stessi. La paro-

⁸⁰ Decreto correttivo del Testo unico sulla sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro: D.lgs. n. 106 del 3 agosto 2009 recante «Disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro». Le norme contenute nel cosiddetto "decreto correttivo" sono entrate in vigore il 20 agosto 2009. Vedi M. Giannini, *Sicurezza sul lavoro: norme meno severe*, «la Repubblica», 21 marzo 2009.

la “salute”, che figura nel titolo del decreto, è in sostanza ignorata nelle sue disposizioni normative»⁸¹.

Questo decreto mette ancora di più al riparo da ogni responsabilità i *general contractor*, i concessionari dell'opera pubblica, che sono, come abbiamo visto, i principali imputati dell'assenza di sicurezza sul lavoro: la gran parte del finanziamento dell'opera è destinata a finire nelle loro mani, ma alla piccola azienda aggiudicataria degli appalti o dei subappalti restano fondi troppo esigui per garantire la qualità dei lavori o investire nella sicurezza per i lavoratori, i quali dovranno provvedere autonomamente e, spesso, approssimativamente, alle attrezzature di sicurezza. Le statistiche, a questo proposito, sono agghiaccianti: «Ogni giorno in Italia ci sono 2.500 incidenti, 3 persone perdono la vita e 27 restano invalide in modo permanente. Queste sono le cifre di una guerra che si perde ogni giorno. Nel 2007 le “morti bianche” sono state 1.200, ha contato l'Inail. [...] Un bollettino a cui sfugge ancora chi lavora in nero: tra questi lavoratori si stimano circa 200.000 incidenti»⁸². Da questo punto di vista il *general contractor* entra in contrasto anche con la più avanzata legislazione in materia di sicurezza sul lavoro, quella contenuta nella nostra Carta costituzionale:

Tra i dispositivi di legge che, ove fossero attuati, farebbero invece salire la società italiana verso una condizione più

⁸¹ L. Gallino, «la Repubblica», 28 marzo 2009.

⁸² P. Coppola, *Morti bianche, una strage senza fine: tre morti al giorno in 2.500 incidenti*, «la Repubblica», 28 marzo 2009.

civile vi sono gli articoli della Costituzione compresi nel Titolo III. Gran parte della legislazione italiana sul lavoro degli ultimi decenni li ha ignorati, se non anzi formalmente violati. La sola proliferazione dei contratti atipici, ormai una quarantina, appare in contrasto con ciascun articolo del predetto titolo. Si prenda l'art. 36: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge». La riduzione del reddito conseguente all'alternanza di periodi di occupazione e disoccupazione nel corso dell'anno, propria dei lavoratori atipici, e fatta drammaticamente risaltare dalla crisi in corso, contrasta con il primo comma di detto articolo, così come la direttiva della Commissione europea, recepita dai governi italiani, la quale non stabilisce, ma lascia intendere, che la giornata lavorativa possa essere allungata sino a 13 ore. Oppure si veda l'art. 41: «L'iniziativa economica privata... non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»; il sistematico venir meno della sicurezza dell'occupazione, del reddito, della previdenza e delle altre, connaturato alla diffusione delle occupazioni precarie, è in palese conflitto con tale articolo. O si legga ancora l'art. 46: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Tale forma di collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende è in realtà oggi resa impossibile, in forme pur minime, dalla frammentazione dei processi produttivi e dalla concomitante moltiplicazione delle tipologie di contratto e di categoria d'appartenenza che oggi si ritrova in ogni azienda. Resta da chiedersi quando mai l'attuazione delle

indicazioni programmatiche del Titolo III della Costituzione troverà posto nell'agenda della politica italiana⁸³.

Emblematica è la tragedia avvenuta nel Cagliaritano, dove, nei giganteschi stabilimenti della Saras che hanno distrutto un ampio tratto di magnifica costa, tre operai lavoravano, tra mille difficoltà, per uno stipendio di 900 euro al mese e sono morti durante i lavori di manutenzione, soffocati dal gas di un serbatoio non bonificato. Questi uomini, cui forse non era stata assicurata la formazione necessaria, erano addirittura sprovvisti del “permesso di lavoro”, erano, cioè, precari, privi degli elementari diritti previsti dal Contratto collettivo nazionale di lavoro. I tre ragazzi appartenevano ad una piccola ditta esterna al grande impianto Saras che, lavorando in appalto o in subappalto, doveva tagliare i costi, obbligare i lavoratori a turni sfibranti “per stare nei tempi” previsti da gare al ribasso, e, dunque, tralasciare qualsiasi misura di sicurezza⁸⁴. Accade in Sardegna: un tempo si moriva nelle miniere, oggi si muore negli stabilimenti industriali⁸⁵.

⁸³ Vedi L. Gallino, *L'Italia fuorilegge*, «la Repubblica», 21 febbraio 2009.

⁸⁴ Vedi l'articolo di A. Sofri su «la Repubblica», 27 maggio 2009.

⁸⁵ Le classi dirigenti del nostro Paese continuano a ventilare ipotesi di significative modifiche all'art. 41 della Costituzione che, secondo loro, limiterebbe la libertà delle imprese; dopo aver imposto pesanti deroghe ai regolamenti dei contratti collettivi di lavoro, si pensi per esempio alla legge n. 183/2010 e al ricorso di sapore ottocentesco all'arbitrato nelle controversie tra imprenditori e lavoratori, si fa strada il capovolgimento netto dell'articolo 41, che proclama e mira a difendere proprio la libertà delle imprese coniugando, però, questa libertà con la responsabilità sociale e con la necessità di for-

Tutto ciò sembra cospirare contro il progetto, contenuto nella nostra Costituzione, di rimozione degli ostacoli all'uguaglianza democratica e all'emancipazione, di superamento delle laceranti contraddizioni economiche e politiche della nostra società e di annullamento del crescente dislivello di potere e di ricchezza fra i cittadini: «sui trenta paesi aderenti all'Ocse, soltanto 5 presentano indici di disuguaglianza superiori all'Italia, mentre ben 24 presentano indici inferiori. D'altra parte i ricercatori della Banca d'Italia forniscono da anni dati analoghi. In Italia il 20 per cento della popolazione più povera percepisce meno del 7 per cento del reddito totale; il 20 per cento più ricco riceve più del 41 per cento. Se si guarda al patrimonio, le disuguaglianze sono anche più grandi: il 10 per cento formato dalle famiglie più ricche detiene la metà della ricchezza reale e finanziaria, mentre la metà formata da quelle più povere possiede appena il 10 per cento della ricchezza totale. Soltanto gli Usa, il Brasile e pochissimi altri paesi mostrano disuguaglianze altrettanto piramidali»⁸⁶.

Nell'attuale situazione storica, inoltre, il lavoro è caratterizzato soprattutto dal precariato, cioè da quel tipo di lavoro che resta legato ad un singolo compito, che viene in molti casi mal retribuito e solo nel breve lasso di tempo che serve a portarlo a termine. Un lavo-

nire beni e servizi alla società nel rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori. Vedi a questo proposito L. Gallino, *La globalizzazione dell'operaio*, su «la Repubblica» del 14 giugno 2010.

⁸⁶ L. Gallino, *Come combattere l'Italia delle disparità*, «la Repubblica», 7 gennaio 2009.

ro che non dà alcuna sicurezza né possibilità di prospettive future, di un progetto di vita. Secondo i dati Istat 2009, sarebbero circa 4 milioni gli italiani che lavorano in condizioni precarie⁸⁷:

Milioni di lavoratori che sono pagati dal 20 al 30 per cento in meno degli altri solo perché non hanno un contratto a tempo indeterminato, che per lo stesso motivo hanno otto volte di più la probabilità di perdere il lavoro degli altri e che quando poi perdono in effetti il lavoro non ricevono alcun aiuto dallo Stato. Il fatto che spesso siano giovani non toglie nulla alla gravità di questi diritti violati. La disoccupazione creata in questa crisi è di lunga durata. Tra chi ha perso il lavoro nella Grande Recessione, in nove su dieci è stato in cerca di un impiego alternativo per più di 12 mesi. Sono eventi che marcheranno l'intera carriera di quel terzo di giovani (il tasso di disoccupazione giovanile è ormai al 30 per cento) che si è affacciato in questi anni al mercato del lavoro: molti studi sociologici documentano danni permanenti su retribuzioni, durata dell'impiego e anche salute. E basta fare due conti per capire che le pensioni future di questi giovani ne risentiranno pesantemente⁸⁸.

Siamo in una fase estrema, spietata dello sfruttamento del lavoro; le forze economiche che detengono il capitale utilizzano il lavoratore come pura merce per pochi mesi all'anno pagandolo con un salario minimo.

⁸⁷ Vedi T. Boeri, *Le regole da cambiare*, «la Repubblica», 27 maggio 2009.

⁸⁸ T. Boeri, *Gli invisibili senza lavoro*, «la Repubblica», 25 giugno 2010.

Come se no bastasse, il ceto politico si inserisce nelle trattative sui posti di lavoro per guadagnare consenso ad ogni tornata elettorale; un sistema molto più conveniente per l'imprenditoria e per i partiti politici rispetto alla tradizionale promessa del posto fisso in cambio del voto. Una subdola perpetuazione dell'antico vassallaggio italico che, con peggiori e ben più tristi conseguenze, impone a coloro che dovrebbero essere cittadini italiani una soggezione di tipo feudale. Sembra proprio di essere entrati in una fase di forsennata accumulazione del capitale, una fase in cui la classe dei lavoratori si frammenta sempre più, fino al punto da trasfigurarsi, nel tempo, in un'inconsapevole classe di precari divisa in monadi, ognuna terrorizzata dall'idea di perdere il proprio posto di lavoro, riluttante all'aggregazione, pur se per la difesa di comuni diritti, con gli altri individui che vivono la stessa condizione di oppressione. Una condizione in cui ognuno cerca di accontentarsi del poco che ha, rassegnato alla propria miseria per paura di finire anche peggio. Una realtà in cui chi lavora è continuamente costretto alla perenne e feroce caccia di un posto qualsiasi per dar da mangiare ai propri figli. In ogni paese, infatti, «dove è stata introdotta la versione più avanzata del capitalismo – osserva Oliver James – la maggioranza dei lavoratori ha visto diminuire la propria quota del reddito nazionale mentre una minoranza di privilegiati si è arricchita enormemente»⁸⁹. Da quando

⁸⁹ F. Rampini, *Se i mercati cancellano l'etica*, «la Repubblica», 9 aprile 2009. Vedi O. James, *Il capitalista egoista*, Codice edizioni, Torino 2009.

in Occidente è stato dato il via all'assoluta *deregulation* del mercato, infatti, gli investitori istituzionali, i grandi operatori di borsa si sono gradualmente impossessati del capitale delle imprese fino ad arrivare a possedere «almeno metà del capitale delle imprese quotate in tutto il mondo»⁹⁰, esercitando un potere dominante all'interno di esse. Tale finanziarizzazione delle imprese agisce nell'unico intento di speculare in borsa e creare profitti per gli azionisti di riferimento, tralasciando completamente il fine principale dell'impresa, che consiste nella produzione di beni e servizi:

Nel decennio 1992-2002, durante il quale si è manifestata con maggior vigore l'ascesa al potere di questi attori della finanza globale [gli investitori istituzionali, *n.d.a.*], con un vigoroso seguito nei successivi anni 2000, è fuor di discussione che l'impresa sia stata trasformata. Sono mutate la concezione alla base di essa, i criteri che ne orientano sia le strategie che la gestione corrente, l'organizzazione e la distribuzione nello spazio e nel tempo di tutte le sue attività. Di conseguenza l'impresa contemporanea è stata totalmente assoggettata, sia nel suo insieme che nei suoi gangli più intimi, ai dettami dell'economia finanziaria. [...] Si tratta del paradigma della massimizzazione del valore per l'azionista, al quale è connesso il dovere di erigerlo a criterio dominante del governo dell'impresa. Esso stabilisce che la sola cosa che conta per l'azionista è il valore di mercato dell'impresa indicato dal corso attuale delle azioni quotate in borsa. Gli interessi di lavoratori, fornitori, comunità locali sono irrilevanti. Da considerare parimenti irrilevanti sono i criteri che un tempo erano pri-

⁹⁰ L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino 2009, p. 105.

vilegiati come indici del successo di un'impresa, tipo la dimensione raggiunta, il fatturato, il numero dei dipendenti, la leadership tecnologica, la posizione sul mercato. [...] La finanziarizzazione dell'impresa [...] è stata realizzata mettendo in pratica criteri quali non assumere dipendenti con contratti stabili, [...] esercitare pressioni a livello politico non meno che entro l'impresa affinché i lavoratori e i sindacati diano prova di "moderazione salariale", [...] non distribuire mai ai lavoratori guadagni di produttività, [...] chiudere sollecitamente le unità produttive (reparti, uffici, stabilimenti, depositi, ecc.) [...] la chiusura di impianti produttivi, con relativo taglio di centinaia e se possibile migliaia di posti di lavoro, in generale provoca un immediato aumento del valore delle azioni⁹¹.

Ma tutto questo non basta ancora a delineare la situazione del lavoro in Italia. Qui, nel Paese che all'inizio degli anni Cinquanta possedeva il più importante partito comunista d'Europa, si perpetua la più terribile e feroce forma di sfruttamento del lavoro, quella del lavoro sommerso. Il Governo ha scelto addirittura, nel Documento di Programmazione dell'Attività di Vigilanza nel 2009 predisposto dal ministero del Lavoro, di ridurre i controlli sui posti di lavoro del 24 per cento, con punte del 50 per cento nelle regioni del Sud (a partire dalla Calabria). Una riduzione assurda se si pensa alla gravissima situazione del lavoro sommerso, dello sfruttamento senza limiti di legge dei giovani lavoratori, soprattutto immigrati clandestini che, a causa di una legislazione scriteriata e contraddittoria – che forse è

⁹¹ *Ibidem*, pp. 107-117.

stata disegnata per essere proprio così, cioè per favorire l'evasione fiscale degli imprenditori –, semplicemente non esistono per lo Stato italiano. Essi esistono per una vasta classe di imprenditori e proprietari terrieri che sfruttano il loro lavoro, in molti casi svolto in condizioni bestiali (come, appunto, in molte zone della Calabria) e abbondantemente sottopagato. A Rosarno (Rc) da ottobre a febbraio lavorano un migliaio di africani per la raccolta delle arance: «Vivono in condizioni disumane in un'ex cartiera abbandonata, lavorano per 25 euro al giorno. E sono minacciati dalla criminalità organizzata, rapinati dei loro pochissimi averi»⁹², bastonati e fucilati al primo segnale di ribellione, tanto per lo Stato sono “clandestini”, quasi non esistono. Nelle campagne del Foggiano la manodopera degli immigrati è fondamentale, ma il grave problema resta «il nullaosta aperto (basta dichiarare anche solo una giornata lavorativa per risultare lavoratore stagionale regolare), che porta ancora molti datori a denunciare per gli immigrati meno giornate del vero e, di solito, sempre meno di 51, il limite che dà diritto a indennità come disoccupazione e maternità. Dalla rielaborazione Flai-Cgil di Foggia degli elenchi anagrafici delle giornate di lavoro 2007, risulta che per il 77,5 per cento dei lavoratori non italiani sono state dichiarate meno di 51 giornate: per 11.320 su 14.601 immigrati, e addirittura 7.012 ne hanno solo da

⁹² R. Calabrò, *Se a ribellarsi alla 'ndrangheta sono per primi gli africani*, «Il Venerdì di Repubblica», 1° maggio 2009. Vedi il saggio A. Mangano, *Gli africani salveranno Rosarno e poi anche l'Italia*, Rizzoli, Milano 2010.

una a 10»⁹³. E più in generale in tutto il Meridione, come ha denunciato il rapporto di “Medici senza frontiere” *Una stagione all’inferno*, i braccianti extracomunitari, sia regolari che clandestini, sono trattenuti in condizioni di semi-schiavitù:

Senza diritti, sottopagati e vittime di soprusi di ogni genere. Sono 80.000 gli ingressi per i lavoratori stagionali extra Ue previsti quest’anno dal governo. «Almeno 20.000 – dice Loris De Filippis, responsabile dei progetti di “Medici senza frontiere Italia” – vivono in condizioni disumane, spesso poi sono clandestini, ma è molto dura pure per i regolari. Le condizioni sono perfino peggiori che nei campi profughi del continente nero. Almeno una doccia lì si trova». [...] Il 37 per cento degli intervistati, perlopiù irregolari, dichiara che vengono loro sottratti dalla remunerazione giornaliera dai 3 ai 5 euro destinati ai caporali. La paga non supera 30 euro al giorno e viene pagata al momento del reclutamento. Quasi la metà non riesce a inviare rimesse al proprio paese. La durata della giornata di lavoro è di 8/10 ore, per quattro giorni la settimana. Il 20 per cento usa stivali da lavoro e solo l’8 per cento la mascherina, strumenti di protezione che sono pagati direttamente dal lavoratore. Estrema povertà ed esclusione sociale anche nel dopolavoro. Il 65 per cento degli immigrati vive in strutture abbandonate, il 20 per cento in spazi affittati, il 10 per cento in tende. Il 64 per cento non dispone neppure di accesso all’acqua corrente e per procurarsi l’acqua si rifornisce presso fonti di fortuna. Niente riscaldamento e quasi mai accesso all’elettricità, perciò solo il 20 per cento dispone di un frigo e normalmente cucina il cibo su un fornello da campo. Msf ha riscontrato anche

⁹³ S. Loconsole, *Semine in calo nel Foggiano*, «Il Sole 24 Ore Sud», 13 maggio 2009.

condizioni igieniche e sanitarie drammatiche: nel 22 per cento dei casi è stata diagnosticata una patologia osteomuscolare, lombalgie legate al lavoro nei campi⁹⁴.

Il lavoro sommerso è una vera e propria piaga nazionale:

Da vent'anni è noto che circa il 17 per cento del Pil italiano è prodotto dall'economia sommersa. [...] Nell'economia sommersa lavorano circa due milioni di persone fisiche in posizione totalmente irregolare, più un milione di "unità di lavoro" statistiche formate da tre milioni di persone che svolgono un secondo lavoro non dichiarato. Il 17 per cento del Pil vale oggi 270-280 miliardi [di euro]. L'evasione fiscale e contributiva è stimabile in circa 90 miliardi sottratti ogni anno a scuola, sanità, previdenza, infrastrutture. In realtà l'ammontare dell'evasione è assai superiore, perché ad essa andrebbe aggiunta la quota dovuta al 50 per cento delle società di capitali che ogni anno dichiara di non avere avuto utili; alle banche e alle imprese che hanno centinaia di sussidiarie in paradisi fiscali create per sfuggire al fisco; alla manipolazione da parte delle medesime dei cosiddetti prezzi di trasferimento

⁹⁴ C. Benna, *Vivere e lavorare all'inferno per una paga da fame*, «la Repubblica Affari&Finanza», 6 luglio 2009. I mesi successivi, in particolare nella prima metà di gennaio del 2010, sono stati caratterizzati da violentissime rivolte in tutta l'area intorno a Rosarno; la stampa nazionale di quel periodo ha dato un quadro delle agghiaccianti condizioni di lavoro in cui si trovano questi uomini che lavorano e vengono brutalmente sfruttati nelle nostre campagne senza alcun riconoscimento da parte dello Stato; un'autentica vergogna per la nostra Repubblica fondata sul lavoro, sull'uguaglianza e sui diritti di tutti i lavoratori.

tra società facenti capo alla stessa holding; alle legioni di professionisti, commercianti e artigiani che dichiarano per intero il fatturato della loro microimpresa, e però redditi personali trascurabili. In qualunque altro paese dell'eurozona, per non parlare degli Stati Uniti, forse la metà dei contribuenti italiani sarebbe sotto processo per frode fiscale⁹⁵.

Il documento del ministero del Lavoro è molto esplicito al riguardo: «La criticità del momento contingente rafforza la scelta di investire su di un'azione di vigilanza selettiva e qualitativa, diretta a limitare ostacoli al sistema produttivo». Insomma, si preferisce chiudere un occhio, se non due, in questo frangente. Il lavoro, qualunque esso sia, è diventato un privilegio che «deve essere ricambiato con la rinuncia a ogni protezione o garanzia, a cominciare dalla salute»⁹⁶.

Sembra di vivere in un paese che non ha più radici, in cui il fondamento della Costituzione repubblicana e la garanzia dei diritti per tutti i cittadini vengono aspramente dileggiati. Un Paese dove chi lavora conduce una vita incerta e malsicura, continuamente esposta ai rischi più micidiali per la propria esistenza e per il futuro della propria famiglia, che restano terribilmente soggiogate ad oscuri datori di lavoro, alle rovinose conseguenze delle imperscrutabili variazioni del mercato del lavoro o delle decisioni e delle influenze dei poteri forti. Una

⁹⁵ Vedi L. Gallino, *L'Italia fuorilegge*, «la Repubblica», 21 febbraio 2009. Dati confermati anche più di un anno dopo: vedi S. Tamburello, *Nella giostra delle fatture l'Italia nasconde più di 275 miliardi*, «Corriere della Sera», 14 luglio 2010.

⁹⁶ F. Colombo, *La paga*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 69.

tirannia ingombrante e parassitaria che continuerà a gravare con tutto il suo peso insopportabile fino a quando, forse, non sarà distrutta da milioni di uomini, milioni di «Alì dagli occhi azzurri» che vestiti di stracci scenderanno dalle «barche varate nel Regno della Fame», come scrisse Pasolini, «per insegnare a essere liberi»⁹⁷.

Sembra proprio che il potere politico e il parlamento siano diventati nient'altro che la maschera democratica del volto orrendo e turpe di questa plutocrazia di sfruttatori «che si fonda sulla circolazione dei partiti conservatori e democratici, sull'alternarsi, al governo, delle varie ditte politiche che verniciano di colori svariati il brigantaggio capitalistico, il dominio delle casseforti»⁹⁸, il vero volto del capitalismo parassitario italiano. Un blocco sociale di poteri forti che, dopo aver infiltrato i suoi uomini in tutti gli istituti parlamentari, locali e nazionali, si è impegnato con forza, costanza e tenace impegno nell'occupare i posti più influenti all'interno delle banche, dell'esercito, della polizia, della magistratura.

Non c'è, d'altra parte, una classe lavoratrice in grado di schierarsi come un corpo coeso e unito per il rispetto del diritto del lavoratore, per una società più giusta, contro lo sfruttamento e l'accumulazione anarchica e sregolata del capitale. Vi è soltanto una massa di uomini oppressi, rassegnati agli ostacoli che impediscono l'effettiva uguaglianza dei cittadini e la possibilità reale di acces-

⁹⁷ P. P. Pasolini, *Alì dagli occhi azzurri*, raccolta in P. P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 2006, pp. 1643-1644.

⁹⁸ A. Gramsci, *Il problema del potere*, «L'Ordine Nuovo», 29 novembre 1919, in A. Gramsci, *Scritti rivoluzionari*, cit., p. 59.

so ai più alti gradi dell'istruzione, rassegnati alla scarsa mobilità sociale del nostro Paese e costretti a lavori che quasi mai rispecchiano le loro attitudini ma da cui, anzi, vengono alienati, meccanizzati, schiavizzati per gran parte della loro giornata. Nella nostra società «la sopravvivenza stessa è legata, dipende dal lavoro che si fa, ovvero dal reddito che ad esso è collegato, venir privati del lavoro o non riuscire a trovarlo, non per demerito proprio ma per incomprensibili vicende dell'economia, è la peggiore offesa che possa colpire un essere umano. Lo rode nel profondo, ferisce la sua stima di sé, pesa sui rapporti con il prossimo»⁹⁹ e genera quella rabbia latente e trattenuta a stento, che scoppia nella feroce ricerca di un capro espiatorio (clandestini, omosessuali, prostitute, lavavetri ecc.) o, per motivi banali, tra individui che, senza saperlo, sono oppressi dagli stessi problemi, dalla stessa mancanza di una vera libertà, di un libero e completo sviluppo della personalità, di un'integra dignità di uomo.

L'attuale condizione dei lavoratori italiani sembra essere tornata molto simile a quella del proletariato nella prima fase di sviluppo dell'economia capitalista: una massa inconsapevole di individui isolati e dispersi che ha nuovamente smarrito la coscienza di essere una classe unita dalla stessa oppressione. Non poteva esserci trionfo più grande per le forze reazionarie del capitale, che difendendo e conservando tutti i loro privilegi, opprimono il nostro Paese e le forze lavoratrici più sane con lo sfruttamento del lavoro, la tassazione dei servizi pubblici – divenuti progressivamente proprietà di oligopoli pri-

⁹⁹ L. Gallino, *Umiliati e arrabbiati*, «la Repubblica», 4 marzo 2009.

vati –, con l'intermediazione finanziaria sui lavori pubblici e consumando impropri incentivi statali per l'energia. Questo è il parassitismo della nostra classe finanziaria e capitalistica, sempre più staccata dalla effettiva produzione di beni e servizi e dedicata unicamente al drenaggio di finanziamenti per incrementare i proventi in borsa e ingrassare gli azionisti. È la nuova classe di capitalisti che sa soltanto firmare cedole e incassare.

Di fronte a questo scenario di brutale sfruttamento, di saccheggio barbarico, viene da pensare, riguardo alla situazione attuale del nostro Paese, ad un indimenticabile e impareggiabile affondo di Antonio Gramsci contro la tirannia parassitaria dei sedicenti imprenditori e dei boiardi di Stato:

Un'invasione di locuste putride e voraci. [...] Espellerla dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco, significa alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l'ambiente sociale. [...] Bene armati, ben pasciuti, non sottoposti a nessun controllo, nella possibilità di soddisfare impunemente le tre passioni che i pessimisti reputano originarie e insopprimibili della natura umana: la passione del potere assoluto sugli altri uomini, la passione di possedere molte donne, la passione di possedere molti quattrini per comprare piaceri e lusso, queste decine e decine di migliaia di corrotti, di poltroni, di dissoluti si tengono stretti al mostruoso apparato¹⁰⁰.

¹⁰⁰ A. Gramsci, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre 1919*, «L'Ordine Nuovo», 6-13 dicembre 1919, raccolto in A. Gramsci, *Scritti rivoluzionari*, cit., pp. 64-65.

Questo apparato di potere economico, che ha lentamente smantellato lo Stato italiano con le peggiori riforme, domina da decenni grazie alle forze della comunicazione, alle privatizzazioni forzate di tutti i settori pubblici e all'impovertimento delle casse dello Stato dovuto all'ormai noto sistema degli appalti per le opere pubbliche. Un sistema basato sull'intermediazione finanziaria o impropria, come è stato definito dall'economista Piero Barucci: cioè un sistema imperniato sull'uso distorto delle risorse pubbliche al solo fine di creare posizioni di rendita parasitaria. Una realtà che era stata già denunciata da Pasquale Saraceno e di cui era ben consapevole Silvio Spaventa, quando nel 1877 si batteva per la pubblicizzazione delle ferrovie: «Guardatevi – diceva – da certi principi astratti che portano a queste conseguenze: che quando si tratta degli interessi di tutti il Governo non deve fare niente; se si tratta di privilegiare gli interessi di pochi il Governo è indotto a fare ogni cosa, ma a spese di tutti. Di queste anomalie abbondano gli esempi». Un sistema deviato, dunque, che costringe gli italiani a fare una vita ingiustamente più misera, malsana, insicura e infelice, mentre la funesta ed incapacissima imprenditoria, insieme alla politica corrotta, utilizza il suo *charme* per fare affari e unirsi al possente capitale finanziario della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. Cosicché, quello che era il meraviglioso giardino d'Europa, la *Campania felix*, si è trasformato, per arte di questa classe dirigente impresentabile, nella pattumiera d'Europa, con il risultato che un intero Paese vive oggi nella sofferenza dei rifiuti tossici e delle patologie ad essi legate.

La distruzione dell'ambiente e il progressivo abbandono del territorio del Mezzogiorno d'Italia, una tra le aree più belle e fertili del pianeta, è metafora di questa tirannia assoluta del capitalismo parassitario e del ceto politico piegato ai suoi interessi, nonché a quelli della criminalità organizzata. La forma parassitaria assunta dal capitalismo italiano è caratterizzata dal formarsi di oligopoli plutocratici sempre più potenti, autoritari e socialmente irresponsabili: questi, staccandosi sempre di più dalla fabbrica e dalla produzione, accumulano in maniera esponenziale i sopraprofiti arraffando i fondi pubblici provenienti dalla gestione impropria dei servizi pubblici e dalle salate bollette pagate dai cittadini; a questo scopo imbastiscono reti fitte di legami con la finanza e le banche, in grado di influenzare pesantemente la politica e il sistema d'informazione. Un "blocco sociale" di poteri forti che ha emesso la condanna ad una condizione di sottosviluppo paralizzante e duraturo, con il beneplacito della sedicente borghesia imprenditoriale italiana, parassitaria e di nessun valore morale, dei politici e funzionari della pubblica amministrazione, servi dei più biechi interessi economici, e dei capi delle organizzazioni criminali. Uomini che si sono estraniati dalla storia d'Italia, non quella scritta su basi forzatamente ideologiche e magari tendenziose, ma quella viva e pulsante, quella che unifica e porta un popolo ai più alti gradi di civiltà, quella che si basa sulla solidarietà tra i cittadini e sull'universalità dei diritti. La grande storia d'Italia è stata vilipesa, lacerata, bruttata da questo consolidato "blocco sociale" che oscura la nostra patria.

V.
LA PERDUTA CAMPANIA FELIX

*Gli uomini, anche dal punto di vista dei loro diritti,
non sono uguali se la legge li dichiara uguali,
ma se si sentono uguali*

Francesco Saverio Nitti, *La democrazia*, 1932

v. 1. *Un disastro ambientale*

Negli ultimi anni la magistratura ha scoperto la realtà sconcertante dell'enorme danno ecologico subito dalla Campania e dalle altre regioni meridionali, a seguito dello sversamento di milioni di tonnellate di rifiuti tossici e di percolato nei terreni di quella che era stata, un tempo, la *Campania felix*. Dal lavoro della magistratura si apprende, con inaudita ed infinita stupefazione, che il percolato delle discariche veniva usato per irrigare i campi di coltivazione di ortaggi e frutta. La Procura di Napoli, inoltre, in base a numerose intercettazioni telefoniche, denuncia la presenza di nichel, zinco e cromo esavalente nelle falde acquifere e nei terreni dei siti sequestrati. Nella falda acquifera sottostante alla discarica Resit di Giugliano, per esempio, è stato riscontrato un inquinamento da sostanze tossiche pesantissimo, i cui effetti si manifesteranno nei prossimi 55 anni. Tutto questo risulta da articoli pubblicati, a piena pagina, su «la

Repubblica» nazionale e sul «Corriere del Mezzogiorno» del 19 luglio 2008¹. Il Comune di Giugliano, infatti, ha vietato l'uso dei pozzi per l'irrigazione delle colture e a Sant'Antimo è vietato l'uso dell'acqua dei rubinetti.

Su «la Repubblica» si possono leggere le testimonianze dei pentiti Gaetano Vassallo e Dario De Simone – raccolte nell'ambito dell'inchiesta “Terra promessa 2” della Direzione distrettuale antimafia guidata dal magistrato Franco Roberti – che forniscono un elenco di ditte del nord Italia, prevalentemente della Toscana, della Lombardia e del Trentino, tutte colluse con la camorra. Agli inquirenti il collaboratore di giustizia Dario De Simone fa il seguente racconto: «Furono convogliati grossi quantitativi di rifiuti provenienti dal nord Italia. Per esempio ricordo la grande consistenza di rifiuti provenienti dall'area bresciana, da Firenze, da Prato, da Santa Croce sull'Arno, da Lucca e da Viareggio. Poi accade che vennero fatte delle grosse buche per l'estrazione di inerti da asservire ai lavori stradali in zona. Si trattava di buche di alcuni milioni di metri cubi che l'organizzazione ritenne opportuno utilizzare come discarica, proprio per proseguire nell'affare rifiuti che si era rivelato molto lucroso. Arrivavano oltre cento camion di rifiuti al giorno...». Queste testimonianze hanno porta-

¹ I. De Arcangelis, *Sequestrate ai Casalesi otto discariche «I veleni del Nord per irrigare la frutta»*, «la Repubblica», 19 luglio 2008; T. Beneduce, *Scorie tossiche con l'«autorizzazione» Il pentito Vassallo: «Dalla Regione permessi vaghi, ne approfittavamo all'infinito» e I verbali Dal collaboratore di giustizia un racconto da incubo «Percolato e siero usati per innaffiare gli ortaggi»*, «Corriere del Mezzogiorno», 19 luglio 2008.

to, per ora, al sequestro di otto discariche abusive. Tra queste, solo la discarica di Schiavi (Giugliano) ha ricevuto un miliardo e 377 milioni di chili di rifiuti. Di cui il 25 per cento speciali e tossici arrivati dal Nord. Pesanti appaiono le responsabilità della pubblica amministrazione, perché – come emerge dalla testimonianza del pentito Vassallo – le autorizzazioni regionali per l'apertura di una discarica erano generiche, cioè non indicavano la quantità di rifiuti massima da conferire al sito, né il tipo di rifiuti e nemmeno la quantità di terreno delle località prescelte da adibire a discarica. Per questo motivo era possibile sfruttare i “buchi” all'infinito.

Tutta l'inchiesta riguarda complessivamente otto gigantesche discariche abusive situate tra Napoli e Caserta e nelle quali sono stati anche «interrati rifiuti cimiteriali e ospedalieri, scorie industriali non riciclabili, amianto, ceneri provenienti dalle centrali Enel, i detriti dell'abbattimento delle otto torri di Pinetamare»². Nel racconto di Vassallo c'è anche un altro orrendo particolare: «Nel periodo estivo i percolati e il liquido caseario senza alcun trattamento venivano utilizzati per innaffiare i piazzali delle discariche aridi e secchi. I fanghi e il percolato, altamente tossici, venivano usati anche senza alcun trattamento per l'irrigazione e la concimazione dei campi di coltivazione di ortaggi e frutta. I rifiuti liquidi erano talmente inquinanti che quando venivano sversati producevano la morte immediata di tutti i ratti». Questo sistema criminale ha arrecato, secondo gli inquirenti, un danno all'ambiente «davvero incommensura-

² R. Capacchione, *L'oro della camorra*, Bur, Milano 2008, p. 177.

bile e difficilmente reversibile». Seguitando a leggere le dichiarazioni di Vassallo si apprende che:

Erano produttori del Nord Italia che si liberavano di ogni incombenza, incaricando l'Ecologia 89 [società addetta alla gestione dei rifiuti, *n.d.a.*] e versando una somma comprensiva della tangente a noi destinata. «Verso la fine degli anni Ottanta ogni clan si era organizzato autonomamente per interrare i carichi in discariche abusive. Finora è stato scoperto solo uno dei gruppi, ma vi erano sistemi paralleli gestiti anche da altre famiglie. [...] Tutte le discariche campane hanno continuato a smaltire in modo abusivo, sfruttando autorizzazioni meramente cartolari. Ovviamente, nel creare quegli invasi mi sono disinteressato di attrezzare quegli spazi in modo da impermeabilizzare i terreni; non fu realizzato nessun sistema di controllo del percolato e nessuna vasca di raccolta, sicché mai si è provveduto a controllare quella discarica ed a sanarla»³.

La giornalista Rosaria Capacchione fornisce un altro elemento importante che conferma la grave responsabilità del Commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania: «Le discariche di Vassallo avranno vita lunghissima, sfiorando l'eternità. Durante la lunga emergenza che ha interessato la Campania, vengono espropriate dal Commissariato di governo che pagherà due milioni e mezzo di euro per sversare l'immondizia di Napoli in invasi saturi e illegali»⁴.

³ Testimonianza di Gaetano Vassallo contenuta nel Decreto di sequestro preventivo del gip del Tribunale di Napoli, giugno 2008, raccolto in R. Capacchione, *L'oro della camorra*, cit., p. 176.

⁴ *Ibidem*, p. 176.

La Procura di Napoli, nel luglio 2008, denuncia la gravissima responsabilità e la vergognosa connivenza con le organizzazioni criminali degli uomini più importanti del Commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania: «Le indagini consentono di svelare numerose e ripetute falsificazioni ideologiche tra il 2001 e il 2003 ad opera del subcommissario all'emergenza rifiuti Giulio Facchi, in quanto concedenti lo smaltimento dei rifiuti presso le discariche di Giugliano e comportanti una spesa per il Governo di 37 milioni e mezzo di euro, parte della quale (17 milioni e settecento mila euro) effettivamente liquidata e corrisposta»⁵. Il racconto di Vassallo, inoltre, approfondisce alcuni aspetti raccapriccianti della questione: «Una volta colmate le discariche, i rifiuti venivano interrati ovunque. In questi casi gli imprenditori venivano sostanzialmente by-passati, ma talora ci veniva richiesto di concedere l'uso dei nostri timbri, in modo da coprire e giustificare lo smaltimento dei produttori di rifiuti, del Nord Italia... Ricordo i rifiuti dell'Acna di Cengio, che furono smaltiti nella mia discarica per 6000 quintali. Ma carichi ben superiori dell'Acna furono gestiti dall'avvocato Chianese: trattava 70 o 80 autotreni al giorno. La fila di autotreni era tale che formava una fila di circa un chilometro e mezzo»⁶. Nell'importantissimo libro di Rosaria Capacchione si può anche leggere un'altra eccellente dichiarazione di Domenico Bidognetti,

⁵ *Ibidem*, p. 177.

⁶ Testimonianza di G. Vassallo contenuta nel Decreto di sequestro preventivo del gip del Tribunale di Napoli, giugno 2008, raccolto in R. Capacchione, *L'oro della camorra*, cit., pp. 176-177.

esponente di un altro clan protagonista dello smaltimento criminale dei rifiuti tossici in Campania, che lascia ben intuire l'amaro spirito che anima la razza predona che domina e opprime tutto il nostro Paese: «In un primo momento i rifiuti provenienti dal Nord venivano smaltiti presso le discariche, poi pensammo di evitare questi smaltimenti in siti autorizzati per evitare che questi si colmassero. Si pensò allora di sversare i rifiuti in discariche abusive. Gli imprenditori erano d'accordo con questa soluzione: evitavano che le discariche si colmassero, ci fornivano i documenti e i timbri per simulare la regolarità del trasporto e in più ricevevano anche denaro in percentuale sul carico»⁷.

«Il Mattino» del 5 luglio 2007, soltanto un anno prima delle agghiaccianti dichiarazioni di Vassallo, riporta le stesse tragiche notizie:

Scorie tossiche, la Campania come Chernobyl. I veleni, tra i quali anche i fanghi prodotti dai depuratori di Orta di Atella, Marcianise e Cuma, venivano dispersi nei campi e mischiati ai terreni. Cromo esavalente, una delle sostanze tossiche tra le più pericolose ed insidiose, mischiato al terreno agricolo su cui vengono poi coltivati gli ortaggi, le verdure, la frutta. Da due anni, con una progressione sconvolgente: prima in provincia di Caserta – soprattutto il litorale domizio e l'agro aversano – e poi nel resto della regione. Il cimitero segreto delle scorie industriali è ora nelle campagne dell'agro nocerino-sarnese, nelle buche scavate lungo il tracciato di un metanodotto, nella Piana del Sele, al confine tra Benevento e

⁷ *Ibidem*, p. 177.

Avellino, in provincia di Foggia, nel Calore. E nelle falde freatiche di quasi tutta la Campania⁸.

Un dossier redatto dal geologo Giovanni Balestri, consegnato nel mese di marzo del 2010 alla Procura di Napoli, certifica che nell'area Nord di Napoli vi è stata una gravissima contaminazione delle acque con effetti letali sulla natura e sull'ambiente che saranno evidenti nei prossimi anni e decenni:

Infiltrazione nelle falde acquifere di ben 14 mila tonnellate di percolato, il liquido velenoso prodotto dalla discarica Resit, che non è mai stato smaltito regolarmente. Una bomba ecologica. In quella discarica come riferito dal pentito dei rifiuti Gaetano Vassallo sono state interrate circa 300 mila tonnellate di rifiuti speciali provenienti dalle industrie del Nord, prevalentemente dall'Acna di Cengio. Un affare che univa l'Italia. Si produceva al nord, si attraversava l'Italia e si smaltiva e si inquinava al sud. La camorra fatturava ed incassava. Nell'area analizzata dal geologo si trovano numerose attività agricole, masserie, aziende zootecniche che utilizzano l'acqua estratta dalla falda per irrigazione e bevaggio. Da brividi,

⁸ Un traffico e uno smaltimento criminale dei rifiuti tossici che non si è mai interrotto in questi ultimi anni a dispetto della presunta risoluzione dell'emergenza rifiuti in Campania, sbandierata ai quattro venti dalla propaganda governativa a partire dall'estate del 2008. Vedi a titolo di esempio del disastro che avanza: T. Beneduce, *Nei campi cromo di concerie inquinate tonnellate di verdure*, «Corriere del Mezzogiorno», 27 aprile 2010. Anche su «la Repubblica Napoli» e su «Il Mattino Napoli» dello stesso giorno si trovano articoli che registrano ancora il pesante inquinamento dei terreni agricoli della Campania.

solo a pensarci. [...] Un altro capitolo di un libro che si sta scrivendo da decenni. Solo negli ultimi tre anni si stima siano stati smaltiti illegalmente in tutta la regione circa 13 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni specie. Circa 520 mila camion carichi di rifiuti che hanno attraversato mezza Italia e che hanno terminato il loro tragitto nelle campagne napoletane, nelle aree dell'entroterra salernitano, nelle discariche abusive del Casertano, nei terreni scavati per l'occasione nel Beneventano e nell'Avellinese. Infiniti cimiteri di veleni⁹.

Così come i fertili fondi agricoli dell'area che va tra Poggiomarino, Boscoreale e Striano sono stati brutalmente trasformati in discariche di rifiuti tossici: «Un'area di 2 ettari, all'interno della quale già 7 mila metri quadri di terreno erano stati scavati per fare posto a 6 canaloni riempiti di acqua, rifiuti organici e della lavorazione agricola, ma soprattutto spazzatura di ogni genere e rifiuti altamente tossici (amianto, oli esausti, vernici, diluenti, solventi, metalli pesanti, fluoruri, plastica) per oltre 11 mila metri cubi ed oltre 6 tonnellate di peso. Stando ai rilievi effettuati, tutti questi rifiuti, dall'odore nauseante e dal potenziale tossico incalcolabile, hanno inquinato una falda acquifera collegata anche al fiume Sarno, dalla quale attingevano l'acqua alcuni pozzi per l'irrigazione dei campi della zona vesuviana»¹⁰.

⁹ P. Ruggiero, *Solo le intercettazioni hanno smascherato gli affari della camorra*, «l'Unità», 6 giugno 2010.

¹⁰ C. Sautto, *Veleni interrati nei campi, 3 arresti*, «Il Roma», 28 luglio 2010. Sull'avvelenamento dell'area del comune di Sarno vedi anche R. Coppola, *Sarno, maxidiscarica abusiva. Dentro i fanghi del '98*, «Corriere del Mezzogiorno», 21 agosto 2010.

Anche il territorio di Castel Volturno è stato il teatro di mostruosi crimini ambientali, come dimostra il caso della discarica Bortolotto:

Un impianto che dagli ambientalisti è definito «una bomba ecologica», la discarica Bortolotto-Sogeri. La struttura è chiusa da un paio d'anni, da allora attende che sia avviata la bonifica e nel frattempo produce una grossa quantità di percolato [che ha] invaso anche i canali delle vicine campagne. [...] Nello stesso periodo, però, mentre ai bordi della Bortolotto si forma altro percolato, il commissariato conferisce ogni giorno centinaia di tonnellate di rifiuti in un impianto (il depuratore di Villa Literno¹¹) che si trova a meno di dieci chilometri dalla discarica di Castel Volturno. [...] Fino agli anni '80 la discarica era gestita da privati, che di giorno accoglievano i rifiuti del comune del litorale. E la sera, alla luce di fotocellule, in spregio ad una precisa legge regionale, aprivano i cancelli a camion compattatori ricolmi di rifiuti che avevano le targhe delle province toscane, lombarde, piemontesi e venete. È probabilmente qui che sono conservati parte di quei rifiuti tossici prodotti dalle imprese del nord negli anni '80 e di cui non si hanno tracce di smaltimenti regolari. Il boss di Mondragone Augusto La Torre, attualmente collaboratore di giustizia, in una delle sue tante deposizioni ai magistrati ha definito la discarica Bortolotto come la «cassaforte di famiglia». Era qui che i «mondragonesi» si rivolgevano quando avevano bisogno di contanti per acquistare un'automobile, un immobile, corrompere un funzionario pubblico. Attualmente la discarica, alta venti metri – secondo le ultime rilevazioni dei tecnici Arpac – produce un inquinamento da percolato nelle falde acquifere che arriva fino a 40 metri di profondità. La

¹¹ Vedi *infra* cap. III.

stessa acqua che i contadini e gli allevatori della zona utilizzano per irrigare i propri campi e dissetare le loro bufale¹².

Un disastro ambientale che si ripete in decine di punti molto vicini tra loro nell'area tra la provincia di Napoli e la provincia di Caserta a causa di una serie di impianti e discariche che hanno provocato il criminale inquinamento delle falde acquifere: in una discarica a Villa Literno la Impregilo ha stoccato qualcosa come tre milioni di "ecoballe" tossiche; a dieci minuti d'auto da Villa Literno, in località San Tammaro, c'è un'altra grossa discarica; tutto l'agro Aversano, che un tempo era una terra agricola fertilissima – la cosiddetta "Terra di lavoro" –, è pieno di discariche sia abusive che autorizzate; ci sono poi le discariche enormi, vere e proprie bombe ecologiche, come quelle di Villaricca e Santa Maria La Fossa¹³.

Un'indagine realizzata dal Commissariato di governo per le bonifiche su un vasto territorio (22 chilometri quadrati) che rientra nel sito di interesse nazionale della costa flegrea e agro-aversana attesta lo scempio ambientale avvenuto nell'area: una tragedia dovuta al gravissimo inquinamento che riguarda le aree agricole e le falde acquifere; l'acqua che disseta le bufale degli allevamenti e che serve ad irrigare i terreni agricoli risulta avvelenata. I risultati finali dell'indagine sono stati inviati, prima dell'inizio dell'estate del 2009, dalla struttura gui-

¹² V. Ammalato, *La capitale dei liquami*, «La voce della Campania», novembre 2006.

¹³ *Ibidem*.

data dal professor Massimo Menegozzo alla presidenza del Consiglio, al ministero dell'Ambiente, al governatore Bassolino, a prefetti, sindaci, assessori e ai responsabili delle Asl. L'area esaminata, con circa 2.000 prelievi tra campioni di acqua e terreno, dista in alcuni punti meno di 500 metri dal mare e in molti casi, accanto a laghetti e campi agricoli contaminati, sorgono decine di abitazioni. Le analisi hanno riscontrato livelli di idrocarburi, cromo e piombo rispettivamente di 40, 13 e 45 volte superiori alla norma. Il direttore generale del dipartimento "Qualità della vita" del Ministero, Marco Lupo, ha scritto alla Procura di Santa Maria Capua Vetere: «Le risultanze delle complesse indagini hanno evidenziato la presenza, in concentrazioni elevate, di sostanze persistenti tossiche e cancerogene [...] È stato, inoltre, richiesto a tutti i sindaci, nonché agli enti di controllo locali, di adottare entro 10 giorni dalla data di ricevimento del verbale della riunione, tutte le misure ritenute necessarie per la salvaguardia della salute della popolazione». I valori, in alcuni casi, superano anche di migliaia di volte la soglia consentita; in alcune aree si concentrano sforamenti sia di idrocarburi sia di cromo. Dati agghiaccianti, come nel caso di una vasta area agricola a 800 metri dal depuratore dei Regi laghi: la presenza massiccia e diffusa di pesticidi ormai fuori legge da anni, come il Ddt, passa quasi in secondo ordine di fronte al cocktail micidiale di sostanze chimiche ritrovato in alcuni terreni coltivati. Ma dall'estate del 2009 nessuna autorità competente è intervenuta e tutti i dati sono stati secretati.

Questo è il risultato emblematico della connessione perversa e sempre più stretta tra il ciclo del cemento e il ciclo dello smaltimento dei rifiuti. L'apertura, in quest'area, di numerose cave abusive tra gli anni Settanta e Ottanta, era servita, infatti, all'estrazione dei materiali per l'indegna cementificazione della costa nel tratto che parte da Lago Patria e arriva a Mondragone; le ditte impegnate nell'estrazione, che facevano spesso capo al clan dei Casalesi, scavavano fino all'affiorare dell'acqua di falda per poi spostarsi di qualche metro e riprendere l'opera. Quelle cavità sono state poi usate come discariche di rifiuti tossici¹⁴.

Dalle inchieste della magistratura risultano, in generale, sconcertanti e gravissime lacune amministrative e di controllo, oltre ad una generale corruttela, nel settore del trasporto di rifiuti tossici: la strategia seguita per trasportare, intermediare e smaltire illecitamente i rifiuti tossici è quella della declassificazione dei rifiuti, conosciuta come tecnica del "giro bolla", che consiste nel cambiarne solo nominalmente l'identificazione. Accade così che un solvente tossico destinato a una discarica per rifiuti pericolosi, dopo il "giro bolla", venga inviato nella migliore delle ipotesi in una discarica di rifiuti urbani o, ancora peggio, recuperato come fertilizzante per terreni agricoli o come sottofondo stradale. I rifiuti tossici provenienti dal nord Italia, dunque, attraverso la falsificazione dei documenti di accompagnamento e con la compiacenza dei pubblici funzionari, venivano sversati

¹⁴ Vedi C. Pappaianni, *Campania profondo nero*, «l'Espresso», 27 agosto 2009. Vedi anche *infra* capitolo III, § I.

anche nelle discariche autorizzate. Ed è assurdo che, dopo tutti questi anni di distruzione del territorio e di avvelenamento sanitario ed ambientale, il traffico e lo sversamento abusivo di rifiuti tossici vengano ancora considerati reati amministrativi punibili con una multa o, nei casi più gravi, con qualche anno di reclusione, quando essi sono stati indicati da numerosi studi scientifici come alcuni dei principali fattori di rischio per la salute umana. Ciò vale soprattutto per la regione Campania, che è stata per decenni lo sversatoio di rifiuti tossici del nord Italia e d'Europa e ha subito per questo negli ultimi anni un aumento significativo di mortalità per tumori e di anomalie congenite, in assoluta controtendenza rispetto alla media nazionale¹⁵.

È doveroso, quindi, riportare ulteriori dati relativi all'avvelenamento da rifiuti tossici in Campania. L'esempio più chiaro di tutte le attività illecite si trova a Pianura, quartiere alla periferia di Napoli. Si legge su «la Repubblica Napoli» del 7 febbraio 2008 in un articolo di Aldo Loris Rossi che la discarica allestita nel cratere del vulcano Senga, «ricoperto di boschi e con resti archeologici», ha accolto, per 43 anni, migliaia di tonnellate di rifiuti tossici delle industrie del Nord, anche con l'autorizzazione della Provincia di Napoli. I rilievi effettuati dai carabinieri e oggetto delle indagini della magistratura, si legge nell'articolo del Rossi, hanno trovato conferma anche nelle dichiarazioni dell'assessore all'Ambiente

¹⁵ Vedi *Allarme rifiuti tossici. Cronaca di un disastro annunciato*, a cura di N. Capone, A. Cuccurullo e F. Micillo, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006.

della Provincia di Torino, Nicola De Ruggiero: «A Pianura sono arrivate almeno 800 mila tonnellate dei rifiuti dell'Acna di Cengio, azienda emblematica del disastro ambientale causato dal Piemonte». Tutto questo in un'area che, per il vulcanismo attivo, non poteva ospitare alcun impianto, né tantomeno una discarica.

Su «la Repubblica Napoli» del 25 gennaio 2008 sono stati riportati i dati relativi agli sversamenti illeciti di rifiuti speciali e tossici provenienti dal Nord e finiti nella discarica di Pianura dal 1987 al 1994: 16 tonnellate di scarti di collante acrilico dalla Sicaf di Cuzzango di Premosello (Novara); 21 tonnellate di fanghi dell'impianto di depurazione di Ferolmet di San Giuliano Milanese (Milano); 22 tonnellate di morchie di verniciatura, resine e fanghi dalla provincia di Padova; 25 tonnellate di rifiuti speciali cosmetici scaduti da Tocco Magico di Roma; 50 tonnellate di morchie di verniciatura dalla Sicaf di Premosello (Novara); 79 tonnellate di rifiuti speciali industriali da Centro Stoccaggio Ferrara di Robassomero (Torino); 113 tonnellate di polveri di amianto bricchettate da Centro stoccaggio Ferrara di Robassomero (Torino); 552 tonnellate di fanghi di verniciatura della Ferolmet di San Giuliano Milanese (Milano); 1.106 tonnellate di scorie e ceneri di alluminio dalla Fonderie Riva di Parabiago (Milano). Del resto, anche l'ex sindaco di Napoli Iervolino ha denunciato il fatto che «Pianura è stata per quaranta anni lo sversatoio della Campania e dell'Italia del Nord»¹⁶. E adesso,

¹⁶ Rosa Russo Iervolino a «la Repubblica Napoli», 21 aprile 2008.

come riporta il «Corriere del Mezzogiorno» del 21 novembre 2010, ci troviamo di fronte alla terrificante realtà di alcuni quartieri di Pianura in cui, in media, su ogni 15 famiglie cinque o sei persone si ammalano di cancro anche in giovane età.

Con il sistema del “giro bolla”, quindi utilizzando dati falsi, rifiuti tossici di ogni tipo sono finiti anche nelle discariche di Roccasecca e Morolo, in provincia di Pistoia, negli impianti campani di Caserta e a Frosinone, secondo le rotte di un traffico illecito gestito dalla ditta Pro. Gest. Questa ditta va iscritta, senza alcun dubbio, nel ricco albo della nuova borghesia dei “gestori dei rifiuti” della Campania¹⁷, perché, nonostante essa fosse priva di tutti gli strumenti tecnici necessari – come accertato dalla magistratura – per trattare e smaltire correttamente rifiuti speciali e tossici, svolgeva normalmente la sua attività, commettendo gravi reati e trasformandosi in un’impresa socialmente dannosa:

Ha continuato a raccogliere commesse e a trattare scorie e rifiuti di ogni tipo – tra cui batterie esauste ma anche residui delle polveri utilizzate per spegnere gli incendi dei cassonetti nel periodo dell'emergenza rifiuti a Napoli e in Campania, che venivano mischiati ad altri materiali e ricoperti da fango. Si lavorava sempre al motto di «tutto si può trattare e smaltire» e che «è solo una questione di prezzo», come riferisce Giuseppe Capece in una conversazione del maggio 2008 intercettata sulla sua utenza dai carabinieri che indagavano sullo smaltimento illecito di rifiuti. Per il Gip del tribunale di

¹⁷ *Infra* capitolo V, § III.

Napoli, Antonio Baldassarre, le altre imprese che lavoravano con la Pro. Gest «hanno dimostrato di compiere buona parte dei loro affari proprio con lo smaltimento illecito di rifiuti che esse non potrebbero ricevere e trattare: è il caso della Se. In. di Morolo e della Mad di Roccasecca, gestite in pratica dalla medesima dirigenza, le quali, operando insieme, assicuravano che dei rifiuti pericolosi non conferibili in discarica si trasformassero – solo sulla carta e attraverso dei documenti assolutamente falsi – in altri che invece apparivano idonei a essere riportati presso l'impianto della Mad». Il “mescolone”, così chiamato dagli indagati, grazie alla documentazione falsa finiva nelle discariche di Roccasecca, in provincia di Frosinone e Morolo in provincia di Pistoia. [...] Fanghi dei rifiuti venivano sparsi anche nei terreni delle campagne del Casertano¹⁸.

Autorevoli opinionisti hanno discusso molto sulla condizione di Napoli e, più in generale del Mezzogiorno d'Italia. Si è detto che «il Sud è senza voce» e che Napoli è «sommersa dai rifiuti, decapitata politicamente, muta intellettualmente e incontrastata terra di caccia della camorra, simbolo di questo Sud assente, corpo ormai lontano da un'Italia lontana»¹⁹. La ragione di questa deriva inarrestabile del Mezzogiorno sarebbe attribuibile, dunque, secondo alcuni insigni editorialisti, ad una società civile apatica, ad una borghesia composta da professionisti, imprenditori ed intellettuali che nulla ha voluto fare, e nulla farà, per evitare il disastro. Si è detto anche che

¹⁸ G. De Vito, *Traffico di fanghi velenosi, 14 arresti, Il mix tossico lo chiamavano “il mescolone”*, «Il Roma», 13 luglio 2010.

¹⁹ E. Galli Della Loggia, *Perché il Sud è senza voce*, «Corriere della Sera», 29 maggio 2008.

Napoli è la città che rende più credibile – quasi indiscutibile – la creazione dello “stato d’eccezione”. In quell’area metropolitana si misurano, senza apparenti limiti la catastrofe delle istituzioni; il fallimento delle amministrazioni del centro-sinistra; l’arretratezza della società civile; l’impotenza dello Stato; la pervasività dei poteri criminali; lo sfacelo di ogni rapporto di cooperazione; la frattura di ogni strategia della fiducia. Questo paesaggio rovinoso, minacciato da calamità sanitarie, consente di realizzare, con diffuso consenso, quel “vuoto del diritto” che sospende temporaneamente l’esercizio della norma. Autorizza a declinare la “governabilità” come decisione assoluta e non partecipata fino a ipotizzare l’uso delle forze armate per applicarla. La militarizzazione della decisione, appunto²⁰.

Infine, nella puntata di «Ballarò» del 27 maggio 2008, è stato riportato il risultato di un sondaggio sulla politica del nuovo governo Berlusconi per quanto riguarda la cosiddetta “emergenza rifiuti” della città di Napoli: il 60 per cento degli intervistati si è dichiarato entusiasta dei nuovi provvedimenti previsti dal decreto legge n. 90, approvato il 23 maggio 2008 e convertito, poi, nella legge n. 123 del 14 luglio 2008.

L’attenzione dell’opinione pubblica, in realtà, è sempre concentrata sulle montagne di sacchetti presenti nelle strade della città di Napoli. È veramente difficile spiegare ciò che si nasconde dietro la difficoltà di smaltire i rifiuti urbani in Campania: dalle inchieste del pm Donato Ceglie e dalle relative intercettazioni telefoniche che è emerso che le discariche legali approntate per rice-

²⁰ G. D’Avanzo, *La politica militarizzata*, «la Repubblica», 24 maggio 2008.

vere rifiuti urbani sono state riempite con una parte considerevole dei rifiuti tossici industriali del nord Italia, saturandosi anzitempo, con gravi rischi per l'assetto idrogeologico dei luoghi interessati e della salute dei cittadini²¹. L'inchiesta "Cassiopea" del pm Donato Ceglie, aperta nel 2001 e ferma criminosamente ormai da diversi anni, accusa ben 98 imputati:

Associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, realizzazione e gestione di discariche abusive, getto pericoloso di cose, truffa ed abuso di ufficio i reati contestati. Gli imputati, secondo la Procura, avrebbero sversato tra il 1999 e il 2000 un milione di tonnellate di rifiuti pericolosi, soprattutto nelle province di Napoli e di Caserta, trasportati a bordo di centinaia di tir che provenivano dal nord. Polveri residue dall'abbattimento dei fumi delle industrie siderurgiche e metallurgiche del nord, ceneri da combustione di olio minerale, morchie oleose e di verniciatura, pitture e vernici di scarto che contenevano solventi, fanghi da trattamento delle acque di depurazione delle industrie chimiche, melme acide. Tutto seppellito nelle campagne della nostra regione, vicino ai campi coltivati, nelle cave, a un passo dai corsi d'acqua²².

²¹ Dichirazioni rilasciate da Donato Ceglie, sostituto procuratore della Procura di Santa Maria Capua Vetere, a «L'Avvenire», 6 giugno 2004.

²² F. Geremicca, *Il processo di "Gomorra" è fermo al gip da 6 anni*, «Corriere del Mezzogiorno», 18 aprile 2009: «Tra gli imputati: Luigi Cardillo (imprenditore salernitano trapiantato in Versilia, sarà poi arrestato nell'ambito dell'inchiesta Re Mida condotta dal pm Cristina Ribera della Procura di Napoli); il lombardo Massimiliano Toninelli; il viareggino Stefano Rosi. I capi dell'associazione, secondo l'ipotesi del pm».

La conferma diretta di questo disastro immenso ed epocale viene dalle intercettazioni telefoniche che hanno registrato le conversazioni tra il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso – che all’epoca dei fatti era anche commissario per l’emergenza rifiuti in Campania – e la sua vice Marta Di Gennaro: entrambi discutevano sul modo migliore di occultare nelle discariche aperte dal commissariato i rifiuti tossici insieme a quelli urbani; discariche, dunque, da “truccare”²³.

In località Lo Uttaro a Caserta, per esempio, si trova un’ex cava per l’estrazione del materiale da costruzione adibita a discarica dietro autorizzazione del Commissariato ai rifiuti per la Regione Campania e ora sequestrata dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere. In quella discarica, autorizzata per ricevere solo rifiuti urbani non pericolosi, sono state sversate migliaia e migliaia di tonnellate di rifiuti di ogni tipo²⁴: idrocarburi, manganese, fluoruri, sostanze cancerogene. Ma, per comprendere la gravità di questa situazione, è opportuno citare un altro dato pervenuto dalle analisi: gli scavi per l’attività estrattiva erano autorizzati fino a 15 metri, invece hanno raggiunto i 30. A 28 metri c’è una falda acquifera, che risulta pericolosamente inquinata prima dall’attività di scavo e poi dallo sversamento incontrollato di rifiuti tossici. L’apertura della discarica è avvenuta sulla base di una documentazione artefatta, che igno-

²³ Vedi, per esempio, F. Bui, «Una discarica da truccare. Aiutateci voi», «Corriere della Sera», 28 maggio 2008.

²⁴ Vedi A. Corbo, *Veleni e affari, chiude Lo Uttaro*, «la Repubblica», 21 novembre 2007.

rava il raddoppiamento sconsiderato dei volumi dell'invaso e la presenza di una discarica illegale sottostante, che aveva già provocato l'inquinamento della falda.

Un altro caso inquietante è quello della cava di Chiaiano a Napoli, indicata dalla legge 123/2008 come discarica di rifiuti indifferenziati e, come vedremo più avanti, di fatto tossici. Si deve ricordare che nella cava interessata – a ridosso della quale si trovano il complesso ospedaliero più importante del Mezzogiorno, un parco naturale protetto e un grande centro abitato – è stata adibita una discarica che, rischiando seriamente di franare, potrebbe provocare una vera e propria strage, come denunciato dal geologo Franco Ortolani nel suo studio sulla cava di Chiaiano. Il prof. Ortolani denuncia che, oltre all'amianto trovato nella cava,

l'analisi delle modificazioni ambientali avvenute con ripetuti sversamenti nelle cave circostanti quella del Poligono [la cava di Chiaiano dove si è deciso di aprire la discarica] evidenziano che da circa 1,5 a 2 milioni di mc di materiali di natura non nota sono stati accumulati da prima del 1994 fino al 2006. [...] Si sottolinea che tali materiali sono solo quelli superiori affioranti e che essi sono stati accumulati su altro materiale la cui natura non è nota e di spessore a volte superiore anche a 20-30 metri. [...] I dati sintetizzati nella presente relazione evidenziano significativi sversamenti di materiali non noti e di volumi molto consistenti (variabili tra 500.000 e 700.000 mc circa accumulati tra il 2000 e il 2006) nelle cave confinanti e adiacenti alla Cava del Poligono²⁵.

²⁵ Studio di F. Ortolani, ordinario di Geologia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", *Modificazioni geoambientali effet-*

Oltretutto, il Commissariato ha previsto il conferimento nella discarica di Chiaiano di una montagna di rifiuti indifferenziati dell'altezza di 70 metri che, intaccando la falda acquifera sottostante, provocherebbe un disastro geologico e ambientale pressoché irreversibile. Tutto questo all'interno di un'area naturale protetta come la Selva di Chiaiano e in prossimità del polo ospedaliero più importante del Mezzogiorno²⁶. A Chiaiano l'invaso usato assurdamente per accogliere rifiuti di ogni tipo, oltre ai tossici che erano già presenti, è già pieno e, raccontano i residenti, di sera bisogna tappare in casa perché l'aria diventa irrespirabile.

Per quanto riguarda il complesso di cave presenti a Chiaiano, c'è un altro particolare che non può essere sottovalutato: il Commissariato le ha espropriate per ragioni di pubblica utilità, risarcendo la Fibe-Impregilo, che ne era proprietaria, con la bella cifra di 4,3 milioni di euro. È estremamente importante conoscere la storia che si è conclusa, per ora, con questo memorabile esproprio, una vergognosa ingiustizia se si considera che «i contadini della zona, che hanno subito la stessa sorte per terreni che costituiscono il loro unico bene, stanno ancora aspettando gli indennizzi né sanno esattamente

tuare mediante accumulo di materiali nelle cave di tufo ubicate tra i territori comunali di Napoli e Marano nella zona circostante la Cava del Poligono di Chiaiano, Napoli 13 novembre 2008.

²⁶ Sono fondamentali tutte le osservazioni del professor Ortolani sul piano delle discariche in Campania contenute nell'articolo *Scandalo rifiuti in Campania, in caso di nuove emergenze si "...valorizzeranno" i responsabili*, «Alto-Casertano-Matesino & D», 17 maggio 2010.

quanto avranno. In compenso sono senza terra e senza attrezzature, pure quelle espropriate»²⁷. La storia dell'accumulazione di profitti della Impregilo sull'emergenza rifiuti in Campania comincia con la speculazione sui terreni:

La controllata dell'Impregilo aveva acquistato le cave da Giosuè Riccardi, che aveva a sua volta comprato i 5 ettari e 58 di terreno e la cava Barbato per 568.102 euro, rivendendoli per un milione e 910.980 euro alla Fibe. Nello stesso giorno Riccardi acquistò un'altra cava da Della Corte e altri, un ettaro e 39 di terreno, per 233.000 euro, rivendendo subito dopo alla Fibe per 1.570.000 euro. Un affare d'oro per il privato, che in molti sospettano sia stato un semplice prestanome della camorra, una realtà nella terra dei Nuvoletta con cui venire a patti per lavorare. Nelle cave ci sarebbe dovuta finire immondizia tal quale, ecoballe o le ceneri tossiche prodotte dal termovalorizzatore di Acerra. Un affare andato bene, dopotutto, considerato che lo Stato ha provveduto a ripianare la passività²⁸.

Lo Stato ha pagato, dunque, alla Impregilo i soldi dati alla camorra per acquistare le cave, cioè, ancora una volta, lo Stato non ha fatto altro che incentivare ed incoraggiare gli interessi speculativi di tutti i gruppi criminali del Paese!

Il prof. Ortolani, infatti, ha denunciato in vari documenti e in pubbliche assemblee le irregolarità commes-

²⁷ A. Pollice, *Rifiuti: 4,3 milioni per espropriare tre cave a Chiaiano*, «il manifesto», 4 luglio 2009.

²⁸ *Ibidem*.

se dal Commissariato nell'allestimento delle discariche: la presenza di ingenti quantità di rifiuti tossici nei siti prescelti dal Commissariato per l'emergenza rifiuti; il conferimento dei rifiuti indifferenziati nelle discariche del Commissariato e la conseguente rapidità con cui queste sono state riempite inquinando il terreno sottostante fino alla falda acquifera; l'inquinamento delle falde acquifere dovuto ad una scarsa quantità di argilla utilizzata per evitare le infiltrazioni di percolato nel terreno; l'insufficiente copertura delle discariche causata dalla rottura dei teloni di impermeabilizzazione favorendo la penetrazione dell'acqua piovana in discarica e la produzione di percolato che ha inquinato le falde acquifere; l'assoluta inidoneità geologica dei siti scelti per accogliere rifiuti; numerosi episodi di smottamenti e frane all'interno dei siti da adibire a discarica, siti che, molto spesso, si trovano in aree protette e di pregio ambientale e naturalistico. Del resto, si ripropone con folle ostinazione l'apertura di una mega discarica a Serre, nella Piana del Sele dopo aver già aperto nella stessa preziosa area una discarica a Macchia Soprana che, come viene riportato da Massimiliano Amato su «l'Unità» del 6 gennaio 2011, scarica tutto il percolato nel fiume Sele.

Tutto questo è accaduto nelle discariche legali, autorizzate dal Commissariato all'emergenza rifiuti in Campania. È accaduto nella discarica di Basso dell'Olmo, in provincia di Salerno, è accaduto a Chiaiano, quartiere a nord di Napoli, è accaduto a Sant'Arcangelo Trimonte in Irpinia, dove un ragazzo che lavorava nel cantiere della

discarica è morto travolto da una frana, e nella discarica di Villaricca, dove, addirittura, è esploso un *geyser* di percolato²⁹. A Ferrandelle, infine, il Commissariato ha adibito una discarica su un terreno che presenta una falda acquifera ad appena un metro di profondità. In questa località in provincia di Caserta, un sito delicato e prezioso dal punto di vista geologico e ambientale, sono finiti tra il 2008 e il 2009 i rifiuti delle città della Campania: originariamente ci sarebbero dovute essere «due piazzole che dovevano ospitare all'incirca 90 mila metri cubi di rifiuti. “Ma ora c'è un milione di metri cubi – spiega il professor Stefano Tonziello, di Legambiente – e continuano a crescere: l'emergenza non è finita, ma è stata solo spostata. Qui arrivano rifiuti ‘tal quale’, cioè senza essere selezionati a monte”. [...] Eppure, lì intorno, vi sono caseifici, allevamenti di bufale, campi coltivati a foraggio, pescheti, ortaggi, fragole. Poco più in là, vi sono altre sei discariche»³⁰. Ferrandelle è diventato un gigantesco immondezzaio di Stato in una campagna un tempo coltivata a mele annurche e fertilissima. Anche a San Tammaro, un sito che non era previsto dai decreti del governo ma che è stato inserito d'urgenza dopo le frane avvenute a Sant'Arcangelo Trimonte, la falda acquifera si trova a due metri sotto terra, ed è prossima

²⁹ Vedi T. Beneduce, *Ecco il geyser di percolato che ha messo nei guai Bertolaso e la sua vice*, «Corriere del Mezzogiorno», 19 febbraio 2009. Vedi anche la relazione conclusiva sulla Commissione di inchiesta in Campania compiuta dalla Commissione europea per le petizioni tra il 28 e il 30 aprile 2010 e guidata dall'on. Judith Merkies.

³⁰ R. Sardo, *Brucia discarica di pneumatici nube su Caserta, rischio diossina*, «la Repubblica Napoli», 13 maggio 2009.

l'apertura di una discarica dove il commissariato ha dichiarato di voler portare la montagna di rifiuti presente a Ferrandelle: un altro tentativo inutile di spostare il problema con pieno disprezzo ed indifferenza per l'ambiente e per la dignità ed il senso civico dei cittadini³¹.

Inoltre, nel bel mezzo del Parco Nazionale del Vesuvio, nel comune di Terzigno, il Commissariato vorrebbe aprire una seconda discarica. Qui sono stati addirittura ritrovati due camion sotterrati pieni di rifiuti tossici e un deposito di rifiuti di 4.000 metri quadrati in otto container praticamente aperti. Per non parlare dello scempio di Campagna, in provincia di Salerno, dove è stata impiantata una discarica da cui fuoriescono grandi quantità di percolato e che si trova a 200 metri dal punto di prelievo delle acque che irrigano tutta la piana del Sele. Il Commissariato prevede di aprire un'altra discarica in questa zona, a Serre, dove, come ha raccontato il prof. Ortolani, proprio un consulente della struttura commissariale dichiarò che anche una fuoriuscita casuale di percolato nelle acque del Sele, tra le più pregiate d'Italia, provocherebbe una catastrofe ambientale. Un parere, quest'ultimo, che fu ripreso dal tribunale civile di Salerno per porre sotto sequestro l'area di Serre prescelta dal Commissariato e salvare così la piana del

³¹ La discarica di Sant'Arcangelo Trimonte è attualmente posta sotto sequestro dalla Procura di Benevento che ha accertato l'inquinamento del fiume Calore causato dall'illecito smaltimento del percolato prodotto all'interno della discarica gestita dalla Daneco spa. Le frane, il dissesto idrogeologico e il «disastro ambientale» sono dovuti alla mancata esecuzione dei lavori necessari alla minima messa in sicurezza del sito da adibire a discarica.

Sele. Tutti questi disastri ambientali sono avvenuti in suoli fertilissimi, ricchissimi d'acqua, dove sono possibili anche dodici raccolti all'anno, terreni di fatto unici al mondo. Un territorio che, per l'immensa ricchezza delle sue risorse naturali, non può assolutamente ospitare inceneritori, discariche e altri impianti nocivi se non compromettendo gravemente il suo equilibrio geologico e ambientale.

La più importante ed autorevole conferma di questa verità l'ha data il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «La camorra è responsabile di molti traffici, compresi quelli dei rifiuti tossici, e questi rifiuti insalubri in gran parte sono arrivati dal Nord. Non mi pare che ne sia sempre stata consapevole l'opinione pubblica settentrionale [...] è assolutamente accertato, anche attraverso commissioni di inchiesta parlamentare, il sistematico trasferimento di rifiuti tossici altamente pericolosi dall'industria del Nord al territorio campano, un traffico cogestito dalla camorra»³², che mostra, inoltre, una «capacità di penetrazione delle organizzazioni delinquenziali nei settori cruciali dell'economia collegati all'ambiente, con modalità sempre più articolate e subdole»³³. Si deve riconoscere che, in un momento di grave inasprimento delle divisioni tra Nord e Sud – in cui l'Italia sembra spezzarsi in due e nell'immaginario collettivo appare la raffigura-

³² La dichiarazione di Giorgio Napolitano si trova in *«I rifiuti tossici vengono dal Nord»* di G. Battistini, «la Repubblica», 5 giugno 2008 e su tutta la stampa nazionale di quel giorno.

³³ Dichiarazione di Giorgio Napolitano pubblicata su «Il Roma», 6 maggio 2009.

zione di un Nord pulito, legalista e perbenista e di un Sud oppresso dai propri irrimediabili difetti e storiche inadempienze³⁴ –, il fermo giudizio del presidente della Repubblica è stato più che mai opportuno, poiché ha smentito questa falsa dicotomia, che sembrava inappellabile e che favoriva i peggiori argomenti dei sostenitori della scissione dell'Italia, e ha ricollocato tutta la questione su di un piano unitario, cioè sull'enorme debito che il capitalismo italiano ha contratto nei confronti delle province meridionali. La fervente attività criminale dell'economia risulta, infatti, non solo in pauroso aumento, ma in rapporti sempre più stretti con lo sviluppo del capitalismo italiano verso forme di organizzazione parassitaria fondate sullo sfruttamento del Mezzogiorno, il quale, in questo quadro dell'economia nazionale, si è visto assegnare un ruolo coloniale. Dunque, soltanto se si riflette sul fatto che l'immenso danno piombato su Napoli e sulla Campania deriva, nella sua genesi e nel suo perpetuarsi, dalla mai abbastanza vituperata concessione della gestione dei rifiuti ad un complesso di sigle e di ditte di chiara impronta nordista quali l'Impregilo e la Fibe – appoggiate da poteri forti industriali e bancari e da insani provvedimenti governativi come il Cip6, dato in dono dall'esecutivo in esclusiva assoluta ai predetti concessionari che operavano nell'ambito della *Campania felix* – soltanto allora si comprende il pesante torto storico subito dalla capitale della cultura europea, dalla città di Gaetano Filangieri, di Giambattista Vico e di Pietro Giannone.

³⁴ Vedi, per esempio, il *Rapporto annuale del DPS 2007* del ministero dello Sviluppo Economico su dati del ministero dell'Interno.

Ciò vuol dire che quando in un futuro lontano gli storici racconteranno questa tremenda storia, essi guarderanno ai concessionari non come a quella forza propulsiva che spinge il Paese verso il progresso civile, ma come «all'elemento negativo, alla massa inerte e pesante e riluttante (che esiste in ogni popolo e nell'Italia meridionale fu forse inertissima, pesantissima e oltre l'ordinario riluttante)», mentre l'elemento attivo sarà rappresentato, nei libri di storia del futuro, dagli eredi di «quella classe intellettuale, che – secondo Benedetto Croce – rappresentava la nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione»³⁵. La forza trainante della nazione sarà rappresentata da quei napoletani e campani che, assurti a piena consapevolezza del torto subito e dell'irrimediabile danno inferto all'agricoltura della *Campania felix*, all'economia delle province meridionali e ad una sventurata popolazione condannata a secoli di anarchia e di miseria, si ergeranno come vindici e pretendenti di giustizia. Costoro dovranno riscattare quella sapienza disarmata di cui ragionava Gian Vincenzo Gravina nelle sue *Orazioni*, uno dei capolavori della filosofia dell'umanesimo meridionale, che sarebbe tempo che i *baiuscia* cominciassero a conoscere, invece di continuare a ripetere sui giornali nazionali, come verità assoluta, che i problemi del Mezzogiorno dipendono dalla mancanza di cultura e di civiltà; luoghi comuni triti, grossolani, provinciali e di una stanca retorica, ascoltabili facilmente in qualche piccolo bar della Brianza, profondo Nord.

³⁵ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 196-197, 202.

La scoperta di nuove discariche ricolme di rifiuti tossici e di veleni sembra non avere fine, così come sembra non avere fine il susseguirsi di inchieste della magistratura, come ha riportato, già qualche anno fa *«L'Avvenire»*: «*“Adelphi”*: prima indagine della rifiuti spa. Febbraio 1991: scaricati illegalmente 571 fusti nelle campagne del Giuglianese; *“Cassiopea”*: madre di tutte le inchieste riguardanti il traffico di rifiuti speciali che dal Centro-Nord venivano trasportati ed illecitamente smaltiti in Campania; *“Re Mida”*: circa 40.000 tonnellate di rifiuti trattati per un giro d'affari di 3.300.000 euro provenienti dal nord Italia e finiti in provincia di Napoli; *“Terra mia”*: nell'area nolana, 25 discariche abusive scoperte per un totale di 120 ettari di terreno altamente inquinati da olii minerali, piombo, scorie saline ed un'alta presenza di diossina»³⁶. Tra i veleni scaricati senza soluzione di continuità fino alla provincia di Caserta vi sono sali ammoniacali, piombo, metalli pesanti come il mercurio e oli minerali che penetrano nel suolo fino a raggiungere la falda acquifera che poi alimenta le coltivazioni»³⁷.

Si è chiuso un processo sul traffico illegale di rifiuti dal Veneto alla Campania. Il pm Giorgio Gava, del tribunale di Venezia, è riuscito a dimostrare che per decenni migliaia di tonnellate di amianto, solfuri, idrocarburi sono state trattate in modo illecito nel Veneto e spedite in Campania, in particolare nei campi agricoli dei Comuni di Acerra, Bacoli e Giugliano («Il Mat-

³⁶ *«L'Avvenire»*, 27 gennaio 2005.

³⁷ Vedi *«Il Mattino Napoli»*, 3 aprile 2010.

tino», 9 febbraio 2008). L'inchiesta si è conclusa con l'arresto dei gestori del traffico, rappresentanti di aziende addette allo smaltimento dei rifiuti: «smaltivano illegalmente rifiuti tossici altamente pericolosi per migliaia di tonnellate come fanghi industriali, ceneri volatili, scaglie di alluminio e ferro, amianto, solfuri, idrocarburi e traversine ferroviarie impregnate di creosoto di aziende come la Breda Sistemi Industriali, la Ricordati, la Montefibre o la Centrale Enel di Fusina, trattati in modo illecito e spedite in discariche di mezza Italia, soprattutto in Campania. Una polveriera nociva miscelata con terra e segatura per spacciarla come roccia e terra proveniente da scavi grazie a certificati fasulli. [...] A Giugliano, poi, sono stati ritrovati fanghi tossici, plastiche e scarti di demolizioni navali, [...] il tutto gettato senza alcuna messa in sicurezza di suolo, aria e falde acquifere»³⁸. Persino uno dei commissari straordinari per l'emergenza rifiuti in Campania, Corrado Catenacci, non ha potuto nascondere che 12.500 tonnellate di rifiuti tossici arrivano ogni anno in Campania da tutta l'Europa³⁹.

Il pesantissimo inquinamento delle falde acquifere e dei terreni è stato causato, quindi, soprattutto dal traffico illecito di rifiuti tossici provenienti dal nord Italia e da alcune parti d'Europa. Questo traffico ha creato, tra l'altro, una nuova borghesia, quella dei "gestori dei rifiuti tossici". Come è emerso da un convegno di magistrati

³⁸ «la Repubblica», 9 febbraio 2008; «il manifesto», 5 marzo 2008.

³⁹ Dichiarazione rilasciata da Corrado Catenacci a «la Repubblica Napoli», 22 febbraio 2005.

tenutosi a Sorrento nel 2006⁴⁰, questa nuova classe, con la sua abnorme quanto illegale potenza economica, influisce sulle scelte di carattere pubblico, corrompendo ceti professionali e funzionari della pubblica amministrazione, facendosi intermediaria tra gli imprenditori del nord Italia, che non vogliono pagare il costo oneroso dello smaltimento dei loro rifiuti tossici, e i proprietari di cave e di terreni agricoli (quasi sempre prestanome legati ad organizzazioni criminali) dove sversare illegalmente gli scarti altamente inquinanti delle loro industrie. Una borghesia denunciata anche dal magistrato Raffaele Cantone, che lanciava così il suo allarme: «Attenti, attenti a quella zona grigia, attenti a quella borghesia mafiosa che fa affari con i clan. [...] Una certa borghesia è mafiosa sia per la provenienza che per l'interscambio con l'organizzazione criminale. [...] Sono quelli che si buttano negli affari illeciti, quelli che utilizzano i capitali dei boss, quelli che prima si limitavano a sfiorare la camorra e oggi invece ci entrano direttamente in società. [...] Tecnici, commercialisti, avvocati, politici. Gente che davanti a certi affari non storce il naso. [...] La borghesia pulita si è ritirata dal gioco, pensa a conservare piuttosto che a investire in settori troppo pericolosi. Oggi questa gente preferisce le rendite finanziarie all'ingresso in un mercato dove è notorio che la concorrenza non è leale»⁴¹.

⁴⁰ Atti del convegno *Ambiente, energia, attività produttive*, organizzato dal Centro studi giuridici per l'integrazione europea "Diritti e Libertà", Hilton Sorrento Palace, 15-17 settembre 2006.

⁴¹ Intervista a Raffaele Cantone di G. Abate, "C'è una borghesia mafiosa che conclude affari con i clan", «Corriere del Mezzogiorno», 18 ottobre 2007.

L'intera gestione dello smaltimento dei rifiuti tossici sembra esser finita fuori controllo e un ritorno alla gestione regolare, ordinaria, appare sempre più lontano. Le disposizioni e le leggi governative, inoltre, non hanno favorito comportamenti virtuosi nel settore dei rifiuti, anzi sembrano voler assecondare la tendenza del traffico illecito.

Nell'ambito della raccolta e smaltimento delle batterie a piombo dei veicoli a motore (auto, camion e barche), per esempio, il governo ha deciso di introdurre il regime della concorrenza nonostante il successo della gestione monopolista del consorzio Cobat:

Il 18 dicembre [2008], è entrato in vigore un disegno di legge che stabilisce, almeno in questo caso, quello dello smaltimento delle batterie al piombo, che il vecchio sistema del Consorzio autonomo [...] non va più bene: bisogna privatizzare il Cobat, ossia il Consorzio unico batterie al piombo, e portare la concorrenza. [...] Le 110 mila tonnellate di piombo che [il Cobat] recupera ogni anno dalle vecchie batterie hanno significato, l'anno scorso, minori importazioni di piombo per 200 milioni di euro. E qui sta il business. O meglio: stava. Quando nasce il Cobat, alla fine degli anni Ottanta, le quotazioni del piombo sono bassissime. E tali restano per anni, fino a 4-5 anni fa, quando iniziano a schizzare dai sonnolenti 400-500 dollari la tonnellata a ben oltre i mille dollari, per arrivare a 1800 dollari nel 2007. E questo ha scatenato mire e appetiti. «Cobat è un consorzio senza fini di lucro – spiega il suo presidente Giancarlo Morandi. [...] Ora il settore è stato aperto. Resta da vedere se il mercato riuscirà ad essere così capillare come è stato finora il meccanismo del consorzio obbligatorio. Che era obbligato-

rio in un duplice senso: obbligo per produttori e installatori di smaltire a norma le batterie usate; ma anche obbligo da parte del Cobat di andare a ritirare batterie anche fino al più sperduto paese di montagna». Entro il prossimo 18 giugno [2009] tutti i produttori di batterie in Italia dovranno aver aderito ad un soggetto 'riciclatore'. Uno dei quali è lo stesso Cobat, ma ce ne sono anche altri, tra i quali quello promosso da Exide, multinazionale americana da 3,7 miliardi di dollari di fatturato. [...] Il problema è che fino ad ora Cobat era il garante della raccolta. Ora che è diventato un soggetto in competizione con altri su un mercato liberalizzato, resta da vedere se e come funzionerà il sistema di verifica e controlli: andare a ritirare le batterie nelle grandi città è facile, economico e assicura il massimo dei margini. Fuori dalle città no. Allora si alzeranno i prezzi e con essi la tentazione di far sparire illegalmente le vecchie batterie. A quel punto se controlli e sanzioni non saranno più che rigorosi si rischia grosso in termini di inquinamento da piombo e da acido solforico⁴².

Il rischio dell'inquinamento da piombo diventa molto realistico, non solo alla luce dei funesti fatti già accaduti negli ultimi decenni, ma tenendo conto delle variazioni dei prezzi del piombo: quando i prezzi torneranno ad abbassarsi, le multinazionali e i gruppi privati si allontaneranno da questo settore che, proprio per la sua delicatezza, per l'aspetto ambientale ed economico ad esso collegato, dovrebbe essere lasciato unicamente alla gestione pubblica senza scopo di lucro, al fine di

⁴² S. Carli, *Batterie esauste: liberalizzazione sul filo del piombo*, «la Repubblica Affari&Finanza», 8 giugno 2009.

recuperare e mettere in riserva materie prime per il Paese.

Il Rapporto Ecomafia 2009 di Legambiente afferma che:

Dal 2006 al 2008 sono stati smaltiti illegalmente in tutta la regione [Campania] circa 13 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni genere. Si calcola che circa 520 mila camion carichi di rifiuti abbiano attraversato mezza Italia terminando la propria corsa nelle province campane. È come se una colonna di Tir lunga 1000 km si fosse messa in fila per sversare ogni tipo di rifiuto. In cinque anni – solo per citare l'inchiesta "Ecoboss", una tra le tante condotte in questi anni dalla magistratura e dalle Forze dell'ordine – nei terreni casertani, tra Frignano e Villa Literno, sono state tombate 8 mila tonnellate di rifiuti provenienti dalla Lombardia. «Ma quale droga ed estorsioni – sbotta il pentito Domenico Bidognetti davanti alla polizia giudiziaria di Napoli – la miniera d'oro sono i rifiuti. Avevamo il controllo totale. Cento euro al chilo. Ogni camion porta 30 tonnellate. Ogni giorno 7 viaggi, per cinque giorni alla settimana». [...] I clan continuano imperturbati a far viaggiare fino alle discariche i propri carichi, spesso tossici. Secondo la Guardia di finanza – nel solo 2008 – sono state 1035 le discariche in cui sono stati illecitamente smaltiti oltre 8 mila tonnellate di rifiuti industriali e rottami metallici⁴³.

Inoltre, «citando i dati dell'Agenzia regionale per l'ambiente (Arpa), Legambiente sottolinea che sono

⁴³ R. Galullo, *Prima i Casalesi, poi il fratello*, «Il Sole 24 Ore», 6 maggio 2009.

2.551 i siti da bonificare tra discariche, zone di abbandono incontrollato di rifiuti o sversamenti di residui industriali»⁴⁴.

Un disastro ambientale immenso se si considera che questo traffico illecito di rifiuti tossici dal nord Italia al Mezzogiorno non ha riguardato soltanto i terreni agricoli, ma ha inquinato pesantemente anche il mare. Nel Tirreno, nello Ionio e nell'Adriatico, in tutta l'area che riguarda le regioni meridionali, sono state affondate navi contenenti rifiuti tossici industriali, anche radioattivi, le cui tragiche conseguenze si ripercuotono sulla pelle dei giovani calabresi della costa tirrenica, esposti ad una percentuale di insorgenza di tumore quattro volte maggiore rispetto alla media nazionale, come ha dimostrato un'indagine statistica decennale coordinata dal dottor Cosimo De Matteis⁴⁵. Un disastro di ampia portata scoperto grazie alle dichiarazioni del pentito Francesco Fonti, che ha riferito alla Procura di Paola di trenta navi cariche di fusti di scorie radioattive fatte affondare non troppo lontano dalle coste campane. Anche nel Basso Cilento, infine, non mancano allarmi e gravissime denunce:

«Siamo molto preoccupati – ha dichiarato Romano Speranza, sindaco di Centola-Palinuro – le nostre coste non

⁴⁴ G. Varriale, *La Campania pattumiera d'Italia*, «Il Roma», 6 maggio 2009.

⁴⁵ Vedi A. Fava, P. Gerbaudo e A. Palladino, *Le navi dei veleni? Ecco qua tutte e 70*, «il manifesto», 13 novembre 2009. Vedi anche A. Palladino, *Bandiera nera. Le navi dei veleni*, Manifestolibri, Roma 2009. C. Ciavoni e A. M. De Luca, *Quei misteriosi tumori di Paola dove i giovani si ammalano di più*, «la Repubblica», 6 ottobre 2009.

sono molto distanti da quelle calabresi. E nei nostri comuni da qualche anno, inspiegabilmente, sono aumentate le morti per tumori. Servono studi specifici. Confido nel lavoro della magistratura». Nel 2005 l'allora procuratore di Vallo della Lucania Alfredo Greco indagò su quelle morti: «Nell'osservare alcuni dati dell'Asl – ricorda – rimasi sconvolto per il numero elevato di decessi per tumore. Aprii un'inchiesta per accertare l'eventuale deposito di scorie radioattive in discariche della zona. Le indagini furono effettuate solo a terra». Ora l'attenzione si sposta in fondo al mare. «Anche a Camerota – dichiara il sindaco Domenico Bortone – c'è tanta gente che muore di tumore. [...] Chiederò indagini epidemiologiche»⁴⁶.

v. 2. *Un disastro sanitario*

Le conseguenze di questo massiccio inquinamento dei territori della Campania si sono manifestate da più di un decennio. Ad Acerra, per esempio, la moria di ovini, la nascita di capre a due teste e bovini deformi, l'aumento di malattie tumorali nell'uomo non hanno fine, come hanno testimoniato autorevoli studi scientifici (Lancet Oncology 2004; Protezione civile 2006)⁴⁷.

⁴⁶ V. Rubano, *Allarme nel Cilento per la nave dei veleni*, «la Repubblica Napoli», 14 settembre 2009. Sulle navi affondate vedi anche *infra* capitolo VII.

⁴⁷ K. Senior e A. Mazza, *Italian "triangle of death" linked to waste crisis*, «Lancet Oncology»; «Trattamento dei rifiuti in Campania, impatto sulla salute umana. Correlazione tra rischio ambientale da rifiuti, mortalità e malformazioni congenite» (ottobre-novembre 2006).

Nello studio commissionato dalla Protezione civile all'Oms, all'Istituto Superiore di Sanità, al Cnr, all'Osservatorio Epidemiologico della Regione Campania e all'Arpac si legge che a Marigliano (Na), uno dei luoghi più colpiti dallo scarico criminale di veleni nelle campagne, c'è la più alta percentuale di tumori al fegato e ai dotti biliari di tutta Italia. Nella stessa zona si registra, inoltre, una percentuale doppia rispetto alla media nazionale, 135 nuovi casi in più, di tumori a seno e tiroide in età precoce: lo hanno confermato i rapporti sanitari del prof. Giacomo Campanile, un medico costretto a battersi per l'istituzione di un registro dei tumori nel Casertano, un elementare strumento alla base della prevenzione che le autorità non sono state ancora in grado di garantire. Per i residenti in prossimità di discariche viene evidenziato l'alto rischio di tumore epatico. Ed è stata riscontrata, sempre a Marigliano, una concentrazione altissima di diossina e furani ovunque sulla matrice dei terreni e dell'erba. Senza contare che in almeno due siti di Marigliano – località "Agrimonda" e località "via Lagnuolo" – l'inquinamento coinvolge il sottosuolo e le acque sotterranee. Solo nel 2001 sono state individuate dall'Arpac, nell'Acerrano, 25 pozzi avvelenati, 13 discariche abusive di eternit ed amianto. Per comprendere in che misura il danno ambientale stia avendo ripercussioni sulla salute della popolazione è opportuno riportare la trascrizione dell'intervento del prof. Giuseppe Comella, medico oncologo dell'Istituto "Pascale" di Napoli, in occasione di una conferenza stampa tenuta dalle Assise della Città di Napoli e del

Mezzogiorno d'Italia presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il 29 novembre 2007:

Lo studio si riferisce ai 196 comuni delle province di Napoli e Caserta, e analizza la presenza di siti di discariche legali e illegali. Le discariche a loro volta vengono classificate per pericolosità. È differente la pericolosità, per esempio, di una discarica che produce solo percolato pur infiltrato nelle falde acquifere, rispetto ad una in cui sotto i rifiuti normali ci sono anche rifiuti tossici, sostanze radioattive, Eternit. A questo punto, per quello che riguarda il rischio dell'impatto dei rifiuti da discariche è stata fatta una graduatoria, nella quale i comuni di queste due province sono classificati, a seconda del rischio, da 1 a 5. La relazione di Bertolaso fornisce solo l'elenco dei comuni a livello 5, cioè quelli più a rischio di impatto ambientale. Essi sono, Bacoli, Giugliano, Acerra e Caivano per la provincia di Napoli; Villa Literno, Castelvolturmo, Aversa e Marcianise per la provincia di Caserta. Ciò significa che quello che era, se ricordate il famoso articolo di «Lancet», il triangolo della morte, con questa nuova geografia è diventato un quadrilatero, cioè il vecchio triangolo della morte verso il nord della città di Napoli si estende adesso a sud ovest verso il litorale domizio. Questi otto comuni sono al livello 5, cioè al più alto rischio. Per quello che riguarda la mortalità per tumori e malformazioni congenite, la commissione dice che per i comuni in fascia 5 c'è il rischio che muoiano il 4% in più di maschi, il 7% in più di donne per cancro in generale. Per il cancro del polmone, in particolare, muoiono il 7% in più delle donne, e il 9% in più gli uomini. Per il cancro al fegato, il 19% in più gli uomini e il 29% in più le donne. Se analizziamo i tumori allo stomaco, il 16% in più gli uomini e 17% in più le donne. Poi ci sono altre cause di morte. Il secondo aspetto sono le malformazioni congenite, che sono molto importanti da considerare

perché, mentre nell'epidemiologia per i tumori l'impatto ambientale deve essere prolungato nel tempo, per decenni, per le malformazioni congenite l'impatto del rischio dell'inquinamento ambientale è rapido, perché le sostanze tossiche vengono assunte dalla madre che le trasmette al figlio durante la gravidanza. Inoltre, siccome uno degli impatti maggiori è la diossina o simili, che sono sostanze cosiddette liposolubili, che cioè si possono concentrare in certi tessuti perché si sciolgono col grasso, non tutte le sostanze hanno questa capacità (se si considera che il tessuto cerebrale è un organo nel quale possono accedere solo le sostanze liposolubili, si capirà in seguito perché faccio questa premessa). La seconda premessa fondamentale è che questi dati sono sottostimati in relazione al fatto che le donne attualmente hanno la possibilità di monitorare certi rischi da gravidanza attraverso l'amniocentesi, l'ecografia prima del parto e quindi se ci si accorge che ci può essere una malformazione congenita molte donne preferiscono interrompere la gravidanza in maniera prematura. E questo rende più basso il dato dei bambini nati con malformazioni congenite. E allora per le malformazioni congenite: in totale in questa fascia di otto comuni c'è un 5% di rischi in più. Però, se andiamo a vedere le malformazioni congenite del sistema nervoso centrale, cioè il livello cerebrale, il rischio è dell'83% in più. Esaminando altre malformazioni congenite, a cui i pediatri che lavorano sul territorio sono molto attenti perché sono quelle facilmente visibili e molto frequenti, quelle dell'apparato genitale maschile e del palato, cioè la palatoschisi, detta volgarmente labbro leporino, il rischio in questi otto comuni per le degenerazioni dell'apparato uro-genitale è dell'83% e per la palatoschisi è del 98%. Questi sono dati della commissione. Senza esaminare i dati del registro tumori, ma limitando l'analisi alla relazione presentata dalla protezione civile, che si ferma al 2002 (adesso si stanno elaborando i dati fino al

2005), i dati epidemiologici emersi sono sufficienti per configurare un vero e proprio disastro ambientale⁴⁸.

La mancanza di un vero registro tumori della Regione Campania, come ha denunciato il professor Ascierto, nonostante il rischio elevatissimo per la salute umana rilevato in questi ultimi anni dal dottore epidemiologo Maurizio Montella – soprattutto nelle zone di Afragola, Arzano, Caivano, Casoria, Frattamaggiore, Giugliano in Campania, Marano, Marigliano, Melito, Mugnano, Pomigliano, Sant’Antimo e Volla⁴⁹ –, è un’omissione che lascia senza parole.

A Giugliano, per via degli incendi quotidiani di rifiuti tossici, la diossina è stata ritrovata addirittura nel latte materno. La diossina è una sostanza chimica – inquinante e cancerogena – prodotta anche dalla combustione dei rifiuti e, soprattutto, da quella di materie plastiche. Il caso del Giuglianese è stato oggetto di studio dell’Oms. I danni derivanti dalla persistenza di questa sostanza non riguardano, peraltro, soltanto la salute dell’uomo ma anche l’ambiente e, in particolar modo, il suolo. La diossina, spiega Fabrizio Adani, professore associato di Chimica del Suolo presso la facoltà di Scienze Agrarie dell’Università di Milano,

⁴⁸ G. Comella, *Emergenza rifiuti e mortalità per tumori in Campania*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d’Italia», ottobre-novembre 2007.

⁴⁹ Vedi l’intervista a P. Ascierto, direttore dell’Unità di Oncologia medica dell’Istituto Nazionale Tumori “G. Pascale”, «Il Mattino Napoli», 19 luglio 2010.

«è infatti una molecola capace di persistere addirittura per centinaia di anni. Inoltre, essendo liposolubile, riesce facilmente, attraverso l'erba, ad entrare nel ciclo vitale tant'è che è stata ritrovata, periodicamente, in diversi alimenti, dal latte, alla mozzarella, alla frutta. È una sostanza che non degrada e quindi, secondo quanto sostengono gli ecotossicologi, è ormai ubiquitaria, è presente dappertutto, anche sui mobili all'interno delle abitazioni». [...] Spiega il professore Francesco Bariffi, pneumologo [che] «Andare in giro con la mascherina non serve a niente anche perché si tratta di particelle talmente piccole che non è in grado di filtrare». Respirare queste micropolveri inalando sostanze come la diossina «è comunque dannoso per i bronchi: qualsiasi tipo di fumo da combustione ha infatti un'azione irritante sull'apparato respiratorio a causa della presenza del corpuscolato. I più esposti, ovviamente, sono i bambini, soprattutto gli asmatici»⁵⁰.

Gli studi dell'Istituto Superiore della Sanità confermano un «aumento sino all'83% delle malformazioni neonatali nei cittadini campani residenti in prossimità di discariche sia autorizzate che abusive, le malformazioni riguardano soprattutto due sistemi: Apparato Urogenitale; Sistema Nervoso Centrale. Vengono colpiti, dunque, i due sistemi più stimolati alla crescita nel periodo di vita intrauterino e neonatale»⁵¹. Per via delle numerose discariche abusive di rifiuti tossici, nei quartieri di Pianura e Fuorigrotta, come nel Casertano, è in aumen-

⁵⁰ G. Sepe, *Danni a bronchi e polmoni, più esposti bambini e asmatici*, «Il Mattino Napoli», 6 maggio 2010.

⁵¹ Vedi www.antoniomarfella.blogspot.com; Antonio Marfella, tossicologo oncologo, Isde Napoli – Medici per l'Ambiente.

to l'incidenza del mesotelioma pleurico – un tumore causato dall'inalazione delle polveri di amianto – già superiore rispetto alla media regionale del 50-70 per cento, come hanno denunciato il dottor Ciannella, specialista in malattie respiratorie, e un rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità; nelle aree del Casertano i tumori al fegato, ai polmoni e il rischio per alcune malformazioni genetiche è superiore, rispetto alla media regionale, dell'80 per cento⁵².

Giampiero Angeli, colonnello dell'esercito italiano e primo cittadino campano residente a Castel Volturno ad aver analizzato il livello di inquinanti presenti nel proprio corpo, ha presentato, in una seduta delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia tenutasi il 16 settembre 2007, un quadro dell'inquinamento in Campania, illustrando le mappe delle aree a più alta concentrazione di siti inquinati ed evidenziando alcune strane e pericolose coincidenze: queste stesse aree delle province di Napoli e Caserta, le più colpite dall'aumento di incidenza e di mortalità per tumori, sono zone ad alta concentrazione camorristica, ma soprattutto sono le stesse in cui si trova la quasi totalità dei siti per lo smaltimento illecito e l'incenerimento dei rifiuti tossici provenienti dalle industrie del nord Italia. Giampiero Angeli ha mostrato dettagliatamente i risultati delle analisi commissionate a due laboratori (Consorzio interuniversitario nazionale "La chimica per l'ambiente" –

⁵² Vedi *Amianto killer, allarme rosso a Pianura e a Fuorigrotta*, «Il Mattino Napoli», 19 luglio 2010; M. Musto, *Discariche della camorra è strage da tumori*, «Il Mattino Napoli», 18 luglio 2010.

Marghera-Venezia (Ve) – e Pacific Rim Laboratories Surrey – Canada) sulla quantità di inquinanti presenti in quattro cittadini campani tra cui vi erano due pastori di Acerra, Mario e Vincenzo Cannavacciuolo (uno dei quali, Vincenzo, già deceduto per un tumore devastante), proprietari, nei pressi dell'inceneritore di Acerra e della Montefibre, di un gregge di pecore decimato dalle malformazioni e dagli aborti spontanei. Nelle pecore morte o malformate è già stata riscontrata la presenza di 51 picogrammi di diossina per grammo di grasso; molto simili sono stati i risultati delle analisi degli altri due cittadini, Giampiero Angeli e Antonio Marfella, tossicologo oncologo dell'Istituto "Pascale" residente a Napoli: mentre Vincenzo Cannavacciuolo presentava un valore tossico equivalente *who teq* di 255 picogrammi/g di grasso, al dott. Marfella è stato riscontrato un valore di 74 pg/g; Mario Cannavacciuolo 47 pg/g e Giampiero Angeli 45 pg/g a fronte di un limite massimo di tollerabilità per le zone industriali fissato internazionalmente a 9 pg/g. Furono queste le prime analisi fatte su cittadini campani che avrebbero immediatamente dovuto allarmare tutte le autorità sanitarie competenti sul pericolo di morte cui era già esposta la popolazione della regione. Questi dati sono stati tardivamente confermati dal dossier epidemiologico Sebiorec dell'Istituto Superiore di Sanità che ha rilevato la presenza di alti valori di diossina, arsenico, cadmio, mercurio, piombo nel sangue degli individui esaminati; alti valori di queste sostanze sono stati ritrovati nelle persone residenti in luoghi vicini all'ubicazione di discariche, come ha riportato

Emiliano Fittipaldi su «l'Espresso» del 24 marzo 2011. La gravità di questi dati, oltre ad essere evidenziata nel «Bollettino delle Assise» del settembre 2007, è stata riportata in un'intervista rilasciata a «Terra» dal colonnello Angeli il 18 febbraio 2010. Queste analisi sono un messaggio d'allarme che le istituzioni hanno il dovere di raccogliere per attivare, anche se con colpevole ritardo, un laboratorio in Campania capace di analizzare la presenza di sostanze inquinanti nell'uomo e iniziare le pratiche per evacuare la regione, così come è stato fatto a Seveso e Caffaro a fronte di un inquinamento molte volte minore di quello registrato nella provincia di Napoli e Caserta. C'è da notare che le sette università della Campania tacciono clamorosamente – o si rendono complici? – su uno dei più gravi disastri ambientali che il mondo conosca.

Gravissima, in verità, è stata la responsabilità, per la distruzione ambientale e sanitaria della Campania, delle autorità sanitarie e delle sette università della nostra regione che, in taluni casi, hanno ufficialmente scelto di non occuparsi di questioni così inerenti alla vita del Paese, del territorio, dei cittadini o, addirittura hanno fornito quei professionisti che, incassando generosissime consulenze a carico dell'erario pubblico, hanno favorito la truffa criminale realizzatasi in questi decenni dando di fatto il loro assenso all'apertura di discariche in aree protette dove sono finiti rifiuti di ogni tipo, anche tossici, dichiarando l'idoneità di falsi impianti per il trattamento dei rifiuti, dell'inceneritore di Acerra e negando e rimuovendo con tutte le loro

forze il problema della crescente incidenza dei tumori nelle aree più colpite della Campania dal traffico illecito di rifiuti tossici. A questo proposito, sembra giusta l'osservazione fatta da Luca Bianchi, secondo cui «al fallimento del progetto di industrializzazione degli anni '60 e '70 ha fatto seguito la crisi del modello di piccola imprenditoria assistita, ormai sostituita da un apparato di professionisti, spesso finanziati da attività pubbliche e para pubbliche» che è andato a consolidare una sorta di «coalizione della rendita» in cui «si sono cementate convergenze di interessi tra un certo mondo imprenditoriale e professionale legato alle committenze e ai trasferimenti pubblici e un ceto politico-burocratico interessato al mantenimento dei privilegi e allo scambio economico elettorale, che in alcuni casi hanno coinvolto pezzi di mondo mafioso. È stato questo blocco sociale della conservazione a far calare, in maniera alquanto interessata, il sipario sul Mezzogiorno». Una tesi che è stata sostenuta – sullo stesso numero del «Corriere del Mezzogiorno» del 24 agosto 2010 – anche dal rettore dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», l'economista Massimo Marrelli: «Siamo passati dal capitale alla rendita, dalla ricchezza degli imprenditori a quella dei professionisti. [...] Uno dei motivi è ravvisabile nel blocco creato da quelle che in sociologia vengono definite “creek”, gruppi trasversali, portatori di interessi “assolutamente privati, non comuni». Secondo Marrelli, sono proprio questi gruppi, formati dai ceti di imprenditori, professionisti e dirigenti, a condizionare la vita sociale a Napoli: «Qui apriamo il

grande capitolo della complessità del sistema giuridico italiano. Costruito oggi per dare spazio alla rendita. Ho fatto fare una tesi sugli appalti pubblici nel Sud. Ebbene è emerso che il 98 per cento delle gare è stata impugnata davanti al Tar. Questa estrema “litigiosità” foraggia solo una vasta area di professionisti». Un discorso che va confrontato con un'altra grave problematica della nostra recente storia sollevata dallo storico Paolo Macry che ha osservato – sul «Corriere della Sera» del 26 settembre 2010 – come «nell'ultimo ventennio, la politica ha letteralmente comprato vasti segmenti della società civile, per averne sostegno culturale e professionale» e da Adolfo Scotto di Luzio – sul «Corriere del Mezzogiorno» del 31 agosto 2010 – secondo cui

la politica ha letteralmente comprato il consenso degli interessi borghesi, sequestrando a proprio vantaggio la possibilità di incidere sulle scelte che riguardavano il governo della città. Questa estromissione delle classi dirigenti urbane dalla determinazione dello sviluppo napoletano ha contribuito non poco al dileguamento di quel sentimento di responsabilità civile delle élite borghesi già così fragile a Napoli e all'involgarimento del loro tono complessivo. Se infatti l'unica possibilità è quella di arricchirsi senza contare, è difficile che i gruppi sociali impegnati in questo gioco selezionino al proprio interno tipi umani in grado di pensare il bene comune al di là del proprio particolare. Ed è soprattutto difficile pretendere che restino a Napoli gli individui più ambiziosi e più intelligenti di quegli stessi gruppi. L'indebolimento politico della borghesia napoletana è evidente ad esempio nel progressivo impoveri-

mento di quelli che tradizionalmente erano i luoghi della sua formazione, a cominciare dalla scuola secondaria e dall'università. Se l'istruzione in Campania e in generale al Sud versa nello stato penoso che tutti conosciamo dipende innanzitutto dal fatto che scuola e università hanno progressivamente perso il compito di formare le classi dirigenti meridionali, le quali appena possono mandano a studiare altrove i propri figli.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che la disgraziata sorte di questa regione è stata segnata da tutte quelle aziende del nord Italia che, per risparmiare sullo smaltimento dei loro rifiuti tossici e per salvaguardare i loro profitti ingannevoli, hanno avvelenato la *Campania felix* – con la complicità della camorra, di una folta schiera di professionisti senza scrupoli dediti unicamente al guadagno e di una pubblica amministrazione deviata verso interessi privati e criminali. Non sarà mai detto abbastanza, inoltre, che alla testa di questo esercito della morte vi è la Impregilo, che si è accaparrata, con una gara truccata, l'appalto per la gestione dei rifiuti campani e che, con disonestà scientifica e spietato interesse, ha impedito ai Comuni della regione di effettuare la raccolta differenziata e un ciclo ordinato di gestione dei rifiuti, allo scopo di accumulare milioni di tonnellate di false ecoballe (declassate, dopo essere state sequestrate dalla magistratura, a semplice immondizia tritata), disseminate sul territorio regionale su improvvisate piattaforme, grandi come città, nelle zone più fertili della Campania. Se non si comprende che ciò è avvenuto con l'unico intento di bruciare tutte quelle balle nel mega

inceneritore di Acerra per incassare gli enormi proventi del Cip 6⁵³ – vergogna italiana, impensabile nel resto dell'Europa – che assimila fraudolentemente il combustibile derivato da rifiuti a fonte di energia rinnovabile,

⁵³ «Delibera n. 6 del Comitato interministeriale prezzi (Cip) che nel 1992 dichiarava il rifiuto fonte rinnovabile, prevedendo sovvenzioni pubbliche per gli impianti di incenerimento. Il Cip 6 prelevando le risorse direttamente dai cittadini, attraverso una quota posta nelle bollette dell'energia elettrica, ha influenzato, negli ultimi quindici anni, la politica dei rifiuti in Italia, incentrandola prevalentemente sulla fase terminale, appunto sullo smaltimento, e sulla nefasta progettazione e realizzazione di impianti di incenerimento. Attraverso il Cip 6, dunque, sono state alimentate sacche parassitarie e rendite finanziarie che hanno avuto quale loro principale obiettivo quello di bruciare la maggior quantità di rifiuti "tal quale", impedendo ed ostacolando con tutti i mezzi il decollo della raccolta differenziata e quindi di una vera politica di tutela preventiva dell'ambiente incentrata sul riciclaggio, recupero, riuso, riutilizzo, riparazione». Si tratta di una tariffa agevolata anche per «chi produce energia da fonti "assimilate", come i grandi petrolieri (da Erg fino a Saras» che è costata «in 16 anni 40 miliardi di euro, ripagati con bollette elettriche». Tuttora il governo italiano, anche dopo aver offerto un ulteriore indennizzo pubblico per la rescissione dei contratti-truffa Cip6 (emendamento alla Finanziaria 2009, ddl 1441 *ter*), concede all'inceneritore «in costruzione ad Acerra, di avere gli incentivi per i rifiuti che vi saranno bruciati senza distinguere tra parte organica ed inorganica». Fonti: A. Lucarelli, ordinario di Diritto pubblico presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" in *Il governo dei rifiuti in Campania. Il jolly dell'emergenza in un coacervo di irresponsabilità ed inefficienze*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», 1° luglio 2007; I. Santamaria, *Scajola ricompra i contratti Cip6*, «Milano Finanza», 23 settembre 2008.

non si capiranno mai le vere cause di questa ecatombe campana⁵⁴.

Le conseguenze più gravi sulla salute dei cittadini dipendono proprio dal fatto che la raccolta differenziata in Campania è stata scientificamente impedita: bisogna tenere ben presente, infatti, che per questo motivo ad Acerra, dove è stata riscontrata la presenza di diossina per un valore superiore a quello di Seveso (città nota per la nube tossica di diossina provocata dall'esplosione di un'industria chimica nel 1976), saranno bruciati rifiuti solidi urbani indifferenziati mischiati a rifiuti tossici industriali, con effetti sulla salute umana che non si possono ancora del tutto prevedere. Senza contare il fatto che, in base alle direttive dell'Unione Europea, questo bruciatore di rifiuti "misti", urbani ed industriali, è fuorilegge. Ciò che è certo è che tutti gli studi scientifici più recenti hanno evidenziato inequivocabilmente che non si può incenerire senza uccidere con il tempo vite umane:

Nessuna persona seria e responsabile può affermare che un impianto che brucia migliaia di tonnellate di rifiuti possa non produrre e immettere in atmosfera e nella catena alimentare grandi quantità di diossine, PCB, furani, metalli pesanti, nanoparticelle, che rappresentano i prodotti di reazioni di qualsiasi combustione incompleta. Anche perché sono totalmente destituite di fondamento le rappresentazioni "teoriche" dei processi di combustione dei rifiuti, secondo cui "grazie alle alte temperature raggiunte" si avrebbe la definitiva

⁵⁴ *Infra* cap. V, § III.

dissociazione molecolare e l'eliminazione dei principali inquinanti, visto che è assodato che, se anche nelle zone con temperature superiori a 1200° avviene la dissociazione molecolare di molti inquinanti tradizionali, è nelle zone più a valle, in cui le temperature raggiunte sono molto minori, che si formano – attraverso sequenze di aggregazione molecolare – alcune tra le sostanze più tossiche e pericolose mai prodotte dall'uomo: gli idrocarburi poli-aromatici (IPA), cioè contenenti più anelli benzenici, gli idrocarburi clorurati ad alto peso molecolare, gli idrocarburi bromurati, gli idrocarburi misto bromo/clorurati ecc., tutti cancerogeni e/o mutageni e/o perturbatori endocrini (termine in un certo senso superato, che andrebbe forse sostituito con il termine più ampio di interferenti epigenetici, trattandosi di ioni e molecole che interferiscono appunto con l'assetto epigenomico di moltissime popolazioni cellulari e non solo con quelle appartenenti a organi e tessuti endocrini). Gli ioni metallici vaporizzati nella zona di fiamma, inoltre, aderiscono al particolato ultrafine (che li “traghetterà” all'interno dei nuclei cellulari) mentre, per reazione di associazione con i radicali dell'ossigeno, si formano prodotti come la formaldeide, la cloroformaldeide, il fosgene: tutte sostanze estremamente tossiche e/o cancerogene. Insomma, in aggiunta agli IPA, prodotti praticamente in ogni forma di combustione, la termodistruzione dei rifiuti determina non solo la produzione, ma anche l'immissione in atmosfera e la diffusione in ambiente di notevoli quantità di particolato fine e ultrafine, di diossine e furani, di metalli in forma attiva, in grado di catalizzare la formazione dei sopraelencati sottoprodotti tossici appunto nelle zone in cui le temperature sono troppo basse perché vengano distrutti. [...] Tutta la letteratura scientifica più recente ha dimostrato che in tutti i tipi, vecchi e nuovi, di impianti di incenerimento, nelle zone post-fiamma, si formano molecole tra le più pericolose mai prodot-

te dall'uomo e particolato ultrafine, che veicola tali micidiali sostanze all'interno delle nostre cellule e del nostro Dna⁵⁵.

Non è certo per caso né per sfortuna, quindi, se il rapporto "Osserva salute aree metropolitane 2010" redatto dall'Osservatorio nazionale per la salute nelle Regioni italiane, mettendo in relazione lo stato di salute dei cittadini con la situazione ambientale, attesta che nella provincia di Napoli si registrano i tassi maggiori di mortalità sia per gli uomini (141,84 per 10.000) che per le donne (94,22 per 10.000), dati molto più alti della media nazionale, ferma a 128,28 per gli uomini e a 79,73 per le donne⁵⁶.

Del resto, come riporta Arnaldo D'Amico su «la Repubblica» del 30 novembre 2010, le conclusioni di un convegno dell'Isde tenutosi di recente a Bologna non sembrano lasciare molti dubbi sull'aumento delle patologie di origine ambientale che colpiscono anche in età pediatrica: in Italia vi è il maggior numero di decessi per queste patologie, con una percentuale in crescita

⁵⁵ E. Burgio, pediatra e vicepresidente del comitato scientifico di Isde Italia (Società internazionale dei Medici per l'Ambiente), «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», ottobre-novembre 2007. Vedi anche gli studi di P. Gentilini, oncoematologa Isde Forlì e G. Comella, oltre a *L'inganno dei termovalorizzatori*, a cura di L. Bergantino e F. Micillo, Assise della Città di Napoli, Napoli 2007 e gli articoli pubblicati sul «Bollettino delle Assise». Sono fondamentali gli studi del Co.re.ri (Coordinamento regionale rifiuti Campania) sulla riduzione a monte dei rifiuti e sul riciclo totale della materia che escludono, di fatto, la necessità di aprire discariche e inceneritori. Vedi www.rifiuticampania.org.

⁵⁶ Notizia riportata da «Il Mattino Napoli», 7 luglio 2010.

del 3,2 per cento l'anno, come ha dichiarato il prof. Ernesto Burgio. Patologie causate dai cosiddetti "interferenti endocrini", come le diossine prodotte dalla combustione di rifiuti indifferenziati, che interferiscono con gli ormoni causando malformazioni genitali, sterilità, tumori al seno e al testicolo, diabete. E anche sostanze tossiche come arsenico, cadmio, piombo, alluminio e mercurio, nonché metalli industriali scaricati nelle acque, sostanze tossiche come il percolato delle discariche e metalli liberati nell'aria da processi di combustione si accumulano nell'ambiente e nei corpi, con un grave impatto sui regolatori genetici. Ulteriore prova di questo nesso di causalità l'hanno data venti medici di famiglia della provincia di Caserta, che hanno constatato come, tra i loro pazienti colpiti da tumori, bronchite cronica, allergie e patologie gastrointestinali, oltre la metà di questi vive o ha vissuto a un chilometro dalla discarica di Lo Uttaro e molti di meno sono quelli che vivono a tre chilometri da quella bomba ecologica. E anche più recentemente («Il Mattino Napoli» del 27 febbraio 2011) uno studio condotto da un istituto di ricerca americano, Sbarro Health Research Organization, in collaborazione con l'Università di Siena, il Crom di Mercogliano, l'Ospedale "Tortora" di Pagani e diretto dall'oncologo Antonio Giordano, ha rilevato «un aumento di tumori, leucemie e altre gravi patologie con picchi del 20%. Un incremento anomalo e preoccupante che, secondo gli esperti, risulta strettamente correlato con lo sversamento di rifiuti tossici. [...] Sotto la lente d'ingrandimento sono finite soprattutto le province di Napoli e Caserta e alcu-

ne zone del Salernitano». Da nord a sud della Regione, il disastro sanitario si è esteso inarrestabile: si legge su «Il Roma» del 23 marzo 2011 che a Terzigno, per esempio, «secondo uno studio del 2009, condotto sulle schede di dimissione ospedaliera (SDO) dei primi ricoveri nell'ex Asl Napoli 4, dal 1997 al 2006 i tumori maligni sono risultati essere il 39,6% in più rispetto ai casi attesi con un picco del 68,6% per i tumori dei bambini dai zero ai 14 anni, e del 56,5% in quelli della cervice». Infine, non si può non tener conto del fatto che su 21 lavoratori della discarica di Maruzzella, tra San Tammaro e Casal di Principe, 5 sono morti per cancro, come riporta «Il Mattino Napoli» del 31 marzo 2011.

Per la terra che ha dato i natali a Giordano Bruno e a Giambattista Vico e a decine dei più grandi intelletti dell'umanità non c'è forse umiliazione maggiore: subire anche la presenza del più grande inceneritore d'Europa, costruito con una tecnologia superata, già vecchia di trent'anni, e ben tre volte più grande di quello di Vienna – contro cui la popolazione ha ripreso a lottare. Gli anni sono trascorsi senza che nessun provvedimento venisse adottato, il numero dei morti e dei malati è cresciuto esponenzialmente e la magistratura non è riuscita a fermare la criminale accensione dell'inceneritore di Acerra, unico atto che avrebbe potuto imporre una svolta alla terribile storia dei veleni. Questo mostro, vero simbolo dell'ecatombe campana, passerà alla storia come emblema della fine della stirpe napoletana dei Domenico Cirillo, dei Domenico Cotugno o di un Antonio Cardarelli, e dell'inizio di una stirpe maledetta, figlia della deriva antropo-

logica che sembra propendere per la politica degli affari cieca e deumanizzante, che spegne e rimuove lo spirito pubblico e l'amore per la ricerca della verità. Una deriva antropologica della classe imprenditoriale, dei professionisti, di una borghesia parassitaria incapace di farsi portatrice di interessi generali e che ha persuaso l'autorità politica corrotta «a perseverare ostinatamente nella sua politica del silenzio e delle smentite»⁵⁷, in un clima di vecchiaia ma ben diffusa ipocrisia che impone all'opinione pubblica una sorta di galateo dell'indifferenza, di breviario delle buone regole del più becero e colpevole cinismo. Di fronte alla condanna a morte della Campania e dei suoi terreni agricoli più fertili, di fronte ai tumori, alle leucemie, alle malformazioni congenite, all'inquinamento delle falde acquifere e alla trasformazione del golfo di Napoli in melma tossica, è buona regola di questa società non occuparsene, voltarsi dall'altra parte, non danneggiare il turismo, non diffondere cattive voci che possano dare un'immagine negativa della città e della regione agli occhi dell'Italia e dell'Europa.

v. 3. *La borghesia dei “gestori dei rifiuti”. La deriva antropologica della borghesia industriale in borghesia mafiosa*

Una denuncia simile a quella riportata dal magistrato Raffaele Cantone, sulle commistioni tra imprenditoria legale del nord Italia e imprenditoria mafiosa, è stata

⁵⁷ T. Mann, *La morte a Venezia*, Einaudi, Torino 1990, p. 85.

lanciata da un altro magistrato, Giuseppe Pignatone della Procura di Reggio Calabria:

Può avvenire che l'imprenditore accetti di essere inserito nel sistema gestito dal mafioso sulla base di un preciso calcolo di convenienza. Perché se da una parte paga qualcosa dall'altra guadagna perché può lavorare senza concorrenti, senza vertenze sindacali e trattando con i fornitori in posizione di forza proprio perché tutti sanno che quell'impresa è vicina al mafioso. [...] La 'ndrangheta è presente con i suoi investimenti e i suoi uomini nel Centro e nel Nord. [...] È vero che i mafiosi di Reggio e di centri della provincia dialogano e collaborano con i loro conterranei presenti in Lombardia. [...] Sarà molto importante quello che faranno le grandi imprese settentrionali che già ora eseguono tutte le grandi opere nella regione e che si preparano a realizzare il Ponte sullo Stretto: su questo non ci possono essere ambiguità⁵⁸.

Quest'analisi trova conferma nel *Rapporto Ecomafia 2009* di Legambiente: qui si pone l'attenzione sulla grande proliferazione, in Italia e più di recente nel Mezzogiorno, di giganteschi centri commerciali che, oltre a consumare significative porzioni di suolo agricolo, sono un formidabile passaggio di enormi flussi di denaro, nei quali «insieme agli introiti delle attività commerciali passano anche i soldi delle attività mafiose, ovviamente per essere ripuliti»⁵⁹. Ed è sempre più stridente il con-

⁵⁸ N. Amadore, "Reggio zona grigia delle 'ndrine", «Il Sole 24 Ore Sud», 10 giugno 2009.

⁵⁹ Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2009*, Edizioni Ambiente, Milano 2009.

trasto tra i dati statistici che vedono la regione Campania da un lato come quella più povera del Paese e, dall'altro, come quella in cui si trova un numero tra i più elevati di centri commerciali edificati. Non importa, infatti, che nessuno compri le merci in vendita, l'importante è riciclare i soldi⁶⁰.

Questo sistema, in verità, ha cominciato ad imporsi e ad infiltrarsi nel tessuto economico nazionale fin dagli anni Ottanta, quando il patto storico in difesa degli interessi costituiti tra il capitale industriale del nord Italia, la grande proprietà agraria del Settentrione e i latifondisti del Mezzogiorno sembra aver partorito una vera e propria mutazione, o meglio una deriva antropologica, della borghesia industriale italiana e del carattere dell'economia nazionale, che non solo è sempre più parasitaria e cacciatrice di fondi pubblici, ma è divenuta la maschera, la vernice destinata a coprire gli immensi proventi ricavati dall'economia criminale. Come ha denunciato il magistrato Cantone, la deriva antropologica della borghesia imprenditoriale italiana è dovuta alla sua progressiva omologazione alle attività della criminalità organizzata, atteggiamento che ha profondamente trasformato l'intera economia nazionale attraverso un percorso sciagurato iniziato negli anni Ottanta e giunto quasi a conclusione negli anni più recenti. Questa tendenza di dissoluzione della vera impresa italiana, dovuta al suo intrecciarsi fatalmente con interessi criminali, era stata ben avvertita dal generale Alberto Dalla Chie-

⁶⁰ Su questo argomento si vedano i libri o gli articoli di F. Barbagallo, A. Caruso, F. Forgione.

sa, che, una ventina di giorni prima di essere crudelmente ucciso dalla mafia, dichiarava:

Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. [...] Chiunque pensasse di combattere la mafia nel “pascolo” palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo. [...] Mi colpisce il policentrismo della mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geograficamente definita della Sicilia occidentale. [...] La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa “accumulazione primitiva” del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti *à la page*. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrotte, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere. [...] Le banche sanno benissimo da anni chi sono i loro clienti mafiosi. La lotta alla mafia non si fa nelle banche o a Bagheria o volta per volta, ma in modo globale. [...] Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, di privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati⁶¹.

Soltanto sei mesi più tardi, i fatti non solo diedero ragione al generale Dalla Chiesa, caduto per il bene

⁶¹ Intervista ad Alberto Dalla Chiesa di G. Bocca, «*Come combattuto contro la mafia*», «la Repubblica», 10 agosto 1982.

dello Stato nella lotta contro la mafia, ma delinearono il volto nuovo della borghesia mafiosa:

Nella notte di San Valentino è scattata la più imponente operazione degli ultimi anni contro la mafia e la camorra. Nella rete non sono caduti semplici picciotti, ma per la prima volta i “colletti bianchi”, quei personaggi insospettabili con posizioni di rilievo nell’economia lombarda – come hanno detto i magistrati – smascherati attraverso le indagini patrimoniali e i controlli bancari della Guardia di finanza. Il blitz si è sviluppato contemporaneamente a Milano, a Roma e in altre città. [...] È stata individuata un’organizzazione che in stretto contatto con i clan della Sicilia Occidentale, della Campania, degli Stati Uniti e del Canada aveva il compito di riciclare i denari provenienti dai traffici di droga e dai rapimenti in attività apparentemente legali e in particolare modo in società immobiliari, società commerciali, società finanziarie e società di import-export. [...] Le indagini hanno poi consentito di delineare la mappa di un numero considerevole di società collegate a esponenti mafiosi e camorristici. Fra le persone catturate figurano Luigi Monti, industriale indicato come uno dei “cervelli” e residente a Milano in via Mosè Bianchi 71 [...] tutti insospettabili. [...] In moltissime banche di Milano, in due giorni, gli inquirenti hanno sequestrato conti correnti, libretti di risparmio, titoli di credito, azioni facenti capo a individui e imprese sospettate di collusioni con la mafia. [...] L’elenco delle persone accompagnate in carcere comprende decine e decine di nomi insospettabili: gioiellieri, commercianti, impresari, negozianti, mediatori, diplomati e laureati. Già sono tredici le società sequestrate perché strumenti di ricettazione, riciclaggio e investimento in attività pulite, e anche in questo elenco si trovano sigle e situazioni imprevedibili: due alberghi famosi a Milano, un autosalone prestigioso a Roma, bar e boutique per clientele raffinate,

aziende commerciali dai floridissimi bilanci. [...] Ma c'è di più. Da una lettura più attenta e scrupolosa dei comunicati ufficiali diramati per agenzia dalla magistratura impegnata in questa operazione si ricava che l'inchiesta ha cominciato a contestare anche reati di corruzione all'interno stesso dell'apparato giudiziario. [...] L'inchiesta conferma l'elevato grado di radicamento degli interessi di mafia e di camorra in aree sociali lontane dai luoghi tradizionali in cui mafia e camorra nascono, prosperano e operano⁶².

A conferma di quanto detto fin ora, si può leggere, per esempio, il libro di Franco Martelli, *Guerra mafiosa* (Editori Riuniti), che racconta di come la 'ndrina dei Piromalli sia stata la prima cosca, in quegli anni, ad aprire il passaggio dalla vecchia alla nuova mafia, sottomettendo al proprio controllo tutte le attività economiche della zona e, conseguentemente, la vita stessa delle istituzioni; da questo punto in poi è facile immaginare come l'estensione dell'attività di una serie numerosa di potenti clan delle organizzazioni criminali sia arrivata in poco tempo a coinvolgere l'intero Paese. Persino i muri delle scuole elementari, in Calabria, possono testimoniare in questa vicenda: l'impresa che li ha costruiti li ha imbottiti di rifiuti tossici⁶³.

Del resto, le Procure di Firenze e di Caltanissetta, nelle inchieste sulle bombe della mafia fatte esplodere a

⁶² Fonti: F. Cavaleri, *Mafia e camorra: arresti in massa*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 1983; A. Madeo, *Un duro colpo alla criminalità*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 1983.

⁶³ G. Baldessarò, *Scorie tossiche nelle scuole diciotto sequestri a Crotone*, «la Repubblica», 26 settembre 2008.

Roma e Firenze tra il 1992 e il 1993, hanno scoperto, attraverso le dichiarazioni dei pentiti di mafia, la più tremenda delle verità, cioè gli interessi economici criminali nascosti dietro gli interessi mafiosi. I veri mandanti indicati dai pentiti di mafia sono «lobby economiche finanziarie, progetti politici, contatti con i carabinieri, assicurazioni ricevute, “persone importanti”, i padroni del cemento, gli industriali del Nord, i politici che hanno promesso loro una riduzione del carcere duro, la revisione dei processi. I magistrati di Caltanissetta [...] censiscono 401 aziende, trovano contatti con Cosa Nostra nel mondo delle televisioni, degli appalti edili, contatti con i carabinieri, con la Confindustria siciliana»⁶⁴.

Un sistema criminale che ha conquistato il nostro Paese per intero, trasformando completamente la borghesia industriale, non più produttrice di beni e servizi ma parassitaria e riciclatrice, attraverso la sua attività fittizia, di denaro sporco e preda di una inarrestabile deriva antropologica.

Per ben comprendere l'enorme portata di questo fenomeno basta tener presente che il traffico illecito di rifiuti tossici, per terra e per mare, è stato possibile grazie al patto criminale tra le 140 industrie più grandi e affermate d'Italia e le organizzazioni criminali per lo smaltimento illecito ed abusivo dei rifiuti tossici: un risparmio consistente per le industrie che così evitavano i costi di un ciclo di smaltimento legale delle scorie, un profitto enorme per le organizzazioni criminali che sversavano tutto il materiale tossico in terreni agricoli o in

⁶⁴ E. Deaglio, *op. cit.*, p. 520.

grandi discariche abusive, inquinando così le falde acquifere, o direttamente in mare⁶⁵.

Questo quadro risulta perfettamente coerente con i dati del rapporto Eurispes 2007, che registra il fatturato della 'ndrangheta alla quota di ben 43,8 miliardi di euro⁶⁶. Milano e il nord Italia risultano il cuore degli investimenti delle economie criminali, che hanno gran bisogno di attività in cui i profitti illeciti possano essere "lavati": «Cantieri, negozi, case, partecipazioni in Borsa, campi da golf, residence. Ma è soprattutto l'enorme massa di denaro liquido ed esentasse che fa girare l'economia italiana, la plasma e guida la trasformazione della sua classe dirigente»⁶⁷.

L'omologazione, o forse potremmo dire l'annessione, della borghesia industriale italiana alle organizzazioni cri-

⁶⁵ Vedi le inchieste de «il manifesto» nel periodo tra settembre e novembre 2009.

⁶⁶ Suscitano inquietudine, perplessità e sinistri interrogativi le decisioni governative perpetuatesi negli ultimi anni di promuovere scudi fiscali per far rientrare in Italia capitali esportati illegalmente che, dunque, vengono legalizzati e tassati per una minima parte rispetto alla loro dimensione. La stima di questi capitali si aggira attorno ai 550 miliardi di euro. Da dove arrivano tutti questi soldi? Questa operazione non rischia, forse, di trasformarsi in una sorta di maxi riciclaggio, favorito dallo Stato, di denaro di ben oscura provenienza? Questo si chiama, forse, "Stato criminogeno"? Fonti: M. Panara, *Scudo 3, riparte la stagione dei condoni*, «la Repubblica Affari&Finanza», 22 giugno 2009; A. D'Argenio, *La scelta di Roma spiazza l'Europa*, «la Repubblica», 12 luglio 2009; M. Giannini, *Quanto costa fare cassa*, «la Repubblica», 13 luglio 2009; vedi legge n. 141 del 3 ottobre 2009.

⁶⁷ E. Deaglio, *op. cit.*, p. 730.

minali ha dato vita ad una vera e propria “nuova classe”, quella della borghesia dei “gestori dei rifiuti”, stabilitasi a Napoli e nel Mezzogiorno con il criminoso ed occulto patto sul trasporto e lo smaltimento illecito dei rifiuti tossici: l’ultimo, putrescente e orrido prodotto della mutazione e deriva antropologica della borghesia industriale italiana che si è unita all’economia criminale, negando il suo vero ruolo, sancito dalla nostra Costituzione, di utilità sociale e di offerta di beni e servizi. Nel *Rapporto Eco-mafia 2007* di Legambiente si può leggere che «il rapporto tra le organizzazioni criminali e il mondo imprenditoriale non è più fondato sull’estorsione e sul ricatto, ma si sta evolvendo a causa del tentativo da parte dei primi di creare un rapporto di tipo “simbiotico” con i secondi, al fine di poter trarre un vantaggio comune»; una tesi che trova la conferma nelle parole di Piero Grasso:

Il mondo dei rifiuti si è andato popolando sempre più di una varietà di soggetti che, nella gran parte dei casi, non ha un precedente criminale, ma si collega con i criminali: in generale si tratta di imprese legali, uomini d’affari, funzionari pubblici, operatori del settore dei rifiuti, mediatori, faccendieri, tecnici di laboratorio, imprenditori nel settore dei trasporti. Questi soggetti sono inseriti nei gangli essenziali del mercato legale ma iniziano a fare dell’illegalità, della simulazione, dell’evasione sistematica di qualsiasi regola e della corruzione, le regole ispiratrici della propria condotta. L’impressione generale suggerisce che il grosso affare dell’emergenza rifiuti non sia semplicemente il frutto di un’attività occasionale, ma sia legato a un preciso orientamento di alcuni settori del mondo produttivo, sia locale che nazionale, desiderosi, come può essere logico per un’impresa, di ridurre i costi – conseguentemente

aumentando i profitti – e disponibili a far ciò anche attraverso una costante violazione delle regole del gioco⁶⁸.

Non si dimentichi, inoltre, che mentre l'enorme speculazione, operata da questo nuovo ceto economico dei "gestori dei rifiuti" per trarre enormi profitti e lucrare a spese dello Stato, sta provocando l'inquinamento delle falde acquifere – nel Mezzogiorno e in tutta Italia⁶⁹ – e uno spaventoso aumento di tumori e di malattie di ogni genere che colpisce le popolazioni di tutte le aree coinvolte, la borghesia dei "gestori dei rifiuti" a Napoli vive allegramente e nel più gran lusso, ostentato con una volgarità senza limiti. Si può veramente dire – osservando la vita di questa città sacra per la sua storia e per la sua cultura ma sempre deturpata e profanata dalle forze nemiche della civiltà – che è nato negli ultimi anni il ceto economico più immorale dell'intera Europa, che fa pensare a ciò che Francesco Saverio Nitti scriveva nel 1925 a proposito degli arricchiti di guerra: «Anche la ricchezza richiede un'educazione. Per non essere volgarì, essendo ricchi, bisogna avere l'abitudine della ricchezza. Ora i nuovi ricchi non hanno scrupoli e non hanno nessuna idea della legge. Sono corrotti e amano corrompere. Le loro fortune sono state fatte sul sangue, ma più spesso ancora sulla frode e sull'avventura»⁷⁰.

⁶⁸ Dichiarazione di P. Grasso riportata nel *Rapporto ecomafia 2007* di Legambiente.

⁶⁹ *Infra* capitolo VII.

⁷⁰ F. S. Nitti, *La libertà*, Scritti politici vol. II, raccolti nell'edizione nazionale delle opere di F. S. Nitti, vol. XI, Laterza, Bari 1961, p. 229.

Nel corso degli ultimi decenni le organizzazioni criminali sono andate alla conquista del mercato e dell'economia legale, vi sono entrati e vi si sono mimetizzati, compromettendo il funzionamento stesso delle sue regole. Succede, infatti, che il capitale immenso accumulato da queste organizzazioni attraverso le attività illecite – come il traffico dei rifiuti tossici, il traffico di droga e di armi, lo sfruttamento della prostituzione, il controllo dell'emigrazione clandestina, l'usura, le falsificazioni commerciali, il controllo illegale degli appalti per le opere pubbliche – venga reinvestito in attività lecite, come i centri commerciali, o in imprese apparentemente oneste ma funzionali unicamente al riciclaggio del denaro. Il flusso di miliardi che affluisce nelle casse delle organizzazioni criminali⁷¹, dunque, in parte viene reinvestito nelle attività illecite e, in parte, va a finanziare la nascita di sedicenti imprese dotate della più moderna struttura manageriale e di un fior di professionisti compiacenti, dediti al guadagno facile, che prestano le loro competenze per la ripulitura dei criminali. In alternativa, la copertura degli affari sporchi può avvenire anche per mano di imprenditori insospettabili che accettano di riciclare i soldi derivanti da attività criminali, cioè tramite accordi di reciproca convenienza tra impresa e organizzazioni mafiose. È questo il caso della borghesia che decide autonomamente di stringere accor-

⁷¹ Secondo il prof. Razzante, docente di Legislazione antiriciclaggio presso l'Università di Reggio Calabria, tra il 2009 e il 2010 «la malavita organizzata ha fatturato 400 miliardi di euro. Di questi 170 sono imputabili ad attività di riciclaggio»; dichiarazione rilasciata a «Il Sole 24 Ore», 14 aprile 2010.

di d'affari con la mafia, considerando la cosa come una vera e propria strategia imprenditoriale. Si può dire che con questa deriva antropologica la borghesia italiana ha consegnato l'intera economia del Paese nelle mani delle organizzazioni mafiose e abbia indotto una classe dirigente idealmente vuota, miope e corrotta a pervertire la legislazione dello Stato, come per esempio è avvenuto per la disciplina dei lavori pubblici. Le organizzazioni criminali

sono in grado ormai di condizionare ampi comparti economici, da quello immobiliare alla sanità, dai servizi alle risorse idriche. Le organizzazioni mafiose sono, poi, in grado di condizionare tutta la filiera agroalimentare: dalla produzione agricola all'arrivo della merce nei porti, dai mercati all'ingrosso alla grande distribuzione, dal confezionamento alla commercializzazione. [...] Ovviamente un imprenditore di origine mafiosa non potrà mai comportarsi come un imprenditore legale. Perché non potrà mai accettare quello che il codice civile impone a tutti gli imprenditori: il rischio d'impresa. [...] Per questo motivo se entra a far parte di un'impresa legale farà in modo di alterare il meccanismo della concorrenza al fine di garantirsi il controllo monopolistico del settore economico in cui opera. Pertanto i fornitori consegneranno le merci di qualità solo alle imprese mafiose e non ai concorrenti. Le gare di appalto saranno aggiudicate solo alle imprese mafiose, che non avranno mai conflitti sindacali al loro interno o la necessità di ricorrere ai meccanismi di credito o di indebitamento. Se neppure questo fosse sufficiente allora i concorrenti saranno vittime di attentati o danneggiamenti, ma l'obiettivo sarà sempre lo stesso: un controllo totale del settore. Questo è esattamente quello che succede con l'ingresso dei soldi della mafia nel mercato: alterazione dei meccanismi della concorrenza,

controllo monopolistico, peggiori servizi a maggior costo per il consumatore. I giuristi lo chiamano lesione al bene giuridico “ordine economico”. [...] In conclusione: un'enorme massa di denaro, posseduta dai gruppi criminali, è presente sui nostri mercati ed è in grado di condizionare lo sviluppo delle nostre economie. La situazione è tale che è difficile distinguere le attività economicamente pulite rispetto a quelle illecite, perché molto spesso gli stessi soggetti le gestiscono contemporaneamente e si mimetizzano come veri imprenditori⁷².

Si tratta di un giro d'affari colossale, che consente alla borghesia dei “gestori dei rifiuti” di incassare fino a 500 milioni di euro⁷³ per una sola operazione di smaltimento illecito. Un guadagno immenso che finisce nelle tasche di coloro che «hanno imbottito la nostra terra di veleni al punto tale da far lievitare fino al 24 per cento certi tumori, e le malformazioni congenite fino all'84 per cento. Soldi veri che generano, secondo l'Osservatorio epidemiologico campano, una media di 7.172,5 morti per tumore all'anno in Campania»⁷⁴. Roberto Saviano ha scritto del legame tra l'industria del Nord e il crimine organizzato nell'affare dei rifiuti tossici, rilevando anche il macabro aspetto sanitario e ambientale:

Un business capace di mettere in ombra quello della cocaina. Una rete di discariche, cave, camion, finanziamenti

⁷² E. Veltri e A. Laudati, *Mafia pulita*, Longanesi, Milano 2009, pp. 39-51.

⁷³ R. Saviano, *Lettera a Gomorra tra killer e omertà*, «la Repubblica», 22 settembre 2008.

⁷⁴ *Ibidem*.

pubblici e rapporti tra privati che è determinata da una borghesia imprenditoriale capace di condizionare la salute di milioni di persone e di fatturare capitali elevatissimi, riuscendo a influenzare amministrazioni politiche e finanziamenti pubblici. La scelta di trafficare in rifiuti espone a minori rischi di natura penale. Da questo guadagno ne hanno ricavato vantaggio le maggiori imprese italiane. Negli ultimi trent'anni le discariche campane sono state riempite, le cave rese satolle, ogni possibile spazio utilizzato, la spazzatura di Napoli, non è la spazzatura di Napoli. Il costo di mercato per smaltire correttamente i rifiuti tossici è fino a sei volte superiore a quello offerto dai clan. Se i rifiuti illegali gestiti dai clan fossero accorpati diverrebbero una montagna di 14.600 metri con una base di 3 ettari. La camorra ha fatto risparmiare capitali astronomici alle imprese del nord Italia. A ogni luogo i clan hanno fatto adottare un veleno. Un intero Paese che sversa i suoi rifiuti a Sud e che dal Sud prende risorse. La vera tragedia è che attraverso il meccanismo dei rifiuti hanno contaminato per sempre ciò che sarà⁷⁵.

La tesi di un rapporto di forte connivenza tra mafie e imprese è confermata dalla Direzione nazionale antimafia, che denuncia «la gigantesca offerta di servizi criminali che corrisponde e si nutre di una proporzionale domanda di abbattimento dei costi (e dunque di moltiplicazione delle opportunità di profitto) dell'impresa legale»⁷⁶. Un sistema di influenza e di reale forza politica di carattere mafioso che, come scrisse la Commissione parlamentare d'inchiesta antimafia del 1972 presieduta dall'on.

⁷⁵ R. Saviano, «l'Espresso», 6 giugno 2007.

⁷⁶ Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2009*, Edizioni Ambiente, Milano 2009, p. 79.

Cattanei, ricava guadagni immensi attraverso «forme di intermediazione e di inserimento parassitario, l'uso sistematico della violenza e soprattutto il collegamento con i pubblici poteri»⁷⁷. I dati del *Rapporto Ecomafia 2009* di Legambiente dimostrano che gli affari vanno a gonfie vele, il settore è in espansione e non accusa la crisi:

È volato a 20,5 miliardi il fatturato 2008 dell'ecomafia in Italia (più 7,3% rispetto al 2007) in virtù dell'incremento dei traffici illeciti di rifiuti speciali (passati da 4,5 a 7 miliardi di euro). Ed è aumentato di molto anche il quantitativo dei rifiuti industriali, salito a 31 milioni di tonnellate, pari ad una montagna alta 3100 metri con una base di tre ettari. [...] Per la Procura nazionale antimafia l'ecomafia non conosce crisi economica poiché nel mercato dell'illecito aumentano sia la domanda che l'offerta. E l'ecomafia – precisa ancora la Procura – non esiste solo in Campania visto che tra Nord e Sud si assiste ad un andirivieni di rifiuti industriali a tutto vantaggio di chi cerca nell'illegalità il modo per risparmiare sullo smaltimento. [...] Il 15° Rapporto ecomafia di Legambiente segnala che è sempre la Campania a guidare la classifica dell'illegalità ambientale. Anche nel 2008, infatti, non ha avuto concorrenti in Italia, sicché il primato che le appartiene dal 1994 è ancora nelle sue mani. Detto in cifre, in tutta la Campania si concentra il 15,2% dei reati ambientali (uno su sei). [...] Il Rapporto riserva alla Campania un altro primato: quello della illegalità del ciclo dei rifiuti⁷⁸.

⁷⁷ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, V legislatura, Roma 1972, in N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari 1943-2008*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 19.

⁷⁸ M. Menichella, *In Campania il 15% degli eco-reati*, «Il Sole 24 Ore», 6 maggio 2009.

Il business dei rifiuti tossici va avanti già da diverse decine di anni, ma il fenomeno è conosciuto nei suoi dettagli da meno di un decennio, visto che le indagini della magistratura hanno scoperto il sistema del giro bolla solo da qualche anno. Il 1° giugno del 2005 il quotidiano «Il Denaro» ne scriveva come di un sistema in grado «di inserirsi tra i dieci big dell'industria nazionale subito alle spalle di colossi come Eni, Fiat, Enel con un fatturato di 24 miliardi e 600 milioni di euro». Anche un rapporto del Noe dichiara che «il 30% dei rifiuti tossici in Italia viene smaltito in modo irregolare. Un giro d'affari sporchi da 132 miliardi di euro negli ultimi dieci anni»⁷⁹. Profitti immensi per la borghesia dei gestori dei rifiuti tossici, guadagnati grazie all'accordo criminale e mafioso stipulato con le grandi industrie del nord Italia che si contendono l'ambito sopraprofitto illecito. Per chi se ne occupa, il traffico criminale di rifiuti tossici è talmente prezioso che si è disposti a tutto pur di tenerlo nascosto: un cosiddetto imprenditore dei rifiuti avrebbe addirittura assoldato, per mezzo milione di euro, un killer professionista incaricato di uccidere il magistrato che stava indagando sulle discariche utilizzate per lo smaltimento di rifiuti tossici in una delicata ed importante inchiesta giudiziaria di livello nazionale⁸⁰.

La borghesia dei “gestori dei rifiuti” ha causato, con il suo sistema criminale, gravissimi disastri ambientali e danni incalcolabili alla salute dei cittadini della Cam-

⁷⁹ Vedi «il manifesto», 23 dicembre 2004.

⁸⁰ Vedi D. Del Porto, “*Sta indagando sulle nostre discariche mezzo milione a chi uccide quel pm*”, «la Repubblica», 23 luglio 2010.

pania. La prova è nell'inquinamento dell'acqua riscontrato da uno studio scientifico della marina statunitense sul numero di bambini malformati nati tra il gennaio 2000 e il dicembre 2005 da madre militare o sposa di un militare operante nelle installazioni dell'US Navy di Napoli:

Ogni 100 nati, 3,13 sarebbero i portatori di malformazioni. «Si tratta di una percentuale maggiore del valore medio di 2,35 malformati ogni 100 bambini nati che è stato registrato in altre basi estere della US Navy, come evidenziato dalla ricerca condotta dal Naval Health Research Center di San Diego. [...] Su 894 nascite registrate a Napoli, 28 sono stati casi di neonati con malformazioni; inoltre ci sono stati 35 parti prematuri». [...] «una sorveglianza addizionale continuerà nella regione in modo di poter valutare ulteriormente l'effetto di specifiche esposizioni potenzialmente influenzate dalla situazione relativa ai rifiuti così come all'aria e all'acqua». [...] «Per decenni – spiega «Stars and Stripes» – la regione Campania ha sperimentato numerose crisi ambientali causate dalla inadeguata raccolta della spazzatura, dal fatto che essa viene bruciata nelle strade e dalla presenza illegale di rifiuti pericolosi. Necessità sanitarie hanno suggerito la Marina a lanciare un anno fa un piano multimilionario per determinare se il vivere a Napoli determina un pericolo per la salute». L'attenzione dell'US Navy per le reali condizioni ambientali di Napoli e comuni limitrofi è cresciuta pure a seguito dei «recenti studi condotti dal governo italiano che sembrano suggerire un aumento del rischio di cancro e delle malformazioni alla nascita tra i cittadini di quest'area», come si legge in un successivo passaggio dello studio sui figli con malformazioni dei militari statunitensi in Campania. «Diversi

studi – aggiunge il report – eseguiti sia dal sistema sanitario italiano che dall’Organizzazione Mondiale per la Sanità identificano questioni sanitarie più grandi, si chiamino cancro, malformazioni e difetti alla nascita in “clusters” della regione Campania, con una predominante concentrazione delle percentuali nelle province di Caserta e Napoli, dove la maggior parte del personale Usa e Nato vive e lavora, e dove esistono siti dove vengono depositati senza controllo rifiuti tossici illegali». [...] Nulla è stato fatto in Campania dopo che l’autunno scorso il Comando US Navy ha reso i risultati ancora più sconcertanti delle analisi sulle risorse idriche distribuite nelle abitazioni prese in affitto dal personale militare statunitense. Altissime concentrazioni di componenti organiche volatili sono state individuate nell’acqua di undici abitazioni del comune di Casal di Principe, mentre “quantità inferiori” di tetracloroetilene (anche noto come tetracloroetilene o PCE), sono state rintracciate in abitazioni occupate dai militari USA ad Arzano, Marcianise e Villa Literno. In un campione prelevato, il laboratorio di analisi dell’US Navy ha pure individuato quantità allarmanti di diossina e finanche arsenico, pericolosissimo veleno utilizzato in agricoltura come pesticida, erbicida ed insetticida. Il Comando navale statunitense ha prontamente disposto l’allontanamento del proprio personale dagli alloggi riforniti con acqua contaminata, decretando altresì la sospensione di tutti i nuovi contratti d’affitto nei comuni a rischio. Uomini, donne e bambini campani continuano invece a bere le acque “off limits” per i militari⁸¹.

Purtroppo sembra che i terribili risultati delle ricerche delle strutture sanitarie nazionali e dell’OMS non abbiano

⁸¹ A. Mazzeo, *Troppe malformazioni tra i neonati del personale militare USA di Napoli*, «Micromegaonline», 1° marzo 2009.

trovato alcuna considerazione presso le autorità locali, né tantomeno questo tragico problema è stato posto al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica locale e nazionale per avviare una seria discussione sugli interventi che andrebbero tempestivamente predisposti per riparare i danni e tutelare la salute di milioni di persone.

È necessario, infine, per completare il quadro dell'aberrazione di questa borghesia di "gestori dei rifiuti tossici" raccontare come essa ha concorso alla definitiva rovina dei Regi laghi, importantissima opera di ingegneria idraulica di epoca borbonica, i cui canali sono stati lentamente trasformati in discariche a cielo aperto e poi cementificati. La storia della distruzione dei Regi laghi è un emblema delle tante vergognosissime rapine ai danni dello Stato. Essa comincia, infatti, con l'ormai nota moda delle opere pubbliche «più inutilmente e, anzi, nocivamente mastodontiche»: in questo caso si trattava della sistemazione dell'antica canalizzazione dei Regi laghi attraverso l'irregimentazione delle acque reflue (bianche e nere), un'opera che, originariamente doveva costare 70 miliardi di lire:

Nel suo progetto faraonico, doveva interessare un'area di 320 chilometri in 104 Comuni tra Avellino, Benevento e Caserta. Qui ha avuto modo di manifestarsi appieno l'abilità di progettazione e di affidamento di opere dell'ingegnere idraulico Greco, protagonista insieme al capofila del consorzio di aziende impegnate in questa impresa, il presidente dei costruttori napoletani Eugenio Cabib. Le proteste di alcuni gruppi esclusi dal grosso affare, finanziato dal Cipe grazie alla legge sui lavori pubblici 219 del 1981 e da fondi europei, con-

vinsero quest'ultimo ad allargare le maglie, oltre l'iniziale consorzio Corin (formato dalla sua Icar, dalla romana Grandi Lavori e dalla casertana Giglio); ebbero così la loro parte le imprese napoletane Capaldo, Corsicato, Balsamo, Zecchina, Marino, Ipra. I costi previsti in 70 miliardi delle vecchie lire si elevarono fin quasi a quota mille, per essere poi ridotti con le opere stralciate a 536 miliardi⁸² [...] non si bada a spese; e non si bada molto nemmeno alle progettazioni, che risultano spesso errate, dando luogo a continue varianti che elevano i costi, insieme alle ardite e cangianti soluzioni volta a volta proposte. Il risultato, sconsolante a fronte di tanta spesa, nel giudizio dei tecnici consultati dalla Commissione di inchiesta, è che si tratta di un'opera «di difficile agibilità e scarsamente funzionale»⁸³.

I Regi lagni sono ormai pesantemente inquinati dagli scarichi fognari e industriali e da scorie di fonderia che giacciono lungo i canali, a ridosso dei campi coltivati. L'inchiesta "Ultimo atto", condotta dal magistrato Maria Cristina Ribera, ha attestato che «mercurio e amianto viaggiavano di notte, sui Tir che dal Veneto, dalla Toscana e dal Lazio attraversavano l'autostrada del Sole diretti ad Acerra, dove a smaltirli ci pensava un'impresa che aveva collaudato un sistema sicuro quanto spregiudicato: le sostanze tossiche finivano come fertilizzante agricolo, o abbandonate nelle campagne coltivate, spesso addirittura

⁸² Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, *Relazione conclusiva*, p. 700, Camera dei deputati - Senato della Repubblica, Roma 1991, in F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 96-97.

⁸³ F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 96-97.

sversate nel sistema fognario dei Regi lagni, prima di finire in mare. Si è andati avanti così. Per anni. Per anni un'azienda addetta allo smaltimento di rifiuti speciali di Acerra, il "Gruppo Pellini", ha garantito alle industrie che dovevano disfarsi dei più temibili veleni, sostanze altamente cancerogene, di trovare in Campania un terminale sicuro [...] nelle campagne di Acerra, nelle acque dei Regi Lagni», e così «fino alle acque del golfo di Napoli, in questi anni, sono finite tonnellate di veleni». Un giro di affari vorticoso premiava la spregiudicatezza degli imprenditori del Nord e dei Pellini: il *business* è stato quantificato in 27 milioni di euro⁸⁴. Lo scempio ambientale trova conferma nei risultati delle analisi delle acque compiute dall'Arpac. Nel bacino idrografico superficiale, infatti, «la qualità delle acque, riscontrata nelle due stazioni di monitoraggio finora attivate, è pessima e si conserva tale per l'intero periodo di osservazione 2002-2006»⁸⁵. Il monitoraggio del corpo idrico sotterraneo del Basso corso del Volturno-Regi lagni, inoltre, «ha rilevato la presenza di elevate concentrazioni medie di cloruri, manganese, ferro e ammonio, nonostante la destinazione prevalente dell'acqua sia per uso agricolo e irriguo. Inoltre, il cartogramma pubblicato dall'Arpac sulla costa balneabile del 2003, segna il litorale di Castel Volturno come una tra le aree della Campania non balneabili per inquinamento e nel 2007 gli esiti analitici dei

⁸⁴ G. Crimaldi, *Nei campi i fanghi tossici del Nord: 14 arresti*, «Il Mattino», 26 gennaio 2006.

⁸⁵ *Acqua. Monitoraggio in Campania 2002-2006*, Arpac, Napoli 2007.

prelievi effettuati sui 167 punti di campionamento del litorale campano, mostrano che quel tratto di costa è compreso nei 36,199 Km non idonei alla balneazione. Questi dati confermano non solo lo stato di grave inquinamento delle acque superficiali, sotterranee e marino-costiere del corpo idrico dei Regi laghi, ma anche la persistenza a distanza di anni»⁸⁶.

I dati Arpac 2008 riguardanti l'intera regione Campania risultano ancora più gravi: «Sono 2551 i siti potenzialmente inquinati in Campania: aree dove sono presenti discariche, abbandono incontrollato di rifiuti, sversamento non autorizzato di residui industriali. [...] Dati, quelli forniti dall'Arpac, di gran lunga superiori ai siti presenti nell'anagrafe nazionale che, invece, segnala 48 siti potenzialmente inquinati»⁸⁷.

Una bonifica dei Regi laghi sarebbe necessaria ed urgente, ma anche il settore delle bonifiche è preda degli sciacalli dei fondi pubblici, come si vede chiaramente nella puntata di «Report» andata in onda su Raitre il 9 marzo 2008 e dedicata a questa faccenda. Anche stavolta il primo passo falso è stato quello di creare due inutili società di intermediazione finanziaria, la Jacorossi e la Recam, che avrebbero dovuto avviare i lavori di bonifica dopo aver ricevuto cospicui finanziamenti dalla Regione Campania, ma che hanno soltanto svolto la funzione di dare uno stipendio agli Lsu (Lavo-

⁸⁶ A. Cuccurullo, *Il fiume: specchio della civiltà. I Regi laghi e la Piana Campana*, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2008.

⁸⁷ *Siti inquinati in Campania per l'Arpac sono 2551*, «la Repubblica Napoli», 26 novembre 2008.

ratori socialmente utili) e garantire così, attraverso la clientela delle assunzioni, il bacino elettorale di coloro che, occupando responsabilità governative, hanno favorito ed elargito il finanziamento pubblico alle due società. Dalla Recam è nata una nuova società, la Astir spa, che tanto per iniziare ha richiesto e ottenuto dalla Regione Campania di riparare i 17 milioni di euro di debiti della Recam. Anche la Jacorossi presenterà a breve il suo conto: 60 milioni di euro⁸⁸. È l'ennesimo esempio di saccheggio dell'erario pubblico, devastazione del territorio, gestione clientelare del potere, oppressione e sfruttamento dei cittadini.

L'abominevole "borghesia dei gestori di rifiuti tossici" non ha risparmiato il gravissimo avvelenamento del fiume Sarno, il più inquinato d'Europa: la bonifica consisterà nel rimuovere migliaia e migliaia di tonnellate di liquami tossici, perché il fiume è stato usato, per decenni, come una vera e propria latrina delle industrie del polo conciario presente nell'area.

Il capitalismo italiano straccione e parassitario, così definito da Antonio Gramsci fin dal 1920⁸⁹, e l'immensa potenza economico-finanziaria delle organizzazioni criminali trovano, dunque, invece di una serrata, forte ed efficace opposizione, un numero sempre più elevato di complici nella pubblica amministrazione, che dovrebbe

⁸⁸ C. Sannino, *Ex Recam, 17 milioni per i debiti: "Ora scoppia lo scandalo Jacorossi"*, «la Repubblica Napoli», 7 aprile 2009.

⁸⁹ A. Gramsci, *Operai e contadini*, «L'Ordine nuovo», 3 gennaio 1920, pubblicato in *Scritti scelti*, a cura di Marco Gervasoni, Radici Bur, Milano 2007, p. 169.

tutelare gli interessi generali dello Stato, e in una folta e grigia schiera di liberi professionisti che, con le loro sprejudicate e strapagate consulenze, forniscono gli strumenti tecnici e legali per compiere operazioni illecite come lo sversamento di rifiuti tossici. La prova schiacciante di questo parassitismo spietato del capitalismo italiano è costituita dal disastro sanitario e ambientale della Campania provocato dal falso ciclo di gestione dei rifiuti.

v. 4. Impregilo, la grande truffa dell'emergenza rifiuti in Campania e una nuova legislazione criminogena

La grande truffa dell'emergenza rifiuti in Campania è iniziata quando Paolo Romiti, dirigente dell'Impregilo (impresa che si è aggiudicata l'intera concessione del servizio di gestione del ciclo dei rifiuti in Campania), e Giuseppe Zadra, direttore generale dell'Abi (Associazione bancaria italiana), chiedono, o meglio "avrebbero chiesto" al Commissariato per i rifiuti di adottare misure dirette ad impedire la raccolta differenziata nei comuni della Regione. Nel 1998, infatti, i dirigenti della Impregilo presentarono l'offerta per costruire e gestire l'inceneritore di Acerra previsto nel piano di gestione dei rifiuti: nell'offerta si faceva riferimento ad una lettera, inviata in forma privata al presidente della giunta Rastrelli dall'Associazione delle banche italiane, che chiedeva che i Comuni fossero obbligati a conferire una quota prefissata di immondizia ai Cdr (impianti di produzione di combustibile da rifiuti) e che, se ne avessero portata di meno, avrebbero comunque dovuto pagare

quanto stabilito. Una vera e propria banditesca intimidazione che, di fatto, è stata messa in pratica nella regione Campania, dove la maggior parte dei Comuni cerca di avviare la raccolta differenziata dei rifiuti tra immani difficoltà. Tutto ciò è raccontato da Paolo Rabitti (perito della Procura di Napoli nei procedimenti giudiziari sui rifiuti campani) nel suo libro *Ecoballe*, da cui emerge che l'Impregilo ha vinto una gara d'appalto truccata poiché ha subordinato la validità della sua offerta all'accettazione da parte della stazione appaltante di una nota del tutto illegale dell'Abi che, di fatto, negava la raccolta differenziata dei rifiuti imponendo la formula *deliver or pay*: i comuni devono pagare a chi gestisce gli impianti la stessa tariffa sia che facciano la raccolta differenziata, sia che non la facciano. Un abuso che è stato possibile compiere grazie all'incentivo criminogeno Cip 6 che, violando le direttive europee, equipara le energie rinnovabili alle energie assimilate e consente a chi incenerisce rifiuti di avere consistenti finanziamenti pubblici. È semplice: più rifiuti si bruciano, più la Impregilo intasca fondi pubblici. Da questo punto di vista, anche i dati nazionali sembrano supportare questa grave verità: l'Italia risulta essere «la Cenerentola dei rifiuti del Vecchio continente: malgrado la raccolta differenziata sia raddoppiata dal 2000 ad oggi, l'Italia ne recupera solo un modesto 27,5% (dati Apat), ben al di sotto del 40% che tutti gli ultimi governi si erano posti come obiettivo»⁹⁰. Ciò vuol dire che anche una buona parte dei rifiuti differenziati dai cit-

⁹⁰ E. Livini, *Raccolta (in)differenziata*, «la Repubblica», 12 maggio 2009.

tadini con grande zelo vengono inviati fraudolentemente all'inceneritore.

L'Impregilo, dunque, avrebbe chiesto in maniera tassativa al Commissariato ai rifiuti di violare l'ordinanza dell'allora ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, che prescriveva per la regione Campania di realizzare una gestione del ciclo dei rifiuti, «disponendo l'attivazione della raccolta differenziata, con l'obiettivo del 20% entro il 31 dicembre 1998 e del 35% nei successivi due anni»⁹¹. Un fatto che trova una strana coincidenza nell'ordinanza del governo italiano, la n. 3060 del 2 giugno 2000, che ha preceduto di soli cinque giorni la stipulazione del contratto tra il Commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania e la Impregilo e che ha aggiunto «all'art. 1, comma 6, dell'ordinanza 2560 [del 2 maggio 1997] [...] il seguente comma: “6-bis. il commissario delegato – presidente della Regione Campania dispone l'obbligo, a carico dei comuni, di conferimento dei rifiuti urbani, con esclusione della raccolta differenziata, nei siti di produzione del combustibile derivato dai rifiuti, fermo restando l'onere del conferimento, determinato in base alla tariffa definita nei contratti e del trasporto a carico dei comuni stessi”»⁹². Ma, se l'or-

⁹¹ P. Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti editore, Roma 2008, p. 24.

⁹² Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento della Protezione civile, Ordinanza 2 giugno 2000, *Ulteriori disposizioni per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania (Ordinanza n. 3060)*, Art. 4, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana», anno 141°, n. 135, Roma 12 giugno 2000.

dinanza Napolitano prescriveva l'obbligo di raggiungere il 20 per cento di raccolta differenziata entro il 31 dicembre 2000, perché nel giugno dello stesso anno il governo dispone, quale ulteriore misura per fronteggiare l'emergenza, anziché l'obbligo di aumentare immediatamente la raccolta differenziata o di accelerare il raggiungimento dell'obiettivo del 20 per cento, l'obbligo per i Comuni di conferire agli impianti Cdr tutti i rifiuti «con esclusione della raccolta differenziata»? L'ordinanza sembra voler concentrare l'azione risolutiva dell'emergenza nel conferimento ai Cdr dei rifiuti lasciando ai Comuni l'onere di organizzare la raccolta differenziata: bisogna considerare, infatti, che in alcune zone della Campania la raccolta differenziata era ed è ancora ai minimi termini e che, se un Comune ha l'obbligo di raccogliere e conferire a sue spese tutti i rifiuti presso il sito di produzione di Cdr, dovrà cercare da qualche altra parte (aumentando la Tarsu?) i soldi per incentivare o attivare la raccolta differenziata. Tale ordinanza, quindi, che in modo quantomeno ambiguo sembra favorire gli interessi della Impregilo – senza tener conto delle prescrizioni dell'ordinanza Napolitano, miranti invece a promuovere la raccolta differenziata dei rifiuti –, viene recepita all'istante dal commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania, che il 7 giugno 2000 (dopo appena cinque giorni) firma il contratto con la Impregilo per l'inceneritore di Acerra. Un contratto in cui «è espressamente previsto all'art. 26, punto 4a) l'obbligo del “conferimento in via esclusiva agli impianti di tutti i rifiuti urbani prodotti che resi-

duano dalla raccolta differenziata e raccolti sul loro territorio, fermo restando l'onere a carico degli enti locali stessi del pagamento del prezzo" determinato in coerenza con il c. 6-*bis* dell'ordinanza 2560 che, come si è visto, contiene l'esclusione della raccolta differenziata; mentre il punto 4b) prevede, invece, il "divieto assoluto di conferire a terzi o, comunque, di smaltire diversamente, i rifiuti urbani che residuano dalla raccolta differenziata prodotti e raccolti, tenuto conto che il conferimento dei rifiuti è correlato alla produzione di energia elettrica"»⁹³. Risulta palese a questo punto «come un quindicennio di emergenza rifiuti non solo non è riuscito a produrre il risultato minimo di una efficiente raccolta differenziata generalizzata, ma ha ottenuto l'effetto contrario di scoraggiarne lo sviluppo. Le contraddizioni della legislazione dell'emergenza hanno finito per mettere la pietra tombale sulla raccolta differenziata in Campania»⁹⁴. Inoltre, l'ordinanza Napolitano del marzo '98 «stabiliva l'erogazione del Cip 6 sul Cdr prodotto con al massimo metà dei rifiuti urbani conferiti prima dell'inizio della raccolta differenziata»⁹⁵, che, invece, è stata del tutto esclusa dall'ordinanza governativa del giugno 2000 e dal contratto stipulato dalla Impregilo con il commissariato. Il contratto, quindi, è stato falsamente dichiarato conforme all'ordi-

⁹³ S. Marotta, *Istituzioni pubbliche e ciclo dei rifiuti in Campania tra straordinaria amministrazione e ordinaria anomia*, «Quaderno Svimez», n. 19, Roma, aprile 2009, pp. 73-87.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ P. Rabitti, *op. cit.*, p. 29.

nanza Napolitano⁹⁶. Come, del resto, era stato già omissso il riferimento all'obbligo di avviare e portare a buon livello la raccolta differenziata per tutti i Comuni, nelle ordinanze del maggio 2000 promulgate dal Commissariato.

Vista la gravissima e brigantesca intimidazione della Impregilo e delle banche per scoraggiare, impedire e negare la raccolta differenziata ai cittadini della Campania può essere interessante leggere la denuncia fatta dal sindaco di Eboli, Martino Melchionda, riguardo l'assenza di impianti per il riciclo dei materiali differenziati:

La città di Eboli, come tante altre città della Campania, ha ormai da tempo avviato il programma della raccolta differenziata dei rifiuti, con risultati significativi. [...] Ma la raccolta differenziata, che è un obbligo di legge, ha immediatamente fatto emergere il problema centrale di questa Regione, cioè la mancanza di impianti sia di raccolta, sia di smaltimento dei rifiuti differenziati, e dello stesso impianto di trattamento finale. Questi impianti o non esistono, ovvero, se esistono, lavorano in regime di monopolio o di oligopolio; comunque la domanda di conferimento risulta molto più alta rispetto all'offerta. Da qui l'applicazione di tariffe alte. La lievitazione dei costi di conferimento li ha resi insostenibili e ha fatto salire la spesa dei Comuni, relativamente al servizio di igiene urbana, a somme spropositate. I Comuni stanno soffrendo particolarmente per questa condizione di mercato insostenibile⁹⁷.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ M. Melchionda, *Sforzi inutili senza fondi*, «Il Sole 24 Ore Sud», 29 aprile 2009.

Si prendano in considerazione, inoltre, le denunce dell'ex sindaco di Ercolano Nino Daniele che, parlando delle immense difficoltà relative all'avvio della raccolta differenziata, racconta di una battaglia per la quale ha ricevuto minacce; eppure Ercolano, sottolinea il sindaco Daniele, nel mese di aprile del 2009 aveva raggiunto il 50 per cento di raccolta differenziata, «quindici punti al di sopra della percentuale da raggiungere entro il 31 dicembre. [...] Ho contro operatori e dipendenti di ditte che cercano di farmi saltare la differenziata – si lamenta il sindaco Daniele – ma io non mollo. [...] Ercolano aveva la media di rifiuti pro capite più alta d'Italia: un chilo e 300, contro i 900 grammi della media nazionale. Vuol dire che nei cassonetti veniva sversato materiale illegale, dai tessuti al materiale per l'edilizia. Le proibizioni ci sono valse veri e propri sabotaggi»⁹⁸. Si scopre, accanto alle dichiarazioni del sindaco Daniele, che l'azienda addetta alla raccolta dei rifiuti differenziati è la IACT, partecipata della Jacorossi, la società che avrebbe dovuto occuparsi della bonifica dei siti inquinati della Regione e che, invece, ha incamerato soltanto milioni ed ha continuato la triste tradizione di molti enti regionali ridotti a bacini occupazionali ed elettorali: enormi ed inutili carrozzoni per la rapina dei soldi pubblici. Ma il Commissariato ai rifiuti per la regione Campania, di fronte a questa situazione indegna per un Paese civile, di fronte all'ordine imposto dalla più retriva finanza

⁹⁸ Dichiarazioni del sindaco di Ercolano, Nino Daniele, in S. Cervasio, *Ercolano: per entrare negli scavi si passa sui sacchetti*, «la Repubblica Napoli», 28 maggio 2009.

parassitaria di abolire la raccolta differenziata, costringendo i Comuni a pagare costi altissimi per avviare un sano ciclo di gestione dei rifiuti urbani, cosa decide di fare? Minaccia in conferenza stampa di sciogliere e commissariare tutti i Comuni che non riescono a raggiungere le percentuali di raccolta differenziata prefissate! Il Commissariato, quindi, esige l'esproprio definitivo ed ingiusto a danno dei Comuni della regione Campania in favore di un organismo che, con poteri straordinari, favorirà, come ha fatto finora, la logica dell'incenerimento dei rifiuti e della retribuzione parassitaria garantita dal Cip 6⁹⁹. Del resto, a proposito del boicottaggio della raccolta differenziata nella Regione Campania, anche il messaggio del presidente del Consorzio Salerno 4, Erminio Signorelli, è chiaro e forte: dopo la chiusura dell'impianto CDR di Casalvelino per un cavillo burocratico, i 49 Comuni, tutti virtuosi, con il 40 per cento di differenziata, non sanno dove mandare il materiale secco da riciclare. «Mi sento come Cristo tra Erode e Pilato, – dichiara Signorelli – lo staff di Bertolaso mi dice che tocca alla Regione e la Regione mi ha appena assicurato che non ha competenza»¹⁰⁰.

La meschinità dei fautori dell'accordo con la Impregilo è ancora più evidente se si ricorda che, per far passare la linea degli inceneritori, i cittadini campani sono stati accusati di inciviltà e di incapacità nell'organizzare

⁹⁹ Vedi D. Del Porto, *Differenziata, ultimo avviso ai Comuni*, «la Repubblica Napoli», 29 maggio 2009.

¹⁰⁰ A. Corbo, *Flop della differenziata: denuncia in tre Procure*, «la Repubblica Napoli», 11 giugno 2009.

una buona raccolta differenziata o, addirittura, di complicità con la camorra, che agli impianti “moderni” preferirebbe le vecchie discariche. Una tesi che non può essere vera, perché l’exasperazione dei cittadini dell’intera Campania è tale che, come emerge con evidenza da tutte le cronache, scoppiano contestazioni e blocchi stradali ogni volta che il Commissariato decide di aprire una discarica. Queste proteste sono pienamente legittime, in primo luogo perché i siti prescelti sono sempre vicini, se non proprio nel bel mezzo, di piccoli centri abitati e, in secondo luogo, perché dal giorno alla notte i cittadini si ritrovano invasi da centinaia di camion e dalle esalazioni nauseabonde di rifiuti di ogni tipo. Pienamente legittime sono, inoltre, le contestazioni contro il progetto dell’inceneritore di Acerra, il perno della truffa che sta avvelenando l’intera regione e l’origine della disastrosa gestione del ciclo dei rifiuti in Campania. La Valutazione di compatibilità ambientale del progetto della Fibe-Impregilo, infatti, aveva prescritto ben 27 correttivi ad un disegno che era stato accolto grazie ad una gara d’appalto decisamente anomala. Basta un’indagine sommaria sulla vicenda per sapere che il progetto della Fibe fu giudicato “scadente e obsoleto”, in una scala di voti da 1 a 10 valutato 4 (come è stato dichiarato in sede di commissione d’inchiesta dal prof. Umberto Arena, consulente del Commissariato), e sovradimensionato rispetto al tetto di erogazione del Cip 6 fissato dall’ordinanza Napolitano al 50 per cento dei rifiuti prodotti, ma preferito dalla commissione di valutazione perché il bando privilegiava l’aspetto del risparmio economico rispetto a

quello tecnologico. La Impregilo aveva presentato un'offerta al ribasso rispetto alla concorrenza promettendo di intascare 83 lire al chilo di rifiuti bruciati e la realizzazione dell'impianto in 300 giorni: come ha chiarito Rabitti, ingegnere e urbanista, l'offerta al ribasso poteva essere garantita soltanto se si sarebbe bruciato assai più materiale del lecito. Si spiega così il motivo per cui persero l'appalto grossi gruppi di costruzioni come la Ansaldo e la Foster Wheeler, che avevano presentato progetti di gran lunga migliori, secondo il parere della Commissione di valutazione¹⁰¹.

Su questo versante si è espresso assai criticamente anche Raffaele Raimondi, presidente emerito della Suprema Corte di Cassazione che, riportando le valutazioni sulla tecnologia dell'impianto proposto dalla Impregilo, ha scritto:

La multinazionale non avrebbe potuto neppure essere ammessa alla gara, in quanto la legge esigeva la scelta fra progetti connotati dalle più perfezionate tecnologie. Quella invece della Fisia-Italimpianti [divenuta poi Fibe-Impregilo, *n.d.a.*] era una tecnologia antiquata. Così fu definita l'anno dopo dal massimo organo di consulenza del governo, la commissione per la valutazione di compatibilità ambientale. Questa, nella sua relazione in data 20 dicembre 1999, rilevò che «la tecnologia adottata per l'incenerimento, pur se convalidata da oltre 30 anni di specifiche esperienze» – esperienze,

¹⁰¹ Fonti: A. Corbo, *Ora con Impregilo conti da chiudere*, «la Repubblica Napoli», 26 marzo 2009; R. Fuccillo, *Radiografia di una truffa*, «la Repubblica Napoli», 1° aprile 2009.

non progressi tecnologici – «non risulta particolarmente innovativa». Un eufemismo per dire che la tecnologia era datata. Si dice, infatti, 30 anni di esperienze non di ammodernamenti tecnologici. Tant'è che la stessa commissione VIA in una successiva valutazione, sei anni dopo, condizionerà la realizzazione dell'impianto di Acerra all'introduzione di ben 27 ammodernamenti tecnologici. Quanto poi alla raccolta differenziata, la menzionata relazione osservò che «il sistema di smaltimento rifiuti configurato nella proposta Fisia-Italimpianti era stato dimensionato per lo smaltimento dell'intero quantitativo di rifiuti solidi urbani» e non «teneva conto dei flussi di materiali che dovrebbero essere recuperati separatamente con la raccolta differenziata». Laddove – è sempre la commissione – «la stessa ordinanza 2948 del 1999 aveva prefissato al 31 dicembre 2001 l'obiettivo della raccolta differenziata di carta, plastica, vetro, metalli, legno, frazione umida, da organizzare a livello di consorzio, pari al 40% dei rifiuti prodotti». [...] Concludeva la commissione, «non risulta chiaro come queste iniziative di raccolta differenziata potranno armonizzarsi con gli impianti di selezione e di termovalorizzazione, dimensionati sul totale dei rifiuti prodotti». Sul totale, equivale a dire tutto smaltimento e niente differenziata: il contrario di quanto esigevano la normativa europea e italiana. All'indomani dei sopra riportati rilievi, il ministro dell'Interno, con ordinanza 21 dicembre 1999, n. 3032, si precipitò a imporre al commissario delegato la «riduzione del quantitativo dei rifiuti da conferire agli impianti definitivi», a dare impulso alla raccolta differenziata, autorizzando il commissario medesimo a sostituirsi all'occorrenza ai Comuni inadempienti; nonché a «valutare localizzazioni alternative» ad Acerra con una «proposta di rilocalizzazione» in località più idonea. La Fibe-Impregilo aveva infatti allocato l'inceneritore di Acerra, in località Pantano, nel punto più inquinato

dell'area conclamata "a elevato rischio di crisi ambientale" con D. C. d. M. 26/2/87. Incurante dei sopra detti moniti, il commissario nel 2000 egualmente stipulò il contratto con la Fibe-Impregilo. Non partì dalle fondamenta, disattendendo l'obbligo della raccolta differenziata. Se vi avesse provveduto, si sarebbe ritrovato da smaltire soltanto il residuo dei rifiuti prodotti. E la Campania non ne sarebbe rimasta sommersa. Purtroppo anche il residuo non avrebbe potuto essere bruciato nel termovalorizzatore, perché gli impianti di CDR, che avrebbero dovuto assicurare il combustibile, non risultarono idonei a tal fine. Per cui furono sequestrati¹⁰².

Questa catastrofe ambientale è divenuta una vera e propria vergogna nazionale in seguito alla condanna del nostro Paese da parte della Corte di Giustizia europea per il disastro rifiuti in Campania: «Il nostro Paese "non ha adottato tutte le misure necessarie" ad evitare la crisi che ha indignato il mondo e ha "messo in pericolo la salute umana e recato pregiudizio all'ambiente", scrive la Corte di Giustizia del Lussemburgo nella sentenza con la quale si chiude la procedura aperta nel luglio 2008. E nelle motivazioni viene escluso ogni alibi: "Né l'opposizione della popolazione né gli inadempimenti contrattuali e neppure l'esistenza di attività criminali costituiscono casi di forza maggiore che possono giustificare la violazione degli obblighi derivanti dalla direttiva

¹⁰² R. Raimondi, *La tecnologia Fibe e i danni alla Campania*, «la Repubblica Napoli», 22 febbraio 2008. Sono di grande importanza tutti gli esposti presentati dal Comitato giuridico di difesa ecologica e dal Collegio dei difensori civici sul disastro ambientale in Campania.

va e la mancata realizzazione effettiva e nei tempi previsti degli impianti»¹⁰³.

La conferma di questo disastro è arrivata dalla commissione di europarlamentari per le petizioni al parlamento europeo, giunti in Campania alla fine di aprile del 2010 per verificare le modalità di gestione del ciclo dei rifiuti in seguito alle sollecitazioni di numerose petizioni di cittadini ed associazioni. Nell'occasione della visita degli europarlamentari alle discariche campane è accaduto un fatto che nella sua semplicità ha smontato tutto il castello di finzioni e truffe di questa eterna ed infernale "emergenza rifiuti" in Campania. Nella discarica Sari, a Terzigno, in pieno Parco nazionale del Vesuvio, durante l'ispezione della commissione – ostacolata in ogni modo e con varie capziose motivazioni dalla Protezione Civile e dalla militarizzazione dei siti adibiti a discarica – Giovanni Perillo, docente di Ingegneria sanitaria ambientale all'Università Parthenope di Napoli e consulente scientifico della Protezione Civile per l'emergenza rifiuti, stava appena terminando la sua spiegazione di come la spazzatura venisse separata e «smassata», selezionata insomma, per evitare che in discarica potesse finire materiale non autorizzato, quando la capodelegazione on. Judith Merkies ha immerso le mani nell'immondizia:

Ha tirato su un grosso pezzo di un bidone azzurro di plastica, ha osservato la ics dell'etichetta che indica sostanze

¹⁰³ *L'Europa condanna l'Italia per il disastro rifiuti a Napoli*, «la Repubblica Napoli», 5 marzo 2010.

nocive e l'ha scagliato lontano. Poi, insieme al suo collega tedesco Peter Jahr, ha pescato plastica, alluminio e materiali che avrebbero dovuto seguire il percorso della differenziata. Perfino un copertone, rifiuto speciale. In alto stormi di gabbiani, ovunque un tanfo dolciastro, sullo sfondo il Vesuvio. «Ci sono due problemi», ha detto Jahr, «il sito e il mancato differenziamento dei rifiuti». Il sito, appunto. Margaret Auken, delegata danese, ha insistito a lungo con il professore Perillo per capire quali siano state le ragioni che hanno determinato la scelta di realizzare la discarica in un parco naturale e in una zona a protezione speciale, tutelata dalle direttive comunitarie. «La scelta è nella discrezionalità del Governo italiano», ha sostenuto il consulente della Protezione Civile. «Il Governo italiano deve rispettare le leggi comunitarie», hanno replicato Merkies, Jahr ed Auken. Prima di andare via i parlamentari si sono informati sulla durata della discarica. «Ai ritmi attuali», ha risposto Perillo, «sarà esaurita a dicembre 2011». Nel frattempo, il Governo punta ad aprire un altro sversatoio nella cava Vitiello, a pochi metri di distanza¹⁰⁴.

L'on. Judith Merkies ha giustamente dichiarato che in Campania «“non si rispetta la gerarchia dei rifiuti europea”. [...] Una “gerarchia” che ha all'ultimo posto le discariche e che inizia con la riduzione, con il riutilizzo e il riciclo finalizzato al recupero di materiali. Ma la risposta in Campania è sempre la stessa: nuovi inceneritori ed enormi discariche. Impianti con costi di gestione e manutenzione sostenibili solo grazie ai finanziamenti pubblici e molto superiori agli impianti meccanico-

¹⁰⁴ F. Geremicca, *Gli eurodeputati a Terzigno: qui i rifiuti non sono sversati in modo differenziato*, «Corriere del Mezzogiorno», 30 aprile 2010.

manuali di recupero della materia. Le discariche vengono realizzate nei parchi nazionali, tra gli ospedali [come a Chiaiano, *n.d.a.*] oppure in zone sismiche: il Vesuvio è un vulcano»¹⁰⁵. Per ben comprendere la gravità di questo attacco tremendo al paesaggio, alla natura e al territorio della Campania, Terzigno è un altro buon esempio. Dopo aver aperto nel Parco Nazionale del Vesuvio una discarica nella cava Sari, in cui sono finiti «rifiuti indifferenziati e tossici per circa 70 metri di profondità»¹⁰⁶, alterando gravemente l'ecosistema faunistico del parco, invaso da centinaia di gabbiani che prima in questa zona non si erano mai visti e che sorvolano di giorno e di notte la cava Sari, il governo aveva deciso di adibire a discarica un altro sito a pochi passi da questo scempio, nella cava Vitiello. L'apertura di questa seconda discarica costituirebbe l'ennesima ed insopportabile vergogna alle pendici del Vesuvio se si considera che, a causa della discarica nella cava Sari, miasmi e odori nauseabondi funestano, notte e giorno, la vita dei cittadini di Terzigno, costretti anche d'estate a rimanere chiusi in casa per la puzza irrespirabile proveniente da quell'indegno sversatoio di rifiuti. I miasmi dilagano in tutta l'area del Parco Nazionale del Vesuvio: lo stesso problema, infatti, è vissuto dai cittadini di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase. Tutto questo senza contare il pericolo costituito dalla fuoriuscita del percolato, che potrebbe causare un danno irreversibile ai terreni agricoli e ai preziosi

¹⁰⁵ A. Fava, *Parco del Vesuvio discarica numero due*, «Carta», 11-17 giugno 2010.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

vigneti già fortemente danneggiati dalla vicinanza inopportuna della discarica¹⁰⁷. La cava Vitiello, inoltre, secondo il progetto della Provincia di Napoli, «può contenere ufficialmente fino a 3 milioni e mezzo di tonnellate di rifiuti, che però, stipati ben bene potrebbero arrivare a 7 milioni»¹⁰⁸. Sarebbe la seconda discarica legale più grande d'Italia.

Tutta questa vicenda assomiglia sempre più ad una scena da film horror, se solo si immagina lo scenario suggerito dal parere del geologo Maurizio Cirillo: «Fare discariche in zone vulcaniche è vietato perché i fenomeni legati a un prossimo evento vulcanico renderanno vani i sistemi di isolamento del materiale depositato»¹⁰⁹. Un parere condiviso e sostenuto anche dal geologo Ortolani:

Tutte e tre le cave [quella di Chiaiano e le due cave del Vesuvio] – sono del tipo a fossa, scavate nel sottosuolo per varie decine di metri, e rappresentano la morfologia più facile da usare perché si tratta di riempire un grosso buco. C'è l'insuperabile problema che, dopo 15-20 anni al massimo, non si può più garantire che il percolato non si disperda nel suolo e nella falda sottostante, anche se l'impermeabilizzazione alla base dei rifiuti è realizzata secondo legge e nel migliore dei modi. Dopo 15-20 anni, infatti, i teli e lo strato di argilla perdono la loro impermeabilità. [...] Il buco di Terzigno [la cava Sari, *n.d.a.*] è un pessimo lascito ai campani del futuro:

¹⁰⁷ Vedi P. Capua, *Allarme rifiuti nel Parco del Vesuvio* "Costretti a non uscire per i miasmi", «la Repubblica Napoli», 15 luglio 2010.

¹⁰⁸ Vedi *supra* nota 105.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

non solo sorge in area protetta e vulcanica, quindi sulla carta superprotetta [perché il decreto legislativo 42/2004 esclude le aree interessate da attività vulcanica dalla possibilità di collocazione di discariche salvo che per quelle di materiali inerti, *n.d.a.*], ma è un cono di settanta metri che si riempirà progressivamente rendendo inutili, a lungo termine, gli interventi di impermeabilizzazione effettuati e materialmente impossibili, da qui a venti-trent'anni, eventuali operazioni di svuotamento e bonifica. Sa che cosa si creerà, là sotto? Un nuovo giacimento geologico fatto di sostanze che inquineranno irreversibilmente le falde acquifere¹¹⁰.

L'amara verità di questa dura e terribile vicenda viene fuori, come accennato sopra, dal libro-denuncia *Ecoballe* di Paolo Rabitti, di cui vale la pena riportare il passaggio chiave, quello che ci ricorda quali "menti raffinatissime" hanno partorito la trama criminale degli ultimi 15 anni:

13 ottobre 1998 [...] Giuseppe Zadra, direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana (Abi), invia al commissario Rastrelli alcune considerazioni del sistema bancario sulle problematiche di finanziamento degli impianti da realizzarsi nella Regione Campania, in relazione alle prescrizioni di cui al bando di gara e al capitolato di oneri. Il giudice per le indagini preliminari (gip) Rosanna Saraceno, nell'Ordinanza del 26 giugno 2007 con la quale ordina il sequestro cautelativo di settecentocinquanta milioni di euro, sottolinea che gli operatori industriali e le banche erano perfettamente al corrente

¹¹⁰ Intervista a Franco Ortolani di M. Amato, «l'Unità», 19 novembre 2009.

del reale contenuto del servizio di smaltimento, relativo all'intera quantità di Rsu prodotti, senza alcuna considerazione della possibile incidenza della raccolta differenziata. Zadra, oltre ad altre modifiche della tariffa, chiede che venga prevista una penale per quei Comuni che non conferissero la quantità totale di rifiuti in modo da penalizzare la raccolta differenziata. Chiede, inoltre, l'esplicita previsione che il recupero energetico del Cdr prodotto quando il termovalorizzatore non sarà ancora in funzione, non debba essere necessariamente effettuato nelle more dell'entrata in esercizio del medesimo, ma entro la scadenza dell'affidamento. 24 ottobre 1998 [...] Il commissario delegato Rastrelli, invece di segnalare che l'intervento dell'Abi a gara in corso non è accettabile, gli risponde che lo stato di avanzamento delle procedure concorsuali preclude qualsivoglia modifica, ma che dopo la gara, attraverso i successivi strumenti di definizione dei rapporti (accordo di programma, contratti), sarà possibile prendere in esame le considerazioni esposte nella nota¹¹¹.

Vi è stata, dunque, da una parte, la grave ingerenza di un soggetto esterno (il direttore generale di un'associazione di banche) nella procedura di affidamento della gestione di un servizio pubblico e, d'altra parte, una colpevole omissione della pubblica amministrazione, che non denuncia alcuna infrazione e accetta, in sostanza, il *Diktat* del banchiere. Un fatto che dimostra come il capitale finanziario del nord Italia accresca i suoi ingenti proventi con un sistema parassitario di sfruttamento, realizzato con l'aiuto di numerosissimi avvocati pronti a legalizzare qualsiasi reato, attraverso l'imposizione ai governi

¹¹¹ P. Rabitti, *op. cit.*, pp. 26-27.

e alle amministrazioni di espedienti e provvedimenti truffaldini quali il Cip 6, costi quel che costi in termini sanitari e ambientali. Con l'adozione del Cip 6, questo nuovo blocco sociale, composto dai gruppi industriali parassitari italiani del Settentrione, dal potere camorristico e mafioso del Meridione, dal ceto dei liberi professionisti corrotti e da pubblici funzionari e pubbliche istituzioni deviate – che insieme formano il ceto della “borghesia dei gestori dei rifiuti” –, riesce a trasformare le terre del Mezzogiorno d'Italia, gli orti irrigui e fertili della *Campania felix*, in un'immensa pattumiera. Montagne di rifiuti tossici e industriali che, da un lato, costituiscono un considerevole risparmio per le industrie rispetto al costo che richiederebbe il trattamento e la messa in sicurezza previsti dalla legge e, dall'altro, stravolgono irrimediabilmente l'intera economia agricola meridionale.

La conferma che l'affare dell'incenerimento dei rifiuti solidi urbani e il *business* del traffico e dello sversamento illecito dei rifiuti tossici industriali provenienti dal nord Italia siano legati a doppio filo dalla solida e storica alleanza del blocco sociale è data dal pesantissimo ritardo dell'Italia nell'adempimento delle normative europee ambientali nel settore del trattamento dei rifiuti tossici industriali. Tali normative, basate su avanzati sistemi di raccolta separata e differenziata dei rifiuti, vengono poi applicate soltanto in alcune aree del Paese: «La raccolta separata avviene nelle piattaforme attrezzate (poco meno di 3 mila) che sono distribuite in maniera molto asimmetrica, con una forte concentrazione nel Centro Nord e una presenza poco più che simbo-

lica al Sud. Evidentemente senza un forte rilancio della capacità di raccolta differenziata nel Meridione l'obiettivo europeo non è raggiungibile»¹¹².

Un altro motivo del fallimento della gestione dei rifiuti è legato alla scarsa qualità dell'impiantistica e, in particolare, degli impianti Cdr. In questo caso, una grande responsabilità ricade sulle università della Campania, da cui provengono quei numerosi professori, divenuti collaudatori dei Cdr, che hanno chiuso gli occhi davanti alle palesi irregolarità nel funzionamento degli impianti, osservando pedissequamente la deontologia professionale della borghesia dei "gestori dei rifiuti". Questi oscuri professionisti, che occupano vergognosamente le cattedre dell'Università di Napoli, sono stati arrestati con l'accusa di falso ideologico perché ritenuti responsabili, secondo il giudice Esposito, di aver agito in base alla «logica scellerata di avallare in toto l'attività delle aziende affidatarie allo scopo "di portare a compimento il progetto di gestione dei rifiuti a tutti i costi". [...] E sono considerati falsi anche gli atti del collaudo "nella parte in cui si è attestata la conformità degli impianti installati rispetto a quelli previsti dal progetto". Alcuni degli indagati, interrogati nella prima fase delle indagini, avevano spiegato che i collaudi non dovevano riguardare il profilo "funzionale" degli impianti ma solo la loro rispondenza ai dati progettuali»¹¹³. I collaudatori,

¹¹² A. Cianciullo, *Come trasformare in un business la "seconda vita" dei rifiuti hi-tech*, «la Repubblica Affari&Finanza», 20 aprile 2009.

¹¹³ D. Del Porto, *Rifiuti, l'accusa del giudice "Logica scellerata e clientelare"*, «la Repubblica Napoli», 4 giugno 2009.

essendo pagati con laute remunerazioni dal Commissariato per l'emergenza rifiuti per conto della Impregilo, si limitavano, dunque, ad osservare distrattamente le carte dei progetti, a firmare i falsi collaudi con un parere positivo di idoneità degli impianti e a intascare il compenso. Non si spiega, inoltre, perché, per ottemperare ad una semplice pratica amministrativa e controllare unicamente la rispondenza ai dati progettuali senza entrare nel merito della funzionalità e della idoneità tecnologica degli impianti, come vorrebbe farci credere la difesa degli imputati, siano stati chiamati questi grandi professori dell'Università, quando sarebbe bastato il timbro di un paio di burocrati per dare il via libera ai presunti Cdr. Questo ulteriore e tragico aspetto della vicenda ha indotto il giudice ad una lettura «ex post dell'emergenza rifiuti in Campania: la verifica dell'effettivo buon funzionamento degli impianti – si legge nell'ordinanza – avrebbe scongiurato l'entrata in vigore di un sistema di smaltimento frutto di una colossale truffa»¹¹⁴. Ancora più grave e criminale risulta, dunque, l'entrata in funzione dell'inceneritore di Acerra, che brucia ecoballe tossiche e rifiuti del tipo "tal quale", prodotti dai finti impianti di CDR, promossi soltanto grazie ai falsi collaudi dei docenti che sono stati tratti in arresto. E alle voci ingiustificatamente indignate del mondo accademico della Campania che, in seguito agli arresti, ha minacciato di non voler più fornire servizi pubblici per non finire in galera (e viene da dire che per l'interesse generale sarebbe francamente opportuno), il pm Ardituro ha

¹¹⁴ *Ibidem*.

risposto con fermezza e giustamente ha dichiarato di aver sentito solo «tante, troppe reazioni corporative. [...] Una concezione borghese del controllo di legalità. Quegli stessi uffici giudiziari elogiati a più non posso per l'azione di contrasto alla camorra e alla criminalità organizzata, vengono poi criticati quando colpiscono i professionisti e il mondo accademico. [...] Sarebbe stata opportuna, alla luce dei fatti, anche una valutazione del ruolo svolto in questi quindici-venti anni dalla borghesia intellettuale napoletana in settori molto delicati della vita pubblica come quelli legati alla gestione dei rifiuti»¹¹⁵.

La Impregilo, infatti, ha truffato lo Stato italiano producendo CDR non a norma, tramite un espediente che consentiva di raccogliere la massima quantità di rifiuti da incenerire:

L'accorgimento di produrre due diversi tipi di frazione secca. Il primo è chiamato Cdr 1 ed è il materiale migliore, su cui si concentrano le valutazioni e le analisi. Il secondo tipo, simile dal punto di vista qualitativo al rifiuto tal quale, è invece chiamato Cdr 2. Però i due diversi materiali sono stoccati insieme, rendendo impossibile distinguere il migliore dal peggiore, e dimostrando che la separazione dei flussi è solo un *escamotage*. Poi Fibe [Impregilo, *n.d.a.*] prova ad aggiungere materiale che brucia meglio, nel tentativo di produrre un Cdr con potere calorifico e umidità conformi. La preoccupazione non è di rispettare il contratto [con il commissariato, *n.d.a.*], ma di ottenere i finanziamenti da parte degli istituti di credi-

¹¹⁵ Intervista al pm Antonio Ardituro di D. Del Porto, *“Critiche corporative all'indagine attaccati se colpiamo la borghesia”*, «la Repubblica», 7 giugno 2009.

to che monitorano l'intera operazione attraverso la società di consulenza Mwh. Fibe fornisce al commissariato dati parziali e in parte frutto di prelievi falsificazioni, rassicurando la struttura di controllo sulla piena regolarità del servizio¹¹⁶.

I nomi e le cariche istituzionali degli accademici coinvolti in questo maleodorante affare sono riportati nel libro *Ecoballe* di Paolo Rabitti¹¹⁷. E la truffa dei CDR viene scoperta grazie ad un'intercettazione telefonica, acquisita dalla Procura di Napoli nell'ambito del processo alla Impregilo sulla mala gestione dei rifiuti in Campania. Nella telefonata Giulio Facchi, ex subcommissario all'emergenza rifiuti, «parla col sindaco di un comune del Casertano il quale, si legge nel brogliaccio messo a disposizione delle parti, dice che l'Arpac “ha inviato un campione del CDR a un laboratorio di Milano che ha stilato una relazione dove si dice chiaramente che il prodotto non è CDR. Facchi – annota ancora la polizia giudiziaria – dice che lo sapeva. In altre conversazioni si fa riferimento alla “puzza” avvertita nei pressi degli impianti. Odore che, ipotizza Facchi, poteva arrivare “dalla discarica abusiva di Giugliano”. E in una telefonata del 2002 Facchi commenta che l'emergenza rifiuti versa “nella stessa situazione di un anno fa, solo che nessuno se ne accorge”»¹¹⁸. Il Commissariato, dunque, sembra che sia stato guidato da dirigenti complici

¹¹⁶ P. Rabitti, *op. cit.*, pp. 124-125.

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 101-102.

¹¹⁸ D. Del Porto, *La telefonata di Facchi: “Quel prodotto non è cdr”*, «la Repubblica Napoli», 18 febbraio 2009.

e ben consapevoli della truffa in corso. Durante il processo alla Impregilo per il disastro dei rifiuti in Campania, l'ex presidente della Commissione Ambiente del Senato, Tommaso Sodano, dichiara: «Giulio Facchi mi aveva segnalato molti punti critici nel ciclo dei rifiuti. Uno dei principali era che gli impianti producevano le cosiddette ecoballe senza che l'inceneritore fosse pronto per bruciarle. Di conseguenza le balle venivano stoccate per tempi lunghissimi: i siti diventavano discariche, ma senza avere le caratteristiche di sicurezza delle discariche visto che le ecoballe tuttora continuano a squarciarsi e a perdere fiumi di percolato che si infiltrano nel terreno inquinando le falde acquifere. Questi punti critici Facchi li segnalava sempre anche a Bassolino»¹¹⁹. Durante il processo alla Impregilo, peraltro, è risultato evidente che la tossicità delle ecoballe depositate sui terreni agricoli della Campania deriva dalla composizione non a norma delle ecoballe, visto che si sono scoperte nei siti inquinati elevate percentuali di sostanze come piombo e cromo, e dalla mancata organizzazione della raccolta differenziata dei rifiuti, una raccolta differenziata negata. Questo problema fu segnalato anche da comitati e associazioni ambientaliste ai responsabili della struttura commissariale e in una seduta del processo si è concluso che «una corretta raccolta differenziata avrebbe evitato questo inconveniente. Quanto a Rabitti, ha ricordato che già

¹¹⁹ Antonio Bassolino è stato presidente della Regione Campania dal 2000 al 2010 e commissario per l'emergenza rifiuti in Campania dal 2000 al 2004. T. Beneduce, *Sodano: Bassolino sapeva che gli impianti erano fatti male*, «Corriere del Mezzogiorno», 12 marzo 2009.

in sede di progettazione degli impianti di CDR (combustibile da rifiuti) era evidente che non venivano rispettate le condizioni e le prescrizioni del bando di gara: ciò nonostante Impregilo andò avanti per la sua strada. È stata affrontata ancora la questione delle ecoballe, se dovessero essere smaltite subito o venire stoccate in attesa della costruzione dell'inceneritore di Acerra. Per Rabitti la frase originaria del bando, che non lasciava dubbi sullo smaltimento immediato, venne poi modificata e resa più sfuggente»¹²⁰.

Ignorato, quindi, ogni provvedimento necessario per ottemperare almeno all'ordinanza Napolitano, si scatenò, a tutto spiano, la fase dell'illegalità e del disprezzo di ogni regola¹²¹. Tutte le competenze riguardanti prima i luoghi dove costruire gli impianti di incenerimento, poi i siti di stoccaggio e le discariche, sono state trasferite nelle mani della Impregilo: «Abdicando ai propri poteri e doveri di programmazione territoriale e tutela ambientale, la Regione Campania ha stabilito nel bando di gara del 1998 che le offerte potessero essere presentate solo da aziende che esibissero il titolo di proprietà delle aree sulle quali intendevano costruire gli impianti di incenerimento. [...] L'unico vincolo era che tali aree fossero ubicate in zone destinate a insediamenti produttivi»¹²².

¹²⁰ T. Beneduce, *Mare avvelenato, ci sono già 2 condanne*, «Corriere del Mezzogiorno», 23 aprile 2009.

¹²¹ Ovvero del pervertimento della legislazione in favore di ristretti interessi privilegiati, come già era avvenuto con il progressivo stravolgimento della legislazione sui lavori pubblici.

¹²² P. Rabitti, *op. cit.*, p. 161.

E, come spiega bene Rabitti, «la possibilità lasciata a Fibe (società direttamente legata ad Impregilo) di scegliere al di fuori di qualsiasi pianificazione territoriale ha spianato la strada alla camorra»¹²³. Vi è, infine, una contraddizione tra l'articolo 24 del capitolato di oneri che specifica, tra gli obblighi relativi alla gestione in conformità con l'ordinanza Napolitano del 1998, che la società vincitrice dell'appalto deve utilizzare immediatamente il cosiddetto Cdr in impianti già esistenti e l'articolo 22 del contratto di servizio, che annulla quest'obbligo aprendo la strada alla trasformazione dei campi agricoli più fertili della Campania in enormi piattaforme dove depositare milioni di "ecoballe" tossiche, da smaltire una volta pronti gli impianti di incenerimento nella regione Campania.

I siti scelti, prima per gli impianti di incenerimento e poi per lo stoccaggio delle ecoballe e le discariche, si trovano sempre in aree agricole o, addirittura, in oasi naturali; il profilo ambientale, quindi, viene del tutto trascurato a vantaggio dei soggetti privati di oscura provenienza che comprano ad un costo infimo i terreni dai contadini e, successivamente, li affittano al Commissariato ai rifiuti. Secondo la Corte dei Conti, infatti: «Tale discutibile opzione può avere indotto a percepire tali scelte come quelle più vantaggiose per le imprese, piuttosto che quelle più idonee sotto il profilo ambientale e di utilità generale»¹²⁴. Scelte sconsiderate, che hanno causato

¹²³ *Ibidem*, p. 165.

¹²⁴ Corte dei Conti, Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, *Programma delle attività di control-*

il gravissimo inquinamento di immense aree agricole della Campania, utilizzate per mettere in riserva «un prodotto con caratteristiche prossime e forse peggiori di quelle della frazione secca di rifiuti derivate da operazioni di mera tritovagliatura»¹²⁵.

A dimostrazione del fatto che la presunta “emergenza rifiuti” sia stata creata in modo artificiale, da una parte dalla Impregilo e dalle banche che hanno interesse a bruciare i rifiuti per incassare i proventi lucrosi del Cip6 e, dall'altra parte, dalla criminalità organizzata interessata ad incassare gli ingenti proventi dovuti all'affitto dei terreni delle discariche, è doveroso evidenziare un illuminante aspetto della questione che finora non è stato preso nella giusta considerazione: Walter Ganapini, già assessore all'Ambiente della Regione Campania, dopo aver scoperto l'esistenza di una discarica inutilizzata a Parco Saurino, già pronta ed idonea sotto tutti i punti di vista, ha ufficialmente dichiarato che «si poteva evitare l'emergenza. [...] Sono esterrefatto. [...] Credo che occorrerà risalire alla catena di coloro che non potevano non essere a conoscenza dell'esistenza di

lo sulla gestione per l'anno 2005 (deliberazione n. 1/2005/G). La gestione dell'emergenza rifiuti effettuata dai Commissari straordinari del Governo, magistrati istruttori: Antonio Mezzera e Renzo Liberati, in P. Rabitti, Ecoballe, cit., p. 165.

¹²⁵ R. Saraceno, *Ordinanza applicativa della misura cautelare interdittiva e sequestro preventivo nei confronti di Impregilo spa, Fibe spa, Fibe Campania spa, Fisia Italimpianti spa*, Tribunale di Napoli, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, Sezione XXXIII, Napoli, 26 giugno 2007, in P. Rabitti, *op. cit.*, p. 96.

questa struttura pagata dal commissariato nel 2003. Certamente è una discarica che può contenere tutti i rifiuti della Campania per sei mesi», come viene riportato da «la Repubblica Napoli» del 2 giugno 2008. C'era anche una grossa discarica, dunque, pronta da cinque anni e mai entrata in funzione mentre, in tutto questo tempo, le forze politiche ed economiche locali e nazionali hanno sempre sostenuto la necessità di trovare subito almeno una decina di nuovi siti da adibire a discarica! Del resto, su «Il Mattino Napoli» del 5 marzo 2011, Rosaria Capacchione riporta la notizia della trattativa tra apparati deviati dei servizi segreti dello Stato e i Casalesi per evitare l'apertura della discarica di Parco Saurino dove i Casalesi avrebbero voluto costruire un inceneritore. Questa vicenda è ancora tutta da scrivere e approfondire, come ha dichiarato la Capacchione su «l'Unità» del 19 marzo 2011. Scegliere i siti per le discariche in base alle proprietà dei terreni e bruciare tutti i rifiuti, questi sono stati i veri obiettivi della multinazionale Impregilo e di tutte le aziende che lucrano in questo settore, delle banche e di tutta la grigia schiera di consulenti del Commissariato e della criminalità organizzata. È opportuno citare il racconto che di questa atroce realtà ha fatto Roberto Saviano:

Il meccanismo era semplice: appena si sapeva dove avrebbero voluto far stoccare le ecoballe, intermediari si presentavano dai proprietari dei terreni, spesso piccoli agricoltori, e compravano i loro moggi. Il meccanismo di acquisto prediligeva i proprietari malati di cancro, erano i più ambiti dai mediatori, perché erano quelli che avevano più bisogno di

soldi e subito. [...] Nelle campagne vendere ai mediatori del business dei rifiuti è divenuta una specie di liquidazione per i coltivatori diretti che ormai vedono le proprie pesche o mele annurche puzzare di fogna. Le locazioni le ha fatte la Fibe che è una società privata che ha di fatto la gestione dell'intero ciclo dei rifiuti. [...] In Campania la criminalità ha speculato sui terreni acquistati per realizzare impianti di stoccaggio provvisorio. Gli affari sono quantificati in ottocento milioni di euro ed è il fatturato delle imprese dei clan per i rifiuti urbani in Campania, Calabria, Sicilia e Puglia, mentre è di un miliardo di euro di gestione della struttura emergenziale in Campania¹²⁶.

Un fattore di lauto guadagno per la criminalità organizzata è costituito dal trasporto dei rifiuti, dato in subappalto dalla Impregilo a piccole ditte (quasi sempre legate alla camorra), nonostante i subappalti per il trasporto di rifiuti non fossero autorizzati dal commissariato: «l'art. 12 del contratto di servizio fa espresso divieto di cessione, anche parziale, a terzi, della gestione del servizio oggetto dell'affidamento»¹²⁷. Ma, sorprendentemente, il commissariato non ha mai contestato a Fibe la violazione del contratto, sebbene questa abbia affidato a numerose ditte e consorzi, a trattativa assolutamente privata e senza alcun avallo tecnico da parte della struttura commissariale, il compito di effettuare le attività di trasporto dei rifiuti e dei prodotti della lavorazione degli impianti.

¹²⁶ R. Saviano, *Morire di rifiuti*, «l'Espresso», 1° giugno 2007, in P. Rabitti, *op. cit.*, p. 170.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 172.

Tutti gli interessi legati alla gestione del ciclo dei rifiuti in Campania, dunque, sono rivolti a perpetuare l'emergenza, come dimostra la dichiarazione dell'allora Commissario Corrado Catenacci alla Commissione parlamentare d'inchiesta: «Le indagini delle forze di polizia e della magistratura hanno rivelato sospetti di collusione o di condizionamento tra imprese di trasporto e criminalità organizzata... La criminalità organizzata sorride per l'andamento odierno della situazione in Campania; infatti, sono aumentati i trasporti [...] e il ritardo della costruzione delle discariche e dei siti di smaltimento determina l'aumento dei viaggi in direzione di altre località. Le indagini delle forze di polizia e della magistratura rivelano sospetti di collusione o di condizionamento tra imprese di trasporto e criminalità organizzata»¹²⁸.

Bisogna, invece, ricordare, precisare e denunciare che all'origine della crisi campana c'è la sola e brutale imposizione da parte dell'alta finanza, del gruppo parasitario Fibe-Impregilo e di chi lo ha favorito, di accatastare nei terreni agricoli più fertili della Campania milioni di ecoballe contenenti rifiuti di ogni tipo, da destinare ai mega inceneritori in costruzione o in progettazione, violando, in questo modo, il decreto Napolitano del 31 marzo 1998 n. 2774, che obbligava la regione Campania a produrre vero CDR per impianti già esistenti in altre regioni, almeno fino a quando l'inceneritore di Acerra non fosse entrato in funzione.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 174; dal verbale della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, audizione del 15 marzo 2005.

Oltretutto, c'è da considerare che il contratto tra la Impregilo e il Commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania è stato sciolto con un dl del governo, il n. 245/2005 convertito con legge n. 21/2006, che, però, all'art. 1, comma 7, prevede praticamente il rientro della stessa Impregilo come gestore:

L'uso del decreto-legge per la risoluzione del contratto appare anch'esso dettato dalla logica dell'emergenza più che da un'obiettiva valutazione dei fatti. Piuttosto che impugnare il contratto – che, tra l'altro, prevedeva forti penali in caso d'inadempimento – nelle sedi giudiziarie competenti al fine di accertare le effettive responsabilità della Fibe per la mancata realizzazione del ciclo di gestione industriale dei rifiuti, si è scelta la strada del decreto-legge che avrebbe dovuto accelerare, almeno nelle intenzioni del Legislatore, la soluzione dell'emergenza. [...] In tal modo si è rinunciato a qualsiasi accertamento della giurisdizione civile su punti essenziali della vicenda rifiuti in Campania, con la conseguenza che nell'opinione pubblica italiana si è creata l'errata convinzione che la responsabilità del mancato rispetto dei termini di realizzazione dell'inceneritore di Acerra – ventiquattro mesi secondo l'art. 8 del contratto del 7 giugno 2000 – e dunque della mancata chiusura del ciclo integrato di smaltimento così come previsto dal piano approvato dal Commissariato, fosse da attribuirsi alle opposizioni degli ambientalisti e delle popolazioni residenti spesso appoggiate dagli amministratori e non agli obiettivi difetti di progettazione rilevati poi dalle indagini della magistratura. In palese contraddizione con la scelta di risolvere il contratto [...] il c. 7 venne modificato aggiungendo la norma in base alla quale l'affidataria Fibe, per la provincia di Napoli, e la Fibe Campania, per le altre province,

avrebbe dovuto continuare a fornire «ogni necessaria prestazione, al fine di evitare interruzioni o turbamenti della regolarità del servizio di smaltimento dei rifiuti e della connessa realizzazione dei necessari interventi ed opere, ivi compresi i termovalorizzatori, le discariche di servizio ed i siti di stoccaggio provvisorio». Tale disposizione normativa finiva purtroppo per determinare la trasformazione del soggetto privato già vincitore della gara d'appalto, la Fibe spa, in una sorta di "affidatario di fatto" della gestione del ciclo dei rifiuti in Campania che poteva agire come braccio operativo, con il coordinamento del Commissariato di governo nel periodo di transizione al nuovo gestore...¹²⁹.

La tragedia dell'inceneritore di Colleferro, in provincia di Roma, una truffa ai danni dello Stato architettata mediante il meccanismo del Cip6, avrebbe dovuto scongiurare il ripetersi dello stesso grande imbroglio ad Acerra. A due passi dalla capitale d'Italia, oltre al danno economico, è stato inferto un immenso danno alla salute dei cittadini. In ben due inceneritori situati nella stessa area, infatti, venivano bruciati rifiuti di questo tipo:

copertoni, filtri chimici, amianto e altre sostanze tossiche per produrre energia elettrica. Materiale indifferenziato, spesso pericoloso, trattato e commercializzato come combustibile da rifiuti (Cdr), assicurava risparmi ingenti a chi lo conferiva e insidiava la salute degli abitanti di Colleferro, assoggettati ai fumi della combustione di sostanze inquinanti nei suoi due termovalorizzatori. [...] Intanto la Procura di Velletri ha avviato una seconda indagine sulle proroghe alle discariche duran-

¹²⁹ S. Marotta, *Istituzioni pubbliche e ciclo dei rifiuti...*, cit., pp.78-79.

te la gestione commissariale [...] 60 gli indagati, 10 sono funzionari della Regione Lazio. A Colleferro, i controlli sull'emissione di fumi e vapori venivano aggirati con analisi e certificati fasulli e con la manomissione del software che fa scattare l'allarme quando si superano le soglie inquinanti. E per chi, tra i dipendenti, segnalava anomalie, era pronta la minaccia di sanzioni disciplinari o del licenziamento. «Per l'attività nei due impianti di Colleferro», scrive nell'ordinanza il gip di Velletri, Alessandra Ilari, «le società Ep Sistemi e Mobil-service, hanno percepito indebitamente dal Gestore servizi elettrici (Gse), indotto in errore, un contributo di 43 milioni 698 mila 903 euro sotto forma di maggiorazione, rispetto al valore di mercato, del prezzo corrisposto per la vendita dell'energia prodotta». [...] Le accuse ai manager degli impianti di Colleferro e di altre aziende di Lazio, Campania e Puglia, vanno dall'associazione per delinquere al traffico illecito di rifiuti, dalla truffa aggravata allo Stato all'accesso abusivo nei sistemi informatici fino alla violazione dei valori delle emissioni nell'atmosfera»¹³⁰.

Il grido disperato che sale da Colleferro è il grido di cittadini arrabbiati, spaventati, umiliati da decenni di soprusi:

«Non ne possiamo più. Ci stanno avvelenando da anni, da secoli, da sempre. Prima con il fosforo, poi con il mercurio, poi con il Ddt, sotterrato a quintali lungo il Sacco, un fiume dove non puoi più gettare un amo perché non ti torna su niente. E adesso il termovalorizzatore, questo produttore di morte. Io li vedo i camion arrivare. Abito proprio sopra l'im-

¹³⁰ M. Mosca e C. Picozza, *L'inceneritore dei veleni: 13 in manette*, «la Repubblica», 10 marzo 2009.

pianto. Decine di camion, da Napoli, certo, ma anche dalla Toscana e da altre regioni d'Italia. [...] Di notte arrivavano autocarri carichi di filtri di industrie chimiche, di materassi, di pneumatici, di tutto quanto non si potrebbe smaltire. Ci hanno rubato il diritto alla vita. [...] C'erano i camion che arrivavano la notte, entravano nell'impianto senza neanche una bolla, scaricavano e se ne andavano. [...] Durante la notte a un certo punto ho iniziato a sentire gli occhi bruciare, la gola stringere in una sensazione terribile di soffocamento, come se la camera fosse piena di polvere». [...] «Qui ci stanno ammazzando tutti» dice Roberto G., guarito dalla leucemia «che ho preso per l'inquinamento»¹³¹.

Un crimine tremendo si aggiunge alla distruzione dell'ambiente e del territorio di Colleferro: qui si è registrata una forte presenza di elettrosmog, associata spesso ad una strana diffusione della leucemia nei bambini, e l'inquinamento del fiume Sacco per l'immenso scarico di DDT viene spesso associato alla gran quantità di tumori che ha colpito i cittadini della zona.

Tuttavia, questa catastrofe che ha già colpito la regione Lazio sembra non bastare alle putride locuste che hanno assaltato e distrutto i terreni della *Campania felix* e che vedono nelle loro ecoballe tossiche la vera garanzia, concreta e in bella mostra, dei futuri profitti, garanzia che rassicura e tranquillizza anche le banche, l'Imi San Paolo, Capitalia, Banca Intesa e Gruppo Unicredito Italiano, finanziatori dell'operazione. Il valore delle ecoballe sinora accumulate, infatti, in base al Cip 6 è di 2,5 miliardi di

¹³¹ R. Cappelli, "I camion arrivavano di notte, non si respirava più", «la Repubblica», 10 marzo 2009.

euro¹³², se smaltite tramite i quattro mega inceneritori previsti per la regione Campania dalla legge 123\2008 e da due ingiusti provvedimenti precedenti – le ordinanze n. 3656\2008 e n. 3657\2008, emanate rispettivamente il 6 ed il 20 febbraio 2008 dall'uscente governo Prodi come meri atti amministrativi senza l'approvazione del parlamento – che, scorrettamente, prevedono la reintroduzione del Cip 6 per i soli inceneritori campani e consentono di incenerire i circa 8 milioni di cosiddette ecoballe, violando sia le normative dell'Unione europea sia quelle nazionali in materia di finanziamento dell'energia prodotta unicamente da fonti rinnovabili. Inoltre l'ordinanza n. 3657\2008, insieme alla legge 125\2008, ha autorizzato l'inceneritore di Acerra, in deroga al parere di aggiornamento della compatibilità ambientale del 09/02/2005, a trattare e smaltire rifiuti diversi dal combustibile da rifiuto di cui al d. m. 5.2.1998, dimenticando ciò che ha concluso una commissione di 15 esperti della *National Academy of Sciences*¹³³, come ha ricordato il prof. Benedetto De Vivo:

Un inceneritore [...] può contaminare l'ambiente con una serie di agenti tossici. Fra questi: polveri sottili (pm) monossido di carbonio, gas (no, so, hcl) e particelle acide, metalli (Cd, Pb, Hg, Cr, As, Be), diossine furani, pcb (policlorobifenili) e ipa (idrocarburi policiclici aromatici). Nelle indagini epidemiologiche e nelle analisi di rischio viene riscontrato che que-

¹³² P. Mannu, «Corriere del Mezzogiorno», 25 novembre 2010.

¹³³ *Waste incineration & Public Health*, National Academy Press, 2000.

ste sostanze tossiche contribuiscono sia al rischio cancro che alla insorgenza di patologie non cancerogene. L'analisi di rischio ha identificato le diossine, i furani e i metalli tossici come le principali sostanze che determinano il rischio cancro. Le stime del contributo relativo di ognuno degli inquinanti dipendono dalle caratteristiche dell'inceneritore, dalla popolazione potenzialmente esposta, dalle vie di dispersione¹³⁴.

Questa preziosa analisi scientifica sembra preannunciare il disastro sanitario, ambientale ed ecologico che sta per compiersi definitivamente ad Acerra. Con l'attivazione della prima linea del mega inceneritore, infatti, l'Arpac ha già rilevato «la presenza nell'aria di polveri inquinanti per una media giornaliera di 76,3 micron per metro cubo, ben più alta del valore consentito di 50 micron. Inoltre, secondo i dati forniti dall'Osservatorio di Acerra, la fuoriuscita del monossido di carbonio e di alcuni tipi di idrocarburi, pur nella norma, raggiunge il limite massimo autorizzato»¹³⁵ e comporta, comunque, un grave danno alla salute umana e all'ambiente. Questi dati hanno trovato conferma nei ritrovamenti di «motori di scooter e lastre di cemento confusi nelle masse di immondizia tritovagliata. [...] Oggetti imprevisti e ingombranti nel filtro a doppia grattugia dell'inceneritore

¹³⁴ B. De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e Adjunct Professor Virginia Polytechnic Institute & State University Blacksburg, Virginia – Usa, *Cautela sull'inceneritore*, «la Repubblica Napoli», 9 aprile 2009.

¹³⁵ M. Molino, *Ad Acerra emissioni oltre i limiti consentiti*, «Il Sole 24 Ore Sud», 27 maggio 2009.

di Acerra»¹³⁶ che provenivano dagli ex impianti di cdr, ora denominati Stir: “Stabilimento di tritovagliatura e imballaggio”, ulteriore prova della truffa degli impianti CDR. Quel che è peggio è che la Regione Campania è pronta a stanziare altri 200 milioni di euro per un impianto satellitare che dovrebbe individuare gli oggetti di ferro, cemento o altri materiali che possono «bloccare gli ingranaggi dell’inceneritore»¹³⁷; sembra questo l’unico problema, non tanto il fatto che bruciando materiali tossici o, comunque, speciali si mette in gravissimo pericolo la salute di tutti e si distrugge l’ambiente. Nessuno ricorda, inoltre, che l’impianto satellitare «recupera il “Progetto Sirenetta”, banca dati ideata nel 2001 e commissionata all’università, costata 8 milioni di euro, mai attiva. Una storia che entrò presto nell’inchiesta della Procura sugli sprechi fluviali dell’emergenza»¹³⁸. Danni immensi alla salute, all’ambiente e al bilancio pubblico, che però sembra si possano tollerare pur di favorire la lobby parassitaria dell’incenerimento dei rifiuti e pur di allontanare per sempre l’idea di attivare la raccolta differenziata in Campania.

Grazie all’improprio incentivo per l’energia assimilata (Cip 6), infatti, la Impregilo ha potuto accumulare le ecoballe, costruendo falsi impianti di CDR e comprando terreni agricoli; le banche, con il loro credito, hanno garantito con la formula del *project financing* questi inve-

¹³⁶ A. Corbo, *Un sistema satellitare per controllare la spazzatura che viaggia sui camion*, «la Repubblica Napoli», 29 maggio 2009.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

stimenti, cioè ipotecando tutto il loro guadagno nell'incenerimento delle finte ecoballe e disinteressandosi completamente del conseguente disastro sanitario ed ambientale della regione Campania. Ma il culmine di questa incredibile parabola italiana è stato raggiunto dal governo italiano, che ha continuato ad assecondare la truffa e, il 23 maggio 2008, ha potuto emanare un decreto legge (n. 90), convertito nella legge 123\2008, previsto per la sola regione Campania. Esso, per fronteggiare la cosiddetta "emergenza rifiuti", dà facoltà di comparare ai rifiuti solidi urbani (per definizione "non pericolosi") anche i rifiuti pericolosi, in deroga alle leggi e alle normative europee, e stabilisce che una grande quantità di idrocarburi, per esempio, possa essere mandata nelle varie discariche previste dal decreto, situate tutte in zone agricole o di particolare valore naturalistico. La decisione è paradossale: gli stessi rifiuti che in Campania andranno in discarica, in un'altra regione verrebbero bloccati, analizzati, caratterizzati e trattati. Secondo quanto prescritto dal predetto decreto, quindi, la salute di un cittadino campano passa in secondo piano rispetto a quella di qualsiasi altro italiano. Con questo provvedimento, secondo quanto emerso dalle inchieste sopra citate, le attività illecite e gravemente inquinanti di smaltimento di rifiuti tossici nelle discariche autorizzate, nelle campagne e nelle cave vengono legittimate. E, come scrive Giuseppe D'Avanzo su «la Repubblica»¹³⁹, vengono

¹³⁹ G. D'Avanzo, *L'eccezione napoletana*, «la Repubblica», 29 maggio 2008.

violati alcuni fondamentali diritti del cittadino garantiti dalla Costituzione della Repubblica italiana: l'articolo 3 «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge»; l'articolo 32 «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività che garantisce la tutela alla salute per ogni cittadino. [...] La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Ed è puntuale la denuncia di Stefano Rodotà, sempre su «la Repubblica»: «Il governo si sceglie i magistrati che devono controllare le sue iniziative. Viene aggirato l'articolo 102 della Costituzione, che vieta l'istituzione di giudici straordinari o speciali. Vengono creati nuovi reati di ampia interpretazione che finiscono per restringere il diritto di manifestare liberamente. La garanzia dei diritti costituzionalmente è degradata. La legalità costituzionale è complessivamente incrinata»¹⁴⁰. Tale decreto dispone, inoltre, all'articolo 18, la gravissima deroga all'attuazione della Direttiva 1999/31/CE che prevede la corretta impermeabilizzazione delle discariche, e deroghe alla legge 152/2006 sui necessari controlli relativi allo smaltimento e al trasporto dei rifiuti, sulle procedure semplificate per lo smaltimento e sulle autorizzazioni per la costruzione di nuovi impianti di smaltimento e recupero dei rifiuti e sull'affidamento del servizio. Per tutti i siti da adibire a discarica in Campania – scelti dal governo prima delle necessarie verifiche tecniche e blindando la struttura commissaria-

¹⁴⁰ S. Rodotà, *Le leggi speciali*, «la Repubblica», 27 maggio 2008.

le ritenendola di fatto infallibile e inattaccabile anche sul piano tecnico –, vigerà il segreto di Stato, l'esercito a guardia di essi e il carcere per chi protesta presidian-
do i luoghi prescelti. Con questa autoritaria militarizza-
zione del territorio, prevista dal decreto, viene legittima-
to, definitivamente, il ruolo del Mezzogiorno d'Italia nel
disegno politico della grande industria settentrionale e
dei poteri forti del nostro Paese: alle leggi economiche
sfavorevoli, che da più di un secolo vengono imposte al
Meridione d'Italia, si sono aggiunti i crimini ambientali
legati, in modo particolare, allo smaltimento dei rifiuti
tossici industriali. Un colonialismo economico mostruo-
so, che ha trasformato la nostra terra in un'area di pas-
saggio, una piattaforma logistica, un grande buco avve-
lenato, scavato tra i luoghi più fertili e salubri d'Europa
e di cui non si medita di risparmiare neanche gli antichi,
preziosi e unici siti archeologici.

La folle corsa al massacro del territorio, dunque,
prosegue grazie al lasciapassare di un'altra ordinanza
governativa, che autorizza la nuova società di gestione
dell'impianto di Acerra, la A2A, a bruciare tutti i rifiuti
indifferenziati e tossici accumulati nelle ecoballe, come
se a Colleferro non fosse mai successo nulla. Il passag-
gio della gestione dell'inceneritore di Acerra, peraltro,
dalla Impregilo alla A2A è avvenuto per decreto, senza
nessuna gara d'appalto, senza spiegazioni¹⁴¹. Sulla base
della legge criminogena 123/2008, l'ordinanza prescrive
l'incenerimento di rifiuti tossici e speciali:

¹⁴¹ F. Pilla, *Incubo Acerra per il primo ministro. L'inceneritore è un boomerang*, «il manifesto», 28 maggio 2009.

Al fine di consentire il pieno rientro dall'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania, in deroga al parere della Commissione di valutazione di impatto ambientale in data 9 febbraio 2005, fatte salve le indicazioni a tutela dell'ambiente e quelle concernenti le implementazioni impiantistiche migliorative contenute nel medesimo parere e nel rispetto dei limiti di emissione ivi previsti, sono autorizzati, presso il termovalorizzatore di Acerra, il conferimento ed il trattamento dei rifiuti aventi i seguenti codici Cer [Catalogo Europeo Rifiuti, *n.d.a.*]: 19.05.01; 19.05.03; 19.12.12; 19.12.10; 20.03.01; 20.03.99¹⁴², per un quantitativo massimo complessivo annuo pari a 600.000 tonnellate, e che, ai sensi dell'art. 5 del decreto legislativo 18 febbraio 2005, n. 59, e successive modificazioni, e tenuto conto del parere della Commissione di valutazione di impatto ambientale, nonché della consultazione già intervenuta con la popolazione interessata, è autorizzato l'esercizio del termovalorizzatore di Acerra, fatti salvi i rinnovi autorizzativi periodici previsti dal citato decreto legislativo; [...] tenuto conto dell'esigenza di definire le procedure per il superamento dello stato emergenziale con il ritorno al regime ordinario previo trasferimento delle funzioni agli enti territorialmente competenti, e considerata, altresì, la stretta strumentalità degli impianti di cui al citato art. 6 al corretto

¹⁴² I codici Cer indicano tutte le tipologie di rifiuti; ecco quelle indicate nella legge 123/2008: 19.05.01: parte di rifiuti urbani e simili non compostata; 19.05.03: compost fuori specifica; 19.12.12: altri rifiuti (compresi materiali misti) prodotti dal trattamento meccanico dei rifiuti; 19.12.10: rifiuti combustibili (cdr: combustibile derivato da rifiuti, cioè le ecoballe tossiche); 20.03.01: rifiuti urbani non differenziati; 20.03.99: rifiuti urbani non specificati altrimenti. Secondo la legge n. 1/2011, inoltre, possono essere impiegati quale materiale di ricomposizione ambientale per la copertura e risagomatura delle cave dismesse.

funzionamento del ciclo di smaltimento dei rifiuti, in ragione del contesto di somma urgenza la valutazione degli impianti stessi è resa entro e non oltre il 6 marzo 2009 secondo i criteri di cui al citato art. 6 e prescindendo dal completamento delle relative infrastrutture in valutazione nonché dalle successive operazioni di collaudo finale¹⁴³.

Questa ordinanza è stata promulgata il 5 marzo 2009 e prevede la sua applicazione entro il 6 marzo 2009! Questo significa che non importa nulla dei collaudi, della messa in sicurezza degli impianti, della salvaguardia dell'ambiente... bisogna bruciare tutti i rifiuti e nel minor tempo possibile.

I primi sintomi del disastro ambientale che si sta preparando in Campania con l'avvio dell'attività dell'inceneritore di Acerra e la combustione di tutti i tipi di rifiuti, con le conseguenti gravi emissioni tossiche anche se quantitativamente entro i limiti prescritti dalla legge, sta nella inquietante dichiarazione e nella involontaria ammissione del direttore dei lavori del mega inceneritore, Giuseppe Vacca: «Stiamo valutando le modifiche. Soprattutto per l'evacuazione delle scorie, perché nel materiale incombustibile ne sono comparse di un tipo inatteso. Più grandi»¹⁴⁴.

¹⁴³ Ordinanza del presidente del Consiglio dei ministri, *Ulteriori disposizioni urgenti di protezione civile per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania*, ordinanza n. 3745/2009, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 54, Roma 7 marzo 2009.

¹⁴⁴ A. Carotenuto, *Acerra a pieno regime solo a dicembre*, «la Repubblica Napoli», 1° maggio 2009.

Si può dire con certezza che lo schema della *shock economy* si ripete in Campania con la cosiddetta emergenza rifiuti. Una situazione di emergenza continua, «conflittualità e sovrapposizione di livelli istituzionali, legislativi e penali che configura la crisi dei rifiuti in Campania come una vera e propria crisi istituzionale. [...] La chiara volontà di generare una situazione d'emergenza con la conseguente adozione di una decretazione d'urgenza al fine di favorire interessi economici privati sottratti al controllo democratico»¹⁴⁵. Non a caso la Commissione sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, analizzando il disastro dei rifiuti in Campania, si è espressa in questi termini: «Uno dei maggiori problemi che investono "l'emergenza rifiuti" in Campania è costituito dall'incertezza sulle competenze attribuite alle singole autorità di governo. Si è verificato, nei fatti, un vero e proprio ingorgo istituzionale che ha determinato una situazione di paralisi»¹⁴⁶. Si dovrebbe anche aggiungere che non soltanto si è creata una situazione di conflitto di poteri e di immobilismo amministrativo, ma, con il pretesto dell'emergenza, si è venuto a creare un occulto e poderoso "stato d'eccezione",

¹⁴⁵ F. Stroffolini, *Le contraddizioni del partenariato pubblico-privato nei servizi pubblici locali: mega inceneritori privati e raccolta differenziata nel sistema pubblico dello smaltimento dei rifiuti*, «Quaderno Svimez» n. 19, Roma, aprile 2009, pp. 59-71.

¹⁴⁶ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, XV Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, *Relazione territoriale sulla Campania*, approvata nella seduta del 13 giugno 2007, p. 13.

che consente ai poteri forti di imporre sistematicamente scelte governative in deroga alla Costituzione e allo Stato di diritto, nonché di restringere sempre più il campo della partecipazione democratica dei cittadini ai processi decisionali, il diritto di protestare, contro determinate scelte criminali dal punto di vista sanitario e ambientale, di mostrare dissenso e fare vera informazione sulle questioni di carattere generale. L'arresto, infatti, è previsto anche per chi viene semplicemente sospettato di fomentare le proteste. Uno "stato d'eccezione" che coinvolge persino coloro che lavorano nel settore dei rifiuti, cui dovrà essere garantita una formazione solo sugli aspetti "generali" della sicurezza e dell'auto-protezione. I datori sono esonerati, invece, dall'obbligo di redigere il documento sulla valutazione dei rischi. Al posto del documento preventivo, dovranno predisporre "un rapporto conclusivo" per segnalare i rischi che si sono manifestati nel corso dell'attività, in vista di analoghi futuri interventi di protezione civile. Il personale impiegato dovrà poi essere sottoposto, al termine dell'attività, alla sorveglianza sanitaria "una tantum" e, se del caso, anche a sorveglianza periodica. Nei cantieri temporanei e mobili (disciplinati dal titolo IV), non risulta obbligatorio redigere il piano preliminare della sicurezza e coordinamento, ma dovrà essere nominato un coordinatore esecutivo. Inoltre, questo decreto legge, che risale al 23 gennaio 2009 ma è stato pubblicato soltanto sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 104 del 7 maggio, stabilisce che sono soggetti alle deroghe tutti «i luoghi di lavoro, i siti e gli ambienti in cui si svolgono attività e servizi connes-

si all'emergenza rifiuti nella regione Campania». In altri termini, le deroghe alla sicurezza del lavoro varate con il Dpcm non valgono solo per il personale della Protezione civile (opzione ammessa dall'articolo 3, comma 2 del Dlgs 81) ma si estendono, in questa fase emergenziale, a tutte le aziende e a tutti i lavoratori che operano in Campania nel ciclo di smaltimento dei rifiuti. In nome dell'emergenza e del profitto sanguinoso di chi la cavalca si sacrificano non soltanto le campagne più fertili d'Europa, ma anche la sicurezza e la vita di chi deve lavorare nelle strutture di trattamento dei rifiuti.

Le prescrizioni della legge 123/2008, inoltre, indicano che nelle discariche della Campania potrà finire qualsiasi tipo di rifiuto, visto che persino l'inserimento dei rifiuti combustibili non è concretamente applicabile per la mancanza di veri impianti Cdr in Campania. Forse la legge, involontariamente, ha voluto intendere che nelle discariche campane potranno essere scaricati rifiuti combustibili di ogni genere provenienti da altre regioni. Di sicuro, e lo confermano i dati scientifici forniti dal dott. Antonio Marfella, nei prossimi anni il materiale da bruciare nei quattro inceneritori previsti per la Campania comincerà a scarseggiare:

Considerate le portate previste per gli inceneritori (oltre 2 milioni di tonnellate all'anno), una volta bruciate le ecoballe già accumulate in tre anni, per gli altri 17 anni gli impianti cosa bruceranno? Di certo, materiale che non proviene dalla regione. Ma è previsto che circa il 50 per cento delle ceneri tossiche degli impianti dovrà essere seppellito in Campania, in tutte le discariche disponibili, da Chiaiano a Serre. Anzi,

serviranno altre e più ampie discariche. Non solo. Occorrerà almeno il 10 per cento del fabbisogno idrico di una città come Napoli per “raffreddare” i maxi-impianti. Costruire inceneritori superiori alla media europea di 200 mila tonnellate all’anno significherà, non da ultimo, arrecare l’ennesimo gravissimo danno alla salute dei cittadini campani¹⁴⁷.

La situazione è ancora più grave se si pensa che, come ha riportato Luca Marconi sul «Corriere del Mezzogiorno» del 5 aprile 2011

la Campania punta ad incenerire 2,5 milioni di tonnellate di rifiuti urbani l’anno esclusi gli inceneritori a biomasse e i cementifici, quando complessivamente in Italia, oggi, se ne bruciano 3,5 tonnellate. Secondo il rapporto Osservasalute 2011 della Cattolica [...] la Campania [...] alla voce “speciali smaltiti in discarica” risulta n.d., non determinati. Dove saranno trattati questi rifiuti “legali”, non è dato di saperlo. [...] La Campania importa, legalmente, scarti industriali da Lombardia, Veneto, Toscana, Abruzzo, Lazio, Molise, Calabria, Sicilia e dall’estero, soprattutto residui di raffinazione petroli o gas e scarti da processi chimici inorganici. [...] Spiega l’esperto Marfella [...] «Il punto è che i nostri terminali ufficiali non sono in grado di smaltire una tale quantità di speciali. [...] Facile per la camorra, in questo giro, gestire flussi paralleli di tossici o fanghi che si confondono con l’umido senza gli impianti di compostaggio». Nel 2006 la Regione addirittura sovrastimava le «biomasse disponibili» in Campania, pari a 3.4 milioni di tonnellate annue (il 50% della

¹⁴⁷ A. Marfella, *La polpa dei rifiuti*, «la Repubblica Napoli», 12 luglio 2008.

produzione della Germania) scriveva il consulente dell'assessore Cozzolino, Tombolillo, poi arrestato con le indagini sull'inceneritore a biomasse di Pignataro Maggiore.

Ci si dovrebbe chiedere, allora, a che cosa servirebbero realmente gli altri mega inceneritori a Napoli Est (Ponticelli), Salerno e Santa Maria La Fossa, in provincia di Caserta e un altro che da solo dovrebbe bruciare 8 milioni di ecoballe tossiche, se è vero, come continuamente tutte le autorità dichiarano e assicurano senza mai avviare piani operativi, che sarà finalmente avviata la raccolta differenziata. Forse perché, anche avviando una buona differenziata, c'è sempre dietro il progetto di bruciare tutti i rifiuti, forse anche più efficaci come combustibili se differenziati, e incassare il Cip 6. Anche una società come l'Asia spa – Azienda Servizi Igiene Ambientale Napoli – potrebbe essere interessata.

Una risposta involontaria la si potrebbe rintracciare nell'allarme lanciato dal governo sulla possibile "emergenza rifiuti" nel Lazio e in Calabria, «regioni in favore delle quali» – annuncia il governo – «dovrebbe sorgere il quinto termovalorizzatore campano, per dare una mano anche a loro»¹⁴⁸. Negli ultimi quindici anni, infatti, oltre alla Campania, sono state commissariate per l'emergenza rifiuti Calabria, Lazio, Puglia e Sicilia, con costi esorbitanti per lo Stato e con nessun risultato concreto per quanto riguarda una corretta gestione del ciclo dei rifiuti:

¹⁴⁸ Vedi C. Sannino, *Rifiuti, anche il Lazio vicino al collasso*, «la Repubblica», 14 novembre 2008.

Ad arrancare è il meridione, dove è attivo il 47% delle discariche di tutto il Paese, ma solo il 14% degli impianti di compostaggio di qualità e il 28% degli impianti per il trattamento meccanico biologico. Altre due emergenze colpiscono tutto lo Stivale: l'aumento della produzione dei rifiuti urbani (+12% dal 2000 al 2006) e il fenomeno degli smaltimenti illeciti di quelli speciali (nel 2005 sono scomparsi nel nulla 18,7 milioni di tonnellate). Dove sono le emergenze più gravi? «Nel Lazio, a Malagrotta per la discarica privata in via d'esaurimento e a Colleferro per l'inceneritore sotto sequestro – risponde Stefano Ciafani, responsabile scientifico di Legambiente – in Campania a Giugliano, Villaricca e Qualiano per i rifiuti pericolosi bruciati all'aperto. In Calabria, la discarica per i rifiuti urbani della provincia di Cosenza è in via d'esaurimento, stessa situazione per la discarica di Ugento (Lecce). In Abruzzo, a Bussi, la discarica di rifiuti tossici va bonificata». Quanto alla Sicilia, «tutte le discariche si esauriranno entro un anno – spiega Mimmo Fontana, responsabile Legambiente per la regione – siamo privi di raccolta differenziata»¹⁴⁹.

Queste regioni, infatti, sottoposte ad un Commissariato straordinario per la gestione dei rifiuti e sempre a rischio di improvvise “emergenze”, hanno una fondamentale caratteristica in comune: il sabotaggio vero e proprio della raccolta differenziata. I dati sono eloquenti: «Dopo anni di gestione commissariale nel 2007 in Sicilia finiva in discarica il 93 per cento dei rifiuti, in Puglia il 91 per cento, nel Lazio l'83 per cento, in Calabria il 55 per cento. La Campania era al 38 per

¹⁴⁹ V. Polchi, *Da Malagrotta alla Calabria in 5 regioni è sos discariche*, «la Repubblica», 27 marzo 2009.

cento solo perché circa un altro 38 per cento era parcheggiato nelle famose ecoballe al centro delle inchieste giudiziarie. Tante discariche e niente – o quasi – raccolta differenziata. Sempre nel 2007 la Sicilia stava al 6 per cento (mezzo punto in meno dell'anno precedente!), la Campania al 13,5, la Calabria al 9, il Lazio al 12»¹⁵⁰. Con il pretesto dell'emergenza, poi, rifiuti di ogni tipo dalla discarica dovranno passare all'incenerimento per produrre la cosiddetta energia assimilata e gonfiare le tasche dei ladri e degli assassini grazie al Cip 6, sempre in Campania, ad Acerra e nei futuri megainceneritori che verranno costruiti ancora nel Mezzogiorno e poi nel resto d'Italia. L'esempio criminale di Colleferro viene ricalcato e preso a modello, con il suggello della legalità, nella regione Campania dove, con il solo inceneritore di Acerra, la A2A conta di guadagnare, tramite il Cip 6, «un ricavo lordo di 523.200 euro ogni 24 ore»¹⁵¹.

La legge che ha permesso di decidere e di governare in Campania, in deroga alla Costituzione italiana e a tutte le norme e alle pianificazioni ambientali e territoriali, è la 225/1992. Questa legge ha consentito il protrarsi all'infinito della situazione di emergenza della Campania, per l'appiglio offerto dall'articolo 5, che stabilisce la possibilità di commissariamento a più livelli e senza alcun risparmio, in pratica un regime di governo che opera perennemente in deroga alla Costituzione italiana:

¹⁵⁰ A. Cianciullo, *La raccolta differenziata ancora non decolla*, «la Repubblica Affari&Finanza», 8 giugno 2009.

¹⁵¹ A. Corbo, *La retata non ferma Acerra "Così l'energia diventa oro"*, «la Repubblica Napoli», 5 giugno 2009.

Che si tratti di rifiuti, alluvioni o incapacità gestionali, il commissariato è la soluzione privilegiata e poco importa se l'emergenza si protrae per anni. [...] Il caso più noto è quello del commissariato per l'emergenza rifiuti: quindici anni di cambi al vertice, inchieste, insuccessi. Creato nel 1994, ha visto alternarsi ex prefetti, capi della polizia, presidenti della Regione con una spesa fino al 2007 di circa 2 miliardi. [...] Per la tragica alluvione che colpì la Campania il 5 maggio 1998 venne subito decisa la nomina di un commissario di governo incaricato della ricostruzione nei comuni di Sarno, Bracigliano, Quindici, Siano e San Felice a Cancellò. Abbandonata la fase di emergenza il commissariato è stato trasformato in un'Agenzia regionale per la difesa del suolo, la Arcadis, che continuerà in regime ordinario le attività della gestione commissariale. [...] Non poteva mancare il Commissariato di governo per la bonifica del fiume Sarno. Per il corso d'acqua più inquinato d'Europa è stata disposta a fine 2008 la proroga di un anno del commissariamento per arrivare, entro il 2010, alla definitiva bonifica dell'area. Altra emergenza storica mai risolta è quella del traffico a Napoli. Ecco, allora, che in aiuto di Palazzo San Giacomo viene la solita soluzione: il commissariato di governo. Il sindaco Iervolino da un anno promette, grazie anche ai poteri speciali, di adottare soluzioni concrete. [...] Anche Castelvoturno ha il suo commissariato di governo. Avviato nel 1998, sono stati tre i commissari incaricati di vigilare sul recupero di pinete, completamento di opere viarie, rilancio di una delle coste più maltrattate della Campania. La proroga di sei mesi scade tra qualche giorno salvo rinnovi. In campo anche il commissariato per la bonifica delle acque. Nemmeno la cultura è indenne dalle logiche del commissariamento. I numerosi problemi non risolti degli scavi archeologici di Pompei hanno convinto il Governo che è necessario affiancare al soprintendente un commissario straordinario. Cultura sotto controllo anche al

Teatro San Carlo: per il massimo di Napoli, infatti, fu deciso il commissariamento nel 2007 per “soli sei mesi”, ma oggi la questione è ancora straordinaria. Pure per i rom è stato creato un commissariato, la carica è rivestita dal prefetto di Napoli Alessandro Pansa. Politica e sanità: altri due settori in cui vige la regola del commissario. La Provincia di Avellino, il Consiglio provinciale di Caserta e tutte le Asl della Campania sono gestite da strutture commissariali. Le Asl, recentemente passate da tredici a sette, con altrettanti commissari. La lista si allunga se nel conteggio vengono compresi i comuni sciolti per infiltrazioni camorristiche: dal 1991 sono 75 le amministrazioni affidate a commissari prefettizi. In Campania, insomma, sembra che la gestione dell'ordinario sia un fatto straordinario¹⁵².

Non a caso, nell'ultima relazione sull'attività del Commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania, tenuta da Guido Bertolaso¹⁵³, è stato quantificato, per difetto, lo sperpero di risorse pubbliche, a causa del perpetuarsi della cosiddetta emergenza, avvenuto dal 1994 ad oggi tramite il commissariato: un miliardo di euro¹⁵⁴. Ma, secondo la Corte dei Conti, il quindicennio nero dell'emergenza rifiuti in Campania è costato allo Stato italiano «almeno 3 miliardi. Il 21 per cento per un apparato coreografico. Stipendi, sedi, alberghi, ristoranti,

¹⁵² V. Truppi, *Tutto in mano ai commissari*, «Il Sole 24 Ore Sud», 6 maggio 2009. *Infra* capitolo VIII, § VI.

¹⁵³ Commissario straordinario per l'emergenza rifiuti dall'ottobre 2006 al luglio 2007 e poi nominato sottosegretario per l'emergenza rifiuti, nel maggio 2008 dal governo Berlusconi IV.

¹⁵⁴ Vedi S. Carrubba, *Chi paga il conto dei rifiuti di Napoli*, «Il Sole 24 Ore Sud», 1° marzo 2009.

consulenti guidati da buone stelle o studi legali che quasi vantavano l'esclusiva per Commissariato e Regione, ma anche berline blu, elicotteri, persino per il "Capricorn", nave superveloce che a 40 nodi consuma 15 tonnellate l'ora di gasolio»¹⁵⁵. E il Rapporto 2010 dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici ha registrato una spesa, soltanto dal 2001 al 2010, di 3 miliardi 548 milioni 878.439 euro. Ben 613 euro per ogni cittadino campano¹⁵⁶.

Nel secolo scorso i cittadini del nostro Mezzogiorno erano costretti a vivere nella miseria o ad emigrare. Oggi, dopo cento anni, siamo quasi costretti a morire per l'avvelenamento dell'ambiente o, nuovamente, ad emigrare, traditi nel nostro sentimento di fratellanza e di solidarietà verso tutti gli italiani dalla violenza poliziesca della legge 123/2008 e dal disprezzo, sempre più manifesto, che si perpetra nei confronti della nostra Costituzione, nella quale «sono descritti quegli organi attraverso i quali si esprime la volontà del popolo. Quegli organi attraverso i quali la politica si trasforma in diritto, le vitali e sane lotte della politica si trasformano in leggi»¹⁵⁷.

Il dramma di milioni di persone che rischiano la salute e la vita, il destino di un'intera regione, diventa, per

¹⁵⁵ A. Corbo, *Ora con Impregilo conti da chiudere*, «la Repubblica Napoli», 26 marzo 2009.

¹⁵⁶ Vedi anche S. Rizzo, *Appalti e procedure speciali: 13 miliardi in nove anni*, «Corriere della Sera», 22 giugno 2010.

¹⁵⁷ P. Calamandrei, *Discorso pronunciato al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (Adsn)*, Roma 11 febbraio 1950, ripubblicato nella rivista «Il Ponte», n. 12, dicembre 2008, p. 59.

coloro che governano questo Paese, per gli avidi dirigenti della Impregilo e per i suoi vili azionisti, per un oscuro gruppo di crudeli banchieri e proprietari terrieri e per tutti gli organismi del capitalismo italiano straccione e parassitario, unicamente un problema tecnico su cui sorvolare, un effetto collaterale da sopportare per la nobile causa della loro spietata rapina.

Questo immane disastro è cominciato nel 1994, quando in Campania, presso l'Università "Federico II", operava il gruppo di ricerca scientifica più avanzato nel trattamento della frazione umida dei rifiuti (compost), guidato dal prof. Zucconi. I risultati raggiunti dalla ricerca del prof. Zucconi avrebbero risolto, innanzitutto, il dilemma della ricerca di tante ed ampie discariche, che ha causato l'inquinamento rovinoso di falde acquifere e terreni agricoli nell'intera Campania; ma, soprattutto, il compostaggio della frazione umida dei rifiuti avrebbe risolto un altro grave problema, denunciato dall'Onu, che affligge il nostro Paese: la progressiva desertificazione dell'Italia. Soltanto in Campania, infatti, un terzo del territorio rischia la desertificazione, che avrebbe potuto essere scongiurata dal recupero della materia organica in concimi naturali per aumentare di gran lunga la fertilità dei terreni agricoli ed evitare lo scenario apocalittico della desertificazione, come ha denunciato in più occasioni e nei suoi studi il prof. Giuseppe Messina, agronomo. Per motivi che non conosciamo, però, forse semplici coincidenze, il professor Zucconi ha dovuto lasciare l'insegnamento di Napoli per recarsi altrove.

Dal 1994 ad oggi, quindi, si è aperto uno scenario desolante, in cui trionfano gli azionisti della Impregilo e tutti coloro che, dalla pubblica amministrazione, dall'attività di intermediari nella gestione dei rifiuti, hanno lucrato immensamente e con sempre maggiore ansia e rabbiosa cecità d'avarizia, lasciando da parte ogni legge e ogni principio etico e calpestando, senza alcuno scrupolo, la salute dei cittadini, «scordandosi – per usare le parole di Las Casas – di esser uomini mortali»¹⁵⁸. Non vi è altra causa, infatti, da ricercare in questo disastro, se non la sola abominevole, abietta, cieca, ostinata e perversa volontà di avarissimi banditi e traditori della patria di soddisfare la loro insaziabile sete di denaro e potere. «Diceva Albert Einstein: “Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana”. Ma si dovrebbe aggiungere una terza: la crudeltà di cui sono capaci gli uomini»¹⁵⁹.

Tuttavia il processo alla Impregilo e ai principali responsabili di questo disastro, imputati per i delitti di truffa aggravata ai danni dello Stato, frode in pubbliche forniture, diverse ipotesi di abuso d'ufficio, falsità ideologica in atto pubblico, reati ambientali e illecito amministrativo, viene rimandato continuamente, tra prescrizioni di reati e continui cambi di composizione del collegio di giudici che dovrà portare avanti l'istruttoria; addirittura, i legali della Impregilo hanno tentato e, in parte, già messo a segno il gran colpo: ricorrere alla

¹⁵⁸ B. de Las Casas, *Breve relazione sulla distruzione delle Indie*, Datanews editrice, Roma 2006, pp. 105-109.

¹⁵⁹ A. Perez Esquivel, *I nuovi lebbrosi vivono a Guantanamo*, «la Repubblica», 31 dicembre 2008.

legge Cirami per «portare via da Napoli i processi sui rifiuti»¹⁶⁰.

È necessario chiudere questo paragrafo richiamando alla memoria un episodio molto importante della storia d'Italia, che mostrerà il volto del principale responsabile dell'avvelenamento della *Campania felix*. Nel 1980 furono affidate a Cesare Romiti – per la sua esperienza nell'industria bellica, nell'Alitalia e nella Società Autostrade – le sorti della Fiat, che allora viveva una situazione finanziaria disastrosa. Ed egli esordì subito dicendo: «Da Mirafiori bisogna mandar via trentamila persone». Furono annunciati 14.469 licenziamenti e a Torino si scatenò una fortissima mobilitazione operaia che portò all'occupazione della fabbrica; ma nel giro di qualche settimana tutto finì con la protesta dei 40 mila colletti bianchi, capi e quadri intermedi della Fiat, che reclamavano il loro diritto al lavoro. Fu così che tutti i nuovi accordi auspicati da Romiti si firmarono e negli anni successivi, oltre al suicidio di cento cassaintegrati Fiat, il nostro supermanager, «per conto della Fiat, accumulerà qualcosa come 10 mila miliardi di debito. Ma la fabbrica è cambiata, il Nord è cambiato, ed è pronto per nuove avventure»¹⁶¹. E infatti, sotto la gestione di Romiti, la Fiat ha accumulato debiti immensi, facendosi surclassare da altre industrie perché produceva macchine pessime e viveva unicamente grazie ad una sorta di mercato protetto, soprattutto grazie alle commesse pubbli-

¹⁶⁰ D. Del Porto, *Rifiuti, contrattacco di Impregilo: "Troppe polemiche tra magistrati"*, «la Repubblica Napoli», 1° aprile 2009.

¹⁶¹ E. Deaglio, *op. cit.*, pp. 85-98.

che. Egli è un primo esempio di incapacità professionale unita ad una ricerca predace del profitto, che darà il via ad una forte accelerazione della deriva antropologica del capitalismo italiano in senso finanziario e parassitario, sempre più staccato dalla produzione industriale e dedito al saccheggio delle casse dello Stato mediante le concessioni di opere pubbliche e le tariffe sui servizi pubblici.

Oggi, dopo aver provocato il disastro ambientale campano, la famiglia Romiti – che era azionista di maggioranza dell'Impregilo all'epoca dell'affidamento dell'appalto dell'impianto di Acerra e della stipulazione del contratto per la gestione del ciclo dei rifiuti nell'intera regione – «ha [addirittura, *n.d.a.*] annunciato che in futuro si occuperà di energia (di ogni tipo, tradizionale e rinnovabile) e di acqua attraverso la Errenergia»¹⁶². Sembra proprio che non possa esserci giustizia per chi ha subito le azioni criminali degli assassini della Campania, per chi è morto di tumore o anche per chi, semplicemente, amava respirare l'aria di campagna, passeggiare tra gli orti, sorseggiare l'acqua da un ruscello, meditare di fronte ad un prato verde, incontaminato.

La borghesia mafiosa e parassitaria del nostro Paese è riuscita a plagiare i sani costumi degli italiani e, in particolare, dei meridionali, quelli che il poeta tedesco Johann Wolfgang Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*, aveva descritto con profondo stupore:

¹⁶² G. Turani, *Dinastie: il ritorno dei Romiti*, «la Repubblica Affari&Finanza», 2 marzo 2009.

Un numero relevantissimo di persone, in parte uomini di mezza età, in parte ancora ragazzi, quasi tutti straccioni, sono occupati a trasportare sugli asini la spazzatura fuori dalla città. La campagna che circonda Napoli è tutta un immenso orto: è un piacere osservare l'incredibile quantità di verdura che vien portata in città tutti i giorni di mercato e come l'industria umana riporta poi alla campagna i rimasugli e i rifiuti della cucina, per accelerare lo sviluppo della vegetazione. Dato il gran consumo di legumi, i torsoli e le foglie di cavolfiori, dei broccoli, dei carciofi, dei cavoli dell'insalata, dell'aglio costituiscono una parte notevole della spazzatura della città; e ognuno cerca di raccoglierne quanto più può. [...] Servi, ragazzi, i padroni stessi vanno e vengono dalla città durante la giornata quanto più possono, e quella è veramente per loro una preziosa miniera. [...] Mi è stato assicurato che talvolta due di questi individui fanno società, comprano un asino, prendono a fitto da un proprietario più benestante un pezzo di terra, e così, lavorando assiduamente, dato questo clima felice, in cui la vegetazione non si arresta mai, riescono a dare alla loro industria uno sviluppo non indifferente¹⁶³.

Nello scenario descritto da Goethe, dove si vedono i contadini impegnati ogni giorno a raccogliere i rifiuti della città per concimare i campi agricoli, si avverte la presenza di un perfetto accordo, un perfetto equilibrio ambientale tra la città e la campagna.

Purtroppo, uno dei fallimenti più grandi e dannosi per la storia d'Italia è stato quello della mancata risoluzione della questione meridionale, del rapporto tra la grande industria presente nel nord Italia e la grande

¹⁶³ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 2006.

area rurale del Meridione. Ed è per questo che «mai come oggi l'Italia è apparsa così fragile. E la sua unità così in pericolo. I pericoli di secessione non sono svaniti. Dopo il Nord, la febbre leghista può investire il Sud promuovendo progetti separatisti come quelli che la mafia elaborò nel pieno della tremenda crisi del 1992, quando si tramava la fondazione di uno Stato del Sud, una sorta di Singapore mediterranea, ultramercatista e autoritaria. Porto franco, capitale di tutti i capitali del mondo. Il pericolo [...] è la decomposizione nazionale e sociale. Mazzini aveva detto: l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà. Questa profezia rischia di avverarsi al suo livello più basso»¹⁶⁴.

¹⁶⁴ G. Ruffolo, *È la decomposizione il vero rischio per l'Italia*, «la Repubblica», 3 settembre 2008.

VI. LO SFRUTTAMENTO DEL PETROLIO

*Nelle economie moderne
lo Stato non può disinteressarsi
di ciò che accade nel mercato degli operatori privati,
poiché sa perfettamente che il risultato delle loro decisioni
può non essere conforme agli interessi generali della società,
che è suo compito tutelare*

Enrico Mattei, discorso tenuto all'Università di Urbino,
4 febbraio 1962

vi. 1. *Da Enrico Mattei al saccheggio del petrolio in Basilicata*

Un chiaro esempio di come il Mezzogiorno sia stato relegato a svolgere una funzione marginale, meramente strumentale agli interessi economici del capitale internazionale, è quello della Basilicata e, in particolare, del Parco nazionale della Val d'Agri, dove l'Eni gestisce quarantasette pozzi di estrazione del petrolio, nel giacimento più grande d'Europa, che «al valore corrente di 90-100 dollari al barile formano un tesoro da quasi 50 miliardi di dollari»¹. Complessivamente, l'attività estrattiva «potrebbe garantire quasi un miliardo di barili e

¹ C. Vulpio, *Basilicata il petrolio che non porta ricchezza*, «Corriere della Sera», 22 settembre 2008.

non è un caso che quasi il 70% del territorio regionale sia oggetto di permessi di ricerca»². Una risorsa energetica enorme è presente, dunque, in Basilicata.

Giustamente, si è fatto notare³, in futuro si dovrà fare sempre più attenzione alla tutela di risorse quali l'acqua, i raccolti, il petrolio. Tuttavia, nella situazione attuale, si deve constatare che il petrolio, per la regione Basilicata, significa soltanto un grave inquinamento dell'aria e dei suoli, dovuto alla massiccia attività di estrazione, poiché l'Eni e le altre compagnie petrolifere versano alle casse pubbliche soltanto il «7% degli introiti (il 4% se il petrolio è estratto in mare) [...] quando già nel 1958 Enrico Mattei considerava “un insulto” il 15% che le Sette Sorelle versavano ai Paesi produttori e parlava di “reminescenze imperialistiche e colonialistiche della politica energetica”»⁴. L'insulto è stato accompagnato dal beffardo provvedimento governativo che avrebbe dovuto aumentare dal 7 al 10% le *royalties* da destinare alla regione Basilicata. L'incremento c'è stato, ma non è andato alla Regione bensì «è finito in un fondo che dovrebbe alimentare una nuova card governativa, una sorta di petrocard riservata ai soli patentati della Basilicata», come ha riportato Paolo Griseri su «la Repub-

² Dr. M. Ferruzzi, rapporto Wwf con la collaborazione di L. Agresti, di. G. D'Ecclesiis e di. A. Boccia, *La Val d'Agri tra parco e petrolio Osservazioni e valutazioni sulle attività di ricerca ed estrazione petrolifera nell'area del Parco Nazionale della Val D'Agri*, dicembre 2000.

³ E. Galli Della Loggia, *Le élites in pericolo*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 2008.

⁴ Vedi *supra* nota 1.

blica» del 19 marzo 2011. Più benzina per tutti, sconti al distributore mentre l'oro nero se ne va.

Se è vero che nei paesi arabi e in America del Sud le compagnie petrolifere versano il 50 per cento delle *royalties*⁵, in Basilicata siamo di fronte ad un orrendo sfruttamento coloniale. L'anticolonialismo fu la vera bandiera sotto la quale Enrico Mattei combatté la sua guerra per il petrolio come mezzo per affermare una politica sociale e nazionale che mettesse in discussione tutti i ben consolidati equilibri geopolitici basati sullo sfruttamento, da parte delle potenze anglosassoni, dei paesi poveri o in via di sviluppo. E fu Mattei, infatti, a far «abbassare i prezzi del petrolio dall'Iran all'Etiopia, dal Marocco al Pakistan all'Arabia Saudita»⁶ concludendo, in piena guerra fredda, accordi commerciali con l'Urss e avviando trattative importantissime anche con la Cina. L'Eni di Mattei, infatti, «rispetto alla regola del *fifty-fifty*, che dominava il mercato petrolifero assegnando al paese nel quale erano ubicati i pozzi petroliferi il 50 per cento degli utili derivanti dall'estrazione, [...] attribuiva all'Egitto un utile variabile fra il 62,5 e il 70 per cento, a seconda delle oscillazioni nei costi di produzione, e ne rispettava la sovranità, offrendogli la parità societaria nell'impresa»⁷; un sistema nuovo che iniziò a far vacillare tutte le condizioni di mercato estremamente

⁵ Vedi G. Visetti, *La bancarotta della Basilicata*, «la Repubblica», 25 novembre 2008.

⁶ F. Ceccarelli, *Mattei italiano pericoloso*, «la Repubblica», 3 maggio 2009.

⁷ N. Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 78.

favorevoli per le grandi compagnie petrolifere inglesi ed americane. Secondo alcuni documenti storici, venuti recentemente alla luce, egli avrebbe dichiarato determinati propositi: «Ci ho messo sette anni per condurre il governo italiano verso un'apertura a sinistra. E posso dire che ce ne vorranno di meno per far uscire l'Italia dalla Nato e metterla alla testa dei Paesi neutrali»⁸. Enrico Mattei è morto a Bascapé il 27 ottobre 1962 precipitando con il suo elicottero per cause ancora oscure e da chiarire, visto che tra i resti del velivolo sono stati ritrovati residui di esplosivo.

La via anticolonialista aperta da Mattei avrebbe potuto non solo rafforzare l'Italia e, soprattutto, l'Europa, dando maggiore stabilità al precario equilibrio tra le superpotenze del pianeta, ma avrebbe potuto, forse, porre anche un freno al dilagare delle terribili guerre degli ultimi cinquant'anni. A questo proposito, non può essere ignorata la testimonianza di Mario Pirani, ex dirigente dell'Eni, sulla politica energetica condotta da Enrico Mattei:

Mattei mi aveva inviato in Tunisia perché stabilissi dei rapporti permanenti con il movimento di liberazione algerino che faceva capo ad un Governo provvisorio in esilio appunto a Tunisi. La missione durata un anno e mezzo aveva dato buoni frutti. Al momento degli accordi di Evian, che portarono alla

⁸ Documenti del *Foreign Office* su Enrico Mattei trovati dal ricercatore M. J. Cereghino negli Archivi nazionali britannici di Kew Gardens e ora consultabili presso l'Archivio Casarrubea di Partitico, in provincia di Palermo. Notizia riportata da F. Ceccarelli, *Mattei italiano pericoloso*, «la Repubblica», 3 maggio 2009.

pace e all'indipendenza, i tecnici dell'Eni svolsero una intensa attività in materia petrolifera presso i negozianti algerini, raccomandando loro di non prendere posizioni estremiste ma di raggiungere una *joint venture* per gestire assieme ai francesi i pozzi e valorizzare, possibilmente in un secondo tempo con il nostro intervento, il potenziamento delle riserve di gas, allora inutilizzato. Gli algerini così fecero e nacque l'Office des Petroles Sahariens, con un presidente algerino e un direttore generale francese. Questi era l'ambasciatore Cheysson che era stato collaboratore di Mendès France e godeva della fiducia di De Gaulle. Nella visione avanzata di Cheysson un accordo con l'Eni era ben visto anche perché avrebbe stemperato le accuse di neo colonialismo della sinistra algerina contro gli ex occupanti. Gli ambienti ufficiali e petroliferi francesi erano però nettamente contrari e fecero fuoco e fiamme quando chiedemmo di aprire una raffineria a Blida. A questo punto Cheysson corse a Parigi, chiese udienza al Generale e ottenne via libera all'accordo. Non solo, De Gaulle con la lungimiranza che lo contraddistingueva decise di fondere la Compagnie Francaise des Petroles che faceva parte delle 7 sorelle, con una piccola società pubblica, l'Erap e di dar vita all'Elf, facendone una grande società di Stato. Elf ed Eni, avrebbero dovuto, nella sua visione strategica, allearsi per creare una struttura energetica abbastanza forte da contrastare le compagnie americane. Dopo il *placet* dell'Eliseo avemmo via libera in Algeria con grande soddisfazione anche di Ben Bella. Fu messo a punto un accordo che prevedeva la costruzione di un gasdotto dal Sahara fino a Genova, via Marocco, Spagna, Francia, Italia. Mattei grandemente soddisfatto per la piega che avevano preso le cose mi disse che ormai potevo chiudere l'ufficio di Tunisi per aprirne uno a Parigi. Fu l'ultima volta che lo vidi, prima di Bascapé. Poi trasmisi al suo successore tutto il dossier. Cefis in un primo tempo lo accol-

se, poi da un giorno all'altro mandò tutto all'aria e si accordò con la Esso per acquistare il gas libico. Tutta la politica terzo-mondista dell'Eni finì dalla mattina alla sera⁹.

Pirani aggiunge un elemento di estrema rilevanza per comprendere questo concitato momento della nostra storia, ricordando che, proprio nei giorni della morte di Mattei, in piena crisi tra Usa e Urss su Cuba, giunse alla Cia il rapporto di un giornalista americano, che tracciava «un quadro allarmato della situazione italiana: in caso di un aggravarsi della guerra fredda – scriveva il reporter americano – Mattei è l'unico personaggio in grado di agire perché il governo scivoli su posizioni neutraliste. Bisogna tener conto che il Psi e l'ala dossettiana della Dc erano allora neutralisti e avevano votato contro il Patto Atlantico. Questo è un motivo più che valido, nell'interesse degli Usa, per giustificare un attentato. La mano operativa può ben essere stata la mafia siculo-americana»¹⁰. Soltanto un anno dopo, ma forse si tratta di una coincidenza, fu assassinato il presidente americano Kennedy, fondatore della Nasa, l'azienda spaziale di Stato che minacciava notevolmente i potenti ed invasivi oligopoli delle *corporations* americane. Kennedy, infatti, come ricorda Pirani «guardava con interesse all'esperienza italiana nei rapporti con i paesi ex coloniali»¹¹ e,

⁹ M. Pirani, *Un'altra ipotesi sul caso Mattei*, «la Repubblica», 5 maggio 2009. Vedi M. Pirani, *Poteva andare peggio*, Mondadori, Milano 2010.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

forse, anche alla struttura pubblica dell'Eni e alla grande capacità di influenza del suo presidente nei processi politici fondamentali e di interesse mondiale.

Enrico Mattei «aveva preso a cuore l'affermazione economica del suo paese e con essa l'affermazione dell'identità italiana che era stata gravemente compromessa dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale e dal prevalere degli interessi dei vincitori, i quali, nel campo petrolifero e delle materie prime, avrebbero voluto tenere il nostro paese in una lunga condizione di sudditanza. [...] La situazione mutò radicalmente dopo che la holding di Mattei divenne un'impresa gigantesca. Fu Gronchi, ministro dell'Industria, che fece ottenere a Mattei (1946) un modesto stanziamento di 5 milioni per sostenere le ricerche dell'Agip»¹². Egli riuscì a creare, con risultati grandiosi, una industria a capitale pubblico che, pur adeguandosi perfettamente alle esigenze di una gestione economica, agiva per imprimere realmente una spinta al processo di sviluppo economico del Paese intero e non solo di quelle aree appetibili per gli interessi privati:

«Insieme con altri pregiudizi, è crollato in Italia anche quello, vetusto, che voleva la gestione pubblica dell'industria immancabilmente inefficiente e antieconomica, in confronto alla gestione privata sempre dinamica e competitiva. Ma non basta: questi ultimi quindici anni ci hanno insegnato come l'impresa pubblica industriale, pur adeguandosi perfettamente alle esigenze di una gestione economica, possa e debba anche agire per imprimere una spinta al processo di sviluppo nelle zone e

¹² N. Perrone, *op. cit.*, pp. 8, 31.

nei settori che l'iniziativa privata aveva trascurato, soprattutto nel mezzogiorno, ristabilendo condizioni di vera concorrenza, là dove il gioco d'interessi privati aveva eretto barriere a difesa di riserve di caccia. [...] L'impresa pubblica è oggi dunque in prima linea nella lotta per il progresso economico e sociale svolgendo i compiti di accelerare lo sviluppo dei settori e delle aree depresse e di eliminare gli ostacoli che si sono venuti creando con la concentrazione capitalistica. [...] Oggi l'impresa pubblica in Italia ed in altri paesi rappresenta il correttivo più moderno delle distorsioni dell'economia liberale, perché è in grado, avvalendosi dei benefici conseguiti con lo sviluppo della tecnologia, di mantenere nel mercato le necessarie condizioni competitive. [...] Nelle economie moderne lo Stato non può disinteressarsi di ciò che accade nel mercato degli operatori privati, poiché sa perfettamente che il risultato delle loro decisioni può non essere conforme agli interessi generali della società, che è suo compito tutelare». [...] Qualunque possa essere oggi il giudizio su queste affermazioni, esse furono tuttavia alla base della crescita delle aziende petrolifere dello Stato e, in buona parte, dello stesso sviluppo economico italiano¹³.

Mattei, come racconta lo storico Perrone, «voleva elevare l'Italia al rango di potenza petrolifera ed era convinto – lo affermò in un discorso nel 1958 – che “non c'è indipendenza politica se non c'è indipendenza economica”: rivendicava, per l'Italia, condizioni di non discriminazione, di parità, di sviluppo non condizionato da interessi stranieri», e puntava alla costituzione del-

¹³ Discorso tenuto da Enrico Mattei all'Università di Urbino, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Economia e Commercio, 4 febbraio 1962, in N. Perrone, *op. cit.*, pp. 31, 125, 126.

l'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi) portando il ministro Vanoni ad appoggiare la nazionalizzazione del settore petrolifero per «evitare il sorgere e l'affermarsi di monopoli pericolosi politicamente ed economicamente» e per «“manovrare il prezzo dell'energia in maniera da attenuare gradatamente le differenze tra le diverse aree nazionali”, concludendo che non vi era “dubbio” che “attraverso questo nuovo istituto” si volesse “realizzare un interesse pubblico”. [...] Nella consapevolezza che “l'alternativa non era quella tra iniziativa privata e monopolio pubblico, quanto piuttosto l'altra tra monopolio privato e monopolio pubblico”»¹⁴.

L'Eni di Mattei divenne un'istituzione in grado di sviluppare i settori fondamentali per il Paese, come la ricerca scientifica, che fu avviata con la creazione della Scuola di studi superiori sugli idrocarburi e un centro di ricerca a San Donato Milanese, dando sempre prova che «le iniziative industriali assunte dall'Eni per lo sfruttamento degli idrocarburi rinvenuti nel territorio nazionale, sono state rivolte nello stesso tempo a promuovere lo sviluppo dell'industria in zone sottosviluppate, e a ristabilire condizioni di concorrenza in settori di importanza fondamentale per l'economia nazionale»¹⁵.

Quelli furono i cosiddetti anni del “boom economico”, che fu possibile grazie all'Iri – Istituto per la ricostruzione industriale – e al suo ruolo fondamentale di complessivo riequilibrio della politica economica italiana e di nazionalizzazione di alcuni settori fondamentali,

¹⁴ N. Perrone, *op. cit.*, pp. 48-49.

¹⁵ *Ibidem*, p. 67.

come quello dell'industria elettrica. Dopo la morte di Mattei, la sconfitta in guerra e i venti anni di canagliume fascista al potere furono coronati dalla perdita dell'unica grande possibilità di riscatto e di indipendenza dell'Italia dalle potenze straniere.

Si chiuse, così, per lunghi anni, anche la possibilità per l'Europa di dotarsi di una politica energetica comune ed indipendente allora dagli Stati Uniti e oggi dalla Russia. Di conseguenza, il petrolio italiano è finito nell'orbita degli interessi famelici dell'industria petrolifera occidentale, come dimostra la rapina del petrolio in Basilicata, dove la Total e la Shell¹⁶ mantengono i loro forti interessi, garantiti servilmente da tutti i governi italiani succedutisi negli anni.

Francesca Leggeri, titolare di un agriturismo danneggiato dall'attività estrattiva, in causa contro l'Eni dal 2003, giustamente si chiede: «Cosa resterà quando le *royalties* saranno finite? Quando avremo perso grazie al petrolio, l'acqua e la terra?»¹⁷.

In Italia, oltretutto, le esalazioni di idrogeno solforato, prodotte dalle attività di estrazione del petrolio, sono tollerate «con limiti diecimila volte superiori a quelli degli Stati Uniti»¹⁸, dove, invece, uno studio ha attesta-

¹⁶ Vedi *Il cantiere Total non riparte*, «Il Sole 24 Ore Sud», 29 aprile 2009: anche la Shell, dopo lo scandalo delle tangenti che ha coinvolto la Total (presente in Val D'Agri in *joint venture* con l'Eni), sembra interessata ad entrare nell'operazione di estrazione del petrolio in Basilicata.

¹⁷ E. Mangini, *Amara Lucania*, «Carta», 1° settembre 2007.

¹⁸ W. Galbiati, *Loro nero made in Italy, un miliardo di barili*, «la Repubblica», 17 dicembre 2008.

to con evidenza scientifica «che anche livelli di H_2S [idrogeno solforato] al di sotto delle norme stabilite per legge hanno gravissime potenzialità nocive per la popolazione. L' H_2S , classificato ad alte concentrazioni come veleno, a basse dosi può causare disturbi neurologici, respiratori, motori, cardiaci e potrebbe essere collegato ad una maggiore incorrenza di aborti spontanei nelle donne. A volte questi danni sono irreversibili. Da risultati recentissimi emerge anche la sua potenzialità, alle basse dosi, di stimolare la comparsa di cancro al colon»¹⁹.

Quello che si sta compiendo in Basilicata è uno sfruttamento coloniale a fronte di un rischio sanitario e di un impatto ambientale gravissimi. A questo proposito, è opportuno citare ampiamente un rapporto WWF del 2000 sulla situazione ambientale della Basilicata in rapporto all'estrazione petrolifera; in questo testo si spiega come l'attività di perforazione spesso metta a rischio la stessa potabilità dell'acqua:

[Essa] Comporta l'attraversamento di acquiferi sotterranei che forniscono acqua per usi potabili o industriali e che

¹⁹ Vedi M. R. D'Orsogna e T. Chou, *Danni alla salute umana causati dall'idrogeno solforato*, Department of Mathematics, California State University at Northridge, Los Angeles, CA 91330-8313, Department of Biomathematics, David Geffen School of Medicine, University of California, Los Angeles, Ca 90095-1766, 8 novembre 2007; vedi anche lo studio *Sorveglianza sanitaria delle popolazioni residenti nelle aree regionali di estrazione petrolifera*, di G. Cauzillo, Regione Basilicata – Dipartimento Salute, Ufficio Politiche della Prevenzione, Osservatorio Epidemiologico Regionale – e di L. Gori e M. V. Liguori – ARPAB, Settore Epidemiologia Ambientale.

potrebbero essere contaminati. [...] L'attività del cantiere produce inoltre un'elevata mole di rifiuti [...]. Altro problema concerne il trattamento delle acque di cantiere accumulate, dei detriti e dei fluidi di perforazione usati per garantire il normale corso dell'attività estrattiva. Il volume complessivo di questi rifiuti è valutabile nell'ordine di 6000-7000 metri cubi per pozzi di 4000 metri di profondità. Una volta estratto il greggio viene separato nella sua componente liquida, raccolta in appositi serbatoi metallici fuori terra e poi trasferita per la raffinazione in apposito centro, e nella componente gassosa sottoposta ad azione di rimozione dell'umidità. L'acqua salata generata dal processo di disidratazione viene provvisoriamente stoccata in serbatoi, prima dello smaltimento che avviene con reiniezione nel sottosuolo o per incenerimento nei forni insieme ad altri gas. [...] Gli scarichi liquidi sono costituiti da acque di tipo civile provenienti dai servizi della centrale per circa 5 metri cubi al giorno, da acque meteoriche e da acque di strato o formazione. Le emissioni atmosferiche sono quelle prodotte dalla combustione dei gas non utilizzati e dalle acque di strato incenerite in appositi forni e generanti composti stabili come anidride carbonica e solforosa. Ulteriori emissioni sono prodotte dalla fiaccola, dispositivo di sicurezza posto all'apice dell'impianto estrattivo. A livello di rumore, quello all'origine è in media intorno ai 110 decibel [...]. Le principali sostanze inquinanti immesse nell'atmosfera a seguito delle operazioni legate all'estrazione petrolifera sono il biossido di zolfo, le particelle sospese, il metano e gli idrocarburi derivanti dai processi di combustione operati con derivati del petrolio. [...] L'attività petrolifera crea ulteriori emissioni per effetto dei derivati del petrolio sotto forma di ossidi di azoto, di biossidi di azoto, ozono e monossido di carbonio. Non va dimenticata la grande immissione in atmosfera di inquinanti dovuta alle operazioni di carico e scarico delle

autocisterne impegnate nel trasporto del greggio. [...] Si vogliono evidenziare inoltre i rischi sulla salute umana legati alle emissioni di azoto, di idrocarburi e di biossido di zolfo in atmosfera. Il primo riduce la produttività delle culture e crea all'uomo irritazione agli occhi, sintomi alle vie respiratorie e attacchi asmatici nei soggetti più a rischio. Gli idrocarburi invece hanno effetti molto diversificati, vista l'ampia gamma di componenti; tra questi il benzene e gli Ipa sono i più pericolosi, in quanto cancerogeni per l'uomo. Il biossido di zolfo, infine, può provocare serie intossicazioni; basti ricordare che nel Golfo Persico, nei primi decenni degli anni '60, morirono quasi 3000 persone intossicate a causa di inquinamento di biossido di zolfo, generato dall'esplosione di una piattaforma. Ricerche inglesi ed americane hanno scientificamente dimostrato che nell'uomo esiste uno stretto rapporto tra le concentrazioni di SOX e di particolati nell'atmosfera, causa anche del fenomeno delle piogge acide, e l'insorgenza della bronchite cronica e dell'enfisema polmonare, con il raddoppio dell'indice di mortalità per malattie respiratorie; altre ricerche hanno evidenziato un nesso tra le concentrazioni dei prodotti di combustione dell'olio e del carbone degli impianti fissi e l'incidenza delle infezioni delle vie respiratorie²⁰.

L'attività di estrazione petrolifera rischia di inquinare gravemente le falde acquifere anche nell'area di maggior pregio, dal punto di vista idrico, della Basilicata. Qui si trovano, infatti:

Alcune delle sorgenti più rilevanti dell'intero territorio regionale, nonché invasi dai quali dipende l'approvvigionamento idrico non solo di buona parte della Basilicata, ma anche

²⁰ M. Ferruzzi, *op. cit.*, p. 18-20.

della vicina Puglia, per un totale di circa 4,5 milioni di persone e di grosse aree coltivate come la piana del Metapontino. Il greggio infatti è una sostanza caratterizzata da proprietà tipiche particolarmente inquinanti avendo una elevata persistenza, una bassa volatilità, elevata viscosità che lo rendono, in caso di rilascio in falda, difficilmente bonificabile e acceratabile solo con misure continue e sistematiche delle caratteristiche chimico-fisiche delle acque. La distribuzione delle installazioni petrolifere, del Centro Olii e del tracciato dell'oleodotto che dovrebbe conferire il greggio alle raffinerie del polo tarantino interessa in maniera diretta le principali risorse idriche pregiate dell'area. [...] Numerose installazioni petrolifere e il Centro Olii di Viggiano giacciono sull'acquifero alluvionale del fondovalle Agri. Uno sversamento anche episodico di idrocarburi potrebbe facilmente raggiungere il sistema delle acque mediante i diversi corsi d'acqua che attraversano la valle in sinistra del fiume Agri andando direttamente a raggiungere l'invaso del Pertusillo²¹.

Oltre ai gravi pericoli legati al dissesto idrogeologico delle aree colpite dalle attività di estrazione, vi è il rischio della contaminazione del suolo e della diminuzione della resa agricola:

Le culture agricole infatti sono esposte per via diretta all'effetto della cenere volatile prodotta dalla combustione degli olii e per via indiretta al danno causato, per mancata impollinazione, dalla distruzione degli alveari. [...] Si evidenzia che la contaminazione del suolo causata da errato stoccaggio o trattamento dei fanghi di perforazione (altamente tossici), incidenti o perdite nel trasporto dei medesimi o del greg-

²¹ *Ibidem*, p. 21.

gio, rappresenta un elevato fattore di rischio per l'entrata nella catena alimentare di sostanze tossiche e/o cancerogene. [...] L'impatto delle attività di ricerca ed estrazione petrolifera sulla flora e la fauna è altro elemento da considerare con attenzione, data la straordinaria valenza naturalistica dell'area. [...] Sicuramente l'attività di ricerca ed estrazione crea un notevole disturbo sugli habitat delle numerose specie animali che popolano la zona, molte rare e protette, tra cui ricordiamo il lupo, la lontra, il gatto selvatico, le numerose specie di rapaci, disturbo che può portare a danni rilevanti sulle varie popolazioni dovuti all'incidenza sulle componenti dell'*habitat* (aria, acque e suolo) e sull'aumento complessivo del carico antropico. [...] Si ricorda che, nella sola fase delle prospezioni, sono state fatte brillare migliaia di cariche esplosive su tutto il territorio interessato, senza alcun riguardo per aree boschive o comunque delicate quanto a possibili presenze faunistiche. Anche in merito all'equilibrio vegetazionale, si registrano già alterazioni dei ritmi circadiani e della temperatura locale che provocano ad esempio maturazioni precoci delle culture e altre modificazioni sulla flora dell'area anche a causa dell'acidificazione delle piogge. A ciò si aggiunge il danno causato dai tagli diretti di piante dovuti alle numerose opere infrastrutturali. L'impatto delle attività petrolifere non ha risparmiato nemmeno le aree Bioitaly, [...] i Siti di Importanza Comunitaria e le Zone di Protezione Speciale. [...] Nonostante la vulnerabilità di tali siti, risulta che 4 postazioni con sei pozzi sono collocate all'interno delle aree Bioitaly, più una quinta postazione con altri tre pozzi posta al margine dell'area del Bioitaly del Volturino. [...] Altri 32 pozzi ricadono nell'ambito di aree ad alta valenza naturalistica e quindi incluse nella proposta di perimetrazione del Parco della Val d'Agri avanzata dal WWF e nelle prime proposte di perimetrazione del Ministero dell'Ambiente. [...] Tutto ciò a

dimostrazione di come l'intervento dell'Eni non sia stato sino ad oggi rispettoso delle valenze ambientali della zona²².

Il rapporto del dottor Ferruzzi porta alla lapidaria conclusione che

i rischi per le acque, il suolo, l'atmosfera, la flora e la fauna sono talmente rilevanti da compromettere in modo irreversibile non solo i valori naturalistico-ambientali dell'intero territorio, ma anche il suo patrimonio culturale e le risorse economiche tradizionali rendendo pura utopia non solo la loro convivenza con un parco nazionale ma anche la semplice possibilità di salvaguardare le valenze ecologiche in esso esistenti. [...] Si tratta in definitiva di non cedere alle lusinghe di facili introiti nel breve periodo, ma di credere nella valenza del territorio regionale ripensando radicalmente il modello di sviluppo da perseguire, salvaguardando e valorizzando le risorse rinnovabili, l'acqua, i boschi, la qualità dei terreni a reale beneficio della Nazione e delle generazioni presenti e future²³.

Tutto ciò sta accadendo per una vergognosa liquidazione e svendita delle risorse nazionali, messe all'asta dai dirigenti della Basilicata corrotti e senza radici storiche, che hanno trasformato quella che doveva essere

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*. La dimostrazione dei gravi rischi prospettati da questo rapporto sta in quanto è stato scoperto a Calvello (Pz) dove è stato vietato l'uso dell'acqua potabile per l'inquinamento chimico delle sostanze oleose ritrovate nell'acqua. Vedi F. Amendolara, "C'è petrolio in quest'acqua", «La Gazzetta del Mezzogiorno Basilicata», 6 agosto 2010; F. Amendolara, *Calvello, un campionamento fu fatto*, «La Gazzetta del Mezzogiorno Basilicata», 7 agosto 2010.

una «grande occasione di sviluppo per tutta la regione in una occasione di arricchimento di una schiera di soggetti appartenenti al mondo politico e imprenditoriale, espressione di un “comitato d'affari” che, in ragione di interessi personali, ha praticamente “svenduto” la terra della Basilicata e le sue ricchezze a discapito del pubblico interesse»²⁴, come ha denunciato il pm John Henry Woodcock nella sua inchiesta sulle concessioni petrolifere in Lucania.

La rovinosa rapina del petrolio, ai danni dei cittadini lucani e del meraviglioso *habitat* di tutta la regione, presenta anche un altro aspetto da considerare: la bolletta del gas è certamente meno cara, ma soltanto per i pochi lucani allacciati alla rete del metano, mentre la stragrande quantità di gas e petrolio raccolta andrà a rifornire le industrie del nord Italia e d'Europa. In questo caso, però, sembra che al federalismo fiscale, così fortemente indicato da quasi tutte le forze politiche come la cura per tutti i mali del nostro Paese, non corrisponda un federalismo delle risorse, poiché il Mezzogiorno d'Italia continua a perdere progressivamente, a vantaggio di altre regioni e altre nazioni, le sue risorse naturali ed energetiche, oltre che scientifiche, per via della massiccia emigrazione dei giovani talenti. Il Mezzogiorno resta, così, «una terra condannata a far circolare enormi capitali senza avere uno straccio di sviluppo vero»²⁵, ma sol-

²⁴ F. Viviano, *Giro di tangenti sul petrolio, arresti eccellenti in Basilicata*, «la Repubblica», 17 dicembre 2008.

²⁵ R. Saviano, *Lettera a Gomorra tra killer e omertà*, «la Repubblica», 22 settembre 2008.

tanto lo scenario desolante di un persistente saccheggio, di una violenta rapina, di una povertà sempre più carica di sofferenze e abbandono. Una situazione comune a tutto il Mezzogiorno, che ha quale ultima risorsa, finché reggerà, la scuola pubblica:

Ad Aversa decine di bambini vanno a scuola lunedì, mercoledì e venerdì. Martedì, giovedì e sabato lavorano per la criminalità: 50 euro al giorno, per pagarsi vitto e alloggio in famiglia. «Il Paese – dice don Luigi Merola, ex parroco a Forcella [quartiere di Napoli], costretto a lasciare per le minacce di morte e oggi sotto scorta – alla povertà si è arreso. Taglia i fondi all'istruzione, finge che l'occupazione sia una questione del mercato, condanna i poveri alla delinquenza. L'accelerazione della deriva di Campania e Meridione nella miseria, sotto gli occhi di tutti, è spaventosa. Se non diventa il problema centrale del Paese, il federalismo si tradurrà in una scissione nordista di fatto. L'unico esercito che al Sud faceva paura era quello degli insegnanti: toglierli significa ammettere di mirare al consenso attraverso il controllo della camorra»²⁶.

Di recente, addirittura, la Regione Basilicata ha prospettato al gruppo alimentare del Nord “Amadori”, la possibilità di creare una filiera industriale della carne suina in Basilicata, sfruttando strutture già esistenti nella Val Basento, distruggendo con una formidabile concorrenza tutta la piccola industria della carne lucana per creare soltanto la miseria di 50 posti di lavoro. La gras-

²⁶ G. Visetti, 2008 *Fuga dalla Campania*, «la Repubblica», 27 settembre 2008.

sa iniziativa coloniale non smette, quindi, di divorare un territorio con un'economia già depressa dove le attività agricole e alimentari sono l'unica vera risorsa. Un'area già gravemente inquinata da un processo di industrializzazione scellerata e senza considerare che questo tipo di allevamento intensivo è causa di un pesante impatto ambientale sulle falde idriche e sul suolo²⁷.

La rapina del petrolio e lo sfruttamento della Basilicata risultano paradossali, poi, se si pensa che «ci sono voluti oltre due anni, più di 200 mila euro e una trentina di bozze per arrivare alla stesura del Piano energetico regionale (Pier) della Basilicata, adottato il 21 aprile [2009, *n.d.a*] dalla giunta regionale»²⁸. Un piano che è concentrato completamente sulla produzione di energia tramite fonti rinnovabili o presunte tali: energia eolica e solare fotovoltaica, impianti a biomasse nelle numerose discariche sature della Lucania, energia idroelettrica mediante l'uso delle dighe che già hanno contribuito alla devastazione della regione. Un piano energetico che, oltre ad essere un paradosso, è un vero e proprio scandalo: prima si è consentito a grandi multinazionali di distruggere con le trivelle aree importanti della regione, anche con gravissimi danni sanitari, mediante concessioni irrisorie, di stampo coloniale – con un'autorizzazione generica da parte della Regione Basilicata a rapinare il petrolio – e poi si progetta la costruzione di

²⁷ Vedi G. Grimolizzi, *Filiera Amadori per i suini*, «Il Sole 24 Ore Sud», 20 maggio 2009.

²⁸ L. Ierace, *Si punta tutto sulle rinnovabili*, «Il Sole 24 Ore Sud», 29 aprile 2009.

altri impianti, con un'ulteriore e notevole spesa pubblica e consumo di suolo agricolo e risorse naturali.

Un altro aspetto penosissimo di questa vicenda sta nel fatto che gli imprenditori locali, tagliati fuori brutalmente dai benefici del petrolio, cercano di dividersi i pochi spiccioli derivanti da un accordo tra la Regione Puglia e la Basilicata «sull'utilizzo della diga di Montecotugno per scopi irrigui, 20 dei 35 milioni complessivi previsti dall'intesa finanzieranno bandi pubblici per incentivi economici. [...] Gli aiuti previsti saranno in conto capitale fino all'80 per cento (ad ogni impresa basterà il 20 per cento, da dimostrare) e sarà la Regione a farsi garante presso le banche. Le pratiche saranno vagliate da Sviluppo Italia. [...] La ripartizione è stata divisa in tre macro-aree: 10 milioni al turismo, 20 ai bandi per le imprese, 5 ai Comuni (335 mila euro ad ognuno dei 15 centri del comprensorio)»²⁹.

Una svendita che, d'ora in poi, sarà la fondamentale caratteristica delle future concessioni petrolifere: in Brianza, per esempio, è stato trovato un altro grosso giacimento su cui le multinazionali americane ed australiane vogliono immediatamente mettere le mani³⁰. Il disegno di legge n. 1441, approvato il 4 novembre 2008 alla Camera e il 14 maggio 2009 al Senato, prescrive, infatti, «la modifica del ruolo degli enti locali nel rilascio dei permessi petroliferi. "In pratica", avverte l'assessore al-

²⁹ M. Brancati, *Senisese, alle imprese bandi per 20 milioni*, «Il Sole 24 Ore Sud», 6 maggio 2009.

³⁰ Vedi R. Bocca, *Oro nero in Brianza*, «l'Espresso», 11 giugno 2009.

l'Ambiente della Provincia di Lecco Molgora, "quando il decreto diventerà legge, i Comuni verranno esclusi dalla procedura di autorizzazione per la ricerca degli idrocarburi". [...] Il parere degli enti locali non sarà più vincolante. Per la gioia dei trivellatori, australiani e non, liberati dall'opposizione di province e comuni. Ma anche per l'amarezza di chi difende il patrimonio naturale»³¹.

E ancora: «Un centinaio di nuove trivellazioni sono al via. Ad oggi, infatti, sono 95 i permessi rilasciati: 71 a terra (25 mila chilometri quadrati, un'area equivalente alla Sicilia) e 24 a mare (11 mila chilometri quadrati, quanto l'Abruzzo). 65 le istanze per nuove ricerche: 24 a terra (7 mila kmq) e 41 a mare (23 mila). Il parco del Curone in Brianza. Le isole Tremiti. Le coste della Sicilia. Metà del territorio abruzzese. Tutta la bassa padana dal Piemonte all'Adriatico. La costa dalle Marche alla Puglia. Il mare di Cagliari e di Oristano. L'area tra le Egadi e Pantelleria. Lo Ionio calabrese. Il mare a sud dell'Elba. Queste alcune delle zone nelle quali le compagnie cercano il petrolio o vorrebbero farlo»³².

In Sicilia sono state concesse licenze per l'estrazione del petrolio in mare per oltre mille chilometri quadrati tra Marsala, Sciacca e le Egadi e ne sono in arrivo altre nel mare vicino Lampedusa e Pantelleria. Oltretutto si deve tener presente che «sull'isola si raffina il 30 per cento del petrolio consumato in Italia, tanto che le aree di Priolo, Milazzo e Gela sono qualificate ad elevato

³¹ *Ibidem*.

³² L. Carletti, *Riparte la corsa all'oro nero*, «la Repubblica», 18 giugno 2010.

rischio ambientale (con tanto di inchieste giudiziarie, a Gela si procede per disastro ambientale). Con dubbio vantaggio perché, come ricorda il giornale “L’isola”, le *royalties* che le compagnie pagano alla Sicilia sono tra le più basse d’Italia»³³. Non sono mancate le denunce dei comitati del Trapanese: «Il Ministero dello Sviluppo Economico nel 2009 (ministro Scajola) ha autorizzato le ricerche nel mare antistante la zona Archeologica di Selinunte e le spiagge di Menfi (da 14 anni Bandiera Blu), per non dire della città turistica di Sciacca con uno dei più grandi porti del Mediterraneo per il pesce azzurro. Le ricerche arriveranno a meno di due chilometri dalla costa e si estenderanno per 482 chilometri quadrati. [...] Siamo a due passi da due vulcani sottomarini attivi: una zona sismica. [...] Il piano prevederebbe indagini condotte con l’*air gun* (pistola ad aria che crea un’onda sonora ad alta intensità) e la trivellazione di due pozzi di esplorazione. Nessuno si è ricordato le riserve naturali e i banchi di coralli»³⁴.

Tutto questo accade in Italia, mentre negli Stati Uniti d’America, al largo della Louisiana, è avvenuto uno dei disastri ecologici e ambientali più grandi che la storia dell’uomo ricordi, con l’esplosione di una stazione petrolifera in mare. Un fiume di petrolio sul fondale marino di cui non ci libereremo per almeno 50 anni e che avrà conseguenze catastrofiche di dimensioni planetarie.

³³ G. Lo Bianco e F. Sansa, *Loro nero della Sicilia*, «Il Fatto Quotidiano», 3 giugno 2010.

³⁴ *Ibidem*. Le compagnie petrolifere interessate sono: Shell, Northern Petroleum, Audax Energy, San Leon Energy.

VI. 2. *Il paradosso del ritorno al nucleare*

Mentre l'Italia dissipa in maniera irresponsabile una ricchezza enorme, “regalando” i suoi giacimenti di petrolio alle grandi multinazionali, le forze della speculazione si sono concentrate con insistenza su come riprodurre un incubo che sembrava finito: il ritorno, inutile e sorpassato, quanto estremamente dannoso, all'energia nucleare. Di energia, solare, eolica e petrolifera, ne avremmo in abbondanza e da sfruttare nel pieno rispetto del paesaggio, ma il genio della nostra classe dirigente avanzava verso la “nuova frontiera” del nucleare.

Vi era un'alta probabilità che la costruzione di nuove centrali nucleari fosse “soltanto” un grande *business* per le multinazionali, assetate di profitti, appalti, commesse. Con parere sostanzialmente unanime, infatti, la comunità scientifica mondiale ha dichiarato che la tecnologia di terza generazione dei reattori in programma è una tecnologia sorpassata, obsoleta, sicuramente pericolosa dopo il disastro epocale che ha colpito il Giappone con il terremoto e lo tsunami dell'11 marzo 2011 che hanno provocato lo scoppio e l'incendio dei reattori nucleari della città di Fukushima, e la fuoriuscita di enormi quantità di sostanze radioattive finite nel mare e nell'aria.

L'investimento nella costruzione di nuove centrali, inoltre, poteva essere sostenuto soltanto con l'aiuto dei sussidi a carico dello Stato e del contribuente. Le stime sui costi necessari per l'apertura di nuove centrali di terza generazione oscillano tra i 2,5 e i 6,1 miliardi di euro e scoraggiano, in verità, i privati potenzialmente interessati al-

l'investimento, che vorrebbero il solito incentivo pubblico per avviare il progetto e poi scappar via con le tasche piene. Negli Stati Uniti il presidente George W. Bush non è «“riuscito a resuscitare il nucleare pur introducendo forti incentivi, [...] fondi assicurativi statali per coprire le perdite dovute a ritardi nella costruzione e fondi a tasso agevolato. Non è servito a niente: i privati considerano l'atomo un investimento a rischio” [...] ha osservato Giuseppe Onufrio, direttore di Greenpeace, nel convegno Energetica, alla fiera di Genova»³⁵.

In Italia, oltre al fatto che ci si trova in una zona sismica – e non esistono ancora al mondo misure di sicurezza delle centrali nucleari completamente valide per affrontare questo problema – vi è la difficoltà di trovare siti in cui depositare le scorie radioattive senza danni ambientali: «In Italia sono stati prodotti oltre 30 mila metri cubi di rifiuti radioattivi (calcolando anche gli impieghi medici e di ricerca). Una parte di questa massa di materiale radioattivo è stoccata in Italia in centri pubblici e privati. Ma 7 mila tonnellate di rifiuti ad alta e media attività radioattiva, che erano state inviate per il riprocessamento al centro di Sellafield (nel Regno Unito) dovranno tornare a casa, e – ovviamente – non hanno un posto»³⁶. Il nostro governo, infatti, voleva tornare al nucleare «senza aver preventivamente risolto né il problema delle scorie, né quello della localizzazione

³⁵ A. Cianciullo, *Alti costi e privati in fuga. Il “rinascimento nucleare” resta ancora una chimera*, «la Repubblica Affari&Finanza», 16 marzo 2009.

³⁶ *Ibidem*.

delle centrali. Per ora, al mondo, solo la Finlandia ha individuato un luogo, geologicamente sicuro, in cui immagazzinare i residui che resteranno radioattivi per migliaia di anni. In Italia siti simili – al riparo, per dire, dai terremoti – non esistono. Quanto ai luoghi dove costruire le centrali, si è parlato molto di *brown sites*, cioè dei posti nei quali le centrali c'erano. Sarebbe, però, sorprendente tornare, ad esempio, a Trino, in mezzo alle risaie del Vercellese, con le falde acquifere a diretto contatto del Po»³⁷. Tutti questi punti interrogativi, economici e soprattutto ambientali, relativi alla costruzione di centrali nucleari, non sono stati risolti neanche a livello europeo. L'Unione europea, anzi, ha scelto di privilegiare la produzione di energia da fonti rinnovabili, il cui utilizzo sembra migliore sotto tutti i punti di vista: in Spagna e in Germania le energie ricavate da fonti rinnovabili hanno dato un contributo pari a 25 centrali nucleari³⁸.

Ciononostante, il governo italiano, con il voto favorevole del Senato, aveva approvato ed emanato anche il decreto che stabiliva i criteri di scelta dei siti ove costruire le nuove centrali, con un costo complessivo di almeno 25 miliardi di euro³⁹. Tale decreto è stato emanato nel febbraio del 2009 ma adesso, dopo il disastro giap-

³⁷ M. Ricci, *Radiografia del business atomico*, «la Repubblica», 25 febbraio 2009.

³⁸ A. Cianciullo, *Il momento d'oro delle rinnovabili*, «la Repubblica Affari&Finanza», 27 aprile 2009.

³⁹ Vedi M. Ricci, *Centrali in Puglia, Sardegna e Piemonte contro i rischi di terremoti e inondazioni*, «la Repubblica», 13 maggio 2009.

ponese e dopo il referendum del giugno 2011 che ha respinto la legge che prevedeva il ritorno all'energia nucleare in Italia, si è fermato tutto.

A dissuadere i governi dall'intraprendere la strada dell'energia nucleare avrebbe dovuto essere l'ulteriore avvertimento proveniente dal governo della Finlandia che, nel 2002,

in controtendenza a quanti decidevano di dismettere le centrali atomiche, è stato l'unico Paese europeo, oltre la Francia, a decidere di costruire un nuovo reattore, da aggiungere ai due esistenti alla centrale di Olkiluoto. [...] Questo doveva essere uno di terza generazione, un reattore ad acqua pressurizzata Epr, roba francese. Esattamente come quelli appena venduti da Sarkozy a Berlusconi. [...] Le strutture non sono sicure come promesso, hanno lamentato le autorità di Helsinki, mostrando i difetti dei tubi di alluminio e del cemento. La consegna al 2009 è slittata così al 2012 e il budget è lievitato del 50 per cento, mandando all'aria tutti i calcoli fatti nel 2002 sulla presunta convenienza del nucleare sulle altre opzioni. «Guardiamo ai fatti», ha spiegato Oras Tynkkynen, il deputato verde consigliere del Primo ministro sulle questioni del cambiamento climatico, «dopo tre anni di lavori il nuovo reattore ha accumulato tre anni di ritardi. I costi stimati all'inizio sono aumentati di alcuni miliardi di euro e Tvo e Areva perderanno un sacco di tempo in tribunale per stabilire a chi toccherà pagare i costi aggiuntivi». Personalmente, ha continuato, «se dovessi decidere il futuro dell'energia nucleare in altri Paesi verrei a dare un'occhiata a quello che sta succedendo in Finlandia nella realtà»⁴⁰.

⁴⁰ M. Mongiello, "Terza generazione". Come la Finlandia è entrata in un incubo, «l'Unità», 26 febbraio 2009.

A tutte queste problematiche, che dovrebbero indurre i governi del pianeta a procedere cauti nello sfruttamento dell'energia nucleare, si aggiunge il "piccolo dettaglio" dell'approvvigionamento delle materie necessarie alla produzione delle centrali nucleari e delle relative speculazioni finanziarie: «Avete pensato al problema delle forniture di uranio?» attacca Carlo Rubbia, che spiega: "Ce n'è pochissimo in tutto il mondo, e il prezzo è soggetto a speculazioni come e peggio del petrolio". Se la dinamica sarà la stessa che l'uranio ha seguito dal 2000 ad oggi, aumentando di venti volte da 7 a 130 dollari per libbra, ha spiegato il fisico premio Nobel, potrebbe arrivare a 500, e il costo dell'elettricità nucleare schizzerebbe da 40 a 65 euro per megawatt, un livello insostenibile. Si aggiunge il problema della disponibilità: "Le riserve conosciute valgono non più di una trentina d'anni, per due terzi il mercato dipende dalle forniture militari, e il più grande impianto di estrazione, quello di Cigar Lake in Canada, tarda ad entrare in esercizio»⁴¹.

Si è già aperta, disgraziatamente, la gara per stoccare le scorie nucleari in un sito di Sessa Aurunca, vicino alla vecchia centrale nucleare del Garigliano che, a suo tempo, ha già inquinato il fiume e l'area circostante, causando malformazioni nei neonati e un aumento dell'incidenza di neoplasie negli abitanti dell'area, tra il 1972 e il 1978, del 44 per cento contro una media nazionale del 7 per cento come denunciarono per anni,

⁴¹ E. Occorsio, *La fatica di resuscitare il nucleare italiano*, «la Repubblica Affari&Finanza», 15 giugno 2009.

con grande coraggio e inascoltati, l'avvocato Marcantonio Tibaldi e il prof. Alfredo Petteruti e come, di recente, ha riportato «l'Unità» del 18 marzo 2011. E la Sogin spa (Società per la gestione impianti nucleari) aveva annunciato di aver avviato un progetto di costruzione di un impianto di condizionamento dei rifiuti liquidi radioattivi già stoccati nel sito Itrec di Trisaia nel Comune di Rotondella, in provincia di Matera⁴². L'offensiva della speculazione sull'energia nucleare è stata imponente, ma dà buone speranze l'unità del fronte di difesa del territorio che, già nel 2003 anche grazie all'impegno del geochimico ambientale Benedetto De Vivo, impedì la trasformazione di Scanzano Jonico in un'orrenda piattaforma di stoccaggio, in cui si volevano depositare 80.000 mc di scorie radioattive, in zona sismica, vicino al centro abitato, al mare e alla costa jonica già vittima di una progressiva erosione.

VI. 3. *Vero significato del saccheggio del petrolio in Basilicata*

La vicenda del petrolio in Italia è l'emblema del ritorno ad uno stato di miserabile colonia. Il sogno di Enrico Mattei di fare dell'Italia una potenza di primo piano, secondo criteri anticolonialistici e di distribuzione equa della ricchezza derivante dalla produzione del

⁴² Vedi G. Buonomo, *Non scherziamo col nucleare*, «Umanità Nova», 15 marzo 2009. Tutti gli aspetti della questione "nucleare" sono trattati e approfonditi nel libro di A. Baracca e G. Ferrari Ruffino, *Scram ovvero la fine del nucleare*, Jaca Book, Milano 2011.

petrolio, si è infranto sullo scoglio del blocco parassitario di poteri che grava sul nostro Paese e del capitale finanziario internazionale. Basta considerare, infatti, che l'Italia riceve per l'estrazione del petrolio *royalties* tra le più basse al mondo: allo Stato italiano spetta per le estrazioni un misero 10 per cento⁴³. E, infatti, le compagnie petrolifere nei loro siti internet scrivono: «La struttura delle *royalties* in Italia è una delle migliori del mondo. Per i permessi *offshore* le tasse sono solo del 4 per cento, ma nulla è dovuto fino a 300.000 barili l'anno»⁴⁴.

La Basilicata, a causa delle politiche di sfruttamento delle risorse naturali ed energetiche subite negli anni, è un caso paradigmatico della distruzione del Mezzogiorno, che sta precipitando progressivamente nel vuoto del tradimento della vocazione agricola da parte di una classe dirigente corrotta ed endemicamente mediocre, come aveva denunciato il rettore dell'Università della Basilicata, Mario Tamburro, indicando le cinque ragioni del disastro lucano: «Classe dirigente impreparata, industria nata vecchia, prodotti privi di innovazione, infrastrutture inesistenti, vocazione territoriale tradita»⁴⁵. Se questo è vero, si può giustamente dire, come sostiene lo storico Raffaele Giuralongo, che, per il Sud, l'attuale recessione economica «è una sentenza senza appello: essere l'impresentabile e irraggiungibile retrovia tossica della riconversione verde del Nord»⁴⁶. E a

⁴³ Vedi *supra* nota 32.

⁴⁴ Vedi *supra* nota 33.

⁴⁵ Vedi *supra* nota 5.

⁴⁶ *Ibidem*.

questo proposito è gravissima la denuncia dell'economista Nino D'Agostino, a proposito della mancanza di una vera e moderna rete di trasporti in Basilicata: «Se non fosse per oleodotti, acquedotti e vagoni di rifiuti saremmo già isolati. Ci stiamo trasformando in una discarica-serbatoio»⁴⁷. Non a caso, i progetti di ammodernamento e di completamento della stessa rete ferroviaria sono stati, ormai, abbandonati da tutti i governi: «i fondi europei per lo sviluppo regionale (Fesr) e quelli per le aree sottoutilizzate (Fas) hanno preso altri binari: serviranno a fronteggiare le crisi aziendali. Per il collegamento ferroviario Matera-Ferrandina, dunque, non ci sarà nei prossimi anni un solo euro dei 200 milioni che servono a completarlo»⁴⁸. Nonostante ripetute promesse, Matera continua ad essere l'unico capoluogo italiano che non è raggiunto da rotaie. La tratta fino a Ferrandina e quindi al collegamento con la rete nazionale (30 km) è ancora incompiuta, sebbene i primi cantieri siano stati aperti nel 1986 e l'impresa committente abbia assorbito già quasi 200 milioni di euro. Ce ne vorranno altrettanti per completare l'opera con il tunnel fra le valli del Bradano e del Basento e terminando i lavori di questa linea che oggi è soltanto una colata di cemento⁴⁹. I dati della Svimez, che ha elaborato un "Indice sintetico di dotazione infrastrutturale per la mobilità" basato

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ M. Brancati, *Matera resta ancora fuori rete per le Fs*, «Il Sole 24 Ore Sud», 27 maggio 2009.

⁴⁹ Vedi E. Mannucci, *L'Italia a metà*, «Corriere della Sera Magazine», 18 giugno 2009.

sulla relazione tra dotazione di reti stradali e ferroviarie e capacità di movimentazione dei servizi, confermano l'arretratezza del Mezzogiorno nel campo delle infrastrutture: «Fatto 100 per l'Italia, l'indice si attesta a 115,7 al Centro-Nord e scende al 49,4 al Sud. [...] Di fronte a una condizione infrastrutturale siffatta, c'è da chiedersi quale congruenza politica e tecnica hanno tutti quei discorsi che oggi additano nella diffusa presenza della criminalità organizzata e nel permanere di un basso costume civico nelle popolazioni la causa prima della drammatica inerzia del Mezzogiorno [...]. Criminalità e ritardo etico-civile nel Sud sono quel che sono, e una seria politica di sviluppo li deve combattere saldandosi con tutte le leve di politica interna (il miglioramento della scuola, l'efficienza della magistratura...)»⁵⁰.

Lapidaria è anche la conclusione di Maria Dubla, presidente di Ambiente e Legalità: «Il governo federalista sfila alla Regione anche la competenza sulle concessioni petrolifere. La Basilicata, presa per fame, non può più dire di no. Confonde il futuro, vende anche l'ultima terra, chiude le fabbriche e si prepara ad essere discarica e ciminiera. Solo i disperati possono morire silenziosamente tra i rifiuti, o intossicati: il destino del Sud, che il Paese prontamente riconsegna, svuotato, a sé stesso»⁵¹.

La nostra terra sembra essere destinata a veder emigrare i giovani, a svuotarsi lentamente per diventare la piattaforma logistica delle multinazionali e la base mili-

⁵⁰ P. Soldi, *Al Sud tante accuse poche infrastrutture*, «la Repubblica Napoli», 28 novembre 2008.

⁵¹ Vedi *supra* nota 5.

tare dell'imperialismo capitalista, messa in vendita accanto alla terra dei paesi sottosviluppati, in attesa che il neocolonialismo del terzo millennio la conquisti senza spargere sangue ma in cambio di un bel gruzzolo di soldi:

Il Terzo mondo, messo in ginocchio dai dazi agricoli e dai capricci dei prezzi delle materie prime, si è messo in vendita. E i paesi più ricchi (ma non solo) – consci che tra pochi anni terra e acqua saranno risorse più preziose del petrolio – fanno già la fila per accaparrarsi le nazioni in saldo. [...] Il Madagascar ha “affittato” alla Daewoo per 99 anni 1,3 milioni di ettari, una superficie superiore a quella del Belgio e pari al 50% della terra arabile malgascia. Qui i trattori dei sudcoreani coltiveranno mais e olio di palma da destinare ai consumi interni di Seul. [...] «Siamo di fronte ad un fenomeno che non possiamo non catalogare alla voce del neocolonialismo», ha lanciato l'allarme il numero uno della Fao Jacques Diouf pensando al 70% dei cittadini del Madagascar che vivono al di sotto della soglia della povertà. [...] Il problema è chiaro (e antico): i paesi più potenti e ricchi si riempiranno in futuro la pancia a spese di quelli più poveri. Offrendo in cambio poco più di un piatto di lenticchie. [...] «Agricoltura? Io non ne capisco niente – ha ammesso il numero uno della Jarch, ex manager della disastrosa compagnia assicurativa Aig, dopo [aver fatto] shopping in Sudan – so solo che questa è terra fertile in una zona instabile. E quando la situazione sarà tranquilla, con la richiesta di asset come questi che c'è in giro per il mondo, noi faremo grandi affari»⁵².

Dal 2006 in poi, infatti, si verifica un “ritorno alla terra” del capitale finanziario, che acquista forsennatamente milioni di ettari in tutto il mondo:

⁵² E. Livini, *La terra in svendita*, «la Repubblica», 31 gennaio 2009.

Europa, Stati Uniti, Cina, Paesi Arabi e Giappone hanno progressivamente “invaso” Africa, Sudamerica, Indonesia e Filippine occupando circa venti milioni di ettari. Stati nazionali, agenzie governative e multinazionali hanno siglato accordi per acquistare o affittare per tempi molto lunghi terre rigogliose. Obiettivo minimo: procurarsi nuovi spazi per la produzione agricola alimentare intensiva o di biocarburanti. Effetto collaterale: il controllo geopolitico di realtà in rapida evoluzione. Il fenomeno, noto come *land grabbing* (accaparramento di terra), preoccupa anche perché i Paesi che diventano “terreno di conquista” sono quelli a più alto tasso di sviluppo demografico e, quindi, più bisognosi di terre da coltivare liberamente o da destinare al pascolo⁵³.

A questa rapina globale non poteva mancare di certo il capitalismo italiano, straccione e parassitario, che con le sue imprese di costruzione è intento ad incassare fondi statali per gigantesche, pericolose opere pubbliche e a saccheggiare le risorse naturali ed energetiche dei paesi in via di sviluppo.

Impregilo, per esempio, è riuscita a svolgere il ruolo di *general contractor* in numerosi Paesi del mondo, specializzandosi in quella che è la sua attività preferita, ossia l'intermediazione finanziaria: disponendo a proprio piacimento dell'appalto e affidandone i pezzi a proprio arbitrio, l'Impregilo è diventata, come sostiene Ivan Cicconi, «“una compagnia di avvocati e finanzieri, con una forte capacità di pressione politica”. [...] Risulta difficile calcolare se siano aperti più cantieri o cause. In-

⁵³ C. Paolin, *Così le multinazionali dei ricchi si accaparrano le terre povere*, «Il Venerdì di Repubblica», 26 giugno 2009.

ternazionali anch'esse. Un tribunale del Lesotho l'ha accusata di aver pagato una tangente milionaria per farsi dare, con altre multinazionali, l'appalto per una diga su uno dei bacini idrici più grandi del mondo. Nel 2006 ha patteggiato una pena per "ostruzione di giustizia" da circa 250 mila euro. Condanna fuori casa, ma pur sempre condanna»⁵⁴.

La Impregilo figurava, inoltre, tra i protagonisti del patto di risarcimento che l'Italia aveva stretto con la Libia per i crimini commessi dalle canaglie fasciste; un patto diabolico che, come ha potuto verificare lo storico del colonialismo italiano Angelo Del Boca, presentava «appena un accenno di sfuggita al passato»⁵⁵. Il grande affare, nell'accordo stipulato tra i due Paesi, lo avevano fatto alcune imprese italiane, tra cui la Impregilo, giacché l'Italia avrebbe dovuto finanziare «la realizzazione di infrastrutture sul territorio libico per una spesa complessiva di 5 miliardi di dollari (circa 4 miliardi di euro) nell'arco di 20 anni»⁵⁶. Ma, se già era stato stipulato un accordo che prevedeva la costruzione di tre università (520 milioni di euro) e sono già stati costruiti da Impre-

⁵⁴ R. Staglianò, *Dall'Aquila alla Tav al Ponte scava scava spunta sempre Impregilo*, «Il Venerdì di Repubblica», 1° maggio 2009.

⁵⁵ Intervista ad Angelo Del Boca di G. Cadalanu, «Solo soldi, la memoria non c'entra sui massacri neppure una parola», «la Repubblica», 3 marzo 2009. Questo patto è stato repentinamente stracciato dal governo dopo lo scoppio delle rivolte di Bengasi (febbraio 2011) pienamente sostenute dagli Stati Uniti d'America che premono per un cambio di regime in Libia.

⁵⁶ G. Luzi, *Berlusconi in Libia invita Gheddafi: "Venga al G8 con la sua tenda"*, «la Repubblica», 3 marzo 2009.

gilo aeroporti e ospedali⁵⁷, non erano davvero troppi questi 4 miliardi di euro? O, forse, dovevano servire per la costruzione del previsto sistema coordinato di sicurezza tra Italia e Libia, sistema che dovrebbe servire ad arginare la massa sterminata di affamati e di vittime dello sfruttamento coloniale capitalista che salgono dal Sud del mondo in Europa per tentare di sopravvivere: si parla, infatti, della costruzione di grandi centri di detenzione in Libia, criticati aspramente da Amnesty International, e di cui lo storico Del Boca svela il vero nome: «sono in realtà dei campi di concentramento. [...] Ho riportato diverse testimonianze di chi li ha visitati: Jas Gawronski parla di “inumanità”, il prefetto Mori racconta di 650 persone rinchiusi in condizioni terribili dove ne erano previste 100, e così via⁵⁸. Ora mi chiedo: come può l'Italia partecipare alla costruzione di opere del genere?»⁵⁹. Tutto questo trova conferma nei racconti atroci dei rifugiati sopravvissuti che il governo italiano, in violazione della Convenzione di Ginevra e della Convenzione europea sui diritti umani, ha rispedito in Libia:

«In Libia ci hanno torturate, picchiate, stuprate, trattate come schiave per mesi. Meglio finire in fondo al mare. Morire nel deserto. Ma in Libia no». Hanno le lacrime agli occhi le donne nigeriane, etiopi, somale, le “fortunate” che sono arrivate a Lampedusa. Hanno saputo che oltre 200 disgraziati come loro sono stati raccolti in mare dalle motovedette italia-

⁵⁷ Vedi A. Bonafede, *Impregilo: i nuovi piani dopo la “riabilitazione”*, «la Repubblica Affari&Finanza», 31 marzo 2008.

⁵⁸ Vedi A. Del Boca, *Il mio Novecento*, Neri Pozza, Vicenza 2008.

⁵⁹ Vedi *supra* nota 55.

ne e rispediti “nell’inferno libico”. Tra di loro anche 41 donne. Alcuni hanno gravi ustioni, altri sintomi di disidratazione. Ma la malattia più grave, è quella di essere stati riportati in Libia. Da dove «erano fuggite dopo essere state violentate e torturate. Non solo le donne, ma anche gli uomini». I visi di chi invece si è salvato, ed è a Lampedusa raccontano una tragedia universale. La raccontano le ferite che hanno sul corpo, le tracce di sigarette spente sulle braccia o sulla faccia dai trafficanti di esseri umani. Storie terribili che non dimenticheranno mai. [...] [Come racconta] Hope, 22 anni nigeriana, una delle sopravvissute ad una terribile traversata. Con lei in barca c’era anche un’amica con il compagno. Viaggiavano insieme ai loro due figlioletti. Morirono per gli stenti della fame e della sete, i corpi buttati in mare. «Come possiamo dimenticare queste cose? Anche loro erano in Libia, anche loro avevano subito torture e sevizie, non ci davano acqua, non ci davano da mangiare, ci trattavano come animali. Ci avevano rubato tutti i soldi. Per mesi e mesi ci hanno fatto lavorare nelle loro case, nelle loro aziende, come schiavi, per dieci, venti dollari al mese. Ma non dovevamo camminare per strada perché ci trattavano come degli appestati. Schiavi, prigionieri in quei terribili capannoni dove finiranno quelli che l’Italia ha rispedito indietro. Nessuno saprà mai che fine faranno, se riusciranno a sopravvivere oppure no e quelli che sopravvivranno saranno rispediti indietro, in Somalia, in Nigeria, in Sudan, in Etiopia. Se dovesse accadere questo prego Dio che li faccia morire subito»⁶⁰.

Che cosa è accaduto realmente in Libia? Quello che è sicuro, per ora, è che il nostro Paese ha favorito enor-

⁶⁰ F. Viviano, “*Li avete mandati al massacro in quei lager stupri e torture*”, «la Repubblica», 8 maggio 2009.

mi interessi finanziari della Impregilo e forse anche di altre multinazionali e gruppi di imprese edilizie, visto che si è registrato negli ultimi anni un grande *business* delle imprese siciliane in Nord Africa, «uno scambio continuo di servizi e interventi sulle infrastrutture oltre all'agroalimentare»⁶¹. È stata soddisfatta la brama di sanguinosi profitti del capitale più spietato, mentre sono state rimosse anche le violazioni dei più elementari diritti umani che si stanno verificando sull'altra sponda del Mediterraneo.

Ancora una volta l'Italia, adesso che i suoi aerei militari stanno bombardando le città della Libia, figura agli occhi del mondo come una nazione che tradisce i propri alleati come durante le due guerre mondiali e dopo le canagliesche campagne coloniali.

L'atteggiamento del governo e del capitalismo italiano non è altro che un ulteriore e tragico segno del tradimento dello spirito unitario risorgimentale che sta a fondamento della nazione. Se alla guida del nostro esercito ci fosse stato un nuovo, vero Giuseppe Garibaldi, questi non avrebbe esitato a sfidare il governo italiano e tutti gli accordi politici di equilibrio internazionale tra le varie potenze mondiali, pur di offrire una minima occasione di riconquista della dignità d'uomini e della personalità alle migliaia di oppressi che arrivano sulle nostre coste soltanto per chiedere un aiuto, soltanto per sfuggire all'oppressione dei disgustosi negrieri del mondo che li costringono in condizioni inimmaginabili di mise-

⁶¹ V. Russo, *Il business va in Nord Africa*, «Il Sole 24 Ore Sud», 20 maggio 2009.

ria, per accumulare ingiusti e spropositati profitti. Come si può tollerare ancora, di fronte ad un tale scenario di profonda e raggelante inumanità, che soltanto la cena di gala del G-20, che avrebbe dovuto affrontare il tema della recessione economica del 2008-2009, sia costata addirittura 500 mila sterline⁶²?

L'Africa, dunque, è sempre stata e continua ad essere la meta preferita del capitalismo parassitario italiano, che si aggiudica le commesse per le opere pubbliche e per lo sfruttamento delle risorse naturali, approfittando dell'irrisorio costo del lavoro, dei vantaggi fiscali, della facilità con cui i politici locali si disfano delle preziose ricchezze del loro territorio:

La manodopera non manca ed è a bassissimo costo; i guadagni sono senza tasse da pagare: il governo non chiede neppure un dollaro a chi li porta via, per trasferirli in banche di altri Paesi *tax free*; gli istituti di credito garantiscono tassi competitivi e anonimato sicuro. [...] Il governo liberiano continua a lottizzare foreste, campi, coste e anche le pescosissime acque territoriali, per offrirle a condizioni vantaggiose a qualsiasi imprenditore si faccia avanti. Così, in questo Stato dell'Africa occidentale, arrivano proprio tutti. Statunitensi, cinesi, russi, italiani, giapponesi, belgi, francesi. [...] A fare gola non sono solo le ricchezze naturali e l'assenza di tasse da pagare, ma anche i fondi stanziati dalle Nazioni Unite e dagli Usa per la ricostruzione del Paese⁶³.

⁶² Vedi E. Franceschini, *G-20 al vertice anti-crisi la grande abbuffata dei leader del mondo*, «la Repubblica», 8 maggio 2009.

⁶³ N. Francalacci, *Liberia, per gli italiani un paradiso. Fiscale*, «Il Venerdì di Repubblica», 1° maggio 2009.

Nel saccheggio d'Africa del XXI secolo, per fare un esempio, è impegnata anche la società di costruzioni Salini, una delle prime quattro al mondo nella costruzione di dighe e centrali idroelettriche, il cui amministratore delegato, Pietro Salini, dichiara in maniera del tutto disinvolta:

«Costruire in Africa significa superare le difficoltà logistiche, finanziarie, umane, politiche che tutti devono affrontare». [...] «Altri acquisiscono i lavori e poi subappaltano la fornitura dell'asfalto, o del calcestruzzo, o di altri segmenti del ciclo di produzione. Lavorando in Africa noi abbiamo imparato a fare tutto da soli» dice Christian Capitanio, capo della Salini in Sierra Leone. [...] Salini ha avuto la capacità di consolidarsi in Africa in questo segmento delle dighe e dell'idroelettrico in un continente che ha sempre più bisogno di elettricità pulita. L'energia idroelettrica sfrutta l'acqua, il "petrolio bianco"; ma, come l'energia nucleare, è quella che ha il maggior costo di investimento iniziale per la costruzione degli impianti, ma poi il minor costo di gestione negli anni. Per questo il gruppo romano è "originatore" del progetto, studia preventivamente le possibilità per impianti di irrigazione, di produzione di acqua potabile o energia, valuta le possibili forme di finanziamento internazionale, costruisce con le nazioni africane la possibilità del progetto. «Negli ultimi anni dopo aver elevato a livello europeo l'ambizione di sicurezza nei nostri cantieri, abbiamo intrapreso un nuovo percorso di sensibilità», dicono alla Salini. Le dighe, come i parchi eolici, come molti altri grandi lavori, hanno un impatto notevole sulla natura e sulle popolazioni. Spesso interi villaggi devono essere trasferiti per far posto all'invaso, e magari molti governi africani considerano questo l'ultimo dei problemi⁶⁴.

⁶⁴ V. Nigro, *Salini "l'africano" trova la formula: Grandi opere nel Continente Nero*, «la Repubblica Affari&Finanza», 2 marzo 2009.

I dirigenti dei paesi africani il più delle volte, come abbiamo visto, non hanno altra scelta che svendere la propria terra al grande capitale e alla più cinica finanza speculativa. E il costruttore ne approfitta per occuparsi di tutta la filiera che porta alla costruzione dell'opera, dal reperimento di materie prime alla produzione di cemento, alla produzione di energia che sarà esportata, ovviamente, soltanto nei paesi che potranno acquistarla. Al paese produttore verrà data una ricompensa misera e, soprattutto, umiliante, se pensiamo che avrebbe diritto alla piena proprietà dell'energia prodotta sul proprio territorio; al contrario, la gran parte della popolazione non ha accesso all'acqua potabile, che con la catastrofe climatica alle porte diventa sempre più preziosa. Il messaggio propagandistico del capitalismo neocolonialista, che annuncia che in Africa si produrrà energia pulita, nasconde in realtà il folle consumo della terra ai danni di Paesi sottosviluppati; un delitto, questo, che riporta l'uomo ad uno stato selvaggio in cui, con prepotenze mascherate di legalità, la mano inguantata dell'imprenditore-finanziere si sforza ipocritamente di mostrare intenti filantropici e nasconde, magari, assumendo anche atteggiamenti colti e aristocratici, il callo e l'artiglio del negriero. Senza l'organizzazione di questo maleodorante ciarpame del mondo coloniale e della rapina che continua a portare da secoli in tutto il pianeta con guerre e distruzioni, non si spiegherebbero, per esempio, i favolosi fatturati del gruppo Salini: «Nel 2003 Salini fatturava 131 milioni di euro; 297 nel 2005; 656 nel 2006 fino ai 769 del 2008. Il portafoglio ordini è di 5,3 miliardi di

euro, di cui solo il 25 per cento nel mercato italiano (un esempio: i lavori per la Metro B a Roma)»⁶⁵.

La crisi economica mondiale del 2008 rischia di offrire al neocolonialismo un'altra opportunità di svilupparsi e spalancare ancora più avidamente, rabbiosamente le sue fauci. Pochi anni fa, infatti, un rapporto dei servizi segreti italiani faceva il seguente barbarico ragionamento:

Sosteneva che fosse interesse italiano che il Quarto mondo africano non evolvesse in Terzo. Ossia che la parte talmente povera dell'Africa da essere totalmente abbandonata a sé stessa e sconnessa dal resto del mondo restasse tale. Perché dal Quarto mondo non si emigra verso di noi, dal Terzo sì. Quel documento distillava un'antica ma sempre cogente immagine dell'Africa che noi europei coltiviamo pervicacemente da secoli. Un immane buco nero, afflitto da mali incurabili, fonte di pericoli – dalle pandemie all'immigrazione clandestina, più recentemente al terrorismo – o al massimo serbatoio di ricchezze naturali da contendersi a man salva. Certo, 30 dei 32 Stati più arretrati sono africani. Quasi la metà degli abitanti dell'Africa subsahariana vivono con meno di un dollaro al giorno. [...] [La crisi economica] si innesta sul nuovo *scramble for Africa* basato sulla caccia alle risorse minerarie, soprattutto energetiche, da parte delle potenze che ne sono più assetate. [...] Con nessuna considerazione per le necessità delle popolazioni locali, salvo che per dirigenti o capiclan da corrompere⁶⁶.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ L. Caracciolo, *Il rischio per l'Europa*, «la Repubblica», 10 marzo 2009.

La conferma della permanenza di questo rapporto coloniale tra l'Occidente e i paesi dell'Africa arriva dalla denuncia dell'economista Dambisa Moyo:

«Gli aiuti occidentali all'Africa hanno avuto il solo effetto di trasformare una terra già povera in una ancora più povera. Oggi il 50% degli africani vive con meno di un dollaro al giorno, vent'anni fa la percentuale era la metà». [...] E tutto questo, sostiene, è dovuto alla cornucopia di elemosine con cui il mondo industrializzato tiene al laccio l'Africa. [...] «Negli ultimi 60 anni sono stati erogati sussidi per oltre mille miliardi di dollari. [...] La situazione non solo è peggiorata ma è affondata oltre ogni ragionevole limite. E questo è tanto più irritante se si pensa che il 60% degli africani, che sono più di un miliardo di persone, ha meno di 24 anni. È una gioventù immensa, che sarebbe piena di entusiasmi, di voglia di fare, di attivismo. E invece è calata in una realtà avvilente che non riesce ad uscire dal baratro. [...] [Gli aiuti dell'Occidente] finiscono nelle tasche di dittatori spregiudicati e sanguinari anziché essere distribuiti alla popolazione. Il solo Mobutu, presidente dello Zaire dal 1965 al 1997, ha rubato almeno 5 miliardi di dollari al suo paese. [...] Sono soldi dei contribuenti europei o americani: come diceva l'economista ungherese Peter Bauer significa sottrarli dalle tasche dei poveri nei paesi ricchi per infilarli in quelle dei ricchi nei paesi poveri. [...] Accuso soprattutto gli aiuti diretti da governo a governo. È diventato un immenso business dove ci guadagnano tutti tranne l'Africa: le "benemerite" fondazioni americane, le multinazionali alimentari, le organizzazioni non governative. [...] [Sapete] quanto dei fondi stanziati da queste organizzazioni finiscono realmente alle popolazioni africane? Il 20%. Per non parlare dei meccanismi degli aiuti agroalimentari: i sussidi non vanno direttamente al paese ma alle multinazionali. Le

quali con essi pagano dei raccolti cresciuti in America e poi inviati via cargo in Africa. Ma non sarebbe più logico e infinitamente meno dispendioso sovvenzionare gli agricoltori africani perché crescano in loco frutta e cereali? E i meccanismi della politica agricola europea sono appena in parte diversi. Questo anziché benessere diffonde tensioni, rende i paesi vulnerabili sia sotto il profilo economico che della sicurezza: dall'inizio dell'anno ci sono stati già quattro colpi di Stato, in Guinea, Guinea-Bissau, Mauritania e Madagascar»⁶⁷.

Alcune operazioni della Bei (Banca europea di investimenti) in Africa, per esempio, sembrano collegate «con società domiciliate nei paradisi fiscali. [...] Un finanziamento per il Gasdotto Africano, che si estende dalla Nigeria al Ghana e vedrebbe impegnata nel progetto una società con sede alle Bermuda. Holding delle Isole Vergini britanniche e delle Cayman Islands sarebbero riconducibili ai progetti per l'estrazione del rame a Mopani, in Zambia, e per la diga di Bujagali, in Uganda. Un'altra società delle Bermuda spunterebbe nell'ambito del finanziamento alla miniera di cobalto e rame di Tenke, nella Repubblica democratica del Congo»⁶⁸.

Il colonialismo mostruoso e spietato, denunciato anche da un'inchiesta di Greenpeace, spalanca le sue fauci fameliche anche in Amazzonia, dove indios, sinda-

⁶⁷ Intervista a Dambisa Moyo di E. Occorsio, *Dambisa Moyo denuncia: "Gli aiuti salvano i dittatori e condannano l'Africa"*, «la Repubblica Affari&Finanza», 18 maggio 2009. Vedi D. Moyo, *La carità che uccide*, Rizzoli, Milano 2010.

⁶⁸ I. Caizzi, *L'Africa della Bei e i paradisi fiscali*, «Corriere Economia», 1° giugno 2009.

calisti e sacerdoti impegnati nelle battaglie ambientaliste vengono uccisi nel nome degli affari delle multinazionali che, fedeli ai loro antenati *conquistadores*, riducono in schiavitù, senza il minimo scrupolo di coscienza, un popolo di lunghissime tradizioni:

Squadre che spadroneggiano in un'area grande quanto un continente uccidendo indios, sindacalisti e sacerdoti e sostituendosi al potere dello Stato. «Alle volte gli uomini dei *fazenderos* [operatori delle industrie della carne, *n.d.a.*] arrivano sui camion, sgombrano le casupole che sorgono a ridosso della foresta e bruciano tutto», racconta Chiara Campione, responsabile della campagna foreste di Greenpeace. «Chi vuole sopravvivere è costretto a firmare un contratto basato su uno scambio drammatico ed elementare: lavoro gratuito a vita in cambio di una ciotola di riso e di notti passate sotto chiave, nelle gabbie collettive in cui vengono stivati i nuovi schiavi, compresi i bambini. Altre volte invece l'agonia è più lenta. I debiti dei senza terra si accumulano progressivamente a tassi da usura finché il disperato di turno è costretto a cedere la libertà in cambio della vita». [...] Anche in Italia sono molte le aziende che mettono l'Amazzonia in scatola: Mafrig, uno dei tre nomi messi sotto accusa nel rapporto di Greenpeace, ha buoni rapporti commerciali con importanti industrie del settore alimentare. Inoltre siamo il centro mondiale della produzione di pelle di alta qualità perché vendiamo l'immagine di un paese in cui la bellezza e la coesione sociale sono valori egemoni da secoli, ma se andiamo a spulciare la lista dei fornitori di alcune griffe troviamo sorprese poco piacevoli: di nuovo una delle aziende che figurano nella lista nera degli ambientalisti, la Bertin. Il risultato di questa rete occulta di connessioni è un finanziamento globale alla distruzione dell'Amazzonia che sta creando un pressing micidiale. Un quinto del totale dei

gas serra che minano la stabilità del clima viene dai roghi delle foreste. E il Brasile occupa il quarto posto (dopo Cina, Stati Uniti e Indonesia) per le emissioni di anidride carbonica principalmente a causa dell'erosione dell'Amazzonia⁶⁹.

Nella sua fase massima di parassitismo e di putrefazione, l'imperialismo coloniale capitalista concentra un'immensa «accumulazione di capitale liquido. [...] Da ciò segue, inevitabilmente, l'aumentare della classe o meglio del ceto dei *rentiers*, cioè di persone che vivono del "taglio di cedole", non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei *rentiers* dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie»⁷⁰.

Questa breve rassegna di eventi può fornire alcuni elementi per comprendere che ciò che sta accadendo nel Mezzogiorno d'Italia, con lo sfruttamento sistematico delle risorse energetiche e l'inquinamento di tutte le risorse naturali, è ben collegato al panorama finanziario globale e agli attuali rapporti di forza tra le potenze mondiali che lottano per il monopolio delle ricchezze e delle risorse e per la spartizione del pianeta, spremendo fino all'ultimo gli uomini e i paesi soggiogati dall'impe-

⁶⁹ A. Cianciullo, *La tribù dei nuovi schiavi*, «la Repubblica», 1° giugno 2009.

⁷⁰ V. I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, edizioni Lotta comunista, Milano 2002, p. 120.

ro del capitale; rapporti di forza che la nostra classe politica, rozza e miope, non esita ad assecondare anche in Italia, quando, invece, sarebbe ancora in tempo per risollevare il nostro Paese con un adeguato utilizzo delle risorse e con lo sviluppo della ricerca di base.

Se la nostra classe dirigente lascerà che questa spietata rapina ai danni del Mezzogiorno e in favore di pochi oligopoli finanziari si compia indisturbata, attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali ed energetiche, attraverso il consumo del suolo, attraverso il traffico illecito di rifiuti tossici e la gestione del ciclo dei rifiuti, attraverso le grandi opere e altri e innumerevoli occasioni di saccheggio, l'Italia intera cadrà sotto il peso di un debito pubblico che è già insostenibile, perderà la disponibilità della gran parte delle sue risorse, la sua indipendenza energetica e dovrà accettare, in via definitiva, il ruolo di colonia al servizio delle grandi potenze mondiali.

VII. BOMBE ECOLOGICHE SPARSE PER L'ITALIA

*Tirannide indistintamente appellare si debbe
ogni qualunque governo,
in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi,
può farle,
distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle;
od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità.
E quindi, o questo infrangi-legge sia ereditario, o sia elettivo;
usurpatore, o legittimo;
buono, o tristo;
uno, o molti;
a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva,
che basti a ciò fare, è tiranno;
ogni società, che lo ammette, è tirannide;
ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.*

Vittorio Alfieri, *Della Tirannide*, 1777

Lo sfruttamento e lo spreco dissennato delle risorse naturali ed energetiche, l'avvelenamento delle falde acquifere, dei terreni e del mare, la corruzione dei ceti politici e professionali assume un carattere mostruoso e spietato non solo nel Mezzogiorno ma, in realtà, anche in tutto il resto d'Italia.

A Roma, per esempio, nella zona della gigantesca discarica di rifiuti indifferenziati¹ "Malagrotta", grande quanto 160 campi di calcio, è stata riscontrata dall'Arpa

¹ C. Gentile, *Raccolta differenziata? Nella capitale è un bluff*, «la Repubblica», 23 novembre 2008.

Lazio la presenza di veleni nelle falde acquifere e nei corsi d'acqua come il Rio Galeria:

In un documento del 16 settembre scorso dai controlli sulla qualità delle acque di falda sotto la discarica risultano superati in maniera sistematica i limiti di legge per ferro, manganese, arsenico, nickel e solfati. Superamenti, anche se non ricorrenti, per mercurio, benzene, piombo e cromo. Il Rio Galeria, invece, viene definito «un corso d'acqua in un pessimo stato di qualità». Tutt'intorno, ricorda Mondani [giornalista autore dell'indagine che intitola il suo servizio "L'oro di Roma", Report, Raitre 23.11.08, *n.d.a.*], ci sono i campi coltivati di Malagrotta, le vacche frisone, le distese di granturco. [...] Siamo nella zona a più alto rischio industriale di Roma, perché, oltre alla discarica più grande d'Europa, qui si trovano un deposito di carburanti, una raffineria, un impianto per rifiuti tossici ospedalieri, gigantesche cave. Dall'agosto scorso è entrato in fase di pre-esercizio anche un gassificatore, due settimane fa messo sotto sequestro dalla magistratura, che a pieno regime trasformerà in energia 500 tonnellate di ecoballe all'anno, realizzato e gestito sempre dal Colari [il consorzio presieduto da Manlio Cerroni, che in regime di monopolio smaltisce i rifiuti di Roma e a cui, soltanto nel 2007, l'Ama, l'azienda municipalizzata ambiente, ha pagato circa 72 euro a tonnellata, tasse comprese, per un totale di circa 100 milioni, *n.d.a.*]².

Una scriteriata gestione del ciclo dei rifiuti, urbani e tossici, volta unicamente al profitto, non può che arrecare danni inestimabili alla salute umana e all'ambiente, come dimostra il caso di Melfi, in Basilicata e, più pre-

² C. Gentile, *Malagrotta, una bomba di veleni a Roma diossina e acque inquinate*, «la Repubblica», 23 novembre 2008.

cisamente, a San Nicola di Melfi, un'area con una grande vocazione e tradizione agricola trasformata brutalmente in una zona industriale dove le falde acquifere nei pressi dell'inceneritore Fenice sono pesantemente inquinate:

L'Arpab ha rilevato il superamento dei parametri per mercurio, nichel, fluoruri, azoto nitroso, tricloroetano, tricloroetilene e tetracloroetilene. [...] La contaminazione dell'area [è] circoscritta alle linee di depurazione dei fiumi dei due forni dell'impianto, provocata da mercurio e da solventi organici. [...] Nell'area di San Nicola, nonostante la grande industrializzazione degli ultimi quindici anni, si trovano diversi pozzi per l'irrigazione dei campi e gli imprenditori agricoli non nascondono preoccupazioni. [...] Drastico il commento dell'Organizzazione lucana ambientalista (Ola) [...] [che] attribuisce a Fenice gravi responsabilità [...] e ricorda alcuni dati: «I valori di mercurio, nichel, cromo ed altre sostanze rimangono elevati. Il limite di mercurio è al di sopra di 1 microgrammo, il limite consentito è di 0,1 microgrammi, secondo i dati comunicati dalla stessa società Fenice al sindaco di Melfi andrebbero monitorati da organismi pubblici come l'Arpab, i cui vertici però ci sembrano assenti. Non è più possibile pensare che i limiti elevati di sostanze cancerogene ritornino miracolosamente entro la norma, senza che vi siano precise azioni di bonifica da parte dell'azienda»³.

³ G. Grimolizzi, *Falda di Melfi a rischio-scarichi*, «Il Sole 24 Ore Sud», 17 giugno 2009. Sulla situazione ambientale della Basilicata è di fondamentale importanza il rapporto redatto dal radicale Maurizio Bolognetti con una relazione introduttiva dell'on. Elisabetta Zamparutti, membro della Commissione Ambiente della Camera. Hanno dato notizia di questo rapporto G. Calapà, *La Lucania dei*

Il quotidiano «La Stampa», poi, in due articoli d'inchiesta⁴, ha messo in luce il grave disastro ambientale verificatosi a Bussi, paesino dell'entroterra abruzzese a 50 km da Pescara. È proprio qui che si trova la più grande e abusiva discarica di rifiuti pericolosi d'Europa. La falda acquifera di quella zona, che fornisce acqua potabile a 450 mila persone tramite un acquedotto, è stata pesantemente inquinata. Le analisi dei terreni e delle acque hanno rilevato la presenza di sostanze tossiche e cancerogene di gran lunga superiori al limite legale. In quest'area di gran pregio dal punto di vista ambientale (si trova tra due parchi nazionali, il Gran Sasso e la Majella) è nata, infatti, nel 1901 un'industria chimica poi acquisita dalla Montedison (grande gruppo industriale e finanziario italiano, attivo prevalentemente nella chimica, ma con interessi in numerosi altri settori tra cui farmaceutica, energia, metallurgia, agroalimentari, assicurazioni, editoria)⁵. Le analisi dell'acqua fatte, nel 2004, dall'Asl e dall'Agenzia ambientale regionale certificano la

veleni, «Il Fatto Quotidiano», 20 luglio 2010 e F. Pilla, *Veleni di Basilicata*, «il manifesto», 31 luglio 2010.

⁴ G. Salvaggiulo, *Vent'anni a bere acqua avvelenata. Rifiuti e scarichi nocivi per 450 mila persone* «Qui è peggio che a Porto Marghera» e *La casta dell'acqua avvelenata. Così manager Montedison e politici truccavano le analisi ai danni dei cittadini. Il pm accusa: «Immane disastro ambientale»*, «La Stampa», 12 e 26 maggio 2008.

⁵ La Montedison ha scaricato nell'Adriatico, tramite «navi dei veleni», migliaia di tonnellate di fanghi tossici e di liquami al fosforo degli impianti di Porto Marghera. Vedi *Gli scarichi di Marghera, un ultimatum*, «la Repubblica», 4 gennaio 1985; A. Cianciullo, *Montedison via libera per la «nave dei veleni»*, «la Repubblica», 17 luglio 1985.

presenza di molte e pericolose sostanze inquinanti: tetracloroetilene, tricloroetilene e cloroformio, classificate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come tossiche e cancerogene per fegato e reni; cromo esavalente, mortale agente tossico e cancerogeno; piombo, mercurio, nichel; tetracloruro di carbonio, composto tossico che colpisce fegato, reni, cuore e sistema nervoso. E un'altra analisi della falda acquifera, commissionata dal WWF ad un laboratorio di Roma, denuncia livelli d'inquinamento altissimi che l'Ato abruzzese [Ambito territoriale ottimale, ente pubblico che coordina la gestione dell'acqua] commenta così: «Avranno fatto le analisi con le provette sporche...». Tutte le autorità competenti – Asl, Arta [Autorità regionale territorio e ambiente], Aca [società pubblica di gestione dell'acqua], Ato, commissario straordinario del governo⁶, una quarantina di Comuni, Provincia, Regione – non sono mai intervenute tempestivamente per bloccare il disastro ecologico e l'avvelenamento della popolazione; anzi, inspiegabilmente, è stato confermato il giudizio di potabilità dell'acqua consigliando controlli giornalieri e barriere idrauliche per “tamponare” l'inquinamento. La Regione, poi, ha evitato di diffondere «inutili allarmismi». E, difatti, i cittadini, commenta «La Stampa», hanno continuato a bere quell'acqua avvelenata per anni, ignari di tutto.

La falda acquifera abruzzese è così gravemente inquinata perché, come rilevato dagli scavi fatti nella

⁶ Commissariato delegato del governo per fronteggiare la crisi di natura socio-economica-ambientale determinatasi nell'asta fluviale del bacino del fiume Aterno-Pescara. O.P.C.M. n. 3504 del 09.03.06.

zona dal Corpo forestale, per decine di metri la terra è satura di sostanze inquinanti. Le stesse che hanno contaminato l'acqua. I forestali hanno trovato questi veleni per chilometri. Alcuni di loro sono svenuti, nonostante le mascherine. La magistratura ha ordinato il sequestro di una decina di ettari di terreno, per un totale di 500.000 tonnellate di rifiuti. Per decenni, come riferisce sempre «La Stampa», una montagna di veleni ha infestato il terreno, nonché il fiume e la falda acquifera utilizzata dall'acquedotto. Nel novembre del 2007 i pozzi vengono chiusi definitivamente e si avviano, ormai è molto tardi, le prime analisi epidemiologiche per individuare l'entità del danno inferto alla salute dei cittadini. Infine, per tutta la zona interessata dalla falda in questione, l'Istituto Superiore di Sanità dichiara l'acqua «non idonea al consumo umano» e certifica «un rischio per la salute umana». «Dai primi allarmi sono passati sei anni, dalle prime analisi quattro. Quanti e quali danni alla salute dei cittadini si potevano evitare? È possibile scaricare mezzo milione di tonnellate di rifiuti a due passi da un centro abitato senza che nessuno se ne accorga? E dei rifiuti pericolosi ancora depositati nella valle?» si chiede, giustamente, il cronista de «La Stampa» Salvaggiulo.

Nell'atto conclusivo dell'inchiesta condotta dal pm Aceto c'è l'accusa di «disastro ambientale di immani proporzioni». Trentatré persone indagate: manager Montedison, funzionari pubblici, politici. Hanno falsificato le analisi, occultato documenti, eluso i controlli. Questi sono i reati contestati: avvelenamento delle

acque, disastro doloso, delitti dolosi contro la salute pubblica. Il pm ritiene che l'industria Montedison abbia inquinato la falda acquifera con rifiuti chimici tossici, truccando poi le carte per farla franca. E che le autorità pubbliche abbiano nascosto la vera entità del disastro con condotte analoghe. Venti sono i manager Montedison indagati per aver «avvelenato acque destinate all'alimentazione umana», realizzando dagli anni '60 una «megadiscarica abusiva dalle dimensioni gigantesche a meno di 20 metri dal fiume Pescara e destinata allo smaltimento illegale e sistematico di centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi, scandalo senza pari in Europa», come ha sostenuto il pm Aceto. E, inoltre, si scopre dall'inchiesta che vi erano precise direttive aziendali per «falsificare i dati con dolose manipolazioni, soppressioni e modifiche al fine di occultare la pesantissima e compromessa situazione d'inquinamento». Venivano così occultati i documenti che attestavano il pericoloso inquinamento della falda acquifera e diffusi, invece, documenti falsi e tranquillizzanti. L'acqua, contaminata da svariate sostanze altamente nocive, tossiche e cancerogene, veniva tranquillamente bevuta da tutti i cittadini abruzzesi. La Montedison inquinava e chi doveva controllare non faceva nulla. Tutti muti e immobili. C'è da aggiungere che, nel processo in corso, è rimasta in piedi l'accusa per disastro ambientale, ma non per il reato d'inquinamento delle falde acquifere, che è stato declassato al reato meno grave di "adulterazione delle acque". Una prima significativa vittoria per la Montedison, come ha riportato «La Stampa» del 12 maggio

2011. La vicenda di Bussi è un emblema della trasformazione avvenuta nell'intera regione abruzzese, che è diventata col passare del tempo «uno snodo per il traffico dei rifiuti, scelto dai clan per la scarsa densità abitativa di molte zone e la disponibilità di cave dismesse. L'inchiesta "Ebano" condotta dai carabinieri dimostrò che alla fine degli anni '90 vennero smaltite circa 60.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani provenienti dalla Lombardia. Finiva tutto in terre abbandonate e cave dismesse in Abruzzo. Dietro tutto questo, ovviamente i clan della camorra»⁷, che gestivano e decidevano le destinazioni dei rifiuti urbani e tossici provenienti dal nord Italia e dall'Europa.

Una regione come l'Abruzzo, già terribilmente martoriata da così gravi crimini ambientali, sta per subire un ulteriore, gravissimo, intollerabile avvelenamento da rifiuti tossici visto che il governo, sull'onda dell'emergenza causata dal terremoto dell'aprile del 2009, ha emanato un decreto che trasforma i resti delle case distrutte in normali e semplici rifiuti urbani:

Poco importa se le macerie contengono amianto o altri rifiuti pericolosi, come avrebbero già accertato i carabinieri del Noe la settimana scorsa. Poco importa se sulla gestione delle macerie la procura dell'Aquila ha già avviato un'indagine, per ora senza indagati. Quelle macerie che per giorni sono state macinate in Piazza d'armi, a 200 metri dalla principale tendopoli di L'Aquila, disperdendo pericolose fibre di amian-

⁷ R. Saviano, *La ricostruzione a rischio clan ecco il "partito del terremoto"*, «la Repubblica», 14 aprile 2009.

to – come hanno raccontato diversi abitanti del posto –, potranno ora viaggiare tranquille, trasportate come semplici sacchetti d'immondizia indifferenziata. E potranno essere trattate – o triturate? – senza tante formalità, grazie alla deroga alla norma che impone una serie di vincoli agli impianti di trattamento mobile, quale era di fatto il sistema di triturazione usato in Piazza d'armi. La questione rifiuti è stata fin da subito affrontata dalla presidenza del Consiglio dei ministri, che fin dal decreto del 9 aprile aveva individuato due siti per lo stoccaggio dei rifiuti di L'Aquila. Un problema non da poco, visto che la regione vive una potenziale emergenza già da diverso tempo, con discariche ormai esaurite e raccolta differenziata bloccata in molte grandi città. Ed oggi anche i comuni virtuosi – come quello di Pizzoli, che aveva raggiunto l'80% di raccolta differenziata – con il terremoto si sono visti cadere sulla testa il problema di dove mandare i rifiuti. Si sono dovute riaprire piccole discariche ormai abbandonate, che oggi ricevono i sacchetti delle tendopoli, dove gli sfollati hanno perso anche il servizio porta a porta che li rendeva orgogliosi. [...] Il problema centrale è senza dubbio l'amianto, che in Abruzzo è stato usato massicciamente per coibentare gli edifici dal freddo intenso dell'inverno, creando una bomba ambientale che con il terremoto è letteralmente esplosa. Il decreto non prevede nulla specificamente per il trattamento delle sostanze giudicate pericolose, ma allenta i controlli su alcuni rifiuti che potrebbero facilmente mascherarne altri decisamente più dannosi. Vengono poi riaperte due discariche, Poggio Picenze (Le Tomette) e Barisciano (località Forfona), che già avevano allarmato prima del terremoto la popolazione, contribuendo alla creazione dell'emergenza abruzzese. Qui verranno interrati ceneri, rifiuti "generici" e fanghi, con diversi codici Cer. Il problema vero sarà la vigilanza. La deroga depotenzia gli strumenti di controllo, rischiando di

creare le pieghe dove potrà inserirsi il braccio più pericoloso delle mafie⁸.

Per il pesantissimo inquinamento provocato in Abruzzo dagli innumerevoli sversamenti illeciti di rifiuti tossici, il mare Adriatico risulta «uno dei mari più inquinati del mondo. Era il più ricco, con oltre 200 specie: per i biologi gli resta un decennio di “mutante equilibrio”. La temperatura è salita di 2 gradi. L'acqua, solo balneabile, è infetta. Alghe, molluschi e pesci tropicali, trasportati sotto le chiglie o nelle acque di stiva delle navi, consumano la vita originaria»⁹. A questo deve aggiungersi la speculazione terribile e distruttiva compiuta dalle attività di pesca guidate da grosse compagnie finanziarie, una pesca, peraltro, di pesci avvelenati, come racconta un *dossier* di Giampaolo Visetti sulla disastrosa situazione ambientale dell'Abruzzo e del Molise:

I pescherecci, acquistati con i fondi dello Stato e dell'Europa, vengono ora rottamati grazie ad altri fondi dello Stato e dell'Europa. Migliaia di licenze passano nelle mani di pochi investitori finanziari. [...] «I controlli – dice il comandante di peschereccio Mario Campione – da Ortona in giù non esistono. Il Sud è una distesa dove vale una sola regola: chi arriva prima ed è più grosso, fa ciò che vuole e si prende tutto». L'abuso è distruttivo [...] i vongolari [...] da decenni rasano costiere, riserve e aree tossiche con le turbosoffianti.

⁸ A. Palladino, *Macerie come rifiuti: o' business*, «il manifesto», 30 aprile 2009.

⁹ G. Visetti, *Le reti vuote dell'Adriatico*, «la Repubblica», 25 febbraio 2009.

[...] La banchina di Vasto, verso sera, è occupata da tonnellate di catene e di magli agganciati alle reti. Sono le nuove “americane”, gli strascichi importati dall’Atlantico africano. Due per barca, scavano la sabbia con le lame e incidono solchi di metri sul fondo. [...] Il risultato, sul porto canale lungo la foce del Pescara è stupefacente. Centinaia di massi sottomarini, essenziali per la riproduzione, strappati in alto mare e abbandonati sulla strada. [...] È questo l’Adriatico, devastato da fiumi tossici e coste cementificate fino alla spiaggia, che lo Stato cede in appalto a un pugno di trafficanti che il mare non lo vedono nemmeno. Al punto che di 700 specie, per risparmiare costi, non ne sfruttano più di 60 e in tavola ne mandano una ventina. Tutto il resto, pescato, ucciso e distrutto. [...] «Un mondo al collasso – dice a Giulianova Vincenzo Staffilano, leader degli armatori abruzzesi – paga le scelte scellerate di una politica che si nutre di regole apparenti. Le proiezioni dicono che entro cinque anni la biomassa pescabile calerà del 70% e l’Adriatico sarà esaurito. Nel 2013 cesseranno anche i fondi Ue: deve essere chiaro che, senza limiti drastici, per i pescatori italiani il conto alla rovescia è già partito». Il mare senza pescatori, come la campagna senza contadini e la montagna senza allevatori. [...] Un Paese all’epilogo delle sue risorse, alla fine di una parabola, che rinuncia alla propria civiltà pur di salire sull’ultimo giro di un mercato già fallito¹⁰.

Uno scenario desolante che è venuto estendendosi a causa del gigantesco e crescente traffico internazionale di rifiuti tossici e radioattivi e che ha avuto una delle sue più terribili manifestazioni nella vicenda delle “navi dei veleni”, fatte affondare negli anni al largo delle coste calabresi: «L’allora procuratore della Repubblica di Reg-

¹⁰ *Ibidem*.

gio, Antonio Catanese, nel 1999 appurò che almeno 32 navi erano state affondate con i loro carichi di morte. Un traffico internazionale che ha portato via misteriosamente anche il capitano di corvetta Natale De Grazia, punta di diamante del pool investigativo della Procura di Reggio e, molto probabilmente, anche i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin»¹¹. Le navi cariche di rifiuti tossici affondate al largo delle coste della Calabria tornavano dall'Africa dove, in passato, le industrie italiane "esportavano" i loro rifiuti tossici nonostante esistessero già delle direttive europee che ne vietavano l'uscita dalle nazioni produttrici e imponevano il trattamento speciale previsto per i rifiuti industriali. Quando non è stato più possibile esportare i rifiuti tossici in Africa, molte navi, anche contenenti rifiuti radioattivi, sono state affondate. Un sistema d'affari colossale che si rivela come una delle armi micidiali che i paesi ricchi utilizzano, in primo luogo, per difendere la propria economia dai costi di produzione e smaltimento delle industrie e, poi, per estendere il proprio dominio su tutti i paesi poveri o in via di sviluppo, in particolar modo in Africa ma anche nell'Europa dell'Est, dove è stato scoperto che l'Acna di Cengio sversava i suoi rifiuti nel delta del Danubio, creando in immensi territori, nelle mani delle forze criminali locali che controllano il territorio, delle piattaforme logistiche dove depositare tutti i rifiuti tossici industria-

¹¹ R. Galullo, *L'impero sorge a Caserta e tramonta in Brianza*, «Il Sole 24 Ore», 27 gennaio 2009. Vedi il libro *Carte false. L'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Quindici anni senza verità*, a cura di R. Scardova, Milano 2009.

li senza curarsi della conseguente distruzione delle risorse naturali e della vita di milioni di persone, che viene inevitabilmente stroncata o crudelmente compromessa con serissimi danni alla salute, considerando anche il fatto che non esiste in questi paesi una sanità pubblica in grado di affrontare le terribili malattie legate all'inquinamento da rifiuti tossici. Anzi, anche questo problema finisce nelle mani delle multinazionali farmaceutiche occidentali, che utilizzano le popolazioni africane come cavie per sperimentare i nuovi farmaci prodotti, con effetti spesso nocivi se non, addirittura, con la creazione di nuove malattie e malformazioni. Anche l'Enel, in verità, si è macchiata di crimini ambientali proprio in Calabria, dove un'indagine del Corpo forestale dello Stato ha portato a 10 arresti tra cui 4 funzionari dell'Enel; sono stati, infatti, illecitamente nascosti in una cava vicino a Reggio Calabria e utilizzati da un'industria di laterizi «centomila tonnellate di rifiuti pericolosi della centrale dell'Enel di Brindisi»¹².

Lo schema criminale del traffico e dello smaltimento illegale dei rifiuti tossici è, dunque, un problema globale che riguarda tutti i paesi ricchi, che prima depredano ricchezze dal sud del mondo e poi lo usano come una discarica abusiva. Un processo che ha delle tappe precise e che è stato scoperto da

un'indagine di *Greenpeace*, portata avanti in collaborazione con il quotidiano «The Independent» e l'emittente «Sky

¹² *Traffico di rifiuti pericolosi coinvolti 4 funzionari Enel*, «la Repubblica», 13 maggio 2009.

News», [che] ha tracciato il percorso di un televisore rotto attraverso un sistema satellitare. L'apparecchio, che per legge non avrebbe potuto uscire dalla Ue, ha invece percorso un viaggio di 4500 miglia, dal porto Tilbury nell'Essex, fino a Lagos, capitale della Nigeria, dove l'équipe lo ha recuperato prima che finisse in un sito a cielo aperto, che accoglie ogni giorno montagne di scarti del mondo occidentale. [...] L'itinerario inizia nella cittadina inglese di Hampshire, dove il televisore viene consegnato alla locale compagnia di riciclaggio. Secondo una direttiva europea, non potrebbe essere esportato, perché considerato rifiuto pericoloso. Invece la BJ Eletronics, l'impresa che gestisce l'appalto, tratta il dispositivo come se fosse di seconda mano e lo rivende a un'altra compagnia. Questa a sua volta lo caricherà su container, insieme ad altre tonnellate di materiale elettronico, destinazione il continente africano. È qui il passaggio fondamentale, perché fotografa la zona grigia in cui matura il traffico illecito. [...] La maggior parte del materiale fuori uso finisce direttamente in discariche a cielo aperto. In questo inferno decine di ragazzi tra i 15 e i 20 anni recuperano i componenti, bruciano la plastica e trafugano il rame che poi rivenderanno. Una pratica che li espone ad agenti tossici e cancerogeni. [...] Solo nel Regno Unito si perdono ogni anno le tracce di circa 500 mila tonnellate di prodotti elettronici. Un affare da decine di milioni di euro. Ma qual è la situazione in Italia? Secondo Vittoria Polidori, responsabile della campagna inquinamento di Greenpeace Italia, non c'è da stare molto allegri: «Non sappiamo la fine dell'80-85% dei nostri scarti tecnologici. Per 800 mila di questi rifiuti prodotti ogni anno, solo 100 mila sono sotto controllo»¹³.

¹³ M. Grasso, *Da Londra a una discarica in Africa il viaggio illegale del televisore rotto*, «la Repubblica», 20 febbraio 2009.

Il resto, infatti, abbiamo visto che è finito e finisce nelle discariche, legali e abusive, del Mezzogiorno d'Italia, con pratiche molto simili a quelle utilizzate nel traffico che, per esempio, dall'Inghilterra porta i rifiuti tossici in Africa. E sempre *Greenpeace* è riuscita a ricostruire questo percorso delle navi dei veleni: «Il punto di partenza per l'Europa è Anversa, in Belgio, dove confluiscono scarti elettronici provenienti da Olanda, Germania, Italia, Danimarca e Svizzera. Non si tratta di piccoli numeri. Le stime Onu parlano di 20-50 milioni di tonnellate di rifiuti tecnologici prodotti ogni anno»¹⁴.

Ma, forse perché oramai è già stato riempito ed avvelenato oltre ogni misura tutto il Mezzogiorno, anche ad Alessandria, in Piemonte, la falda acquifera risulta pesantemente inquinata. Le analisi svolte dall'Arpa hanno riscontrato la presenza di cromo esavalente nell'acqua per 280 microgrammi per metro cubo (il limite previsto dalla legge è di 5). L'acqua dei pozzi inquinati era utilizzata per irrigare i campi e per abbeverare gli animali da bestiame. L'inquinamento della falda è stato causato, anche qui, dalle attività di un'industria chimica che per molti anni era stata di proprietà, ancora una volta, della Montedison (notizia apparsa su «La Stampa» il 26 maggio 2008). E questo è solo un piccolo episodio riguardante la realtà piemontese. Infatti, sempre su «La Stampa»¹⁵, si legge che in

¹⁴ A. Cianciullo, *Come trasformare in un business la "seconda vita" dei rifiuti hi-tech*, «la Repubblica Affari&Finanza», 20 aprile 2009.

¹⁵ A. Mondo, *Pericolo rifiuti, tra discariche abusive e siti contaminati. La spazzatura una bomba a orologeria, in provincia ci sono 470 aree da bonificare*, «La Stampa», 9 febbraio 2008.

Piemonte sono «oltre 400 le aree inquinate segnalate o con procedure in corso; 369 inserite nell'anagrafe regionale; 282 procedimenti di bonifica in atto». E questo dato «vale per le discariche abusive. Idem per le centinaia di siti contaminati che nei casi più gravi rappresentano una bomba ad orologeria destinata a ticchettare, implacabile, per i prossimi anni». Non è un caso, infatti, che su «il manifesto»¹⁶ è stata riportata la notizia di un traffico illecito di rifiuti tossici, smaltiti in terreni agricoli delle province di Torino e Alessandria, su cui sono state avviate due nuove inchieste della magistratura. Sono state prese misure cautelari nei confronti di persone che facevano capo al Consorzio Asa di Castellamonte (Torino), che si occupa di recupero e smaltimento rifiuti per 54 comuni del Canavese. Per risparmiare sui costi di smaltimento dei rifiuti pericolosi e della raccolta differenziata, secondo la ricostruzione del procuratore di Ivrea, Elena Daloisio, alcuni dei dipendenti del Consorzio gestivano abusivamente, utilizzando false certificazioni di laboratorio, ingenti quantitativi di rifiuti pericolosi, tra cui anche l'amianto. I rifiuti venivano dispersi e mescolati su terreni agricoli delle province di Torino e di Alessandria o stoccati in discariche abusive. Sono stati riscontrati anche notevoli danni ambientali dovuti alle infiltrazioni tossiche nei terreni e nelle falde acquifere.

E pure un'inchiesta avviata dalla Procura di Monza ha accertato che, in un terreno di 65.000 metri quadrati tra

¹⁶ *Rifiuti tossici tra Cina e Venezia. E un'inchiesta a Ivrea*, «il manifesto», 30 maggio 2008.

Desio, Seregno e Briosco, sono stati sversati «178 mila metri cubi di rifiuti tossici e nocivi, carichi di cromo e di piombo, in buche profonde fino a 10 metri e larghe 50. [...] Il *business* non si limitava allo smaltimento illegale: su quelle aree, ricoperte nuovamente di terra, l'organizzazione [la cosca Iamonte di Melito Porto Salvo] contava di edificare e così riciclare il denaro sporco. Analogie inquietanti con quanto [...] era stato scoperto a Crotone, in Calabria, dove alcune strade, abitazioni e scuole erano state costruite con 350 mila tonnellate di scarti industriali e rifiuti impregnati di cadmio, zinco, piombo, indio, germanio e mercurio»¹⁷. Il traffico illecito di rifiuti tossici, come denuncia Legambiente, muove un *business* da 4,4 miliardi di euro all'anno «con oltre 19 milioni di tonnellate di rifiuti fatti sparire apparentemente nel nulla»¹⁸.

Ancora in Lombardia, la magistratura ha scoperto lo sversamento di rifiuti tossici, in particolare di residui di lavori stradali, sversati senza alcun trattamento nelle discariche del Pavese, del Bresciano e del Cremonese, per un giro di affari da due milioni di euro. Il dato che colpisce in tutta questa vicenda è che il protagonista dell'operazione è Mario Chiesa, il politico del vecchio PSI che, arrestato nel febbraio del 1992, aprì la strada all'inchiesta "Mani pulite", alla scoperta del sistema di tangenti della prima Repubblica. Dopo essere uscito di galera, Chiesa è diventato l'uomo più influente di una società di gestione dei rifiuti fortissima nell'accaparrarsi gli appalti e nell'influenzare le pubbliche amministrazioni con il ricat-

¹⁷ Vedi R. Galullo, *L'impero sorge a Caserta...*, cit.

¹⁸ *Ibidem*.

to del voto di scambio: «Chiesa sarebbe stato il “vero dominus” occulto della vicenda. Ossia colui che avrebbe fatto da tramite tra le municipalizzate per fare assegnare gli appalti per lo smaltimento dei rifiuti a “La Solarese”. Alla società di cui era socio occulto, la Sem (Servizi Ecologici Milano), ufficialmente intestata al figlio e alla seconda moglie di Chiesa, il compito di spartirsi ricavi illeciti tra il “10 e il 15%” rispetto a quanto smaltito»¹⁹. Un chiaro esempio di come il radicato malcostume politico italiano, la mancanza di spirito pubblico e di senso dello Stato abbia prodotto e consolidato il ceto parassitario della borghesia dei “gestori dei rifiuti”²⁰.

E poi c'è il gravissimo problema dell'amianto. Si può dire che l'Italia si trova sepolta sotto una vera e propria valanga di amianto, poiché

ne abbiamo fatto un uso così massiccio e indiscriminato – dal dopoguerra al '92, quando la legge ne ha vietato l'utilizzo, si stima ne siano state lavorate qualcosa come 3 milioni e 700 mila tonnellate, entrate nella composizione di oltre 3 mila prodotti – che ancora ce lo ritroviamo “in casa”. [...] Nei corpi di migliaia di ex lavoratori; nelle cartelle cliniche e sui certificati di morte; dentro e fuori edifici pubblici e privati. E poi industrie, navi, scuole, condomini. Resiste nelle decine di cave – sparse tra Liguria ed Emilia Romagna – da cui si

¹⁹ E. Randacio, *Mario Chiesa torna in carcere: controllava appalti sui rifiuti*, «la Repubblica», 1° aprile 2009.

²⁰ Anche a Milano, nell'ex area Montedison, le falde acquifere risultano gravemente inquinate. Vedi, per esempio, D. Carlucci, *Milano, falde acquifere inquinate sequestrata l'area ex Montedison*, «la Repubblica», 21 luglio 2010.

estraggono ogni giorno (la legge lo permette) tonnellate di serpentino, un minerale che contiene amianto. Di cui l'Italia è ancora piena. Basti pensare alle sole coperture di eternit. Il CNR ha calcolato che "resistono" 2,5 miliardi di metri quadri. Equivalgono a 32 tonnellate di cemento e amianto. Otto milioni di metri cubi. [...] Ogni anno 3 mila persone vengono stroncate da patologie maligne correlate all'asbesto: 1000 per mesotelioma, 1500 per tumore polmonare, il resto per tumori in altre parti del corpo. Soprattutto alla faringe e alle vie aeree. [...] La latenza del mesotelioma va dai 25 ai 40 anni. In termini assoluti la maglia nera va alla Lombardia: 300 casi l'anno²¹,

ma anche altre città del Meridione come Taranto e Napoli continuano a piangere numerosissime vittime dell'amianto. Una città intera, Crotone, è stata avvelenata dallo smaltimento illecito dell'amianto dell'ex acciaieria della Pertusola, con effetti gravissimi sulla salute dei crotonesi, anche dei più giovani visto che persino delle scuole sono state costruite con questi materiali; il rischio dell'esposizione cronica a queste sostanze tossiche è legato a «patologie epatiche, gastrointestinali, renali, ematologiche e financo del sistema osseo. Lo spesso strato di rifiuti tossici provenienti dagli scarti di lavorazione della Pertusola potrebbe avere avuto effetti nocivi sulla salute degli studenti. L'incidenza sulle patologie neoplasiche non è misurabile perché il registro dei tumori è stato istituito soltanto di recente, sotto la spinta dell'inchiesta»²².

²¹ P. Berizzi, *L'Italia sotto una valanga di amianto*, «la Repubblica», 7 febbraio 2009.

²² S. Messinetti, *Crotone dei veleni*, «il manifesto», 4 ottobre 2009.

Residui della lavorazione dell'amianto, arsenico, cadmio, piombo, scorie di zinco sono stati interrati nelle viscere della città. Trecentocinquantamila tonnellate di rifiuti tossici seppelliti sottoterra, mentre i residui della lavorazione dell'amianto sono stati usati per costruire scuole, case, strade e intere piazze, come ha attestato l'inchiesta "Black Mountains", che ha portato al sequestro di diciotto siti inquinati. Un'inchiesta che, in verità, ha svelato ancora di più in merito allo smaltimento illecito di rifiuti tossici della Pertusola: «Il progetto era quello di esportare le scorie nei cantieri della Tav. Secondo gli inquirenti, "l'esigenza dei dirigenti della Pertusola era quella di contenere i costi e indagare sulle possibili alternative al collocamento in discarica, che risultava oneroso. Lo spesso strato di rifiuti tossici su cui a Crotone sono state costruite scuole e palazzi sarebbe potuto confluire anche nei cantieri dell'Alta velocità come materiale edile". E i documenti in mano alla procura confermano gli scellerati propositi dei dirigenti aziendali di utilizzare una miscela catalizzata, contenente le famigerate scorie cubilot, come sottofondo ferroviario per la realizzazione della nuova linea ad alta velocità tra Roma e Napoli»²³.

Non si può non denunciare, ancora una volta, come la corruzione e l'affidamento a trattativa privata di appalti pubblici concorrano alla distruzione del nostro ambiente. Non mancano, infatti, le finte bonifiche, come, per esempio, è accaduto alla Maddalena, in Sardegna, per opera della Protezione Civile. È stata scoperta, infatti, una vera discarica di rifiuti tossici nell'ar-

²³ *Ibidem*.

cipelago della Maddalena: fanghi neri impregnati di idrocarburi pesanti che inquinano il mare, i pesci e tutte le specie marine ivi presenti e gli uomini che si nutriranno di quel pescato. La sabbia, poi, è così inquinata che le alghe non crescono in un raggio di centinaia di metri. In fondo al mare si cela la grande bugia della Protezione civile sulla bonifica della Maddalena, scoperta dal settimanale «l'Espresso»: fanghi tossici e macerie scaricate illegalmente in mare alla fine dei lavori del G8. Oltre al colossale danno ambientale, alla ingente spesa pubblica di 72 milioni di euro per una bonifica mai fatta e sommando gli interventi di consolidamento delle banchine e la trasformazione in porto turistico, si aggiunge la beffa di ritrovarsi dannose quanto inutili ed invasive strutture costruite per la preparazione di un G8 che poi si è fatto in un altro luogo costate la bellezza di 377 milioni di euro pubblici nel quale le barche non potranno attraccare per il divieto imposto dalla provincia di Olbia Tempio per evitare il sollevamento dai fondali marini dei veleni che colorano il mare di nero. Il 25 e il 26 novembre del 2009 l'Ispra ha eseguito 31 carotaggi sul fondale marino, rilevando la presenza di veleni ben oltre i limiti previsti dalla legge²⁴: le alghe sono morte o non crescono. L'acqua, prima limpida, ora è torbida; sul fondale lastre di eternit, cemen-

²⁴ Alcune delle sostanze tossiche finora ritrovate sono: Idrocarburi pesanti, Benzo(a)ntracene, Benzo(a)pirene, Benzo(b)fluorantene, Benzo(k)fluorantene, Benzo(g, h, i)perilene, Crisene, Di-benzo(a, h)antracene, Indeno(1,2,3-cd) pirene, Pirene, Arsenico, Cadmio, Piombo, Mercurio, Policlorobifenili (Pcb).

to e fibra di amianto. Il carotaggio 22 dell'Ispra nella zona di Porto Arsenale

«rivela tra le concentrazioni più alte di benzo(a)antracene (3,07 milligrammi per ogni chilo di sedimento), benzo(a)pirene (2,90 milligrammi/chilo), benzo(b)fluorantene (2,72), crisene (2,8), pirene (7,6) e di altri veleni. Ulteriori aree di inquinamento record dei fondali sono il tratto centrale del canale di ingresso. E la banchina Ovest, fra il centro commerciale e l'hotel a cinque stelle: con massimi qui di 5,6 milligrammi/ chilo di pirene, di 4,29 di benzo(b)fluorantene (cancerogeno, può provocare danni genetici) e di 16,9 di policlorobifenili (sostanza con tossicità paragonabile alla diossina). Contaminata anche la banchina Est dove gli idrocarburi raggiungono i 6.380 milligrammi/chilo». [...] Proprio lì davanti il fondale è fangoso e completamente spoglio. Non crescono alghe per centinaia di metri. La probabile concentrazione di veleni annienta la vita. Qua e là nel limo chiaro emergono chiazze di sedimento nero²⁵.

È doveroso riportare anche la notizia del grave inquinamento del Lago Maggiore, nei pressi di Pieve di Vergonte (Verbania), provocato dall'Eni, che ha scaricato in maniera illecita nel periodo 1990-1996 ingenti quantità di DDT. Dietro questo ennesimo episodio di spaventosa distruzione c'è una verità scandalosa e umiliante: «[...] La presenza dell'insetticida (il cui uso e commercializzazione sono vietati in Italia dal 1978) fu

²⁵ F. Gatti, *Disarca Maddalena*, «l'Espresso», 1° luglio 2010. Tutte le notizie sul disastro della Maddalena sono tratte da questa inchiesta.

denunciata nel 1996 dalle autorità svizzere e poi confermata dai tecnici del governo italiano, innescando così le indagini della magistratura. Nel '99 si concluse il procedimento penale con il patteggiamento di dieci dirigenti Enichem. La legge permette la produzione di DDT, a Pieve era utilizzato come componente di un acaricida per uso agricolo»²⁶. Da una parte, la denuncia è stata sollevata dal governo svizzero che ha, quindi, “costretto” il governo italiano a prendere provvedimenti. E viene proprio da chiedersi perché nessun accertamento è stato compiuto, da autorità italiane, sull'avvelenamento del più grande e meraviglioso lago del Paese. D'altra parte, i dirigenti dell'Eni hanno concluso il procedimento penale con un patteggiamento, avvenuto soltanto grazie ad un cavillo tecnico, mentre il Lago Maggiore continua disastrosamente ad essere avvelenato poiché, come spiega Paolo Rabitti, «sostanze come il DDT vengono ancora immesse nel lago in occasione di eventi di piena che dilavano i terreni circostanti pesantemente inquinati»²⁷: e così le opere di bonifica, seppure iniziate, risultano di fatto inutili.

La distruzione delle campagne e l'avvelenamento criminale delle falde acquifere, che avviene in Campania da oltre quarant'anni, si è compiuto e si compie anche nel resto d'Italia. Innumerevoli e gravissimi sono i fatti che hanno contrassegnato la storia del degrado e

²⁶ L. Iezzi, *Il “Ddt” costa caro all'Eni maxi-multa ambientale da 2 miliardi*, «la Repubblica», 17 luglio 2008.

²⁷ P. Tessadri, *Quel ramo del Lago Maggiore e la supermulta all'Eni*, «il Venerdì di Repubblica», 14 novembre 2008.

della distruzione ambientale del nostro Paese, come già nel 1988 Antonio Cederna aveva denunciato:

La nostra leggerezza urbanistica, la nostra propensione ad avvelenare il suolo in vista di vantaggi immaginari. Per le stesse ragioni tutta l'Italia si avvia ad essere un'area ad alto rischio. Quante sono le industrie pericolose? Incerte e sottostimate sono le cifre fornite dai censimenti del ministero della Sanità e della Protezione Civile, che ne individuano ora centonovantaquattro ora trecentonovantuno (ma un'indagine regionale ne segnala centottantuno solo in Lombardia), con in testa Milano seguita da Venezia, Torino, Genova, Bologna, Napoli. Il disastro Farmoplant non è che l'ultimo della serie: da Seveso a Priolo, dall'esplosione dei depositi petroliferi di Napoli e di Genova nell'85 e nell'87, dagli scarichi Enichem di Manfredonia alle esalazioni cancerogene dell'Acna in Val Bormida. [...] Tra minacce e rischi, fra catastrofi e consumo del territorio l'Italia appare dunque un paese a termine: se le cose non cambiano possiamo cominciare il conto alla rovescia. Solo un radicale cambiamento di prospettive e di propositi può evitare il peggio: solo uno sviluppo tutto diverso, basato cioè sulla prevenzione, sul risparmio delle risorse, sul rispetto dell'ambiente, sulla riconversione industriale (delocalizzare serve solo a spostare i rischi più in là) potrà garantire salute e occupazione. Ma del resto perché cambiare? Non sono questi i prezzi del progresso di cui parlano i nostri *maîtres à penser*? Da noi le catastrofi sono autentici colpi di fortuna, e dopo le lamentazioni d'obbligo diventano un affare lucroso: il Censis ha calcolato che il *business* ecologico rende ai furbi 3 mila miliardi l'anno²⁸.

²⁸ A. Cederna, *Industrie, dighe, cave, cemento tutte bombe sparse per l'Italia*, «la Repubblica», 21 luglio 1988.

Anche nella parte d'Italia economicamente più progredita abbiamo, dunque, riscontrato una disastrosa situazione ambientale che, per l'inquinamento delle acque, dei terreni e degli alimenti, incide sempre più chiaramente sulla salute umana e sull'equilibrio ecologico delle zone colpite. Questo dato ci dà, infatti, una ragione in più per sostenere l'analisi di Antonio Gramsci, riportata nei suoi articoli per la stampa e nel suo unico discorso parlamentare²⁹, sul capitalismo italiano: il capitalismo si è sviluppato con un soggiogamento brutale dell'agricoltura, in particolare quella meridionale, agli interessi dell'industria; si è realizzato, infatti, «un assoggettamento, di natura burocratica e plutocratica, delle regioni centrali e meridionali del Paese, abitate dalle classi agrarie, alle regioni settentrionali dove invece aveva trovato sviluppo il capitale industriale e finanziario»³⁰. Si è aperta così una conflittualità nei rapporti tra città e campagna non solo tra le grandi città industriali e le zone agricole, ma tra l'intero Mezzogiorno da una parte e l'Italia del Nord dall'altra. In Italia non si è mai riuscito a risolvere la questione dei contadini, ed è rimasta quindi irrisolta la questione meridionale; cioè è rimasto sospeso, in un eterno conflitto, il rapporto tra lo svilup-

²⁹ A. Gramsci, *Sul fascismo, Discorso di Antonio Gramsci pronunciato alla Camera dei Deputati il 16 maggio 1925. Si dibatte: la legge fascista sulle associazioni segrete*, in A. Gramsci, *Scritti scelti*, cit., pp. 272-282.

³⁰ A. Gramsci, *Un anno*, «L'Ordine Nuovo», II, n. 15, 15 gennaio 1922, raccolto in A. Gramsci, *Nel mondo grande e terribile*, a cura di G. Vacca, Einaudi, Torino 2007.

po industriale ed economico e la vera unità del Paese. Un'unità che doveva farsi soprattutto attraverso lo sviluppo complessivo, armonico della vita culturale, sociale ed economica di tutto il Paese.

Non soltanto il Sud, infatti, ha subito l'inquinamento delle falde acquifere dovuto allo scarico illecito di rifiuti tossici industriali, anche se in misura certamente maggiore rispetto al Nord, dal quale ha ricevuto lo sversamento di milioni di tonnellate di rifiuti tossici affidati alla camorra e alla mafia. Nonostante il perenne dislivello economico e sociale tra Nord e Sud, che ha sempre caratterizzato in maniera disorganica l'unità del nostro Paese, ci si trova di fronte ad un unico problema: l'aggressione selvaggia dello sviluppo industriale e della città verso la campagna. E la salute umana è sempre più in pericolo. Tutto ciò ci fa comprendere come sia ingenua, e in molti casi disonesta, l'idea che i rifiuti di Napoli e della Campania siano soltanto una questione locale, perché saranno sempre vani gli appelli retorici e astratti alla cosiddetta società civile e ad un eventuale e velleitario rinnovamento della classe dirigente meridionale se non si comprende che quella che è stata definita storicamente ed è la "questione meridionale" non è altro, in verità, che una "questione nazionale": non può esistere, infatti, una politica giusta per il Meridione se l'indirizzo politico del Paese è determinato da interessi particolari, speculativi, parassitari e di selvaggia accumulazione di capitale. È una questione che, per le sue ampie dimensioni, per i suoi radicati, forti e ingiusti rapporti di forza economici, riguarda l'Italia e l'Europa intera.

VIII. UNA METODICA DISTRUZIONE DEL TERRITORIO

*Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso,
mentre che 'l danno e la vergogna dura.*

Michelangelo Buonarroti

VIII. 1. *Il caso Bagnoli*

Uno dei luoghi più belli d'Italia e della *Campania felix* è Bagnoli: circondato dalla collina di Posillipo, Monte Olibano, Monte Spina e Monte S. Angelo, «è la parte che ricade nel Comune di Napoli del mitico territorio dei Campi Flegrei, la cui caratteristica morfologica è legata alla sua origine vulcanica. Accrescono il fascino di questo straordinario paesaggio i ricordi mitici cantati da Omero e Virgilio, la ricchezza delle testimonianze della cultura e della civiltà greca e romana presenti in ogni parte del suo territorio»¹. Un'area di particolare rilevanza storica, culturale e paesaggistica, non solo per Napoli e la Campania ma per l'Europa, grazie alla preziosità naturalistica dell'isola di Nisida, della conca di Agnano e dei Campi Flegrei. Un luogo unico al mondo.

¹ A. Iannello, *Relazione sulla proposta di vincolo paesistico per Bagnoli*, Fondazione Benedetto Croce, Napoli 2004, p. 9.

La storia recente di Bagnoli, purtroppo, costituisce un chiaro esempio della politica di distruzione del territorio italiano e dei continui attacchi alla pianificazione urbanistica e ambientale da parte di una rovinosa plutocrazia che mira a far prevalere i suoi interessi privati sugli interessi generali.

La magnifica costa e quella che era la spiaggia di Bagnoli sono state prima deturpate dalla presenza del gigantesco stabilimento siderurgico Italsider, che nasce dalla fusione avvenuta nel 1961 tra due aziende del settore siderurgico, la Ilva e la Cornigliano, e poi abbandonate al degrado, mentre veniva disatteso il Piano regolatore generale di Napoli (1972), che prescriveva l'approntamento di strutture pubbliche e verde. Ancora oggi si riscontra, invece, l'assenza delle condizioni preliminari ad un vero recupero dell'area, come il ripristino della linea di costa, l'eliminazione delle sostanze inquinanti depositate sui fondali marini (2,5 milioni di metri cubi) e sulla colmata a mare a seguito delle attività dell'Italsider e della Cementir di Francesco Gaetano Caltagirone (società di costruzioni che adesso vorrebbe lucrare nuovamente su questa zona inquinata con la riconversione dei suoli ad uso abitativo, senza voler spendere un euro per la necessaria bonifica).

Tutto questo è accaduto a discapito dell'interesse generale e della possibilità dei cittadini di poter vivere un posto magnifico come Bagnoli e la sua spiaggia, nonostante una legge dello Stato, la n. 582 del 18 novembre 1996, abbia prescritto all'art. 1 comma 14 «la bonifica dell'arenile Coroglio-Bagnoli e dell'area mari-

na. [...] Il ripristino della morfologia naturale della costa [...] [con] un primo finanziamento di 25 miliardi². Si sono accumulati decenni di ritardi per bonificare la sabbia del litorale di Coroglio, inquinata da idrocarburi policiclici aromatici altamente cancerogeni, in particolare per i polmoni. È nota almeno dal 1996, infatti, la presenza di idrocarburi, amianto, zinco, cadmio, mercurio e altri metalli pesanti nelle sabbie della spiaggia di Coroglio e dei fondali marini³.

La bonifica delle aree dismesse, secondo la variante al piano della Regione Campania, riguarda un'area di 330 ettari e deve partire dalla rimozione della colmata a mare, per ripristinare la spiaggia di Coroglio, invasa per decenni – sin dagli anni Sessanta – dallo scarico criminale degli scarti tossici di lavorazione dell'Ilva⁴. Il ministro per l'Ambiente Edo Ronchi in visita a Bagnoli nell'agosto del 1996, definì lo stato della spiaggia di Coroglio come una vera «bomba ecologica». Nel 1996 il co-

² Legge 582/1996, «Disposizioni urgenti per l'area di Bagnoli».

³ La presenza dei veleni sull'arenile di Bagnoli è stata attestata anche dalle analisi dell'Icram, Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare (1999, 2006): sui fondali marini antistanti la colmata e sulle due spiagge laterali alla stessa, gli studi dimostrano la presenza di Ipa, al di sopra della soglia consentita (200 mg/Kg) nei sedimenti marini (d.m. 367/03). La sorgente di contaminazione da Ipa è da attribuire, inequivocabilmente, alle concentrazioni fuori norma presenti nell'area di colmata.

⁴ Per studiare tutta la problematica e travagliata storia di Bagnoli è importante consultare gli articoli e gli scritti di G. Mazziotti, tra cui l'ultimo, *Bagnolineide*, Denaro Edizioni, Napoli 2009, da cui sono tratte brevemente le principali notizie sull'argomento.

sto totale dell'operazione previsto era di 343 miliardi di lire. Sono stati spesi, invece, 405 milioni di euro in dieci anni, ossia all'incirca 3 miliardi di vecchie lire per ettaro, senza nemmeno un euro di contributi da parte dell'Ilva, senza alcun risultato riscontrabile e senza alcuna dettagliata rendicontazione di questa grossa ed inutile spesa di fondi pubblici⁵. Il piano di bonifica, affidata ad alcune società di trasformazione urbana – prima la Bagnoli spa, poi la Bagnolifutura spa –, fu trasformato e sminuito nella sua portata: alla Bagnoli Spa fu commissionata la bonifica di 220 ettari sui 330 previsti e alla Bagnolifutura spa di soli 195 ettari, mentre venivano esclusi dalla bonifica, ingiustificatamente, gli ettari del cementificio di Caltagirone, i suoli della Città della Scienza, della colmata a mare e della sabbia e della battigia del litorale di Coroglio! Nell'area dell'ex sito industriale sarebbe stato necessario, invece, un intervento di bonifica immediato e profondo, vista la massiccia presenza di idrocarburi in soluzione liquida nella falda acquifera e nei fondali marini.

Sulla mancata bonifica di Bagnoli è fondamentale riportare la testimonianza del professor Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale – Dipar-

⁵ Vedi M. Carratelli, *Bagnoli campa cavallo*, «la Repubblica Napoli», 8 gennaio 2007. La De Vizia Transfer è appaltatrice dei lavori di bonifica dal luglio del 2004. Una spesa, questa per la bonifica, che non include quella del progetto di rimozione e trasporto dei veleni della colmata a mare da Bagnoli a Piombino e alla darsena di Levante: dai 40 milioni previsti nel 2003 si è passati ai 970 milioni di euro del 2008, senza la bonifica dei terreni sottostanti la colmata (vedi G. Mazziotti, *Bagnolineide*, cit., p. 187).

timento di Scienze della Terra – presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", che ha potuto seguire dall'interno, per un certo periodo, il modo di procedere della società addetta alle operazioni di bonifica:

Lo scrivente in qualità di ex componente della Commissione di Esperti, nominata dal Governo, a supporto tecnico del Comitato di Alta Sorveglianza per la bonifica dei siti ex-industriali ed eliminata nel 2001, al passaggio delle consegne fra Bagnoli spa e Bagnolifutura spa, è testimone del fatto che la stessa Commissione, in uno dei suoi ultimi atti, a conclusione delle attività di monitoraggio, approvò un Progetto di bonifica dei suoli che prevedeva due fasi di intervento: una prima fase di *soil washing* (lavaggio dei suoli contaminati) a cui avrebbe dovuto fare seguito necessariamente (ma così non è avvenuto) una seconda fase di desorbimento termico per l'eliminazione dai suoli stessi degli Idrocarburi Policiclici Aromatici (Ipa) e di contaminanti metallici. Senza quest'ultima fase è impossibile eliminare dalle matrici ambientali gli IPA, che sono dei composti organici altamente cancerogeni, che possono rimanere in eterno nei suoli e nell'arenile di Bagnoli. La notizia sorprendente (ma non per me!) riportata dalla stampa è che il *soil washing* utilizzato dalla società De Vizia per eliminare gli Ipa, che non ha "funzionato" per le sabbie dell'arenile (a seguito di verifiche effettuate dall'Arpac, infatti, si è registrato un abbattimento solo del 10% della quantità di inquinanti) avrebbe, al contrario, inspiegabilmente funzionato (un miracolo?) per i suoli dei siti ex-industriali... L'altra notizia è poi che la decontaminazione da Ipa nelle sabbie dell'arenile sarebbe impossibile da ottenere! Sono dichiarazioni che lasciano senza parole, e che certificano che buona parte delle risorse pubbliche che si sono impegnate e che ancora si impegne-

ranno per Bagnoli sono state praticamente sperperate. Se anche per i suoli ex-industriali è stato utilizzato come strumento di decontaminazione degli Ipa solo il *soil washing*, senza utilizzare il desorbimento termico, allora possiamo essere sicuri che tale sistema non può aver funzionato nemmeno per i suoli ex-industriali. Viene in tal modo alla luce il grave problema del conflitto di interessi determinato dal fatto che i controlli analitici sulle attività di bonifica potrebbero essere stati effettuati dalla stessa Bagnolifutura, attraverso le “certificazioni” di un suo laboratorio interno denominato Centro Campano Tecnologie e Ambiente, costituito anche con fondi strutturali della Regione Campania e qualificato improvvidamente come Centro di Eccellenza di Ricerca. La sopracitata Commissione di Esperti esprime parere negativo, anche in sede di Conferenza dei Servizi, sulla costituzione di tale Laboratorio all’interno della Bagnolifutura non solo in ragione dell’evidente grave conflitto di interesse che si sarebbe determinato, ma anche perché l’operazione non trovava alcuna giustificazione tecnico-economica. Non si ravvisava, in altre parole, alcuna necessità di costituire un doppione dell’Arpac, struttura pubblica già operante in Campania. Il nodo oggi viene al pettine: se l’Arpac, effettuati i controlli sulle sabbie dell’arenile, rileva che il solo trattamento di *soil washing* ha determinato solo una parziale decontaminazione da Ipa, non ci si può non chiedere se la stessa Arpac, per i suoli ex-industriali, abbia effettuato i controlli dovuti, secondo protocolli e procedure internazionalmente riconosciuti, oppure se si sia limitata a prendere atto delle “certificazioni” del Centro Campano Tecnologie e Ambiente, ossia della stessa Bagnolifutura⁶.

⁶ B. De Vivo, *La mancata bonifica di Bagnoli e il conflitto d’interesse sui controlli*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d’Italia», 25 marzo 2007.

La Corte dei Conti, in un rapporto del novembre 2009, ha denunciato i ritardi, gli sprechi e la mancata bonifica, da parte della Bagnolifutura, dei suoli di Bagnoli, come ha riportato «Cronache di Napoli» del 19 novembre 2009:

I giudici contabili sostengono che «la responsabilità del raggiungimento di risultati così scarsi, non è addebitabile alla mancanza di fondi, che al contrario sono stati elargiti ma al complesso degli organi Istituzionali coinvolti, che si sono appalesati del tutto inadeguati, ciascuno per la parte di competenza, per i compiti loro assegnati e che nel corso di più di un decennio non sono stati in grado di trovare soluzione alle problematiche che via via si sono presentate. [...] È di tutta evidenza l'enormità del ritardo con il quale si è giunto a dare un segnale concreto per il recupero dell'area di Bagnoli – dicono i giudici – 11 anni dalla dismissione dell'Ilva e delle altre industrie datata primo settembre del 1991; 6 anni dall'inizio dei lavori di bonifica affidati nel 1996 alla Bagnoli SpA». La Corte ha compiuto un sistematico lavoro di ricerca sugli sprechi: per la bonifica ed il recupero dell'area sono stati spesi, ad oggi, complessivamente 77.243.278,59 di euro (circa il 30% di una disponibilità totale pari a 259.358.195,96 euro). «Ciò nonostante, i lavori di bonifica dei suoli non sono stati completati – denuncia la Corte – la balneabilità delle spiagge non è stata ancora ripristinata perché i fondali marini ed i litorali non sono ancora stati completamente bonificati a causa della colmata, fonte di continuo inquinamento, che non è stata rimossa».

Si sono persi, dunque, vent'anni per la riconversione urbana di Bagnoli e una colossale cifra di fondi pubbli-

ci finiti chissà dove. E non si riesce ancora ad intravedere la fine di questa vergogna, visto che la società di trasformazione urbana responsabile, la Bagnolifutura, risulta con un bilancio disastroso e in debito verso il Monte dei Paschi di Siena, la Unicredit Banca, la Intesa San Paolo e verso la Fintecna, ex proprietaria dei suoli, per una somma complessiva di ben 159 milioni di euro. E adesso, fatto ancora più grave, la Bagnolifutura per fare cassa si appresta a vendere i suoli che avrebbe dovuto trasformare già da tempo secondo le direttive del PRG⁷.

Osservando quanto accaduto in vent'anni, sembra proprio che le classi dirigenti cittadine, regionali e nazionali, più che sulla rimozione dei veleni, si siano concentrate sulla rimozione del problema da parte dell'opinione pubblica, confondendo astutamente grandi occasioni d'affari con fondi pubblici, anche europei (grandi eventi e progetti dalle più varie intenzioni), con l'impegno per il disinquinamento di Bagnoli e per il rilancio complessivo della vita sociale ed economia dell'area. I poteri forti del cemento hanno spinto con tanta forza nella direzione opposta a quella prevista dal PRG, fino ad arrivare a presentare, addirittura, l'idea sciagurata di costruire un porto canale: un progetto disastroso dal punto di vista ambientale che, per fortuna, è stato respinto dal Tar della Regione Campania. Tale diabolico progetto andava, ancora una volta, a violare gli obblighi del piano regolatore perché prevedeva la brutale interruzione della linea di costa con uno scavo che avrebbe

⁷ Vedi B. Giugliano, *Nuovi ritardi in vista per Bagnoli*, «Il Sole 24 Ore Sud», 14 luglio 2010.

costituito un'evidente deturpazione del paesaggio. Le dimensioni dell'escavazione erano le seguenti:

650 metri di lunghezza per 124 di larghezza ricavati dalla spiaggia verso l'entroterra, con una profondità nel mare di circa 8 metri rispetto alla quota della piattaforma. Questo per consentire alle chiglie delle barche di entrare agevolmente nel porto. Non fu calcolato che il porto sarebbe stato esposto ad un insabbiamento continuo perché la spiaggia esterna poteva essere facilmente erosa dal mare, portando i detriti nella fossa artificiale scavata. Il progetto fu addirittura raddoppiato in occasione del sogno della Coppa America: uno scavo faraonico, con effetti devastanti dal punto di vista ambientale, soprattutto perché la "buca" avrebbe intercettato i gas idrotermali che circolano nell'area (fumarole) e che escono dalle fondamenta dell'Istituto nautico di Bagnoli. Il porto canale, peraltro, era di fatto fittizio, non esistendo il canale stesso, con la conseguenza che l'acqua si sarebbe ben presto appannata e marcita⁸.

I progettisti di questo folle portocanale avevano pensato, inoltre, di collegarlo al pontile nord di Bagnoli, che sarebbe rimasto anch'esso in piedi contro gli obblighi di legge; prospettiva che scatenò una severa denuncia, firmata da Alda Croce, Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Raffaele Raimondi, presidente del Comitato giuridico di difesa ecologica, e molte altre figure di spicco del mondo culturale e scientifico nazionale. Contro la conservazione del

⁸ R. Rodriguez, *Un porto canale senza canale*, «Il Roma», 10 febbraio 2009.

pontile nord è stata impugnata la legge n. 582 del 1996 sul ripristino della linea naturale della costa di Coroglio e il vincolo paesistico dell'agosto 1999; contro il porto-canale il presidente Raffaele Raimondi si è appellato alla legge urbanistica n. 1150 del 4 agosto 1942. Sembra, però, che tra gli amministratori locali ci sia qualcuno che non vuole rinunciare a nessun costo al pontile nord e alla colmata a mare: essi sono riusciti, infatti, a far stanziare addirittura 45 milioni di euro per il Forum delle Culture 2013, che si terrà proprio a Bagnoli, e a far designare l'area della colmata a mare come "strategica" per le attività di questo "grande evento".

Anche se attualmente non è più certo che il Forum delle Culture di Bagnoli 2013 si terrà a Bagnoli, non può sfuggire un'amara considerazione: sbandierando i festival, le manifestazioni, gli spettacoli del 2013 si cerca, di mascherare da allegri carnevali realtà terribilmente tristi e di far dimenticare ai cittadini, per esempio, che Bagnoli è una delle zone d'Italia più colpite dalla tragica e silenziosa strage dell'amianto:

Oltre 400 persone decedute per aver lavorato a Bagnoli, nella fabbrica della "morte", ma il conto delle vittime dell'amianto è destinato a crescere, coperto da una coltre di silenzio. [...] La procura di Torino aveva avviato proprio a Bagnoli un'indagine epidemiologica per ricostruire quanti, fra gli ex dipendenti della fabbrica, si fossero ammalati di tumori da amianto: secondo le stime almeno 470 i decessi. Dei

⁹ Vedi O. Lucarelli, *Oddati blinda il Forum 2013 "Non toccate quei 45 milioni"*, «la Repubblica Napoli», 28 maggio 2010.

2600 lavoratori, circa il 10 per cento è stato colpito dal mesotelioma, una forma di tumore causata dall'esposizione alle fibre. [...] Bagnoli, che negli anni '70 contava 1200 operai, 350 al momento della chiusura, tra gli ex stabilimenti italiani della multinazionale svizzera è secondo per decessi solo a Casale Monferrato. [...] Su Bagnoli, l'inchiesta riguarda solo i lavoratori. «Da noi – commenta l'avvocato Di Celmo – non è stato possibile estendere l'indagine perché l'Asl non ha mai fatto una stima; probabilmente tanta gente si è ammalata e non sa nemmeno perché: una strage silenziosa, costellata dalla totale mancanza di sensibilità»¹⁰.

La Procura di Torino ha ritenuto, comunque, di avere tutti gli elementi per rinviare a giudizio i responsabili di questo crimine con l'accusa di «disastro doloso e omissione volontaria di cautele che hanno causato 2.889 vittime, di cui circa 2000 morti, nei quattro stabilimenti italiani della Eternit. Oltre 500 sono i deceduti a Bagnoli»¹¹. Un caso molto simile a quello di Taranto, dove l'acciaieria Ilva, dal 2001 ad oggi, è sempre riuscita a far elevare i limiti di legge delle quantità tollerabili di emissione di diossina nell'aria, ed è la vera responsabile della gravissima incidenza di malattie tumorali nella città.

¹⁰ S. Martinenghi, *Bagnoli, 470 decessi da amianto verso la chiusura dell'indagine*, «la Repubblica Napoli», 23 marzo 2007.

¹¹ C. Zagaria, *Processo per le vittime dell'Eternit a Bagnoli*, «la Repubblica Napoli», 6 aprile 2009.

VIII. 2. *La lenta morte di Taranto*

La Procura di Taranto, nel 2001, ha aperto un'inchiesta sull'Ilva per strage colposa. Nel rapporto dell'Asl di Taranto, presentato ai magistrati, si legge che «dal '71 al '98, i morti per neoplasie sono passati da 125 a 244 su 100 mila abitanti (Taranto ne ha 230 mila). Quasi il doppio. Per neoplasie polmonari, invece, dice sempre la perizia, il numero dei morti ogni 100 mila abitanti, nello stesso periodo, è passato da 26 a 53. Più del doppio. E nel macabro calcolo mancano i decessi avvenuti lontano da casa, negli ospedali di altre città, soprattutto del Nord, dove finivano i viaggi della speranza di chi aveva consumato la sua vita in fabbrica. "La strage" l'hanno definita gli ecopacifisti di "Peacelink" in un documento, fatto proprio dal consiglio comunale, che cita nomi e cognomi delle ultime vittime note, 25 morti in otto anni, dal '90 al '98»¹².

Taranto è un esempio mortificante di città appestata, sembrerebbe quasi con metodo ostinato, dall'aggressione famelica di capitalisti a caccia di nuovi, strabilianti profitti, basati sull'ormai roduta tecnica dello sfruttamento della terra, dell'ambiente, degli uomini, in sprezzo al valore della salute umana e della vita. Il libro-inchiesta di Carlo Vulpio mostra una verità terribile e crudele su Taranto, la città della *Magna Graecia*, dei raffinatissimi ori di età ellenistica, ridotta a pattumiera del capitalismo industriale e, in particolare, del padrone

¹² C. Vulpio, *Smog e tumori, sull'Ilva di Taranto ora si indaga per strage colposa*, «Corriere della Sera», 26 febbraio 2001.

dell'acciaieria Ilva, responsabile di un immane disastro sanitario e ambientale:

A Taranto ognuno dei duecentodiecimila abitanti, ogni anno respira 2,7 tonnellate di ossido di carbonio e 57,7 tonnellate di anidride carbonica. [...] A Taranto c'è la diossina. Qui si produce il 92 per cento della diossina italiana e l'8,8 per cento di quella europea. Qui negli ultimi dieci anni i tumori sono aumentati del 30 per cento. La diossina si accumula nel tempo e a Taranto ce n'è quasi per 9 chili, il triplo di Seveso, la città alle porte di Milano contaminata dalla fuga di una nube tossica dallo stabilimento Icmesa, il 10 luglio 1976. [...] Taranto come tre Seveso, dunque. Ci sono anche il cementificio Cementir, la raffineria Eni e l'inceneritore della vicina Massafra. [...] Ma i limiti legali di emissione terrorizzano. È questo il cuore del problema, i limiti di legge. Il limite europeo è di 0,4 nanogrammi (un miliardesimo di grammo) per metro cubo. Quello italiano, di 100 nanogrammi.

L'inquinamento è stato così pesante da distruggere l'intero gregge di pecore di una masseria che si trova alle porte di Taranto. Il proprietario, Angelo Fornaro, un allevatore di quasi settant'anni, commenta amaramente il suo incontro con l'Ilva: «“L'acciaieria l'ho vista nascere” dice “ero un ragazzino. Ci portò via 100 ettari di terra, oliveti e vigneti, e la odiai subito. Ma oggi la odio con tutte le mie forze perché ha avvelenato la mia terra, i miei animali, la mia anima”»¹³.

¹³ C. Vulpio, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2009, pp. 19-25.

Oltre agli scarichi inquinanti a mare dell'Eni si deve tener conto, infatti, anche dell'avvelenamento causato dalla Cementir con le polveri sottili emesse per l'attività cementizia e per le emissioni di mercurio senza alcun controllo, mai dichiarate ad alcuna autorità, che hanno fatto registrare nel mare di Taranto, nel 2007, ben 635 chili di mercurio. Come se non bastasse, in città si ventila l'ipotesi di costruire a pochi passi dallo stabilimento Eni e dai suoi scarichi tossici un rigassificatore¹⁴! Senza contare che a Taranto esiste anche una centrale termoelettrica che, da sola, emette nell'aria 9 milioni di tonnellate di anidride carbonica¹⁵.

Quanto sta accadendo a Taranto è agghiacciante, tragicamente surreale: ci sono mamme che hanno scoperto di avere il latte contaminato da diossina e policlorobifenili, contaminazioni che si trasmettono ai figli compromettendone irreversibilmente il Dna, come ha spiegato il professore ematologo Patrizio Mazza dell'ospedale Moscati di Taranto, il quale si trova dinanzi a due o tre nuovi casi di leucemia alla settimana, casi sempre più vari e numerosi, mentre si abbassa paurosamente l'età dei pazienti.

In questa dannata città vi è un quartiere intero, il Tamburi, invaso perennemente dalle polveri sottili di amianto sollevate dal vento dai cosiddetti "parchi minerali" dello stabilimento Ilva, che altro non sono che cumuli di scorie della lavorazione dell'acciaio lasciate in balia dei venti. Non è un caso, infatti, se il Tamburi ri-

¹⁴ *Ibidem*, p. 96.

¹⁵ *Ibidem*, p. 78.

sulta il quartiere con la maggiore incidenza di inquinamento da fonte industriale e di malattie mortali; «ma c'è anche un'altra tabella che fa riflettere. Riguarda la “classifica” dei vari tipi di tumori ematologici osservati da Mazza. Tra le patologie il cui incremento è maggiore, troviamo al primo posto i tumori cronici (sindromi mieloproliferative croniche) e al secondo le leucemie acute. Che cosa significa questo? Vuol dire che le cause del male sono antiche, e cioè che negli anni c'è stato tutto il tempo affinché alcune forme tumorali prendessero piede e si cronicizzassero. [...] La tabella elenca, nell'ordine, i linfomi di Hodgkin, i mielomi e i linfomi non Hodgkin»¹⁶. Al Tamburi ci sono numerosissimi malati che, pur di non restare sempre chiusi in casa, decidono di uscire a fare due passi con la bomboletta d'ossigeno portatile e le cannule infilate nelle narici. Tutte le notti, poi, gli abitanti del Tamburi sono costretti a svegliarsi di soprassalto per via di un boato tremendo seguito da un misterioso odore acre che invade tutte le case, per non parlare del continuo ed infernale rumore di martelli dell'acciaieria che spaccano la ghisa.

Si è registrato l'aumento smisurato, negli ultimi anni, di una svariata tipologia di tumori per le polveri tossiche dell'acciaieria – negli ultimi quindici anni, infatti, Taranto è diventata la prima città in Italia per i casi di tumore al polmone – e dovuti alla contaminazione da diossina negli alimenti; contaminazione che ha colpito tutta la campagna attorno alla città: «non c'è una casa, tra quelle che si trovano in questa zona di campagna, in cui non

¹⁶ *Ibidem*, pp. 48-49.

ci sia stato un morto di tumore o in cui non vi sia una persona colpita dalla stessa malattia. [...] Nessuno ha ancora fatto delle stime “scientifiche”, ma non uno sostiene che per bonificare questa specie di “terra di nessuno” che si trova tra l’Ilva e Statte [paese di campagna vicino Taranto, *n.d.a.*] occorranza meno di trent’anni, poiché sarebbe necessario sbancare – per tutta l’area – almeno un paio di metri di terra. Costruire piramidi sarebbe meno impegnativo. Questo sembra proprio uno di quei casi di contaminazione “irreversibile”»¹⁷.

I tarantini, cittadini di quella che un tempo era una ridente città costiera, sono stati definitivamente espropriati del mare:

Taranto è la città dei due mari. Il mar Piccolo e il mar Grande. Con l’avvio della seconda industrializzazione perde definitivamente il suo rapporto diretto con il mare. La prima industrializzazione, che era avvenuta con l’Arsenale e la Marina Militare, l’aveva privata dell’affaccio sul mar Piccolo. La seconda le toglie anche quello sul mar Grande. Ma soprattutto li inquina massicciamente entrambi. Nel mare di Taranto non si può più fare il bagno. Le spiagge urbane affollate diventano un ricordo da cartolina. Pesca e miticoltura attività del tempo che fu. Lo sviluppo urbanistico è disordinato, anzi caotico. Tutto viene fatto in funzione dell’Italsider. [...] L’Italsider se ne frega di piani regolatori, piani comunali, logica elementare o semplice buon senso. E costruisce gli stabilimenti proprio addosso al quartiere Tamburi, come non era accaduto nemmeno con gli *slum* inglesi, i bassifondi delle città operaie della prima rivoluzione industriale. [...] Il quar-

¹⁷ *Ibidem*, p. 40.

tiere Tamburi è il più contaminato. La sua gente nasce e muore lì, stretta tra l'Ilva e il cimitero, che c'era già prima dell'acciaieria, è vero, ma che solo dopo si è riempito con un ritmo da perdite di guerra»¹⁸.

A Taranto si assiste alla tragedia di bambini che a undici anni si ammalano di tumore al polmone senza aver mai toccato una sigaretta. E anche qui, come in Campania, ci sono voluti dieci generosi e coraggiosi volontari che hanno deciso di farsi analizzare il sangue, per dimostrare la presenza di valori altissimi di inquinamento e di contaminazione da diossina mai riscontrati in alcun essere umano.

Tutte le autorità politiche continuano a rimuovere il problema attraverso periodici "atti d'intesa" con l'Ilva, che servono soltanto a lasciare immutata la situazione. Gli ultimi accordi appaiono particolarmente scandalosi, poiché tollerano l'emissione di 2,5 nanogrammi di diossina per metro cubo quando il limite imposto all'Europa è di 0,4 nanogrammi per metro cubo. Limite che, vagamente, dovrebbe essere rispettato dall'Ilva entro il giugno del 2011, ma che è decisamente ottimistico, dato che, secondo i controlli dell'Arpa fatti all'inizio del 2008, l'Ilva ha raggiunto addirittura valori di emissione della diossina di 8,3 nanogrammi! In nome del lavoro e dello sviluppo si continua a chiudere gli occhi di fronte ad una vera e propria nube tossica che stagna sulla città di Taranto, composta da una quantità abnorme di polveri sottili all'amianto (7 chili all'anno), da «32 tonnell-

¹⁸ *Ibidem*, pp. 64-65.

late di Ipa (pari al 95 per cento del totale nazionale delle emissioni industriali censite dall'Ines), 92 grammi di diossine e furani (pari al 92% del totale), 74 tonnellate di piombo (78%), 1,4 tonnellate di mercurio (57%), 231 tonnellate di benzene (42%), 366 kg di cadmio (42%), 4 tonnellate di cromo (31%). [...] Emissioni da primato nazionale dell'Ilva sono le 540 mila tonnellate di monossido di carbonio (pari all'80% del totale nazionale delle emissioni industriali censite dall'Ines), le 43 mila tonnellate di SO_x (15%) e le 30 mila tonnellate di NO_x (11%)»¹⁹, oltre alle «10,5 milioni di tonnellate di biossido di carbonio vomitate nell'aria ogni anno»²⁰. Ma la lista dei veleni è stata completata soltanto grazie al grande lavoro delle associazioni civiche ed ambientaliste che, alla fine del 2008, hanno scoperto l'ingrediente micidiale della miscela tossica dell'Ilva, mentre gli organismi pubblici di nomina politica hanno taciuto ancora una volta: «sostanze radioattive. Piombo[210] e polonio[210] [isotopi radioattivi derivanti dal decadimento dell'uranio 238, *n.d.a.*], per la precisione, veicolati dalle polveri che ne sono impregnate»²¹. Anziché arrestare Emilio Riva per crimini contro l'umanità e contro l'ambiente e chiudere definitivamente lo stabilimento Ilva, si continua a dare “un aiutino” al signore dell'acciaio, mentre le famiglie di questa sventurata città precipitano nel lutto dei tumori e delle leucemie.

¹⁹ G. Foschini, *Taranto ha vinto la battaglia dell'Ilva*, «la Repubblica Affari&Finanza», 13 luglio 2009.

²⁰ C. Vulpio, *op. cit.*, p. 78.

²¹ *Ibidem*, pp. 86-91.

In verità, l'Ilva gode da sempre dell'assenza totale di veri controlli sulla sua attività; le ispezioni dell'Asl non hanno mai portato a nulla, trattandosi di controlli che «consistevano nella compilazione delle schede a cura della stessa Ilva»²², potendo contare sulla complicità persino dei sindacati, che si sono lasciati imbavagliare dal ricatto del licenziamento degli operai: «Non bastarono nemmeno quelle cifre dell'altro mondo come le "punte" di 137 mila nanogrammi di benzoapirene – il valore-soglia per persona è di un nanogrammo, cioè un milionesimo di grammo – respirati dagli addetti ai comperchi della cokeria a far insorgere i sindacati. E nemmeno li scandalizzò la foto di un operaio, scattata clandestinamente e che poi fece il giro del mondo, che senz'alcuna protezione puliva con una scopa ciò che avrebbe dovuto essere ripulito da una macchina»²³. Per continuare a usufruire dei tanti benefici dell'Ilva, noi servi e schiavi dell'Ilva, noi italiani, pagheremo, per le sue emissioni nocive e fuori norma, una multa di un miliardo e 314 milioni di euro all'anno²⁴. Senza contare che Taranto è un Comune fallito per un'enorme mole di debiti. Le grandi industrie assassine insediatesi nella città, infatti, hanno pensato, dati i loro enormi meriti, di non pagare l'Ici e altre tasse, che avrebbero potuto impedire all'attività di crescere²⁵.

²² *Ibidem*, p. 75. Dichiarazione di Pino Merico, ex assessore all'Ambiente del Comune di Taranto.

²³ *Ibidem*, p. 77.

²⁴ *Ibidem*, p. 81.

²⁵ *Ibidem*, pp. 96-104.

Queste barbariche negazioni dei più elementari diritti civili sono divenute realtà a Taranto e sono state documentate nel libro-inchiesta di Carlo Vulpio, che con grande coraggio civile ha ridato voce, dignità e coscienza alla città di Taranto.

VIII. 3. *Speculazioni edilizie, condoni e sanatorie*

Non si può non rilevare, in quello che sembra essere un processo di massiccia ed ostinata distruzione del territorio, un'altro grave danno compiuto ai danni del centro storico di Napoli, immenso tesoro di storia e di cultura, riconosciuto dall'Unesco «patrimonio culturale di valore universale eccezionale»²⁶. Ma il riconoscimento mondiale della unicità del valore del centro storico di Napoli non impedisce le continue inosservanze del piano regolatore e i tentativi delle forze speculative di avviare un nuovo sacco urbanistico in città. Perché, infatti, in sede di approvazione del Piano regolatore nel 2004, la Regione ha abolito l'obbligo di tener conto del parere della Soprintendenza, presente invece nel piano del 1972, per gli interventi su edifici non vincolati del centro storico? Un errore grave, una decisione che ha indebolito con tutta evidenza la capacità di controllo sulle aggressive e devastatrici speculazioni edilizie, sempre incombenti su Napoli e su tutte le città d'Ita-

²⁶ G. Pane e R. Rusciano, *Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità*, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006, p. 36.

lia²⁷. C'è da dire, infatti, che senza la modifica, attuata grazie al tenace impegno di Antonio Iannello presso il ministero dei Lavori pubblici, al Piano regolatore del 1970 varato da Servidio,

piano che, strumentalizzando la distinzione filologica tra centro antico e centro storico, prevedeva una parziale tutela per l'area di Neapolis abbandonando alla speculazione edilizia il tessuto storico della Napoli cinquecentesca e barocca – interi quartieri (Stella, Vergini, Sanità, Miracoli, Montesanto, Quartieri spagnoli, Monte di Dio) sarebbero stati sventrati e oggi si presenterebbero come l'allucinante via Kagoshima al Vomero, realizzata dal famulo di Achille Lauro, Ottieri. Grazie a Iannello il piano tornò a Napoli con una provvidenziale e rigorosa normativa di restauro conservativo del centro storico, che è valsa a scongiurare anche la deportazione dei ceti popolari, come avvenne nell'infausta operazione del Risanamento²⁸ (88 mila componenti di famiglie povere furono gettati sul lastrico), e successivamente con la micidiale speculazione edilizia che ha investito i rioni Carità e Guantai²⁹.

Ancora oggi sussistono, inoltre, seri pericoli di sventramento dei Quartieri Spagnoli e di altre aree di pregio

²⁷ Dopo il violento saccheggio urbanistico compiutosi a Napoli tra gli anni Sessanta e Settanta, vi sono stati altri vergognosi e impo-
nenti tentativi e progetti di forsennata speculazione edilizia, quali il
“Regno del Possibile” nel 1986 e “Neonapoli” nel 1991.

²⁸ Colossale operazione di sventramento nel centro storico di Napoli
avvenuta alla fine dell'Ottocento, con l'abbattimento e la ricostruzione
secondo canoni ottocenteschi della parte medioevale della città.

²⁹ G. Donatone, *Farmacia degli Incurabili. Un gioiello da restaurare*, «la Repubblica Napoli», 21 giugno 2009.

del centro storico di Napoli, che verrebbero tagliate da due vie parallele, rispettivamente, a via Roma e a via Foria, malsana idea riemersa fin dal 1986 con il fantomatico titolo di “Regno del Possibile”; progetti che nascono dalla brama di “disfare e riedificare” dei potenti costruttori di Napoli, autori di una cementificazione a tappeto del territorio: «Nel 1943, dalla nota Carta STR risulta che l’area urbanizzata era di circa mille ettari (su 11.727 del Comune ancora verdi) comprendente i 720 ettari più antichi e le due aree di Vomero e Vasto per complessivi 384 mila vani. [...] Oggi l’area urbanizzata è cresciuta di 8,7 volte e copre il 75% del Comune con 1.500.000 vani circa dilagati in periferie dormitorio invertebrate e invivibili. Dunque il centro storico è ormai la dodicesima parte del Comune e la quinta parte del patrimonio edilizio. L’esiguità della sua estensione (metà di quello di Roma interno alle mura aureliane di 1.400 ettari) ne impone la salvaguardia integrale quale: “bene unico e irriproducibile”»³⁰. Le speculazioni edilizie e lo sperpero dei fondi pubblici nel settore dell’urbanistica hanno sempre dettato progetti sconclusionati e pericolosi per la conservazione del centro storico di Napoli. Da trent’anni, per esempio, si continuano a proporre svariati progetti per l’area del primo policlinico, in pieno centro storico, quando il Piano regolatore prevede l’istituzione di un parco archeologico nell’area. Ed è stata dimenticata la denuncia di Adriano Buzzati Traverso che, nel 1982, scrisse: «“Se già agli inizi del se-

³⁰ A. L. Rossi, *Centro storico con l’incubo di Jack lo Squartatore*, «la Repubblica Napoli», 3 luglio 2009.

colo, nel 1903, sulle pagine di «Napoli Nobilissima», Benedetto Croce giudicava un errore imperdonabile la decisione di impiantare ‘le nuove cliniche nel cuore della città nel mezzo di uno dei suoi quartieri più popolari’, oggi a distanza di 80 anni non si può parlare di errori ma soltanto di un delitto contro la città [...] e dimostra lo stato di disfacimento morale e l’arretratezza culturale della classe dirigente dell’Università di Napoli»³¹. La città di Napoli rappresenta un classico esempio di cannibalizzazione del paesaggio, causata dall’appetito speculativo dei poteri forti e dei costruttori italiani e dalla mancata applicazione del piano regolatore generale che tutela l’assetto urbanistico e il patrimonio culturale del centro storico; la città è stata martoriata per decenni dalla feroce speculazione edilizia, che ha portato alla «cementificazione del mite paesaggio collinare partenopeo». Uno scempio irreversibile, rimosso con grande leggerezza, quasi con entusiasmo, dalla borghesia napoletana³² che, alla metà degli anni Ottanta, anelava con tutte le sue forze a realizzare l’incubo chiamato “Regno del possibile”, un disegno che, purtroppo, continua ancora oggi a stuzzicare, in maniera sinistra, i sogni di gloria e di denaro di professionisti, architetti, ingegneri, costruttori e proprietari di terreni.

Per comprendere l’entità dell’assalto al patrimonio storico, culturale e artistico della città di Napoli può

³¹ A. Buzzati Traverso in A. L. Rossi, *Questi dati sono sbagliati*, «la Repubblica Napoli», 27 novembre 2008.

³² G. Donatone, *Il dovere della borghesia e il ruolo dei poteri forti*, «la Repubblica Napoli», 6 febbraio 2009.

essere utile riportare le previsioni di uno dei progettisti del “Regno del possibile”, denunciate da Guido Donatone, presidente di Italia Nostra Napoli:

«È indispensabile abbattere quasi tutti i palazzi dei Quartieri spagnoli: i Quartieri sono un antico accampamento dove non esiste quasi nulla che merita di essere conservato» (vedi la rivista «Itinerario», ottobre 1988, nonché settimanale «Epoca» del 23 ottobre del 1988). E prosegue: «al Cavone, alla Sanità, ai Vergini lo sfoltimento è da realizzare». In effetti gli interventi di demolizione e di ricostruzione speculativa previsti dal “Regno” erano tre volte superiori a quelli dello “sventramento” del “Risanamento” della fine dell’Ottocento, che comportò la deportazione coattiva dal centro storico di Napoli di ben 88.000 abitanti del ceto popolare. È il caso inoltre di ricordare almeno una testimonianza, quella di Bruno Zevi, a proposito della costruzione di 350 nuovi edifici soltanto nella zona orientale di Napoli, che scrisse lapidariamente: «un disegno aberrante e paranoico» («L’architettura», numero 351, luglio 1987. La citazione è già stata pubblicata da A. L. Rossi su «la Repubblica Napoli» del 25 luglio del 2006). Il giudizio di Zevi va esteso, ad avviso di Italia Nostra, all’intera operazione “Regno del Possibile”, che, oltre a determinare l’allontanamento dal centro storico dei meno abbienti e l’acquisto della nuova edilizia panoramica da parte della fiorente malavita organizzata, avrebbe cancellato la memoria storica della città con la perdita della maggiore risorsa del rilancio turistico culturale: lo straordinario patrimonio urbanistico, storico artistico e ambientale di Napoli³³.

³³ G. Donatone, *No al Regno del Possibile ma giù i palazzi bellici*, «Corriere del Mezzogiorno», 22 febbraio 2007.

Questo progetto criminale di abbattimento quasi totale dei Quartieri spagnoli di Napoli fu combattuto con successo da un importante movimento di intellettuali e dalla parte più sana, la minoranza attiva ed organizzata della società civile napoletana, che si è anche successivamente opposta a tutti i progetti di varianti al piano regolatore che aprivano la strada alle più insane speculazioni. La vicenda viene raccontata da Antonio Cederna, in un articolo che è necessario riprodurre per comprendere la portata gigantesca della trasformazione criminale che incombeva sulla città:

Una nuova ondata di speculazione edilizia rischia di abbattersi su Napoli. Tre giorni fa il consiglio comunale ha approvato una variante di piano regolatore che, nella sua genericità, non promette nulla di buono. In particolare desta preoccupazione la sorte destinata al centro storico che il Piano regolatore del '72 tuttora vigente (per merito soprattutto del Consiglio superiore dei lavori pubblici e dell'allora ministero dell'Istruzione) sottopone a rigorosa tutela nella sua interezza, comprendendo tutto il tessuto edilizio dal Cinquecento all'Ottocento. Il pericolo è che il Comune faccia proprio il progetto elaborato dalla società privata Studi centro storico di Napoli, composta da costruttori napoletani, dalla Mededil del gruppo Iri-Italstat, dal consorzio delle cooperative, dal Banco di Napoli, e presieduta dal vicepresidente della Confindustria Enzo Giustino. Il progetto viene presentato oggi all'Hotel Excelsior di Napoli. Le sue previsioni sono estremamente pericolose: degli 87.700 alloggi del centro storico, solo 24.216 sono destinati a risanamento conservativo e 13.758 a restauro, mentre 9.523 sono destinati a drastica ristrutturazione e ben 22.312 (oltre il 25 per cento del totale) sono da demolire e ricostrui-

re, allontanando in periferia alcune decine di migliaia di abitanti. Il che è una smentita di quanto la cultura urbanistica è venuta affermando da decenni: l'unico trattamento legittimo dei centri storici è il restauro e il risanamento conservativo, nel rispetto della loro integrità e della struttura sociale che trova in essi la sua fonte di vita. [...] Col progetto in questione si torna in pratica alla nefasta pratica degli sventramenti, alla sostituzione dell'antica edilizia con la nuova, provocando quindi un'inammissibile alterazione di una plurisecolare, stratificata unità architettonica e ambientale. Contro questi pericoli si è pronunciata ieri Italia Nostra nella sede della stampa estera, con la partecipazione di Stefano Rodotà, Michele Cifarelli, Antonio Iannello, Piero Craveri, Giovanni Russo, e il geologo Floriano Villa. È stato illustrato l'appello che un nutrito gruppo di intellettuali ha rivolto alle forze politiche e al Parlamento, perché sia assicurata l'intangibilità del centro storico e sia evitato un imperdonabile errore contro la civiltà. I costruttori napoletani – si legge ancora – hanno partecipato, dagli anni Cinquanta in poi, alla devastazione di Posillipo, di Capodimonte e del Vomero e, dopo il terremoto dell'80, hanno sostenuto disinvoltamente che tutto l'edificato anteriore al 1920 è irrecuperabile: è inconcepibile che essi indirizzino oggi le loro mire sul centro storico, e osino proporre l'eliminazione della normativa di piano regolatore che ha fin qui impedito ogni manomissione. Il problema del centro storico di Napoli può essere avviato a soluzione solo in base a un piano urbanistico di largo respiro che definisca l'assetto dell'intera area metropolitana (ma la Regione non ci ha ancora pensato), e ponga fine alla mostruosa espansione edilizia che da Napoli, senza soluzione di continuità, sta invadendo tutto il territorio, generando un deforme e disumano ammasso di cemento privo dei requisiti essenziali di un insediamento civile. Soprattutto, il destino del centro storico non può essere delegato ai priva-

ti, sottraendo alle istituzioni pubbliche la funzione inalienabile di assicurare la tutela dei valori culturali e la salvaguardia delle esigenze sociali. (Qualcosa del genere rischia di capitare per i Campi Flegrei, dove potenti gruppi finanziari vorrebbero intervenire pesantemente, e costruire tra l'altro un porto turistico nel lago di Miseno). [...] Non manca tuttavia qualche precedente positivo. Anni fa ci fu chi propose di costruire il Nuovo Policlinico nel cuore della Napoli greco-romana: ma grazie all'intervento di Italia Nostra e dell'Accademia dei Lincei l'insano proposito venne sventato. In calce all'appello troviamo firme illustri, da Elena Croce a Giovanni Macchia, da Giovanni Pugliese Carratelli a Giuseppe Montalenti, da Giacomo Mancini a Italo Insolera, da Mario Fazio a Fulco Pratesi a Gianfranco Amendola³⁴.

Tra le più belle città della *Magna Graecia*, anche Siracusa restituisce l'immagine di un Mezzogiorno ferocemente aggredito e deturpato dagli assalti predaci del capitale e della speculazione. Enzo Parisi e Corrado Giuliano, di Legambiente, denunciano: «“Il cemento avanza fino a minacciare l'area archeologica”. Per la verità il cemento ha sfregiato dieci anni fa anche il lungomare di Ortigia, con il parcheggio Talete che sorge a un tiro di schioppo da Castello Maniace» e che, probabilmente, sarà abbattuto e sostituito da un porto turistico di ottocento posti, progettato da una società del gruppo Caltagirone. «A mezz'ora d'auto dalla città sorge il “triangolo della morte”. Lo chiamano così il polo industriale di Augusta, Melilli e Priolo. Qui si raffina il

³⁴ A. Cederna, *Nel cuore di Napoli vanno di moda le ruspe*, «la Repubblica», 1° luglio 1988.

25 per cento del petrolio distribuito in Italia e la percentuale di tumori e malformazioni neonatali è la più alta del Paese», anche perché in quest'area, negli ultimi decenni, è stato compiuto un massiccio sversamento di rifiuti tossici, come documenta il processo alla Ved, azienda specializzata nella produzione di tubi industriali. Ma, come se tutto ciò non bastasse, «l'accordo sulla bonifica del triangolo della morte darà un incentivo alle imprese del petrolchimico per ripulire le falde [che loro stesse hanno inquinato, *n.d.a.*] dalla benzina e il mare dal mercurio». Inoltre: «Un bel po' di occupazione potrebbe portarla il rigassificatore che dovrebbe sorgere tra Priolo e Melilli. Gli ambientalisti non lo vogliono, i politici prendono tempo, e intanto trattano su quanti posti spettano ai melillesi e quanti ai priolesi»³⁵. Per la martoriata area siracusana si è aggiunto anche il fatto che il ministero dell'Ambiente ha ben pensato di reintrodurre il Cip 6 per il futuro inceneritore.

Anche Roma, la "città eterna", è stata progressivamente abbrutita, quasi asfissata da una decennale e continua colata di cemento. Già sul finire del XIX secolo gli interessi speculativi del Vaticano si concentrarono sulla città di Roma: «I monsignori di Curia studiano le virtù della cedola e i miracoli del capitale finanziario. La finanza cattolica si concentra su alcune banche (come il Banco di Roma) e sulle società dei servizi pubblici (acqua, gas, elettricità, *tramways*). Nell'edilizia primeg-

³⁵ P. Casicci, *G8: A Siracusa porto delle nebbie i grandi si riuniscono a parlare d'inquinamento*, «Il Venerdì di Repubblica», 20 febbraio 2009.

gia la Società Generale Immobiliare, d'ispirazione vaticanesca»³⁶ che si concentra anche sulla costruzione edilizia e successiva vendita dei lotti.

L'urbanista Paolo Berdini ha ricostruito, in una lezione magistrale, il terribile itinerario che ha sconvolto la nostra capitale a partire dagli anni bui del fascismo. Infatti, nello stesso momento storico in cui si dava il tragico inizio alla legislazione criminogena sui lavori pubblici, favorendo le ruberie dei concessionari, si inaugurava anche una catastrofica deregolamentazione dell'urbanistica e della gestione del territorio, privilegiando enormemente la rendita fondiaria e sancendo definitivamente la vittoria dell'economia feudale e parassitaria, propria delle classi privilegiate, su quella produttiva:

A partire dagli anni '30 dello scorso secolo avviene la rottura: la città che secondo i dettami della cultura ottocentesca si espandeva per addizioni successive, controllate attraverso la regolarità della tipologia edilizia, viene abbandonata alla mancanza di regole, alla individuazione arbitraria di aree di espansione senza un ragionamento unificante, senza un piano di riferimento. Da allora si è venuto a creare un gigantesco e casuale arcipelago di periferie, luoghi per definizione senza qualità, senza cioè quelle caratteristiche di articolazione e complessità che contraddistinguono gli organismi urbani. Il grande storico dell'urbanistica della Roma moderna, Italo Insolera, si è più volte soffermato su questa rottura e ne ha mostrato le conseguenze devastanti sull'organismo urbano. [...] L'inizio della costruzione del sistema delle periferie

³⁶ L. Caracciolo, *"Soffia su Roma un vento di barbarie"*, «la Repubblica», 25 novembre 1984.

romane si deve rintracciare nella fase immediatamente successiva alla redazione del piano regolatore del 1931, strumento con cui si voleva cancellare il sistema delle regole delineato dal più interessante strumento urbanistico di Roma, e cioè il piano del 1909, approvato durante il breve governo di Ernesto Nathan che portava la responsabilità tecnica e culturale di Edmondo Sanjust di Teulada. Nel 1935, il governatore Giuseppe Bottai consentiva sulla base di una semplice deliberazione di edificare anche fuori del perimetro del piano. Afferma Insolera: «L'espansione di Roma fuori piano ha finito per essere lecita ovunque: i confini dei nuclei sono stati mutati più volte, riducendoli prima, ampliandoli poi, riannettendovi infine le parti tolte con le riduzioni». [...] In settant'anni l'abusivismo a Roma è stato dunque capace di realizzare 183 nuclei abitati che hanno fornito casa a 800 mila cittadini ed hanno consumato poco meno di 11 mila ettari di territorio, quasi il 10% dell'intera estensione amministrativa³⁷.

Un dato che viene confermato anche dall'urbanista Vezio De Lucia: «Si è calcolato che dodicimila ettari di territorio romano siano occupati da edilizia speculativa, che si è sviluppata lungo le vie consolari, Casilina, Prenestina, Tuscolana e Tiburtina. Le densità sono patologiche (fino a mille stanze per ettaro), fra un edificio e l'altro ci sono solo intercapedini e le strade sono strettissime»³⁸.

³⁷ Dalla lezione magistrale tenuta dall'urbanista P. Berdini, *Roma: il segno della storia nell'arcipelago delle periferie*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 18 giugno 2009. Vedi anche P. Berdini, *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia dal ventennio fascista al prossimo futuro*, Donzelli, Roma 2010.

³⁸ Intervista a Vezio De Lucia di F. Erban, *L'infinita speculazione della Dc*, «la Repubblica», 24 novembre 2001.

Negli anni Settanta, per fare un esempio e comprendere quali sono le forze che traggono immensi profitti dalle speculazioni, fu creato in un'ansa del Tevere il quartiere della Magliana, un agglomerato urbano di 25 ettari di terreno costruito in soli 5 anni: «A finanziare l'enorme speculazione edilizia (il quartiere è di fatto senza fogne, i casi di epatite virale sono frequentissimi), una pluralità di soggetti: il costruttore Danilo Sbarra, il Banco ambrosiano di Milano, il capomafia di Palermo Pippo Calò»³⁹.

Dalla metà del Novecento in poi, in verità, Roma è stata devastata «a vasto raggio dalla speculazione edilizia capeggiata dalla Società generale immobiliare (il cui maggior pacchetto di azioni è detenuto dal Vaticano), in sprezzo a ogni cultura di rispetto e salvaguardia del territorio. Singolare il caso dell'antica Via Prenestina lungo la quale vengono distrutti gli avanzi di sei templi, di due edifici termali, cinquantaquattro tombe e mausolei, trentaquattro fra ville e edifici rurali, nove ponti eccetera. Negli orribili anni Ottanta si istituzionalizza il regime dell'illegalità, l'intreccio tra rendita fondiaria, affari e politica»⁴⁰.

Il vero problema, la contraddizione sempre più stridente e che rende ancora più grave la distruzione del territorio di Roma, sta nel fatto che essa non è giustificata da un aumento della popolazione:

Nel ventennio '81-2001 la popolazione è scesa di 242.299 unità. Soltanto nell'ultimo decennio, l'abbandono ha riguardato

³⁹ E. Deaglio, *op. cit.*, p. 24.

⁴⁰ A. Cederna, *I carnefici di Roma*, «la Repubblica», 30 luglio 1993.

178.000 cittadini. Roma, dunque, si vuota di abitanti. È l'area metropolitana a crescere considerevolmente. Nella provincia di Roma, esclusa la capitale, vivono ormai circa un milione e 500 mila abitanti. In totale si tratta di circa 4 milioni di abitanti che, questa è la patologia urbanistica, hanno rapporti di dipendenza pendolare con l'area centrale della capitale, dove sono concentrate tutte le funzioni direzionali. La mancanza di reti di trasporto su ferro fa il resto. Sono circa 800 mila gli abitanti che quotidianamente si spostano dalle aree esterne al Grande raccordo anulare per raggiungere il centro e l'estensione dell'area da cui provengono è sterminata: oltre 5000 chilometri quadrati, quattro volte l'estensione della capitale. Insieme al consumo di suolo aumentano dunque gli spostamenti individuali. Si è creata un'immensa periferia metropolitana, una gigantesca villettopoli che cinge d'assedio e soffoca la città⁴¹.

Un fatto scandaloso, ingiusto oltre ogni misura, è accaduto nel 1997, quando sono stati individuati altri 55 nuclei edilizi nel territorio di Roma e il recupero di alcuni di questi è stato affidato addirittura «agli stessi consorzi degli abusivi»⁴². Anche nella storia più recente non sono mancate colossali speculazioni edilizie nella Capitale, come nel quartiere Ponte di Nona costruito da Francesco Gaetano Caltagirone, dove vi sono innumerevoli palazzine abitate e sprovviste di certificati di abitabilità. Ma, più in generale, Caltagirone ha accumulato immense ricchezze ricoprendo Roma con «una distesa di cemento grande dieci volte Parigi»⁴³. Le edificazioni

⁴¹ Vedi *supra* nota 37.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ A. Statera, *op. cit.*, p. 164.

sono state eseguite all'epoca dell'amministrazione Rutelli, negli anni Novanta. Questo e tanti altri incredibili scempi ambientali, insieme all'immenso spreco di denaro pubblico, sono stati documentati dalla trasmissione «Report» nella puntata andata in onda su Raitre il 4 maggio 2008.

L'arroganza e la capacità di penetrazione dei signori del cemento è tale che il nuovo piano regolatore di Roma, che sostituisce quello del 1965, ripete tutti gli errori compiuti finora nella disciplina urbanistica:

È assente ogni ragionamento di area vasta nonostante non esista più alcun fenomeno urbanistico che non abbia come riferimento l'area metropolitana. Ma ciò che più interessa [...] è il pensiero debole che ha caratterizzato il piano. È mancato – a giudizio della maggioranza degli osservatori – un ragionamento convincente sulla localizzazione delle funzionali direzioni dello Stato, e lo stesso fallimento delle “centralità” – fallimento ammesso dagli stessi responsabili del piano – rischia di perpetrare l'attuale funzionamento squilibrato della città. Ingiustificato, infine, l'enorme dimensionamento, poiché nonostante la stasi demografica si è previsto di realizzare 70 milioni di metri cubi di edilizia: una dimensione sufficiente per insediare 400 mila nuovi abitanti. Con la conseguenza di incrementare ulteriormente il consumo di suolo. A Roma città vivono oggi circa 2 milioni e seicento mila abitanti, eppure già nel 2002, l'estensione dell'urbanizzato era di 46 mila ettari, poco meno di quanto previsto dal piano del 1965, pensato per una popolazione due volte più grande. Segno evidente che l'urbanizzazione è sfuggita da ogni controllo, con la conseguente cancellazione di preziose aree destinate all'agricoltura e all'equilibrio naturale. L'estensione amministrativa

della città è di 129.000 ettari. Sottraendo l'urbanizzato restano inedificati 83.000 ettari. Se si tiene conto delle previsioni del nuovo piano regolatore, e cioè i 70 milioni di metri cubi di cemento pari ad un consumo di suolo di almeno 15.000 ettari, gli spazi agricoli si riducono a 68.000 ettari, la metà circa del territorio, peraltro frammentato e spesso privo di connotati di identità⁴⁴.

Il nuovo progetto di "housing sociale" e il cosiddetto piano casa prevedono, inoltre, «venticinquemila nuovi appartamenti, 9 milioni di metri cubi, da costruire per cominciare su altri 750 ettari di quel che resta dell'Agro romano, dopo che 127 mila sono già stati cementati»⁴⁵. Ancora una volta, quindi, la campagna è costretta a soccombere alla crescita smodata e violenta della grande città.

VIII. 4. *Il "Piano casa"*

Dalla legge n. 308/2004, che prevede la «totale sanatoria di ogni illecito ambientale e paesaggistico, anche il più grave»⁴⁶, si è passati, più di recente, ad un vergognoso disegno di legge intitolato «Misure urgenti per il rilancio dell'economia attraverso la ripresa delle attività

⁴⁴ Vedi *supra* nota 37.

⁴⁵ A. Statera, *op. cit.*, p. 164.

⁴⁶ S. Settis, *Il rispetto delle leggi nel paese dei condoni*, «la Repubblica», 9 dicembre 2008. I condoni edilizi estesi a tutto il territorio nazionale sono tre: legge n. 47/1985, n. 724/1994, n. 212/2003. Vedi S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, Einaudi, Torino 2011.

imprenditoriali edili». Un decreto legge che, in seguito, è stato applicato in diversi modi in numerose regioni d'Italia. Si tratta di un vero e criminale «via libera a un sostanzioso aumento delle cubature di tutto il patrimonio edilizio esistente, una liberalizzazione spinta delle norme per costruire, un ritorno in alcuni casi al “ravvedimento operoso” dal sapore di condono»⁴⁷. Con questo decreto legge si vuole dare la possibilità ai proprietari di casa di ampliare o ricostruire gli edifici con il 30 per cento di cubatura in più, «di abolire il permesso di costruire per sostituirlo con una certificazione di conformità, giurata, da parte del progettista, di rendere più veloci e certe le procedure per le autorizzazioni paesaggistiche. Il primo punto riguarda l'ampliamento degli edifici esistenti. I Comuni possono autorizzare, “in deroga ai regolamenti e ai piani regolatori” l'ampliamento degli edifici esistenti nei limiti del 20% del volume, se gli edifici sono destinati ad uso residenziale, del 20% della superficie se sono destinati ad altri scopi»⁴⁸. I Comuni, inoltre, sono autorizzati ad abbattere «gli edifici (in deroga ai piani regolatori) e ricostruirli anche su aree diverse. [...] Con Comuni assetati di quattrini e asse-diati dalla crisi economica, le adesioni saranno molte. C'è anche una ridefinizione delle sanzioni, solo amministrative nei casi più lievi e più severe nel caso di beni protetti»⁴⁹. Si tratta di provvedimenti che presentano

⁴⁷ A. Carini, *Un piano straordinario per l'edilizia: libertà di ampliare casa o di ricostruire*, «la Repubblica», 7 marzo 2009.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

due enormi rischi: il primo è quello di aumentare a dismisura il flusso di denaro nelle casse dei clan, perché è noto che, soprattutto nel Mezzogiorno, il ciclo del cemento è saldamente nelle mani della criminalità organizzata; il secondo è quello di provocare una strage, qualcosa di simile a quanto è accaduto a L'Aquila con il terremoto, perché il decreto prevede «procedure semplificate per le costruzioni in zone sismiche», abolendo persino ogni autorizzazione preventiva e sostituendola genericamente con un «controllo successivo alla costruzione, anche con metodi a campione».

Questo decreto, ricco di ciniche modalità e sotterfugi per accalappiare voti, all'articolo 1 recita: «Sostenere la domanda generale interna di beni e servizi, nell'attuale fase di congiuntura globale»; in realtà, esso sembra proprio voler sfruttare il pretesto della crisi economica mondiale per introdurre nuove misure emergenziali, con le quali è possibile derogare alle leggi e, quindi, incrementare anche in tempi di crisi i proventi di chi è solito fare affari tramite la violazione delle leggi, e cioè i concessionari di opere pubbliche e i clan della criminalità organizzata, ai danni del paesaggio e dell'ambiente. Il decreto legge è stato, a giusta ragione, definito «un condono mascherato»:

Oppure abusivismo legalizzato. O ancora, sanatoria tombale [...] che [...] servirà a seppellire sotto una valanga di cemento quello che resta ancora del Belpaese. Con la libertà di ampliare le case o di ricostruirle, passerà anche la libertà di distruggere definitivamente l'assetto urbanistico e territoriale delle nostre città, della nostra campagna, del nostro paesag-

gio. [...] Di depredare le ultime riserve di un patrimonio collettivo, naturale e ambientale. [...] Secondo un federalismo di comodo, la nuova licenza d'abuso è destinata a sostituire su commissione la vecchia licenza edilizia: basterà la perizia giurata di un tecnico, ingaggiato dal medesimo soggetto privato che poi ne beneficerà. [...] Il "condonissimo" servirà alle Regioni e ai Comuni per fare un po' di cassa. E alle imprese dell'edilizia [...] a quella casta di palazzinari, costruttori, imprenditori edili, e speculatori immobiliari che – qui più che altrove – hanno fondato le proprie fortune sul consumo di territorio e sulla rendita fondiaria per sostenere il loro giro d'affari⁵⁰.

Il decreto legge, quindi, fa un regalo ai grandi palazzinari e a tutti i proprietari di casa d'Italia, che potranno allargare e aumentare il valore dei propri beni immobili e, col pretesto della crisi, mangiarsi un altro po' di territorio a scapito del bene pubblico. Oltre a promettere una riduzione del 10 per cento dell'Iva sulle ristrutturazioni edilizie e a prevedere la sostituzione ai piani regolatori e a tutti i controlli pubblici di una perizia giurata del progettista scelto dal privato che vuole costruire, ristrutturare o ampliare un edificio – controllore e insieme controllato –, la norma aprirà la strada alla già ampia e diffusa mala pratica dell'abuso edilizio, che deturpa già gran parte delle città, delle coste e dei paesaggi d'Italia, e che promette lauti guadagni a tutte le imprese del settore edilizio: «L'Istituto di ricerca Cresme ha calcolato che se la norma sull'aumento di superficie e cubature si

⁵⁰ G. Valentini, *La sanatoria definitiva*, «la Repubblica», 8 marzo 2009.

applicasse anche soltanto al 10 per cento delle villette (escludendo quindi i condomini), che comunque raggruppano il 40 per cento delle abitazioni e l'80 per cento degli edifici, si attiverebbero investimenti per 60 miliardi di euro. Gli immobili potenzialmente interessati sarebbero 9,5 milioni con 490 milioni di metri cubi aggiuntivi. Si tratta di cifre in grado di cambiare le carte in tavola, visto che in un anno il totale di investimenti in nuove costruzioni è di circa 40 miliardi»⁵¹. Un premio offerto, inoltre, ai proprietari più ricchi, perché l'ampliamento della casa è proporzionale alla sua dimensione. Un barbarico saccheggio del suolo pubblico in favore dei cittadini più abbienti, che potranno finalmente coronare il loro sogno di "avere una stanza in più".

Questo regalo non è solo estremamente volgare, ma è soprattutto profondamente ingiusto se si pensa che esiste, nel nostro Paese, una situazione difficilissima per tutti gli studenti, i ricercatori e i lavoratori precari che riescono a mala pena a procurarsi una camera singola o, nel migliore dei casi, un piccolo monolocale da pagare a caro prezzo⁵². Come ha denunciato in più occasioni l'Unione degli studenti, la legge 431/98, che regola la materia degli affitti, non ha sortito gli effetti desiderati. Per uno studente trovare un posto letto con contratto

⁵¹ A. Bonafede, *Mattone selvaggio anche i costruttori lanciano l'allarme*, «la Repubblica Affari&Finanza», 16 marzo 2009.

⁵² In una città come Milano, per esempio, si può arrivare a pagare, per una stanza, un affitto massimo di 850 euro: una cifra folle per uno studente che vuole essere autonomo dalla famiglia o per un semplice lavoratore.

regolare, ad un prezzo ragionevole, è praticamente impossibile e basse sono anche le probabilità di riuscire a trovare disponibilità in una struttura pubblica. La situazione derivante da questo stato di cose è che oltre il 95 per cento dei contratti sono in nero. A questa realtà si aggiunge il crescente aumento dei prezzi di affitto negli ultimi due o tre anni. In definitiva lo studente è costretto o a cercare casa in zone lontane dalla facoltà, o a pagare un prezzo altissimo. In ogni caso, egli stipulerà un contratto avente valenza normativa pari a zero, verbalmente o su un pezzo di carta, la cui sorte dipende da auspicabili buoni rapporti tra le parti. In Italia, il numero di posti letto messi a disposizione dallo Stato è di poco meno di 30.000, a fronte di una popolazione di fuori sede di oltre 500.000 studenti. Molto spesso le case dello studente si riducono a dormitori poco attrezzati, per nulla accoglienti e scarsamente socializzanti. Quasi mai sono previsti spazi ricreativi, sale studio, laboratori multimediali. Nel migliore dei casi allo studente fuori sede sarà offerta una stanza che è poco più di un tugurio.

Un aspetto molto delicato del problema riguarda gli immobili di valore storico: se oggetto di una ristrutturazione o di un ampliamento fosse un edificio storico? Il decreto legge prevede che basterà far domanda alla Soprintendenza e, se in un tempo massimo di 30 giorni non perviene alcuna risposta, varrà il principio del silenzio-assenso, mentre il Codice dei Beni Culturali prevede un tempo massimo di ben 120 giorni: «Il Codice dei Beni Culturali viene in tal modo non ignorato, ma con-

sapevolmente calpestato. La certezza del diritto cede il passo a una feroce delegificazione»⁵³. Si deve tener presente, infatti, che questa norma, riducendo i tempi di valutazione, rende di fatto impossibile la tutela degli edifici storici da parte delle Soprintendenze, perché queste soffrono di una forte carenza di personale: attualmente, gli architetti che lavorano nelle diverse Soprintendenze per i beni architettonici sono 511, ma ne servirebbero 1.000 per valutare le pratiche arretrate e quelle in arrivo. Per esempio, nella Soprintendenza di Brescia lavorano 4 architetti a tempo pieno e 3 part-time, che devono valutare 10.000 pratiche all'anno; oppure si pensi al caso della Regione Calabria, dove un'unica Soprintendenza ha il compito di gestire le pratiche di oltre 300 Comuni. In questa situazione, con il "piano casa" alle porte e il conseguente sovraccarico di lavoro per le Soprintendenze, già per lo più sguarnite del personale competente⁵⁴, diverrà letteralmente impossibile tutelare gli edifici storici e il paesaggio⁵⁵.

⁵³ S. Settis, *Con il piano casa a rischio anche gli edifici storici*, «la Repubblica», 21 marzo 2009.

⁵⁴ P. Coppola, *Contro gli abusi solo 511 architetti: ogni anno 2 mila pratiche a testa*, «la Repubblica», 22 marzo 2009. Il piano casa è stato consolidato nei suoi principi guida dalla Finanziaria 2011, all'articolo 49: a questo proposito, vedi S. Settis, *La manovra uccide il nostro paesaggio*, «la Repubblica», 12 luglio 2010.

⁵⁵ Con il dpr 139/2010, inoltre, si sono introdotte ulteriori "semplificazioni" per qualsiasi tipo di intervento di sistemazione di edifici, dal chiaro impatto visivo e ambientale, applicabili anche in zone incluse nei piani paesistici. Viene fortemente ridimensionato, poi, il potere di interdizione delle Soprintendenze, che avranno soltanto 25

Il culmine di una situazione desolante viene raggiunto proprio in Calabria, dove è già in atto una devastazione ambientale e un'aggressione cementizia senza precedenti: uno studio della Regione sulla cementificazione dei suoi 700 chilometri di spiagge ha dovuto mestamente concludere che, ormai, la Calabria «è tutta un ecomostro»:

Documento che restituisce una fotografia impietosa dello scempio, con un abuso censito per ogni 100-150 metri di costa. I casi individuati dagli esperti dell'assessorato all'Urbanistica sono 5 mila 210. Nella sola provincia di Cosenza sono stati rilevati 1156 abusi (il 22,19%), a Catanzaro 548 (il 10,52%), a Crotone 915 (il 17,56%), a Reggio 2093 (il 40,17%) e a Vibo 498 (il 9,56%). È anche stato possibile stabilire che, tra i casi individuati, 412 si trovano in aree per le quali il Piano d'Assetto Idrogeologico definisce «gravi condizioni di rischio idraulico». Per quanto riguarda i vincoli ambientali, «si riscontra che 54 casi individuati ricadono all'interno di Aree Marine Protette, 421 in Siti d'interesse comunitario e 130 nelle Zone a protezione speciale». «Offese al territorio», vengono definite dal gruppo di lavoro che mette insieme docenti universitari, tecnici e giovani professionisti. E sono di tipo legale (ovvero legittimato dalla originaria inclusione nel PRG); di tipo legalizzato (cioè compreso in varianti e parzialmente sanato); e infine completamente illegale (in area demaniale, protetta e instabile). In certi casi si tratta di opere di proprietà pubblica come interi pezzi di lungomare. [...] Ferite di decenni di incuria, di complicità, di

giorni per intervenire sui 60 giorni minimi di attesa di chi richiede l'autorizzazione, dopo i quali avrà valore il principio del silenzio-assenso. Vedi S. Miliani, *Paesaggio l'ennesimo assalto Una legge a misura dei privati*, «l'Unità», 10 settembre 2010.

connivenze. Documenti che rappresentano la sintesi delle speculazioni di imprenditori senza scrupoli, delle mafie del mattone e della cultura, diffusa, dell'illegalità "domestica". Gli oltraggi sono presenti su spiagge e scogliere, non soltanto in contesti fortemente urbanizzati come Reggio Calabria, ma anche in zone di pregio come l'area di Tropea, la costa di Scilla, la Locride, l'area di Soverato e, in particolare, l'area di Isola Capo Rizzuto e del Crotonese. Che, in larga parte, paradossalmente è vincolata come Riserva Marina Protetta ed area archeologica. In quest'ultima zona si addensa ben il 52% degli abusi illegali compresi in aree marine protette⁵⁶.

La situazione è molto simile a quella che si registra in Campania. Secondo Legambiente, per ogni sei chilometri di costa campana si trova un abuso edilizio. Ma, nonostante la miriade di abusi e speculazioni edilizie, soprattutto sul mare, la Soprintendenza di Salerno, per esempio, non dispone più dell'ufficio antiabusivismo provinciale. E così prosperano e spuntano ovunque come funghi case, casette, stabilimenti balneari, alberghi e non solo. Tra tanti abusi edilizi ed illeciti, spicca il mostro di Alimuri a Vico Equense, che dovrebbe essere immediatamente abbattuto ma, da decenni, resta lì e nessuno tenta almeno di scalfirlo. L'abusivismo in riva al mare è endemico visto che, come dimostra la classifica regionale degli abusi edilizi sul demanio, la Campania è al primo posto per i 783 reati accertati tra il 2008 e il 2009⁵⁷.

⁵⁶ G. Baldessarro, *Calabria case abusive ogni 150 metri*, «la Repubblica», 25 giugno 2009.

⁵⁷ Vedi C. Zagaria, *Mare sporco e cemento selvaggio ecco il grande disastro Campania*, «la Repubblica Napoli», 29 luglio 2009.

Bisogna ringraziare tutti quei professionisti, avvocati senz'anima ma con un conto in banca molto esigente, che nei procedimenti per l'abbattimento di un ecomostro corrono in soccorso dei proprietari appellandosi a tutti i cavilli possibili della legge.

Alla riduzione dei tempi di valutazione da parte delle Soprintendenze si aggiunge la riforma del ministero dei Beni Culturali, che ne prevede la riduzione⁵⁸. Nel complesso, questo disastroso maxi condono edilizio, così come era stato disegnato originariamente, poteva portare alla «costruzione da zero di quasi due città e mezzo come Roma. Pari a un miliardo e mezzo di metri cubi di cemento in più»⁵⁹. Ma, anche se limitato alle sole villette, l'ampliamento della cubatura rappresenta comunque un enorme danno per il nostro paesaggio, poiché il provvedimento, oltre alla nuova e invasiva ondata di cemento che sommergerà coste, città e colline, susciterà un massiccio incremento della produzione dei cementifici, l'apertura di uno smisurato numero di nuove cave e l'aumento di polveri sottili e di emissioni inquinanti dovuto all'attività edilizia.

Se veramente si pensa di rilanciare la nostra disastrosa economia con un piano di consumo forsennato del territorio – l'unica vera risorsa che a malapena, dopo innumerevoli e decennali abusi, ci resta –, allora si può giustamente osservare che «nulla ha dunque insegnato

⁵⁸ Vedi T. Cozzi, *Riforma, è caos nelle Soprintendenze*, «la Repubblica Napoli», 19 giugno 2009.

⁵⁹ P. Coppola, *Un miliardo e mezzo di metri cubi in più: "Il piano-casa cementificherà l'Italia"*, «la Repubblica», 23 marzo 2009.

al nostro governo la “bolla edilizia” (*housing bubble*) che ha duramente colpito l’economia americana l’anno scorso»⁶⁰. La crisi economica mondiale, infatti, «è stata innescata dalle perdite (oltre quattro trilioni di dollari secondo l’FMI) subite da banche o agenzie di credito americane per l’eccesso di mutui concessi per star dietro agli eccessi dell’offerta edilizia»⁶¹.

Non basta: «La bozza del decreto legge esclude esplicitamente che gli ampliamenti possano essere realizzati nelle “zone A” dei parchi nazionali, regionali o interregionali, dove vige una tutela integrale, oltre che nelle aree naturali e archeologiche. Ma questo significa ammetterli implicitamente nelle “zone B”, quelle definite a “tutela orientata”, dove qualsiasi intervento dev’essere comunque compatibile con la destinazione del parco medesimo. Da qui, appunto, la preoccupazione che la cementificazione possa dilagare anche nelle aree verdi protette d’interesse storico e paesaggistico»⁶². Nel decreto compare, incredibilmente, un sedicente riferimento alla bioedilizia, che prevede la possibilità di ampliamenti degli edifici anche per «risparmi delle fonti idriche e potabili»; ciò non ha nulla a che vedere con quella che viene definita “edilizia verde” e che dovrebbe limitare le emissioni inquinanti degli edifici, ma è solo «un alibi o un *escamotage* per contrab-

⁶⁰ Vedi *supra* nota 53.

⁶¹ S. Settis, *Il federalismo all’italiana*, «la Repubblica», 1° giugno 2009.

⁶² G. Valentini, *I pericoli del piano-casa*, «la Repubblica», 24 marzo 2009.

bandare questi interventi in nome della lotta all'inquinamento»⁶³.

Dopo settimane di polemiche feroci contro questo scelleratissimo "piano casa", il decreto legge è stato corretto e sembra essere un piano potenzialmente ancora più distruttivo di quello disegnato nella bozza precedente, come ha denunciato Salvatore Settis:

Il Codice dei Beni Culturali prevede l'autorizzazione paesaggistica preventiva, con controlli incrociati di Stato, Regioni ed Enti locali (art. 146), si sostituisce la vana opzione di annullamento *ex post* di quanto già approvato dai Comuni, ma «solo per contrasto con le prescrizioni del Codice»; e ciò in via permanente (secondo una versione), ovvero fino al 2011 (secondo un'altra, che però aggiunge il silenzio-assenso). Peggio ancora, e ancora contro il Codice, un basso espediente causidico nullifica ogni potere e responsabilità dello Stato nella gestione dei vincoli paesaggistici, obbligando il Soprintendente ad esprimersi in una "conferenza dei servizi", cioè a sedere a un tavolo in cui può facilmente essere messo in minoranza dai rappresentanti degli enti locali, anche se privi di competenza tecnica in materia di paesaggio. Si assimilano alla manutenzione ordinaria e straordinaria gli interventi di "edilizia libera", prefigurando un condono garantito a regime, e si estende in perpetuo la sanatoria paesaggistica che il Codice bloccava al 2004. Infine, si delega il Governo a "semplificare" le sanzioni degli illeciti paesaggistici, depenalizzando in particolare le false dichiarazioni tecniche dei progettisti, punibili solo dopo l'accertamento del danno (cioè dopo il prossimo terremoto, dopo altri lutti e rovine)⁶⁴.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ S. Settis, *Che cosa nasconde il piano B del governo*, «la Repubblica», 14 aprile 2009.

Il fatto più sconcertante è che questo “piano casa” non è stato approvato secondo una direttiva nazionale, cioè tramite l’accordo tra lo Stato e le Regioni, né dal Senato o dalla Camera, ma direttamente applicato da quasi tutte le Regioni “come se” fosse legge:

si è dunque ribaltata la sequenza di legge, e senza aspettare il decreto del governo le regioni si danno da fare, con norme più restrittive (Toscana) o più sbraccate (Veneto, Sicilia). Il governo, a rimorchio delle regioni, non farà che controfirmare misure già approvate. In questo sgangherato federalismo all’italiana, il governo nazionale abdica al ruolo dello Stato, lo riduce a un effetto-annuncio che inneschi il fuoco di fila delle regioni. [...] Questa irresponsabile fuga in avanti ha fatto già la prima vittima: la tutela del paesaggio. Il ping-pong Stato-Regioni comporta un ulteriore rinvio (fino al 2011?) dell’entrata in vigore della nuova disciplina prevista dal Codice fin dal 2008. L’art. 9 della Costituzione, così sembra di capire, viene considerato, a Palermo come a Firenze, un ferro vecchio da riporre in soffitta⁶⁵.

La crisi, dunque, costituisce l’ennesima occasione per i poteri forti di incrementare ed accumulare capitale grazie alle cosiddette misure d’emergenza a spese dei cittadini, dello Stato e del paesaggio, mentre si permette colpevolmente il fallimento di innumerevoli piccole e medie imprese con i bilanci in rosso a causa della crisi: «Il Mezzogiorno, nel 2008, ha perso circa 3.000 aziende. [...] Molte aziende chiudono solo amministrativamente, ma continuano a lavorare in modo

⁶⁵ Vedi *supra* nota 61.

irregolare»⁶⁶, nell'economia sommersa e offrendo lavoro a nero.

Tramite la Finanziaria 2011, infine, è arrivata puntuale la cancellazione del Durc (Documento di regolarità contributiva), l'unico documento in grado di attestare la regolarità contributiva delle imprese edili. La criminale deregolamentazione del settore dell'edilizia si completa con la cancellazione anche dei minimi controlli fiscali, senza tener conto, o senza voler tenere in considerazione, il fatto che il lavoro nero e l'evasione fiscale in questa attività sono in continua crescita e concorrono alla disonesta riduzione dei costi da parte delle imprese; ammonta, infatti, a 10 miliardi la ricchezza sottratta allo Stato dall'evasione fiscale delle imprese edili, quasi la metà della manovra finanziaria 2011, e il governo elimina anche gli strumenti minimi per combatterla⁶⁷.

Per concludere, è necessario aggiungere un'ultima breve nota: l'aggressione criminale al paesaggio e lo smantellamento dello Stato italiano trovano la loro congiunzione nella decisione di ricavare 5 miliardi di gettito fiscale in favore dei Comuni dalle case fantasma, quelle illegali e non registrate al catasto, che verranno messe a norma e tassate⁶⁸. L'abusivismo edilizio, in Italia, si combatte legalizzandone i misfatti.

⁶⁶ F. Russillo, *Aziende chiuse? No, sommerse*, «Mezzogiorno Economia», 11 maggio 2009.

⁶⁷ Vedi L. Matteucci, *Edilizia, sparisce anche il Durc mani libere ai costruttori*, «l'Unità», 13 luglio 2010.

⁶⁸ Vedi E. Bruno, *Dal nero 5 miliardi ai Comuni*, «Il Sole 24 Ore», 13 luglio 2010.

VIII. 5. *Il consumo del suolo*

Si prospetta uno scenario di completa trasmutazione del territorio. E ciò che sgomenta non è «solo l'ingordigia di chi si arricchisce senza scrupoli, e nemmeno soltanto il fatto che si distruggano immense porzioni di natura o intere zone rurali; orribili sono pure gli ambienti che si vanno a creare, quello che si edifica: megalopoli senza senso e senza nulla di bello, spesso nemmeno degnamente abitabili»⁶⁹. La dittatura del cemento, con i suoi poteri forti, con la corruzione delle pubbliche amministrazioni e le forze criminali, ha plasmato «non solo la bruttezza del nuovo paesaggio italiano, ma purtroppo anche gli italiani»⁷⁰. Questo è avvenuto perché il rapporto città-campagna è stato sempre deviato in favore dell'industria e «dell'urbanistica del cemento per abusi, scelte territoriali stravaganti e speculative, a tutto danno della campagna, affermando solo a parole il valore del paesaggio agrario, la pianificazione del territorio e il riequilibrio antropologico nelle varie aree agrarie della nostra regione»⁷¹, come attestano i dati del Cresme sul flusso ininterrotto di nuove abitazioni costruite negli ultimi anni:

Nel 2000 erano 159 mila. Lo scorso anno quasi il doppio: 287.000 (che salgono a 323 mila se includiamo gli ampliamenti).

⁶⁹ C. Petrini, *La civiltà dell'abuso*, «la Repubblica», 9 dicembre 2008.

⁷⁰ E. Deaglio, *op. cit.*, p. 71.

⁷¹ A. Cimmino, *Agricoltura massacrata dall'urbanizzazione*, «la Repubblica Napoli», 16 dicembre 2008.

ti di edifici esistenti). Un balzo di oltre l'80%, che sarebbe stato anche maggiore se nel 2008 non si fosse registrata una lieve flessione. L'agenzia del territorio non fa che confermare questo boom pluriennale del mattone: tra il 2003 e il 2007 il patrimonio residenziale complessivo è salito da 28,8 milioni di abitazioni a 31,4: 2 milioni 600 mila in più. [...] L'Ance (Associazione dei costruttori) in un suo report [dice che] nel quadriennio 2003-2007 sono stati rilasciati permessi per costruire 1,2 milioni di alloggi a fronte di un fabbisogno abitativo proveniente da nuove famiglie di circa 1,5 milioni di case. Insomma, alla fine ci sono 78 nuove abitazioni per 100 nuove famiglie. [...] Finora si è costruito moltissimo per il mercato (sempre più ricco) e pochissimo per l'edilizia popolare. [...] Chi contesta ricorda a questo proposito il fenomeno delle case sfitte. Secondo una ricerca del Sunia, a Roma sono oltre 245.000 su 1,7 milioni di abitazioni; a Milano 81.000 su 1,6 milioni⁷².

Il fenomeno delle case vuote e sfitte si lega al grande numero di immobili invenduti che, inevitabilmente, legittima ulteriori dubbi su tutta questa operazione di rilancio economico attraverso l'edilizia: «L'Italia, si sa, è il Paese europeo col più basso tasso di natalità. Ma è al tempo stesso il Paese col più alto consumo di territorio: per dare solo un esempio particolarmente raccapricciante, la Liguria ha consumato negli ultimi vent'anni il 45% della propria superficie libera da costruzioni, inondando il paesaggio di cemento (la media italiana è già un pessimo 17%)»⁷³. Il dato nazionale complessivo è terrifi-

⁷² R. Serrano, *Otto anni di boom edilizio ininterrotto*, «la Repubblica», 8 marzo 2009.

⁷³ Vedi *supra* nota 53.

te: in quindici anni è stata edificata, in tutta Italia, un'area pari al Lazio e all'Abruzzo⁷⁴.

Sono quattro milioni, infatti, le case costruite in Italia tra il 1995 e il 2010, per un'estensione di oltre tre miliardi cubi di cemento. Una capacità di costruzione sostenuta da una propaganda sbandierata ai quattro venti con costanza sulla necessità di nuove case, che si scontra con la semplice realtà: in Italia risulta vuoto un milione di case, mentre si accrescono le periferie dequalificate e sono in aumento le seconde case. Un fatto gravissimo se si considera che il suolo consumato dal cemento in media ogni anno è di 500 chilometri quadrati; uno sfruttamento criminale del territorio che ha causato il consumo del 7 per cento della superficie totale del Paese nonostante la robusta presenza di vincoli paesaggistici, che vengono puntualmente violati. Un fallimento completo e un'orrenda speculazione è stata compiuta in Italia se si considera, infine, che questa ondata di cemento non ha contribuito a soddisfare alcuna esigenza abitativa; al contrario, tra il 2008 e il 2010, sono state sfrattate oltre 110.000 famiglie⁷⁵. E secondo gli ultimi dati Istat – pubblicati sul dossier *Gasati*, inserto de «il manifesto» del 7 dicembre 2010 – tra il 1950 e il 1990 si stima che il cemento, l'asfalto e le infrastrutture abbiano consumato 85.340 km² di suolo: un'area pari a 4 volte la Lombardia. E si può leggere, nello stesso in-

⁷⁴ Vedi C. Petrini, *Italia, record del cemento. Invasi tre milioni di ettari*, «la Repubblica», 5 ottobre 2008.

⁷⁵ Vedi P. Coppola, *Così il cemento assedia il paesaggio*, «la Repubblica», 15 luglio 2010.

serto, la denuncia di Valerio Calzolaio, consulente Onu per la lotta alla desertificazione, che il nostro Paese è minacciato, per una superficie pari al 52 per cento del suo territorio, dal fenomeno della desertificazione.

La metodica distruzione del territorio viene garantita dall'assenza cronica di una decisa politica di attuazione della pianificazione territoriale nazionale: «Tante regioni non hanno i piani territoriali imposti nel 2008 dal Codice del paesaggio. [...] Sul lago di Como si edifica ovunque: cantieri anche sulle rive. Il piano regolatore di Como, 60 mila abitanti, prevede due milioni di metri cubi per 20 mila nuovi vani residenziali. Per una città avara di nascite [...] sembra davvero tanto. Perché sul lago? Quel piano regionale non è pure piano paesistico? Semplice: esso delega i Comuni a regolare l'uso del suolo anche pregiato. Il Codice obbliga le regioni ad adeguarsi alle sue prescrizioni di tutela del territorio vincolato (e Como lo è), ma il termine perché esse adempiano è ciclicamente prorogato lasciando lo stato di fatto comodamente “vigente”»⁷⁶.

In un Paese in cui, ormai, lo spirito imprenditoriale legato alla produzione di beni e servizi, all'investimento, all'intraprendenza e al rischio d'impresa è stato letteralmente falciato da una classe di predoni e di boiardi di Stato unicamente dediti al saccheggio del bene pubblico – e che, addirittura, vuol definirsi classe dirigente –, il cosiddetto piano casa darà la mazzata definitiva a qualsiasi tentativo di rigenerazione armonica dell'eco-

⁷⁶ L. De Falco, *Urbanistica con finte regole*, «la Repubblica Napoli», 18 aprile 2009.

nomia nazionale e porrà una pietra tombale sulla vita del nostro territorio e su qualsiasi possibilità di far rispettare le più elementari regole urbanistiche.

La situazione è davvero grave se si pensa che, ancor prima della formulazione del “piano casa” era già pronto il progetto “Veneto city”, una «città nuova di zecca» ideata da «un gruppo di imprenditori capeggiati da Giuseppe Stefanel, industriale trevigiano dell’abbigliamento, [...] in un’area di 560 mila metri quadrati tra Venezia e Padova. [...] Saranno costruiti 2 milioni di metri cubi. [...] Centri direzionali, in una selva di torri alte fino a 150 metri, occuperanno il 50 per cento della superficie costruita. Mettendo il tutto in orizzontale, sarebbe come un capannone lungo 23 chilometri. Poi ci saranno alberghi per mille posti letto, centri convegni, teatri, cinema, piscine, centri fitness. [...] Ma nessuno ha voglia di rispondere ad una semplice domanda: tanti centri direzionali che cosa dirigeranno, a parte sé stessi, in un deserto di iniziative imprenditoriali?»⁷⁷. Gran parte dei finanziamenti per questo progetto saranno elargiti, ovviamente, dalla mano pubblica, poiché si prevede di ubicare all’interno di “Veneto city” un grande polo degli uffici regionali. La cementificazione del Veneto non si ferma qui. Un altro dei sogni proibiti, almeno per ora, dei predoni del cemento è quello di costruire, infatti, centri residenziali addirittura in riva alla Laguna, congiungendo l’antica città di Venezia con la città di terraferma, e dare a Mestre «“il proprio waterfront”. Insomma [...] fare quartieri residenziali lungo l’area vin-

⁷⁷ A. Statera, *op. cit.*, pp. 66-67.

colata della gronda lagunare, come vagheggia nel documento Umberto Carraro, architetto socialista già presidente del Consiglio regionale. [...] Poi, una volta finito il Mose, che è costato 3 miliardi negli ultimi cinque anni, costruiti i palazzi residenziali in Laguna, si farà un nuovo porto alla bocca di Malamocco, quando già saranno aperti i cantieri per la sublagunare fino al Lido, per parcheggi e linee ferroviarie che faranno di Mestre la stazione passante dell'alta velocità»⁷⁸.

I dati più impressionanti sul consumo di suolo agricolo, però, sono quelli della Campania, relativi alla selvaggia speculazione edilizia perpetratasi negli ultimi decenni: per misurare l'espansione urbana in Campania basti considerare che nel 1861 la superficie edificata era di 10.800 ettari, mentre un secolo dopo si è raddoppiata giungendo a 20.200 ettari; quindi dal 1961 al 2000 si è estesa a 90.988 ettari. Insomma dall'unità d'Italia al 2000 la superficie urbanizzata è decuplicata! La situazione è allarmante se si considera: la diminuzione della SAU (Superficie Agraria Utilizzata) che nella sola provincia di Napoli dal 1970 al 2000 è passata da 67.027 a 33.176 ettari, con una diminuzione del 50.5 per cento. Solo nell'ultimo quindicennio la Campania ha perso, a causa dell'urbanizzazione, oltre 7.000 ettari (Giuseppe Messina, 2008)⁷⁹. Anche qui si devono riscontrare «ritardi in tutto anche nella pianificazione territoriale. Comuni senza regole generano il governo illegale del territorio.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 70.

⁷⁹ Vedi anche tutti gli articoli e gli studi compiuti da Aldo Loris Rossi sul consumo di suolo dovuto all'urbanizzazione in Campania.

Abusivismo dilagante. [...] D'ogni opera abusiva sarà il Comune ad accertare la compatibilità con l'instabilità dei suoli. La Regione si spoglia di ogni responsabilità. Il Comune X che confina con Y, entrambi [per esempio] arroccati sullo stesso monte o in riva al Sarno, deciderà di condonare un edificio diversamente da Y. È un meccanismo folle, ma non emergerà mai perché X e Y condoneranno tutto»⁸⁰. Sfruttando l'occasione della crisi economica, sono stati stanziati, per un nuovo, piccolo e criminale "piano casa", anche i fondi europei destinati allo sviluppo: «Fondi europei e regionali per 130 milioni finalizzati ad affrontare il "problema casa". [...] I fondi europei stanziati sono pari a 80 milioni: serviranno a costruire nuovi alloggi»⁸¹, o meglio, un «aumento del 20% dei volumi per villette mono e bifamiliari e del 35% per gli edifici. [...] Riqualficazione e cambio di destinazione per capannoni industriali dismessi da destinare ad abitazioni»⁸². Sembra che, con l'abbandono, da parte della Q8, di una vasta area nella zona di Napoli Est si profili una nuova e grossa speculazione edilizia, con la costruzione di numerosi, grigi ed enormi palazzoni. Una pianificazione del tutto irrazionale, poiché, in verità, numerosi studi demografici confermano la diminuzione della popolazione della regione Campania e una sovrabbondanza di edifici abbandonati, oltre ad una triste

⁸⁰ Vedi *supra* nota 76.

⁸¹ B. Giugliano, *Casa, un piano in tre mosse*, «Il Sole 24 Ore Sud», 29 aprile 2009.

⁸² A. Agrippa, *Piano casa, qui Campania: volumetrie su fino al 35% e alloggi nelle ex fabbriche*, «Mezzogiorno Economia», 8 giugno 2009.

insufficienza di verde pubblico, una scarsa qualità della vita e il deturpamento progressivo del paesaggio e delle coste dell'intera regione dovuto ad un selvaggio, barbarico abusivismo edilizio. Ma non basta: «La Regione Campania e la Direzione regionale del ministero dei Beni culturali e paesaggistici hanno firmato un accordo con il quale viene semplificata la relazione paesaggistica necessaria per l'approvazione di alcune tipologie di progetti su aree e beni vincolati del territorio regionale». Il definitivo lasciapassare a qualsiasi attività di costruzione in mancanza di regole precise e di una severa osservanza dei piani regolatori, dei piani urbanistici e paesistici. Questo “piano casa”, per la Campania, è tanto più assurdo e fuori dalla realtà se si pensa che, soltanto a Napoli, il declino demografico «è in atto da ben 37 anni, con una riduzione della popolazione da 1.226.594 abitanti del 1971, a 1.004.500 del 2001; che oggi si attesta a circa 970 mila. Insomma la fuga da Napoli riguarda finora 250 mila abitanti, cioè un quinto della popolazione; *trend* confermato dalle proiezioni al 2051. Dunque, una netta controtendenza rispetto alla crescita accelerata del trentennio post-bellico che triplicò Napoli con la costruzione di 715 mila vani. Questa inversione di tendenza dimostra l'insensatezza dei progetti tardo-haussmanniani degli anni '80 che sventravano il centro storico e sovraurbanizzavano la città; e del penultimo Piano provinciale che urbanizzava ben 25 mila ettari di aree agricole (oltre il doppio del comune di Napoli)»⁸³. E anche l'Istat, in un

⁸³ A. L. Rossi, *Un piano di sviluppo anti-Gomorra*, «la Repubblica Napoli», 1° ottobre 2008.

bilancio demografico che riguarda il periodo gennaio-novembre 2008, ha registrato il deficit maggiore proprio a Napoli, «che a gennaio dello scorso anno contava 971.994 residenti; dieci mesi dopo erano 963.522. Con una perdita secca di 8.472 abitanti. Praticamente, ogni mese 770 persone hanno deciso di andar via»⁸⁴. Un piano fuori dalla storia, paradossale e criminoso se si tengono presente i dati del 2008, forniti dal Rapporto Ecomafia 2009 di Legambiente, sull'abusivismo edilizio, che collocano la Campania al primo posto in Italia «per quanto riguarda il ciclo illegale del cemento: 1267 infrazioni accertate, 1685 denunciate e 625 sequestri. “Il cemento – si legge nel Rapporto – è il luogo ideale per riciclare i proventi delle attività criminose e nel caso campano si tratta di proventi ingenti che si traducono in interi quartieri abusivi. Basti pensare che il 67% dei comuni campani sciolti per infiltrazione mafiosa, dal 1991 ad oggi, lo sono stati proprio per abusivismo edilizio”. E l'abusivismo non risparmia neppure le località di pregio, a cominciare dalle costiere (amalfitana e cilentana) e dall'area dei templi di Paestum, come a Ischia»⁸⁵. Del resto, persino la collina di Posillipo, a Napoli, ha subito «un numero incredibile di abusi di ogni genere, edilizi e paesistici»⁸⁶ – che impediscono un accesso libe-

⁸⁴ P. Mannu, *Le città metropolitane si svuotano*, «Corriere Economia», 4 maggio 2009.

⁸⁵ G. Varriale, *La Campania pattumiera d'Italia*, «Il Roma», 6 maggio 2009.

⁸⁶ C. De Seta, *Ma è possibile fare pipì in piazza San Luigi?*, «la Repubblica Napoli», 8 maggio 2009.

ro e pubblico al mare – e innumerevoli violazioni al Codice dei beni culturali. Il “piano casa” campano manca, inoltre, di una normativa precisa che chiarisca definitivamente l'impossibilità di costruire o aumentare le volumetrie in luoghi di pregio storico e paesistico e nei centri storici. Per quanto riguarda le ex aree industriali, invece, il piano prevede, all'articolo 5 comma 4, un'occasione unica per i privati, ossia la riconversione della destinazione di questi immensi suoli inutilizzati, spesso contaminati da agenti tossici, da zone industriali a zone ad uso abitativo:

La possibilità di modificare, sempre in deroga alla pianificazione urbanistica, la destinazione d'uso degli edifici e di effettuare interventi di sostituzione edilizia a parità di volumi. Chiaramente questa disposizione si applica ad attività industriali, rendendo possibile la riconversione in edilizia residenziale degli spazi attualmente utilizzati (o inutilizzati, si pensi alle aree dismesse) dalle imprese. Senza nessuna verifica dell'impatto di scelte di tale tipo sul contesto sociale e ambientale, si introduce una possibilità che vanifica d'un colpo la stessa funzione urbanistica. [...] Quali esiti, in una città come Napoli, potrebbe avere una disciplina di questo tipo? La trasformazione delle ex aree industriali potrebbe essere gestita in deroga alla pianificazione urbanistica. Si pensi a Napoli Est, ma non solo. Si vanificherebbero, così, le più rilevanti decisioni urbanistiche adottate dalla città di Napoli. Il governo del territorio passerebbe dalla mano pubblica a quella dei privati proprietari delle aree. [...] Gli effetti di questa legge sarebbero molto più devastanti di un condono. Le deprecabilissime leggi sul condono si limitavano a ratificare (entro certi limiti) l'esistente, per fare cassa (non senza incentivare, almeno sulla

carta, un rafforzamento del rigore per il futuro). Senza nemmeno la giustificazione di fare cassa, la giunta regionale propone una legge che mina l'idea stessa di pianificazione urbanistica, concretandosi in una completa abdicazione dell'urbanistica pubblica a favore della più completa *deregulation*⁸⁷.

Lo stesso problema sembra riguardare anche Milano. Qui gli amministratori vorrebbero aumentare la possibilità di costruire edifici residenziali per portare la città a qualcosa come 2 milioni di abitanti. Un assurdo se si pensa che anche Milano, come altre città, è piena di edifici sfitti, come ha fatto giustamente notare l'architetto Stefano Boeri in un articolo su «La Stampa»: «a Milano su un milione e 640 mila appartamenti, più di 80 mila non sono abitati e quasi 900 mila metri cubi di uffici, una superficie grande come trenta grattacieli Pirelli, sono deserti»⁸⁸.

Il Paese è sempre più caratterizzato e unificato da una immensa colata di cemento, da una bruttura continua, da Milano ad Agrigento, che fa male all'anima. I cittadini cominciano a soffrirne e acquistano il coraggio di denunciare:

A Sperone, provincia di Messina, il Comune costretto a colmare le lacune lasciate dall'edilizia abusiva e scellerata, costruirà una strada, una nuova rete fognante e l'impianto di illuminazione, con i soldi dei contribuenti onesti. A sacco edilizio compiuto, lo stesso Comune che ha autorizzato quella monumentale, orrida colata di cemento, decide di fare le stra-

⁸⁷ C. Iannello, *Deregulation urbanistica*, «la Repubblica Napoli», 27 giugno 2009.

⁸⁸ A. Statera, *op. cit.*, p. 145.

de per arrivarci, i relativi lampioni e le apposite cloache. [...] Intere colline affacciate su uno dei panorami più belli del mondo sbancate e divorate, senza lo straccio non dico di un criterio logico ma neppure di un livello minimo di decoro (grazie a un “ritocco” notturno al piano regolatore), tanti notabili (compreso qualche magistrato) avranno il loro appartamento con vista sullo Stretto. Il tutto in una zona in cui la gente vive ancora in baracche, a 100 anni esatti dal terremoto⁸⁹.

I costruttori, però, non si spaventano facilmente, poiché hanno dalla loro parte un nuovo condono edilizio, che mediante una minima ammenda sanerà tutti gli abusi contro il paesaggio fino alla fine del 2010, prorogando la sanatoria del 2003. In Campania, per rassicurare i proprietari delle costruzioni abusive, che sono oltre il 20 per cento, frutto in buona parte di riciclaggio di introiti della camorra, la giunta regionale ha emanato un nuovo decreto, il cosiddetto “antiruspe”, che blocca l’abbattimento, già deciso, delle costruzioni abusive. Un caso, stavolta, non peculiare della Campania, ma tipico di una tendenza nazionale ad abbattere le regole di tutela del paesaggio: «Allo “stato d’eccezione” che alcuni protagonisti della politica pretendono per sé stessi si aggiunge un “paesaggio d’eccezione”, in cui le norme di legge non valgono nulla, e le strutture della tutela vengono o asservite o defenestrate»⁹⁰.

⁸⁹ G. Tumino, *Dopo il sacco edilizio i servizi a spese nostre*, «la Repubblica», 12 luglio 2009. Vedi A. Garibaldi, A. Massari, M. Preve, G. Salvaggiulo, F. Sansa, *La colata*, Chiarelettere, Milano 2010.

⁹⁰ S. Settis, *Il Belpaese in svendita*, «la Repubblica», 6 maggio 2010.

Sembra, ormai, che non vi sia più alcun limite alla deregolamentazione. Recentemente si è arrivati perfino al punto di discutere in Parlamento della proposta di prorogare la sanatoria del 2003 e di estenderla anche alle aree protette⁹¹.

VIII. 6. *La svendita del patrimonio immobiliare e dei beni culturali; la devastazione del Teatro grande di Pompei*

La metodica distruzione del territorio portata avanti dalle classi dirigenti del nostro Paese va di pari passo con la svendita, la spoliazione e il trasferimento in favore di soggetti privati dei beni pubblici. È in corso, da alcuni anni a questa parte, una vergognosa svendita del patrimonio immobiliare pubblico: le due società incaricate di provvedere a questo brigantesco smantellamento, Patrimonio dello Stato spa e Infrastrutture spa, hanno procurato un gettito minimo rispetto alle previsioni⁹². Le critiche giuste ed indignate della più prestigiosa stampa internazionale hanno ricoperto di ridicolo il nostro Paese a causa di questa rapina del patrimonio immobiliare italiano. L'Italia, infatti, è il Paese che, per il suo patrimonio storico, artistico, culturale e paesaggistico, è il più ricco al mondo, ma è anche il Paese che ha mostrato nella storia più recente di

⁹¹ Vedi G. A. Stella, *E in Aula rispunta il "condono dei condoni"*, «Corriere della Sera», 1° luglio 2010.

⁹² Vedi S. Settis, *Italia spa*, Einaudi, Torino 2002.

essere il più irresponsabile e criminale dilapidatore di tale preziosa unicità.

Il governo non ha ritenuto sufficiente la costituzione di due agenzie addette alla svendita del patrimonio statale e ha messo in moto, con la legge 133/2008, anche la macchina delle alienazioni immobiliari che Comuni, Province e Regioni devono allegare al bilancio di previsione annuale. Il professor Salvatore Settis ha denunciato con forza e costanza le numerose svendite avvenute in questi anni:

Treviso vende la chiesa di San Teonisto (sec. XIV), che al Comune fu donata nel 1811 dal viceré d'Italia; Prato getta sul mercato il monastero di San Clemente (fondato nel 1515), già destinato ad archivio comunale; la provincia di Salerno mette in vendita Palazzo d'Avossa (sei-settecentesco), sede della locale Soprintendenza. Esemplare il caso di Verona: il Comune, con l'avallo del direttore regionale ai Beni Culturali Soragni, vende Palazzo Forti, donato alla città nel 1937 per destinarlo alla Galleria d'Arte moderna, che ancora vi ha sede. Il Comune ne ha mutato la destinazione d'uso (da culturale a commerciale), e utilizzerà l'incasso (33 milioni) per l'acquisto di un'area che, secondo un piano dello stesso Comune, potrà essere cementificata (280.000 metri cubi). Intanto, sulla base del "federalismo demaniale" promosso da Calderoli, il Comune chiede la proprietà degli immobili del demanio dello Stato siti in Verona (mura, forti, bastioni, porte antiche e altri beni vincolati): visti i precedenti, è facile immaginare quel che ne farà. Intanto il ministero della Difesa «ha debuttato a Venezia al salone del turismo immobiliare», annuncia lietamente «Italia Oggi» (16 aprile): saranno destinati "a fini turistici" fari di tutte le coste italiane, il forte

Cavour dell'isola Palmaria (di fronte a Portovenere), caserme in centro città a Firenze e a Venezia. A Brescia è in vendita la centralissima caserma Gnutti, dal nucleo sei-settecentesco, dopo che il Comune ha approvato (2009) variante urbanistica e cambio di destinazione d'uso. Modifiche interessate, visto che i Comuni, se adeguano le normative urbanistiche e le destinazioni d'uso alla nuova vocazione turistica della Difesa e del Demanio, possono ottenere fino al 15% del ricavato. Stratega dell'operazione Difesa, secondo «La Sicilia» (13 aprile) è il ministro La Russa, sull'attenti davanti alle soverchianti forze del mercato⁹³.

Dopo le disposizioni della legge n. 133/2008, vi è stato un ulteriore passo avanti nel trasferimento del patrimonio e della ricchezza pubblica in favore di privati. È stato approvato in via definitiva il decreto legislativo concernente l'attribuzione a Regioni ed Enti locali di un loro patrimonio, in attuazione dell'articolo 19 della legge n. 42 del 2009 (d. lgs. n. 85/2010: «Attribuzione a comuni, province, città metropolitane e regioni di un proprio patrimonio, in attuazione dell'articolo 19 della legge 5 maggio 2009, n. 42»). Si tratta del primo decreto legislativo di attuazione della legge sul federalismo fiscale. Il decreto prevede il trasferimento a Comuni, Province e Regioni di beni del demanio marittimo e idrico, caserme e aeroporti, nonché monumenti vincolati, salvo quelli appartenenti al «patrimonio culturale nazionale». Il decreto inserisce, dunque, due categorie inedite e distinte, non previste nel Codice dei beni culturali,

⁹³ Vedi *supra* nota 90.

quella di patrimonio culturale nazionale e quella di patrimonio culturale regionale:

«Patrimonio culturale regionale»: si straccerebbe così con una sola mossa l'art. 9 della Costituzione, secondo cui il patrimonio culturale è elemento costitutivo della Nazione, peraltro «una e indivisibile» (art. 5). Spezzettare il patrimonio e sbriciolare lo Stato è la stessa identica cosa. [...] Che ne sarà del nostro paesaggio se «tutti i beni appartenenti al demanio marittimo e idrico» verranno dismessi dallo Stato (art. 5), perdendo la loro natura di bene demaniale? Per sua natura, il demanio marittimo e idrico è di proprietà pubblica perché comprende beni comuni di uso collettivo; ma il decreto Calderoli non prevede (come sarebbe possibile) il passaggio dal demanio statale a quello regionale, bensì la sdemanializzazione, per cui tutto, comprese le coste, diventa istantaneamente commerciabile, e dato lo stato comatoso delle finanze locali molto verrà gettato sul mercato. L'art. 6 prevede infatti l'attribuzione gratuita degli immobili già demaniali a «fondi immobiliari» di proprietà privata, purché i privati versino nel medesimo fondo proprietà di valore equivalente: ed è chiaro che solo i grandi costruttori sono in condizione di farlo. Perché qualcosa si salvi da questa svendita, le amministrazioni competenti devono chiederlo nel termine iugulatorio di 30 giorni. In altri termini, il demanio dello Stato viene disfatto e degradato a una condizione residuale; i suoi beni vengono polverizzati e ceduti al miglior offerente (o al peggior). La svendita viene etichettata come «valorizzazione», ignorando cinicamente che secondo il Codice dei beni culturali la valorizzazione ha l'unico fine di «promuovere lo sviluppo della cultura» (art. 6). [...] Al banchetto della Grande Festa ci sono queste ed altre ricche portate, ma nessuno le mette in fila leggendo l'intero menu; anzi, la segmentazione dei prov-

vedimenti oscura la percezione del processo d'insieme. Non meno sinistre sono le manovre in corso, sotto gli occhi di tutti a cominciare dall'inerte "opposizione", per dividersi il grande bottino. Questa spartizione non è il frutto casuale delle leggi, è anzi vero il contrario: decisa la spartizione, si confezionano leggi *ad hoc*, e quel che resta della macchina dello Stato opera per disfarlo. Il nobile assetto di valori della Repubblica è calpestato ogni giorno, sostituito da un continuo negoziato al ribasso, nello spirito (non dimentichiamolo) non della Costituente, ma della Bicamerale. Mitridatizzati dal veleno che, boccone dopo boccone, assorbiamo ogni giorno⁹⁴.

I pericoli del federalismo demaniale vengono illustrati anche da Gian Antonio Stella sul «Corriere della Sera». Al Museo civico di Storia naturale di Verona, infatti, sono state lasciate ad ammuffire nei magazzini alcune selci preistoriche di immenso valore e celebri in tutto il pianeta, a causa del tempo e della ricchezza pubblica persi nel tentativo di portare a compimento un complesso giro di compravendite di palazzi storici di proprietà del Comune⁹⁵.

Siamo di fronte ad un'aggressione senza precedenti a tutto ciò che rappresenta la nostra cultura, la nostra tradizione, la nostra storia; un attacco che sarà testimoniato per sempre dallo scempio compiuto al Teatro grande di Pompei, la cui distruzione rappresenta l'ultimo atto di inciviltà compiuto dal "blocco sociale", denunciato e

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ G. A. Stella, *Verona e il mistero delle selci blu*, «Corriere della Sera», 6 luglio 2010. Vedi S. Rizzo, G. Stella, *I vandali*, Rizzoli, Milano 2011.

combattuto da Pasquale Saraceno, che domina il Paese e che testimonia simbolicamente come il solo valore universale dei nostri tempi sia la speculazione, il denaro e il raggiungimento del profitto ad ogni costo. Questo falso valore ha violato con incredibile volgarità ogni vero valore universale, dimostrando di poter sfregiare con spietata ignoranza e impunemente i tesori e le vestigia che fanno parte del patrimonio culturale dell'umanità. E con protervia e bassezza spirituale si mostra trionfalmente come un fatto positivo la trasformazione falsificata e impresentabile, improponibile e improbabile dell'antico, del bello e del sublime in orrida e totale cancellazione di un patrimonio che uomini come Ranuccio Bianchi Bandinelli, come Amedeo Maiuri e tanti altri archeologi e storici dell'arte avevano finora difeso da ogni manomissione. Ma ciò che più stupisce è che, dopo la denuncia del «Corriere della Sera» e del «Giornale dell'arte», non ci sia stata una sollevazione della comunità degli studiosi e delle Soprintendenze, sicché ci si domanda: sta morendo la civiltà europea?

Per il cosiddetto restauro del Teatro grande di Pompei sono stati impiegati strumenti come martelli pneumatici e ruspe, come se si stesse lavorando in un qualsiasi cantiere edile, sotto gli occhi di numerosi turisti attoniti. L'Osservatorio del patrimonio culturale ha denunciato al ministero dei Beni culturali l'evidenza della gravità di questi interventi, in particolare di quello della cavea che «risulta completamente costruita ex novo con mattoni in tufo di moderna fattura». In questo orrendo e gigantesco cantiere del cosiddetto restauro del Teatro

grande di Pompei si è lavorato impastando il cemento e si è alterato irreparabilmente lo stato dei luoghi, secondo quanto scritto in un documento da alcuni archeologi che sono rimasti anonimi: le ruspe hanno distrutto completamente le tracce degli impianti idrici collegati ad un bacino per la raccolta dell'acqua. Questo fatto è ancora più grave se si pensa che l'impianto era unico nel suo genere, perché serviva a spruzzare gocce di acqua profumata sugli spettatori per proteggerli dalla calura estiva, come raccontano Lucrezio e Plinio descrivendo le *spanciones*, queste tecniche raffinate in uso nei teatri romani. Lo scempio non si è fermato qui: è stato compiuto uno sventramento mediante mezzi meccanici per smontare le soglie sulla *summa cavea*, sono state arbitrariamente fatte delle canalizzazioni per ospitare i cavi dell'impianto elettrico nei muri antichi e sono stati falsamente restaurati, e quindi deturpati, i gradini originali usando il tufo moderno, alterando per sempre un monumento archeologico di inestimabile valore. C'è da aggiungere che i gradini antichi erano sagomati perché chi sedeva non infastidisse con i piedi gli spettatori seduti sotto, mentre adesso, con il rifacimento in tufo moderno si è persa anche quest'altra forma gentile e raffinata che caratterizzava i gradini riservati al pubblico degli antichi teatri romani. L'area alle spalle del teatro, poi, è stata completamente stravolta per realizzare invasivi canali per le tubazioni e volgarissime vasche per i servizi igienici.

Il fatto che i valenti archeologi che firmatari di questo documento siano rimasti anonimi dimostra come la

vera cultura sia oggi soffocata nelle Soprintendenze e nelle cattedre universitarie, sicché quello che dovrebbe essere un grande processo penale e civile per l'iniziativa dell'intera Nazione e che dovrebbe mettere alla gogna questa nuova genia di falsari che si impadroniscono dei tesori archeologici e dei monumenti per farne oggetto di avida speculazione passa, invece, sotto silenzio e nella quasi totale indifferenza. Se la magistratura non riuscirà in breve tempo ad arrestare gli autori di questi misfatti – i quali non sono degni nemmeno di fregiarsi del nome di barbari – il processo di degradazione e rovina del Paese andrà avanti inarrestabile.

In altri tempi le Soprintendenze di tutta Italia si sarebbero sollevate in un solo grido che avrebbe messo in fuga i predatori. Non solo le sovrintendenze, ma anche i direttori di orchestra e gli archeologi di tutto il mondo avrebbero dovuto protestare con furore per questo abominio. Resta soltanto la tenue speranza che qualcosa si faccia subito e che una grande rivoluzione culturale giovanile sommerga la impotente mucillagine e la sordida viltà di tutti coloro che hanno perso con il coraggio anche ogni dignità.

È interessante, però, venire a sapere chi è stato uno dei principali responsabili di questa indicibile vergogna: il commissario straordinario agli scavi di Pompei Marcello Fiori, il quale ha creduto di potersi giustificare attribuendo la responsabilità del progetto al precedente soprintendente, Pietro Giovanni Guzzo. Ma è veramente sorprendente che al commissariato per gli scavi di Pompei ci sia finito proprio Marcello Fiori, che,

in una davvero pittoresca carriera, ha ricoperto gli incarichi più disparati: già dirigente dell'Acea, ex braccio destro di Guido Bertolaso alla Protezione Civile, ha controllato tutti i lavori di preparazione del G8 a L'Aquila, oltre ad aver fatto il commissario straordinario per l'inceneritore di Acerra. Il Fiori è diventato un dirigente del ministero dei Beni culturali e sta gestendo i fondi per il ripristino di Pompei, circa 110 milioni di euro per decine di cantieri aperti in mezzo agli scavi; cantieri che, in gran parte, non si sa veramente da chi siano gestiti e controllati, visto che i lavori sono andati avanti senza il controllo degli ispettori archeologi preposti a questa incombenza. Si deve tenere presente, infatti, che in nome dell'emergenza contestata dalla Corte dei Conti si è avviato il cosiddetto restauro degli scavi di Pompei nella assoluta mancanza di trasparenza nell'affidamento dei lavori alle ditte, in assenza di controlli delle spese effettuate e di archeologi esperti che guidassero i lavori. Tutto questo senza contare quanto viene denunciato in un rapporto della Uil alla Corte dei Conti e ai magistrati della procura di Napoli e a quelli di Torre Annunziata, in cui si chiede di fare chiarezza sulla gestione commissariale degli scavi di Pompei e in cui si scopre che la percentuale di guadagno in favore della struttura commissariale sui lavori da svolgere a Pompei era fissata originariamente allo 0,5 per cento ma "improvvisamente" è aumentata al 2 per cento e che, dopo aver assunto l'incarico, il commissario ha ricevuto un aumento del suo stipendio del 60 per cento. Non è un caso se la spesa prevista per il restauro del Teatro

grande pari a 1,8 milioni di euro sia, in seguito, lievitata ad una spesa di ben 5 milioni di euro. Oltre al fatto che è stata scelta per tutti i lavori del restauro, anche quelli complementari, un'unica ditta, la RTI Caccavo già attiva per i lavori del G8 a L'Aquila, vi è da aggiungere che nella struttura del commissariato sono stati inseriti elementi organici alla pubblica amministrazione che non avevano alcuna specifica competenza per gestire il restauro degli scavi di Pompei e che ricevevano un compenso determinato secondo provvedimenti decisi in via del tutto discrezionale dal commissario. Un problema, questo, che, purtroppo, ha lontane origini, visto che in Italia le scuole superiori di restauro stanno per chiudere – dal 2006 non accettano più allievi –, rischiando di far perdere un patrimonio di competenze che in Italia non ha eguali al mondo. Il ministero dei Beni culturali, più di un anno fa, ha avviato una nuova disciplina per questo settore, che prevede di conferire la qualifica di restauratore con una scarsa pratica di specializzazione in laboratorio, con poche norme di riferimento e affidando incarichi anche di rilevante responsabilità, come nel caso degli scavi di Pompei, a ditte che hanno più competenze ed esperienza nell'edilizia che nella delicata arte del restauro di monumenti e beni archeologici. Questo fatto è dovuto al vuoto di regole che, invece, dovrebbero definire precisamente la figura del restauratore e che per ora nessun governo si è impegnato seriamente a stabilire. Un vuoto legislativo che si è esteso anche al criterio di affidamento dei lavori di restauro, poiché nell'affidamento degli appalti viene pervicace-

mente considerata requisito fondamentale per vincere la gara l'offerta al massimo ribasso⁹⁶.

Risulta infine arduo, pur trattandosi di lavori pubblici di estrema importanza, venire a conoscenza dei nomi dei membri della struttura commissariale degli scavi di Pompei, anche se, per rendersi conto della completa inadeguatezza del personale, si può guardare a quanto ha scoperto la Uil nel suo rapporto: tra i componenti dello staff del commissario per i lavori di Pompei sono stati identificati «un ragioniere del consorzio per la depurazione dei liquami, il vice comandante dei vigili di Pompei e un imprenditore proprietario di una cartoleria del paese»⁹⁷.

Lo snaturamento del Teatro grande di Pompei annuncia la decadenza e la fine rovinosa della civiltà europea, la perdita della sua memoria storica, in nome della più abominevole, abietta e spietata rapina compiuta con soldi pubblici a danno di uno dei monumenti simbolici dell'antica civiltà romana e delle radici della cultura europea. Se vi fosse stato un ministero della Giustizia

⁹⁶ Vedi F. Erban, *Restauri in Italia: le betoniere vincono sulla competenza*, «la Repubblica», 24 giugno 2009.

⁹⁷ Tutte le notizie sulla devastazione del Teatro grande di Pompei sono tratte da: A. Arachi *Ruspe, cave e mattoni. Contestato il restauro del Teatro*, «Corriere della Sera», 25 maggio 2010; V. Esposito, *Foto choc, dossier ai magistrati: guardate lo scempio di Pompei*, «Corriere del Mezzogiorno», 5 giugno 2010; C. Franco, *Tubi in plastica sui muri romani "Così Pompei è stata snaturata"*, «Corriere del Mezzogiorno», 6 giugno 2010 e sul «Giornale dell'Arte», luglio 2010. Vedi anche «Il Mattino Napoli», «Il Roma», «Corriere del Mezzogiorno» dell'11 agosto 2010 e «Il Roma» del 12 agosto 2010.

unico per tutta l'Europa, questi non avrebbe esitato ad istituire un tribunale speciale per processare i responsabili di questo scempio senza precedenti nella storia.

La distruzione del Teatro grande di Pompei è il simbolo della decadenza della civiltà europea, che trova conferma in altri scempi disastrosi compiuti a danno del patrimonio artistico, storico e culturale del Paese, come stanno a testimoniare gli abusi compiuti all'anfiteatro di Santa Maria Capua Vetere, la rovina e l'abbandono dell'anfiteatro Flavio e del sito di Liternum a Pozzuoli, delle ville di Stabia, dei siti archeologici di Oplonti, del tempio di Selinunte, del primo castello del Mediterraneo, a Casaluce (Caserta), edificato nel 1024 da Rainulfo Drengot; dell'antica città romana di Saepinum in Molise; del castello di Cusago, alle porte di Milano, fatto costruire da Bernabò Visconti tra il 1360 e il 1369; dell'acquedotto alessandrino di Roma, dell'antico porto di Traiano a Fiumicino; della Cittadella di Ancona, uno degli esempi di fortezza bastionata più pregevoli dell'Italia centro-meridionale; per non parlare della Val di Noto, tesoro preziosissimo del barocco siciliano, minacciata dalle trivellazioni per l'estrazione del petrolio della compagnia texana Panther Oil. Tutte notizie che, durante l'anno 2010, la stampa nazionale ha riportato ampiamente.

Purtroppo siamo solo all'inizio di una stagione di sciagallaggio archeologico. In Italia è spuntato un "archecondono", ovvero una legge che consente a chiunque detenga un reperto archeologico senza averlo mai denunciato, e dunque in violazione della legge, di ottenere dallo Stato una "concessione in deposito" della durata di tren-

t'anni, rinnovabili, e di trasferirlo anche in eredità. Potrà farlo pagando una somma di un terzo del valore del reperto. Ancora una volta sono premiati gli avvoltoi, gli astuti saccheggiatori del bene pubblico⁹⁸.

VIII. 7. *Le Cassandre, il tentativo del ministro Sullo, la distruzione del paesaggio e della Costituzione*

Il disastro ambientale era stato già denunciato da Antonio Cederna vent'anni or sono e definito «inquinamento urbanistico, cioè il rifiuto della pianificazione, la metodica distruzione di quella risorsa limitata e [ir]riproducibile che è il territorio. Ogni anno facciamo sparire sotto case strade e industrie 130 mila ettari di terreno agricolo, in un quarto di secolo abbiamo distrutto 3 milioni di ettari (un decimo dell'Italia), e non ci vuol molto a calcolare fra quante poche generazioni tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia sarà consumata e finita e sommersa sotto un'ininterrotta e repellente crosta di cemento e di asfalto. [...] Spreco edilizio: siamo 56 milioni ma le stanze sono quasi 100 milioni, in gran parte inutili perché di seconde e terze case»⁹⁹.

⁹⁸ Si tratta di un emendamento proposto per la Finanziaria 2010 intitolato «Disposizioni in materia di emersione e catalogazione di beni archeologici, nonché revisione delle sanzioni penali». Vedi F. Erban, *E spunta un condono sui beni archeologici mini-multa per tenerli*, «la Repubblica», 29 giugno 2010.

⁹⁹ A. Cederna, *Industrie, dighe, cave, cemento tutte bombe sparse per l'Italia*, «la Repubblica», 21 luglio 1988.

A questo punto dobbiamo rilevare la più totale assenza di virtù politica della classe dirigente meridionale, che restò sorda sia ai consigli che venivano dalla Svimez, da Pasquale Saraceno, da Sergio Zoppi, da Francesco Compagna ed altri, sia agli appelli di quella minoranza inascoltata di cittadini italiani che, riuniti intorno all'associazione Italia Nostra ed a personalità come Elena Croce, Antonio Cederna, Giulia Maria Crespi, Giovanni Astengo, sino alla grande figura del ministro Fiorentino Sullo, cercavano, attraverso una giusta politica urbanistica, di salvare la fisionomia delle città e del territorio.

A partire dagli anni Sessanta, soprattutto nel Mezzogiorno, si è dispiegata un'aggressione violentissima al paesaggio, causata dalle speculazioni edilizie che hanno deturpato irreversibilmente città bellissime come Napoli, violentata da un saccheggio urbano vorace e di grandi dimensioni. Ed è giusto ricordare come «la nascita dei moderni centri petrolchimici e degli orribili quartieri di espansione di molte medie e grandi città sono due facce della stessa medaglia: di uno Stato che interviene pesantemente, ma non sa regolare; di una modernizzazione intensa e accelerata. [...] Il destino del Mezzogiorno è segnato [...] dalla scarsa capacità di regolazione nazionale: dalla mancata attuazione della legge urbanistica del 1942 e dalla mancata adozione dei piani regolatori; dal procedere con piani di ricostruzione; dal naufragio della legge Sullo del 1962»¹⁰⁰.

A proposito della sfortunata ed ingiusta vicenda del ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo, è interes-

¹⁰⁰ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., pp. 32-33.

sante leggere ciò che ha scritto un importante urbanista quale Vezio De Lucia sulla clamorosa bocciatura del progetto di riforma urbanistica proposto da Fiorentino Sullo e osteggiato dagli stessi democristiani che erano al governo con lui:

Nel 1963 fu compromessa per sempre la possibilità di dotare il nostro Paese di una legislazione moderna in materia di urbanistica. La prima inquietante dimostrazione della forza di chi si opponeva alla riforma fu il tentato colpo di Stato da parte di esponenti delle forze armate nell'estate del 1964 al tempo della formazione del secondo governo Moro (1964-1966). Nel dicembre dell'anno prima, nelle dichiarazioni programmatiche alla Camera del dicembre 1963, in occasione del primo governo Moro (1963-1964), lo statista dedicò molto spazio alla nuova legislazione sui suoli, che riprendeva in larga misura le linee della proposta Sullo. Moro dichiarò infatti, tra l'altro, che tra gli obiettivi da perseguire era compresa: l'avocazione alla collettività nella misura massima possibile delle plusvalenze comunque determinatesi e la creazione di un meccanismo che eviti la formazione di nuove rendite per il futuro. Il governo riteneva che la strumentazione atta al raggiungimento dei fini della politica economica e sociale che coinvolgevano l'utilizzazione del territorio doveva trovare il suo fondamento nel regime pubblicistico del mercato delle aree fabbricabili. Nel programma del secondo governo Moro (luglio 1964), la riforma urbanistica è invece del tutto cancellata. Che era successo? Quarant'anni dopo, all'inizio del 2004, polemizzando con Paolo Mieli che riteneva infondata l'ipotesi del colpo di Stato del luglio 1964, Eugenio Scalfari scrisse che il complotto c'era stato: «Il business italiano, già colpito dalla nazionalizzazione dell'indu-

stria elettrica, tremava al pensiero che i socialisti volessero attuare la nazionalizzazione dei suoli edificabili, che avrebbe spezzato la speculazione sulle aree ed avrebbe impresso un corso diverso allo sviluppo delle città, delle coste, insomma del Paese»¹⁰¹.

Tutta l'attività politica del ministro Fiorentino Sullo, dunque, fu osteggiata dai poteri forti del Paese, in particolare dalla grande proprietà immobiliare romana¹⁰²: «i prudenti, i vili, la maggioranza non perdonano alle minoranze di aver avuto coraggio o semplicemente il senso di un dovere civico»¹⁰³. Vinsero le forze del saccheggio urbanistico e della distruzione del territorio che, oggi, presentano allo Stato italiano un ulteriore conto da pagare per il progetto di una gigantesca costruzione urbanistica a Milano in occasione dell'Expo 2015. Un'operazione che dovrebbe raggiungere il costo di 15 miliardi di euro, gran parte dei quali, probabilmente, verrà sottratta dai fondi europei destinati alle aree sottoutilizzate, come il Mezzogiorno, per incrementare i proventi dei costruttori e di tutti coloro che si arricchiscono distruggendo il paesaggio. Non è un caso che le più imponenti tra le forze speculative nazionali si siano avventate avidamente su questo lucrosissimo affare. L'Expo 2015, che dovrebbe esse-

¹⁰¹ V. De Lucia, *Fiorentino Sullo: una pagina di storia italiana*, <http://eddyburg.it/article/articleview/9489/0/273/>. Vedi anche E. Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma 2003.

¹⁰² Vedi dichiarazione di Vezio De Lucia rilasciate a F. Erban, in *L'infinita speculazione della Dc*, «la Repubblica», 24 novembre 2001.

¹⁰³ G. Bocca, *Caro Spike Lee, ecco perché io partigiano sparavo e fuggivo*, «la Repubblica», 1° ottobre 2008.

re dedicato all'alimentazione, si sta, infatti, trasformando «in una colossale operazione immobiliare»:

I cacciatori milanesi di cubature immobiliari, che si definiscono “developers”, stanno spargendo su 8 milioni di metri quadri di aree dismesse dall'industria manifatturiera che non c'è più, una selva di grattacieli firmati da architetti di fama mondiale, i cosiddetti “archistar”. [...] Dovreste invece passeggiare intorno ai plastici esposti in uno show-room che i padroni di CityLife, cioè Ligresti, i Fratelli Toti della Lamaro, gli stessi immobilieri che spadroneggiano a Roma, insieme a Generali e Allianz hanno voluto a piazza Cordusio, cuore della Milano bancaria. Ligresti chi? Sì, proprio quel Salvatore Ligresti della Milano da bere craxiana. Si dice che a volte ritornano, ma nonostante le condanne di Tangentopoli, la prigione, l'affidamento ai servizi sociali, don Salvatore, come lo chiamano, non se ne è mai andato. Oggi controlla buona parte dei sei principali progetti immobiliari milanesi, che valgono 7 miliardi di euro: non solo CityLife, ma anche Porta Nuova-Garibaldi. E non c'è a Milano chi non corra a baciare la pantofola del finanziere pregiudicato, originario di Paternò, provincia di Catania¹⁰⁴.

Una relazione della Direzione nazionale antimafia sulla nuova speculazione edilizia, firmata dal magistrato Vincenzo Macrì, attesta la presenza di forti interessi della 'ndrangheta sull'Expo 2015 e su infrastrutture e opere pubbliche come l'Alta velocità. Addirittura – si dice nella relazione – l'Expo scatenerrebbe nelle organizzazioni criminali «interessi maggiori di quelli ipotizzabili per il ponte

¹⁰⁴ A. Statera, *Milano città svenduta al cemento*, «la Repubblica», 26 novembre 2008.

sullo stretto di Messina». A questo grande affare mirano anche organizzazioni criminali dell'Europa dell'Est; un'operazione che si accompagna alla progressiva «penetrazione della mafia russa in Lombardia che sta investendo nel commercio all'ingrosso e nell'acquisto di immobili di lusso»¹⁰⁵. Oltretutto la cieca e distruttiva avarizia dei grandi costruttori e la muta, condiscendente sottomissione del ceto politico nazionale non aiutano a porre alla pubblica opinione almeno un paio di semplici osservazioni: che senso ha investire 15 miliardi per un'esposizione nel bel mezzo di una gigantesca recessione economica? Ci saranno davvero 30 milioni di visitatori per un'esposizione dedicata all'alimentazione in tempi così duri di crisi? Non sarebbe meglio investire questi fondi pubblici in investimenti duraturi e produttivi per il Paese, piuttosto che in dissennate costruzioni di grattacieli che non porteranno alcun beneficio strutturale alla nostra economia ma soltanto distruzione e rovina del paesaggio?

La voracità dei costruttori non ha risparmiato, infine, il più dolce paesaggio d'Europa, se non del mondo, quello della Penisola Sorrentina, la cui devastazione, tuttora in atto, è aggravata definitivamente dalla legge 19/2001 della Regione Campania¹⁰⁶. Questa legge sembra aver

¹⁰⁵ D. Carlucci, *Milano nel mirino delle mafie dalla 'ndrangheta ai russi tutti sul business dell'Expo*, «la Repubblica», 18 marzo 2009.

¹⁰⁶ Testo vigente della Legge regionale 28 novembre 2001, n. 19: «Procedure per il rilascio dei permessi di costruire e per l'esercizio di interventi sostitutivi – Individuazione degli interventi edilizi subordinati a denuncia di inizio attività – Approvazione di piani attuativi dello strumento urbanistico generale nei comuni obbligati

fatto scuola al governo per il varo del “piano casa”; in essa sono previste, infatti, alcune norme in deroga al Put – il piano urbanistico territoriale vigente dal 1987 – secondo cui le costruzioni edificate da quell’anno in poi devono essere demolite per legge e che resta, però, inattuato dai Comuni. Tali deroghe hanno consentito

di costruire parcheggi interrati dovunque e di qualsiasi dimensione e, in generale, affidavano ai tecnici dei privati la certificazione della regolarità di tutto ciò che riguarda l’edilizia, senza prevedere strumenti e azioni di controllo adeguati, né prima, né dopo la fine dei lavori. L’incredibile risultato è [...] che oggi in Penisola gli abusi integrali sono pochi essendo stati tutti assorbiti in leggi, varianti, deliberazioni, controlli mal fatti, facili chiusure di occhio, amicizie e pacche sulla spalla. Nei mesi successivi a quella legge [...] furono presentate centinaia di richieste [...] per costruzioni e deroghe di ogni tipo, ma soprattutto per enormi parcheggi interrati, alcuni dei quali delle dimensioni pari a quelle del Pincio di Roma. [...] In questi sette anni sono stati distrutti irreversibilmente ettari di agrumeti, uliveti, ampie aree dei caratteristici centri storici, giardini di antichi palazzi e ogni altra area appetibile sulla quale costruttori, politici amici, membri di commissioni edilizie e impresari di diverso conio hanno messo gli occhi prima e le mani dopo¹⁰⁷.

Del resto, in assenza di un piano porti generale della Regione Campania, è stata deturpata, e si sta devastan-

alla formazione del Programma Pluriennale di Attuazione – Norme in materia di parcheggi pertinenziali – Modifiche alle Leggi Regionali 28 novembre 2000, n. 15 e 24 marzo 1995, n. 8».

¹⁰⁷ G. Guida, *La Penisola Sorrentina devastata a norma di legge*, «la Repubblica Napoli», 20 novembre 2008.

do, la costa dell'intera regione, con porti turistici e innumerevoli abusi edilizi. Chi prova ad opporsi alla distruzione del paesaggio, come il sindaco di Acciaroli Angelo Vassallo, viene isolato ed ucciso¹⁰⁸.

Persino il Parco nazionale del Cilento, patrimonio dell'umanità, è offeso e bruttato con continuità dalle forze della speculazione edilizia, che avanzano progetti improbabili come il Campus Med. Il tutto, purtroppo, avviene con il consenso delle amministrazioni comunali, come ha denunciato un dossier del Codacons (Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori):

[i Comuni] permettono con le loro concessioni di «costruire in modo invasivo, anche a pochi metri dal mare, talvolta addirittura con rimozione di sabbia e di massi naturali». Violazioni sistematiche regolarmente denunciate dal Codacons che nel suo dossier presenta un catalogo dettagliato. Ecce. Pisciotta: il Comune, utilizzando i fondi Por (europei), finanzia i lavori del porto turistico, mettendo in atto una massiccia opera di cementificazione. [...] Marina di Camerota: oltre trenta concessioni a stabilimenti balneari sul litorale con dune sabbiose, il Codacons ha presentato denuncia alla Commissione europea. Altro intervento ad Agropoli, con diffida preventiva alla Soprintendenza di Salerno per la salvaguardia della baia di Trentova, minacciata da un protocollo d'intesa tra il Comune e Italia Turismo. Sulla collina della località Case del Conte, nel comune di Montecorice, sono ben visibili svariati scheletri di cemento che avrebbero dov-

¹⁰⁸ Vedi R. Saviano, *Scandalo della democrazia*, «la Repubblica», 7 settembre 2010.

to dar vita a un complesso residenziale: le ordinanze di demolizione sono inevase da venticinque anni. [...] Il progetto "Interconnessione degli schemi idrici" presentato dal consorzio Velia Bonifica Bacino Alento prevedeva la deviazione delle acque e lo scavo di due gallerie di drenaggio, una delle quali lunga 2500 metri. Sull'ultimo tratto del Bussento, a sud di Scario, è previsto un intervento «fortemente invasivo»: un centro canoe, tre corpi di fabbrica in ferro, vetro e legno a due piani e varie altre strutture. Nella stessa area, la società Smam ha presentato un progetto di gasdotto. Per finire il Codacons denuncia un paradosso. Due strutture nate per tutelare il patrimonio del Parco, che non risultano operanti e che «creano paradossalmente un pregiudizievole impatto per l'ambiente»: ad Aquara il Museo del fiume e dell'area faunistica della lontra e a Centola il Centro internazionale per lo studio delle migrazioni. Spesa complessiva sul milione e 840 mila euro, fondi Por¹⁰⁹.

Per non parlare dell'orribile porto turistico del Villaggio Coppola a Castelvolturmo, che violenta tutto il litorale della zona e che – si dice – diverrebbe scenario di un nuovo progetto di porto:

Porto turistico di Marina di Pinetamare che la Regione Campania si appresta a realizzare ampliando e ristrutturando la vecchia darsena San Bartolomeo, al centro del Villaggio Coppola. [...] Spiega l'architetto Antonio Cecoro, presidente dell'Assobalneari campana [che] «il fenomeno dell'erosione della costa è iniziato proprio con la costruzione del vecchio porto, tutto abusivo, realizzato al centro di Pinetamare nel

¹⁰⁹ A. Tricomi, *Dossier sugli scempi nelle baie del Cilento*, «la Repubblica Napoli», 22 maggio 2009.

1974 senza alcun criterio progettuale. Il fenomeno dell'erosione della costa ha colpito soprattutto Ischitella, sul lato sud di Pinetamare, causando un abbassamento della quota degli arenili di circa 2,5 metri sul livello medio del mare». Ma ulteriori danni all'equilibrio costiero deriverebbero dalla realizzazione del nuovo porto [come ha dichiarato un esperto di fama internazionale, Leopoldo Franco, docente di Dinamica costiera]. [...] Con la scomparsa degli arenili anche molti uccelli migratori provenienti dal nord Europa, sarebbero a rischio. Contro il nuovo porto si schierano anche una cinquantina di cittadini del villaggio "La Cittadella", nei pressi di Ischitella, che si sono visti praticamente arrivare il mare nelle proprie abitazioni con l'ultima mareggiata di febbraio. «Eravamo a più di 50 metri dalla costa quando abbiamo iniziato ad abitarle – spiega uno di loro – Ora c'è uno strapiombo che da un momento all'altro potrebbe cedere e far crollare tutto»¹¹⁰.

In assenza di un piano regolatore generale per i porti, ogni Comune, e anche ogni frazione di un Comune, può autorizzare la costruzione di un porto senza alcuna considerazione per l'impatto ambientale generale che si registra nella vita del mare, mentre anche l'impatto ambientale a terra è tremendo, poiché l'edificazione di un porto autorizza automaticamente la costruzione di tutto il sistema di servizi che deve supportare la struttura e, dunque, apre la strada ad orrende e gigantesche cementificazioni di interi tratti di costa, legalizzando, insieme alla costruzione del porto turistico, le più selvagge e violente speculazioni edilizie. Gli appetiti specula-

¹¹⁰ R. Sardo, "Fermate il progetto sul porto turistico", «la Repubblica Napoli», 8 maggio 2009.

tivi dei costruttori stanno devastando tutte le più belle coste del Meridione, già soggette ad un avanzato processo di erosione, con la costruzione di squallidi e grigi porti turistici, con l'ingombrante presenza di casermoni di cemento che dovrebbero ospitare negozi, *boutiques* e *yachts*, navi dei ricchi d'Italia e del mondo che se ne stanno sul pontile delle loro barche orrende a vegetare inutilmente, a sbadigliare e a esibire la loro ricchezza, molto spesso di assai oscura provenienza. È prevista la costruzione di squallidi porti turistici lungo tutti i tratti di costa incontaminata che restano in Campania: sono già stati investiti 367 milioni di euro di fondi pubblici europei sottratti ai beni comuni essenziali quali, per esempio, sanità, istruzione, beni culturali e paesistici, e ingiustamente investiti per il turismo più straccione, quello di cafoni incolti e danarosi.

In questo modo si «sfascia la Costituzione, aggirata e vilipesa da miserevoli espedienti che si mascherano dietro la maestà delle legge»¹¹¹, e si distrugge la nostra stessa identità nazionale, di cui il paesaggio è il volto e il corpo da tutelare, come prescrive l'art. 9 della Costituzione: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

¹¹¹ S. Settis, *Una legge per i vandali*, «la Repubblica», 27 ottobre 2004.

IX. IL GRANDE SACCO DELL'ITALIA

Il 16 novembre 2008, in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», Franco Bassanini, l'autore delle riforme della Costituzione che hanno aperto la strada al cosiddetto federalismo e recentemente nominato presidente della Cassa Depositi e Prestiti, ha dichiarato che «per il Ponte di Messina servono capitali pubblici»¹; cioè sarebbe necessario regalare alla Impregilo, che è il *general contractor* nel progetto di costruzione del Ponte, altro denaro pubblico, dopo il disastro che questa multinazionale ha causato in Campania – nella gestione del ciclo dei rifiuti urbani – e nel resto del mondo – con le mastodontiche dighe – per un'opera sciagurata che consumerà una cifra tra i 7 e i 9 miliardi di euro e deturperà il noto scorcio di costa e di mare situato tra Scilla e Cariddi.

Che cosa nasconde in realtà la dichiarazione dell'on. Bassanini? Essa nasconde, in realtà, l'allarmante deci-

¹ Intervista a Franco Bassanini di A. Cazzullo, «La Cassa finanzi Ponte di Messina e fibra ottica», «Corriere della Sera», 16 novembre 2008.

sione del governo di autorizzare la Cassa Depositi e Prestiti ad

utilizzare il risparmio postale per operazioni bancarie vere e proprie [...] un'innovazione radicale e non prevista dallo statuto della Cassa e dalle leggi che ne regolano l'attività. [...] D'ora in avanti la Cassa potrà effettuare direttamente e sotto la propria responsabilità finanziamenti ad infrastrutture "segnalate" da enti locali che non saranno però loro i debitori [cioè saranno finanziamenti a fondo perduto! *n.d.a.*]. [...] Le operazioni saranno controllate dal Tesoro e non passeranno per i canoni usuali della pubblica amministrazione. Si tratterà insomma di finanziamenti bancari e quindi discrezionali decisi dagli organi dirigenti della Cassa sotto il controllo del Tesoro. [...] L'autorizzazione prelude alla riscrittura dello statuto della Cassa e alla "mainmise" sull'intera raccolta del risparmio postale².

Il decreto legge n. 185/2008³, infatti, con le sue cosiddette "misure anti crisi", ridetermina le funzioni della Cassa depositi e prestiti consentendole di utilizza-

² E. Scafari, *Una manovra inesistente da cinque miliardi*, «la Repubblica», 30 novembre 2008. Anche la Regione Campania ha chiesto un "prestito" alla Cassa Depositi e Prestiti per coprire i buchi di bilancio dei Comuni, letteralmente rapinati dalla cosiddetta emergenza rifiuti: vedi L. Coppola, *Rifiuti, via libera a finanziamenti per 700 milioni*, «Il Mattino Napoli», 7 luglio 2010. La truffa dell'emergenza rifiuti in Campania ha provocato un buco di spesa di 3 miliardi di euro in quindici anni (1994-2009). Vedi *infra* capitolo V.

³ D. l. 29 novembre 2008, n. 185, «Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale».

re la raccolta postale per ogni operazione che possa essere propagandata come attività di interesse pubblico prevista dallo statuto:

Grazie all'articolo 22 del decreto del governo [...] la Cassa potrà prendere quei soldi e utilizzarli per "ogni altra operazione di interesse pubblico prevista dallo Statuto sociale della Cassa". Siccome i soci della Cassa sono soltanto due, lo stesso Tesoro (per il 70 per cento) e le Fondazioni (per il restante 30 per cento) non sarà difficile cambiare lo Statuto e aprire le porte a qualsiasi operazione. "Scippati" agli ignari librettisti postali e detentori di Buoni postali fruttiferi, questi soldi andranno quindi a costruire strade, ponti (anche quello sullo Stretto), ferrovie. Ma anche, vista l'ampiezza della norma, qualunque cosa passi per la testa ai nuovi amministratori della Cassa, in primo luogo al nuovo plenipotenziario, l'ad Massimo Varazzani: [...] non sarà difficile, infatti, trovare un interesse pubblico in ogni piccolo intervento. In pratica la Cassa potrà finanziare qualsiasi cosa⁴.

Paradossalmente, questa manovra anticrisi, per l'assoluta discrezionalità e mancanza di controllo su chi deciderà dell'effettivo utilizzo dei risparmi della CDP, ricalca precisamente lo schema della finanza che ha provocato la gigantesca crisi economica, se è vero che il tratto distintivo del crack finanziario globale scoppiato nel 2008 consiste nel fatto che «una massa enorme di risparmio, equivalente all'incirca al Pil del mondo, viene gestita senza alcun controllo di merito né alcuna valutazione di respon-

⁴ A. Bonafede, *Scippo in Cassa sui risparmi delle Poste*, «la Repubblica Affari&Finanza», 8 dicembre 2008.

sabilità nei confronti di qualunque soggetto che non sia compreso tra i loro sottoscrittori, e talora nemmeno nei confronti di questi, da enti finanziari quali fondi pensione, fondi di investimento e compagnie di assicurazione, più vari tipi di fondi speculativi. Enti accanto ai quali e dietro a molti dei quali operano le banche dei maggiori paesi. Sono enti che di mestiere investono quotidianamente denaro di proprietà altrui, detti investitori istituzionali per distinguerli da altri tipi di investitori che così non fanno, quali singole persone, imprese o enti pubblici»⁵. La Cassa Depositi e Prestiti si prepara, quindi, ad assumere tutte le caratteristiche di un investitore istituzionale, visto che nel 2003 è diventata una spa, ovvero una società di diritto privato ma a capitale pubblico, primo passo perché possa essere trasformata, impropriamente, da amministratori e governo, in una vera e propria banca d'investimento dei risparmi degli italiani. Trattandosi di risorse che superano i 110 miliardi di euro, come sarà possibile decidere e garantire i «conti depositati dai 25 milioni di correntisti presso le Poste, nel caso in cui l'investimento finanziato dalla Cassa non vada a buon fine?»⁶.

Il nuovo corso avventuroso della Cassa Depositi e Prestiti, cioè dei risparmi di una vita di tutti gli italiani, potrebbe avere ulteriori sviluppi se dovesse realizzarsi lo scorporo della Telecom, per preservare la presunta "italianità della compagnia", con «la creazione di una

⁵ L. Gallino, *Le regole tradite con i soldi degli altri*, «la Repubblica», 9 aprile 2009.

⁶ M. Giannini, *I nuovi Mattei e il tesoro della Cassa*, «la Repubblica Affari&Finanza», 4 maggio 2009.

Newco nella quale entrano la Cassa Depositi e Prestiti, [...] e tutti i maggiori operatori di tlc e di tv. [...] La Cassa Depositi e Prestiti acquisirebbe il 51%»⁷. Se questa strada verrà intrapresa, non ci sarà una via di uscita coerente o, quantomeno, una solida difesa dagli effetti devastanti della crisi economica, ma si aprirà soltanto la stagione della brutale rapina dei risparmi di tutti gli italiani attraverso operazioni finanziarie e investimenti a fiume nelle cosiddette grandi opere e in favore delle imprese che verranno considerate “strategiche”, come riporta «Il Sole 24 Ore» del 12 aprile 2011. La rapina dei risparmi, in verità, è esattamente la causa della crisi economica, scoppiata nel 2007 negli Stati Uniti, che ha impoverito le classi medie di tutta la società occidentale⁸.

Suscita una dolorosa ironia, inoltre, vedere come le attuali scelte politiche favoriscano il sistema delle grandi opere, molto spesso inutili e costosissime, la cui costruzione è finanziata con i fondi europei, tra cui il fondo Fas⁹ per le aree sottoutilizzate, destinato in Italia prevalentemente al Mezzogiorno: 17,8 miliardi di euro per le grandi opere, 9 miliardi per gli ammortizzatori sociali e 9 miliardi gestiti unicamente dalla presidenza del Consiglio per sostenere, almeno teoricamente, l'economia reale e le imprese. Provvedimenti di interesse generale

⁷ M. Giannini, *Se a Palazzo Grazioli la merchant bank parla libico*, «la Repubblica», 14 febbraio 2009; M. Giannini, *Caio la rete e la Sagrada Familia*, «La Repubblica Affari&Finanza», 18 maggio 2009.

⁸ Vedi L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino 2009.

⁹ Vedi *infra* capitolo XI.

per i quali vale il principio della assoluta discrezionalità del governo, molto simili, in questo, a quelli presi dal governo di Mussolini con la legge n. 1137 del 1929, quando avocò a sé stesso la competenza nella concessione dei lavori pubblici.

Per le grandi opere spiccano «il Mose di Venezia con 800 milioni e il ponte sullo Stretto per il quale vengono messi a disposizione 1,3 miliardi (sui 6,1 di costo totale). [...] Sono previsti inoltre 2,7 miliardi per l'alta velocità: le tratte sono quelle di Milano-Verona; Milano-Genova; gli oneri ambientali per la Firenze-Bologna; il primo stralcio dell'asse Pontremolese. Ci sono poi poco più di 1,5 miliardi per realizzare le metropolitane (la linea C di Roma, la metro regionale campana, le reti di Palermo e Catania, le metro di Bari e Cagliari, gli adeguamenti per Parma, Brescia e Bologna) e finanziare le reti di trasporto in vista dell'Expo milanese del 2015»¹⁰.

La grande crisi economica diventa, dunque, una ghiotta occasione per favorire – ai danni dello Stato – gli affari criminali del grande partito trasversale della spesa pubblica, delle imprese del nord Italia e di tutti i sodali del sistema criminogeno dei lavori pubblici. Basti pensare che i fondi Fas serviranno anche a coprire gli oneri ambientali del disastro compiuto da Cavet (società che fa capo ad Impregilo) sulla tratta della Tav Firenze-Bologna, quando spetterebbe alla stessa società responsabile del disastro risarcire lo Stato italiano per i danni subiti¹¹.

¹⁰ R. Petrini, *Ponte di Messina, Mose, strade e metro il Cipe sblocca fondi per 17,8 miliardi*, «la Repubblica», 7 marzo 2009.

¹¹ Vedi *infra* paragrafo IV.

In questa cosiddetta manovra anticrisi, inoltre, ben 13 miliardi sono di provenienza della Cassa Depositi e Prestiti: «Verranno destinati a finanziare progetti di privati costruttori. [...] Ma anche a garantire prestiti bancari alle Pmi (Piccole e medie imprese). [...] Tramite una convenzione stipulata tra essa [la Cassa] e l'Abi, l'associazione che raccoglie gli istituti bancari, la Cdp finanzia le banche vincolando questa liquidità al finanziamento delle piccole imprese. [...] La Cassa si assumerà i rischi nei confronti delle banche, mentre le banche lo faranno nei confronti delle imprese»¹².

Sembra, quindi, che il governo italiano stia andando in controtendenza, nella gestione della crisi, persino rispetto alla più grande potenza economica e militare del pianeta, gli Stati Uniti d'America – ovvero la nazione in cui il capitalismo reale, di cui in Italia si conserva e si propaganda sempre una visione romantica, ingenua e oleografica, si è sviluppato nelle dimensioni più ampie ed anarchiche finora conosciute. Il presidente Obama, infatti, ha dichiarato che «sono finiti i giorni in cui le ditte appaltatrici del Pentagono ricevevano assegni in bianco. [...] Abbiamo ereditato una situazione contabile disastrosa con 1300 miliardi di deficit pubblico, il più grande della storia americana. [...] Abbiamo speso soldi per cose di cui non avevamo bisogno, pagando di più del dovuto e tutto questo è inaccettabile»¹³; e ha lascia-

¹² E. Scalfari, *L'Italia nella crisi è un'isola felice*, «la Repubblica», 8 marzo 2009; W. Galbiati, *Dalla Cassa depositi e prestiti liquidità in arrivo per le Pmi*, «la Repubblica Affari&Finanza», 6 aprile 2009.

¹³ A. Zampaglione, *Appalti e difesa, arriva la stretta di Obama*, «la Repubblica», 5 marzo 2009.

to, peraltro, a bocca asciutta la nostrana Finmeccanica, che si è vista disdire «una commessa impazzita»¹⁴, secondo le parole del presidente americano, ossia un appalto di costruzione di elicotteri militari dal costo iniziale di 6 miliardi di euro lievitati poi a 13.

Anche la manovra dei 9 miliardi prelevati dai fondi europei e dal fondo Fas per gli ammortizzatori sociali si rivelerà, a conti fatti, un pretesto per distribuire prebende alle principali imprese del nord Italia, poiché i lavoratori riconosciuti dallo Stato risiedono per la maggior parte nell'area più sviluppata del Paese, cioè al Settentrione; con il risultato stravolgente di assottigliare sempre più i fondi destinati alle aree sottoutilizzate per aiutare le imprese delle aree già sviluppate a pagare i propri lavoratori. Il provvedimento più inquietante ed oscuro resta, però, quello per la costituzione del “Fondo strategico per l'economia reale e le imprese”, che «sarà gestito dal presidente del Consiglio in persona e conterà su 9 miliardi, destinati ai programmi via via presentati dai vari ministeri soprattutto per le piccole imprese. Ma una piccola parte andrà anche ad aumentare le risorse per gli ammortizzatori sociali, ad organizzare il G8 e al termovalorizzatore di Acerra»¹⁵. Siamo di fronte alla più arbitraria e privatistica gestione di risorse pubbliche e di beni dello Stato che si sia mai avuta in Italia, ricchezze che saranno

¹⁴ A. Zampaglione, *Obama, no al nuovo elicottero: Finmeccanica resta a terra*, «la Repubblica», 7 aprile 2009; vedi anche P. Pontoniere, *Negli Usa strada in salita per Finmeccanica*, «la Repubblica», 30 giugno 2010.

¹⁵ R. Petrini, *Ponte di Messina, Mose, strade e metro il Cipe sblocca fondi per 17,8 miliardi*, «la Repubblica», 7 marzo 2009.

distribuite ai parassiti delle costruzioni e ai carnefici del paesaggio, sempre, ovviamente, a spese dello Stato.

IX. 1. *Il ponte sullo Stretto*

C'è un libro di Giuseppe Cruciani che racconta la pessima storia del progetto del ponte sullo Stretto, una storia che si iscrive degnamente nell'albo delle rapine italiane attraverso l'istituto della concessione dei lavori pubblici¹⁶: tutto è iniziato nel 1969 con un bando di gara internazionale sulle idee relative al progetto di costruzione, emanato dal ministero dei Lavori pubblici con il decreto 134/1969. Il 17 dicembre 1971, una legge del governo Colombo, la n. 1158, autorizzò la creazione di una società di diritto privato a capitale pubblico – cioè con la possibilità di fruire di soldi pubblici senza dover rispondere giuridicamente agli obblighi previsti dal diritto pubblico – concessionaria per la progettazione, realizzazione e gestione del collegamento stabile viario e ferroviario. Una vicenda dalle pesanti tinte fosche, che comincia a calare nelle nebbie delle logge massoniche e degli intrecci mafiosi all'inizio del 1979:

Si erano trovati in quattro in un'aura di sacralità massonica. Sono Roberto Calvi, il presidente del Banco ambrosiano di Milano; Carlo Pesenti, l'anziano re del cemento italiano, Licio Gelli e Umberto Ortolani, capi della loggia P2. Pesenti accetta di cedere i pacchetti di controllo della sua Italcementi

¹⁶ Vedi G. Cruciani, *Questo ponte s'ha da fare*, Rizzoli, Milano 2009.

a Calvi, come garanzia della sua “sovraesposizione bancaria”, ma gli viene promesso che sarà realizzato il sogno della sua vita, un collegamento stabile tra la Sicilia e il continente. [...] Saranno milioni di tonnellate di cemento, centinaia di migliaia di metri cubi di calcestruzzo. Gelli e Ortolani presentano con sussiego l’iniziativa e assicurano l’appoggio della Gran loggia madre di Londra. Calvi e Pesenti firmano l’accordo¹⁷.

Dieci anni dopo sorge la prima società parassita, che drenerà fondi pubblici fino a un centinaio di milioni di euro:

Fu costituita la Società Stretto di Messina, che per 27 anni, mentre i piani per il ponte si facevano e disfacevano, ha continuato imperterrita a pagare consulenze e stipendi. Secondo calcoli della società riportati da Cruciani nel suo libro, sono stati spesi almeno 150-160 milioni di euro. Negli archivi c’è di tutto. Anche una prova della resistenza del ponte a un bombardamento atomico. Aperta nel 1981 con 25 dipendenti, al 31 dicembre 2006 la società Stretto di Messina era arrivata a pagare 102 stipendi, di cui ben 13 dirigenti, con tre sedi (Roma, Villa San Giovanni e Messina) più un *call center*. [...] Nel dicembre 1987 [...] la Società Stretto di Messina presentava i conti dai quali emergeva che nei primi cinque anni era stato già speso l’equivalente di 35 milioni di euro in valuta 2007 [lievitati nel corso degli anni Novanta a] 83 milioni di euro in valuta 2007¹⁸.

La Impregilo, alla fine del 2005, ha vinto la gara per la progettazione definitiva, la costruzione e la gestione del-

¹⁷ E. Deaglio, *op. cit.*, p. 70.

¹⁸ S. Rizzo, *Ponte sullo Stretto, si riparte*, «Corriere della Sera», 22 gennaio 2009.

l'opera «con un'offerta di 3,88 miliardi di euro. Il tempo massimo di realizzazione del progetto è stato indicato in 70 mesi»¹⁹, ma la data di chiusura dei lavori è passata senza che sia stato edificato alcunché. Inoltre, il gruppo Impregilo ha vinto con un'offerta al ribasso rispetto agli altri concorrenti: «Una riduzione di 243 giorni rispetto ai tempi di esecuzione fissati nel bando di gara (da 78 a 70 mesi, cioè 5 anni e 10 mesi per la progettazione definitiva e la costruzione) e a un ribasso complessivo del 12,33%, dalla base d'asta di 4,4 miliardi a 3,9 miliardi, dei quali 100 milioni per servizi di progettazione, esproprio e sicurezza non soggetti a ribasso»²⁰. Per fare chiarezza su questo punto è opportuno notare come la Impregilo abbia usato la stessa tattica “al ribasso” per vincere la gara per la costruzione dell'inceneritore di Acerra e per la gestione dei rifiuti in Campania, con i disastrosi risultati che sono sotto gli occhi di tutti. La promessa di compiere i lavori pubblici con un notevole risparmio di tempo e denaro rispetto alle previsioni del bando di gara si è rivelata ancora una volta una vera e propria truffa, che è servita soltanto ad ottenere l'aggiudicazione dell'opera e a prosciugare una quantità impensabile di risorse pubbliche, stanziare in maniera progressiva ed esponenziale per riparare agli inevitabili inconvenienti e contrattempi insiti nella carenza stessa del progetto presentato.

C'è da dire che la mancata trasparenza dei bandi di gara per i lavori pubblici, la figura del *general contractor*,

¹⁹ *Impregilo sale sul ponte di Messina*, «Il Secolo XIX», 13 ottobre 2005.

²⁰ *Ibidem*.

l'affidamento a trattativa privata in base ai criteri, piuttosto oscuri, delle commissioni per le opere, sono tutti elementi di enorme favoreggiamento del crimine in questo settore. Eppure, sembra che con la "vittoria" di Impregilo per la progettazione e la gestione dei lavori di costruzione del ponte si voglia «procedere ad ogni costo (economico, sociale e ambientale), nonostante i colossi europei delle costruzioni (tra cui l'austriaca Strabag Ag, la francese Vinci e la spagnola Necso) si siano ritirati dalla trattativa – che poi ha vinto la Impregilo – dati i gravi rischi legali, geologici e tecnico-finanziari»²¹.

²¹ Vedi www.nopontestrettomessina.it. Comunicato stampa congiunto di Società Stretto di Messina e Impregilo: «È stato firmato oggi il contratto tra la Società Stretto di Messina e la Società Impregilo, capogruppo mandataria del Raggruppamento temporaneo d'impresa, per l'affidamento a Contraente generale della progettazione definitiva, esecutiva e della realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina e dei suoi collegamenti stradali e ferroviari. Il contratto è del valore di 3,9 miliardi di euro e prevede dieci mesi per la progettazione definitiva ed esecutiva e 5 anni per la realizzazione dell'opera. Del Raggruppamento temporaneo di imprese, guidato dalla capogruppo mandataria Impregilo spa, con una quota del 45%, fanno parte la società spagnola Sacyr S.A. (18,70%), Società Italiana per Condotte D'Acqua spa (15%), Cooperativa Muratori & Cementisti-C.M.C. di Ravenna (13%), la società giapponese Ishikawajima-Harima Heavy Industries CO Ltd (6,30%), il Consorzio Stabile A.C.I. S.c.p.a (2%). Il Contraente generale si avvarrà inoltre delle società danesi e canadesi Cowi A/S, Sund & Baelt A/S e Buckland & Taylor Ltd come soggetti incaricati della progettazione. "La firma del contratto - ha dichiarato Pietro Ciucci, Amministratore delegato della Società Stretto di Messina – è il naturale completamento della gara, dopo l'aggiudicazione definitiva deliberata dal Consiglio di Amministrazione della Stretto di Messina e

Le «improvvisi defezioni dei grandi gruppi esteri proprio alla vigilia dell'apertura delle buste»²² del bando di gara rappresentano una clamorosa anomalia, anche

dopo la recente sentenza del Tar Lazio che ha respinto la richiesta di sospensiva. La gara è stata particolarmente impegnativa, sia per il valore di oltre 4 miliardi di euro che per l'unicità dell'opera da realizzare, e ha coinvolto numerosi operatori nazionali ed internazionali. Il primo impegno del Contraente generale – ha ricordato Pietro Ciucci – riguarderà la predisposizione del progetto definitivo. Sono sicuro che questa attività potrà avvenire in stretta collaborazione tra la Stretto di Messina e le competenti Autorità territoriali al fine di recepirne le istanze e le opportune indicazioni. In questo ambito, dovranno essere altresì definite le opere di accompagnamento da realizzarsi sul territorio interessato alla costruzione, al fine di massimizzare ed ottimizzare a livello locale le ricadute socioeconomiche del progetto ponte. In parallelo il Contraente generale dovrà definire la propria organizzazione sul territorio nonché avviare, come previsto dal contratto, le indispensabili attività di formazione professionale del personale locale. Entro la fine del 2006 è previsto il completamento del progetto definitivo, la relativa approvazione da parte della Stretto di Messina nonché l'avvio della procedura prevista dalla Legge Obiettivo per l'approvazione finale da parte del Cipe". «Siamo particolarmente orgogliosi – ha affermato Alberto Lina, Amministratore delegato di Impregilo – di poter avviare, con la firma del contratto, la fase dello sviluppo del progetto che può costituire, da una parte, una importante opportunità di sviluppo infrastrutturale e di crescita occupazionale per la Sicilia e la Calabria, e dall'altra, rappresentare una straordinaria occasione per l'ingegneria e la ricerca italiana per riaffermare, anche nel nostro Paese, le proprie competenze nella realizzazione di grandi infrastrutture, come il Ponte sullo Stretto, particolarmente complesse e all'avanguardia tecnologica". Roma, 27 marzo 2006».

²² A. Mazzeo, *I signori del Ponte*, «Micromegaonline», 24 marzo 2009.

perché «il consiglio d'amministrazione della società concessionaria aveva inserito nel bando una clausola che consentiva di aggiudicare la gara anche in presenza di una sola offerta»²³, come è stato sottolineato anche da Marco Travaglio in un articolo pubblicato su «l'Espresso» del 30 dicembre 2008, in cui è riportato il racconto del capo del governo sulla vicenda del Ponte: «“Sapete com'è andata con il Ponte sullo Stretto? Avevamo impiegato cinque anni a metter d'accordo le imprese italiane perché non si presentassero separate alla gara d'appalto ma in consorzio... Eravamo andati dai nostri colleghi chiedendo che le imprese non si presentassero in modo molto aggressivo, proprio perché volevamo una realizzazione di mano italiana, e poi avremmo saputo ricompensarli con altre opere pubbliche” [...] Se le parole hanno un senso, il premier spiega di avere – non si sa a che titolo – aggiustato una gara internazionale per far vincere Impregilo sui concorrenti stranieri, invitando quelli italiani a farsi da parte in cambio di altri appalti (pilotati anche quelli?)». Che la gara per aggiudicarsi la costruzione del Ponte sia stata pesantemente manomessa è confermato, addirittura, dal governo italiano e dall'intercettazione telefonica di una conversazione, avvenuta prima ancora che venissero aperte le buste della gara, in cui l'economista Carlo Pelanda comunica la vittoria al presidente di Impregilo Paolo Savona: «Me l'ha detto Marcello Dell'Utri»²⁴. Desta

²³ *Ibidem*.

²⁴ A. Statera, *op. cit.*, p. 156. Marcello Dell'Utri è stato condannato dalla Seconda sezione della Corte d'appello di Palermo il 29 giugno 2010 per concorso in associazione mafiosa. Sugli interessi

ulteriori sospetti la composizione del cda della Stretto di Messina spa – che ha affidato i lavori alla Impregilo –, in cui risultano evidenti conflitti d'interesse: ne faceva parte «il dottor Francesco Paolo Mattioli, ex manager Fiat e Cogefar-Impresit (oggi Impregilo), consulente della *holding* di Torino e responsabile del progetto per le linee ad alta velocità ferroviaria Firenze-Bologna [quindi responsabile della catastrofe ambientale del Mugello, *n.d.a.*] e Torino-Milano di cui Impregilo ricopre il ruolo di *general contractor*. [...] Alberto Rubegni, amministratore delegato d'Impregilo (condannato a 5 anni di reclusione nell'ambito del processo Tav Firenze); Pietro Gina Maria Gros, presidente di Autostrade-Benetton [Benetton è tra i principali azionisti di Impregilo, *n.d.a.*]»²⁵. Il rischio finanziario pesa gravemente e completamente sulle spalle dello Stato italiano, non solo per il costo dell'opera gigantesca ed inutile, ma soprattutto perché lo Stato è legato, ormai, a doppio filo con questo progetto folle, come dichiara con assai notevole arroganza il presidente di Ispa (Infrastrutture spa), Andrea Monorchio: «Al punto in cui siamo dico che è impossibile non fare il ponte sullo Stretto [...] lo Stato pagherebbe a causa delle penali cifre equivalenti alla costruzione del ponte»²⁶. La più forte delle anomalie relative alla costruzione del ponte, infatti, sta nelle me-

delle organizzazioni criminali per i lucrosi appalti per la costruzione del Ponte sullo Stretto vedi anche G. Baldessarro, *Guerra di 'ndrangheta per il ponte sullo Stretto*, «la Repubblica», 12 marzo 2010.

²⁵ Vedi *infra* nota 22.

²⁶ Vedi *infra* nota 19.

schine clausole contrattuali «che prevedono una penale stratosferica (il 10% dell'importo totale più le spese già affrontate) in caso di recesso da parte dello Stato dopo la definitiva approvazione dell'opera»²⁷. Una vera e propria trappola in cui lo Stato si è lasciato incastrare.

La conferma dell'assurdità di tale opera, inoltre, arriva da Remo Calzona, professore del Dipartimento di Ingegneria strutturale e geotecnica della Sapienza di Roma, incaricato prima dall'Anas, nel 1986, e poi dal governo, nel 2002, di presiedere il comitato tecnico-scientifico per la verifica della fattibilità del ponte sullo Stretto. Il professore, a tal proposito, dichiara: «La soluzione progettuale mi appare oggi assai costosa e per nulla immune da crisi strutturali. [...] In Danimarca il ponte sullo Storebelt ha patito il fenomeno del cosiddetto *gallopping*. Il nastro d'asfalto si è andato deformando, tecnicamente è una deformazione ortogonale alla direzione del vento [...] che impone di bloccare per motivi di sicurezza il passaggio di cose e persone. Ma il ponte si realizza proprio per permettere il transito ininterrotto [mentre se soffia il vento a Scilla il ponte sullo Stretto potrebbe restare chiuso, *n.d.a.*] anche cento giorni all'anno»²⁸. Fare un ponte e buttare tutti questi soldi pubblici, semplicemente, non ha senso.

Il Ponte sullo Stretto è destinato, quindi, a diventare un caso classico di speculazione tramite la progettazio-

²⁷ Vedi *infra* nota 22.

²⁸ Intervista a Remo Calzona di A. Caporale, «Caro e anche pericoloso», *il Ponte sullo Stretto bocciato anche dal supertecnico*, «la Repubblica», 29 novembre 2008.

ne e realizzazione di una gigantesca, dispendiosa e, soprattutto, inutile opera pubblica: «Modesti sono gli effetti sui tempi di percorrenza. [...] Assai più utile sarebbe destinare quel colossale ammontare di risorse pubbliche (almeno 6 miliardi di euro) all'ammodernamento dell'ottocentesco sistema ferroviario calabrese e siciliano»²⁹. Un progetto che porterà vantaggio solo alla multinazionale Impregilo e ai suoi capi «spogliatori di cadaveri»³⁰. Bisogna ricordare, infatti, che la Impregilo, come tutte le *corporations*, ha l'unico scopo di massimizzare i profitti e le quote di mercato e lo fa attraverso le costruzioni e le opere pubbliche, senza nulla temere degli innumerevoli disastri che ne conseguono, perché la responsabilità ricade, nella prassi giuridica, su una società, sostanzialmente, "anonima". La Impregilo non risulta perseguibile perché non ha nomi e cognomi, ma soltanto azionisti che alla scadenza dell'accordo sottoscritto possono rivendere la loro quota di partecipazione alla società e andare a caccia di affari miliardari altrove, senza alcuna responsabilità personale sui disastri creati dalla *corporation* cui hanno partecipato con i loro capitali. L'azionista prende i soldi e scappa, non è imputabile di alcun crimine, anche se, con i suoi investimenti e le sue scelte, ha distrutto una regione intera provocando tumori e malattie per milioni di persone, ha costruito un ospedale abusivo – a L'Aquila, senza certifica-

²⁹ G. Viesti, *op. cit.*, p. 137.

³⁰ Vedi A. Gramsci, Lettera alla madre, 23 settembre 1929, in *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, a cura di Giovanni M. Boninelli, Carocci, Roma 2007, p. 30.

to di agibilità e inesistente per le mappe catastali, come ha scoperto la Procura abruzzese, dopo il terremoto che ha scosso la regione il 5 aprile 2009³¹ – o prosciugato laghi e fiumi con dighe, cementificazioni, nuove linee ferroviarie.

IX. 2. *Autostrade*

Non è da trascurarsi il costo delle opere pubbliche per la sola gestione e manutenzione, spese che ogni anno aumentano a dismisura nel caso, per esempio, delle strade e delle autostrade, dove si è arrivati ad una spesa pubblica di 2,9 miliardi nel 2006, come «conferma l'Unione delle province cui il decentramento varato nel 2001 con la Legge Bassanini ha affidato l'80% dell'asfal-

³¹ Una relazione della Asl de l'Aquila ricostruisce la storia dell'ospedale dall'apertura del cantiere nel 1972 alla sua effettiva apertura avvenuta nel 2000, con ventidue anni di ritardo rispetto alle previsioni. Il progetto dell'ospedale porta, addirittura, la data del 1967. La spesa è stata fatta con i soldi della Cassa per il Mezzogiorno, della Regione Abruzzo, del ministero della Salute e del ministero dell'Università e della Ricerca: una spesa inizialmente prevista di 11.395 milioni di lire è diventata nel costo finale dell'opera di 200 miliardi. Per non parlare di un documento, che risale all'aprile del 1980, ritrovato durante le indagini della magistratura, dove gli ingegneri addetti al collaudo della struttura attestano, dichiarando il falso, la solidità dell'edificio e la validità della costruzione. Fonti: G. Caporale e M. Ponte, *“L'ospedale? Sconosciuto al catasto”*, «la Repubblica», 14 aprile 2009; C. Bonini, *“Ospedale stabile, parola di tecnico”*. *San Salvatore il documento che accusa*, «la Repubblica», 15 aprile 2009.

to di casa nostra»³². Un altro scandalo, quello delle autostrade italiane, denunciato da Gian Antonio Stella tramite la testimonianza di Fedele Cova, l'uomo che l'Iri scelse come amministratore delegato della società di costruzione di completa proprietà pubblica:

In 15 anni alla guida della società Autostrade aveva costruito 2.200 chilometri di arterie. Spiegava di aver fatto l'Autosole in otto anni senza subire interferenze dei politici: «Forse perché non si erano neppure accorti di quello che stava accadendo» – racconta Fedele Cova in un'intervista al Corriere della Sera. Subito dopo, però, «cominciarono gli appetiti, le interferenze... Pretendevano questo e quello...». Finché, a partire dal 1968 «non desideravano più discutere, ma solo comandare. Ti ascoltavano distratti e ti liquidavano con un “bene, ci penseremo”. I tecnici non contavano più niente. Era un muro di gomma e capivi che le decisioni erano state già prese. Comprendevi anche di infastidirli, di essere importuno... Se ti toglievi dai piedi loro erano contenti». Venne allora costruita (40 chilometri l'anno contro i 94 dell'Autosole: ma andava ancora bene rispetto ad oggi) la Salerno-Reggio. Destinata a costare quasi quanto la Milano-Napoli pur essendo lunga poco più della metà. [...] Dice oggi il sito internet dell'Anas che «tutti gli interventi in esecuzione, appaltati, in fase di contrattualizzazione, contrattualizzati e non cantierati e quelli già in fase di gara d'appalto» sulla A3 sono già costati «6,019 miliardi di euro». Ai quali vanno aggiunti «per la realizzazione delle tratte ancora in progettazione, per un'estesa di circa 84,3 Km», altri 2,733 miliardi. Per un totale di 8 miliardi e 752 milioni di euro: 17 volte di

³² E. Livini, *Un Paese senza manutenzione*, «la Repubblica», 12 dicembre 2008.

più di quanto aveva stanziato inizialmente Craxi [mille miliardi di vecchie lire]. Diciassette volte! E non parliamo dei tempi. L'inaugurazione degli ultimi 31 chilometri e 600 metri già appaltati è prevista dall'Anas per il 31 dicembre 2013. E quelli ancora da progettare?³³.

Con il sistema degli appalti e dei subappalti di concessione delle opere pubbliche a trattativa privata, la 'ndrangheta ha drenato nella costruzione della Salerno-Reggio ingenti somme di denaro pubblico. Alla fine degli anni Novanta, infatti, con il progetto del raddoppio dell'autostrada «sono stati aperti i primi cantieri che dovrebbero essere smantellati nel 2013 (costo preventivato: 9 miliardi di euro). La 'ndrangheta si è spartita il territorio, anzi i lotti. Ogni famiglia ha il suo cantiere: prende il 3 per cento di pizzo e in più fornisce calcestruzzo e manodopera. Lo hanno documentato due inchieste della magistratura calabrese. Questa autostrada è stata definita “il più lungo corpo di reato esistente in Italia”»³⁴. Un fatto gravissimo, denunciato anche in un rapporto della procura Antimafia, che vede nella Salerno-Reggio Calabria «una miniera d'oro per la 'ndrangheta che “controlla metro per metro, casello per casello, grazie a una spartizione-accordo, i lavori perenni di ammodernamento e di ampliamento della struttura, sostenuti da finanziamenti pubblici nazionali ed europei

³³ G. A. Stella, *La mappa dei geologi e l'allarme inascoltato*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 2009.

³⁴ G. Ruotolo, *La maledizione dell'eterna incompiuta*, «La Stampa», 27 gennaio 2009.

interminabili, con continui incrementi di previsioni di spesa e relativi aggiornamenti di bandi di gara»³⁵.

L'ultimo, rovinoso, pasticcio è arrivato con il "decreto milleproroghe", approvato nel febbraio 2009, che stabilisce: «Le concessionarie autostradali potranno affidare [la costruzione dell'opera], senza gara pubblica e a società controllate fino al 60% dei lavori»³⁶ proprio mentre la Dia di Napoli scopre che sulla Napoli-Salerno sono pronti «310 milioni per lavori da ultimare entro il 2012 che non potevano sfuggire ai clan. Frequenti erano stati poi gli intralci che hanno costretto Autostrade Meridionali negli ultimi vent'anni ad allungare i tempi [e i costi dei lavori, *n.d.a.*]. La società concessionaria dell'Anas fino al 2012, è stata costretta spesso a bandire nuove gare»³⁷. Un emendamento, dunque, che sembra favorire proprio l'oscuro sistema dei subappalti, il saccheggio delle casse dello Stato in favore dei *general contractor* (per la Salerno-Reggio Calabria Impregilo si è aggiudicata la concessione dei lotti 5 e 6) e della criminalità organizzata.

Il problema resta sempre legato al sistema italiano dei lavori pubblici, anche per quanto riguarda la costruzione di strade e autostrade, poiché, anche in questo caso, il finanziamento, la progettazione, l'esecuzione e la gestione delle opere vengono affidate all'impresa

³⁵ A. Statera, *op. cit.*, p. 155.

³⁶ L. Iezzi, *Vendite, autorizzate le telefonate-spot*, «la Repubblica», 12 febbraio 2009.

³⁷ A. Corbo, *Napoli-Salerno: negli appalti anche i Casalesi*, «la Repubblica Napoli», 18 febbraio 2009.

general contractor in totale assenza di controlli sullo svolgimento dei lavori e sull'affidamento in appalto e in subappalto ad imprese che, nella maggior parte dei casi, sono legate ad organizzazioni criminali.

A tal proposito, un gravissimo episodio accaduto alla fine del 2007 e raccontato da Attilio Bolzoni mette in luce la natura criminogena della legislazione italiana sui lavori pubblici e le sue conseguenze:

In gergo lo chiamano “cemento depotenziato”. Fa guadagnare qualche milione di euro a chilometro. C'è tanta sabbia, c'è tantissima acqua e c'è poco calcestruzzo. Quello che può succedere dopo, lo riporta il dispaccio Ansa del 4 dicembre 2007 alle 19,25: «Una frana si è abbattuta, per cause in corso di accertamento, su una galleria in costruzione lungo la statale numero 106 Jonica, in provincia di Reggio Calabria». La galleria era fatta di cartone. È l'ultimo scandalo calabrese. Dopo l'autostrada Salerno-Reggio, i boss hanno messo le mani anche sulla grande via di comunicazione che dallo Stretto sale fino a Taranto. Cemento fasullo, subappalti affidati svincolo dopo svincolo e curva dopo curva ai “soliti noti” di Africo e di Bova Marina, assunzioni forzate delle maestranze, cantieri infestati dai “sottopanza” di Giuseppe Morabito detto “il Tiradritto”, camion e betoniere rigorosamente di proprietà dei capibastone che regnano nei paesi dove passa la statale numero 106. È un'altra strada di proprietà della 'ndrangheta. Ci sono stati trentuno fermi per mafia dei carabinieri giù in Calabria, due sono anche consiglieri comunali nella Locride, tutti gli altri sono di “famiglia”. È un'indagine che si incastra con un'altra più consistente – sempre intorno agli imbrogli della Jonica – in attesa di “perizie tecniche” e sopralluoghi. L'appalto, 90 milioni di euro, era stato conqui-

stato dalla società Condotte [società collegata ad Impregilo], il colosso delle costruzioni che dal 23 marzo scorso non ha più il certificato antimafia. Gliel'ha revocato il prefetto di Roma – dove la società ha sede legale – dopo avere ricevuto un dossier della Dia sui pericoli e sui tentativi di infiltrazione mafiosa «per la gestione di alcuni cantieri della Salerno-Reggio Calabria e della nuova strada statale 106 Jonica»³⁸.

IX. 3. *Grandi sprechi per opere inutili, dannose e incompiute*

Senza fine è la lista delle opere pubbliche che in Italia, grazie alle leggi criminogene vigenti in materia di lavori pubblici, restano inutili ed incompiute mentre fiumi di denaro pubblico arricchiscono i *general contractor*.

Sull'autostrada Palermo-Messina, per esempio, nel 1987 furono stanziati 300 miliardi di lire per la costruzione di due svincoli, Giostra e Annunziata. I lavori iniziarono soltanto dieci anni dopo, nel 1997, ma sono fermi ormai da tempo e si sa già che serviranno altri 5 milioni di euro e due anni in più per completarli. La Sicilia, del resto, vanta numerosissimi esempi di opere costosissime, avviate e lasciate incompiute. Chilometri e chilometri di spezzoni di strade e gallerie (per un importo di spesa non inferiore a un miliardo di euro), che partono dal vuoto e nel vuoto arrivano, sono stati inutilmente progettati per collegare l'area di sviluppo industriale di

³⁸ A. Bolzoni, *Cemento finto e gallerie di cartone le mani dei clan sulla Statale 106*, «la Repubblica», 18 giugno 2008.

Porto Empedocle alle arterie principali siciliane attraverso una delle strade più frequentate dell'isola, la statale sud-occidentale. Per non parlare, poi, di quello che sarebbe dovuto essere l'impianto sportivo di atletica di Giarre, sempre in Sicilia. Dalle tribune di questo stadio nessuno ha mai assistito a una gara o a una partita, perché le gradinate sono troppo ripide e pericolose e soprattutto perché l'opera non è stata mai completata. Pur di accaparrarsi i finanziamenti del Coni, a Giarre costruirono uno dei più grossi impianti per il polo a cavallo, un'opera faraonica, con annessa pista di atletica e tribune per 20.000 persone, costate nei primi anni '90 circa 10 miliardi di lire. I progettisti erano tanto presi dalla mania di grandezza che dimenticarono di lasciare un po' di spazio per i parcheggi e per la strada di accesso: ci si arriva solo da una mulattiera. L'impianto è un monumento al nulla in mezzo a un agrumeto all'ingresso del paese.

Un'altra storia di spreco immenso è quella delle Officine Grandi Riparazioni che aprirono nella seconda metà degli anni Ottanta a Saline Ioniche, in provincia di Reggio Calabria, con un investimento di circa 300 miliardi di lire. Nel 2000 le officine chiusero per la mancanza di commesse di lavoro da parte delle Ferrovie dello Stato. Adesso si dice che la struttura sarà utilizzata per l'ennesimo centro commerciale del Mezzogiorno.

Tragicomica, poi, è la vicenda della sopraelevata di Capodichino che doveva servire a creare un collegamento veloce tra il centro di Napoli e il suo aeroporto. La strada è interrotta perché si incrocia addirittura con un palazzo che, prima o poi, dovrà essere abbattuto per

fare spazio alla sopraelevata dopo aver già dislocato alla meno peggio i suoi sventurati abitanti.

Vi è, ancora, la triste vicenda dell'Ospedale Nuovo di Agnone, in provincia di Isernia, i cui lavori sono iniziati alla fine degli anni Ottanta e sono fermi dal 1992 (dopo essere già costati circa 10 miliardi). L'ex Asl di Agnone ha ora preparato un progetto di massima per il completamento dell'opera, con un'ulteriore spesa di 20 milioni di euro.

A Bomba, nella provincia abruzzese di Chieti, si ha un esempio dei gravissimi e tremendi difetti di progettazione che spesso si registrano nelle opere pubbliche in Italia. Qui, infatti, un viadotto, sulla strada fondovalle Sangro, è stato interrotto a metà per la lunghezza di due campate. È successo dopo che si è scoperto che l'opera era stata costruita su una vena d'acqua: ci furono degli iniziali smottamenti che consigliarono la sospensione dei lavori, poi, per evitare che il viadotto crollasse per il movimento del terreno, venne fatto brillare nel 1979 con cariche d'esplosivo. Da allora il viadotto è rimasto monco, mentre le vie alternative sono perennemente intasate dal traffico.

Per non parlare dell'impianto della stazione Ostiense di Roma, che venne realizzato per i Mondiali di calcio del 1990, assieme alle stazioni di Pigneto e Villa Clara (rimaste in funzione solo 15 giorni), e che doveva servire da terminal per l'aeroporto di Fiumicino. La stazione è costata 50 miliardi e non è mai stata utilizzata.

A Radda in Chianti, invece, in provincia di Siena, è stato compiuto un tremendo scempio ambientale: nei

primi anni Settanta fu avviata la costruzione di una maxi cantina sociale che non è stata mai portata a termine, pur essendo costata la bellezza di 2,5 miliardi di lire dell'epoca. Oggi è un'enorme struttura in cemento armato che ingombra il paesaggio chiantigiano sotto le antiche mura di Volpaia. Sempre in Toscana, alla metà degli anni Settanta, il Consorzio per la bonifica della Val d'Orcia dette il via alla creazione di questo bacino artificiale, un lago lungo quasi sei chilometri. L'obiettivo era favorire l'agricoltura della zona. Progettazione e appalto si trascinarono fino alla metà degli anni Ottanta quando finalmente partirono i lavori. Con 19 miliardi furono realizzati torre, galleria sotterranea e scolmatore, ma l'opera poi si fermò per mancanza di fondi.

Un'altra opera assurda è l'idrovia tra Padova e Venezia. Il progetto risale agli anni Sessanta: un canale navigabile per sostituire il preesistente collegamento acquatico che si svolgeva attraverso il Naviglio di Brenta. È stato completato per meno di due terzi. Centocinquanta milioni di euro la stima dei costi sostenuti finora, si calcola che occorreranno altri 70 milioni per il completamento, probabilmente come semplice scolmatore. Il porto (cioè il punto di partenza delle merci da Padova) non esiste, la via acquatica si ferma infatti a pochi metri di distanza dalla zona industriale patavina. In più è ancora ostruito da una decina di ponti stradali e un ponte ferroviario.

Clamoroso è il caso della superstrada Brescia-Edolo, per la quale, vent'anni fa, era stata prevista una spesa di 39,5 miliardi di lire per i 90 km del percorso, mai completato. I lavori sono stati interrotti nel 2005, dopo il

ritrovamento di reperti archeologici a Nadro e dopo un grave incidente sul lavoro per il cedimento di un viadotto. La superstrada, inoltre, risulta con evidenza obsoleta, visto che è stata progettata una sola corsia sul modello delle vecchie statali.

A Vercelli venne costruito tra il 1973 e il 1975 un orfanotrofio che, dopo essere costato la bellezza di 30 miliardi di lire, non è stato mai utilizzato e da più di trent'anni non si sa che farsene.

Uno sfregio terribile all'ambiente è stato inferto dai numerosi impianti sciistici presenti sul versante italiano delle Alpi. Alcune ricerche hanno contato, infatti, 180 impianti abbandonati nel nord Italia: ovvero 4.000 tralicci e 600 chilometri di funi d'acciaio, per 5 milioni di metri quadrati di sbancamenti³⁹.

Il rapporto sulle infrastrutture in Italia della fondazione Italia/Decide conferma questa grave piaga del nostro Paese: «Trent'anni per un'autostrada, dieci per una centrale elettrica, linee ferroviarie costruite a un decimo della velocità e al triplo del costo che nel resto d'Europa. [...] Immani gli sprechi: l'alta velocità ferroviaria è costata 38 milioni a Km (con punte di 96,4 milioni), contro i 10,2 della Francia e i 9,8 della Spagna. Per le autostrade il confronto Italia-Spagna è di 32 milioni a Km contro 14,6 milioni: "Non stupisce – rile-

³⁹ Questa rassegna di opere incompiute è tratta dall'inchiesta di E. Mannucci, *L'Italia a metà*, «Corriere della Sera Magazine», 18 giugno 2009. Vedi anche E. Livini, *Cantiere Italia, lavori senza fine il Paese delle opere mai realizzate*, «la Repubblica», 6 agosto 2009; F. Bocca, *L'Italia incompiuta*, «l'Espresso», 25 marzo 2010.

va il rapporto – che mentre in Spagna sono entrati in esercizio nel periodo 2000-2005 oltre 2300 chilometri, in Italia soli 64”»⁴⁰.

La manovra triennale della legge finanziaria 133/2008, come se tutto questo non bastasse, cancella vergognosamente gli obblighi di gara che esistevano nei diversi settori pubblici. Non furono ascoltate, purtroppo, le forti denunce degli anni scorsi sullo «spreco autostradale: 10-12 mila miliardi nelle ultime leggi finanziarie per autostrade inutili e devastanti (camionale appenninica, autostrada tirrenica, Aosta-Monte Bianco, ecc.), per una politica senza avvenire, perché la domanda di traffico è di per sé infinita con la prospettiva del collasso, se non praticano le alternative, ferrovia e cabotaggio»⁴¹. Non solo, poi, sono stati ripristinati, in favore di concessionari specialisti di disastri come la Impregilo, gli appalti per la Tav affidati senza gara, ma è stato eliminato l'obbligo di gara per tantissimi altri casi, come per l'affidamento a società private della gestione di immobili pubblici:

Tipica situazione in cui si può fare la cresta sui prezzi per le convenzioni sull'uso del patrimonio residenziale pubblico. Nessuna gara anche per l'affidamento dei servizi di navigazione regionale, purché a favore di società interamente partecipate dalle Regioni. Nessuna gara anche per la posa di reti a banda larga. Ma, soprattutto, si potrà facilmente sfuggire

⁴⁰ L. Iezzi, *Opere pubbliche, le peggiori d'Europa dieci volte più lente, tre volte più care*, «la Repubblica», 2 luglio 2009.

⁴¹ Vedi *infra* capitolo VIII.

all'obbligo di gara per l'assegnazione dei servizi pubblici locali, imposto da direttive europee. In apparenza, l'articolo di legge dedicato alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali stabilisce una serie di regole rigorose. Una sfilza di belle parole che servono per compiacere i burocrati di Bruxelles. Ma basterà una semplice comunicazione all'Autorità Antitrust per evitare la gara. Nello stesso articolo, al comma successivo si legge che sarà possibile derogare a questi principi «a causa di particolari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche»⁴².

Sembra ancora affascinare e imporsi, tuttavia, nell'immaginario dell'opinione pubblica, l'idea che per una società civile sviluppata sia essenziale il raggiungimento del benessere materiale e un regime di assoluta deregolamentazione delle regole fondamentali del mercato, in cui regni sovrano – male necessario – lo spirito di rapina di chi investe nel capitale delle imprese. È tramontata da tempo quella concezione “romantica” del capitalismo incentrata sulla figura del “capitano d'industria”, «che crea delle ricchezze attraverso il suo sforzo personale e che, con il perfezionamento della tecnica e l'organizzazione della produzione, conquista nuovi mondi all'umanità. C'è e lo si vede, un anacronismo flagrante. All'epoca dell'imperialismo non c'è più posto per un romanticismo economico. Il capitale finanziario ha ucciso il “capitano d'industria”. La figura stessa di questo imprenditore, che contribuisce al successo delle imprese economiche con il suo spirito d'iniziativa, le sue capacità tecniche, e la sua facoltà di organizzazione, sparisce

⁴² S. Lepri, *op. cit.*, pp. 55-56.

di fronte a quella dell'anonimo investitore di capitali e dell'agente di borsa»⁴³.

È con queste leggi, strumento di sfruttamento e di dominio politico ed economico, che l'affarismo brigantesco, il cinismo, il canagliume dei poteri forti del cemento e della finanza parassitaria governano il nostro Paese, garantendosi tutti i privilegi, noncuranti della disoccupazione, delle morti sul lavoro, della fame, dell'impoverimento e delle innumerevoli difficoltà che i lavoratori e i cittadini onesti devono superare ogni giorno per sopravvivere, oppressi dal peso stesso di questa terribile sopravvivenza nelle città, nelle periferie, nei sobborghi sempre più abbandonati e invivibili.

IX. 4. *L'affare criminale della Tav*

Il legame della borghesia parassitaria, che prospera sugli appalti e sulle commesse di Stato, e della borghesia dei "gestori dei rifiuti tossici", molto florida soprattutto in Campania, con le organizzazioni criminali, la classe politica nazionale e l'imprenditoria settentrionale si è consolidato attraverso il sistema italiano delle opere pubbliche: treni ad alta velocità, autostrade, edilizia, cave, dighe, rifiuti, depurazione delle acque. Non è un caso che alcune aziende, che lavorano alla linea Tav Torino-Milano, siano finite sotto inchiesta della Procura antimafia di Milano: «Ipotizzando una serie di reati

⁴³ P. Togliatti, *Le basi sociali del fascismo*, raccolto in P. Togliatti, *Sul fascismo*, cit., p. 32.

ambientali, i magistrati sono risaliti alla proprietà di svariate ditte di movimento terra, scoprendo connessioni che portano dritto in Calabria. La 'ndrangheta sarebbe riuscita ad infiltrarsi nei subappalti del consorzio Cavtomi, di cui è capofila Impregilo, il colosso delle infrastrutture controllato dai gruppi Benetton, Gavio e Ligresti. [...] Come spiega Ivan Cicconi, direttore di Itaca, associazione delle Regioni, "il sistema Tav non prevede appalti pubblici, ma una serie di trattative private che compromettono qualità e trasparenza. [...] Dal 1991 ad oggi il prezzo per chilometro dell'alta velocità è schizzato, in media, a 60 milioni [di euro]"»⁴⁴.

Dal 1991, anno della fondazione della Tav spa per la progettazione, la realizzazione e lo sfruttamento economico dell'alta velocità, è stata buttata una cifra equivalente a quasi due finanziarie:

51.790.000.000 di euro [...] quasi sette volte di più di quanto era stato previsto nel 1991, quando Lorenzo Necci diede fuoco alle polveri firmando i contratti con i cosiddetti *general contractor*: Fiat, Eni, Iri e Montedison. Da allora il conto è salito come un crescendo rossiniano, mentre i lavori procedevano come lumache. L'Autorità [di vigilanza] [...] punta il dito sulle convenzioni del 1991, che prevedevano un "prezzo forfettario" principio che ha finito per essere travolto da varianti, clausole e riserve di ogni genere. [...] Scrive l'Authority: «Nell'esecuzione delle opere si è costituita una sorta di struttura piramidale articolata e allungata Tav-*general contractor*-imprese affidatarie-imprese terze-subappaltatori,

⁴⁴ P. Casicci, *Tav ecco come i costi di questi treni sono cresciuti ad altissima velocità*, «il Venerdì di Repubblica», 21 novembre 2008.

eventuali subappaltatori, con la conseguenza che su gran parte delle tratte più soggetti hanno potuto trarre un utile e, in particolare, il *general contractor* ha potuto lucrare un extraprofitto sfruttando la sua posizione strategica da intermediario». [...] Resta da capire se le cose sarebbero andate diversamente con normali appalti, come sembra essere convinta la Corte dei conti. Che porta ad esempio il costo della tratta fra Padova e Mestre, affidata con la tradizionale gara pubblica: 19 milioni a chilometro»⁴⁵.

Ma come è stato possibile un tale immenso sperpero di denaro pubblico? È stato possibile grazie al colossale sistema d'affari messo in piedi dai *general contractors* dalle organizzazioni criminali e da tutti i destinatari delle tangenti sull'affidamento dei lavori per la Tav.

Il tratto ferroviario Roma-Napoli è un esempio chiarissimo di una ruberia sconfinata: «Un'opera pubblica che ha consentito di risparmiare solo venti minuti di percorrenza. I conti sono fermi al 1995, data della presentazione di una relazione, firmata dall'allora senatore del PDS Ferdinando Imposimato, alla Commissione Antimafia: a quel tempo la camorra aveva intascato, attraverso i subappalti, diecimila miliardi di lire, il 40 per cento dell'intero *business*. Cifra approssimata per difetto. Studi successivi hanno quantificato in 44 milioni di euro il costo di ogni chilometro di tratta ferroviaria veloce, con punte che superano i 60 milioni. La tratta Roma-Napoli misura 204 chilometri»⁴⁶.

⁴⁵ S. Rizzo, *Alta velocità per ora corrono solo i costi*, «Corriere Economia», 24 novembre 2008.

⁴⁶ R. Capacchione, *op. cit.*, p. 86.

Ferdinando Imposimato ha raccontato i momenti fondamentali e le diverse fasi di questa terribile, sistematica rapina; un'eccezionale, storica testimonianza sulla torbida realtà dell'Italia contemporanea:

In Campania, la costruzione iniziò senza problemi ambientali nel 1992, con uno stanziamento di 5.500 miliardi da parte dello Stato. I primi a beneficiarne furono tre grandi società: l'Eni, l'Iri e la Fiat. Tali società, senza spendere un soldo e senza impiegare un solo operaio, drenarono il 20% della somma appena stanziata e si limitarono ad appaltare i lavori a imprese della camorra, o controllate dalla camorra, che gestiva in regime di monopolio il movimento terra e la fornitura di calcestruzzo. Poi, gli stanziamenti aumentarono e con essi le tangenti a politici e camorra. Lo scoprii in commissione anti-mafia nel 1994, a seguito di un'indagine della Criminalpol, che evidenziarono la massiccia infiltrazione della criminalità organizzata in tutti gli appalti e sub-appalti. Vennero alla luce collusioni anche in imprese a capitale pubblico, come l'Iri. Scrissi nella relazione che la camorra non era più l'anti-Stato, ma un soggetto riconosciuto, accettato, rispettato e temuto dallo Stato, che con essa scendeva a patti. Il meccanismo del colossale imbroglio venne spiegato in due poderosi e documentati rapporti. La prima fase dell'operazione era la scelta di poche società concessionarie delle grandi opere, senza una pubblica gara, come sarebbe stato doveroso per la legge interna e la disciplina comunitaria. Con una semplice trattativa, occulta e illegale, venivano individuati alcuni enti "fidati", che, senza versare una lira, percepivano una cospicua fetta della somma destinata all'alta velocità. Una somma iniziale di 800 miliardi a titolo di anticipo per garantire il buon esito dell'opera sul piano finanziario, ma senza che esistesse nessun rischio, perché lo Stato sosteneva il 100% del

costo della Tav. La cosa suscitò la giusta indignazione di Paolo Sylos Labini e Gerardo Marotta, che scrissero una lettera di protesta al Ministro del Tesoro. Il risultato fu che le “anticipazioni” proseguirono man mano che la somma stanziata cresceva per effetto delle immancabili varianti in corso d’opera. Le anticipazioni venivano accuratamente distribuite per tangenti a partiti, correnti, politici, faccendieri, intermediari e imprese criminali. Ciò che restava del fiume di denaro disperso in mille rivoli attraverso il meccanismo degli appalti e dei subappalti, veniva utilizzato per pagare le piccole imprese residuali (i c.d. padroncini), costretti a operare in condizioni di grandi difficoltà per inadeguatezza dei fondi. La camorra garantiva l’ordine nei cantieri, in cui gli operai, spesso in sciopero, lavoravano in nero, con salari da fame e in condizioni di grave rischio personale. Su questa vergogna, salvo rari spunti critici, calava il silenzio dei media – stampa, radio, TV – interamente controllati dalle società concessionarie, scelte all’inizio per averne la complice omertà. La camorra divenne il punto di riferimento di imprese del Nord, del Centro e del Sud d’Italia, garantendo la *pax mafiosa* in cambio di voti e di una fetta della torta. Quando svolsi la relazione sulla Tav in commissione anti-mafia, ebbi un durissimo scontro con due parlamentari di AN che chiesero la mia sostituzione, ma il presidente respinse la richiesta. Tuttavia, l’inchiesta fu insabbiata. Fu per me un durissimo colpo, ma non mi arresi, e lanciai il mio ultimo atto d’accusa, un giorno tristissimo di novembre del 1995: «L’infiltrazione delle organizzazioni camorristiche nell’Alta Velocità non avviene a seguito di una guerra tra gruppi criminali antagonisti per l’aggiudicazione degli appalti, ma attraverso un accordo tra i rappresentanti delle istituzioni e le imprese della camorra, le quali non si limitano più a chiedere tangenti e ad estorcere denaro, ma offrono in cambio la protezione del cantiere e dell’attività industriale e voti alle competizioni elettorali». La mia accusa cadde nel vuoto. Pochi mesi dopo, ribadii

quanto detto: «non si può negare che all'origine di tutti i problemi del Mezzogiorno sia la tutela della legalità intesa come rispetto delle regole da parte di tutti: cittadini, imprenditori, sindacati, partiti, amministratori e legislatori che debbono ispirarsi all'interesse generale e non, come spesso accade, degli amici e clienti». In realtà, anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino avevano scoperto la penetrazione della mafia nelle grandi opere pubbliche, sotto lo schermo delle grandi imprese del Nord. Vennero alla luce rapporti tra uomini di Totò Riina e aziende di importanza nazionale come la Rizzani De Eccher, la Saieb e la Fondedile, e persino la Calcestruzzi. Fu a causa di quella inchiesta che venne deciso di accelerare l'assassinio dei due magistrati. Poi, il mio lavoro in commissione terminò, perché quella legislatura, per una singolare coincidenza, venne interrotta dopo soli due anni – io avevo sollecitato una discussione finale sulla mia proposta in commissione. [...] L'alta velocità [è] ancora ferma al palo, dopo 14 anni di lavori e circa 30.000 miliardi spesi per arricchire politici corrotti, camorristi e mafiosi⁴⁷.

Nel suo importantissimo libro di denuncia contro la rapina della Tav, Ferdinando Imposimato spiega chiaramente il funzionamento sistematico della grande truffa basata sulla concessione delle opere a trattativa privata e le ancora più oscure concessioni in subappalto: le società concessionarie intascano subito una fetta consistente del finanziamento dell'opera e, non avendo alcuna struttura per compiere direttamente l'opera, svolgono la funzione di mera intermediazione; questo è il primo grande passo della truffa parassitaria che si esplica con evidenza nel

⁴⁷ F. Imposimato, *Alta velocità: il precedente camorristico*, «Il Ponte», marzo 2006.

disastro della Tav. La società concessionaria, in un secondo momento, appalta a sua volta, sempre a trattativa privata, i lavori ad imprese anch'esse prive di organizzazioni cantieristiche, le quali accettano il ribasso apparente del 10 per cento ma, in aggiunta al ribasso, accettano di pagare un altro 25 per cento sotto banco. Questa enorme somma in nero viene distribuita per tangenti ai partiti politici, agli amministratori e ai faccendieri. Successivamente, i lavori vengono subappaltati a trattativa privata eccedendo, nella quota di prefinanziamento, il limite del 40 per cento, fissato da una legge del 1990 che, oltretutto, ne prevede l'assegnazione con gara d'appalto. Questa quota finisce sempre alle imprese della camorra, le quali, a loro volta, subappaltano ad altre imprese che lavorano realmente, alle quali va un prezzo che è il 10 per cento di quello iniziale. Quindi, se erano stati stanziati inizialmente 10.000 miliardi di lire, con questo sistema 9.000 miliardi finiscono in tangenti a politici e camorristi e 1.000 servono a pagare le imprese che lavorano realmente, dopo una lunga catena di subappalti, causando innumerevoli incidenti sul lavoro per la mancata osservanza delle norme di sicurezza, il prolungarsi infinito dei tempi e dei costi dell'opera e incalcolabili danni a carico dello Stato. C'è da aggiungere che i lavori per la Tav hanno assestato un altro colpo durissimo all'agricoltura della *Campania felix*, poiché tutti i terreni agricoli dove era previsto il passaggio della tratta ferroviaria Roma-Napoli sono stati brutalmente espropriati ai contadini. Nel frattempo aumentava la forsennata aggressione abusiva alle cave da parte delle organizzazioni criminali per la fornitura del calce-

struzzo. L'inchiesta di Imposimato, infine, ha concluso che i contratti tra le grandi imprese di costruzioni, tra cui Impregilo, e la Tav spa hanno favorito e rafforzato unicamente l'interesse privato di quell'oligarchia finanziaria che, possedendo TV e giornali, disponendo di una grande influenza sull'opinione pubblica, propria di chi ha migliaia e migliaia di lavoratori dipendenti, condizionando pesantemente la vita politica del Paese, impossessandosi dei principali organi governativi ed amministrativi, lascia facilmente cadere nel vuoto tutte le forti denunce dei criminali commessi da questo granitico ed immenso "blocco sociale" ai danni del Paese⁴⁸.

L'Autorità di vigilanza sui contratti ha messo sotto accusa il sistema della concessione dei lavori pubblici, che si è perfettamente realizzato nell'impresa dell'alta velocità; un sistema «fatto di progetti di massima approssimativi e di varianti che spesso raddoppiano gli importi originali dell'opera. [...] Il motivo? «Tav spa» dice Ivan Cicconi «è una società privata solo sulla carta: in realtà il suo capitale è pubblico». Il che significa due cose: che i *general contractor* rischiano con denaro pubblico, cioè nulla. E che, dunque, i lavori delle linee non andrebbero assegnati a trattativa privata, ma con regolari appalti»⁴⁹. Con que-

⁴⁸ Vedi F. Imposimato, G. Pisauro, S. Provvigionato, *Corruzione ad alta velocità. Viaggio nel governo invisibile*, Koinè Nuove Edizioni, Roma 1999. Vedi anche G. Carbone, *Viaggio attraverso le pagine del libro Corruzione ad alta velocità*, dossier pubblicato a puntate su «Il nostro giornale», settimanale a diffusione locale nel basso Piemonte (provincia di Alessandria).

⁴⁹ Vedi *infra* nota 44.

sta impostazione, invece, Impregilo, Fiat, Astaldi, Condotte hanno guadagnato negli anni somme da capogiro dal sistema Tav, lucrando sulla differenza tra le immense anticipazioni ricevute, garantite dallo Stato, e i fondi da loro assegnati alle imprese preposte all'esecuzione concreta dei lavori.

Va, inoltre, considerato il fatto che a fronte di questo immenso spreco di denaro pubblico – per la costruzione di una linea d'alta velocità che, oltre ad essere caratterizzata da una progettistica priva di scrupoli nei confronti dei gravi impatti ambientali dei lavori, risulta velleitaria rispetto alle condizioni pietose delle ferrovie italiane, che fanno registrare ogni giorno disagi tremendi per i lavoratori pendolari e gli studenti – i treni italiani restano tra i più vecchi in Europa, con un'età media di oltre vent'anni e, addirittura, nel caso degli Eurostar City, rappresentano anche una bella truffa per i passeggeri: questi treni, infatti, hanno «un nome che si confonde facilmente con quello dei treni nobili della flotta Trenitalia, gli Eurostar; e un prezzo che vi si avvicina, mentre si tratta di un tipo di treno che sia per materiale rotabile che per prestazioni, orari e fermate, è simile alla categoria Intercity. Infatti, non sono altro che i vecchi Intercity plus, aboliti, riverniciati, «rivampati» alla meglio e rivenduti ai passeggeri a circa il 30 per cento in più. Come vendere margarina per burro»⁵⁰. Un'inchiesta sull'alta velocità de «l'Espresso» dell'agosto 2008 ha svelato episodi di rottura clamorosa dei congegni più elementari nei treni Tav, bagni inaccess-

⁵⁰ M. Smargiassi, *Nella giungla delle tariffe Fs 10 prezzi per la stessa tratta*, «la Repubblica», 4 luglio 2009.

sibili e gravi infortuni dei passeggeri e del personale tecnico. Ai danni ambientali, sanitari ed economici, causati dai lavori per l'alta velocità ferroviaria, potrebbe aggiungersi una perdita di qualità generale del servizio ferroviario, ossia il rischio che

il massiccio dirottamento di mezzi e risorse verso il futuro dell'Alta velocità – mille chilometri di rete (sui 16 mila in servizio) che inghiottiranno 85 miliardi di investimenti sui 189 previsti dal contratto di programma Fs-Tesoro – finisca per penalizzare la “rete di serie B” – quella degli interregionali – e gli stanziamenti per la sicurezza. Tutto, in ogni caso, è foraggiato dai contribuenti. [...] Le vendite dei biglietti coprono appena il 40% dei costi complessivi. [...] A far le spese di questi limiti finanziari, più che la sicurezza, paiono essere stati fino ad oggi la qualità e la puntualità del servizio e il rinnovo del materiale rotabile. Fermi al palo e penalizzati (-52 milioni d'acquisto materiali e -42 milioni per la manutenzione dei beni mobili) anche nell'ultimo bilancio Trenitalia. E i guasti dei mezzi in servizio sono un punto dolente (senza segnali di miglioramento) della quotidianità delle ferrovie tricolori dove molti convogli regionali hanno un'età media vicina ai trent'anni. I servizi di pulizia [...] sono in testa alle lamentele dei passeggeri. [...] Avere treni puliti, puntuali e pure sicuri – malgrado i miliardi pagati ogni anno dal contribuente – è evidentemente per ora ancora un'utopia⁵¹.

Lo sdegno davanti alla vergogna dello sfacelo delle ferrovie italiane si accresce quando le inchieste sullo stato dei treni vanno in profondità:

⁵¹ E. Livini, *I treni più vecchi d'Europa*, «la Repubblica», 2 luglio 2009.

La manutenzione spesso sono solo i cartellini gialli “porta non utilizzabile”. La rivista «Soldi&Diritti» ha constatato che da Roma Termini 6 treni su 8 partono con almeno una porta rotta. [...] Eccoci sul regionale 2124 Bologna-Piacenza, carrozze nuovissime, in tre l’aria condizionata non va, due bagni su cinque fuori uso (per seicento posti), eppure è un Vivalto a due piani, un moderno “treno ad alta capacità” (come la vescica di chi ci sale). Quanto alla pulizia, dopo la crisi delle zecche del 2005, che costò a FS 630 milioni in disinfestazione, non si registrano altre invasioni di insetti, ma non c’è da giurarci sui microbi. La Federconsumatori di Bergamo ha convinto gli ispettori dell’Igiene a salire sui treni, referto: «Situazione critica per sedili, vetri, pavimenti, bagni, microclima». Secondo un’indagine 2008 di Codacons, il 38% degli Intercity viaggia con sedili sporchi e il 18% con bagni impraticabili. Ma qui, per una volta, Trenitalia non ha colpe: da un anno cerca di liberarsi di una ventina di appaltatori inefficienti in sette regioni, ma quelli hanno fatto resistenza a suon di ricorsi al Tar. Così la settimana scorsa il sindaco di Seriate (Bergamo), Silvana Santisi, ha scritto «indignata» che «da una verifica personale le carrozze presentano sangue, siringhe, finestrini rattoppati con nastro adesivo: uno non ha retto a tanta riparazione ed è caduto sulla testa di un passeggero»⁵².

Si può dire, quindi, che la gestione di fondamentali servizi pubblici da parte dei concessionari di opere pubbliche con le tasche gonfie di denaro pubblico e degli azionisti privati a caccia di facili profitti porterà al disastro civile e peggiorerà indefinitamente le condizioni di vita di tutti coloro che in Italia lavorano e su-

⁵² M. Smargiassi, *Sporcizia, ritardi e stress*, «la Repubblica», 3 luglio 2009.

dano per fare una vita semplice, onesta, sicuramente dignitosa.

In questa situazione si rischia la vita ogni giorno sulle linee ferroviarie italiane. L'esplosione avvenuta nella notte tra il 29 e il 30 giugno 2009 nella stazione di Viareggio è stata un esempio lampante della mala gestione del servizio e di una legislazione che permette ai soggetti privati di fare tutti i loro comodi senza onorare gli impegni. Transitava per la stazione di Viareggio, infatti, un treno cisterna carico di gas che non avrebbe potuto essere messo in circolazione perché, come è stato scoperto, altamente usurato e arrugginito: a quanto pare, l'asse rotaio del vagone esploso era già stato compromesso e saldato alla meno peggio. L'origine della tragedia va rintracciata, però, nel frazionamento dei controlli, che serviva a distribuire e, di fatto, nullificare le responsabilità della multinazionale americana Gatx – che gestiva il trasporto del gas –, di Trenitalia – la FS Logistica società privata di logistica interna a Trenitalia – e della ditta Cima di Bozzolo (Mantova), incaricata di occuparsi della manutenzione e della revisione dei treni. Il titolare della Cima «ha spiegato che il fusello che si è spezzato non era stato sottoposto a ultrasuoni (che evidenziano eventuali fratture nel metallo) perché Gatx aveva fornito l'intero complesso di asse e ruote già revisionato»⁵³. In questa confusione, causata dalla colpevole parcellizzazione dei controlli di sicurezza, tutti sembrano responsabili ma nessuno viene riconosciuto come tale, mentre sono state riconosciute le per-

⁵³ F. Selvatici, *Stop di Ferrovie ai vagoni della Gatx*, «la Repubblica», 3 luglio 2009.

sone innocenti, morte tra indicibili sofferenze, per quella tremenda esplosione⁵⁴. Chi avrà la viltà di parlare di fatalità, in questo caso, dovrà avere anche il coraggio di spiegare perché la gestione del servizio pubblico ferroviario è stata talmente sciagurata ed opaca da affidare, naturalmente a trattativa privata, la riparazione dei carri merci ad una ditta specializzata in installazione, trasformazione e manutenzione di impianti elettrici di riscaldamento e climatizzazione! Cosa impediva di assumere un'azienda esperta di linee ferroviarie? I lavori di manutenzione sono stati, inoltre, appaltati e subappaltati ad una lunga catena di società e consorzi per la manutenzione, che hanno tratto ricavi «per centinaia di migliaia di euro»⁵⁵ con risultati insufficienti che hanno provocato tanti incidenti ferroviari negli ultimi anni e, infine, la tragedia di Viareggio. Una gestione scriteriata e contraddittoria, che ha portato anche i treni da rottamare a uscire completamente fuori dalla sfera di controllo di Trenitalia. Sono stati ritrovati, infatti, treni che si credevano rottamati e che, invece, erano stati semplicemente abbandonati nelle campagne del Casertano, precisamente a Sessa Aurunca, in una discarica abusiva a cielo aperto come quelle che di certo non mancano in Campania⁵⁶.

⁵⁴ Vedi i numeri de «la Repubblica» dell'1 e del 2 luglio 2009.

⁵⁵ C. Bonini, *Quei carri merci riparati dall'azienda dei termosifoni*, «la Repubblica», 8 luglio 2009.

⁵⁶ Vedi inchieste di C. Bonini su «la Repubblica» del 6 e 7 luglio 2009. Tutti fatti confermati da quanto ha scoperto la procura di Napoli esattamente un anno dopo il disastro di Viareggio sugli appalti truccati per la fornitura di treni e per la sicurezza sulle tratte ferro-

L'emblema di questo sistema criminogeno è racchiuso in un faldone del tribunale di Firenze, nei documenti del processo contro i vertici di Cavet, il consorzio (con capofila Impregilo) che ha avuto in affidamento i lavori della tratta Bologna-Firenze. Nel maggio del 2008, i pm hanno chiesto condanne per 180 anni contro i responsabili del disastro ambientale nelle falde acquifere del Mugello, provocato dai cantieri. I lavori di costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità nel tratto tra Bologna e Firenze, infatti, hanno causato danni ambientali gravissimi in tutta l'area, come ha attestato la sentenza del giudice di Firenze, Alessandro Nencini, che ha chiuso il processo cominciato il 26 ottobre 2004 contro 64 persone, accusate di aver inquinato con lo scarico di sostanze tossiche 24 corsi d'acqua e prosciugato, disseccato o depauperato 81 corsi d'acqua, 37 sorgenti, 30 pozzi e 5 acquedotti, in tutto 100 chilometri di corsi d'acqua. Il giudice ha condannato 27 imputati a pene comprese fra i 5 anni di reclusione e i 3 mesi di arresto. I vertici del consorzio Cavet, costituito da Impregilo (75 per cento), Cmc, Tecnimont e Crpl, che dal '96 lavora alla costruzione della tratta ferroviaria lunga 79 chilometri di cui 73 in galleria, risultano i veri responsabili del disastro. I danni complessivi sono valutati in non meno di 741 milioni di euro. I ventisette imputati sono stati condannati per l'illecito smaltimento delle terre di risul-

viarie, addirittura per la costruzione riuscita male e pericolosa, di un ponte in provincia di Napoli. Vedi gli articoli sull'argomento, dove si possono leggere interessanti conversazioni telefoniche tra i diretti interessati, di tutta la stampa nazionale nei giorni 7 e 8 luglio 2010.

ta delle gallerie e dei fanghi di lavorazione inquinati da idrocarburi. Tutti gli altri imputati accusati per i danneggiamenti idrici sono stati in maniera assurda, vergognosa e ingiusta assolti perché i reati commessi sono stati giudicati colposi e non volontari, dunque non perseguibili penalmente. Al processo è stato detto che non ci sono prove sulla responsabilità dell'inquinamento della falda acquifera e l'impoverimento dei corsi d'acqua, ma non si può ignorare che durante i lavori diretti dalla Cavet è stata prelevata l'acqua per impastare il cemento e sono stati prosciugati e deviati i corsi d'acqua. È possibile che non si possa individuare, processare normalmente e condannare i responsabili di queste decisioni criminali? C'è veramente da chiedersi come possa ancora sussistere questa norma vergognosa e criminogena, la n. 152/99, che depenalizza di fatto il furto d'acqua per usi industriali, poiché permette di captare quantità indefinite di un bene tanto prezioso come l'acqua senza l'obbligo di fornire precise documentazioni e motivazioni. Infine si deve rilevare che il contratto sottoscritto da Cavet prevede il ripristino ambientale dei luoghi, ma il presidente della Regione Toscana, Martini, ha denunciato di aver avuto da Cavet soltanto una piccola parte del risarcimento previsto – 35 milioni di euro anziché 100 – e che, dopo la manovra anticrisi del governo, una parte dei fondi Fas sarà utilizzata, con somma ingiustizia, per gli oneri ambientali della Firenze-Bologna⁵⁷.

⁵⁷ Fonti: F. Selvatici, *"Tav nel Mugello, territorio deturpato"*, 27 condanne e 150 milioni di risarcimento, «la Repubblica», 4 marzo 2009; G. Ragozzino, *Castigo annacquato*, «il manifesto», 4 marzo

Paolo Rumiz ha raccontato dettagliatamente il tragico ed irreversibile disastro ambientale e il pesante danno economico causato dalla Impregilo. Il passo che di seguito riportiamo può rendere l'idea di come queste multinazionali stiano dilapidando e storpiando l'integrità morfologica e geologica del nostro Paese, la sua geografia, la sua bellezza paesaggistica unica al mondo:

150 milioni di euro solo per lo smaltimento abusivo dei terreni di scavo. Poi vengono i cantieri abbandonati, le cave e le frane. Il peggio è il sistema idrico distrutto: per ripagarlo non basterebbe una mezza finanziaria. Fra 750 milioni e un miliardo 200 milioni, per ventidue minuti di viaggio in meno. [...] La falda è precipitata di trecento metri e la montagna è sotto choc idrico. Ha piovuto tutto l'inverno, ma le conifere sono morte, le querce moribonde. C'erano salmoni, trote, gamberi: ora più nulla. [...] Cento metri sotto, il tunnel che ha inghiottito tutto. [...] Sopra, una montagna di rocce intrise di asfalto collante, oli e bitumi. Quando piove, la morchia scola sulla vasca di captazione del comune di Vaglia, che raccoglie la poca acqua. Purissima, era, da imbottigliare senza filtro. Tutto quel materiale poteva essere reimpiegato nel tunnel, come in Svizzera nella galleria del Gottardo. Qui invece s'è portato tutto in superficie. E nel buco hanno portato ghiaia fresca, aprendo decine di cave inutili sul monte. Ecco perché la Tav è costata il quintuplo del previsto. [...] La politica cala le brache: è già tanto se i sindaci sono riusciti a farsi dare il tracciato della galleria. [...] Chi pagherà tutto questo?

2009; R. Chiari, *Maxi-sentenza per la Tav al Mugello*, «il manifesto», 4 marzo 2009.

Novanta cave. Novanta cicatrici. Ed è solo il preludio dell'ultima e più spaventosa ferita. La più lontana, la meno visibile. La condanna, esecuzione e morte del torrente Diaterna, con la doppia sorgente biforcuta sotto il Sasso di San Zanobi. [...] Tre anni fa Chiarini vide e fotografò vasche piene di pesci putrefatti. Da allora è morte biologica. Querce cadute, polvere, vento, lucertole. [...] La frazione di Castelvecchio – sopra l'ultima finestra della Tav in terra toscana – ha perso il suo acquedotto nel '98. Ora vorrebbero costruire un invaso per compensare lo scippo. Ma per metterci quale acqua? Con quale canalizzazione? Cementificando gli impluvi? Ricoprendoli di resine? Coprendo lo scempio con uno scempio ulteriore? La parola catastrofe non basta⁵⁸.

A questa totale devastazione si aggiunge la quasi certa negazione della giustizia nel nostro Paese, perché la legge criminogena che istituisce in Italia la figura del *general contractor*, la n. 443 del 2001, probabilmente riuscirà a trarre dall'impaccio giudiziario i responsabili di questo disastro: al comma 17 dell'articolo 1 la legge prescrive «che le terre e rocce da scavo, anche di gallerie, non costituiscono rifiuti e sono, perciò, escluse dall'ambito di applicazione del medesimo decreto legislativo [il decreto Ronchi sul trattamento dei rifiuti del 1997, *n.d.a.*], anche quando contaminate, durante il ciclo produttivo, da sostanze inquinanti derivanti dalle attività di escavazione, perforazione e costruzione, sempreché la composizione media dell'intera massa non presenti una concentrazione di inquinanti superiore ai limiti massimi

⁵⁸ P. Rumiz, *Appennino, i torrenti inghiottiti dalla Tav*, «la Repubblica», 22 marzo 2009.

previsti dalle norme vigenti»⁵⁹. Data questa prescrizione, risulta evidente che sarà difficilissimo attribuire i capi d'accusa per disastro ambientale doloso, proprio come è accaduto nei lavori per la Tav Firenze-Bologna: chi ha inquinato la falda? E come si può risalire a chi ha scaricato materiale di scavo contaminato superiore ai limiti previsti dalla legge? E ai limiti previsti per chi beve l'acqua ci avranno mai pensato?

Infine, timorosi di veder svanire le opportunità di guadagno, dinanzi ai tanti ed immensi disastri compiuti nel falso tentativo di costruire quelle che chiamano "grandi opere", i vertici della Impregilo, in sinergia con il governo italiano, hanno anche ventilato l'ipotesi di far istituire un commissario straordinario o di far promulgare un decreto legge, in deroga alle leggi generali dello Stato, che si adoperi per creare un nuovo regime di controlli soltanto preventivi (preventivi anche sulle fatture e sui rischi ambientali, dunque escludendo la possibilità di un rendiconto dello stato dell'opera) e che eviti l'intervento ostico e fastidioso delle Procure per gravi violazioni di leggi, soprattutto ambientali, per le infiltrazioni delle organizzazioni criminali nell'affidamento degli appalti e dei subappalti, ma anche per evitare il confronto con pareri scientifici che, spesso, mettono in evidenza la grave pericolosità dei progetti delle cosiddette

⁵⁹ Legge 21 dicembre 2001, n. 443, «Delega al Governo in materia di infrastrutture ed insediamenti produttivi strategici ed altri interventi per il rilancio delle attività produttive», pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 299 del 27 dicembre 2001, Suppl. Ordinario n. 279.

grandi opere e suscitano le proteste dei cittadini che ne subiranno le conseguenze fisiche e morali⁶⁰. Il dettato della Impregilo è stato prontamente accolto nel decreto anti crisi, che, all'articolo 20, prevede l'istituzione dei commissari per le "grandi opere", con una lista di sedici nomi (un commissario per opera) che sarebbe già pronta⁶¹. I Commissari

potranno agire in deroga ad alcune norme vigenti, in caso di necessità. Ma anche intervenire quando ci si trovi di fronte a ritardi ingiustificati. E perfino proporre la revoca dei finanziamenti. Senza però [guarda caso, *n.d.a.*], avere in mano i cordoni della borsa, che restano saldamente in pugno alle cosiddette "stazioni appaltanti". [...] Un meccanismo che rischia di mettere oggettivamente i commissari in contrasto con i vertici di quelle "stazioni appaltanti". Ecco perché Angelo Cicolani, ex direttore generale dell'Astaldi, considerato fra i massimi esperti del settore, aveva suggerito [con la bella faccia tosta di unire i poteri dell'impresa a quelli della legge che dovrebbe regolare i lavori nel rispetto delle regole e dell'ambiente, *n.d.a.*] di nominare commissari proprio loro. Soluzione ora sempre possibile, ma non esplicitamente prevista⁶².

Nel frattempo è stata già varata e firmata da numerosi parlamentari un disegno di legge, n. 2271, che avrà lo scopo, «in caso di approvazione, di azzerare, attraver-

⁶⁰ L. Leone e F. Massaro, *Impregilo, niente scherzi sul Ponte*, «Milano Finanza», 26 marzo 2009.

⁶¹ Vedi S. Rizzo, *Dal Ponte al Mose, bloccate le nomine dei sedici commissari*, «Corriere della Sera», 25 maggio 2009.

⁶² *Ibidem*.

so la minaccia di risarcimenti milionari, i ricorsi alla giustizia amministrativa da parte di associazioni ambientaliste storiche, che difendono ciò che resta del Belpaese da abusi edilizi e colate di cemento. [...] Presentata in sordina nei giorni del “piano casa”, con due brevi aggiunte all’articolo 18 della legge 8 luglio 1986 (responsabilità processuale delle associazioni di natura ambientale) [...] con la modifica *5-ter* qualora il ricorso alla giustizia amministrativa “sia respinto perché manifestamente infondato, il giudice condanna le associazioni soccombenti al risarcimento del danno oltre che alle spese del giudizio”»⁶³. Un disegno di legge che sembra palesemente anticostituzionale, visto che l’articolo 24 stabilisce che «Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi» e che sembra voler impedire alle associazioni ambientaliste di svolgere una funzione civile, con brutali minacce di ritorsioni e brigantesche intimidazioni all’unico scopo di permettere ai poteri forti di questo Paese di modellare mostruosamente il nostro territorio in base ai loro interessi, con discariche, inceneritori, centrali elettriche, rigassificatori, cave, dighe, miniere, torbiere, autostrade, ponti, speculazioni edilizie.

Una prova ulteriore del saccheggio che si compie attraverso i lavori pubblici, grazie alle leggi criminogene che lo consentono, è ciò che è avvenuto per il tratto ferroviario ad alta velocità Torino-Lione: dopo estenuanti trattative tra i sindaci dei comuni della Val di Susa e i

⁶³ M. Preve, *Grandi opere, arriva la legge blocca-ricorsi*, «la Repubblica», 24 aprile 2009.

costruttori della linea, si era giunti ad un compromesso che riduce la lunghezza del tratto ferroviario da 22 a 11 chilometri e, addirittura, ne riduce i costi di trecento milioni⁶⁴. In precedenza, dunque, era stato approvato un progetto che allungava ingiustificatamente il percorso ferroviario dell'alta velocità e ne aumentava sproporzionatamente il costo, arrivando ad una cifra impropria rispetto alla dimensione dell'opera.

E ancora, per quanto riguarda la realizzazione del tratto Tav Milano-Genova affidato nel 1991 in concessione alla Cociv – di cui sono diventati azionisti di riferimento Impregilo (70,5 per cento), Condotte (24,5 per cento; è una controllata di Impregilo), Civ (5 per cento; Marcello Gavio è stato l'azionista di riferimento di Civ e di Impregilo attraverso la società Igli al 29,5 per cento) – la sola progettazione dell'opera «è durata 10 anni ed è stata finanziata dal gruppo Ferrovie con 155 miliardi di lire. Una somma insufficiente, secondo il *general contractor*, che su questo ha attivato un primo contenzioso»⁶⁵, senza considerare minimamente che le casse pubbliche hanno finanziato finora il 100 per cento dell'alta velocità ferroviaria. Altro che investimenti ripartiti fra pubblico e privato! Ma ciò che fa più orrore, nella vicenda della Tav Milano-Genova, è l'ultimatum imposto allo Stato italiano dai dirigenti della Impregilo: o ci date 5 miliardi di euro per sei anni di lavori da svolgere, o ci

⁶⁴ Vedi P. Griseri, *Tav, il compromesso con i sindaci fa scendere il costo di 300 milioni*, «la Repubblica», 11 dicembre 2008.

⁶⁵ G. Turano, *Alta velocità, Impregilo alla cassa*, «Corriere Economia», 4 maggio 2009.

spetta una penale da un miliardo per il mancato finanziamento: «Nel dicembre dell'anno prossimo [2010], se i lavori non saranno partiti, i tre tenori del collegio arbitrale (Guido Alpa, Pietro Trimarchi, Vincenzo Mariconda) emetteranno il lodo. E Cociv [e quindi Impregilo, *n.d.a.*] può solo vincere»⁶⁶. Una brigantesca intimidazione che viene ribadita, senza imbarazzo alcuno, da Alberto Rubegni (già condannato a 5 anni di reclusione per il disastro della Tav Firenze-Bologna): «L'ultimo Cipe ha deliberato i finanziamenti per il terzo valico. Possiamo contare su 1 miliardo. Ne servono 5, in sei anni di lavori, ma avere tutto subito per cassa è impensabile. Certo, la Corte dei Conti potrebbe sollevare qualche rilievo e noi stessi, insieme al committente FS-RFI e al ministero delle Infrastrutture, stiamo tarando un contratto che consenta di superare queste obiezioni e di partire quanto prima. Quanto all'arbitrato da un 1 miliardo di euro fra noi e le Fs, è stato appena rinviato al dicembre 2010 e sarà ovviamente annullato se l'opera partirà»⁶⁷. Un atteggiamento camorristico che vorrebbe far passare la Corte dei Conti come una banda di criminali pronta a ostacolare “lo sviluppo”, contestando lievi “effetti collaterali” come lo spreco di pubbliche risorse per opere che inquinano o distruggono “appena” qualche torrente e una dozzina di “inutili” fiumi, tanto per fare qualche esempio generico.

Anche a Trieste, nodo del corridoio europeo numero cinque tra Lisbona e Kiev, si annuncia l'ennesimo disa-

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

stro⁶⁸ dell'alta velocità. È bastato rendere pubblici i progetti di costruzione della linea perché si concretizzasse l'incubo di nuove tragedie:

Un “biscione” che bucherà il Carso con curve da autodromo, a filo di frontiera con la Slovenia. Una strada che il semplice buon senso fa apparire più lunga, costosa e devastante del necessario. [...] Dopo il disastro della Bologna-Firenze e la guerra contro il tunnel fra Torino e Lione, si apre un nuovo fronte di resistenza alle grandi opere e soprattutto ai metodi della legge-obiettivo che ha reso più sommarie le procedure sull'impatto ambientale azzerando la concertazione con i cittadini. [...] Carte in mano sono emersi dubbi tremendi. La nuova stazione sotterranea di Trieste, per esempio, verrebbe a trovarsi trenta metri sotto la linea di piena del Timavo, col rischio che il fiume sotterraneo invada le gallerie in fase di scavo e si riversi come un Vajont in pieno centro città. Presso Monfalcone il Timavo è minacciato al punto che il governo stesso ha silurato il progetto, senza che in seguito si sia pensato a tracciati alternativi. «È peggio del Mugello» dice il geologo Franco Chicco. La Val Rosandra – un canyon tra i più incontaminati d'Europa, con l'unico fiume superficiale della zona – da una parte viene dichiarata parco da tutelare dall'Ue, e dall'altra viene completamente circondata da un curvone del tunnel, con rischi per le acque sotterranee e i terreni tra i più cavernosi e imprevedibili del mondo. E che dire

⁶⁸ Del resto lo Stato e le Ferrovie dello Stato, a causa di questi “contratti capestro” che prevedono il ricorso all'arbitrato nel caso di revoca di opere sbagliate e dannose per l'ambiente, rischia di dover pagare ai concessionari ben 6 miliardi di euro. Vedi A. Faieta e S. Feltri, *Fs bomba da 6 miliardi*, e S. Feltri, *Nei bilanci i costi nascosti della Tav*, «Il Fatto Quotidiano» dell'8 e 12 agosto 2010.

del materiale di scavo. Otto milioni di metri cubi di roccia, come quattro piramidi di Cheope, che nessuno sa bene dove piazzare. [...] Gli scavi comportano il passaggio di cento camion al giorno per dieci anni. [...] Trecentosessantacinquemila Tir, concentrati su un territorio minimo, come quello fra Trieste e la Slovenia, che ha già pagato il suo dazio all'industrializzazione, con espropri forzosi e apertura di cave che nessuno ha mai ripristinato in trent'anni. «Qui si distrugge il poco che rimane della nostra vita rurale» sbotta Vojko Kocjancic, produttore di vino e olio sul confine. [...] [Ma vi sono dati sorprendenti e incredibili] 1) La linea comporta sventramenti da alta velocità senza essere una Tav, perché non si va mai oltre i 180 orari. 2) La Tav non serve al traffico commerciale, incompatibile con quelle andature. 3) Per lo stesso motivo gli sloveni non vogliono la Tav sul loro territorio, perché i supertreni dovranno fare capolinea a Trieste, che da sola non giustifica l'opera. [...] Ma allora a cosa servono questi lavori ciclopici? Al traffico passeggeri, si afferma. Peccato che quel traffico non c'è. Le linee esistenti sono sottoutilizzate a tal punto che le FS hanno appena tagliato l'ultimo collegamento diurno con Lubiana. Col risultato che oggi – senza più il confine – lo spazio ex jugoslavo è meno collegato che ai tempi della Cortina di ferro. Sotto accusa la procedura delle grandi opere, affrontate con studi d'impatto ambientale insufficienti e forieri di guai⁶⁹.

Questo marmoreo “blocco sociale” composto dalla borghesia dei “gestori dei rifiuti”, dalle organizzazioni criminali, dalla classe politica nazionale e dal capitalismo italiano del Settentrione, straccione e parassitario,

⁶⁹ P. Rumiz, *L'Alta velocità spaventa Trieste in Friuli l'ultimo fronte anti Tav*, «la Repubblica», 21 maggio 2009.

ha trasformato il sistema delle opere pubbliche, in Italia, in «un Eldorado di cantieri e subappalti. [...] Quasi tutti i colossi italiani hanno costruito nel territorio chiave tra Roma e Napoli. Dove avrebbero ricevuto dai casalesi servizi importanti: sicurezza, manodopera a basso costo e pace sindacale. Il tutto in cambio di subappalti, portati a termine con efficienza. Un contratto che molti *manager* settentrionali hanno trovato vantaggioso»⁷⁰. Un meccanismo di sfruttamento degli uomini e della terra che trova, in particolare, in Campania la piattaforma logistica, il luogo prescelto per l'affare spietato tra politica e criminalità, la realizzazione del «patto massone per la "somalizzazione" del Sud»⁷¹ tra le forze economiche attive ed operanti nel nostro Paese: il capitale industriale del nord Italia e le organizzazioni criminali del Meridione.

Questi sono i frutti marci di un piano criminale architettato e messo in pratica, attraverso le opere pubbliche e le speculazioni edilizie, da spietati assassini e avidi rapinatori. Una realtà senz'altro deprimente, disgustosa, ma non più invisibile, non più trascurabile, con cui bisogna cominciare a fare i conti:

Qualcuno ha detto che a sud si può vivere come in un paradiso. Basta fissare il cielo e mai, mai osare guardare in basso. Ma non è possibile. L'esproprio d'ogni prospettiva ha sottratto anche gli spazi della vista. Ogni prospettiva si imbat-

⁷⁰ G. Di Feo e E. Fittipaldi, *Gomorra fronte del Nord*, «l'Espresso», 18 settembre 2008.

⁷¹ Alex Zanotelli, padre comboniano, in G. Visetti, 2008 *Fuga dalla Campania*, «la Repubblica», 27 settembre 2008.

te in balconi, soffitte, mansarde, condomini, palazzi abbracciati, quartieri annodati. [...] Così quando calpesto scale e stanze, quando salgo negli ascensori, non riesco a non sentire. Perché io so [...] E così quando mi trovo tra i migliori e vincenti imprenditori non mi sento bene. Anche se questi signori sono eleganti, parlano con toni pacati, e votano a sinistra. Io sento l'odore della calce e del cemento, che esce dai calzini, dai gemelli Bulgari, dalle loro librerie. Io so. Io so chi ha costruito il mio Paese e chi lo costruisce anche adesso. So che stanotte parte un treno da Reggio Calabria che si fermerà a Napoli a mezzanotte e un quarto e sarà diretto a Milano. Sarà colmo. E alla stazione i furgoncini e le Punte polverose preleveranno i ragazzi per nuovi cantieri. Un'emigrazione senza residenza che nessuno studierà e valuterà poiché rimarrà nelle orme della polvere di calce e solo lì. [...] Io so in che misura ogni pilastro è il sangue degli altri»⁷².

⁷² R. Saviano, *op. cit.*, pp. 239-240.

X. L'ASSALTO AI SERVIZI PUBBLICI

x. 1. *La privatizzazione dell'acqua*

La prima fonte di disgrazie per i popoli di tutto il mondo è la perdita della memoria storica. Una perdita che si rivela tragica quando si devono affrontare congiunture storiche cruciali per il futuro e per l'interesse generale di un Paese. Ciò si spiega, forse, con il fatto che, come sostenevano molti uomini di cultura, tra i quali il premio Nobel Ilya Prigogine, l'umanità vive, in realtà, ancora nella preistoria, un tempo in cui essa è destinata a lottare per la sopravvivenza, senza avere il tempo di esercitare la riflessione sulla storia. Non si tratta, quindi, di addossare alla gente comune la colpa di non compiere quella riflessione storica che la condurrebbe senza fallo a scoprire la vera cagione, i veri responsabili dei guai e dei disastri che ricadono periodicamente sui popoli. In questa fase preistorica, infatti, non c'è spazio nemmeno per le voci di quelle minoranze di saggi ed intellettuali in possesso di una memoria storica che, pur essendo in grado di analizzare profon-

damente il tempo presente, non costituiscono una forza per mobilitare il popolo contro i responsabili delle calamità naturali e di altri disastri che travolgono la vita di milioni e milioni di persone, né tantomeno per farsi ascoltare dai poteri perversi o da quei governanti che manovrano il timone, ignari dell'occhio della storia che li segue in tutti i loro crimini.

Si potrebbe a questo punto concludere che è ancora lontano il tempo in cui i saggi potranno guidare i governi, con illuminata prudenza, fuori dalla preistoria. Tuttavia si potrebbe cominciare questa riflessione sulla storia facendo notare come nell'immane disastro politico ed economico in cui si trova il nostro Paese si rifletta l'analogia fra i pericoli che ormai incombono sulla nostra repubblica e le cause che portarono alla rovina la repubblica dell'antica Roma: la potente *societas publicanorum* – formata dalle compagnie di concessionari di opere pubbliche e di uomini d'affari che avevano un'immensa autorità nel campo economico e un'influenza politica fuori da ogni misura, sia nelle province che nell'*urbe*¹ – gestiva una gigantesca intermediazione finanziaria, ciò che fu probabilmente all'origine dell'indebitamento dello Stato che condusse alla fine dell'età repubblicana.

Un attento studioso del diritto romano dovrebbe constatare con stupore come oggi la profonda crisi del nostro Stato e della nostra repubblica sia provocata da

¹ Vedi O. Bucci, *Le provincie orientali dell'Impero romano*, Edizioni pontificie, Roma 1998; P. Cerami, *Aspetti e problemi del diritto finanziario romano*, Utet, Torino 1997.

forze identiche, nella sostanza, a quelle che provocarono la rovina e la fine della gloriosa repubblica dell'antica Roma.

In questo senso, non può passare inosservato il decreto legge n. 135/2009, che obbligava tutti i Comuni d'Italia a privatizzare la gestione dei servizi pubblici locali. La privatizzazione è prevista anche per il servizio idrico ed è quindi tutta tesa a creare margini di profitto per gli appetiti finanziari dei gestori privati, pubblicani di oggi, sull'utilizzo di un bene comune, monopolio naturale indisponibile, come l'acqua. La legge prevedeva un tetto massimo di partecipazione alla società mista (una spa) addetta al servizio del 30 per cento, lasciando alle società private, che sole avrebbero potuto avere "specifici compiti operativi", la gestione del servizio idrico. In nessun altro paese d'Europa si vieta alla mano pubblica di conservare la maggioranza azionaria di una società che ha la responsabilità di offrire servizi pubblici. La gestione privata dell'acqua, tutt'altro che virtuosa, è stata già sperimentata, per esempio, a Latina, dove la Acea, una società spa, si è resa protagonista di una gestione disastrosa del servizio idrico, essendo soltanto in grado di alzare le tariffe (anche del 300 per cento) senza fare alcun investimento per migliorare la sua offerta del servizio. Oltretutto la privatizzazione del servizio idrico, che dovrebbe garantire ai privati un affare da 8 miliardi di euro, offre un'ulteriore occasione di immensi guadagni per la criminalità organizzata, come è già accaduto in Sicilia e in Calabria².

² Vedi «l'Unità», 6 novembre 2009.

Il vero rischio, dunque, che si cela dietro questa decisione del governo sta nella concessione di un bene comune essenziale per la vita a multinazionali e società private dedite unicamente al profitto immediato e senza alcuna intenzione di gestire responsabilmente un servizio pubblico. Si tratta delle stesse società private, non dimentichiamolo, facenti capo a grandi gruppi industriali, in particolare del settore delle costruzioni, e finanziari che, da trent'anni a questa parte, sono stati capaci di creare, in Italia, un debito pubblico colossale – il terzo al mondo – attraverso una spietata rapina dei fondi destinati alle cosiddette grandi opere o a interventi d'emergenza che, nel caso più eclatante – quello del terremoto d'Irpinia del 1980, una rapina delle casse dello Stato di ben 59.000 miliardi di lire – hanno consentito la ripresa di una legislazione criminogena sui lavori pubblici tutta tesa ad operare in deroga alle leggi sulla contabilità dello Stato. Oltre all'impropria anticipazione dei finanziamenti dei lavori, infatti, i controlli relativi all'erogazione dei fondi, alla fattibilità dei progetti e, infine, i collaudi degli impianti venivano affidati agli stessi concessionari dei lavori, i quali, per intascare senza alcun rischio e senza compiere alcun tipo di lavoro tecnico centinaia di miliardi delle vecchie lire, assoldavano tecnici complici della rapina e facevano carte false per dimostrare che tutto si svolgeva in piena regola. Una rapina che continua tuttora e che vuole essere agevolata con la riforma della Corte dei Conti; una riforma che non autorizza controlli preventivi sulla regolarità di un finanziamento pubblico ma potrà dare alla

Corte dei Conti soltanto la facoltà di attestare, a rapina compiuta, che vi è stato un uso illecito dei fondi pubblici erogati.

La crescita esponenziale del debito pubblico italiano è sicuramente legata all'insensata quanto capillare costruzione di mastodontiche dighe su tutto il territorio nazionale che, oltre a risultare inutili quando portate a compimento, modificano brutalmente i naturali equilibri ecologici, distruggono il clima e il microclima di aree incontaminate e creano un dissesto idrogeologico che costituisce un pericolo costante, una piaga nazionale profonda e dalle conseguenze tragiche, come confermano le sempre più frequenti alluvioni e frane che colpiscono l'Italia intera. La spesa complessiva per la costruzione delle dighe ammonta a duemila miliardi delle vecchie lire³.

Migliaia di miliardi di lire, inoltre, sono stati sperperati per la costruzione dei mostruosi, inutili depuratori delle acque reflue urbane: in Campania, per esempio, nel 1983 erano stati già sperperati 2.250 miliardi di lire per impianti progettati male e in cui finivano impropriamente reflui industriali tossici, che non facevano altro che avvelenare il mare⁴.

Un simile, spietato ladrocinio si è compiuto a causa dei disastrosi progetti di cementificazione dei fiumi, che hanno permesso che migliaia di corsi d'acqua fossero deviati, a volte completamente cancellati, grazie ad

³ Vedi G. Lannes, *Sotto la minaccia di diecimila Vajont*, «La Stampa», 10 novembre 2008.

⁴ L. Firpo, *Miliardi buttati a mare*, «La Stampa», 20 marzo 1983.

interventi ingegneristico-idraulici messi in atto criminalmente senza considerare minimamente le conseguenze nefaste sugli equilibri ecologici⁵.

Per non parlare di ciò che abbiamo già detto a proposito della cosiddetta emergenza rifiuti in Campania che, in quindici anni, ha fatto prosperare la multinazionale concessionaria del servizio, la Impregilo, e tutte le ditte che vivevano degli appalti e dei subappalti con una spesa pubblica, secondo la Corte dei Conti⁶, di tre miliardi di euro.

Si potrebbe continuare all'infinito con la rassegna di esempi delle imprese compiute dalla odierna *societas publicanorum*, ma basti citare, a mo' di archetipi, soltanto due delle principali voci del nostro debito pubblico: il costo complessivo dei lavori decennali per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, tuttora incompleta, è 8 miliardi e 752 milioni di euro, diciassette volte in più del costo previsto⁷; mentre la colossale spesa dovuta alla costruzione della ferrovia ad alta velocità dal 1991 al 2008 ha raggiunto la cifra "jackpot" di 51.790.000.000 di euro⁸: circa il doppio di quanto rapinato in occasione del terremoto d'Irpinia del 1980.

La Corte dei Conti, infine, ha stimato in 60 miliardi di euro i danni provocati all'erario pubblico dalla corru-

⁵ Vedi F. Schreiber, *op. cit.*

⁶ Vedi A. Corbo, *Ora con Impregilo conti da chiudere*, «la Repubblica Napoli», 26 marzo 2009.

⁷ Vedi G. A. Stella, *La mappa dei geologi e l'allarme inascoltato*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 2009.

⁸ Vedi S. Rizzo, *Alta velocità per ora corrono solo i costi*, «Corriere Economia», 24 novembre 2008.

zione e dalla concessione di finanziamenti e di appalti pubblici. Ma il malaffare sta crescendo anche nell'edilizia privata, nelle università, fra le consulenze e lo smaltimento dei rifiuti⁹. Di fronte a questo marasma generale in cui versa il Paese, già in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2009 l'allora presidente della Corte dei Conti, Tullio Lazzaro, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha denunciato la bancarotta e lo smantellamento dello Stato nella sanità, nella spesa farmaceutica, nel trattamento dei rifiuti, nei contributi dell'Unione europea, nelle opere pubbliche, nelle consulenze, lasciando ben intendere che non vi è un solo settore dello Stato che ne sia immune¹⁰.

Tra gli effetti più terribili del pauroso indebitamento dello Stato italiano, dovuto a questo sistema perverso, possiamo riscontrare la condizione disastrosa in cui versano le reti idriche italiane. Sarebbe necessaria, per il completo rinnovamento e per una corretta manutenzione della rete idrica nazionale, una spesa di 62 miliardi di euro, considerando anche che otto milioni di cittadini italiani non hanno ancora accesso all'acqua potabile e che le perdite del sistema idrico sono salite, negli ultimi anni, al 37 per cento, con punte catastrofiche nel Mezzogiorno. Da ventidue anni, infatti, per il pesante dissesto del bilancio pubblico, gli investimenti nel settore sono minimi, non si costruiscono acquedotti e la manutenzione di quelli esistenti è quasi scomparsa dai bilan-

⁹ Vedi L. Grion, *Sanità, appalti, business rifiuti mazzette in aumento del 30%*, «la Repubblica», 26 giugno 2009.

¹⁰ Vedi A. Statera, *op. cit.*, p. 133.

ci. Un quadro da Terzo Mondo¹¹. La distruzione e dilapidazione di questo patrimonio naturale, di questo bene comune e monopolio naturale indisponibile che è l'acqua, di cui l'Italia è ancora uno dei paesi più ricchi al mondo, porterà il nostro Paese a lasciare alle nuove e alle future generazioni intere falde acquifere, fiumi e mari inquinati da residui fognari e chimici contenenti sostanze quali l'arsenico, vari metalli pesanti e, tragicamente, anche scorie radioattive. Rifiuti tossici che innumerevoli industrie del nord Italia, con un'irresponsabilità criminale, hanno riversato nelle acque e nei terreni agricoli più fertili del Mezzogiorno per decenni, cercando con rabbiosa avidità di ridurre il costo dello smaltimento dei loro rifiuti tossici e facendo affari d'oro in combutta con le organizzazioni criminali, rendendole più ricche e potenti.

Il vero rischio per il nostro Paese e per la salute pubblica è rappresentato, dunque, proprio dai grandi gruppi industriali e finanziari italiani che, con la loro potenza economica e con un controllo sempre più stringente dei mezzi d'informazione, da decenni influenzano l'opinione pubblica e determinano il corso della nostra vita politica, plasmando a loro piacimento parlamento e governi. Si tratta degli stessi gruppi che, dopo aver concorso alla spietata rapina dell'erario pubblico, dopo aver svuotato le casse dello Stato e aver impedito di fatto la realizzazione di opere di interesse generale e l'ordinaria gestione e manutenzione dei servizi pubblici, adesso,

¹¹ Vedi P. Rumiz, *La svendita dell'acqua pubblica*, «la Repubblica», 5 novembre 2009.

approfittando del fatto che lo Stato non ha più competenze né risorse per sostenere un'adeguata gestione pubblica, cercano di accaparrarsi la concessione di ogni servizio di pubblica utilità, trasformandolo in un'occasione di smisurata speculazione, sfruttamento, parassitismo, imponendo bollette ingiustificate, esose ed inique, dissanguando il popolo.

La privatizzazione dei servizi pubblici, in particolare del servizio idrico, costituisce, quindi, uno dei più gravi aspetti del processo di smantellamento dello Stato e dell'apparato pubblico, un processo avviato con la crescita esponenziale del debito pubblico in favore della concentrazione delle ricchezze nelle mani di una ristretta fascia di speculatori e sedicenti imprenditori e proseguito con le riforme costituzionali, ma, in realtà, preceduto da un lungo, ventennale processo di *deregulation* economica, che ha cambiato la storia dei paesi occidentali, amplificando ed esasperando, al loro interno, le disparità e le disuguaglianze economiche e sociali. La mancanza di una politica forte di programmazione economica e di *welfare state*, in grado di garantire l'accesso ai servizi minimi essenziali anche alle fasce di popolazione più povere ha favorito una sempre maggiore accumulazione di ricchezza presso i grandi oligopoli, pronti a sfruttare tutte le risorse naturali del pianeta, la manodopera dei paesi sottosviluppati e in grado di scatenare le guerre più atroci per la conquista strategica del petrolio e delle miniere. È necessario tener presente, per «comprenderne la portata in ogni suo aspetto teorico e storico, che il processo di privatizzazioni avviatosi in Italia

nel 1992 ebbe uno scopo molto preciso agli occhi delle classi dirigenti anglo-americane: quello di neutralizzare l'anomalia italiana, ove a uno Stato imprenditore di notevolissime dimensioni, si affiancava il più grande Partito comunista dell'Occidente»¹².

Il primo colpo alla gestione pubblica dell'acqua è stato dato nel 1990: il legislatore italiano, legando nel modo più infelice e tragico il principio di rilevanza economica alla fornitura di un servizio essenziale alla vita come l'acqua, ha introdotto – con la legge 142, art. 22, del 1990 e successivamente col d. lgs. 267, art. 113, del 2000 – l'Azienda speciale, eliminando dal diritto italiano l'Azienda pubblica o municipalizzata di giolittiana memoria (1903). Mentre l'Azienda municipalizzata agiva all'interno della Pubblica amministrazione ed era diretta emanazione di essa, agendo come una sua interna articolazione, l'Azienda speciale, invece, è stata concepita, con questa nuova legge, come un ente strumentale. Essa ha autonomia giuridica rispetto all'ente pubblico e, soprattutto, ha autonomia imprenditoriale: ciò significa che nella gestione del servizio idrico, diritto fondamentale di tutti i cittadini ed essenziale alla vita, l'azienda speciale agirà come un qualunque imprenditore, coprirà i costi con i ricavi, tenderà in ogni modo di aumentare gli utili, che spesso devono essere piuttosto abbondanti per soddisfare gli appetiti degli azionisti. E il modo più semplice per ricavare il profitto nell'azienda speciale consiste in questa abusata formula matematica:

¹² L. Michelini, *Dallo Stato imprenditore all'imprenditore Stato*, «Il Ponte», aprile 2009, p. 106.

aumento spropositato delle bollette dell'acqua, nessun investimento per la manutenzione e per il rinnovamento delle reti idriche. Per sua stessa natura, dunque, l'Azienda speciale deve far fruttare i ricavi dalla gestione dell'acqua. Pur rientrando ancora all'interno del diritto pubblico, essa è, infatti, fuori dalla pubblica amministrazione ed è in grado di utilizzare la strumentazione privatistica del codice civile. Questa è la caratteristica che rende l'azienda "speciale".

La logica di questa legge è stata rafforzata ed ampliata dalla legge n. 36/1994 – «Disposizioni in Materia di Risorse Idriche» – che ha posto le basi per il Servizio Idrico Integrato, cioè per la privatizzazione del servizio pubblico «con la gestione integrata dell'intero ciclo dell'acqua i cui costi dovranno essere interamente coperti dalla tariffa, quindi sostenuti dagli utenti e non dall'intera collettività»¹³. Le disposizioni di questa legge prevedono che la tariffa – «corrispettivo del Servizio Idrico Integrato» – non debba limitarsi a rendere possibile la copertura dei costi con i ricavi, ma debba anche remunerare il capitale investito.

Con l'articolo 35 della Finanziaria 2002, poi, cancellando la funzione storica delle aziende municipalizzate, si è data la possibilità agli enti pubblici locali di esternalizzare ed affidare i servizi pubblici essenziali quali, per esempio, la gestione dell'acqua, dei rifiuti, dei trasporti ad aziende private, come del resto avevano già predisposto le leggi Bassanini¹⁴. A causa di questo provvedimento

¹³ F. Schreiber, *op. cit.*, p. 29.

¹⁴ Vedi *infra* capitolo XII.

è cresciuta l'invasione delle aziende private e delle aziende "a prevalente controllo pubblico" ma, comunque, esterne alla pubblica amministrazione e guidate unicamente dalla logica del profitto: «Gli attuali assetti istituzionali, infatti, sono frammentati: negli ultimi 15 anni si è realizzato un processo di destrutturazione del governo dell'acqua. Inoltre, a seguito delle riforme federalistiche non esiste più nemmeno un quadro di riferimento nazionale, ma regioni, province, comuni e loro consorzi interpretano ruoli diversi a seconda dei contesti. [...] L'enorme peso assunto dalle società dell'acqua ha diminuito la capacità di governo dei soggetti pubblici e di controllo dei cittadini. Il rapporto tra cittadino ed ente gestore, che trovava la sua sintesi nella sede della rappresentanza politica (il consiglio elettivo) sta lasciando il passo ad una relazione di mercato: il cittadino è preso in considerazione nella sua dimensione di cliente»¹⁵.

Tutte queste disposizioni sono state trasferite nel d. lgs. n. 152 del 2006, che recita: «La tariffa [...] è determinata tenendo conto della qualità della risorsa idrica e del servizio fornito, delle opere e degli adeguamenti necessari, dell'entità dei costi di gestione delle opere, dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito». La legislazione successiva non è che uno sviluppo progressivo, potremmo dire, una razionalizzazione dello stesso principio: dalla Bassanini (legge 127 del 1997) –

¹⁵ C. Iannello, *Viaggio nel paese che fa acqua*, «la Repubblica Napoli», 20 marzo 2009. Vedi Giannelli, Lippi, Citrini, *Chi governa l'acqua? Studio sulla governance locale*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009.

che introduce la Società per azioni come opzione alternativa all'Azienda speciale e prevede forme accelerate e semplificate per la trasformazione di quest'ultima in spa – alla finanziaria Berlusconi (legge 448 del 2001) – che ha trasformato in obbligo quello che per la Bassanini rappresentava una mera facoltà –, per finire al decreto legge 135 del 2009, che prevedeva la scadenza di tutte le concessioni entro il 31 dicembre del 2010 e la successiva privatizzazione. La spa, dunque, portando la gestione dell'acqua non solo fuori dal recinto della pubblica amministrazione ma anche fuori dal diritto pubblico per collocarla saldamente sul terreno del diritto privato, è la logica conclusione del principio economicistico già contenuto nell'Azienda speciale.

Il quasi ventennale processo italiano di privatizzazione degli enti pubblici ha raggiunto il suo culmine con la scrittura dell'articolo 23 *bis* della legge n. 133/2008, che prevedeva l'obbligo per tutti i Comuni d'Italia di mettere sul mercato i servizi di gestione dell'acqua entro il 2010¹⁶. La stessa legge che prevede grandi tagli di spesa alla pubblica istruzione e l'aberrante trasformazione delle università in fondazioni di diritto privato, nello stesso tempo si proponeva di smantellare il servizio idrico pubblico, privatizzando il bene comune più prezioso per la vita. Ad avere in affidamento la gestione del servizio idrico non sarebbero state più società pubbliche, che hanno l'obbligo di garantire la fornitura d'acqua all'inte-

¹⁶ L'articolo 23 *bis* della legge n. 133/2008 e l'articolo 15 del d. l. n. 135/2009 sono stati abrogati dal referendum popolare del 12 e 13 giugno 2011.

ra collettività, ma sarebbero state delle spa, cioè società che, pur disponendo di capitale pubblico, rispondono unicamente al diritto privato. “Società anonime”, la cui unica logica è il profitto. Con la scrittura dell’art. 23 *bis* della legge n. 133/2008 si apriva la strada, quindi, alla mercificazione di un bene comune indisponibile, monopolio naturale, quale è l’acqua. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, «anche se i Comuni hanno mantenuto la maggioranza azionaria, nelle ex municipalizzate [le nuove spa, *n.d.a.*] son potute entrare banche, industrie e società multinazionali. [...] Nessuno rifà gli acquedotti, le reti restano un colabrodo. Il privato funziona peggio del pubblico, parola di Mediobanca, che in un’indagine recente dimostra che le due aziende pubbliche milanesi, Cap e Mm hanno le reti migliori d’Italia e tariffe tra le più basse d’Europa. Col voto del 6 agosto [...] l’acqua cessa di essere diritto collettivo e diventa bisogno individuale, merce che ciascuno deve pagarsi. Questo spalanca scenari tutti italiani: per esempio i contatori regalati ai privati (banca, industria o chicchessia che incassano le bollette)»¹⁷ e le reti idriche che restano, di fatto, in mano pubblica, con il costo della manutenzione e del rifacimento a carico dei contribuenti.

Il vero risultato di questa politica scriteriata di gestione delle risorse idriche lo ha rilevato uno studio dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II” sulla qualità dell’acqua di rubinetto in cinquanta città italiane di diciassette regioni. Massimiliano Imperato, docen-

¹⁷ P. Rumiz, *Se l’acqua cambia padrone*, «la Repubblica», 14 novembre 2008.

te di Idrologia e Idrogeologia, direttore del Ceram (Centro europeo di ricerca acque minerali) e coordinatore dello studio, spiega che:

I risultati ottenuti indicano elementi di criticità igienico-sanitaria nelle abitazioni, dovuti soprattutto alla presenza di contaminanti di natura chimica (composti organo alogenati e trialometani) e microbiologica. [...] «La presenza in un caso su 4 (circa 25% dei campioni di acqua potabile analizzata al rubinetto di casa) di contaminazione fecale probabilmente per una scarsa manutenzione delle tubature o dei serbatoi privati. In questi casi il “carico” di cloro si rivela insufficiente per una completa disinfezione delle acque». Il secondo elemento di criticità è la presenza quasi sistematica di trialometani (per esempio cloroformio) e di composti organoalogenati (trielina, percloroetilene, dicloroetano). Sottoprodotti chimici della pur fondamentale clorazione: i residui della reazione tra le sostanze presenti nell'acqua (sostanza organica, carica batterica e organismi patogeni) e additivi disinfettanti. Più cloro, più sottoprodotti “inquinanti”¹⁸.

Le ripercussioni sanitarie sono l'aspetto più tremendo dell'inquinamento dell'acqua e della irresponsabilità di chi dovrebbe occuparsi della manutenzione delle condotte e non lo fa: Marco Guida, igienista e tossicologo, dichiara che «“Recenti studi hanno mostrato una correlazione tra l'assunzione prolungata di acque clorate e l'aumentato rischio di cancro a prostata, vescica e retto”. C'è poi la tossicità per fegato e reni. Infine, tracce di medici-

¹⁸ M. Pappagallo, *“Acqua contaminata da un rubinetto su quattro”*, «Corriere della Sera», 12 maggio 2009.

nali. “Minime – dice Matteo Vitali, chimico igienista de La Sapienza di Roma – ma che superano i depuratori del sistema fognario. E alla fine finiscono nei fiumi, nei laghi, in mare, nel suolo”. Quali farmaci? Antibiotici, ansiolitici, anti-infiammatori. “Tant’è – aggiunge Vitali – che dal punto di vista normativo le aziende farmaceutiche dal 2000 devono anche presentare dossier relativi all’impatto ambientale dei principi attivi”»¹⁹.

Tutto ciò è avvenuto nonostante sia stata presentata al parlamento già nel luglio 2007, dai Comitati per l’acqua pubblica di tutta Italia, una petizione di un milione e 400.000 firme che conteneva una proposta minima di legge sull’acqua come bene comune, completamente ignorata dal governo che, però, ha dovuto accettare il verdetto del referendum sulla gestione del giugno del 2011 che ha abrogato la legge sulla privatizzazione dell’acqua. Il referendum, però, non ha contrastato il decreto legislativo n. 85/2010 che prevede il trasferimento ad enti locali di beni del demanio marittimo e idrico, beni che, per i costi insostenibili di gestione da parte dei soli enti locali, saranno svenduti ai privati. Le società per azioni hanno tentato e tenteranno di appropriarsi della gestione dei servizi pubblici essenziali in base alla logica del profitto gonfiando a dismisura le bollette dei cittadini italiani. Questi, nella logica della privatizzazione, sarebbero tenuti a pagare non solo i costi di gestione del servizio, ma anche i lauti guadagni della società per azioni, che prima sfrutterebbe al massimo la possibilità di lucrare sul servizio senza una seria opera di

¹⁹ *Ibidem*.

manutenzione degli impianti necessari, poi svenderebbe il bene pubblico al miglior offerente, ricavandone un ulteriore guadagno dopo aver provocato gli immancabili danni economici e sanitari ai cittadini.

Il percorso di privatizzazione dei servizi pubblici locali ha previsto la trasformazione delle società municipalizzate in società spa, cioè in figure giuridiche che rispondono al diritto privato e che, nel caso in cui il soggetto pubblico – lo Stato, il Comune o un ente locale – si rifiutasse di ricapitalizzare la società di servizi, potranno fare causa al soggetto pubblico ricavando ulteriori guadagni a spese della collettività, che nel frattempo paga restando senza servizi. Siamo arrivati al punto che tutti gli ispiratori di queste politiche parassitarie e contrarie alle logiche dell'interesse generale, tra cui l'on. Linda Lanzillotta, sostengono non soltanto la necessità di liberalizzare i servizi pubblici, ma l'urgenza di procedere unicamente alla privatizzazione di questi.

Si riesce bene a comprendere la gravità di questo percorso giuridico, apportatore di nuove regole nell'ambito della gestione dell'acqua, iniziato nei primi anni Novanta, se si considera il fatto che non è più possibile, secondo le normative vigenti, alcuna forma autentica di gestione pubblica dell'acqua. L'unica possibilità di tale vera gestione pubblica, infatti, era garantita soltanto dalla società municipalizzata, organo della pubblica amministrazione²⁰. Ma dagli anni Novanta in poi lo spazio giuridico riferito ai beni essenziali alla vita è stato

²⁰ Vedi N. Capone, *Acqua e libertà*, «Il Ponte», aprile 2011, pp. 64-67.

costruito intorno ad un principio: la loro rilevanza economica ed imprenditoriale.

Il fatto più grave, che sembra venir continuamente rimosso dalle attuali classi dirigenti, è che «la conseguenza più negativa della privatizzazione dei grandi servizi nazionali è stata la sostituzione dei monopoli pubblici gestiti dallo Stato con monopoli privati gestiti dai principali gruppi industriali italiani che hanno cercato rifugio nel mondo protetto della rendita piuttosto che affrontare i rischi di un mercato concorrenziale. In altre parole le grandi imprese private italiane incapaci, per dimensioni e per qualità della produzione, di affrontare la concorrenza su scala globale – fatti salvi alcuni settori “di nicchia” – hanno preferito accaparrarsi i notevoli profitti delle attività economiche in cui, fino a qualche anno fa, sussisteva il cosiddetto monopolio pubblico»²¹, inasprendo lo storico carattere parassitario del capitalismo italiano che accumula ricchezza, senza alcun vero rischio di impresa, sulle tariffe imposte ai cittadini:

Se questo è vero per le grandi imprese non si vede perché si debba correre il rischio di trasformare anche i servizi pubblici locali in una ulteriore fonte di rendita. Le classi dirigenti – soprattutto quelle del Mezzogiorno – non dovrebbero lasciarsi intimidire da coloro che parlano di “neosocialismo municipale” per stigmatizzare la resistenza dei Comuni a cedere ovvero ad esternalizzare la gestione dei propri servizi. [...] Se il vento delle privatizzazioni è arrivato ormai ad investire con forza i servizi pubblici locali, ciò non significa che

²¹ S. Marotta, «Corriere del Mezzogiorno», 5 dicembre 2005.

essi abbiano perso la loro caratteristica di monopoli naturali e quindi non possano essere oggetto di una gestione pubblica, ovviamente in condizioni di assoluta economicità, efficienza e trasparenza. Insomma perché privatizzare quello che è oggi un monopolio dei Comuni per poi lamentarsi, magari tra qualche anno, che le imprese private “fanno soldi” sulle nostre bollette?²².

In altri termini, continuiamo ad assistere al

progressivo e programmatico smantellamento dello stato sociale e [al] trasferimento delle risorse a potentati e lobby private. Questa complessa ristrutturazione si declina su vari versanti: uno dei più importanti è quello delle privatizzazioni all'italiana, palesi e occulte. [...] Dopo aver privatizzato il patrimonio industriale e immobiliare, si procede a passo veloce alla privatizzazione occulta di altri servizi e beni essenziali come l'acqua, la sanità, la pubblica igiene, lo smaltimento dei rifiuti. [...] La privatizzazione occulta consiste nello smantellamento e nel degrado programmato del pubblico mediante il dirottamento dei fondi statali verso privati ai quali si devolve il compito di svolgere gli stessi servizi e le stesse prestazioni che potrebbe svolgere il pubblico²³.

Coerentemente a quanto prevede il piano del degrado programmato, il settore pubblico risulta sempre più limitato, la spesa nei servizi pubblici e nelle infrastrutture è in flessione, soprattutto nel Mezzogiorno: «l'incidenza della spesa in conto capitale delle regioni del Sud

²² *Ibidem*.

²³ S. Lodato e R. Scarpinato, *Il ritorno del Principe*, Chiarelettere, Milano 2008, pp. 154-156.

sul totale nazionale è in flessione: il Meridione assorbiva oltre il 35% della spesa in conto capitale nel '96 e scende a rappresentare poco più del 31% nel 2006, con una perdita di quattro punti percentuali. [...] Il dato spesa in conto capitale pro capite racconta ancora meglio la realtà di un Mezzogiorno svantaggiato. Per ciascun cittadino italiano si sono per esempio spesi 45,9 euro per l'approvvigionamento idrico, contro i 35,4 euro della Puglia»²⁴.

Un altro versante, non meno preoccupante, della privatizzazione di un bene comune come l'acqua è quello della commercializzazione delle acque minerali: «L'Italia è il primo produttore, consumatore ed esportatore al mondo di acque minerali. [...] Ogni anno l'Italia imbottiglia 12,5 miliardi di litri d'acqua, di cui un miliardo di litri per un valore di 120 milioni di euro viene esportato. Di questi, 400 milioni di litri vanno sul mercato americano, dove ogni bottiglia costa il doppio che in Italia, con una remuneratività che copre per le imprese quella ben più bassa del mercato interno»²⁵. Non a caso, le multinazionali dell'acqua vivono serenamente anche una fase prolungata e profonda di recessione economica come quella attuale:

Mantengono le posizioni soprattutto in Italia, tra i primi produttori insieme a Francia e Germania, con un giro d'affa-

²⁴ F. Prisco, *Investimenti della Pa in discesa continua*, «Il Sole 24 Ore Sud», 6 maggio 2009.

²⁵ A. Statera, *Nuovi protezionismi le accuse del Wto*, «la Repubblica, Affari&Finanza», 2 febbraio 2009.

ri di 2,2 miliardi. [...] La ragione del successo [è che] le nostre acque minerali costano meno di tutte, a fronte di una elevata qualità. Abbiamo 325 marche e 192 fonti sorgenti differenti, una forte concorrenza che si fa sentire sui prezzi, ma che determina anche una forte diversificazione di prodotto. «Nel resto del mondo le acque minerali naturali tipo quelle italiane sono limitatissime, non c'è il patrimonio che c'è da noi, che dipende dal tipo di rocce, granitiche, dolomitiche o vulcaniche» racconta Ettore Fortuna [presidente di Mineracqua, l'associazione che raccoglie le imprese che imbottigliano le acque minerali, *n.d.a.*]. [...] Visto il successo delle nostre acque, l'Italia è finita al centro del risiko mondiale. E la Coca Cola ha ingaggiato un testa a testa con la Nestlè, aprendosi un varco nel nostro Paese con l'acquisto del gruppo Traficante, che produce l'acqua Lilia delle Fonti del Vulture. Ma il nostro resta un fortino duro da espugnare, saldamente in mano a un gruppo di famiglie: i Pontecorvo-Ricciardi, che hanno riacquisito dalla Danone gli *asset* Italiaque, con i marchi Ferrarelle, Boario e Vitasnella; i De Simone (Uliveto-Rocchetta), i Sant'Ambrogio, gli Arnone, gli Zoppas, a cui fa capo la San Benedetto, protagonista di una dura battaglia con la Regione Veneto per l'aumento della tassa pubblica sull'estrazione dell'acqua²⁶.

Il conflitto tra i “baroni” Zoppas e la Regione Veneto si basa sul fatto che ogni regione concede ad aziende private di imbottigliare l'acqua in cambio del pagamento di un canone a metro cubo. Lo scandalo è che l'azienda o la multinazionale del caso, in Italia, paga un cano-

²⁶ P. Jadeluca, *I signori delle acque tengono testa alle multinazionali*, «la Repubblica Affari&Finanza», 2 febbraio 2009.

ne irrisorio alle regioni o alle province: tra i 20 e i 70 centesimi, o al massimo un euro, a metro cubo, una cifra che, paragonata agli immensi guadagni ottenuti con la vendita di semplice acqua, fa venire il voltastomaco. Le concessioni restano, in alcuni casi, ancorate al Regio decreto n. 1775/1933, dato che non esiste ancora una legge nazionale che regoli l'utilizzo delle risorse idriche ma, anzi, con la riforma del Titolo V della Costituzione, ogni amministrazione può decidere in autonomia di svendere la propria risorsa più preziosa:

Secondo il responsabile scientifico di Legambiente, Stefano Ciafani, «è assurdo pensare come la stessa risorsa idrica costi in Puglia solo 1 euro per ciascun ettaro di concessione, indipendentemente da quanta ne viene prelevata, e in Veneto 3 euro ogni mille litri imbottigliati, oltre a 580 euro circa per ciascun ettaro». [...] La Regione Abruzzo ha un sistema di tariffazione forfettario annuo a prescindere dai volumi e dalle superfici della concessione (circa 1.400 euro per le acque di sorgente e 2.800 euro per quelle minerali). [...] Il pagamento in base agli ettari oscilla da un minimo di 1,033 euro per ettaro della Puglia, che in un anno incassa appena 1.250 euro dalle 16 società che imbottigliano l'acqua, a un massimo di 587, 69 euro ad ettaro per le zone di pianura del Veneto. [...] Ma anche quando il canone è in funzione dei litri prelevati il costo varia di molto. [...] Si va da 0,3 euro per ogni mille litri emunti in Campania e imbottigliati in Basilicata, fino ai 3 euro per ogni mille litri prelevati del Veneto²⁷.

²⁷ A. Agrippa, *Acqua minerale, acquisti-record*, «Mezzogiorno Economia», 27 aprile 2009.

Se persiste ancora qualche dubbio nel definire questo atteggiamento un vero e proprio sfruttamento coloniale della risorsa più preziosa per la vita dell'uomo, basterà ricordare che gli italiani sono arrivati a pagare l'acqua in bottiglia «mille volte di più di quella che esce dal rubinetto (in media 0,5 millesimi di euro al litro contro i 50 centesimi di euro al litro per quella in bottiglia)»²⁸. Quando, dunque, la Regione Veneto ha deciso, giustamente, di alzare il prezzo del canone di concessione dell'acqua, è nato il conflitto tra l'ingordigia e l'avarizia dei “baroni” Zoppas e il tardivo e forse anche un po' timido tentativo della Regione Veneto di chiedere rispetto per i cittadini che rappresenta. Da questi dati si comprende il motivo del successo delle acque italiane sui mercati internazionali, sventagliato con il motto beffardo “alta qualità e basso prezzo”: a far quadrare i bilanci e a gonfiare il profitto delle imprese e dei “baroni dell'acqua” ci pensano gli italiani, pagando bollette più care, comprando a prezzo maggiorato l'acqua in bottiglia, facendo qualche sacrificio qua e là. Perché, infatti, se abbiamo l'acqua migliore del mondo, come si dice, non possiamo poi berla direttamente dal rubinetto, se non a rischio della nostra salute? Perché il settore pubblico, in questo caso dell'acqua, dovrebbe essere smantellato e privatizzato (magari con l'accesso occulto alle società per azioni che gestiscono il servizio idrico delle aziende che vendono l'acqua in bottiglia), come anche la normale e attenta manutenzione del servizio idrico;

²⁸ A. Agrippa, *Energia, boom di consumi al Sud*, «Mezzogiorno Economia», 27 aprile 2009.

perché la nostra acqua deve essere pagata in primo luogo dai cittadini italiani, tramite le bollette e in secondo luogo di nuovo dai cittadini italiani, perché l'unica acqua buona da bere, ci dicono, è quella in bottiglia e, infine, dai cittadini di altri paesi che la comprano a prezzi triplicati. Queste sono le regole imposte dai "baroni dell'acqua". Un furto, una completa speculazione ai danni dello Stato italiano.

Così, mentre da un lato del pianeta milioni di uomini soffrono e muoiono per la sete, dall'altro lato dello stesso pianeta esiste un ceppo putrefatto dell'umanità, straccione, brutto e spietato, che si arricchisce trasformando l'acqua, cioè la vita degli esseri umani, in un bene privato da poter vendere a chi, naturalmente, può comprarselo. Per loro l'accesso all'acqua, come hanno dichiarato alla conferenza mondiale tenutasi ad Istanbul nel marzo 2009 i governi più influenti del pianeta, è un bisogno fondamentale umano, ma non un diritto vitale da garantire a tutti²⁹.

Le ambizioni di rapina del capitale industriale e finanziario, come abbiamo visto, non presentano limiti di sorta. Esse si spingono fino alla gestione di un servizio pubblico come l'acqua, un monopolio naturale che non può essere privatizzato, un bene comune indisponibile che può appartenere unicamente alla collettività, come sancisce il parlamento europeo in una risoluzione del 15 marzo 2006: «L'acqua è un diritto universale, indivisibile, un bene comune dell'umanità». Il profitto privato, molto spesso, non si accorda con le ben più am-

²⁹ Vedi *infra* capitolo XIV.

pie finalità dello Stato e con la «difesa delle risorse strategiche, come l'acqua, che sta diventando sempre più un bene raro e su cui si concentrano gli appetiti delle grandi multinazionali, è un elemento cruciale. [...] Il sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, ha vinto la campagna elettorale proponendo di rimunicipalizzare l'azienda parigina di erogazione del servizio pubblico da molti anni in mano ai privati (fornitori di un servizio inefficiente e iniquo)»³⁰. Ciò che deve essere demolito, infine, è il falso «concetto di chi crea ricchezza. Che la ricchezza si crea solo con la proprietà privata. Come definireste l'acqua pulita, l'aria fresca, un ambiente sano? Non sono forse forme di ricchezza? Perché diventano ricchezza solo quando qualcuno le recinta e le dichiara proprietà privata? Questa non è creazione di ricchezza. È usurpazione di ricchezza»³¹.

x. 2. *Alcune riflessioni sullo smantellamento dello Stato: la ricchezza pubblica diventa privata*

In Italia sono state compiute, per l'assenza di pianificazione economica e per lo smantellamento e l'indebolimento dei poteri pubblici e amministrativi dello Stato, le cosiddette «privatizzazioni-saccheggio»³², come quella

³⁰ R. Patalano, *Difendo Realfonzo, l'arcaico è Allodi*, «la Repubblica Napoli», 6 febbraio 2009.

³¹ Vedi il documentario *The Corporation*, di Mark Achbar, Jennifer Abbott, Joel Bakan, 2003.

³² U. Mattei, *Beni a perdere*, «il manifesto», 2 dicembre 2008.

che, per esempio, ha spolpato e smantellato Telecom Italia³³, ma anche altri beni dello Stato, aprendo la strada al capitalismo parassitario delle bollette.

Quella della Telecom fu definita, da più parti, “la madre di tutte le privatizzazioni”. Una madre che ha partorito, nei primi cinque anni, 36.000 licenziamenti: dai 107.000 dipendenti del 1997 ai 71.000 del 2002. L’indegno saccheggio della Telecom è stato raccontato di recente da un’economista su «il manifesto»:

A partire da quella maledetta privatizzazione del ’97 la Telecom è stata letteralmente saccheggiata. Vale la pena ricordare che per il 36% del capitale in quell’anno lo stato incassò 26 mila miliardi di lire, circa 12,5 miliardi di euro. L’obiettivo era di formare un nocciolo duro di capitalisti-gestori della società, ma fallì sul nascere: invece del nocciolo duro si formò un “nocciolino” che con poco più del 6% controllava e gestiva Telecom. Il capitalismo italiano in quella occasione non fece bella figura. E in seguito ne fece di peggiori. Neppure un anno e mezzo dopo, alcuni “capitani coraggiosi” – definizione di D’Alema – capita-

³³ Dopo il saccheggio di Telecom Italia e le gravi conseguenze relative a debiti aziendali di 30 miliardi di euro previsti entro il 2011, 9.000 licenziamenti e cessioni di immobili e la necessità, improrogabile, di costruire una nuova rete telefonica, si può leggere che «in questo momento l’unico ente in grado di mobilitare risorse sufficienti per un investimento di questo tipo, cioè 4 o 5 miliardi di euro di capitale proprio, è la Cassa Depositi e Prestiti nella nuova versione voluta dal ministro dell’Economia Giulio Tremonti. Così si spiegano le aperture nei giorni scorsi di Bernabè [amministratore delegato di Telecom, *n.d.a.*] proprio in direzione della Cdp, una mossa compiuta per smuovere le acque in quella direzione». Vedi G. Pons, *Rete Telecom, Stato di necessità*, «la Repubblica, Affari&Finanza», 15 dicembre 2008.

nati da Colaninno, lanciarono una Opa (attraverso la Tecnost) su Telecom e con circa 61 mila miliardi di lire – quasi tutti a prestito – ne assunsero il controllo. Poi Olivetti (di Colaninno) e la Tecnost si fondono e a controllare Telecom (con il 22% di Olivetti) è una società lussemburghese: la Bell. A questo punto iniziano i saldi per far cassa e pagare l'enorme debito: in testa Sirti e Italtel. Poi un nuovo scandalo: la Bell (che ha il controllo indiretto di Telecom), viene ceduta a una nuova cordata che per il 23% della Olivetti posseduta da Bell versano ai capitani coraggiosi 4,175 euro per azione, contro un valore di mercato di 2,25 euro. Una plusvalenza enorme (1.5 miliardi) per chi vende. Un affare per chi compra: Tronchetti Provera e i Benetton riescono a evitare il lancio di una Opa, senza che nessuna autorità di controllo abbia qualcosa da ridire. Solo il fisco osò aprire bocca sostenendo che Bell era una società falsa lussemburghese. Ci fu un accertamento con adesione e alla fine i soci di Bell dovettero scucire 156 milioni di euro. Cioè niente. Alla fine dell'operazione Telecom è controllata dalla finanziaria Olimpia partecipata al 60% da Tronchetti Provera. Nel 2003 un altro scandalo: la fusione tra Telecom e Olivetti. In questo modo tutti i debiti contratti dalla società acquirente vengono addossati alla società preda, cioè la Telecom. Nel 2007 altro passaggio di proprietà: una cordata con a capo la spagnola Telefónica rileva la quota di Tronchetti Provera: il 24% circa di Telecom finisce in una nuova società chiamata Telco. Intanto i debiti crescono e la redditività diminuisce. Il valore delle azioni che al momento della privatizzazione era superiore ai 5 euro è sceso a meno di un euro. Su Telecom hanno mangiato in tanti, ma a pagare sono stati in tanti: i piccoli azionisti che in una società annunciata come *public company* non hanno mai contato nulla e, soprattutto, i lavoratori³⁴.

³⁴ Galapagos, *I corsari che hanno depredato Telecom Italia*, «il manifesto», 13 luglio 2010.

Il risultato di questa privatizzazione-saccheggio sta nella nuova ondata di licenziamenti in arrivo per i dipendenti della Telecom: 7.000 nuovi licenziamenti che, confrontati con il profitto dell'azienda – un miliardo e mezzo di euro senza contare gli 11 miliardi incassati attraverso la riscossione delle bollette che sarà diviso tra gli azionisti –, rappresenta l'ennesima indicibile vergogna del nostro Paese, che svende la sua ricchezza in favore di un'oligarchia finanziaria cieca, avida e a caccia di superprofitto parassitario³⁵.

Questo sfruttamento sistematico, come abbiamo visto, è basato sull'aumento progressivo e arbitrario delle tariffe, che si verifica anche nell'esercizio pubblico della riscossione delle bollette. Come ha denunciato il Codacons, infatti, la riscossione delle bollette da parte della società di Stato Equitalia (che è una spa e, dunque, svolge un servizio pubblico rispondendo però al diritto privato, alla logica di profitto, lucrando sulle cartelle esattoriali) e delle sue controllate locali è illegittima:

Nove miliardi e mezzo di tributi riscossi illegittimamente in dieci anni. [...] La denuncia Codacons è divenuta anche oggetto di un'interrogazione parlamentare al ministro del Tesoro. L'associazione dei consumatori da anni raccoglie proteste contro l'ingiunzione al pagamento di debiti ritenuti inesistenti, prescritti o già pagati. Centoquattro lettere di denuncia ad altrettante Procure chiedono indagini per associazione

³⁵ Vedi A. Sciotto, *3700 licenziati telefonici e profitti agli azionisti*, «il manifesto», 13 luglio 2010.

a delinquere, abuso d'ufficio, tentata e consumata estorsione. Il Codacons segnala pure ingiunzioni al pagamento inviate a bambini di cinque anni o a defunti per sanzioni successive alla morte. Negli ultimi sei mesi del 2008, secondo l'associazione dei consumatori, circa un milione e mezzo di contribuenti hanno ricevuto "cartelle pazze" emesse dai vari agenti di riscossione locali che fanno capo ad Equitalia. «Molti pagano cartelle di poche centinaia di euro per un debito che, in realtà, sarebbe già prescritto o per una multa inesistente, solo per non avere grane in futuro. Possiamo elencare centinaia di casi di questo tipo» accusa Carlo Rienzi, presidente del Codacons³⁶.

La storia italiana custodisce un insegnamento prezioso sui problemi legati alla politica liberista delle privatizzazioni dei servizi pubblici, una questione che già si pose nell'Europa dell'Ottocento e in Italia, all'indomani dell'unità nazionale, come mostra il discorso pronunciato dal ministro dei Lavori pubblici della Destra risorgimentale, Silvio Spaventa:

Se noi potessimo avere innanzi ai nostri occhi le dilapidazioni, le malversazioni, i baratti, le turpitudini commesse da un infinito numero di società anonime costitutesi in Europa da mezzo secolo in qua, e potessimo istituire un paragone con le amministrazioni pubbliche degli Stati europei; noi avremmo ad inorgoglire della natura umana, perché dove non è solo il sordido interesse che ci spinge ad agire, ma l'adempimento di un dovere, come nelle amministrazioni pubbliche, gli effet-

³⁶ S. Iacona Salafia, *Il Codacons: cartelle pazze per nove miliardi*, «Il Venerdì di Repubblica», 22 maggio 2009.

ti dell'opera nostra si veggono non solo più morali ma più utili che non nelle società private, nelle quali altro stimolo non vi è se non l'interesse individuale, che non si fa valere con l'onestà del lavoro, con il credito legittimamente acquistato, ma con la frode, il raggiro, l'aggiottaggio e tutti gli altri vizi, che deturpano la storia di molte delle società anonime dell'Europa. [...] Mentre lo Stato moderno, lo Stato che diciamo civile [...] dirige un popolo verso la civiltà³⁷.

La modifica del titolo V della Costituzione (legge di revisione costituzionale Bassanini) e i provvedimenti precedenti che la preparano, tradiscono precisamente questo spirito risorgimentale e vanno sempre più nella direzione delle privatizzazioni selvagge dei beni comuni e dei servizi pubblici – imposte con forza dalle politiche di liberalizzazione iniziate dagli anni '80 dalla Banca mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale – e di una pericolosa disarticolazione, se non proprio di un totale smantellamento, dell'apparato amministrativo e giuridico dello Stato italiano. Infatti, trasferendo agli enti locali incombenze amministrative e finanziarie che soltanto uno Stato può sostenere, si apre la porta all'ingresso dei privati nella gestione della pubblica amministrazione³⁸. È ben chiaro, purtroppo, l'esempio dato dalle grandi multinazionali nei paesi del Terzo Mondo, le

³⁷ S. Spaventa, *La politica della Destra*, scritti e discorsi raccolti da B. Croce, *Le ferrovie e lo Stato*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati sulla convenzione di Basilea e sul trattato di Vienna, per il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia, il 23 e 24 giugno 1876, Laterza, Bari 1910, pp. 226-234.

³⁸ *Infra* capitolo XII.

quali, in assenza di governi forti e strutturati, «si comportano da veri e propri “accaparratori d’acqua”»³⁹, lasciandone sprovviste intere popolazioni. Un altro episodio allarmante di questa progressiva disgregazione dello Stato italiano, che favorisce unicamente i potentati economici, è quello della politica di gestione delle acque del Piave: un gruppo di avvocati della provincia di Belluno ha studiato le norme Bassanini sul decentramento e ha permesso alla giunta provinciale di promulgare «una delibera unica in Italia, che formalizza il trasferimento al demanio locale dei cinque laghi più importanti: Santa Croce, Corlo, Pieve di Cadore, Alleghe e Ponte Serra»⁴⁰, scatenando così una guerra al limite dell’egoismo tra le comunità montane, che vorrebbero vendere l’acqua di sorgente a chi sta in pianura piuttosto che dividerla, e la Regione Veneto, che vuole tutelare gli interessi delle aziende agricole ed industriali che utilizzano le stesse risorse idriche.

La gestione privatistica di un bene comune, indisponibile, essenziale come l’acqua e di tutti i servizi pubblici ha portato, e non può che portare, alle speculazioni finanziarie degli azionisti di riferimento e all’allontanamento delle pubbliche amministrazioni, soprattutto quelle locali, dalla loro funzione originaria:

Il capitalismo dei Comuni funziona malissimo: la trasformazione delle municipalizzate in società quotate che si espan-

³⁹ F. Schreiber, *op. cit.*, p. 12.

⁴⁰ P. Rumiz, *La nuova battaglia del Piave salvarlo dalla sete di pianura*, «la Repubblica», 26 novembre 2008.

dono in settori e territori nuovi, rimanendo controllate dagli enti locali, è stata una pessima idea. Esempiare il caso della A2A, nata dalla fusione della milanese Aem e la bresciana Asm: far convivere la *governance* necessaria a gestire una grande società di capitali con le logiche della politica locale è un risultato impossibile. [...] La *governance* sembra fatta apposta per spartire le nomine e gestire male: sistema duale, per raddoppiare le poltrone da presidente; niente amministratore delegato; due direttori generali. [...] L'attività tradizionale di erogazione di servizi pubblici nel territorio è solo un vago ricordo: la distribuzione, oggi, conta per circa un quarto del margine operativo lordo. Il resto è produzione di energia, *trading* di elettricità e gas, generazione di calore, smaltimento rifiuti, servizi idrici, con investimenti fuori dal territorio d'origine (e un occhio alla politica nazionale, come nel caso del termovalorizzatore di Acerra), e puntate sempre più frequenti all'estero⁴¹.

La gestione privata della rete del gas costituisce l'ennesima dimostrazione di come la privatizzazione e, poi, la liberalizzazione del servizio abbiano favorito unicamente le grandi imprese ma non i cittadini: secondo una ricerca di Utilitatis, infatti, «le grandi industrie [...] che fanno un alto consumo di gas hanno la forza di negoziare sul prezzo e quindi sono in grado di poter approfittare della libera concorrenza, spuntando costi più vantaggiosi. [...] La morale della vicenda è chiarissima: in questo particolare mercato, la liberalizzazione conviene ai “pesci grossi”, ma non arreca praticamente alcun benefi-

⁴¹ A. Penati, *A2A, state attenti a quei due sindaci*, «la Repubblica», 25 aprile 2009.

cio a quelli piccoli, cioè ai cittadini»⁴². Oltretutto, l'Unione europea ha condannato l'uso che i gestori della rete del gas fanno di contatori obsoleti rispetto a quelli utilizzati nel resto d'Europa. E la Procura di Milano ha aperto un'inchiesta che «contesta alle principali aziende di distribuzione una truffa ai danni dei cittadini nell'utilizzo dei contatori a membrana naturale, che – a causa di un malfunzionamento – avrebbero permesso di conteggiare nelle fatture tra il 3 e il 15% di gas in più»⁴³. Ma le denunce dell'Unione europea non bastano se poi, di fatto, questo sistema di sfruttamento delle risorse e di ingiusti profitti viene tollerato dal parlamento europeo che, il 22 aprile 2009, ha approvato una riforma sulla liberalizzazione dell'energia: «Per cinque anni a Bruxelles si è discusso di *unbundling*. Una parola difficile per un concetto semplice: chi è padrone di una centrale non dovrebbe controllare anche la rete che porta gas o elettricità nelle case e nelle imprese. [...] Nella versione finale della direttiva, invece, si stabilisce che i governi potranno regolarsi come meglio credono. Esattamente come avevano preteso fin dall'inizio le cancellerie di Germania e Francia. [...] È semplicemente la vittoria delle lobby politico-economiche più forti»⁴⁴.

⁴² P. Veronese, *Gas, una liberalizzazione riuscita a metà: conviene alle industrie ma non ai cittadini*, «la Repubblica Affari&Finanza», 16 marzo 2009.

⁴³ W. Galbiati e E. Randacio, *Contatori gas, la Ue contro l'Italia*, «la Repubblica», 20 maggio 2009.

⁴⁴ G. Sarcina, *Energia, la riformetta Ue non interessa ai partiti*, «Corriere Economia», 27 aprile 2009.

Ulteriori argomenti a sfavore di questa brutale esternalizzazione della gestione dei servizi pubblici non smetteranno mai di venire dalla vicenda delle Ferrovie dello Stato, i cui dirigenti, negli ultimi anni,

hanno privilegiato gli interventi – a partire dai lavori per la cosiddetta ‘alta velocità’ – preferibili in una logica di redditività aziendale a breve, escludendo gli interventi in grado di produrre redditività aziendale in un arco di tempo più lungo stimolando sviluppo e domanda di trasporto, come quelli nel Mezzogiorno (al netto dell’alta velocità Roma-Napoli). Le Ferrovie hanno in pratica continuato a definire la politica dell’infrastrutturazione e del trasporto ferroviario in Italia indipendentemente dalle precise indicazioni ricevute dal governo: mentre tutti i documenti indicavano nel potenziamento del trasporto ferroviario al Sud un fondamentale obiettivo, la concreta azione d’investimento è andata in tutt’altra direzione. [...] Il trasporto ferroviario nel Mezzogiorno è rimasto e resta tuttora su standard ottocenteschi⁴⁵.

Si tenga sempre presente, però, che a pagare i costosissimi lavori pubblici per l’alta velocità ferroviaria sono stati solo in minima parte gli utenti (tramite i biglietti) e, per la maggior parte, tutti i cittadini italiani, compresi quelli del Sud, compresi quelli che un viaggio in treno Tav non possono nemmeno permetterselo: «La realtà è che tutti i contribuenti hanno pagato per permettere ad una clientela a reddito medio-alto di viaggiare per lavoro e di poter andare di fretta ad un costo basso. Dal punto di vista redistributivo possiamo dire

⁴⁵ G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento...*, cit., pp. 60-62.

che è una sorta di sovvenzione ai ricchi. C'è qualche economista che prevede una Europa a due velocità nei trasporti: la clientela *business* in treno e i poveri sempre sui voli *low cost*»⁴⁶.

Non dimentichiamo, per concludere, l'ultimo colpaccio del parassitismo della nostra particolarissima «razza predona»⁴⁷, la cosiddetta imprenditoria italiana, e cioè il tentativo dei poteri forti di creare una nuova compagnia aerea di bandiera, la “nuova Alitalia”. Dopo aver atteso che la compagnia aerea nazionale finisse sull'orlo del fallimento⁴⁸ – mediante una sorta di «eutanasia finanziaria per dissipazione delle risorse»⁴⁹ documentata dalla Procura di Roma nella sua inchiesta – i poteri forti hanno disposto, con rozza faciloneria, la divisione dell'azienda in due parti: una *bad company*, cioè un'Alitalia da rottamare e piena di debiti da addossare tutti allo Stato, e una *good company* guidata da sedici “capitani coraggiosi”, individuati «tramite “trattativa privata” e in assenza di una procedura di selezione tra-

⁴⁶ Intervista di L. Iezzi a Marco Ponti, docente di Economia dei trasporti al Politecnico di Milano, «la Repubblica», 28 febbraio 2009.

⁴⁷ P. Biondani, M. Gerevini e V. Malagutti, *Capitalismo di rapina*, Chiarelettere, Milano 2007, p. 33.

⁴⁸ In un esposto del Codacons, presentato alla Procura di Roma, si stima che la compagnia aerea Alitalia sia costata ai contribuenti 5 miliardi e 187 milioni di euro in soli dieci anni. Fonte: L. Iezzi, *Alitalia la Procura di Roma esamina l'ipotesi di bancarotta*, «la Repubblica», 17 settembre 2008.

⁴⁹ Vedi C. Bonini, «Un crac costato 5 miliardi così hanno affondato l'Alitalia», «la Repubblica», 14 maggio 2009.

sparente e non discriminatoria»⁵⁰, che godranno dei profitti legati alla nascita della nuova azienda. Trionfa, in questa vicenda, una sorta di socialismo per i ricchi, che in Italia ha lontane radici storiche, come afferma anche Guido Crainz: «Nella vicenda Alitalia c'è qualcosa di antico ma anche un problema che non può essere eluso. È antichissima la filosofia che ha ispirato la scelta [...] pubblicizzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti. È la filosofia che ha sempre portato ad addebitare allo Stato le industrie decotte, i debiti, le partite passive [...] che solo in rari casi si è basata su ipotesi lungimiranti»⁵¹.

Di fronte al costante e progressivo incremento del debito pubblico, all'inefficienza e allo smantellamento dei servizi pubblici, con il corrispettivo aumento delle tariffe per i cittadini, di fronte alle innumerevoli distruzioni ambientali e, dunque, allo sfascio dello Stato italiano, della Costituzione e alla negazione dei diritti più elementari dei cittadini, come un comune e naturale utilizzo dell'acqua, si può giustamente parlare di «fallimento storico»⁵² del processo di privatizzazioni che dal 1992 è iniziato in Italia. Un processo che ha consentito al ceto dell'imprenditoria italiana parassitaria di incrementare i propri proventi scaricando tutti i costi delle palesi incapacità tecniche e amministrative sulla colletti-

⁵⁰ S. Amadeo, *Gli scogli europei per il piano Fenice*, «Il Piccolo», 4 settembre 2008.

⁵¹ G. Crainz, *Perdite pubbliche e profitti privati*, «Il Piccolo», 1° settembre 2008.

⁵² Vedi nota 12, p. 706.

vità. Un sistema plutocratico, basato sul controllo delle istituzioni politiche, dei mezzi di informazione, delle amministrazioni, delle Università. Un sistema capitalistico staccato dalla produzione industriale, di carattere avido, reazionario, parassitario e neofeudale che, dopo aver sfruttato per secoli braccianti agricoli ed operai, dopo aver depredato le ricchezze pubbliche e creato la cosiddetta accumulazione originaria⁵³, costringe alla miseria, alla sopravvivenza o, al massimo, a una vita modesta milioni di italiani che lavorano e che studiano, un sistema costruito unicamente per conservare tutti i propri privilegi e «mantenere in vita, come da tradizioni italiane, i ceti attualmente dominanti e, in ultima analisi, un “sistema paese” del tutto arretrato, sempre più inefficiente. [...] L'intero processo di privatizzazione avviato in Italia nel 1992, il più grande processo avutosi nel mondo occidentale, è stato condotto dallo Stato a favore di privati possessori i quali, in ultima analisi, si sono dimostrati pessimi»⁵⁴.

La privatizzazione, lo smantellamento, lo sfruttamento, l'assalto predace e parassitario dei potentati economici ai servizi pubblici e ai beni dello Stato continueranno ancora per molto, nonostante il fallimento delle politiche economiche liberiste sia ormai sotto gli occhi di tutti, mentre sarebbe necessario una ferma politica di indirizzo da parte dello Stato almeno nei settori strategici e vitali per il Paese. La necessità di un'inversione di

⁵³ Vedi K. Marx, *Il Capitale*, libro I, capitolo XXIV sull'accumulazione originaria.

⁵⁴ Vedi nota 12, p. 706.

rotta viene sempre più recepita dal governo e dalle amministrazioni pubbliche degli Stati Uniti, la nazione guida del capitalismo e del liberismo:

Per anni la privatizzazione delle infrastrutture pubbliche sembrava la nuova frontiera del post-capitalismo americano, ma adesso non lo è più. Lo Stato e le amministrazioni locali vedevano nella cessione di autostrade e ponti, di carceri e servizi pubblici una fonte di entrate e di maggiore efficienza. Anche per Wall Street era una soluzione vincente: da un lato le permetteva di guadagnare soldi, dall'altro si compiaceva per la filosofia anti-statalista e reaganiana che alimentava la corsa alle privatizzazioni. Una corsa, questa, che sembra bloccata: e lo rimarrà a lungo. [...] Cominciano a esserci dubbi e ripensamenti sull'efficienza della gestione privatistica dei servizi pubblici. Un esempio ricorrente è quello dei 36 mila parcometri di Chicago dati in concessione per 1,2 miliardi: tutti gli automobilisti si lamentano per la pessima manutenzione⁵⁵.

Dopo quasi trent'anni di dominio dell'ideologia liberista, dello Stato minimo e manchesteriano, delle privatizzazioni selvagge dei servizi pubblici, si deve necessariamente constatare che queste idee hanno portato soltanto risultati disastrosi in tutto l'Occidente:

La precarietà e l'incertezza del futuro hanno colpito intere generazioni di giovani; la disoccupazione è in crescita; il libero mercato, lasciato a sé stesso, ha generato la peggiore crisi da un secolo a questa parte. È forse opportuno rivedere

⁵⁵ A. Zampaglione, *Aeroporti, strade e ponti. L'America scopre che il privato è inefficiente*, «la Repubblica Affari & Finanza», 8 giugno 2009.

gli slogan degli anni '80 e domandarsi se non sia opportuno chiedere, non meno Stato e più mercato, ma meno mercato e più Stato. E per evitare equivoci, sia chiaro che non si intende parlare di Stato regolatore – su cui tutti, con un po' di ritardo, sembrano oggi d'accordo – ma di Stato attore, capace di intervenire in tutti i casi in cui la libera iniziativa privata risulti insufficiente, inadeguata o addirittura connivente. Innanzitutto, a cosa si applica il termine di mercato? Oggi, a tutto. Ma il lavoro non è una merce; la sicurezza (vedi tragedia di Viareggio) non è una merce; l'istruzione non è una merce; la salute non è una merce. Dunque tutti questi (e altri) elementi fondanti di una comunità civile devono essere sottratti al mercato, ai meccanismi del prezzo e della concorrenza, ecc. [...] [Per fare un esempio:] la “flessibilizzazione” del mercato del lavoro. Volendo acquisire maggiore flessibilità, sarebbe stato opportuno che a fronte delle maggiori libertà dell'impresa venisse concessa al lavoratore precario una remunerazione più elevata di quella offerta al lavoratore stabile e protetto; tutto ciò non è stato, e le leggi del mercato hanno creato una fascia di precarietà impoverita ampia e crescente, nella quale il lavoratore ha meno diritti di quanti ne avesse all'inizio del XX secolo⁵⁶.

Riusciremo ad ascoltare la voce dello storico? E ad essere finalmente liberi dal pregiudizio

che l'impresa privata sia sempre migliore, perché più efficiente? Che la sua organizzazione e gestione economica debba servire da modello anche per i servizi pubblici, la scuola e la ricerca? Che il crescente divario tra i super-ricchi e il resto

⁵⁶ D. Valori, ex direttore centrale IRI, *Leggi di mercato e precarietà dei diritti*, «l'Unità», 18 luglio 2009.

della popolazione non sia poi così importante, purché tutti (a parte una minoranza di poveri) stiano un po' meglio? [...] Il test per una politica progressista non è il privato ma il pubblico, non deve essere valutato solo dall'aumento del reddito e dei consumi individuali, ma anche dall'espansione dell'opportunità, e di quel che Amartya Sen chiama le "capacità", di tutti attraverso l'azione collettiva. Ma questo significa, deve significare, iniziative pubbliche non a scopo di profitto, anche se solo per ridistribuire il capitale privato accumulato. Decisioni pubbliche mirate al miglioramento sociale collettivo dalle quali possano guadagnare tutti gli esseri umani. Questa è la base di una politica progressista, non l'aumento della crescita economica e dei redditi personali. Questa politica sarà particolarmente importante per affrontare il maggior problema di questo secolo, la crisi ambientale. Data la gravità della crisi economica, è un cambiamento che dovrà avvenire rapidamente. Il tempo non è dalla nostra parte⁵⁷.

Ancora oggi, in verità, l'opinione pubblica più diffusa, salvo rare eccezioni, non ha compreso che la privatizzazione già realizzata in diversi settori nel nostro Paese da forze ignare se non perverse ha significato non solo consegnare le grandi forze di produzione agli interessi privati, ma, concedendone le grandi banche di proprietà statale, ha significato anche consegnare nelle mani della speculazione privata la gestione finanziaria del Paese, aprendo la strada da una parte alla schiavitù operaia – venuta meno l'industria di Stato (la grande industria dell'Iri) i contratti di lavoro non hanno più lo

⁵⁷ E. Hobsbawm, *Ora torniamo al vecchio Labour*, «Corriere Economia», 27 aprile 2009.

Stato come garante dei diritti del lavoro –, dall'altra alla dipendenza dell'intera economia reale del Paese dagli interessi privati.

XI. LA PATOLOGIA PARASSITARIA DELL'ECONOMIA ITALIANA

XI. 1. *I fondi Fas*

Sembra proprio che alla radice delle gravi piaghe del nostro Paese ci sia lo sviluppo potente e il radicamento di un'economia parassitaria, costituita da sedicenti imprenditori che s'ingrassano unicamente con la rapina dei fondi pubblici per le opere, con gli incentivi pubblici usati come espedienti per servizi non resi alla collettività e con le bollette gonfiate dei cittadini nella gestione privatizzata dei servizi pubblici. Una situazione che condanna l'intero Paese, ma soprattutto il Mezzogiorno e le giovani generazioni, ad una condizione di sottosviluppo perenne, paralizzante e duraturo e ad un'irreversibile distruzione del territorio.

Il saccheggio dei fondi europei per le aree sottoutilizzate (fondi Fas) ai danni del Mezzogiorno è il chiaro esempio di una politica governativa che rinuncia ad avere una visione d'insieme del Paese e che ha abbandonato ogni tentativo di risollevare le regioni più povere d'Italia dall'arretratezza e dal ritardo storico.

I fondi europei erogati per gli anni 2000-2006 sono stati già letteralmente sprecati. In un articolo de «La Stampa» vengono riportati i risultati di uno studio della London School of Economics e della società Vision & Value che conferma questo spreco di denaro pubblico. Francesco Grillo, un ricercatore coautore del progetto, a proposito dei fondi perduti dichiara: «Dispersi in mille rivoli, in interventi che non hanno spesso la massa critica per raggiungere i risultati attesi o non li hanno prodotti affatto»¹.

Il fondo Fas, che doveva servire a rendere disponibili finanziamenti straordinari per le politiche di sviluppo economico del Mezzogiorno e per ridurre significativamente il divario esistente con il resto del Paese e con l'Europa, è stato, invece, sempre di più impiegato per usi diversi dalla sua missione originaria.

Il Rapporto annuale 2008 del dipartimento per le politiche di Sviluppo e di Coesione sugli interventi nelle aree sottoutilizzate (DPS) fornisce ulteriori dati relativi all'entità del finanziamento europeo e alle ragioni del suo fallimento: dal 2000 al 2008 le risorse assegnate al Sud nell'ambito della politica regionale sono state addirittura pari a 100 miliardi, di cui il 46 per cento a valere sui Fondi strutturali comunitari a cofinanziamento nazionale e il 54 per cento sul Fondo aree sottoutilizzate (Fas). Il grosso dei contributi è andato ai settori dell'industria, dei servizi e dei trasporti, per una miriade sconfinata di interventi che non sono accomunati da un pro-

¹ G. Paolucci e M. Sodano, *51.200.000.000 di fondi perduti*, «La Stampa», 22 ottobre 2007.

getto d'insieme; la concertazione tra il livello centrale (i vari ministeri competenti) e quello regionale (con delle giunte spesso più attente al consenso elettorale che alla valutazione della reale necessità delle opere che finanziano) ha spesso favorito la polverizzazione degli interventi e lo scivolamento dei tempi.

La storia del fondo Fas e del suo improprio utilizzo comincia nel 2003, anno della sua istituzione, quando tutte le risorse destinate alle aree sottoutilizzate vennero concentrate e affidate al ministero per lo Sviluppo economico. Il compito di ripartire le risorse venne, in seguito, affidato al Cipe, con il vincolo di destinarne l'85 per cento al Sud e il 15 al Centro e al Nord.

Si può ravvisare con grande rammarico, ma con evidenza, che la politica di gestione dei fondi Fas ha ripreso il solco della peggiore tradizione della Cassa per il Mezzogiorno. Il 2003 è un anno destinato a rimanere negli annali degli sperperi. A colpi di milioni di euro sono state realizzate strutture ed interventi non proprio necessari ed urgenti e non proprio in linea con gli obiettivi che il fondo Fas si era preposto: il Museo del cervo a Castelnuovo Volturmo e quello dei Misteri a Campobasso; il *visitor center* a Scapoli; una palazzina *Liberty* a Venafro; l'attivazione del sito internet della Regione Molise; il restauro di conventi, chiese e cappelle a decine come a Montelongo, Castropignano e Gambatesa; l'acquisto di teatri come a Guglionesi; il consolidamento del santuario di Montenero di Bisacce; alcuni interventi che dovrebbero riguardare la spesa pubblica ordinaria come la costruzione delle reti fognarie nei paesi di

provincia e strade interpoderali; il recupero di alcuni siti turistici e di aree naturalistiche e poi un fiume di regalie come quelle legate al recupero e alla valorizzazione della collezione Brunetti e agli studi sulle valenze naturalistiche dell'aerea di Oratino, al museo ornitologico di Montorio dei Frentani, per non parlare della realizzazione dell'enoteca regionale del Molise.

Lo spreco dei fondi Fas è proseguito anche negli anni successivi. Tra il 2006 e 2007 vediamo susseguirsi finanziamenti come quello ai programmi per l'autoimprenditorialità e autoimpiego gestiti da Sviluppo Italia (90 milioni), interventi per il risanamento delle zone di Sarno e Priolo che non dovrebbero riguardare la spesa aggiuntiva dei fondi comunitari e una miriade di contributi a progetti che con il Sud hanno poco a che vedere: 180 milioni vanno, per esempio, al progetto "Valle del Po"; 268 al ministero dell'Università per i distretti tecnologici; 119 al ministero per le Riforme per l'attuazione di programmi nazionali in materia di società dell'informazione; altri 36 milioni al ministero dell'Ambiente per finanziare, tra l'altro, il "Progetto cartografico"; un milione al ministero per le Politiche giovanili e le attività sportive per vaghe attività di assistenza; un altro milione al Consorzio nazionale per la valorizzazione delle risorse e dei prodotti forestali con sede in Frontone, nella "meridionalissima" provincia di Pesaro e Urbino; 4 milioni al completamento dei lavori di ristrutturazione di Villa Raffo a Palermo, sede per le attività di alta formazione europea; 2 milioni alla regione Campania per la realizzazione del museo archeologico nel complesso della Reggia

di Quisisana; 20 milioni al Cnipa per l'iniziativa telematica «competenza in cambio di esperienza: i giovani sanno navigare, gli anziani sanno dove andare»; quasi 4 milioni al ministero degli Esteri per il sostegno delle «relazioni dei territori regionali con la Cina»; da conteggiare ci sono pure i trasferimenti di risorse Fas ai vari ministeri e che si sono tradotti in uscite di 25 milioni a favore della presidenza del Consiglio per coprire le spese della rilevazione informatizzata delle elezioni 2006; 5 milioni al comando dei carabinieri per la tutela ambientale della Regione Sicilia per interventi di bonifica; 52 per coprire i crediti di imposta di chi utilizza agevolazioni per investimenti in campagne pubblicitarie locali; 106 milioni per l'acquisto di un sistema di telecomunicazione in standard Tetra per le forze di polizia².

Sembrava, in verità, che importanti risultati fossero stati raggiunti con la Finanziaria 2007, che aveva previsto un incremento del Fondo per le aree sottoutilizzate fino alla cifra di 64,379 miliardi di euro. La Finanziaria 2008 ha confermato tali risorse, ne ha fissato la ripartizione per ciascun anno fino al 2015 e le ha rese interamente ed immediatamente impegnabili. Ma, per coprire le spese dei pochi interventi di politica economica e ventilando lo spettro della crisi economica, si è ricominciato a saccheggiare il Fas, una delle poche voci di bilancio in cui vi fossero, effettivamente, dei soldi. Con una serie di provvedimenti legislativi d'urgenza, nel 2008 il Fas è stato ridotto di 12,9 miliardi. Un taglio al quale si

² Fonte: P. Di Nicola, *Scippo al Sud*, «l'Espresso», 7 maggio 2010.

aggiungono le riduzioni del 2009 per reperire nuove risorse in funzione anti-crisi. Per l'anno 2009, in particolare, la dotazione del Fas è scesa a 6,3 miliardi (ai quali si aggiungono 16,6 miliardi di eventuali residui e disponibilità extra-bilancio), come documentano i rapporti del DPS, dai quali si evince con chiarezza il travaso di risorse da finalità addizionali (sviluppo di un'area debole del Paese) a obiettivi contingenti o di natura ordinaria.

I fondi Fas, dunque, che dovevano essere lo strumento di politiche di miglioramento delle infrastrutture e delle condizioni economiche e sociali del Meridione, pur essendo aggiuntivi rispetto ai finanziamenti ordinari che lo Stato dovrebbe erogare per la normale amministrazione, hanno sostituito la spesa pubblica nazionale ordinaria: se si guardano i consuntivi (e non la spesa annunciata) dei contributi europei, anche prima dell'istituzione del fondo Fas (2003), fra il 2002 e il 2006, si scopre che la spesa annua dei fondi strutturali è aumentata da 3,9 miliardi a 5,6 miliardi all'anno. Ma la spesa ordinaria in conto capitale della pubblica amministrazione nel Sud, che avrebbe dovuto essere il 30 per cento del totale, è stata di poco superiore al 20 per cento. Così il totale della spesa in favore del Mezzogiorno, nonostante i fondi europei, è rimasto costante; anzi, per la verità, è diminuito se si considera che questi dati sono elaborati tenendo conto dei prezzi correnti.

È stata compiuta una precisa scelta politica: privilegiare il risparmio di risorse pubbliche, o il loro utilizzo per altri fini, rispetto agli obiettivi concordati di sviluppo del Mezzogiorno; indirizzare in questo senso la spesa

nei programmi comunitari ha consentito alle finanze pubbliche italiane di giovare dei relativi rimborsi provenienti dal bilancio dell'Unione (circa 4 miliardi all'anno), che sono stati poi destinati non a finanziare la spesa in conto capitale del Mezzogiorno ma altri obiettivi di politica economica. A questo si deve aggiungere che una quota rilevante di risorse finanziarie – circa 6 miliardi di euro – è stata indirizzata al sostegno di progetti per rafforzare alcune dotazioni infrastrutturali di base del territorio meridionale. Si tratta, in molti casi, di interventi che avrebbero potuto e dovuto essere finanziati con risorse ordinarie e rientrare nell'ordinaria attività di difesa del suolo, gestione delle risorse idriche e dei rifiuti. Se i fondi europei non fossero stati in grande misura sostitutivi di fondi nazionali, probabilmente il mezzogiorno avrebbe raggiunto sul piano economico e sociale, risultati positivi già a partire dai primi anni Duemila³.

Dall'inizio dell'ultima legislatura italiana, il fondo Fas ha subito tagli consistenti che, allo stato attuale, ammontano complessivamente a trentuno miliardi di euro, sottratti in gran parte al Mezzogiorno. Per comprendere l'iniquità della scelta di stornare i fondi destinati al Mezzogiorno basterebbe citare il fatto che 4 miliardi di fondi Fas sono stati messi a disposizione per gli ammortizzatori sociali, il 75 per cento dei quali è andato in aiuto delle imprese del Centro-Nord, le quali, allo stesso tempo, continuano a chiedere altri finanziamenti pubblici per fare “ricerca e innovazione tecnologica”; lo stesso criterio di distribuzione (e distrazione)

³ Vedi G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit.

dei fondi è valso per l'edilizia scolastica: il 60 per cento dei fondi Fas è finito al Centro-Nord. Tra i tanti prelievi per utilizzi impropri, si è scoperto che 12 milioni di euro di fondi Fas sono stati utilizzati anche per il trasporto lacustre sui laghi di Garda, Maggiore e Como!

Questi sono soltanto alcuni casi eclatanti, ma di seguito riportiamo l'intero elenco delle spese (in milioni di euro) sostenute con i Fondi per le aree sottoutilizzate⁴:

Abolizione Ici – salvaguardia del potere di acquisto delle famiglie	1.150
Velivoli antincendio	150
Riqualificazione energetica del patrimonio edilizio	934,2
Disavanzo del Comune di Roma	500
Disavanzo del Comune di Catania	140
Riduzione risorse manovra triennale per la stabilizzazione della finanza pubblica (decreto legge n. 112/2008)	7.972,5
Incremento del finanziamento del servizio sanitario nazionale	1.309,8
Agevolazioni terremotati Umbria e Marche	67
Valorizzazione e qualità del sistema universitario e diritto allo studio	532,93
G8 in Sardegna	100
Alluvioni in Piemonte e in Valle d'Aosta	50
Adeguamento prezzi del materiale di costruzione	900
Finanziamento e privatizzazione società Tirrenia di navigazione spa	390

⁴ Le notizie qui riportate e la tabella sono tratte da P. Mannu, *I fondi per il Sud? "Cercate sul lago di Garda"*, «Mezzogiorno Economia», 10 maggio 2010.

Finanziamenti Fondo Investimenti del gruppo	
Ferrovie dello Stato spa	960
Contratti di servizio Trenitalia (triennio 2009-2011)	1.440
Contributo istituto sviluppo agroalimentare (Isa)	150
Incremento conti dormienti	400
Progetto banda larga	800
Contributo fondazione Ri.Med per ricerca biotecnologica e biomedica	220
Interventi settore agricolo	100
Incremento fondo garanzia per le piccole e medie imprese	1000
Finanziamento per le quote latte	(?)
Trasporto ferroviario di media e lunga percorrenza di Trenitalia	330
Finanziamento Fiere	15
Trasporto lacuale nei laghi Maggiore, Garda e Como	12
Incremento fondo conti dormienti	103

TOTALE	19.726,43

Finanziamento fondo sociale per occupazione e formazione (ammortizzatori sociali)	4.000
Ricostruzione ed interventi post terremoto in Abruzzo	4.995
Interventi di edilizia scolastica	1.000
Interventi di edilizia carceraria	700
Interventi di risanamento ambientale	1.000

TOTALE	31.381

Si apprende, non senza preoccupazione, che la gestione dei fondi Fas è passata sotto il diretto controllo

del presidente del Consiglio, che potrà destinare queste risorse per le politiche di sviluppo economico in via del tutto discrezionale.

La deviazione dei fondi Fas verso obiettivi di spesa ordinaria è stata attestata anche dalla Corte dei Conti: «Per quanto riguarda il Fas, cui in particolare per l'aggravarsi della crisi si è fatto ricorso in modo massiccio, spesso anche a copertura di oneri di natura corrente. [...] Va tenuto presente il nesso con le erogazioni comunitarie, in quanto il Fondo accerta e raggruppa le risorse nazionali finalizzate a garantire il principio di addizionalità della politica comunitaria di sviluppo delle aree depresse: l'utilizzo di somme per finalità connesse all'attuazione di politiche ordinarie altera il quadro complessivo della programmazione e pone a rischio il rispetto del principio di addizionalità delle risorse comunitarie finalizzate alle politiche di sviluppo regionale»⁵.

Se è vero che la spesa dei fondi europei nelle regioni meridionali è stata, in via del tutto anomala, minima rispetto alle previsioni – tre miliardi e mezzo, mentre lo stanziamento definitivo per il periodo 2007-2013 è stato di 44 miliardi di euro, come attestato dal ministro del Tesoro Tremonti – ciò è avvenuto perché i fondi europei, a partire dal 2002, sono stati dirottati nella spesa statale ordinaria. L'utilizzo deviato del fondo Fas rappresenta l'esempio più chiaro di questa politica. Circa 31 miliardi di euro su 44 sono stati distolti ed è rimasto ben poco per le politiche di sviluppo del Mezzogiorno.

⁵ Relazione della Corte dei Conti sulle leggi del quadrimestre gennaio-aprile 2009.

Se si considera, infatti, che per completare i lavori delle ferrovie, delle autostrade – con tutte le difficoltà, gli sperperi e i ritardi legati ad una legislazione criminogena dei lavori pubblici – e persino per i lavori delle fognature delle città o per finanziare la gestione dei rifiuti vengono utilizzati fondi europei aggiuntivi in sostituzione dei finanziamenti della spesa pubblica ordinaria, si comprende l'impossibilità per le regioni meridionali di colmare il divario economico, produttivo ed infrastrutturale che le separa dal resto del Paese e dal resto d'Europa.

Le risorse europee sono state, dunque, letteralmente “scippate” a programmi strategici per la ricerca di base e per la pubblica istruzione, per l'ambiente, per la cultura e per il rilancio di una filiera della produzione industriale in grado di reggersi autonomamente e in maniera onesta, senza cercare di trarre superprofitti rapidi dal trasferimento di fondi pubblici.

Un altro chiaro esempio di come i fondi Fas vengano assegnati in modo incoerente rispetto al reale obiettivo cui sono stati preposti è dato dalla Regione Calabria, dove 796 milioni su 1,7 miliardi di fondi Fas saranno destinati a prevenire o soltanto a mitigare i rischi da frana, esondazione, erosione costiera e rischio sismico: progetti senz'altro necessari, vista la gravissima situazione di rischio idrogeologico del nostro Paese e della Calabria in particolare, ma che serviranno soltanto, pur se ben realizzati, a rinviare il problema, che potrebbe essere risolto con una ordinaria politica di amministrazione del territorio, di lotta serrata all'abusivismo edilizio e con l'applicazione di piani regolatori generali rispettosi

dell'ambiente e dell'equilibrio urbanistico delle città. Ma tutto questo non avviene e i fondi europei, originariamente destinati alle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, vengono impropriamente utilizzati al massimo per opere di costruzione o manutenzione delle strade, sicurezza, attrezzature tecniche per gli enti pubblici. Del resto, in Calabria i fondi Fas saranno impiegati anche per i progetti dei cosiddetti *restyling* dei centri storici: 155,4 milioni, di cui circa 90 milioni provenienti dai nuovi fondi Fas e la restante parte da economie recuperate dall'amministrazione regionale.

O ancora, per esempio, i fondi Fas in Sicilia risultano necessari al completamento del polo logistico privato commercializzato da Pirelli nella zona industriale di Catania. L'intera realizzazione della struttura dell'interporto di Termini Imerese dovrebbe essere completata entro il 2012 con una spesa di circa ottanta milioni di euro: «Oltre 15 milioni già disponibili, altri 25 dovrebbero essere finanziati dal Por, i restanti 40 si dovranno invece trovare sui Fas», come ha spiegato Rodolfo De Dominicis, presidente di Sis [Società interporti siciliani, *n.d.a.*]»⁶.

La conferma dell'uso distorto dei fondi europei arriva anche dalla denuncia di Pietro Cerrito, segretario della Cisl regione Campania: «Nel '94-'99 abbiamo avuto seimila miliardi di vecchie lire per il Pop, Programma operativo plurifondo, e 6.400 miliardi per i piani operativi multiregionali. Poi altri 9 miliardi di eu-

⁶ O. Vecchio, *Per gli interporti un iter a rilento*, «Il Sole 24 Ore Sud», 6 maggio 2009.

ro per il periodo 2000-2006. Se si incrocia questo volume di spesa con il tasso di occupazione e disoccupazione il risultato è disarmante. Di fronte all'immissione nel mercato di tante risorse aumenta la disoccupazione. Il Pil è cresciuto in termini insignificanti. Siamo al paradosso: tanti soldi per un Pil che è diventato nel frattempo il più basso delle regioni del Mezzogiorno. In controtendenza rispetto a una crescita piccola ma significativa di altre regioni del Sud e sostenuta di altre regioni del Nord»⁷.

In Campania, infatti, la gran parte dei fondi europei finirà nelle tasche dei *general contractor* che dovrebbero portare a termine le cosiddette grandi opere. La legge Obiettivo, la n. 443/2001, ha previsto lo stanziamento di 4 miliardi di euro per le infrastrutture oltre ad una somma ingente di ben 14 miliardi di euro (provenienti dall'Unione europea, dallo Stato e dalla Regione Campania) e di altri due miliardi di euro tra fondi Pon e Pnm per la costruzione della linea ferroviaria ad alta capacità Napoli-Bari, dell'aeroporto di Grazzanise, delle linee metropolitane 1, 6, 7, 8 di Napoli e delle linee regionali, di due stazioni ferroviarie a Pompei, della strada Contursi-Lioni-Grottaminarda per il potenziamento dei collegamenti tra Napoli e Salerno⁸. Si costruiranno opere che serviranno unicamente al traffico delle industrie di altri paesi, non allo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno. Ecco perché questi fondi europei sono stati let-

⁷ L. Viggiano, «*Spesi male gli aiuti della Ue*», «Il Sole 24 Ore Sud», 29 aprile 2009.

⁸ Fonte: www.regione.campania.it.

teralmente scippati alle regioni del sud Italia. Del resto, il quadro della gestione dei fondi europei risulta chiaro anche dalle dichiarazioni dell'ex assessore ai Trasporti della Regione Campania, Ennio Cascetta: «La metropolitana fino ad oggi ha preso 3,5 miliardi; la Napoli-Bari è un progetto da 5 miliardi; la Salerno-Reggio Calabria è un progetto, parte campana, da 2,5 miliardi». Ma l'assessore non ha potuto non riscontrare «una minore capacità delle stazioni appaltanti di proporre e realizzare velocemente progetti nel Sud d'Italia». Ma attenzione: si parla solo di una «velocizzazione della Salerno-Reggio ferroviaria. Che non è la Tav – ci vorrebbero 25 miliardi di euro e qualche secolo»⁹.

Che i fondi europei siano oggetto di una colossale ruberia della ricchezza pubblica e non, invece, una vera occasione di sviluppo per il Mezzogiorno è confermato dalla relazione della Banca d'Italia, redatta dal responsabile del centro studi di Napoli, Giovanni Iuzzolino, sulla situazione economica della Regione Campania: «Pil in calo, debiti fino a 12 miliardi di euro, disoccupazione alle stelle, lavoro nero e sommerso in aumento, briciole di credito alle imprese. [...] Ultima nella graduatoria delle regioni europee per disoccupazione, la Campania registra il 22 per cento di famiglie al di sotto della soglia di povertà. "Essere poveri qui è peggio che altrove, in mancanza di servizi adeguati", ha osservato Iuzzolino. [...] L'economia sommersa è circa un quinto del Pil regionale. [...] Tutti i settori dell'economia fanno peggio della

⁹ Intervista a Ennio Cascetta di P. Mannu, *«Il futuro del Sud si gioca sui binari»*, «Mezzogiorno Economia», 15 giugno 2009.

media nazionale»¹⁰. Un'analisi che trova conferma nel rapporto Svimez 2009, che vede la Campania come la regione più povera d'Italia e registra il clamoroso paradosso di un calo complessivo degli investimenti nell'area. Un dato che deve far riflettere, visto che sono stati spesi, a pioggia, miliardi di fondi europei Fas destinati allo sviluppo e al rilancio dell'economia senza, evidentemente, aver prodotto alcun risultato tangibile¹¹.

L'obiettivo di queste politiche regionali, in verità, dovrebbe essere quello di sostenere la crescita economica delle aree in ritardo e non semplicemente quello di immettere risorse senza un minimo piano strategico. Si può soltanto constatare, purtroppo, che le politiche di spesa dei fondi comunitari in favore del Mezzogiorno non hanno prodotto, in questo primo decennio, risultati significativi e comunque, nei casi migliori, non all'altezza delle aspettative. Ancora una volta abbiamo avuto la dimostrazione che non è importante la quantità di risorse investite in un'area depressa ma la pianificazione strategica di questi fondi pubblici e la trasparenza, l'evidenza pubblica che deve accompagnare tale investimento. È successo, invece, che la disponibilità di risorse finanziarie si è rivelata un nuovo peso e un nuovo limite per il Mezzogiorno, perché si è tradotta in uno sperpero di fondi pubblici per i più disparati ed inconcludenti progetti, che ha alimentato clientele e vantaggi per imprese in odor di mafia.

¹⁰ P. Capua, *Bankitalia: Campania, anno orribile*, «la Repubblica Napoli», 16 giugno 2009.

¹¹ Vedi G. Parente, *Fuga di cervelli da Sud a Nord*, «la Repubblica», 17 luglio 2009.

I fondi europei, inoltre, sono stati erogati molto spesso per progetti che avevano già una copertura finanziaria, ma le regole comunitarie prevedono che l'ente pubblico possa disporre ancora del fondo europeo se lo reinveste immediatamente in un altro progetto: se un ministero risparmia delle risorse comunitarie deve reinvestirle in altri progetti per non perdere la possibilità di investire questi fondi, con il rischio, piuttosto realistico, di disperdere in mille inutili rivoli queste risorse a causa delle continue variazioni e rinvii degli investimenti. Per la mancanza di una necessaria pianificazione degli investimenti, i fondi Fas, per esempio, sono serviti ad alimentare il fabbisogno degli enti locali in sostituzione dell'Ici e a finanziare, in buona parte, la manovra economica del governo per il 2010, deviando le risorse europee destinate agli investimenti infrastrutturali verso la spesa pubblica ordinaria oltre che essere utilizzati per singoli progetti senza un vero piano di sviluppo.

I fondi europei hanno dunque sostituito completamente, per il sud Italia, la funzione ricoperta di fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno la quale, invece di portare a vantaggio delle regioni meridionali una spesa straordinaria, costituiva, in gran parte, la spesa pubblica di intervento ordinario dello Stato italiano nel Mezzogiorno: ancora oggi, dunque, nelle regioni del Sud vengono realizzati, con l'ausilio improprio di risorse economiche straordinarie, strade e ferrovie, impianti elettrici e di telecomunicazioni che l'Anas, le Ferrovie dello Stato, l'Enel, la Telecom effettuano nel resto del Paese con le loro risorse ordinarie. Si cura poco la manutenzione

di quanto realizzato e addirittura l'effettiva entrata in funzione di quanto costruito; la scelta e la localizzazione degli interventi rispondono sempre più alla geografia dei collegi elettorali e sempre meno a criteri tecnici. I tempi di esecuzione delle opere si allungano a dismisura, anche per l'accresciuto peso politico di molti dei fornitori, che giocano su revisioni e varianti. E così assistiamo allo spettacolo tremendo di un Mezzogiorno punteggiato di invasi che non hanno canalizzazioni e di tubature senza destinazione, di depuratori costruiti male e che inquinano il mare o, addirittura, costruiti e mai entrati in funzione. Le nuove strade hanno lo scopo di far lavorare imprese e operai che le costruiscono, piuttosto che di ridurre i tempi di percorrenza: si costruiscono così tronchi stradali che restano incompleti, solo perché si è già intascato il finanziamento. La legge 219 del 1981 sul terremoto in Irpinia rappresenta forse il momento più acuto di questa patologia parassitaria che pervade una parte troppo grande di sedicenti imprenditori, i quali funestano l'economia e lo sviluppo del nostro Paese con una degenerazione morale, con una deriva antropologica che spegne la cultura del lavoro e dell'impresa in favore della mera caccia al superprofitto privato.

XI. 2. *La truffa all'Aima*

Da decenni, purtroppo, gli incentivi economici dell'Unione europea, in particolare quelli destinati

all'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (Aima), hanno contribuito a formare il capitale finanziario della mafia e della camorra, come già nel 1991 spiegava il giudice Falcone: «Come è noto, la Comunità europea concede un indennizzo per la distruzione degli agrumi in eccesso. [...] Dice Contorno¹², tutti sanno all'interno di Cosa nostra che la mafia è implicata fino al collo nella distruzione di agrumi da cui ricava sensibili profitti. Fonti autorevoli assicurano che se fossero realmente stati distrutti tutti i carichi di agrumi indicati, una Sicilia interamente ricoperta da aranceti e limoneti non sarebbe sufficiente a garantire la produzione necessaria per distruzioni così imponenti!»¹³. Che cosa significa? Che le ditte mafiose addette allo “scamazzo” in realtà dichiarano, falsificando i documenti, un'enorme ed inverosimile quantità di agrumi da distruggere per intascare i contributi pubblici dell'Unione europea. L'entità dell'indennizzo, infatti, è legata alla semplice dichiarazione della quantità di agrumi da distruggere e, quindi, l'erogazione di questi fondi pubblici da parte dell'Aima ha rappresentato una vera e propria elargizione personale nei confronti di privati senza alcun controllo sulla effettiva corrispondenza tra l'assegnazione dei fondi ed il quantitativo di merce andata al macero. Tale situazione ha, indubbiamente, giovato alle organizzazio-

¹² Salvatore Contorno, ex boss della mafia divenuto un pentito nell'ottobre del 1984, è stato supertestimone nel maxiprocesso contro la mafia siciliana a Palermo dando dettagliate informazioni sugli affari interni a Cosa nostra.

¹³ Giovanni Falcone, in collaborazione con M. Padovani, *Cose di Cosa nostra*, Fabbri editori Milano 1995, pp. 144-145.

ni criminali che hanno utilizzato il sistema di aiuti al mercato agricolo come fonte di accumulo del loro capitale finanziario.

Se si considera soltanto un decennio, ovvero il lasso di tempo 1972-1988, senza includere nel conto né le spese dal 1966 al 1972 né quelle, senza dubbio più ingenti, degli anni '90, le spese dell'Aima superano di gran lunga i 50.000 miliardi di lire, ovvero l'equivalente dei soldi spesi per la ricostruzione del dopo terremoto¹⁴ del 1980. Ma l'Aima, fondata nel 1966 e chiusa nel 1999, è stata vittima di una immensa truffa, mediante un'erogazione ininterrotta di fondi. Come accadde per i lavori della ricostruzione del dopo terremoto, infatti, nemmeno per l'amministrazione dei fondi comunitari vi fu un vero controllo, né sui beneficiari dei contributi, né sugli enti assuntori e amministratori dei servizi, né sulle merci. Basti pensare che l'ufficio ispettivo dell'Azienda venne munito del personale necessario – e altamente specializzato – soltanto nel 1989. I pochi controlli effettuati, in tutti questi anni, hanno evidenziato situazioni di chiara irregolarità. D'altronde, il meccanismo architettato è semplice, l'affare vantaggioso: distruggere – o dichiarare distrutte – grandi quantità di merci in modo da incassare i rimborsi comunitari. Data la pressoché totale assenza di controlli, il più delle volte non era neanche necessario che la distruzione dei prodotti avvenisse realmente: bastavano i documenti a dichiararlo.

¹⁴ Vedi il dossier *All'ombra dell'Aima: frodi, truffe, sprechi, clientelismo negli aiuti all'agricoltura*, realizzato nel 1992 da un gruppo di deputati del PDS coordinato dall'on. Carmine Nardone.

Ma anche quando i controlli avvenivano, non sempre i controllori svolgevano il loro dovere, ma agivano piuttosto nell'interesse dei controllati.

Nel 1998, quasi 30 anni dopo l'istituzione dell'Aima e quasi 10 anni dopo l'avvio del formidabile ufficio ispettivo dell'Azienda, durante l'operazione "Spartacus" la Direzione distrettuale antimafia di Napoli scoprì una truffa da un centinaio di miliardi ai danni dell'Aima. È un articolo comparso su «la Repubblica» del 7 luglio 1998 a riportare la notizia: «Tonnellate e tonnellate di pesche. Che venivano portate al macero su motoveicoli a tre ruote, seimila chili a viaggio. Pesche di carta. Che non esistevano sugli alberi ma solo sui tabulati dell'Aima, l'Ente agricolo che rimborsa gli agricoltori per le produzioni eccedenti le quote comunitarie. Che esistevano solo nelle dichiarazioni dei finanziari nominati nelle commissioni di controllo della Regione Campania su "raccomandazione" della camorra». Nell'indagine, che vedeva implicato il boss Francesco Schiavone detto "Sandokan", noto esponente di spicco del clan dei Casalesi, vennero coinvolti anche 40 uomini delle Fiamme Gialle (di cui 20 sono stati arrestati) addetti ai controlli, nonché funzionari regionali, rappresentanti dell'Istituto per il commercio con l'estero, produttori agricoli e capiclan della camorra. Una micidiale banda di delinquenti in grado di coprire, dal settore dei controlli a quello della gestione dei prodotti, l'intero ciclo dei soldi pubblici. Sarebbe stata, infatti, la camorra a organizzare le truffe. Facendo in modo, con le buone o con le cattive, di piazzare finanziari non integerrimi nelle commissioni regio-

nali che avevano la funzione di verificare che le eccedenze dichiarate dai produttori fossero reali e non virtuali. Il gioco diventava semplice, bastava versare congrue tangenti ai boss e ai finanzieri per ottenere i rimborsi di produzioni inesistenti. Risultava, così, che la sola provincia di Caserta riusciva a produrre più frutta della Sicilia e della Lombardia messe insieme. Poco importava che per il trasporto si indicassero vecchi tre ruote che avrebbero dovuto fare, secondo le dichiarazioni, inverosimili carichi da 6 tonnellate per volta. Circa 10 anni prima, nel 1989, la Corte dei Conti evidenziava la capacità, da parte delle strutture mediatrici – gli assuntori – tra Azienda e produttori, di «cattura e di assorbimento delle risorse finanziarie tali da limitare enormemente l'efficacia delle varie misure di intervento»¹⁵.

Mediazioni industriali, imprenditoriali e commerciali – legate spesso, come abbiamo visto, a gruppi criminali – sono una specie di filtro in grado di trattenere la maggior parte dei finanziamenti, stanziati soprattutto dalla Comunità europea. Ai contadini, che avrebbero dovuto essere i veri beneficiari di quei fondi, non ne va che una parte minima. Nel paragrafo del *dossier* sull'Aima intitolato *La programmazione del malgoverno*, Luciano Violante denuncia l'estrema gravità della situazione: «Quel sistema di potere, lungi dal favorire i produttori, disperde il danaro pubblico, italiano ed europeo, per reti di mediatori interessati che drenano le risorse a proprio vantaggio, di modo che chi ha diritto percepisce pochissimo e chi non ha diritto riesce a trarre vantaggi finanziari enor-

¹⁵ *Ibidem*, p. 77.

mi. Su circa 7.500 miliardi destinati agli interventi di mercato e gestiti dall'Aima, solo il 35% è andato ai coltivatori». E ancora: «L'Italia è l'unico paese della Cee ad utilizzare al 100% i fondi disponibili per gli interventi di mercato e solo il 49,5% di quelli destinati ad interventi strutturali. Di questi ultimi la Germania ne utilizza il 93,8%, l'Olanda il 93,7%, il Regno Unito l'88,76%»¹⁶.

I fondi per l'assistenza, quelli che attiravano le organizzazioni criminali e che creavano i sistemi feudali di clientelismo dei partiti, erano usati al 100 per cento; quelli per gli interventi strutturali, in grado cioè di rilanciare realmente il settore agricolo, a meno del 50 per cento. Non può essere messo in dubbio che le omissioni rilevate abbiano una paternità, non essendo razionalmente possibile ricondurle a oggettive deficienze strutturali o cause di forza maggiore. Le suddette responsabilità vanno individuate nell'ambito del ministero per l'Agricoltura, più esattamente negli agenti pubblici che dal 1984 al 1987 hanno trattato la materia delle associazioni dei produttori. In proposito si deve osservare che, per effetto del d.m. 7/5/1982, il ministro per l'Agricoltura dell'epoca "avocò" a sé la diretta trattazione della materia in questione, sottraendola alla competenza della direzione generale della produzione agricola, al fine di assicurare «maggiore funzionalità operativa con criteri di unitarietà di indirizzo e di elevata specializzazione». Per effetto del detto provvedimento, il ministro assunse la diretta responsabilità amministrativa dello specifico settore, affiancandola alle responsabilità politiche e di

¹⁶ *Ibidem*, p. 56.

indirizzo generale delle istituzioni. Nel 1984, delle circa 130 organizzazioni autorizzate ad accedere al finanziamento dell'Aima, ne furono sottoposte a controllo soltanto dieci; nel 1985, quattro; nel 1986, nove; nel 1987, quattro; la durata dei controlli non ha mai superato lo spazio di una giornata e spesso si è proceduto al controllo di due organizzazioni nella stessa giornata; i prodotti ritirati dalle organizzazioni controllate nel 1985 hanno rappresentato appena lo 0,26 per cento delle quantità ritirate globalmente in quell'anno; i controlli non hanno avuto carattere tecnico ma solo cartaceo. Anche dopo la soppressione dell'Aima, avvenuta nel 1999, e la sua sostituzione con un'altra azienda di Stato, l'Agea, le truffe non sono finite. I truffatori hanno dichiarato di coltivare cereali nelle piazze dei paesi, nei laghi o su impervi terreni di montagna e per questo hanno ricevuto i contributi comunitari¹⁷. Ancora un'altra truffa, l'ennesima, ai danni all'Aima, l'ex azienda per gli interventi sul mercato agricolo.

Centinaia e centinaia di milioni delle vecchie lire sono finiti, così, in mano all'organizzazione camorristica che gestiva l'attività illecita. È impressionante dover notare la connessione tra questa incredibile truffa ai danni dello Stato e il traffico criminale di rifiuti tossici, con la complicità, ancora una volta, degli addetti ai controlli:

In una fase successiva il clan si scoccia di scaricare roba regolare o magari non ne hanno più [...] e allora cominciano a

¹⁷ G. Coppola, *Truffa all'Aima, contributi per aver coltivato cereali in piazza*, «Tele Free», 12 dicembre 2002.

mandare al macero rimorchi carichi di rifiuti di tutti i generi e anche legname, ferro, pietre basta che sia roba molto pesante che viene tranquillamente scaricata in questi enormi fossi come nulla fosse sempre sotto gli occhi di tutti poliziotti e finanzieri..., nessuno poteva protestare perché la cooperativa era la loro e dietro di loro si sapeva chi c'era e poi il finanziere di turno non diceva nulla il poliziotto non diceva nulla per loro era tutto regolare perché molti di loro anzi tutti venivano pagati dal clan la sera li prendevano e li portavano a mangiare al ristorante poliziotti e finanzieri e poi c'era la commissione dimenticavo questo particolare a ogni centro di raccolta che veniva istituito da una cooperativa veniva mandata una commissione dell'Aima composta da ispettori che controllavano che tutto veniva fatto e in regola e anche quei signori ogni sera venivano portati a mangiare e volevano avere immediatamente i soldi la loro percentuale della giornata quindi se per esempio quel giorno erano stati pesati trecento quintali di roba di cui duecentocinquanta fasulli agli ispettori dell'Aima andava per esempio il venti per cento del rimborso relativo ai duecentocinquanta e se lo prendevano la sera stessa non dopo quando arrivano i soldi... la stessa cosa i finanzieri e i poliziotti tra loro c'erano alcuni ancora più corrotti perché non solo prendevano dal clan i soldi e tutto il resto ma addirittura venivano da te la sera quando avevi lasciato il trattore col rimorchio sulla strada fuori dal macero e ti venivano a dire che volevano un piccolo contributo un centone perché così stavi tranquillo¹⁸.

Il dossier Nardone conferma il panorama descritto da Balestrini: non si tratta di sporadici episodi di fisio-

¹⁸ N. Balestrini, *Storia di camorra*, capitolo IX, Einaudi, Torino 2004.

logica illegalità, ma di un sistema di truffe ben organizzato, articolato e radicato nel territorio. Il sistema di controllo ordinario e l'azione delle forze dell'ordine risultano sostanzialmente inefficaci anche in conseguenza del fatto che sono sorte vere e proprie aziende specializzate in operazioni di truffa, organizzate a tal fine e dotate di strumenti sempre più sofisticati, componendo una fitta rete di interessi che avvolge soggetti ed istituzioni. Le truffe, poi, con i relativi proventi, determinano vere e proprie situazioni di convenienza di massa, soprattutto nelle realtà caratterizzate da profonde disgregazioni sociali, situazioni dalle quali traggono sostegno gli stessi soggetti che organizzano le truffe. Va da sé che questa base sociale viene spesa ed utilizzata sul piano politico. Miliardi e miliardi finiti ad arricchire i clan, a formare il capitale finanziario reinvestito nei traffici illeciti, nell'imprenditoria e nei grandi mercati nazionali ed internazionali. Miliardi e miliardi sottratti all'Europa, allo Stato, alla comunità, all'agricoltura e che hanno reso tragicamente fondata e veritiera la previsione dell'allora segretario del PCI della regione Sicilia, Pio La Torre, il quale scriveva – nel 1982 – al presidente del Consiglio Giovanni Spadolini denunciando la tendenza della mafia a internazionalizzarsi come potenza finanziaria, ad estendersi e ad inserirsi direttamente nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione. Un pericolo di straordinaria gravità che bisognava con tutte le forze possibili evitare, altrimenti l'Italia, negli anni a venire, sarebbe stata divorata dalla mafia¹⁹. Porta il nome di Pio La Torre

¹⁹ E. Deaglio, *op. cit.*, pp. 132-137.

la legge che, per prima, riconosce la mafia come organizzazione criminale da non associare semplicemente alla delinquenza comune; una legge che, probabilmente, è costata al militante comunista la vita²⁰.

La truffa all'Aima è stata, dunque, per la criminalità organizzata, un affare gigantesco che ha trovato la sua perfetta continuità nelle truffe all'Agea, la nuova agenzia per le erogazioni in agricoltura, fondata nel 1999 in seguito allo scioglimento dell'Aima e vittima anch'essa di danni ingentissimi, stimati già nel 2004 per una cifra iniziale di 5 miliardi di euro: una somma destinata negli anni ad aumentare²¹. Un affare colossale, nato in Sicilia e in Calabria

e raffinato in Campania: nell'agro nocerino-sarnese e in provincia di Caserta. [...] L'oro rosso innanzitutto. I pomodori di San Marzano di qualità pregiatissima, destinati all'industria conserviera. Poi le pesche, quelle percoche casertane. [...] E i cavolfiori, i broccoli, le zucche, le barbabietole, le pregiatissime fragole di Parete, le albicocche massicane cresciute su terreno nero: dolcissime. Per ogni chilo prodotto e distrutto l'Aima distribuiva risarcimenti sufficienti a ripagare abbondantemente il raccolto. Se poi all'ammasso arrivavano solo frutta e ortaggi avariati, se nei centri di distruzione si portava solo un furgone di sassi ricoperti da uno strato di frutta e verdura, allora la ricchezza era assicurata. Ogni anno i prodotti della terra della *Campania felix* finivano in una sorta di bolgia infernale, un anno di lavoro schiacciato dalle presse. [...]

²⁰ Legge Rognoni-La Torre, 13 settembre 1982.

²¹ Vedi la denuncia di Pier Luigi Vigna: «Corriere Economia», 9 febbraio 2004.

L'omicidio deliberato della ricchezza produttiva di una delle regioni più fertili d'Italia. I contributi dell'Aima finivano quasi tutti nella cassaforte della camorra²².

I dati più recenti della Confederazione Italiana Agricoltori non sono per nulla confortanti: la criminalità organizzata registra, nel settore agricolo, un fatturato di 10 miliardi di euro all'anno, attraverso una serie di reati che vanno dalla truffa ai danni dell'Unione europea all'abigeato e al racket.

Anche con questa grande truffa, dunque, la mafia e la camorra hanno accumulato capitali stratosferici per decenni. La conferma arriva da un recente rapporto della Confesercenti (*Sos Impresa*), che, analizzando le dimensioni e le attività della criminalità organizzata quali per esempio appalti e forniture per le opere pubbliche, il traffico di rifiuti tossici, l'abusivismo edilizio, il racket, l'agromafia, ha fornito una stima del fatturato annuo della criminalità organizzata pari a 130 miliardi di euro²³.

XI. 3. *La legge 488/1992 e il caso Liquichimica*

Con la legge n. 488\1992, che prevede la concessione di finanziamenti europei agevolati in favore delle imprese, si è resa possibile un'altra grande occasione

²² R. Capacchione, *op. cit.*, pp. 45-46.

²³ L. Grion, *Mafia una spa da 130 miliardi l'anno*, «la Repubblica», 12 novembre 2008.

per numerosi sedicenti imprenditori – soprattutto del nord Italia – di ottenere ingenti contributi pubblici senza portare a compimento l'opera di costruzione e avviamento dell'industria, perché, come ha scritto Sandro Petriccione, non è stato veramente «affrontato il delicato problema della transizione dallo “straordinario” all'amministrazione ordinaria per il settore delle opere pubbliche, né quello della trasformazione e del ridimensionamento dell'ormai obsoleto sistema degli incentivi all'industria, con conseguenze che avrebbero richiesto il rafforzamento dell'impegno degli intermediari finanziari»²⁴.

Questa legge, promulgata nel 1992, aveva il compito di concedere finanziamenti per l'avvio di attività imprenditoriali nel Mezzogiorno, garantendo a fondo perduto fino al 50 per cento del capitale necessario:

Su questa legge hanno finora lucrato consulenti, banche (cui era riservata l'istruttoria della pratica) più o meno compiacenti, pseudo industriali di assalto, in molti casi approdati al Sud per acquistare capannoni e macchinari e poi sparire. Il sostituto procuratore Maurizio De Lucia avverte, ricordando quanto dichiarato dal pentito Campanella, che la legge 488 – sulla quale i controlli sono solo documentali – si rivela un'opportunità importante per gli intrecci tra criminalità e impresa. De Lucia sottolinea l'urgenza di interventi mirati a trasformare meccanismi di assegnazione che agevolano truffe, anche

²⁴ S. Petriccione, *La marcia nel deserto. Il Sud a 138 anni dall'Unità d'Italia*, Pironti, Napoli 2000, pp. 54-55, in L. De Rosa, *La provincia subordinata*, cit., p. 114.

perché il dimezzamento dei tempi di prescrizione del reato citato (legge Cirielli) permette a chi lo compie di non subire alcuna conseguenza penale²⁵.

Nella realizzazione di questa truffa, gli strumenti maggiormente adoperati «sono le fatturazioni false o l'acquisto di macchinari attraverso società *offshore* che emettono fatture gonfiate e poi riciclano le somme in modo da farle rientrare in contanti ai soci dell'azienda che ottiene il finanziamento. A quel punto, il denaro frodato si trasforma in capitale proprio che i soci immettono nella società. Insomma, spesso lo Stato finanzia tutto l'investimento, e non solo il 50% previsto. Ma può andare anche peggio. «Abbiamo trovato esempi di sovralfatturazione anche del 500% del valore dei beni» conferma De Lucia, cui il pentito Francesco Campanella, raccontò come i mafiosi utilizzino la 488 in modo sistematico»²⁶. Le inchieste del pm De Lucia hanno toccato interessi molto consistenti:

Campanella non è un pentito qualunque: fu lui a procurare la carta d'identità a Bernardo Provenzano quando il capo di Cosa Nostra si andò a curare in Francia. «Campanella aveva anche fondato una società di consulenza, che si chiamava Management srl, per preparare i progetti per concorrere ai fondi della 488» sottolinea De Lucia. «Sulla 488 – continua il magistrato – le banche hanno fatto un vero

²⁵ M. Centorrino, *La questione morale delle truffe sui contributi*, «la Repubblica Palermo», 8 dicembre 2007.

²⁶ G. Paci, *Le mafie e il mercato*, «Corriere Economia», 3 dicembre 2007.

e proprio *marketing*. Basti dire che a Palermo alla sede del Banco di Sicilia (ora Gruppo Unicredit) c'era un intero piano dedicato alla 488. Le banche puntavano a istruire il maggior numero di progetti, anche offrendo provvigioni ai professionisti e commercialisti. In fase attuativa del progetto, però, la verifica è solo cartolare, quindi nessuno controlla davvero». Cosa ne pensano al ministero? «Prima del collaudo finale noi non abbiamo alcuno strumento di controllo – dice Paola Verdinelli De Cesare, direttore generale per il coordinamento degli incentivi alle imprese. La banca fa una relazione e noi ci fidiamo: sono loro che hanno i documenti. Ci sono banche che non hanno mai capito nemmeno dove fisicamente stava l'impresa. Se l'impresa mandava fatture false e poi non costruiva lo stabilimento, la banca non se ne accorgeva nemmeno»²⁷.

Questo sistema di saccheggio dell'erario pubblico è stato illustrato dal dossier del giornalista di «Report» (puntata del 30 marzo 2008) Sigfrido Ranucci: la truffa avviene grazie alla complicità di professionisti, consulenti, progettisti che sono sempre in grado di far approvare qualsiasi progetto, falsificando le fatture, creando figure immaginarie e numerose di disoccupati da poter assumere; il tutto reso estremamente facile da una spaventosa carenza di controlli.

Il primato per il conseguimento di questi finanziamenti-truffa è detenuto dalle regioni Sicilia e Calabria, dove sono stati distrutti migliaia di ettari di agrumeti per fare posto a macchinari e capannoni mai entrati in funzione:

²⁷ *Ibidem*.

L'obiettivo dichiarato è sempre lo stesso, ovvero portare aiuto alle zone depresse, nelle regioni definite a "Obiettivo Uno", quelle con un reddito pro capite decisamente inferiore alla media europea e che quindi godono di particolari benefici fiscali. La Calabria è una di queste. [...] In Calabria infatti c'è il più alto tasso di natalità e mortalità delle imprese, ovvero nascono e muoiono nel lasso di tempo necessario per completare la pratica del finanziamento, incassare il contributo per poi scomparire nel nulla. Chiaramente, in questo quadro drammatico l'attore principale resta la 'ndrangheta: diverse decine di società risultano direttamente, o tramite prestanome, sotto il controllo della mafia calabrese che veicola i flussi della 488 nelle proprie casse. In Calabria c'è il record delle iniziative fallite, nonostante siano arrivati dal 2000 al 2006, 4 miliardi di risorse pubbliche. [...] Complici di questa grande rapina spesso sono le banche che volutamente, o perché subiscono pressioni di matrice mafiosa, non applicano, in maniera rigorosa, le procedure di controllo sulle pratiche di finanziamento agevolando così la transizione dei capitali da Bruxelles direttamente nelle casse della 'ndrangheta²⁸.

C'è da aggiungere che, dopo la crisi economica italiana del 1992, il sistema bancario meridionale ha subito grosse perdite ed è stato assorbito totalmente dagli istituti bancari centro-settentrionali, come, per esempio, nel caso del Banco di Napoli, passato prima alla BNL e poi alla Sanpaolo; tutti i risparmi sono stati, così, concentrati nelle mani di istituti settentrionali, e ciò ha pro-

²⁸ G. Montuoro, *Calabria e 488: la rapina del secolo*, Sinistra Critica Calabria – Coordinamento regionale, incontro del 9 giugno 2008.

vocato un ulteriore impoverimento del Mezzogiorno, nonché l'ampliamento del divario tra le due economie. Del resto, sembra proprio che l'economia italiana sia affetta da una patologia parassitaria che trova la sua piena concretezza nella fuorviante interpretazione data alla legge 488/92 da molte industrie del nord Italia, che intascano, senza far nulla, fondi europei destinati allo sviluppo del Mezzogiorno.

La legge 488/1992, infatti, prevede l'emissione di bandi di gara che richiedono alle imprese concorrenti, per ricevere un finanziamento, unicamente indicatori numerici quali «la percentuale del contributo richiesto rispetto al totale dell'investimento, il numero dei posti di lavoro creati e così via. In base a questi indicatori, i progetti sono collocati in una graduatoria di merito, che stabilisce chi ha diritto o meno all'incentivo. Nel periodo 2000-2007 le assegnazioni del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) sono state superiori agli 8 miliardi di euro nel Mezzogiorno. [...] La legge 488/1992 ha avuto sì l'effetto di determinare investimenti aggiuntivi ma principalmente anticipando quelli previsti per il futuro. Dato il meccanismo a punteggio per l'allocatione delle risorse, i richiedenti possono aver "forzato" gli indicatori»²⁹, preso i soldi ed essersi dileguati nel nulla. Molte industrie del nord Italia, dunque, hanno approfittato della ghiotta occasione offerta, anche prima di questa legge, dagli incentivi pubblici alle imprese, per fare veri e propri «investimenti "di rapina" destinati fin dall'inizio a dipendere esclusivamente dai contributi pub-

²⁹ G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento...*, cit., pp. 115-116.

blici, e poi ceduti alle Partecipazioni statali, come accadde alla Sir e alla Liquichimica»³⁰. Molte industrie del nord Italia, come ha anche denunciato il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nel marzo del 1998³¹, hanno approfittato della ghiotta occasione offerta, anche prima della legge 488/1992, dagli incentivi pubblici alle imprese per orchestrare una grande rapina, prospettando il miraggio del futuro sviluppo del Paese nel settore della chimica. Fin dagli anni Settanta, infatti, questa immensa rapina vide come protagonisti tutti i gruppi chimici italiani: Montedison, Eni, Sir, Liquichimica. A capo della Montedison si trovava Eugenio Cefis, alla Sir Nino Rovelli e alla Liquichimica Raffaele Ursini. Questi signori dell'industria del Nord, dopo aver decantato ai quattro venti le virtù della chimica, si sono fatti dare contributi statali, anche nella misura del 105 e del 110 per cento dell'investimento complessivo, per costruire orrende cattedrali nel deserto, capannoni immensi o addirittura strutture dirigenziali faraoniche e folli per imprese che hanno prodotto poco o nulla se non consumo di suolo e inquinamento gravissimo. E c'è da dire che un conto preciso di tutti i soldi che questi signori si sono fatti dare dallo Stato forse non è ancora stato fatto, ma si tratta sicuramente di migliaia di miliardi delle vecchie lire, cioè miliardi di euro. Inoltre, tutte queste imprese chimiche che, secondo i loro fautori, avrebbero dovuto portare lo sviluppo economico nel Mezzogiorno, sono andate a

³⁰ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., p. 30.

³¹ Vedi G. Turani, *Storia di un saccheggio*, «la Repubblica», 29 marzo 1998.

rotoli. Le imprese sono fallite tutte nel giro di pochi anni, perché erano sbagliate nel progetto, nella messa in opera e nei collaudi e perché gli imprenditori del nord Italia che le guidavano erano manifestamente incapaci di qualsiasi attività di impresa, non si accollavano alcun rischio e rubavano soldi pubblici; faccendieri che «senza i soldi dello Stato non sarebbero nemmeno riusciti a salire su un treno diretto verso il Sud. Altro che costruire fabbriche-cattedrali»³². Ma tutti questi boiardi di Stato, pur di accaparrarsi un'ondata pazzesca di soldi pubblici, avevano preparato cartelle gonfie di progetti di nuovi impianti per l'industria chimica da costruire al Sud ed erano prontissimi a versare grosse tangenti nelle tasche dei politici. Alla fine, tutto il peso di questa folle spesa pubblica, di questa spietata rapina, è stato gettato sulle spalle dell'Eni, l'unica società pubblica del gruppo, e delle Partecipazioni Statali. Lo Stato, insomma, si è accollato i costi della costruzione di queste fabbriche e poi, in molti casi, anche quello del loro smantellamento (attraverso l'Eni)»³³. Quella della Liquichimica è una storia terribile di spreco dissennato dell'erario pubblico: l'industria costò 300 miliardi di lire per la produzione di bioproteine con sostanze derivate dal petrolio. Fu ultimata nel '74 e subito chiusa: il ministero della Sanità considerò le bioproteine cancerogene. Nel '77 Raffaele Ursini dichiarò fallimento. Per trent'anni ai dipendenti è stata pagata la cassa integrazione, senza aver lavorato un solo giorno»³⁴.

³² *Ibidem*.

³³ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., p. 30.

³⁴ *Infra* capitolo IX.

Nella schiera degli imprenditori d'assalto, antropologicamente deviati, che hanno portato lo Stato alla rovina, non si può non annoverare l'ing. Rovelli, manager della Sir, che costruì i suoi stabilimenti industriali, programmati in vista della rottamazione, con i soldi della Cassa per il Mezzogiorno. Truffa ai danni dello Stato seguita dall'altra grande truffa dei 1.000 miliardi scippati all'Imi grazie ad una sentenza che l'ing. Rovelli strappò ai giudici dietro il pagamento di una tangente di 67 miliardi; sentenza cui seguirono processi di natura penale e, infine, la condanna della famiglia Rovelli alla restituzione dei 1.000 miliardi.

Nel 1979, infatti, l'ing. Rovelli – che peraltro aveva l'abitudine di spezzettare formalmente la sua impresa in tante altre società per riuscire ad avere più finanziamenti pubblici – aveva visto il suo gruppo finanziario venir messo in liquidazione dalle banche a causa dei pesanti debiti contratti. L'Imi, che era stato il più grande finanziatore di Rovelli, rischiava anch'essa un clamoroso fallimento. Rovelli pensò bene di citare in tribunale l'Imi, sostenendo che il suo gruppo era sano e che erano state le banche a portarlo al fallimento. Ne nacque una vertenza giudiziaria travagliatissima, lunga più di quindici anni, conclusasi, come abbiamo visto, con la corruzione di alcuni giudici e la vittoria della famiglia Rovelli, che ricevette dall'Imi più di 900 miliardi di vecchie lire. La Procura di Milano, però, è riuscita a dimostrare la compravendita della sentenza favorevole a Rovelli – che avvenne ad opera dell'avvocato Acampora e del suo collega Pacifico e con l'aiuto decisivo di Cesare Previti – e a

far restituire allo Stato quella somma immensa di denaro pubblico, riscattando la dignità del Paese intero e del Mezzogiorno che, dopo aver subito l'assalto terrificante degli impianti chimici con un vergognoso e gigantesco spreco di risorse, aveva dovuto pure risarcire quelli che erano stati i materiali dilapidatori di miliardi di euro dello Stato italiano³⁵.

Esistono innumerevoli episodi della cronaca nazionale che provano come la legge 488/92 abbia causato un ingiusto ed improprio guadagno speculativo alle aziende del nord Italia mediante lo sfruttamento criminale delle terre più fertili del Mezzogiorno e la rapina ai danni dello Stato italiano e della Comunità europea; ma vi sono due casi particolarmente eloquenti, che fanno il quadro della classica frode messa in atto dagli imprenditori del Nord:

Dodici imprenditori, molti dei quali pratesi, sono stati arrestati per truffa ai danni dello Stato per aver ottenuto oltre 26 miliardi di lire di contributi a fondo perduto (legge 488/92 sugli aiuti alle aree depresse) per acquisti, mai effettuati, di macchinari industriali attraverso una società fantasma localizzata a Caserta. Gli arresti, disposti dalla Procura di Prato, sono stati eseguiti dalla Guardia di finanza di Prato. Secondo gli accertamenti del Nucleo di polizia tributaria, l'organizzazione, presentando un articolato progetto per la realizzazione in provincia di Caserta, prima nel comune di Montefranconise e poi in quello di Canello e Arnone, di uno stabilimento per la produzione e commercializzazione di filati, per un investimento di oltre 66 miliardi, era riuscita ad ottenere la concessione di contributi a

³⁵ Vedi G. Turani, *L'affare della chimica*, «la Repubblica», 18 maggio 1996.

fondo perduto pari ad oltre 26 miliardi e 200 milioni. [...] Imprenditori e mediatori d'affari si erano messi insieme per presentare un progetto: 66 miliardi di investimenti sarebbero serviti a realizzare una moderna fabbrica nella provincia di Caserta per la produzione e la vendita di filati, occasione di lavoro per decine di persone. Per dare una sostanza a questo progetto gli imprenditori avevano creato alcune società (poi trasferite tutte in Lussemburgo) il cui unico scopo era quello di ottenere i contributi statali. La Dan Group import-export con sede a Caserta, nel cui capitale pochi giorni prima erano entrati Castelli, Anichini, Langianni, Squilloni, Antonini, e Vignali insieme a Trinca (socio fondatore), chiese il 16 marzo 1998 un contributo al ministero dell'Industria. Per convincere lo Stato gli imprenditori accreditarono la conduzione di alcune aziende: la filatura Royal con sede a Chiazzano, l'industria filati Filgar e la filatura imperiale con sede a Vaiano, il maglificio Pamela Sud di Grillo a Vibo Valentia. Il decreto che deliberava il contributo di 26 miliardi a favore della Dan Group fu firmato, forse non per caso, il 14 agosto. Ma i funzionari si limitarono di fatto a mettere i timbri: la pratica era stata istruita dal Mediocredito centrale. Tra giugno e ottobre 1999 la Dan Group chiese e ottenne il pagamento delle prime due rate del contributo pari a 17 miliardi e 509 milioni, presentando quietanze per l'acquisto di macchinari per 44 miliardi da parte della Gs import-export, nata tre mesi prima, che in realtà non aveva venduto alcunché. Le indagini proseguono ora in direzione delle eventuali complicità al ministero dell'Industria o dentro il Mediocredito centrale che ha dato il via all'operazione. Restano le sconsolate riflessioni del procuratore Deidda sui pochi controlli effettuati sull'erogazione di tanti miliardi pubblici³⁶.

³⁶ P. Toccafondi, *Finti investimenti nel Sud con i miliardi dello Stato*, «la Repubblica Firenze», 23 febbraio 2001.

E ancora:

Gli incentivi statali avrebbero dovuto stimolare investimenti al Sud, invece i soldi dello Stato sono finiti nelle tasche di imprenditori del Nord. Per questo, su richiesta del pm Francesco Prete, 7 milioni e mezzo di euro sono stati sequestrati alla famiglia di imprenditori milanesi-bergamaschi che li aveva ottenuti dal ministero delle Attività produttive per la realizzazione di una centrale di coogenerazione per la trasformazione del carbone fluido in energia elettrica a Santa Giusta (Oristano) e di uno stabilimento a Oliveto Citra (Salerno). La legge 488 è lo strumento attraverso cui il ministero delle Attività produttive (ex Industria) distribuisce alle aziende la gran parte degli aiuti italiani a fondo perduto e a tasso agevolato. Nel caso di specie, secondo il quadro ricostruito dall'informativa firmata l'11 aprile scorso dalla Guardia di Finanza di Oristano, il gruppo di Giovanni Clivati, 78 anni, e dei suoi due figli, avrebbe attuato una truffa allo Stato da un lato accreditando che il progetto riguardasse la realizzazione di un'opera che in realtà in gran parte esisteva già ed era stata realizzata dagli stessi Clivati anni prima, dall'altro evidenziando per la realizzazione dell'opera costi in realtà mai sostenuti³⁷.

È opportuno, inoltre, riportare ulteriori notizie relative all'entità dei fondi pubblici defraudati e al ruolo imprescindibile delle banche nell'istruire le pratiche di progetti chiaramente fasulli:

Le stime degli investigatori sono impressionanti anche se le cifre esatte non le conosce nessuno. Di certo, però, la quan-

³⁷ L. Ferrarella, *Truffa allo Stato da 7 milioni per aziende fantasma al Sud*, «Corriere della Sera», 27 maggio 2008.

tità di denaro pubblico che attraverso la legge 488/92 avrebbe dovuto far decollare le aree disagiate del Paese si è spesso trasformata in profitto puro per imprenditori disonesti e organizzazioni criminali. Secondo gli inquirenti sono almeno 1,2 miliardi di euro negli ultimi quattro anni (ma l'ammancio salirebbe in una forbice tra i 2,5 e i 4,5 miliardi di euro se si considera l'inizio del programma dalla metà degli anni Novanta). Il limite alle frodi è la fantasia di chi le mette in pratica mentre i controlli, se ci sono, vengono effettuati sulla carta dalle banche concessionarie, che istruiscono la pratica ed erogano i fondi in coordinamento col ministero dello sviluppo economico. Gli esperti del ministro Bersani intervengono per il collaudo finale, anche se manca al ministero un ruolo specifico di ispettori. In mezzo c'è solo la Guardia di Finanza che tra il 2004 e ottobre 2007 ha accertato 1.489 pratiche irregolari, relative a finanziamenti per 1,2 miliardi. Dei soldi della 488 si perde traccia soprattutto nelle zone ad alta densità mafiosa: Sicilia, Campania e Calabria, ma anche in Puglia e Lazio. Lì gli investigatori tentano di intercettare fondi pubblici che passano alle organizzazioni criminali. Negli ultimi mesi, però, l'offensiva dello Stato è stata estesa anche alle banche concessionarie, su cui la Corte dei Conti ha acceso un faro. Così entrano in gioco diversi istituti creditizi del Paese: secondo uno studio della Guardia di Finanza i maggiori finanziatori della 488 sono stati il Banco di Sicilia (poi finito nel gruppo Unicredit), Sanpaolo-Imi (poi accorpato in Intesa-Sanpaolo), BNL e Monte dei Paschi di Siena»³⁸.

Questo sistema criminale è stato denunciato, con imperdonabile ritardo, nel 2007 dall'allora ministro per

³⁸ G. Paci, *Le mafie e il mercato*, «Corriere Economia», 3 dicembre 2007.

lo Sviluppo economico Bersani nel suo rapporto *Fatti e misfatti della legge 488/92*: «Dal '96 sono stati incentivati 40mila progetti, il 68% nel Sud, e finanziati investimenti per 76,6 miliardi, un terzo coperti da pubblici incentivi. Il 37% dei progetti agevolati è stato però revocato, per irregolarità o mancanza di requisiti»³⁹. Un rapporto che ha portato allo scontro politico tra il ministro Bersani e le banche, perché il disegno di legge⁴⁰ minacciava il ruolo di intermediazione finanziaria assunto da queste ultime per far reperire i fondi europei alle aziende.

³⁹ A. Greco, *Small cap, incentivi per chi investe ma le novità preoccupano le banche*, «la Repubblica Affari&Finanza», 10 dicembre 2007.

⁴⁰ D. l. per la competitività ed il rilancio della politica industriale, approvato dal governo Prodi il 22 settembre 2006, convertito nella legge n. 99/2009 che è stata modificata, in seguito, con la legge n. 122/2010.

XII. LA RIFORMA DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE

Dare a tutti gli uomini dignità d'uomini

Piero Calamandrei, 26 gennaio 1955

La patologia parassitaria dell'economia italiana, lo sfruttamento e il saccheggio delle risorse naturali ed economiche del Mezzogiorno sembra essere la base storica del capitalismo industriale dell'Italia del nord, che si è sviluppato, grazie soprattutto all'alleanza con i grandi latifondisti del Meridione e con la borghesia rurale parassitaria nata all'ombra della grande proprietà terriera, opprimendo, soggiogando e lasciando nella miseria i contadini meridionali, in spregio al grande contenuto e significato storico della rivoluzione risorgimentale, che aveva dato un colpo potentissimo alle potenze feudali del Paese e apriva la strada dell'emancipazione politica a milioni di italiani dopo secoli di servaggio e miseria.

A tutto questo si è aggiunto, nell'ultimo decennio, un altro grave ostacolo all'unità armonica, sostanziale, politica ed economica del nostro Paese, compromessa gravemente dalle riforme costituzionali avviate alla fine degli anni Novanta, che hanno aperto la strada al cosid-

detto federalismo e al disordine amministrativo dello Stato: le leggi Bassanini¹.

Le leggi Bassanini, infatti, hanno completamente stravolto il nostro sistema di diritto amministrativo. Con la legge n. 59 del 1997 si è innescato il processo perverso che ha condotto all'approvazione della sciagurata riforma costituzionale del Titolo V. Tale riforma si era resa necessaria proprio per adeguare il testo costituzionale al nuovo equilibrio dei rapporti Stato-Regioni configurato dalle leggi Bassanini, che avevano devoluto alle regioni e agli altri enti locali compiti di fondamentale importanza come, ad esempio, le funzioni in materia di

¹ Oltre alla modifica del Titolo V della Costituzione, vi sono quattro provvedimenti, firmati dall'on. Franco Bassanini, che hanno permesso la disarticolazione degli apparati pubblici dello Stato e che hanno messo in discussione l'unità stessa dello Stato italiano sancita dalla Costituzione: «Legge 15 marzo 1997, n. 59, Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa; Legge 15 maggio 1997, n. 127, Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e controllo ("Bassanini bis"); Legge 16 giugno 1998, n. 191, Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio 1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica ("Bassanini ter"); Legge 8 marzo 1999, n. 50, Delegificazione e testi unici di norme concernenti procedimenti amministrativi. Legge di semplificazione». Fonte: A. Lucarelli, *I servizi pubblici? Torniamo alla Costituzione*, Funzione Pubblica CGIL, Roma 2008. A dispetto dei titoli e delle apparenti "semplificazioni" promesse dai provvedimenti, «tutti i dati di finanza pubblica successivi all'applicazione delle leggi Bassanini, cioè di quelle leggi che hanno avviato la trasformazione in

beni culturali e ambientali. Le successive leggi Bassanini, inoltre, hanno infranto la coerenza del sistema di diritto amministrativo italiano così come si era venuta lentamente costruendo attraverso quasi due secoli di storia unitaria, annullando molte di quelle conquiste giuridiche che contribuivano a fare dell'Italia uno Stato moderno.

Con la legge 127 del 1997 e con le successive leggi di riforma approvate nel corso degli ultimi anni Novanta, infatti, è stato scardinato il rapporto tra la politica e l'amministrazione, rendendo quest'ultima completamente dipendente dalla prima; è stato incentivato il ricorso da parte delle amministrazioni pubbliche a strumenti di diritto privato, come ad esempio le società miste pubblico-privato, il cui unico effetto è stato quello di sottrarre una parte rilevante della spesa pubblica locale alle regole ed ai controlli che presidiano l'azione delle amministrazioni pubbliche; sono stati drasticamente ridotti i controlli di legittimità sugli atti degli enti locali, in base ad un malinteso "principio di autonomia"; sono stati introdotti meccanismi di semplificazione che hanno profondamente inciso sui rapporti tra procedimenti amministrativi e leggi di settore e che hanno

senso federale già prima della riforma costituzionale del 2001, non solo indicano che non c'è stato lo sperato miglioramento delle amministrazioni pubbliche, ma la loro applicazione ha determinato un aumento strutturale della spesa», in S. Marotta, *Si può punire il Sud ma non è detto che diventerà migliore*, «Corriere del Mezzogiorno», 6 settembre 2008. Vedi anche A. Iannello, *L'inganno federalista e l'opposizione all'ordinamento regionale nel dibattito all'assemblea costituente*, Vivarium, Napoli 1998.

avuto come effetto quello di consentire l'adozione di decisioni amministrative in deroga alle leggi dello Stato a tutela dell'ambiente, del paesaggio, della salute ecc. Emblematico è, a questo proposito, il caso dell'introduzione della decisione a maggioranza nell'ambito della conferenza dei servizi. In sede di conferenza dei servizi, infatti, il dissenso di un'amministrazione rispetto all'adozione di un provvedimento può essere scavalcato da una decisione a maggioranza, anche ove tale dissenso si basi su eccezioni di legittimità.

Il mancato rinnovamento economico e sociale della vita del Paese ha determinato un abbassamento del livello della scuola, della formazione degli insegnanti e del costume degli italiani e ha fatto sì che prendesse forma stabile in Italia, purtroppo grazie anche al silenzio-assenso dei sindacati, l'orrendo e spietato fenomeno delle intermediazioni finanziarie. Ci ritroviamo, così, un Paese in cui i collaudatori delle opere pubbliche vengono pagati non più dallo Stato ma dai concessionari; un Paese in cui l'inchiesta Scalfaro rivelò che i lavori di ricostruzione del terremoto dell'Irpinia erano costati trentanove volte in più; un Paese in cui, oggi, più non si controlla quante decine di volte in più costa una metropolitana o una ferrovia o quanto sono costati nel Napoletano gli impianti di depurazione inquinanti e la distruzione dei Regi lagni, la più grande opera pubblica eseguita tra Settecento e Ottocento². È in questo scenario di decadenza sociale, politica e legislativa che si

² Vedi G. Marotta, atti del convegno *Ambiente, energia, attività produttive*, cit., pp. 128-136.

inscrivono le leggi Bassanini e la riforma definita “federalista” del Titolo V della Costituzione.

Questo tema, infatti, pur essendo al centro del dibattito politico italiano da decenni, è stato sempre affrontato sulla base di una grossolana rimozione e, purtroppo, in molti casi di un volontario capovolgimento e trasformazione del vero significato della parola “federalismo”. Si è imposta all’opinione pubblica l’idea di un falso federalismo «cui vengono attribuiti i significati più disparati che nulla hanno a che vedere con la sua concezione originaria e con le sue concrete realizzazioni. Si confonde il federalismo con il decentramento, con l’autonomia e con l’indipendenza quando è noto che con esso si realizza l’aggregazione di Stati indipendenti che rinunciano alla propria sovranità per raggiungere l’unità nazionale. Si contrappone il federalismo al centralismo mentre dovrebbe essere chiaro che non si tratta di concetti opposti; il contrario del centralismo è il localismo. Alle espressioni Stato federale, organo federale, competenza federale, ben possono sostituirsi quelle di Stato centrale, organo centrale, competenza dello Stato centrale»³.

Le leggi Bassanini di riforme della pubblica amministrazione sono sempre state giustificate agli occhi dell’opinione pubblica con l’apparente scopo di eliminare la corruzione negli enti locali rafforzandone l’autonomia finanziaria e le responsabilità dei dirigenti, ma a pagare per le condotte illecite e per i buchi finanziari della sani-

³ A. Iannello, C. Iannello, *Il falso federalismo*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2004, p. 8.

tà e della scuola, per esempio, saranno soltanto i cittadini di quelle regioni che quindi, oltre ad essere derubati senza avere alcun servizio pubblico, si troveranno senza alcun aiuto da parte dello Stato⁴. Le riforme “federali” del decentramento della pubblica amministrazione, inoltre, sono state approvate quando era ancora in vigore la Costituzione repubblicana del 1948. Il decreto 56/2000, per esempio, ha attuato una prima forma di “federalismo” in campo sanitario, abolendo di fatto il ministero della Sanità. Massimo Bordignon, professore di Scienza delle Finanze presso l’Università Cattolica di Milano, e Piero Giarda, scienziato dell’amministrazione e dei conti pubblici, hanno spiegato come il nuovo sistema sanitario “federalistico” – che ha anticipato il “federalismo fiscale” perché la divisione dei fondi sanitari è stata definita prima della riforma del Titolo V – abbia causato una «crescita tumultuosa della spesa sanitaria»⁵. Con tale decreto è stato, infatti, «rivoluzionato il finanziamento delle regioni a statuto ordinario: vengono soppressi trasferimenti statali (in particolare quelli per la spesa sanitaria) per circa 40.000 miliardi di lire. [...] Fra 1990 e 2000 il tasso di autofinanziamento delle ammini-

⁴ I dati diffusi il 17 luglio 2010 dall’Ufficio studi della CGIA di Mestre non lasciano dubbi sulla gestione dei conti pubblici da parte degli enti locali dopo le riforme Bassanini: in otto anni la spesa è cresciuta del 48 per cento senza un miglioramento significativo, salvo in alcune aree, del funzionamento dei servizi pubblici. Vedi M. Ventimiglia, *Regioni, in otto anni spesa cresciuta dell’48%*, «l’Unità», 18 luglio 2010.

⁵ M. Bordignon e P. Giarda, *Riflettendo sul decreto 56/2000*, www.LaVoce.info/dossier/pagina2914.html.

strazioni locali passa dal 14,5% al 44,6% con un grado di autonomia tributaria assai elevato maggiore che in altri paesi anche federali»⁶. Allora si parlava soltanto della sanità. Secondo il parere di numerosi giuristi, la riforma del Titolo V, approvata in parlamento con una maggioranza di soli 4 voti, era necessaria per adeguare l'assetto costituzionale al mutato sistema amministrativo determinato dalle leggi Bassanini, palesemente incostituzionali. In questo senso, il "federalismo fiscale" determinerà il collasso finanziario di altri settori dello Stato come, per esempio, la scuola, con la riduzione del numero di iscritti, di insegnanti e la chiusura di tanti istituti, lasciando il diritto allo studio soltanto agli studenti delle regioni più ricche o che, comunque, stanno meglio rispetto, per esempio, alle regioni del Meridione. Ciò che è accaduto per la sanità con il decreto 56/2000 sta avvenendo anche per la scuola con le ultime riforme, ispirate allo stesso principio di autonomia finanziaria. Una politica basata sempre sul pregiudizio che i meridionali non sanno modernizzare, sono portatori di un'atavica arretratezza civile e, per questo, devono essere puniti attraverso l'ultima *shock* del "federalismo fiscale".

L'improvvida riforma del Titolo V della Costituzione, firmata dall'on. Franco Bassanini, sembra dunque essere l'ultimo, decisivo colpo per compiere lo smantellamento dello Stato e dei suoi ordinamenti, con «un sovraccarico di conflittualità fra i diversi livelli istituzionali»⁷ che si va

⁶ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., pp. 106-112.

⁷ F. Imposimato, *Un attacco continuo alla Costituzione*, «Il Ponte», aprile 2009, p. 6.

a sovrapporre all'attuale, profondo degrado delle istituzioni, delle privatizzazioni dissennate e della conseguente mancanza di una politica programmatica nazionale che abbracci tutti i settori nevralgici della vita del Paese, dall'economia all'ambiente e alla ricerca. Viene, così, a crearsi un generale disordine amministrativo che consente al ceto straccione e parassitario, pseudoidustriale, dei poteri forti del capitalismo italiano di assicurarsi la gestione di servizi pubblici e di rapinare le casse dello Stato.

Con la legge costituzionale n. 3 del 18 ottobre 2001, infatti, viene definita una nuova ripartizione della potestà legislativa, dell'autonomia finanziaria e una diversa configurazione dei rapporti tra le Regioni e lo Stato, ma soprattutto si attua quello che è stato definito dall'intero arco politico italiano "federalismo", un massiccio trasferimento di funzioni, impiegati pubblici e risorse finanziarie da enti dello Stato centrale ad enti locali, accompagnato da un cospicuo taglio di risorse per la spesa pubblica regionale:

La riforma [...] prevede una legislazione concorrente fra Stato e regioni. [...] Stabilisce anche l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa di comuni, province, città metropolitane e regioni, attraverso tributi ed entrate proprie, prevedendo sia un «Fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante» sia la possibilità per lo Stato di destinare «risorse aggiuntive» in favore di determinate aree. [...] Ma il principale problema di cui tenere conto nel nostro paese è senz'altro la diversa capacità fiscale delle regioni, in cui le regioni più ricche possono ridur-

re la tassazione e quelle più povere devono aumentarla: si pensi che il gettito dell'Irpef è di 950 euro per abitante in Calabria, e 2.720 in Lombardia. Con il federalismo vi possono quindi essere serissimi problemi: un gettito insufficiente nelle regioni più povere per far fronte alle spese necessarie; una pericolosa concorrenza fiscale fra regioni. [...] Un federalismo sbagliato, pericoloso per l'intero Paese: un'azione pubblica arlecchinesca e poco efficiente; diritti di cittadinanza differenziati in base alla residenza regionale. Le regioni con un minor gettito fiscale possono trovarsi con risorse insufficienti per far fronte alla spesa pubblica corrente. Se così sarà dovranno rivedere al ribasso gli standard dei servizi pubblici. [...] Una differenziazione che avviene solo in base a criteri territoriali ha risvolti fortemente negativi: sotto il profilo dell'equità, se si paga di più un insegnante non perché è più bravo o lavora di più, ma perché abita in Emilia e non in Campania⁸.

Nell'articolo 119 del nuovo Titolo V si può leggere che «per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni». È stato di fatto eliminato ogni riferimento al Mezzogiorno, cioè all'area che, come viene attestato da tutti gli indicatori economici, necessita di maggiori fondi ed incentivi economici da parte dello Stato. È

⁸ G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit., pp. 106-112.

stato istituito, invece, un nuovo fondo perequativo, senza vincolo di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale. Si legge da «Il Mattino» del 16 marzo 2008, infatti, che secondo la Svimez, «applicando questo meccanismo rispetto al complesso dei trasferimenti soppressi in base alla legge Bassanini e al vecchio Fondo perequativo, il Sud perde un miliardo e 97 milioni di euro, che vanno a vantaggio del Centro Nord».

È stato nuovamente rimosso quello che dovrebbe essere l'impegno fondamentale della classe dirigente italiana dalla nascita della nostra Costituzione repubblicana: l'impegno all'unità armonica, sostanziale, economica, sociale, culturale del nostro Paese. La proposta della cosiddetta riforma federalista si basa, infatti, sulla redistribuzione del residuo fiscale (cioè la differenza tra quanto lo Stato incassa dai cittadini di ogni regione e quanto spende per loro) alle regioni fiscalmente più forti e non più in risposta alle esigenze e ai bisogni diversi delle regioni per colmarne le disuguaglianze. Con questo sistema, costruito sul principio di una presunta autonomia regionale per quanto riguarda la spesa pubblica (ognuno spende i propri soldi per sé), e tenendo presente i dati elaborati dall'Ufficio studi dell'Associazione degli artigiani di Mestre (CGIA), da cui risulta che solo sette regioni hanno un residuo fiscale positivo, si può dedurre che, per esempio, «una regione come la Campania, se da un giorno all'altro dovesse cavarsela da sola, dovrebbe azzerare la sanità, chiudendo tutti gli ospedali. Ma non basterebbe per colmare la voragine nei conti di Sicilia e Calabria, che forse dovrebbero tagliare anche

le scuole. Pure la Liguria, peraltro, si troverebbe costretta a pesanti sacrifici, visto che il suo residuo fiscale è negativo per 853 milioni»⁹.

Anche una commissione di studio, composta da esperti della Svimez e dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" è arrivata alle stesse conclusioni, rilevando che la Campania e la Puglia saranno le regioni più danneggiate dai provvedimenti delle leggi Bassanini e aggiungendo la seguente riflessione: «non si riesce a capire in che modo il federalismo possa contribuire a correggere il dato oggettivo [...] secondo cui posta la spesa pro capite pari a 100, lo Stato spende 103,8 nel Nord, 105 nel Centro, 90,6 nelle isole e 80,6 nel Mezzogiorno continentale. La spesa pubblica nel Sud è venti punti sotto la media nazionale e con il federalismo fiscale la situazione non potrà che peggiorare»¹⁰.

Si deve ricordare che è la stessa Costituzione italiana a dettare i principi ispiratori del bilancio pubblico: l'articolo 2 stabilisce che «la Repubblica [...] richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»; nell'articolo 3 è scritto che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale»; e, soprattutto, l'articolo 53: «Tutti

⁹ L. Piana, *Choc federale*, «l'Espresso», 21 agosto 2008.

¹⁰ S. Marotta, *Federalismo, doppia ricetta*, «Mezzogiorno Economia», 24 novembre 2008.

sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Gianfranco Viesti, economista, fa notare giustamente che

il bilancio pubblico – come in tutte le democrazie occidentali – svolge una importantissima funzione redistributiva: redistribuisce dai più abbienti ai meno abbienti. Questa funzione assume in Italia (così come in Germania e in Spagna, in maniera netta) anche una valenza geografica. Essendo il reddito medio decisamente più alto al Nord, e i cittadini meno abbienti proporzionalmente più presenti al Sud, il bilancio pubblico ridistribuisce risorse da Nord a Sud. Come detto, questo non avviene in base a un “indirizzo geografico”, ma in attuazione dei principi della Costituzione. [...] La questione di fondo è chiara. Con un forte decentramento, le Regioni vengono ad avere competenze e poteri simili, ma conservano un livello di sviluppo e, quindi, un gettito, derivante dalle imposte raccolte sul territorio, molto diverso: nel triennio 2004-2006 le risorse tributarie pro capite delle Regioni a statuto ordinario del Sud erano circa il 70% di quelle a statuto ordinario del Nord. Se questo gettito non viene compensato, le regioni relativamente meno ricche sono costrette, contemporaneamente, a esercitare una pressione fiscale più alta e a offrire ai propri cittadini una quantità inferiore di servizi. Per i cittadini di queste regioni si può delineare un chiaro peggioramento a seguito del decentramento: tasse più alte e servizi inferiori. Con un decentramento squilibrato non esisterebbero più diritti di cittadinanza nazionali, ma diversi livelli di diversi diritti su base regionale. Proprio per questo è sempre previsto – anche dalla Costituzione italiana, come si è appena visto – un fondo perequativo per rafforzare le risorse disponibili per le regioni più deboli. Va tenuto presente, tra l’altro, che

l'esperienza internazionale mostra che ad un forte decentramento fiscale corrisponde spesso un intensificarsi delle disparità regionali¹¹.

C'è da aggiungere che il disegno di legge sul "federalismo fiscale", approvato il 4 ottobre 2008 e convertito nella legge n. 42/2009, prevede alcuni fumosi ed oscuri "principi delega" per l'attuazione, mediante decreti legislativi attuativi, dell'articolo 119 della Costituzione, così com'è stato modificato dalla legge Bassanini. Tali "principi delega"

sono privi di specificazione nei loro contenuti, indefiniti nei processi e nelle forme di attuazione [...] e dunque sono in contrasto con l'articolo 76 della Costituzione per il quale l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegata al governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti. [...] In particolare il passaggio dal rimborso della spesa storica, sostenuta dalle regioni e dagli enti locali per i servizi essenziali forniti alle comunità, al rimborso del costo o fabbisogno standard è stato presentato come il punto cruciale della riforma in tema di responsabilizzazione dei decisori pubblici locali. [...] [Ma] non esiste una definizione tecnica, univoca e certa della nozione di costo o fabbisogno standard. Si sostiene che il costo o fabbisogno standard di un servizio è determinato dalla "media dei costi delle migliori prestazioni". Ma questa definizione [...] non considera la natura propria delle prestazioni pubbliche in materia di diritti civili e sociali e la complessità dei fattori che possono rendere differente il costo di una prestazione da un territorio all'altro. [...] Un indice approssimativo e incompleto, suscettibile, nella

¹¹ G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento...*, cit., pp. 69-70, 95.

sua determinazione, di arbitrio e fonte di disuguaglianze nella sua applicazione. [...] La sua meccanica applicazione peraltro può vanificare quel compito di garanzia dell'uguaglianza di fruizione delle prestazioni sanitarie, scolastiche, assistenziali, che la Costituzione affida allo Stato centrale¹².

Il "federalismo fiscale", secondo uno studio di Gianni Pittella e Marco Esposito (*Federalismo avvelenato*, edito dalla Fondazione Zerino), si confonde col feudalesimo poiché attribuisce le tasse al territorio come si faceva nel Medioevo; deve essere, però, «chiarito che è stata la riforma del Titolo V a inserire il principio della territorialità delle tasse nel testo della Costituzione e, in particolare, nell'articolo 119», come ha precisato Sergio Marotta sul «Corriere del Mezzogiorno» del 26 marzo 2011.

La grave situazione della sanità pubblica può essere un chiaro esempio della distruzione del settore pubblico operata dalla modifica del Titolo V della Costituzione: nel VI Rapporto Ceis-Sanità dell'Università Tor Vergata di Roma si possono riscontrare gli effetti di questa riforma e, successivamente, del "federalismo fiscale" sul sistema sanitario: «Dai dati disponibili e dalle stime effettuate in ordine alla evoluzione della spesa, alle Regioni potrebbero mancare 3-4 miliardi nel 2009, che potrebbero salire fino a 10 miliardi di euro nel 2010 [...] L'Italia per quanto riguarda la spesa può definirsi un paese virtuoso [...] la variabilità della spesa fra le

¹² A. Soda, *Il federalismo fiscale e la crisi del paese*, «Il Ponte», gennaio-febbraio 2009, pp. 42-44.

Regioni è però molto diversa come anche la dinamica. La spesa privata essendo legata al reddito è molto variabile; la spesa pubblica non sembra compensare tali differenze»¹³. E aggiunge Mario Pirani, nel suo commento al Rapporto Ceis che «la non osservanza dei Lea (Livelli essenziali di assistenza) per impossibilità finanziaria delle Regioni a minor reddito aggraverà ancor più le differenze tra Nord e Sud e tra meno abbienti e benestanti. Se poi le previsioni del Ceis risulteranno realistiche, a meno che – lo dice lo stesso Rapporto – non si verifichino recuperi massicci di efficienza attraverso adeguati investimenti (ma chi ci crede?), la conclusione è nota: nuovi allarmi sulla spesa fuori controllo, nuovi tagli a livello nazionale e a livello regionale, altri impoverimenti di famiglie soggette a spese catastrofiche (nel 2006 sono state ben 861.383, caratterizzate dalla presenza di uno o più anziani sopra i 65 anni, bisognosi di cure e accudimenti non forniti dal servizio pubblico)»¹⁴.

In Calabria, per esempio, si registra un deficit sanitario accumulato fino al 31 dicembre 2007 che ammonta complessivamente a 2,2 miliardi di euro. Una situazione sconcertante, che dovrebbe essere risanata dall'intervento della magistratura e della politica, la quale soprattutto dovrebbe farsi carico di una rigorosa selezione della classe dirigente. I cittadini calabresi non possono certo riparare agli errori commessi dagli attuali ammini-

¹³ VI Rapporto Sanità 2008 del Ceis, responsabile scientifico Federico Spandonaro, Università Tor Vergata, Roma 2009.

¹⁴ M. Pirani, *Aumentare i tabacchi per salvare la sanità*, «la Repubblica», 2 febbraio 2009.

stratori pagando ticket sanitari sui farmaci sempre più alti e una tassa addizionale all'Irpef e all'Irap¹⁵. Questo "federalismo" può soltanto peggiorare le cose, consegnando la Calabria definitivamente nelle mani delle forze criminali.

Con lo spostamento dei poteri amministrativi e delle fonti di finanziamento dal centro alla periferia (secondo la nuova gerarchia ai Comuni spetta un ruolo prioritario, seguiti dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e, infine, dallo Stato centrale) è sorto di fatto un altro grave problema: si è consolidato, attraverso la lottizzazione di tutti gli enti locali da parte dei partiti politici, un sistema organico di corruzione, clientelismo e parassitismo. Da questo sistema, che trae «la propria ragion d'essere dall'esercizio della macchina politica, intesa come strumento di potere e per il potere, ed avendone esteso l'utilizzazione molto oltre il dovuto, ne consegue che le competenze vere, attinenti alla funzione di ogni posto ricoperto, rappresentano una contraddizione da cancellare alla radice. Con conseguenze umilianti per milioni di giovani e meno giovani che hanno studiato e si sono preparati inutilmente ad affrontare le scelte professionali, armati solo della loro cultura, capacità e senso dello Stato»¹⁶. A questo proposito, Vito Tanzi, ex capo del Dipartimento fiscale del Fondo monetario internazionale, ha dichiarato che «il decentra-

¹⁵ Vedi R. De Santo, *La Calabria reintroduce il ticket*, «Il Sole 24 Ore Sud», 29 aprile 2009.

¹⁶ M. Pirani, *Se la sinistra è partitocratica*, «la Repubblica», 6 gennaio 2009.

mento può far aumentare la corruzione, perché le amministrazioni locali sono meno preparate, hanno minor capacità di controllo rispetto agli abusi dei politici e dei pubblici funzionari, sono permeabili alla corruzione in un Paese che vive da sempre di clientela e parentela»¹⁷. Con la riforma “federalista” si rischia, dunque, che le clientele e le ruberie locali diventino veramente un fatto endemico di tutte le amministrazioni pubbliche. Come giustamente denuncia Antonio Nardone, infatti, il mantenimento del consenso elettorale e la farraginosità dell’apparato politico-amministrativo impediranno, per esempio, «il dispiegamento di misure di rigore draconiano sul versante della spesa sanitaria»¹⁸. Persino il caso della Regione Veneto – in particolare l’unità sanitaria locale di Rovigo, che ha un buco finanziario di 279 milioni di euro – ci fa comprendere la grave situazione che ha coinvolto il sistema sanitario nazionale e che il cosiddetto federalismo non potrà risolvere: a Rovigo, infatti, gli ispettori hanno contestato «“gravi e numerose irregolarità negli appalti, illegittimi affidamenti di contratti a trattativa privata”, “eccessivo ricorso a forniture senza gara pubblica” e “artificioso frazionamento degli importi contrattuali per restare sotto le soglie di legge”. Si aggiungono un boom delle consulenze esterne, con avvocati e professionisti pagati ancor prima dell’incarico, e “rapporti illegittimi con le cliniche private”. Da Belluno a Padova,

¹⁷ A. Statera, *Il termitaio*, cit., p. 21.

¹⁸ Vedi A. Nardone, *La distribuzione dei poteri in sanità. Le ipotesi di sostituzione del Governo nella gestione delle politiche di spesa delle Regioni*, Jovene, Napoli 2009.

da Verona a Venezia [...] indagano le procure per rimborsi-truffa ai privati, sprechi, assunzioni clientelari, appalti pilotati e tangenti»¹⁹.

Anche la decisione di commissariare le regioni con alti deficit sanitari è senza dubbio inadeguata a risolvere il problema e, anzi, potrebbe ulteriormente aggravarlo, perché «rischia di alterare la fisionomia del modello statale sin qui conosciuto, di chiara matrice sociale e solidaristico e di farlo scivolare verso una deriva tecnocratica e ragionieristica»²⁰, provocando «un serissimo *vulnus* nella legittimità degli interventi sostitutivi [previsti dalla modifica del Titolo V della Costituzione, *n.d.a.*], diffondendo, di conseguenza, sia una profonda incertezza giurisdizionale, sia il rischio di nuovi conflitti di potere tra istituzioni»²¹.

Andrea Manzella, in un suo articolo, ha sintetizzato i sette punti fondamentali per cui questa riforma non può assolutamente far del bene al nostro Paese:

1. La indeterminatezza del “livello essenziale” delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che la legge dello Stato, secondo la Costituzione, deve garantire «su tutto il territorio nazionale»; 2. La dubbia procedura per calcolare il costo standard delle prestazioni sociali, cioè, secondo lo stesso progetto, «l’indicatore rispetto al quale comparare e valutare l’azione pubblica» (ma se, a parere della Ragioneria dello

¹⁹ A. Statera, *Il termitaio*, cit., pp. 104-105.

²⁰ Vedi *supra* nota 18.

²¹ A. Agrippa, *La Sanità, le Regioni e i commissari di Governo*, «Mezzogiorno Economia», 4 maggio 2009.

Stato, vi sono «enormi difficoltà» per calcolare questo costo standard, come valutare il fabbisogno complessivo e gli obiettivi delle politiche pubbliche?); 3. La omessa indicazione delle «funzioni fondamentali» dei comuni e delle province (quelle funzioni che, in base alla Costituzione, devono essere «finanziate integralmente»: ma se non si sa quali sono, come si fa a calcolare quanto costano?); 4. L'assenza di nuovi principi e regole per gli enti locali, cioè del «codice» delle loro autonomie (ma se non è chiara l'organizzazione essenziale di base, come se ne può calcolare capacità di entrate e di spese?); 5. Il mistero sui criteri e sugli effetti delle associazioni tra i piccoli comuni (il sistema fiscale è lo stesso per i microcomuni e per le unioni intercomunali? E se è diverso, in che cosa lo è?); 6. La deficiente disciplina delle «città metropolitane» (si sa che, *ope legis*, anche Reggio Calabria è diventata una «metropoli»: ma si può parlare di entrate e spese per soggetti territoriali «incompiuti»?); 7. La fuga dall'azzeramento o almeno dalla riduzione degli iniqui vantaggi fiscali delle cinque regioni speciali (non vale anche per esse la tutela dell'unità giuridica ed economica, «prescindendo dai confini territoriali dei governi locali», di cui parla l'art. 120 della Costituzione?). [...] Una scommessa sul futuro, dunque, e una scommessa ad alto rischio. Privo di basi istituzionali e di prospettive contabili essenziali, un «federalismo fiscale» così concepito non avvia a soluzione né la «questione settentrionale» né la «questione meridionale». E può aprire una rilevante questione nazionale. [...] La seconda cosa è che le regioni ordinarie del Nord ricevono già in spesa sociale per abitante più di quanto ricevono le regioni ordinarie del Sud. [...] Ma davvero si pone rimedio a questa malamministrazione [quella delle regioni meridionali, *n.d.a.*] facendo più forti le regioni forti e recidendo il cordone con la zattera del Mezzogiorno? Il che può avvenire: per le cose che si sono dette e, in più, per la

debolezza e l'equivocità con cui il progetto traduce le procedure di perequazione solidale, fissate in Costituzione²².

La riforma del “federalismo fiscale”, infatti, è stata approvata con un piatto e vuoto consenso politico generale, «senza che nessun numero misurasse gli effetti concreti per i cittadini del Nord e del Sud e per le casse dello Stato»²³. In verità, il fatto più grave è che questa riforma sciagurata ma determinante per l'intero ordinamento amministrativo nazionale sia stata approvata dal parlamento con soli quattro voti di maggioranza.

L'insigne giurista Gianni Ferrara ha sostenuto una critica serrata a questo “federalismo”, mettendo in rilievo il fatto che esso entra in una vera e propria contraddizione con lo Stato costituzionale e unitario:

Il federalismo è tensione all'unità, lo si sa bene e da sempre. Non è secessione mascherata e perversa. Non è frammentazione istituzionale volta alla frantumazione di ogni vincolo sociale e dell'unità nazionale. Ebbene, quel che, invece, si propone come “federalismo” non si sottrae a rilievi ispirati dalla preoccupazione che si tenda alla frammentazione della Repubblica ed alla frantumazione dei vincoli di «solidarietà politica economica e sociale» (art. 2 Cost.). Intanto, non corrisponde a nessuno dei modelli di Stato che traggono ispirazione da tale nobile principio istituzionale. Non vi corrisponde perché si vuole con esso innestare un processo del tutto

²² A. Manzella, *I sette peccati del federalismo fiscale*, «la Repubblica», 6 maggio 2009.

²³ L. Bianchi, *La congiuntura diventa gossip*, «Mezzogiorno Economia», 11 maggio 2009.

innaturale. Lo stato federale nasce come tale come processo volto a unificare stati che preesistono e che mantenendo la loro individualità mettono in comune alcune parti della loro sovranità, alcune delle funzioni che spettano a ciascuno di essi per gestirle in comune. L'operazione che invece si vuole tentare in Italia, è esattamente l'opposta, quella di espropriare funzioni indefettibili di uno Stato per attribuirle alle Regioni che, non va dimenticato, sono entità sorte per decisione e solo in virtù di decisione statale. Questa operazione, è il ripiego della secessione che uno dei partiti della maggioranza, la Lega, ha escogitato per l'impossibilità constatata di raggiungere il suo obiettivo originario, e corrispondere per altra via all'esigenza della quale è portatrice: quella di sgravare le regioni ricche, e delle regioni ricche le classi agiate, da ogni vincolo di solidarietà con le fasce di popolazione non agiate delle altre regioni italiane. Questa è l'ispirazione di fondo, l'ideologia che viene tradotta in termini di norme costituzionali che mirano a realizzare il federalismo all'italiana. Ispirazione ed ideologia che sono già penetrate nell'ordinamento costituzionale italiano nelle disposizioni del Titolo V novellato, con la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, approvata sciaguratamente col voto di una esigua maggioranza parlamentare. Ho già fatto riferimento all'effetto riduttivo della garanzia di eguaglianza di trattamento dei cittadini derivante dal virus dei «livelli essenziali» iniettato in Costituzione. Mi domando ora, proprio con riferimento al fondo per-equativo senza vincoli di destinazione che il terzo comma dell'articolo 119 prevede come strumento volto ad equilibrare la capacità di spesa delle Regioni con minore capacità fiscale per abitante, quale garanzia può essere assicurata con tale strumento da una legge di un ordinamento permeato dallo spirito del federalismo competitivo, in cui l'aggettivo non può negare, ma solo confermare che si tratterà in ogni caso di

competizione tra ineguali? Il Centro-Nord contro il Sud, 12 contro 8. Tanto più se sarà approvata la trasmutazione della Costituzione nel testo predisposto dalla I Commissione della Camera che prevede per tale tipo di legge l'eguale partecipazione della Camera e di quel Senato che realizzerebbe appieno il federalismo delle classi agiate²⁴.

In altri termini, ci troviamo di fronte ad «un modello di ineguagliabile incompetenza, di idiozia e di assoluta insensibilità democratica. [...] L'obiettivo a cui pensano ma che non hanno il coraggio di esplicitare è proprio quello di svuotare la prima parte della Costituzione, a partire dal principio di eguaglianza sancito dall'articolo 3. [...] Siamo di fronte alla regionalizzazione della cittadinanza [...] soprattutto siamo di fronte alla frantumazione della rappresentanza non più nazionale, alla lottizzazione regionalizzatrice della comunità nazionale. Si tratta del parto di una fantasia malata, di un prodotto italiota pensato all'insegna dell'egoismo sociale e territoriale»²⁵.

Va tenuto presente, infatti, che anche «nel pensiero economico e nella storia degli Stati federali, il federalismo fiscale si sviluppa per contrastare l'eccesso delle autonomie locali e non per promuovere l'autonomia finanziaria»²⁶, mentre si continua generalmente a fraintendere il significato del termine "federalismo"²⁷.

²⁴ G. Ferrara, *L'anticostituzione*, «La rivista del Manifesto», ottobre 2004.

²⁵ Intervista a G. Ferrara di G. Cazzato, *Così si sfascia la Costituzione*, «la Rinascita della sinistra», 9 aprile 2004.

²⁶ Vedi *supra* nota 12.

²⁷ Vedi *supra* nota 3.

In realtà, già nel dibattito in assemblea Costituente, sull'ipotesi di introdurre le Regioni, l'on. Ireneo Vinciguerra, opponendosi a tale modifica, smascherava gli interessi di casta che si nascondevano dietro l'apparente "innovazione":

Ora, signori, quando ci si domanda: «Ma perché questa riforma?» c'è una risposta: «Bisogna dare addosso alla burocrazia». La burocrazia è in istato di elefantiasi; la burocrazia occorre sia snellita. E come si dovrebbe raggiungere questo obiettivo? Niente di meno creando la Regione, cioè creando una altra burocrazia, raddoppiando quella che già c'è, se è vero che alla Regione sono assegnate tutte le funzioni che si leggono nel Titolo V della parte II del progetto. La riforma e lo snellimento della burocrazia non possono essere attuati anche nella unità della Patria e nell'autorità dello Stato? A un certo punto di questa discussione si è avuta la sensazione che c'è qualcuno, come dire?, che voglia barare al gioco. Ho sentito, per esempio, da un oratore citare come un fautore delle autonomie regionali niente di meno che Giustino Fortunato. C'è davvero da meravigliarsi come in un dibattito il quale riguarda così elevati interessi della Nazione, ci sia chi venga addirittura a cambiare le carte in tavola! Giacché Giustino Fortunato, onorevoli colleghi, sapete che cosa diceva alla Camera nel 1896 a proposito delle Regioni? Diceva così: «Ma se invece per decentramento amministrativo propriamente detto voi intendete attribuire ai corpi locali più o meno autonomi vere e proprie funzioni di Stato, se di codeste funzioni volete loro commettere insieme la delibera e l'esecuzione, io non esito un istante solo a respingere lungi da me, nell'interesse stesso di quei corregionali che più soffrono e più lavorano, un dono così fatto, che in mezza Italia renderebbe sem-

pre più l'organizzazione dei poteri pubblici (accentrati o decentrati che siano) una vasta odiosa clientela delle classi dominanti e l'Italia stessa un oggetto di lusso fatto per chi possiede e chi comanda: i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici»! E prosegue: «È un decentramento, il vostro, che i Comuni e le Provincie di mezza Italia, consorziati o no, sono incapaci di assumere senza il pericolo, e direi, senza la certezza di vedere crescere a mille doppi i guai dell'oggi: l'infeudamento e il prepotere delle consorterie locali e il loro iniquo precedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa». E finisce: «È un decentramento che non è, no, la giustizia né la libertà, non il diritto, non l'uguaglianza, non la morale, nessuna di queste grandi cose che voi ci promettete con tanta generosità d'animo e abbondanza di cuore. Se altro, non potete fare meglio l'accentramento dell'oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di cultura e di benessere, che finora, Dio sa come, abbiamo raggiunto! E il vero è che molto, e in via relativamente facile, noi possiamo ottenere, solo che modestamente, secondo la logica delle cose, ci poniamo a considerare il decentramento per quello che è, per quello che dev'essere, senza innestarlo artificialmente all'idea di una riforma amplissima, dubbia, indeterminata; che non trova fondamento nella realtà delle cose: che non ha, no, il segreto della nostra salute; che non può non suscitare timori e paure in quanti credono tuttora non intima né sicura l'unione morale e materiale del nostro Paese, così diverso nella sua stessa costituzione naturale, così vario nella sua stessa organizzazione economica [...]». Non vi potrebbe essere più autorevole conferma di quel che sarebbe destinato ad essere il Mezzogiorno con una riforma regionale, coltura di feudalesimo e di nuove consorterie. E sarebbero sempre le classi che detengono ora la forza laggiù, quelle che stanno al dominio, le classi che riescono a penetrare e a filtrare anche negli organi-

smi dello Stato, quelle che domani verrebbero in possesso della nuova organizzazione amministrativa. E allora il grande sogno del popolo meridionale di poter risolvere il suo problema nel piano nazionale, questo sogno svanirebbe e la vita locale verrebbe soffocata da una serie di satrapie di nuovo tipo. È un pericolo la cui gravità non può essere attenuata²⁸.

E, difatti, si può giustamente dire che «con il federalismo voluto da Bassanini si stravolse l'equilibrio dei poteri, indebolendo il nostro Paese nella realtà europea e internazionale»²⁹, come già aveva fatto notare Francesco Saverio Nitti che, commentando il vecchio Titolo V della Costituzione, vedeva il pericolo del «dissolvimento di tutta la vita italiana»³⁰.

Oggi, di fronte allo smantellamento del sistema dei diritti dei cittadini operato dai poteri forti di questo Paese per poter meglio difendere i propri interessi privilegiati ed incrementare i proventi derivanti dal saccheggio dell'erario pubblico, c'è bisogno, più che mai, di una politica ispirata e, finalmente, attuatrice dei principi sanciti dalla Costituzione italiana. Essa «contiene in sé un programma politico concordato, diventato legge, che è obbligo realizzare. [...] Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare a tutti gli uomini dignità d'uomini. [...] La Costituzione è l'affermazione

²⁸ Ireneo Vinciguerra, seduta parlamentare del giorno 27 maggio 1947, in A. Iannello e C. Iannello, cit., pp. 76-82.

²⁹ Vedi *supra* nota 7.

³⁰ Francesco Saverio Nitti, Discorso pronunciato all'assemblea costituente l'8 marzo 1947, raccolto in A. Iannello, C. Iannello, *op. cit.*, pp. 53-61.

solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune: ché se va a fondo, va a fondo per tutti»³¹. Troppo spesso si dimentica che «proprio la cultura costituzionale segna la politica e la civiltà di un Paese»³².

La Costituzione, infatti, «non è una forma astratta, uno schema o luogo comune, nel quale possano adagiarsi tutti gli Stati indifferentemente. La vera e reale costituzione è quella che è propria, intimamente propria, dello Stato; ogni Stato, in quanto è un tutto vivente, ha la sua. Non è qualcosa di estrinseco, di artificiale, che possa adattarsi a piacere a uno Stato, come una veste, una camicia. [...] Comunemente s'intende la cosa così: si astrae la forma e si considera per sé; si fissa nella scrittura, si traduce in tutte le lingue, e si porta in giro come una panacea. In Francia si è fatto così; dunque in Italia si ha da fare così. Si fa astrazione dalla vita storica, cioè dalla vita»³³.

Tramite la modifica del Titolo V della Costituzione (legge di revisione costituzionale Bassanini), invece, e con gli altri provvedimenti precedenti a questa, le politiche di governo degli ultimi anni hanno intrapreso e favorito sempre più la via delle privatizzazioni selvagge dei beni comuni e dei servizi pubblici – imposte con

³¹ Piero Calamandrei nel discorso tenuto agli studenti dell'Università di Milano il 26 gennaio 1955.

³² S. Rodotà, *Le spalle alla Costituzione*, «la Repubblica», 12 marzo 2009.

³³ B. Spaventa, *Principi di etica*, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2007, pp. 161-162.

forza dalle politiche di liberalizzazione iniziate dagli anni '80 dalla Banca mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale – e di una pericolosa disarticolazione, se non proprio di un grave smantellamento dell'apparato amministrativo e giuridico dello Stato italiano e dei servizi pubblici.

Un esempio allarmante di questa progressiva disgregazione dello Stato italiano lo abbiamo analizzato nel capitolo precedente a proposito della politica di gestione delle acque del Piave da parte della giunta provinciale di Belluno, che grazie alle norme Bassanini sul decentramento ha permesso il trasferimento al demanio locale dei cinque laghi più importanti: Santa Croce, Corlo, Pieve di Cadore, Alleghe e Ponte Serra³⁴.

La modifica del Titolo V della Costituzione, le altre leggi Bassanini e la definitiva approvazione del “federalismo fiscale”, inoltre, risultano ancora più disastrose per lo Stato italiano se solo si considera l'ammontare del debito complessivo degli enti locali che, secondo la riforma “federalista”, dovrebbero gestire i servizi pubblici in piena autonomia finanziaria: «Gli ultimi dati disponibili [inclusi i rapporti della Corte dei Conti] parlano della bellezza di 559 enti locali tra comuni, province e regioni che a fine 2007 [risultavano esposti a] contratti derivati [crediti derivati dal rischio di insolvenza, *credit default swaps*, *n.d.a.*]. Il tutto, appunto, per un'esposizione complessiva che supera i 35 miliardi di euro. E che, verosimilmente, è destinata a superare que-

³⁴ P. Rumiz, *La nuova battaglia del Piave salvarlo dalla sete di piana*, «la Repubblica», 26 novembre 2008.

sta soglia. E non è tutto perché molto spesso la contro parte degli enti locali, nella stipula di questi strumenti finanziari, è rappresentata da istituti di credito toccati dalla crisi dei mercati»³⁵. Una gravissima falla, non ancora ben definita nella sua reale dimensione, si è aperta nei bilanci pubblici degli enti locali da quando la Finanziaria del 2001 ha liberalizzato l'uso di questi strumenti finanziari per rinegoziare i debiti degli enti locali:

Quasi tutte le amministrazioni italiane, a corto di liquidità, sono costrette ogni anno ai salti mortali per far quadrare i bilanci. Così diverse banche hanno bussato alla porta di sindaci e assessori – spesso a digiuno di finanza – proponendo loro un'occasione imperdibile: l'acquisto di derivati molto più complessi, che a fronte di un potenziale rischio futuro per l'ente garantivano subito l'incasso di contanti con cui sistemare i conti. Poco importa che questi contratti trasformassero l'assicurazione in una spericolata scommessa al buio. Gli amministratori, con il miraggio di incassare subito lasciando il cerino ai successori, hanno firmato. E le banche – grazie al porta a porta del derivato lungo tutto lo stivale – si sono messe in tasca commissioni, i pm dicono anche occulte, da favola. [...] E finché non si quantificheranno le dimensioni del fenomeno, i derivati rimarranno una bomba ad orologeria nel cuore dei conti pubblici del paese³⁶.

Eclatante è il caso del Comune di Milano che, mentre si accollava una perdita di circa 100 milioni di euro

³⁵ S. Sansonetti, *Swap, il buco nero che ha inghiottito tutto*, «Italia Oggi», 1° ottobre 2008.

³⁶ E. Livini, *Quelle centinaia di scommesse al buio che hanno legato le mani di 600 sindaci*, «la Repubblica», 29 aprile 2009.

sui derivati, faceva incassare una commissione alla banca Unicredit di 2 milioni e 40.000 euro in poche ore: «perdite per il Comune e utili per la banca, sui quali i capi della divisione derivati di Unicredit calibravano i loro bonus»³⁷. Come faranno, dunque, gli enti locali, visto il progressivo indebitamento di Regioni, Province, Comuni causato dal folle ricorso a strumenti finanziari derivati, a gestire i servizi pubblici conservando la propria autonomia finanziaria? Potranno aumentare le tasse per far fronte al loro debito ma, necessariamente, dovranno ridurre i servizi pubblici. Per evitare che questo accada si procede alla privatizzazione selvaggia del settore pubblico o alla quotazione in borsa di società partecipate degli enti locali, con terribili conseguenze: «Le società partecipate dagli enti locali o sono in dissesto fallimentare nella gestione dei servizi pubblici (in particolare trasporto e ambiente) o ricavano utili soltanto nelle gestioni caratterizzate da un progressivo, intollerabile, costante aumento delle tariffe (gas, energia)»³⁸. Se si vuole provare a comprendere verso quali terribili disastri stanno portando le scelte politiche fatte soprattutto nell'ultimo ventennio, si deve considerare il problema partendo dalla immensa crisi finanziaria del 2008, che ha travolto tutta l'economia globale e che, colpendo in particolar modo le classi medie e povere, è stata originata proprio dall'utilizzo di rischiosi strumenti finanziari e spericolate leve bancarie di credito. Si de-

³⁷ W. Galbiati, *Scandalo derivati, ecco le telefonate dell'inganno al Comune di Milano*, «la Repubblica», 22 maggio 2009.

³⁸ Vedi *supra* nota 12.

ve sottolineare, invece, che questa crisi finanziaria ed economica «reclama sempre di più centri forti e unitari di decisione e dunque anche più Stato e più regole comuni. Di questa necessità il disegno di legge governativo [sul “federalismo fiscale”, *n.d.a.*] non si fa carico e anzi l’indebolimento dello Stato unitario che esso progetta appare del tutto fuori dal tempo e dalla storia»³⁹.

Nonostante il completo dissesto finanziario degli enti locali d’Italia e la loro incapacità ad uscire da una situazione critica dal punto di vista economico e sociale, il governo italiano ha deciso, sempre in linea con questa legislazione cosiddetta federalista, di lasciare agli enti locali la possibilità di integrare le sezioni regionali della Corte dei Conti con «due componenti designati, salva diversa previsione dello statuto della Regione, rispettivamente dal Consiglio regionale e dal Consiglio delle autonomie locali oppure, ove tale organo non sia stato istituito, dal presidente del Consiglio regionale su indicazione delle associazioni rappresentative dei Comuni e delle Province a livello regionale. I predetti componenti sono scelti tra persone che, per gli studi compiuti e le esperienze professionali acquisite, sono particolarmente esperte nelle materie aziendalistiche, economiche, finanziarie, giuridiche e contabili»⁴⁰. La sezione regionale del fondamentale organo nazionale di magi-

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Legge n. 15/2009, «Delega al Governo finalizzata all’ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e alla efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni nonché disposizioni integrative delle funzioni attribuite al Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro e alla Corte dei Conti».

struttura contabile viene così integrata da elementi scelti dal Consiglio regionale e, in mancanza di istituzione del Consiglio delle autonomie locali, dal presidente della giunta regionale, in base alle loro competenze “aziendali” per svolgere l’attività di controllo della finanza pubblica! In questo modo, il presidente di una regione che, con la sua quasi compiaciuta incompetenza o con una politica speculativa, dissennata e cieca, ha provocato un buco finanziario di 2 miliardi di euro potrebbe, dunque, avere la possibilità di scegliersi un controllore di suo gradimento e, magari, capace di occultare le sue gravissime responsabilità. Ma, cosa ancor più grave, è che «la Corte dei conti, ai fini del coordinamento della finanza pubblica, verifica il rispetto degli equilibri di bilancio da parte di Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni, in relazione al patto di stabilità interno ed ai vincoli derivanti dall’appartenenza dell’Italia all’Unione europea. Le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti verificano, nel rispetto della natura collaborativa del controllo sulla gestione, il perseguimento degli obiettivi posti dalle leggi statali o regionali di principio e di programma, secondo la rispettiva competenza, nonché la sana gestione finanziaria degli enti locali ed il funzionamento dei controlli interni e riferiscono sugli esiti delle verifiche esclusivamente ai consigli degli enti controllati»⁴¹. Ciò significa che non ci sarà alcuna possibi-

⁴¹ Legge 5 giugno 2003, n. 131: «Disposizioni per l’adeguamento dell’ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3», pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 132 del 10 Giugno 2003.

tà di un rendiconto a livello nazionale che possa disciplinare e regolare le attività di spesa di una regione; e senza questo controllo una regione o un ente locale, come del resto sta già accadendo, può essere abbandonato al suo destino e a politiche di indebitamento colossali come, per esempio, è accaduto a Catania e a Taranto, dove non ci sono i soldi neanche per l'illuminazione pubblica.

Non deve passare inosservato un altro aspetto fondamentale della questione, che è quello riguardante l'assoluta incertezza ed oscurità che avvolge l'intera riforma di questo cosiddetto federalismo fiscale. Manca ancora, infatti, un'analisi dei costi e dei benefici della nuova struttura amministrativa dello Stato. Nessuno si è ancora azzardato a pubblicare documenti ufficiali né una stima approssimativa, un metodo di calcolo o un'indicazione qualsiasi che potesse fornire un minimo riscontro della solidità finanziaria di questa riforma: «Conoscere per deliberare, ammoniva Luigi Einaudi. In questa vicenda politica ormai è palese che si sia deliberato senza conoscere e – peggio ancora – si insiste nel voler passare ai decreti attuativi della riforma senza sapere e comunque senza riconoscere ai cittadini-contribuenti il diritto di essere informati sui costi e sui benefici di una novità che avrà inesorabilmente conseguenze importanti per il portafoglio degli italiani»⁴².

Perché, allora, promuovere una riforma come quella del cosiddetto federalismo, senza avere gli elementi minimi per poter dimostrare la validità, la solidità e la

⁴² M. Riva, *La scatola vuota*, «la Repubblica», 1° luglio 2010.

garanzia dell'interesse pubblico generale dell'impianto innovatore di questa proposta? Una riforma che sembra avere tutti gli elementi per sancire l'atto conclusivo e istituzionale del tradimento della patria, l'ingiusta e dolorosa rottura della tradizione politica e storica del nostro Paese, dal Risorgimento alla Resistenza, alla nostra Costituzione, basata su quella somma idea di libertà dei popoli che ha portato all'Unità d'Italia, sulla solidarietà tra Nord e Sud, su un sistema sociale unico, dalla sanità alla scuola, valido per tutto il Paese. Il "federalismo fiscale", approvato da un Parlamento che ha «dimenticato la storia del nostro Paese e il contenuto che i loro avi dettero alla sua unità»⁴³, frantumerà l'Italia spezzettandola in tante regioni che porteranno avanti politiche miranti ad interessi strategici antagonisti. Come ha detto Luciano Lanfranchi, criticando la riforma "federalista", «qualsiasi "revisione", "commissione bicamerale", "assemblea costituente" *et similia*, che modifichi in senso peggiorativo il nucleo normativo che *dat substantia* anche giuridica a questi supremi valori, concreta un autentico colpo di Stato»⁴⁴.

Si profila, infatti, con questo tipo di scelte, uno scenario in cui

contemporaneamente alla crescita del peso politico di un leghismo non solidale al Nord si registra l'affermazione di for-

⁴³ E. Scalfari, *Federalismo e contratti, due scatole vuote*, «la Repubblica», 25 gennaio 2009.

⁴⁴ L. Lanfranchi, prefazione al libro di Peter Häberle, *Lo Stato costituzionale*, Treccani, Roma 2009, p. XVIII.

mazioni autonomistiche al Sud. La questione meridionale è scomparsa dall'agenda dei partiti politici, indice di disinteresse o, peggio, di inconfessabile diagnosi di irredimibilità. La grave crisi sociale in cui si dibatte Napoli e l'impotenza della politica a risolvere i problemi della Campania sono sotto gli occhi di tutti. [...] In Sicilia alcuni dei più grandi comuni, come per esempio Catania, hanno dichiarato bancarotta. [...] Quando tra qualche anno verranno meno i trasferimenti netti dello Stato nei confronti del Mezzogiorno e quando contemporaneamente si sarà esaurito tra mille sprechi e rapine il fiume dei contributi europei, cosa accadrà? Se il Meridione dovesse essere di fatto abbandonato gradualmente al proprio destino, le mafie – quelle alte e quelle basse – avrebbero finalmente coronato l'antico sogno [se non lo hanno già fatto, *n.d.a.*] di riaffermare la loro totale supremazia in questa parte del paese⁴⁵.

Sembra prospettarsi, dunque, la divisione e lo smembramento dello Stato italiano senza, però, che sia messa minimamente in discussione l'unità sostanziale dei potentati economici italiani, da Nord a Sud. Per questa unità d'interessi, lo Stato italiano e la Costituzione repubblicana – che costituiscono l'unico vero baluardo contro i poteri forti e la vera unità d'Italia fondata sui suoi principi costituzionali, fondata sul lavoro – sono un ostacolo ai profitti e all'accumulazione del capitale parassitario e criminale. Interesse di questo blocco sociale di poteri forti è ridurre l'Italia intera ad un'espressione geografica priva di fondamento, con il ritorno ai piccoli staterelli. Assistiamo, purtroppo, al defi-

⁴⁵ S. Lodato e R. Scarpinato, op. cit., p. 337.

nitivo trionfo di un blocco sociale neofeudale, composto, da una parte, dalle industrie settentrionali, ma anche multinazionali, rapinatrici delle risorse pubbliche e dei fondi europei destinati allo sviluppo del Mezzogiorno e alla ricerca di base e umanistica – e pronte ad accaparrarsi tutti i principali beni pubblici attraverso privatizzazioni selvagge – e, dall'altra parte, dalle organizzazioni criminali del Meridione, pronte a conseguire profitti colossali offrendo tutte le intermediazioni necessarie alle disastrose speculazioni del capitale nordista nel Mezzogiorno: gestione dei rifiuti urbani, smaltimento dei rifiuti tossici, depurazione delle acque, abusivismo edilizio, lavori pubblici.

XIII. SUL GRADO DI CULTURA DELLA BORGHESIA ITALIANA

Sembra che gli italiani, di fronte alla sempre più evidente, tragica rovina del Paese, siano diventati ciechi, muti e pure sordi. Com'è possibile che non si riesca mai a porre fine all'arroganza criminale dei poteri forti e al secolare servilismo degli italiani? Quando si inizierà a «smettere di accettare e di subire sempre, smettere di pensare che almeno c'è ordine, che almeno c'è lavoro [quando c'è..., *n.d.a.*], e che basta non grattare, non alzare il velo, continuare ad andare avanti per la propria strada. Che basta fare questo e nella nostra terra si è già nel migliore dei mondi possibili, o magari no, ma nell'unico mondo possibile sicuramente. Quanto ancora dobbiamo aspettare? Quanto ancora dobbiamo vedere i migliori emigrare e i rassegnati rimanere?»¹. Non siamo ancora stanchi di queste vecchie usanze, maleodoranti e appetatrici dei costumi? Possiamo davvero continuare a condurre una vita ordinaria, routinaria (casa,

¹ R. Saviano, *Lettera a Gomorra*, «la Repubblica», 22 settembre 2008.

famiglia e lavoro), con un modo di pensare che sembra realistico e disincantato ma che ci ha avvelenato «l'anima di risentimento e rancore»², mentre ovunque «c'è una guerra vera, mentre chi non subisce e denuncia e parla perde ogni cosa. Come abbiamo fatto a divenire così ciechi? Così asserviti e rassegnati, così piegati?»³. In Italia vince, purtroppo, una vuota, piatta, volgare idea di ordine sociale, «vince il pragmatismo del quotidiano, non un'idea di futuro migliore»⁴.

Da questo quadro sconcertante, ricco di episodi di un'incredibile quanto lucida crudeltà, ciò che si evince è una vera e propria trasfigurazione, un progressivo marcimento, uno sfacelo e un'intima dissoluzione del corpo sociale italiano che, perdendo il senso, la cultura e i principi fondanti dello Stato e del bene pubblico, subisce un tale reciproco distacco e allontanamento degli individui che sembra di rivivere una situazione storica, per certi versi, simile a quella della città di Londra descritta da Engels nella metà dell'Ottocento, teatro ripugnante di una «brutale indifferenza», di «isolamento spietato di ciascuno nel suo interesse personale», di «decomposizione dell'umanità in monadi», della «guerra di tutti contro tutti. [...] Gli uomini considerano gli altri soltanto come oggetti utilizzabili; ognuno sfrutta l'altro, e ne deriva che il più forte si mette sotto i piedi il più debole, e che i pochi forti, cioè i capitalisti, si

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

⁴ G. De Rita, *L'assenza del conflitto*, «Corriere della Sera», 24 novembre 2008.

impadroniscono di tutto, mentre ai molti deboli, ai poveri, a malapena resta la nuda vita»⁵.

È in questa dinamica sociale che «emergono, dando luogo alla corruzione dei costumi, gli interessi personali, le passioni liberate dai vincoli. Così esplode la corruzione di un popolo. Ciò non è allora una morte naturale, bensì la morte della vita etica, la quale morte si rende visibile, nella vita etica stessa, quale lacerazione delle membra di cui la vita etica si compone»⁶. L'esclusione di fatto dei cittadini dalla partecipazione alla vita pubblica sembra aver provocato una situazione storica simile anche a quella che Hegel descrive a proposito della Germania del primo Ottocento: «la nullità e l'irrealtà della vita pubblica [...] hanno alimentato la vanità, privata, morale e ipocondriaca. [...] La nostra cadaverica insensibilità politica [...] che si rivolge contro la sfera pubblica»⁷.

In un momento in cui l'intera azione politica nazionale sembra essere «al servizio degli interessi dei singoli e degli aggregati che gravitano attorno all'individuo (famiglia, gruppo di appartenenza, coagulo localistico)», quando «quel che fino a ieri costituiva reato [di-

⁵ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in D. Losurdo, *Gramsci, il marxismo e lo Stato*, «Marx centouno», n. 8, 1992, ripubblicato in D. Losurdo, *Marx e il bilancio storico del Novecento*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2009, pp. 203-204.

⁶ G. W. F. Hegel, *Filosofia della storia universale*, Mondadori, Milano 2008, p. 122.

⁷ G. W. F. Hegel, *Scritti storici e politici*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 119.

venta] atto meritorio» e scomparire «anche il senso di colpa dello speculatore»⁸, è chiaro che si precipita in una generale corruttela, in un profondo degrado della società italiana e, in particolare, della società del Mezzogiorno d'Italia, contaminata dal falso sviluppo del capitalismo parassitario del Nord, con la triste trasformazione dei contadini e dei sottoproletari meridionali in consumatori piccolo borghesi, come denunciato più volte da Pier Paolo Pasolini nei suoi *Scritti corsari*. In questo processo, la politica e le diverse forze partitiche italiane hanno rinunciato a delineare un piano organizzativo di direzione dello sviluppo economico, anzi, si può dire che essi si siano pian piano lasciati dominare dalle forze di intermediazione economica, le uniche in grado di garantire il consenso elettorale ai partiti, realizzando piccoli interessi particolari e a breve termine, a seconda delle opportunità del momento, e chiudendo la vita politica e sociale del nostro Paese in un'angusta e prolungata fase «economico-corporativa», cioè, «politicamente, la peggiore delle forme di società feudale, la forma meno progressiva e più stagnante»⁹.

La società italiana è stata perciò definita dal Rapporto Censis 2007 «una poltiglia di massa, mucillagine», «una società ripiegata su sé stessa, con obiettivi di piccola portata, divisa da litigi e rancori, indifferente al futuro. Un insieme inconcludente di elementi individuali, senza nessuna coesione, di soggettività esasperate e

⁸ M. Pirani, *La frittata futurista*, «la Repubblica», 26 marzo 2009.

⁹ A. Gramsci, *Il moderno Principe*, tratto dai *Quaderni del carcere* e raccolto in A. Gramsci, *Nel mondo grande e terribile*, cit., p. 280.

senza scopo tenute insieme da connessioni deboli»¹⁰ e, addirittura, «mitridatizzata da una sempre più generalizzata volgarità plebea» e «con un'inclinazione al peggio che oggi ci fa rasentare l'ignominia intellettuale e un'insanabile noia»¹¹. Ciò che oggi caratterizza la società italiana, secondo Giuseppe De Rita, è «un appiattimento generalizzato, che non è riuscito ad esprimere una vera e propria classe dirigente» e «nessuno, in questi anni, si è curato di far crescere una borghesia responsabile, neanche il sistema politico che della "cetomedizzazione" era specchio e meccanismo di alimentazione al tempo stesso»¹². Purtroppo, a queste considerazioni si devono accostare le ulteriori ed approfondite riflessioni del Rapporto Censis 2008, in cui si trova la chiara constatazione che «chi legge anche quotidianamente la realtà italiana, quella delle cronache più che quella della politica, sa che al di là delle sorprese o degli orrori mediatici, una tale regressione antropologica (con i suoi pericolosi effetti di fragilità sociale) esiste ed è verosimilmente in espansione»¹³. Questo ripiegamento dell'attuale società italiana su sé stessa rafforza un altro tratto caratteristico degli italiani, storicamente radicato, documentato da una ricerca di Ilvo Diamanti pubblicata su

¹⁰ M. Cavallieri, *Una mucillagine di massa, delusa da politica e istituzioni*, «la Repubblica», 8 dicembre 2007.

¹¹ G. Roma e G. De Rita, *Rapporto Censis 2007*, Franco Angeli editore, Roma 2007, pp. 5, 11.

¹² A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita, *Che fine ha fatto la borghesia?*, Einaudi, Torino 2004, pp. 41-45.

¹³ G. Roma e G. De Rita, *Rapporto Censis 2008*, Franco Angeli editore, Roma 2008, p. 1.

«Limes»¹⁴, nella quale gli italiani risultano ancora «più attaccati alla famiglia e meno allo Stato»¹⁵: un atteggiamento che porta pericolosamente alla piaga del “familismo amorale”, come riscontrò il sociologo Banfield in un suo studio su una comunità dell’Italia meridionale¹⁶.

Lo stato penoso in cui versa la società italiana ci pone di fronte all’urgenza di chiarire il motivo e il processo attraverso cui è stato possibile che una società sana, civilmente viva e attiva, di un Paese che ha avuto il Risorgimento, che ha avuto il Rinascimento e che è erede di una grande civiltà, quella della *Magna Graecia*, del diritto romano, del Medioevo, dell’Umanesimo meridionale, che è stata patria di Giordano Bruno, di Bernardino Telesio, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico, di Gian Vincenzo Gravina, di Antonio Genovesi, si sia ridotta ad essere “mucillagine”. Forse si potrebbe cominciare col dire che i cittadini italiani non si ritrovano nell’attuale situazione storica del nostro Paese, ridotto ad una colonia degli Stati Uniti d’America, un paese servo, dominato da governanti anch’essi servi e senza coscienza, sottomessi agli affaristi, gente tutta presa dall’*habendi rabies*, dal fare soldi, che con il suo esempio terrificante deforma mostruosamente le giovani generazioni. La grande cultura italiana, nel tempo, è

¹⁴ I. Diamanti, L. Cecchini, F. Bordignon, N. Porcellato, *L’Italia secondo gli italiani*, «Limes», 2/2009.

¹⁵ S. Buzzanca, *Lontani dallo Stato, attaccati alla famiglia. Gli italiani e l’identità nazionale che non c’è*, «la Repubblica», 3 marzo 2009.

¹⁶ E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2006.

stata sempre più avvilita, trascurata, vilipesa. La società soffre, dunque, per la perdita di quello che è stato un grande Paese, il Paese che, con la sua impareggiabile civiltà, giunse al Risorgimento, giunse, cioè, a liberarsi dall'eterno servaggio e, attraverso una lunga preparazione, attraverso secoli di travaglio storico e sforzi eroici, riuscì a conquistare una coscienza nazionale, nata dalla filosofia di Giordano Bruno, di Giambattista Vico, di Gaetano Filangieri. Fu, infatti, grazie a questa coscienza nazionale che Bertrando Spaventa poté creare le basi filosofiche dello Stato italiano unitario.

Ora, il grande significato storico contenuto nel Risorgimento e nella Costituzione della Repubblica italiana – la liberazione del popolo italiano dal feudalesimo e dallo sfruttamento delle potenze straniere e dei potentati economici – sembra essersi smarrito; non esistiamo più come uomini e come cittadini italiani, ma come schiavi del *marketing*, affamati di quattrini e senza storia, appiattiti sul tempo presente.

Questa fase di decadimento, latente in un certo senso nella storia dell'Italia, era stata premunita con grande avvedutezza da Giacomo Leopardi, nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*. Il poeta recanatese scriveva della mancanza in Italia di una "società stretta", cioè della mancanza di rapporti autentici ed intimi tra gli italiani, di rapporti che vanno oltre quelli previsti in un'idea generale di società, regolati sui bisogni e sulla difesa «da' comuni danni e pericoli»¹⁷.

¹⁷ G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2008, p. 44.

Avendo constatato la mancanza di una vera società italiana, Leopardi si spinge alla seguente riflessione:

La vita non ha in Italia non solo sostanza e verità alcuna [...] ma né anche apparenza, per cui ella possa essere considerata importante [...] la quale [vita, esistenza, *n.d.a.*] sempre che manca di prospettiva d'un futuro migliore, sempre ch'è ristretta al solo presente, non può non parer cosa vilissima e di niun momento, perché nel presente, cioè in quello che è sottoposto agli occhi, non hanno luogo le illusioni, fuor delle quali non esiste l'importanza della vita. Or la vita degl'italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente. [...] Per queste cagioni gli italiani, privi come sono di società, sentono più o meno ciascuno, la vanità reale delle cose umane e della vita. [...] Or da ciò nasce ai costumi il maggior danno che mai si possa pensare. Come la disperazione, così né più né meno il disprezzo e l'intimo sentimento della vanità della vita, sono i maggiori nemici del bene operare, e autori del male e dell'immoralità. Nasce da quelle disposizioni la indifferenza profonda, radicata ed efficacissima verso sé stessi e verso gli altri, che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri, e della morale,

e che porta ad «un pieno e continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni»¹⁸.

È giusto sostenere, dunque, che «*il Discorso* può essere considerato, nella sua fondamentale denuncia, un testo profetico per il destino dell'Europa: la di-

¹⁸ *Ibidem*, pp. 51-52, 56-57.

sgregazione del tessuto sociale, mascherata dallo splendore di un'eccezionale ricchezza delle classi altolocate, si sarebbe approfondita e l'individuo avrebbe sempre più acutamente avvertito la difficoltà o l'impossibilità di stabilire legami comuni e validi con gli altri»¹⁹. In particolare, per l'Italia, si può sostenere la tesi di Antonio Gramsci che «non esiste ancora una unità nazionale-culturale nel popolo italiano, che il “provincialismo” e particolarismo è ancora radicato nel costume e nei modi di pensare e di agire; non solo, ma che non esiste un “meccanismo” per elevare la vita dal livello provinciale a quello nazionale europeo collettivamente e quindi le “sortite”, i “raids” individuali in questo senso assumono forme caricaturali, meschine, “teatrali”, ridicole»²⁰.

Come sostiene Giorgio Ruffolo, in Italia trionfa «il privatismo, la riduzione di ogni aspirazione ad interesse privato, l'insensibilità per valori politici che lo trascendono, l'insofferenza di ogni regola che si imponga alle pretese del “particolare”. Il privatismo è l'essenza del populismo. Le formazioni collettive cui dà luogo non sono strutture: sono mucchi di granelli di sabbia esposti al vento di correnti emotive, di suggestioni demagogiche e mediatiche. Emerge una società informe, senza identità. Una società in senso proprio privata: di sé stessa»²¹.

¹⁹ B. Biral, *La posizione storica di Leopardi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 100-101.

²⁰ A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Quaderno XIV, Davide Zedda editore, Cagliari 2008, p. 74.

²¹ G. Ruffolo, *È la decomposizione il rischio per l'Italia*, «la Repubblica», 3 settembre 2008.

Sembra che questo processo di trasfigurazione e marciamento della società italiana sia caratterizzato da un individualismo gaglioffo, dettato da aspettative economiche e sociali continuamente deluse, dalla paura dei più poveri, degli esclusi, degli immigrati clandestini, dall'assenza di partecipazione politica e, anzi, da una sfiducia in tutte le istituzioni politiche. Ognuno pensa al proprio interesse particolare e giustifica chiunque faccia lo stesso anche se, per esempio, occupando un posto governativo continua a prediligere i suoi scopi rispetto al bene pubblico. Eugenio Scalfari si è chiesto, giustamente, «qual è stato il momento nel quale una società operosa e dinamica si è trasformata in un immenso verminaio collettivamente dedito alla dilapidazione delle risorse e al malaffare fatto sistema?»²². Un processo diretto a «trasformare l'antropologia di una nazione. Ed è questa trasformazione che ha imbarbarito la nostra società, l'ha de-costruita, de-politicizzata, frantumata, resa sensibile soltanto a precarie emozioni e insensibile alla logica e alla razionalità»²³. Una risposta che riecheggia il grido di dolore lanciato da Pier Paolo Pasolini negli anni Settanta, quando denunciava la "grande mutazione genetica" degli italiani avvenuta negli anni Sessanta, cioè nella tumultuosa trasformazione che aveva posto fine all'Italia arcaica e contadina, divenuta piccola borghesia impiegomane, vile, paurosa, avida di quiete e di

²² G. Crainz, *La corruzione e le sue radici*, intervista a E. Scalfari, «la Repubblica», 27 dicembre 2008.

²³ E. Scalfari, *Chi canta fuori dal coro è comunista*, «la Repubblica», 19 aprile 2009.

accomodamenti. Ci sarebbe voluta una classe dirigente moralmente e professionalmente adeguata, aggiungeva Scalfari, per governare quel processo: «In assenza di essa, tutti i valori sono andati dispersi, tutte le regole calpestate, tutti i rapporti imbarbariti»²⁴.

Sembra non esserci ancora in Italia una borghesia che sappia farsi classe dirigente portatrice degli interessi generali del Paese, che, con una visione d'insieme dei problemi nazionali, sia in grado di comprendere l'enormità del danno ecologico, sanitario, urbanistico, antropologico ed economico causato da un blocco sociale di poteri forti che, con la sua continua e spietata rapina, opprime tutto il Paese, da Palermo a Milano a Torino. Non si può più neanche dire che esista una borghesia "industriale" visto che, a causa di questa profonda deriva antropologica, l'unico vero carattere del capitalismo italiano è quello parassitario, dedito al saccheggio dell'erario pubblico. Una ragione sufficiente per comprendere che da questa borghesia predona, in sostanza regressiva e neofeudale, non potrà nascere alcuna vera classe dirigente, ma soltanto orde di finanzieri e *top manager* sempre pronti ad arraffare finanziamenti pubblici, senza i quali non sembrano capaci di avviare alcuna attività d'impresa. Esiste, anzi, una classe borghese italiana fiera ed orgogliosa della sua reazionaria chiusura individualistica e del suo analfabetismo politico, composta, come disse Antonio Gramsci, da «uomini nati solo a consumar vivande»²⁵, intenta unicamente ad obbedire ai dogmi del profitto,

²⁴ Vedi *infra* nota 22.

²⁵ A. Gramsci, *Analfabetismo*, in *Scritti scelti*, cit., p. 46.

definita da Benedetto Croce di «scarso valore morale»²⁶. Si sta verificando, quindi, un fenomeno di barbarie ritor-nante affine a quello che si ebbe nell'Italia pre-unitaria, quando «una patria veramente non c'era, appunto perché non c'era stata nelle nostre provincie, fuori della cerchia famigliare e talvolta municipale, vita morale e politica: non sforzi comuni, non comuni travagli, non glorie comuni»²⁷, ma, anzi, una vecchia abitudine al saccheggio e alla rendita parassitaria. La borghesia italiana, infatti, nutre un profondo disprezzo per la cultura ed è ispiratrice, da sempre, di politiche oscurantiste, legate in maniera indissolubile da una parte al vecchiume provinciale, al costume fascista, e, dall'altra parte, alla nuova macchina mediatica della piccola borghesia italiana, quella che Popper definì la «Cattiva maestra televisione»²⁸ e Pier Paolo Pasolini vide come la vergognosa «espressione concreta attraverso cui si manifesta lo Stato piccolo-borghese italiano. Ossia la depositaria di ogni volgarità, e dell'odio per la realtà»²⁹. Questo mezzo di comunicazione e informazione deviata si è impossessato dell'anima stessa del popolo italiano e «non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre»³⁰, svuotando di senso e indebolendo l'educazione e la formazione critica dei giovani italiani, poiché sembra che l'autorità dei maestri, dei professori e persino quella dei genitori in

²⁶ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 195.

²⁷ B. Croce, *Cultura e vita morale*, cit. pp. 302-303.

²⁸ K. R. Popper, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia 2002.

²⁹ P. P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 130.

³⁰ *Ibidem*, p. 293.

famiglia sia stata sostituita dalla voce e dai suoni anonimi, monologanti e inappellabili della televisione.

Ci troviamo di fronte ad una classe, quella della borghesia italiana, che ha torturato e lasciato morire in carcere grandi intelletti come Antonio Gramsci, che ha mandato in esilio Giuseppe Garibaldi e ha costretto Giuseppe Mazzini a vivere nell'anonimato ed è stata capace di strappare ad Antonio Labriola giudizi ferocissimi come questo, scritto in una lettera a Filippo Turati: «I borghesi li credo buoni soltanto a farsi impiccare. Non avrò la fortuna di impiccarli io, ma non voglio nemmeno continuare a dilazionarne l'impiccagione»³¹.

In realtà, negli ultimi due secoli la condanna della borghesia, non solo di quella italiana, è stata pronunciata in maniera unanime da vari autori, tra i quali, per esempio, Leòn Bloy, che vede nel tipico borghese «un uomo che non fa assolutamente uso della facoltà di pensare e che vive o sembra vivere senza essere sollecitato almeno per un giorno dal bisogno di capire un accidente»³². Friedrich Engels, nel suo magnifico libro sulla condizione della classe operaia in Inghilterra, scrive: «Non ho mai incontrato una classe così profondamente immorale, così inguaribilmente corrotta, intimamente corrosa e resa del tutto incapace di ogni progresso dal-

³¹ Antonio Labriola a Filippo Turati, 1891, in E. Garin, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari 1983.

³² L. Bloy, *Esegesi dei luoghi comuni*, Il Nuovo Melangolo, Genova 1993, in M. Sgalambro, *La conoscenza del peggio*, Adelphi, Milano 2007, p. 73.

l'egoismo, come la borghesia inglese. [...] Per essa, nulla esiste al mondo se non per amore del denaro, essa stessa compresa, poiché non vive che per guadagnare denaro, non conosce altra beatitudine che un guadagno rapido, altro dolore che la perdita di denaro. Data questa avidità e questa sete di denaro, non è possibile che una sola manifestazione dello spirito umano resti senza macchia. [...] Tutti i rapporti umani vengono misurati secondo il guadagno, e ciò che non procura denaro è cosa stupida, inopportuna, idealistica»³³.

Sembra che non possa esserci, dunque, per la situazione storica in cui ci troviamo a vivere, la possibilità per le forze più creative, fantasiose, immaginative, volenterose, fresche della nostra Nazione di poter realizzare pienamente i sogni della propria vita e di poter esprimere quelle passioni unificanti per la società e per un paese. Sembra quasi tramontare la possibilità che vi siano momenti di gloria storica e nazionale per le presenti e future generazioni, mentre permane la triste ed angusta imitazione delle tradizioni familistiche, il pensiero ossessivo del fare carriera e denari e, il più delle volte, la ricerca, assai poco gratificante, di un posto di lavoro sicuro..., un lavoro purché sia, a prescindere da una vocazione o da un talento. Cosa accadrebbe «se l'uomo fosse completamente sprovvisto della facoltà di sognare [...], se non sapesse ogni tanto andare oltre il presente e contemplare con l'immaginazione il quadro compiuto dell'opera che è abbozzata dalle sue mani,

³³ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 302-303.

quale impulso, mi domando, l'indurrebbe a cominciare e a condurre a termine grandi e faticosi lavori nell'arte, nella scienza e nella vita pratica? [...] Il contrasto tra il sogno e la realtà non è affatto dannoso se chi sogna crede sul serio al suo sogno, se osserva attentamente la realtà, se confronta le sue osservazioni con le sue fantasticherie, se, in una parola, lavora coscienziosamente per attuare il suo sogno. Quando vi è un contatto tra il sogno e la vita, tutto va per il meglio»³⁴.

Molto spesso, purtroppo, capita di incontrare giovani uomini e donne "in carriera" che hanno rimosso il pensiero di ciò che avrebbero voluto fare ed essere nella vita e che si affrettano a decantare il loro realismo, il loro attaccamento all'azienda d'appartenenza, senza più capire che cosa stia accadendo nel mondo, completamente alienati nella loro piccola realtà, nel loro piccolo lavoro, senza più considerare i rapporti di sfruttamento e di meccanico impedimento alla vita di cui fanno parte, incapaci di guardare e pensare loro stessi indipendentemente dal valore economico che riescono a produrre e ad acquisire con la loro attività: un brutale esproprio della creatività che costituisce un enorme ostacolo alla formazione e all'attuazione integrale di libere personalità, con sviluppate e potenti capacità critiche di comprensione del proprio tempo. Sono giovani fantasmi della loro giovinezza, spiriti sfioriti, sacrificati all'accumulazione del capitale, legati, senza pos-

³⁴ D. I. Pisariev (1840-1868). Scrittore, critico letterario, filosofo di orientamento materialista, fu uno degli esponenti del pensiero democratico russo. È uno scritto riportato da V. I. Lenin in *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 212.

sibilità di evasione, alle catene di questa prigione economica che non dà respiro, ma soltanto una stanca apatia, un cinico disimpegno civile e la ben radicata convinzione che, in fondo, è giusto che il mondo segua il suo corso – è sempre stato così ed è così che deve andare –, rendendo vana e velleitaria ogni idea di trasformazione della realtà, ogni possibilità di comprensione della storia e dei suoi eventi, ogni capacità dell'individuo di prendere coscienza della sua soggettività storica, della sua vera dignità di uomo, del suo poter essere filosofo, in grado di comprendere il proprio tempo storico nei suoi nessi dialettici e nelle sue molteplici contraddizioni e da esso trovare quella tensione verso il futuro, verso la realizzazione di ciò che manca, di ciò che *non è ancora*, verso quella presa di coscienza per cui la negazione di ciò che viene ormai compreso come giusto e necessario risulta insopportabile³⁵.

La mutazione e deriva antropologica, in senso parasitario e criminale, della borghesia industriale italiana tende a cancellare il pensiero, la coscienza e la storia degli uomini: una dimensione puramente pragmatica, piatta e meccanica della vita, senza senso storico e quindi anche senza possibilità di un futuro, ma fatta per poter raggiungere scopi unicamente volti al profitto, costi quel che costi. Si sta compiendo quella «rivoluzione interna del capitalismo [che] rende il capitalismo così forte, da fregarsene del passato. Egli può ormai permettersi di non rispettare più i suoi antichi pretesti, Dio, la Patria ecc. La reazione si presenta ormai come partito giovane, del-

³⁵ Vedi E. Weil, *Hegel*, Armando Argalia Editore, Urbino 1962.

l'avvenire. Prospetta un mondo felice in mano alle macchine e pieno di tempo libero, da dedicare all'oblio del passato»³⁶. Ne consegue un nichilismo, «frutto tossico di questo appiattimento esistenziale, l'uomo ridotto a una dimensione, il trionfo del populismo, la psicologia della folla, la solitudine e l'anonimato degli individui»³⁷, che impedisce di allargare gli orizzonti, di abbracciare col pensiero il proprio tempo e tutti gli uomini che ne fanno parte, di fare in modo che la vita e il dramma degli altri siano vissuti anche da noi, di essere «uomini vivi, immersi nell'ambiente attuale, palpitante con la vita del mondo»³⁸, impedisce alla cultura di fiorire tra i popoli, alla storia di proseguire la sua marcia verso il riconoscimento, la garanzia e l'universalità dei diritti di libertà, uguaglianza, fraternità; impedisce l'umanesimo tra gli uomini e impedisce, infine, di dare vita ad una nuova società in cui cadono tutti i privilegi costituiti.

Manca tragicamente, dunque, una vera borghesia italiana ed un ceto forte di uomini colti. Dopo i grandi affreschi di Salvatore Settis, dopo le ferme e dolenti note di Giuseppe Capograssi e Pietro Piovani che avvertono, in tutta la profondità, la crisi dell'Università, assistiamo ad un'ormai aperta e non confortante autode-

³⁶ Tratto da una scena tagliata del film di P. P. Pasolini, *Uccellacci e uccellini*.

³⁷ E. Scalfari, *La crisi dei mercati e la veduta corta*, «la Repubblica», 26 marzo 2009.

³⁸ A. Gramsci, «La città futura», 3 novembre 1917, in D. Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Gamberetti edizioni, Roma 1997, p. 91.

nuncia che proviene proprio dalle fila dell'accademia italiana: uno studio della linguista Dora De Maio sulla conoscenza che il corpo universitario ha della lingua³⁹ ha rilevato un risultato davvero sconcertante sulla mancanza di una solida cultura di base tra i professori delle Università d'Italia. Suscita grave preoccupazione il diffuso malcostume familistico che imperversa in tutti gli atenei d'Italia, denunciato da tanti libri, tra cui quello di Roberto Perotti, *L'Università truccata*, ove si legge che nei concorsi universitari svoltisi dal 1999 al 2007 «il fattore di gran lunga più importante nel successo [...] è l'appartenenza allo stesso ateneo che ha indetto il concorso. La produzione scientifica, misurata in termini di pubblicazioni su riviste internazionalmente riconosciute, non ha alcun peso. Nepotismo e baronaggio sono sopravvissuti alle mille riforme di carta condotte in questi anni»⁴⁰. A questo studio si aggiunge l'analisi molto preoccupante di Tullio De Mauro, uno dei maggiori studiosi di linguistica in Italia, sullo stato della cultura nel Belpaese: «Più di due milioni di adulti sono analfabeti completi, quasi quindici milioni sono semianalfabeti, altri quindici milioni sono a rischio di ripiombare in tale condizione e comunque sono ai margini delle capacità di comprensione necessarie in una società che voglia non solo dirsi, ma essere democratica»⁴¹. D'altronde

³⁹ Pubblicato sulla rivista «Lingua italiana», 26 luglio 2008.

⁴⁰ T. Boeri, *L'ateneo al voto tra i parenti*, «la Repubblica», 3 ottobre 2008.

⁴¹ Tullio De Mauro in *I nostri accademici sgrammaticati* di G. De Rienzo, «Corriere della Sera», 26 luglio 2008.

sembra proprio vero che, come sostiene Mario Lolli Ghetti, ex direttore regionale per i Beni culturali e paesaggistici della Toscana, «una classe dirigente mediocre sopravvive se riduce il Paese al proprio livello. Presenta la cultura come un prodotto da far rendere, per svuotarla del suo significato. [...] L'età media, negli istituti di tutela culturale, è di 54 anni. Lo Stato non assume più da anni, impedisce il ricambio tra gli intellettuali che devono fornire la calce per l'unità di un popolo. È ora di chiedersi la ragione più profonda di uno smantellamento»⁴². Viene denunciato, dunque, il degrado di tutta la classe colta e di una parte degli accademici italiani. Non c'è una classe intellettuale ben strutturata che possa garantire il progresso e costituire un argine contro la corruzione dilagante in gran parte della società civile italiana, gravemente malata di «analfabetismo civile»⁴³. Si può dire, anzi, che l'Università italiana, se si smantella il sistema pubblico in favore delle fondazioni private, è ormai diretta a formare il «personale tecnicamente preparato e civilmente incolto richiesto dal sistema produttivo»⁴⁴, accentuando, in questo modo, il carattere dominante di quella che dovrebbe essere la massima istituzione pubblica nella formazione delle classi dirigenti: un ambiente «freddo, opaco ad ogni luce, resistente ad ogni sforzo di unificazione ideale, quei giovani uniti in quelle aule non dal desiderio di migliorar-

⁴² G. Visetti, *Toscana, il tesoro perduto così lo Stato penalizza l'arte*, «la Repubblica», 1° dicembre 2008.

⁴³ A. Prosperi, *Cosa dare agli studenti*, «la Repubblica», 21 ottobre 2008.

⁴⁴ *Ibidem*.

si e di capire, ma dallo scopo, forse non detto eppure chiaro e unico in tutti, di farsi avanti, di conquistarsi “un titolo”, di collocare la propria vanità e la propria pigrizia, di ingannare oggi sé stessi e gli altri domani»⁴⁵.

Il prodotto mostruoso di quella che è stata definita “morte e trasfigurazione dell’Università”⁴⁶ sta tutto nella storia agghiacciante della clinica privata “Santa Rita” di Milano, dove molti medici e alcuni dirigenti truffavano il Servizio Sanitario Nazionale intascando i rimborsi previsti per operare i pazienti (anche con l’asportazione di organi) senza che ce ne fosse alcun bisogno⁴⁷: «ci sono i pareri scientifici di eminenti professionisti per dimostrare che nelle sale operatorie della Santa Rita si è praticata una “sconcertante aggressività senza precedenti”. Il ricorso al bisturi sarebbe avvenuto “al di fuori o in assenza di valido consenso informato, e non supportato da valide finalità terapeutiche”»⁴⁸. Di fronte a fatti di tal genere, sembra proprio che l’Università italiana sia diventata il grande sfogatoio dell’«impiegomania piccolo borghese»⁴⁹,

⁴⁵ A. Gramsci, *Cronache dell’Ordine Nuovo*, «L’Ordine Nuovo», 20 dicembre 1919, raccolto in A. Gramsci, *La formazione dell’uomo*, cit., p. 120.

⁴⁶ P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell’Università*, Guida, Napoli 2000.

⁴⁷ E. Randacio, «Investiamo sui tumori, un seno vale 5 mila euro», «la Repubblica», 11 giugno 2008.

⁴⁸ E. Randacio, «Così uccidevano nella clinica degli orrori», «la Repubblica», 14 maggio 2009.

⁴⁹ A. Gramsci, *Uomini o macchine?*, «Avanti!», 24 dicembre 1916, raccolto in A. Gramsci, *La formazione dell’uomo*, a cura di Giovanni Urbani, cit., p. 85.

poiché la gran parte degli studentucoli che oggi escono in gran massa dalle università italiane con una laurea in tasca, senza una vera e disinteressata apertura al sapere e alla conoscenza ma soltanto per acquisire il titolo necessario ad esercitare una professione qualsiasi, provengono da tutti quei luoghi in cui marciscono «i detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana»⁵⁰, traggono «origine dai contadini poveri (salariati, piccolissimi proprietari equiparabili ai salariati) e da persone che appartenevano al sottoproletariato urbano; memori della fame antica, spesso sono mossi dall'ansia di far quattrini, costi quel che costi in termini morali»⁵¹. In questo modo si è ingrossato e rinforzato progressivamente, negli anni, il ceto della piccola e media borghesia italiana che, restando incolta e priva di spirito pubblico, è stata la vera base di consenso dei poteri forti in Italia: «La barriera di umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacché»⁵².

Mancando una classe dirigente in grado di avere una visione storica del Paese e un piano d'azione volto all'interesse generale, mancando un ceto numeroso e influente di uomini colti, essendo le università per due

⁵⁰ A. Gramsci, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre 1919*, «L'Ordine Nuovo», 6-13 dicembre 1919, raccolto in A. Gramsci, *Scritti rivoluzionari*, cit., p. 64.

⁵¹ P. S. Labini, *Abi serva Italia. Un appello ai miei concittadini*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 54.

⁵² Vedi nota 50.

terzi mal funzionanti e ridotte a centri di corruzione mentale e le scuole ridotte e prive, in molti casi, degli strumenti fondamentali per operare e, infine, essendo gli istituti di cultura tenuti sempre più al margine della vita pubblica, si deve constatare, purtroppo, che è venuto e viene progressivamente a mancare tutto ciò che costituisce la vita e l'educazione civile di un popolo intero e, dunque, la vera base dello Stato moderno e della nostra democrazia. Un attacco alle istituzioni della formazione e della pubblica istruzione, un attacco alla cultura che viene da lontano e dalle forze più repressive e, purtroppo, dominanti del Paese; un attacco che si è esplicato con le più sciagurate politiche per l'istruzione, l'università e la ricerca portate avanti da circa quindici anni a questa parte.

L'attuale classe dirigente, dunque, sembra pervasa, nella migliore delle ipotesi, da uno spirito di profonda inerzia, e in alcuni casi anche di insigne arroganza, tale da rimuovere troppo spesso la priorità che dovrebbero avere i provvedimenti volti all'interesse generale, al pubblico, rispetto all'interesse privato.

Non sembra, infatti, che la classe dirigente del nostro Paese riservi la giusta considerazione alla filosofia, alla fondamentale funzione pubblica delle Accademie – quali istituzioni che costituiscono l'essenza e la premessa dell'unità dello Stato e che dovrebbero essere considerate come vere guardiane dello Stato e sprone per portare avanti la vera cultura e la ricerca disinteressata, specie nei momenti di crisi e di appesantimento delle Università, come ha scritto Giovanni Pugliese Carratelli

nel suo studio *Libertà di ricerca e di insegnamento e funzione dell'Università di Stato* (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1999) – né tantomeno, in verità, all'Università, alla ricerca scientifica di base e alla pubblica istruzione. Proprio in un momento così buio e tragico della nostra storia, le Accademie potrebbero sostenere e supportare il primo compito di coloro che presiedono e governano gli Stati e che dovrebbero essere attenti, come scriveva Francesco Mario Pagano, alla trasformazione di un Regno in un non-Regno o di uno Stato in un non-Stato, come faceva eco Hegel.

Ecco, dunque, dispiegate le ragioni per cui due grandi maestri come Giovanni Pugliese Carratelli e Pietro Piovani, docenti nelle università italiane, e insigni accademici come Enrico Cerulli ed Elena Croce, nel 1975, vedendo già la deriva in cui il Paese stava precipitando, raccolsero nuove forze per fondare, in una solenne seduta all'Accademia dei Lincei, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, con sede in Napoli, a fianco dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, che Benedetto Croce aveva fondato nel dopoguerra richiamandosi alla grande tradizione delle Accademie e delle scuole filosofiche. Per seicentotrent'anni, infatti, dopo la fine della dinastia degli Svevi, gli Studi privati tennero viva la cultura in tutta l'Italia meridionale e furono di stimolo all'Università, che si trovava sotto l'egida dei vescovi. Soltanto con la riforma di Francesco De Sanctis, che chiamò i fondatori delle scuole filosofiche sopprese dai Borboni a ricoprire le cattedre dell'Università di Napoli, l'ateneo federiciano fiorì a nuova vita e si impose all'ammirazio-

ne di tutta l'Europa. Un sempre più intenso rapporto dialettico e di reciproca collaborazione tra università da una parte e accademie e scuole filosofiche dall'altra è allora essenziale per rispondere con forza al fradiciume della società italiana. Lo aveva già compreso Benedetto Croce quando, fondando l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, preferiva che le conferenze dei migliori docenti dell'Università, che egli chiamava a collaborare, si tenessero fuori dall'ateneo, lontano dalla sua atmosfera asfittica, e manteneva, perciò, sempre chiara la distinzione tra le Accademie e le Università. Egli stesso, com'è noto, quasi mai ha tenuto le sue relazioni nell'ambito dell'Università, ma sempre nelle Accademie, e *in primis*, nella gloriosa Accademia Pontaniana.

Ma la nostra classe dirigente sembra inadeguata a comprendere quella che è la vera vocazione dell'Italia e del Mezzogiorno: essere un centro di cultura attivo e operante in tutto il Continente, radice solida e forte di tutta la civiltà europea. Questa vocazione viene, invece, ad essere oggetto di una distruzione progettata che colpisce numerosi e importanti centri di cultura, accademie, università e scuole con il conseguente abbandono e la fuga verso altri Paesi delle migliori intelligenze. Le accademie e gli Istituti di cultura, quali l'Istituto Italiano per gli Studi Storici e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, svolgono una funzione essenziale alla vita dello Stato e dovrebbero perciò essere tutelate come beni comuni e patrimonio dell'Umanità, al pari dei preziosi tesori archeologici di Pompei, fondamento della nostra civiltà. Questi centri di cultura devono essere difesi per-

ché è grazie ad essi che la nostra storia e i nostri monumenti più preziosi possono essere compresi, studiati e conservati dalle future generazioni. Una nazione, infatti, deve essere considerata come una formazione storica e l'unità nazionale non si forma che dopo una lunga convivenza e una storia comune in cui la religione, i sentimenti, le lotte sociali, le accademie e gli istituti di cultura, i monumenti storici e archeologici sono gli elementi storici e fondativi insostituibili, punto di riferimento perenne per le future generazioni.

Il nostro paese, se vuole realmente rigenerarsi, ha dunque una necessità vitale di accademie, di piccoli e grandi centri di studio di tutte le discipline, che sappiano, in un momento in cui ogni legame disinteressato sembra sciogliersi e svanire, radunare giovani sempre più numerosi, persone disinteressate, indifferenti al denaro e che, guardando all'interesse generale, diano valore a ciò che non dà nessun premio, né un lauto stipendio, né una posizione. Tutto questo è ancora possibile prima che la crescente corruzione generale dello Stato e dell'Università soffochi il nostro Paese condannandoci ad una fine indegna.

Per la crescita strutturale e per una autentica rinascita del nostro Paese è imprescindibile una concezione disinteressata della scuola e della ricerca, non più tecnicizzata e specialistica, ma volta all'interesse generale ed inserita nel quadro di tutti i problemi dello Stato e dei cittadini. Non si può pensare di relegare la ricerca scientifica di base in un angolo e di sviluppare la ricerca tecnica applicata, con fondi pubblici, come strumento per

le imprese private. È necessaria, invece, una scuola umanistica ed unitaria, multidisciplinare, per una piena formazione ed un completo sviluppo della personalità di tutti i giovani; non una scuola che faccia la guerra all'intelligenza dei giovani studiosi, non una scuola «incubatrice di piccoli mostri aridamente istruiti per un mestiere, senza idee generali, senza cultura generale, senza anima»⁵³, ma una scuola che metta al centro l'uomo e la sua formazione. Abbiamo bisogno di una scuola e di un'università che diano l'occasione agli studenti e ai ricercatori di ripercorrere e conoscere in profondità ed ampiezza la storia del nostro Paese, di sentire finalmente e riconoscere ogni volta il mondo grande e terribile che c'è fuori, la diffusa miseria di una gran parte del nostro popolo, di impiegare al meglio il tempo prezioso in studi che non siano così specialistici e tecnici da limitare la personalità dell'individuo e meccanicizzarla per un impiego ristretto, funzionale al potere dei ceti dominanti. Sono necessarie una scuola e un'università totalmente consacrate alla funzione di formare uomini completi che – animati da un forte spirito pubblico, generosi e di una integrità morale granitica – siano legati indissolubilmente allo Stato e all'interesse generale. La scuola dovrà preparare i giovani a cogliere, ad analizzare criticamente e a sintetizzare, risalendo dai fatti alle idee generali, tutti gli aspetti della realtà, non deve relegarli entro una vuota, disimpegnata ed eterna adolescenza, senza una vera autonomia intellettuale, senza la capaci-

⁵³ Vedi *supra* nota 49.

tà di dirigersi nella vita, in attesa di un lavoro qualsiasi. Una scuola che non si riduca ad essere un “esamificio”, una specie di condanna agli arresti domiciliari per prepararsi meccanicamente ad esami idioti e ciecamente nozionistici; una scuola che non operi contro l’intelligenza degli studenti, ma che educi – nel senso etimologico dell’*ex ducere*, trarre fuori da essi – all’espressione della coscienza storica, delle capacità di comprensione critica, della creatività.

CONCLUSIONI

*Lo stato presente delle nazioni dell'Europa
è che il tutto si ritrova tra le mani di pochi.
Bisogna fare che il tutto sia tra le mani di molti.
Ecco a che deve dirigersi il rimedio che si desidera.*

Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione*, 1780

Sul finire del 2008, in visita alla London School of Economics, la regina Elisabetta si rivolse ai più grandi economisti del Regno Unito chiedendo loro come mai soltanto pochi esperti avessero previsto la disastrosa crisi finanziaria che con violenza si è abbattuta sull'economia mondiale da due anni e mezzo a questa parte. Soltanto dieci autorevoli studiosi di economia politica inglesi, dopo cinquanta giorni, riuscirono a trovare una risposta per la regina, scrivendo che una delle ragioni principali dell'incapacità degli economisti della nostra epoca di dare avvertimenti tempestivi della crisi imminente è da ricercare in una formazione inadeguata degli economisti, concentrata sulle tecniche matematiche: la scienza economica, relegando ad un ruolo marginale la storia economica, la filosofia e la psicologia e basandosi unicamente sul dogma dell'infallibilità del mercato, sembra essere diventata, dunque, una branca delle matematiche applicate. Questi "scolastici del libero mercato", acerrimi nemici dello Stato e della nazionaliz-

zazione dei fondamentali settori strategici dell'economia, hanno ignorato per anni gli innumerevoli avvertimenti, provenienti dalle poche voci fuori dal coro, sulla pericolosa instabilità del sistema finanziario globale. Sostiene giustamente l'economista Lunghini («il manifesto», 18 novembre 2009) che «c'è un tipo di giudizio, quello cui si può attingere immergendosi nella letteratura e nella storia, che non può essere espresso adeguatamente in modelli matematici. In breve: la matematica decontestualizza i suoi oggetti, e in campo economico ciò comporta il rischio del riduzionismo e della falsa neutralità. L'unico antidoto è la conoscenza della storia e la consapevolezza – l'orgogliosa consapevolezza – della dimensione politica dell'analisi economica». Ma tutto ciò è venuto colpevolmente a mancare negli ultimi decenni, durante i quali, invece, hanno prevalso analisi economiche basate su modelli matematici che, com'è purtroppo sotto gli occhi di tutti, si sono dimostrati affatto incapaci di prevedere l'imminente disastro (la Lehman Brothers, per esempio, è fallita nonostante il suo nutrito staff di esperti economisti). Non c'è poi tanto da stupirsi, come sostiene l'economista Katia Caldari («il manifesto», 22 novembre 2009), se soltanto si pensa che già l'economista inglese Alfred Marshall sosteneva che la scienza economica riguarda l'uomo «di carne e di sangue», il quale non può assolutamente «scegliere e agire solo sulla base del calcolo dell'interesse personale; l'economia quindi non è riducibile a puro calcolo matematico e non è – né può essere – una scienza esatta, al pari della fisica. È una scienza inesatta che

ha a che fare con una materia molto complessa e aleatoria. Affidare la comprensione o previsione del futuro a un modello basato su una lunga lista di assunzioni irrealistiche non può che portare a delusioni».

Una deriva tecnicista, quella degli studi economici, che significa, come sostiene l'economista Becattini («il manifesto», 25 novembre 2009), una rinuncia o, se si vuole, una vera e propria negazione del compito principale dell'economista, che è quello «di analizzare il funzionamento dei sistemi economici nel loro complesso, fra cui “l'economia di mercato”, come strumenti non semplicemente di massimizzazione del benessere economico, ma anche e soprattutto di attivazione e valorizzazione delle potenzialità intellettuali di ogni popolo e di ogni strato sociale. Il “grande spreco” del capitalismo attuale, non compensabile da alcun aumento del Prodotto interno lordo, è la sua incapacità di valorizzare la potenzialità intellettuale di qualche miliardo di esseri umani. Altro che bassi salari o disoccupazione nel mondo “civilizzato”, questo è il vero e fondamentale fallimento del mercato»¹.

Il 4 gennaio 2010 è apparsa sul «Financial Times» una nuova ed aspra denuncia del fallimento educativo delle cosiddette *business school*, incapaci di prevedere la portata catastrofica della grande depressione economica in cui è precipitata l'economia mondiale. Il problema cruciale che la crisi finanziaria ha disvelato risiede, secondo l'articlista, nell'inadeguata formazione offerta dalle *business school*. Istituzioni che dovrebbero formare

¹ Vedi *Il capitalismo invecchia?*, a cura di C. Orsi, Manifestolibri, Roma 2010.

dirigenti di imprese e di istituzioni finanziarie ed economiche e che, per questo motivo, non dovrebbero soltanto curare il profilo tecnico e professionale dei propri allievi, ma anche e soprattutto ispirare alti valori etici a coloro che diventeranno una parte importante della futura classe dirigente. Sembra proprio che queste grandi scuole abbiano miseramente fallito, poiché l'attuale classe dirigente – si afferma con decisione nell'articolo – non si cura affatto di perseguire in maniera non egoistica ma disinteressata l'interesse generale, come invece dovrebbe se avesse piena coscienza di decidere la sorte, in alcuni casi, di miliardi di persone.

A questo proposito è giusto riportare la riflessione del prof. Giulio Sapelli, che, in un articolo apparso sul «Corriere Economia» dell'11 gennaio 2010, ricorda come già un testo classico sull'educazione della classe dirigente degli affari (dei sociologi Seymour Martin Lipset e di David Riesman, *Education and Politics at Harvard: Two Essays Prepared for the Carnegie Commission on higher Education*, 1975) mettesse in luce l'incapacità sostanziale dell'Università di Harvard di formare classi dirigenti poiché si era troppo insistito sull'istruzione specialistica e tecnica e non sull'educazione, sulla formazione del carattere, sulla formazione umanistica. Ma questo studio è stato coerentemente e pervicacemente rimosso dalle classi dirigenti americane tutte intente, invece, a lanciare l'intero Occidente verso una devastante euforia dei consumi e del benessere materiale, del progresso tecnologico e della riduzione del costo del lavoro, relegando la filosofia e la formazione umanistica, che pure in anni

migliori avevano ispirato grandi imprese capitalistiche alla responsabilità sociale e alla produzione di beni e servizi, all'ultimo posto tra le discipline di studio, trasformando, in questo modo, irrimediabilmente il già troppo ristretto ceto finanziario (si tratta, come ha illustrato Luciano Gallino, di 120.000 persone al massimo, «una cifra che corrisponde sì e no alla popolazione d'un quartiere in una città di medie dimensioni»; *Con i soldi degli altri*, p. 47), che domina il mondo e ne decide le sorti, una cricca di briganti che, senza alcun rispetto per la dignità umana e senza alcuna cultura, sono pronti a tutto – delocalizzazioni delle imprese e licenziamenti in massa, improprie diversificazioni della produzione, costruzione di opere pubbliche dal catastrofico impatto ambientale, smaltimento criminale di rifiuti tossici, assalto ai servizi pubblici come l'acqua per imporre tasse esose ed insostenibili – pur di rispondere alle logiche del profitto finanziario e borsistico. L'egemonia culturale di questo pensiero, tutto basato su logiche di calcolo e di guadagno ed indifferente al pubblico interesse e ai modi di realizzarlo, ha generato e continua a generare un particolare e sempre più diffuso tipo umano plasmato e atrofizzato nella personalità – impedita nella sua possibilità di espansione e nella creatività – dal lavoro mercificato, dal piatto dominio della tecnologia sulle intelligenze e dall'«introiezione dell'obbligo di consumare»².

Qual è, poi, l'effetto materiale dalle più gravi conseguenze che questa idea di economia e di società ha causato?

² L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino 2009.

Se da una parte è in corso una graduale scomparsa dello spirito pubblico ed una progressiva disintegrazione dello Stato e della funzione pubblica, delle istituzioni e delle amministrazioni, che rimanda a tempi oscuri della storia, dall'altra questo processo risulta dirompente nel mondo delle imprese e costituisce una delle ragioni principali dell'attuale crisi economica e delle sue conseguenze. Negli ultimi anni, l'impresa ha perso la funzione sociale legata alla produzione di beni e servizi, concentrando la sua attività sull'ottimizzazione dei profitti nel più breve tempo possibile al fine di massimizzare il guadagno dell'azionista e senza accollarsi alcun rischio d'impresa, come invece prevede il codice civile. Il ruolo dell'impresa risulta, dunque, distorto: essa viene finanziarizzata, socialmente deresponsabilizzata e funzionalizzata al profitto degli azionisti (a questo proposito sono importanti gli studi di L. Gallino: *La scomparsa dell'Italia industriale, L'impresa irresponsabile, Con i soldi degli altri*). Data questa impostazione, l'impresa non risulta più un organismo sociale che ha lo scopo di creare valore reale per un paese, come è anche previsto dall'articolo 41 della nostra Costituzione, ma soltanto uno strumento di profitto – guidato dagli investitori istituzionali o operatori di borsa senza alcuno scrupolo né tantomeno alcuna responsabilità sociale che, invece, almeno in teoria, hanno i manager superpagati – in cui tutte le parti possono essere sostituite in qualsiasi momento: dagli operai alla stessa produzione o alla localizzazione dell'impresa. Le ragioni di queste scelte sono sempre unicamente legate a motivi finanziari e non

rispondono ad una coerenza logica o ad una precisa idea di impresa e di programmazione della produzione industriale. Queste arbitrarie scelte aziendali possono variare anche in modo repentino, senza tener conto delle conseguenze ambientali e sociali, spesso di grave rilevanza. Tutto questo provoca conseguenze devastanti nel tessuto sociale, poiché se le Università non educano e non formano il carattere e non creano una profonda coscienza storica negli studenti, non si potranno avere professionisti (scienziati, ricercatori, medici, avvocati, architetti, ingegneri...) pienamente consapevoli della loro funzione sociale, ma individui pronti soltanto a seguire le logiche, anche le più spietate, che portano soldi e garantiscono la carriera; un discorso simile di conseguenza sarà, purtroppo, valido anche per la classe politica. Questo è un aspetto che va sottolineato se il compito delle università è, come disse John Stuart Mill, «far crescere menti con aspirazioni e facoltà che si elevano dalla massa, capaci di guidare i compatrioti verso le alte vette della virtù, dell'intelligenza e del benessere comune: sono questi i fini per cui si auspicano università ben equipaggiate, i fini che tutte le università ben equipaggiate professano di perseguire. Grande è il disonore se, una volta intrapreso tale compito e attribuitosi il merito di realizzarlo, esse in realtà lo lasciano incompiuto».

Questo pensiero dominante, se si osserva la tendenza delle politiche mondiali delle grandi *corporations* in materia di armi di distruzione di massa, farmaci e generi alimentari, può soltanto portarci alla guerra... una guerra che, in realtà, perderemo tutti se la dignità del-

l'uomo, del suo infinito spirito di creazione e della sua storia non riusciranno a farsi giustizia degli spiriti animali e dell'*habendi rabies* di questo ristretto ceto di rapinatori che domina il pianeta. Non si potranno ignorare ancora a lungo, infatti, questioni vitali come il riscaldamento climatico, lo sfruttamento intensivo delle miniere e l'inquinamento delle falde acquifere e della terra – con conseguenze terribili per la salute umana – causate da un processo industriale criminale e dedito unicamente al profitto e allo sfruttamento distruttivo e sconsiderato delle risorse naturali ed umane «con la complicità e il permesso dei governi dove queste imprese operano. Il Mahatma Gandhi, con la sua saggezza e la sua esperienza diceva che: «La Terra offre risorse sufficienti per i bisogni di tutti ma non per l'avidità di alcuni» (vedi Adolfo Perez Esquivel, «l'Unità», 18 novembre 2009). «Diceva Albert Einstein: “Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana”. Ma si dovrebbe aggiungere una terza: la crudeltà di cui sono capaci gli uomini» (Vedi Adolfo Perez Esquivel, «la Repubblica», 31 dicembre 2008).

È un discorso che potrebbe sembrare apocalittico se non si considera che, mentre vi sono nel mondo pochi milioni di individui che guadagnano oltre 1.000 dollari l'ora, vi è un miliardo di persone (un sesto dell'umanità, Rapporti Fao e Onu 2009) che non ha accesso al cibo e all'acqua e 2,6 miliardi di persone prive di servizi igienico-sanitari di base; un discorso che potrebbe sembrare assurdo se non si riflette sul fatto che in Italia il 10 per cento delle famiglie ricche possiede il 50 per cento della

ricchezza nazionale; un discorso che potrebbe sembrare esagerato se non si pensa che in una città come Milano, mentre in Italia vi sono 3 milioni di persone che hanno soltanto 50 euro al mese per mangiare, si buttano 180 quintali di pane al giorno; un discorso inaccettabile nel secolo XXI se non si osserva come nel nostro Paese, dove il diritto al lavoro e il massimo rispetto per chi lavora dovrebbero essere al primo posto, vi sono immigrati clandestini che si spaccano la schiena nelle nostre campagne, per 14 ore al giorno, ricevendo la miseria di 20 euro al giorno e pagando una “tassa” di 5 euro al “caporale” che li fa lavorare.

Sembra che per la grandezza, per la grave entità dei problemi che incombono sul nostro futuro, soltanto l'Europa, con un governo politico unitario, possa affrontare in maniera efficace i seri squilibri connessi all'anarchia di un modo di produzione senza controlli. Soltanto con la federazione (unione di più Stati che rinunciano alla propria sovranità per costituire uno Stato unico), certamente non con la confederazione, degli Stati europei, finalmente gli Stati Uniti d'Europa tanto auspicati da Luigi Einaudi, da Altiero Spinelli del gruppo di Ventotene e da molti capi di governo del dopoguerra, si potrà disciplinare questo modo di produzione anarchico che i poteri forti impongono. Finora, infatti, conservando ogni singolo Stato la propria sovranità politica e il proprio governo, l'Unione europea è stata unicamente funzionale agli scambi internazionali di merce e capitali perché, avendo eliminato l'ostacolo delle barriere doganali, le grandi multinazionali hanno potuto e

possono sfruttare al massimo le risorse naturali del pianeta e la forza-lavoro, meno costosa e meno istruita, dei Paesi più poveri o in via di sviluppo. E, soprattutto l'Unione europea, in questi ultimi anni si è piegata alla logica di guerra che il capitalismo americano e occidentale ha imposto a tutto il mondo, rappresentando perfettamente «un conguagliamento della politica con l'economia, una saldatura delle classi borghesi nazionali in ciò che le affratella al di sopra delle differenziazioni politiche: l'interesse economico»³.

Sembra che, se non si formerà l'unione federale d'Europa, il destino del Vecchio continente risulterà, per lungo tempo, segnato dalla dipendenza politica, economica ed energetica dagli Stati Uniti d'America e dalle più grandi multinazionali del pianeta; di questo passo, l'Europa sarà costretta a far la guerra e a dissanguarsi per portare in altri paesi una sedicente democrazia e una presunta civiltà superiore. L'Europa, con i suoi piccoli Stati indipendenti, potrebbe trasformarsi in una vera e propria colonia al servizio del potere finanziario americano e il Mezzogiorno d'Italia divenire una "Nuova Africa" nelle mani della criminalità organizzata, della sua forza e dei suoi immensi capitali; una terra da devastare e avvelenare irreversibilmente, da sfruttare con il saccheggio delle risorse umane ed energetiche e con lo sversamento di rifiuti tossici. In parte, tutto questo è già avvenuto a causa della pesantissima influenza

³ A. Gramsci, *La lega delle nazioni*, «Il Grido del Popolo», n. 704, 18 gennaio 1918, ora conteunto raccolta *Nel mondo grande e terribile...*, cit., pp. 27-30.

che sul nostro mercato e sullo sviluppo economico del Mezzogiorno ha avuto l'imperialismo degli Stati Uniti d'America dopo la seconda guerra mondiale. Basti pensare che la Campania era, fino al secondo dopoguerra, la prima produttrice al mondo di canapa, superando persino la Russia; la canapa è un tessuto ricco di notevoli proprietà mediche ed agronomiche, ma, dopo il trattato di pace con gli Usa, ne è stata vietata la coltivazione per favorire la produzione del nylon. Così come il porto di Napoli, dal secondo dopoguerra, è stato trasformato in una base americana, con depositi di armi nucleari, dove far pervenire tutte le merci di contrabbando delle multinazionali americane da vendere in Europa, con l'aiuto della "Vandea", ancora al servizio delle forze internazionali e del capitale più retrico e reazionario; quella Vandea che, con la gestione di imponenti traffici di merci, droga e poi rifiuti tossici, ha potuto prosperare e incrementare i suoi lucrosissimi affari divenendo organizzazione dalle dimensioni globali. Basti pensare che anche oggi, con l'apertura progressiva di nuovi traffici e mercati, l'intero Mezzogiorno «costituisce la più moderna piattaforma logistica europea per lo smistamento delle merci contraffatte. Nelle regioni del Mezzogiorno, infatti, secondo i dati del 2008, ammonta al 58% del totale nazionale la quota delle merci contraffatte sequestrate dalla Guardia di Finanza, che stima il "business" in oltre 5 miliardi annui»⁴. Non è un caso se le potenti organizzazioni criminali dell'Europa dell'Est si sono sviluppate soltanto

⁴ M. Centorrino, *Economia del falso e falsa economia*, «Mezzogiorno Economia», 27 aprile 2009.

dopo la caduta dell'Urss, probabilmente con la conquista di nuove basi, per esempio, nei Balcani. Ed è, in fondo, la stessa storia della Repubblica italiana – «contrassegnata da manovre golpiste a ripetizione e dal periodico verificarsi di stragi (giustamente definite di Stato), dall'inefficienza e corruzione di vasti settori del suo apparato e persino della loro complicità con la mafia e la malavita organizzata, e caratterizzata infine dalla sua subalternità ad una superpotenza straniera e dalla servile partecipazione ai massacri coloniali dell'imperialismo»⁵ – a dare la drammatica conferma che, nell'attuale situazione storica, per liberare l'Europa dal giogo dell'imperialismo finanziario dovrà essere «per sempre fugato dal cuore e dalla mente degli uomini l'idolo immondo dello Stato sovrano»⁶, come dichiarava Luigi Einaudi di fronte alla necessità irrinunciabile di un'Europa federale unita per scongiurare, finalmente, la catastrofe delle guerre.

L'appello di Luigi Einaudi, di Altiero Spinelli e di altri grandi storici, è stato ripreso dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano:

È ben presente nella nostra memoria, e vale la pena di ricordare, la missione cui fu chiamata la generazione degli europei che avevano vissuto la tragedia di una seconda guerra mondiale

⁵ D. Losurdo, *Gramsci, il marxismo e lo Stato*, «Marx centouno», n. 8, 1992, ripubblicato in D. Losurdo, *Marx e il bilancio storico del Novecento*, cit., p. 230.

⁶ L. Einaudi, *Il mito dello Stato sovrano*, «Il risorgimento liberale», 3 gennaio 1945, pubblicato in L. Einaudi, *Scritti sull'unità politica europea*, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1995, pp. 33-40.

scoppiata nel cuore dell'Europa, così come la generazione dei giovani europei che sessant'anni fa si affacciavano con speranza, ma in condizioni durissime, sulla scena dell'impegno civile e politico. Era la missione della pacificazione e della ricostruzione di un'Europa sconvolta e semidistrutta; del superamento dei fatali antagonismi che avevano lacerato i rapporti tra i maggiori paesi dell'Europa continentale. E in quel nucleo occidentale dell'Europa, depositario di un'antica comunanza di civiltà, fu possibile gettare le basi di una riconciliazione e di una unità che solo in più decenni avrebbero potuto estendersi all'intero continente. La missione cui siamo chiamati oggi – cui siete chiamati voi, che appartenete alle nuove generazioni (francesi, italiane, in una parola europee) – consiste nel salvaguardare, rinnovandola, la funzione storica dell'Europa in un mondo che vede spostarsi altrove il suo baricentro, che vede modificarsi profondamente rispetto al passato gli equilibri economici e politici, “geo-strategici” come ora si usa dire. L'Europa potrà ancora contare sulla scena mondiale, potrà ancora dare il suo apporto peculiare e insostituibile all'evoluzione dell'ordine globale, solo se riuscirà ad affermarsi come entità politica unitaria. Con la globalizzazione, mutamenti radicali hanno già avuto luogo e sono in pieno svolgimento. Nessuno dei nostri Stati-nazione, nemmeno quelli che hanno maggiormente fatto per secoli la storia, può ormai né risolvere da solo i suoi problemi, divenuti inscindibili da contesti più ampi, né dare da solo un valido contributo al superamento delle sfide globali del nostro tempo⁷.

Di fronte ai pesantissimi danni e alle enormi difficoltà causate dalla grande crisi economica, scoppiata defini-

⁷ Intervento del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, agli “Stati generali dell'Europa”, Lione, 21 giugno 2008. Fonte: <http://www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=36213>.

tivamente e con fragore nel settembre del 2008 con il fallimento della banca d'investimento Lehman Brothers, anche il quotidiano «la Repubblica» ha riscontrato la paurosa e «palese inadeguatezza degli strumenti politici e istituzionali con cui l'Europa affronta questa tempesta. [...] Potremo avere un giorno un New Deal continentale per curare i danni di questo cataclisma economico? [...] Crisi di questa portata avvengono forse una volta ogni secolo. L'Europa dei governi vi è arrivata completamente impreparata. Mentre le sue banche sono già degli attori di dimensioni globali, sovente irresponsabili, di fronte a loro non esiste nell'Unione una singola autorità dei mercati. La Bce non ha gli stessi poteri istituzionali della Fed americana. I compiti di vigilanza bancari restano balcanizzati fra attori nazionali. Tantomeno esiste un ministro del Tesoro europeo»⁸. Per avere un'idea dell'entità della crisi economica e dell'impossibilità, per un solo Stato sovrano, di fronteggiarla, basti pensare che «l'insieme degli attivi delle banche inglesi vale 4.000 miliardi di sterline, due volte e mezzo il Pil britannico. Basta che il 15% dei titoli custoditi nei bilanci di quelle banche valgano zero, e un terzo del Pil inglese va in fumo»⁹. E ancora si può leggere che

la ragione per cui l'Europa sta subendo in modo così drammatico una crisi importata, la ragione per cui sta facendo

⁸ F. Rampini, *Il giorno del contagio*, «la Repubblica», 30 settembre 2008.

⁹ F. Rampini, *Il fantasma di Londra*, «la Repubblica», 20 gennaio 2009.

addirittura peggio che nell'epicentro, che negli Stati Uniti, è che non è riuscita a dare risposte a una scala adeguata. Una crisi globale richiedeva un coordinamento a livello europeo, mentre si è reagito in ordine sparso, ciascuno per conto proprio. I pacchetti di stimolo fiscale dell'Europa sono la metà di quelli degli Stati Uniti, non solo per il contributo zero del nostro paese, ma anche perché il mancato coordinamento tra i membri dell'Unione non ha spinto chi poteva dare di più, come la Germania, a dare effettivamente di più. Le banche europee sono ritenute maggiormente a rischio perché, in caso di crisi di insolvenza, in molti casi per orchestrare un salvataggio non basterebbero le risorse dei singoli paesi e non c'è a tutt'oggi un organismo a livello europeo in grado di fronteggiare una crisi bancaria transnazionale. Sono ritenute a rischio anche perché l'Europa non ha saputo reagire alla crisi che veniva dall'Est, da paesi come l'Ungheria e la Lettonia, definendo per tempo un percorso di ingresso dei nuovi paesi nell'area dell'Euro¹⁰.

Una situazione di debolezza generale e di inadeguatezza politica, quella dei Paesi europei, che si riflette anche nello scarso peso che questi hanno all'interno del Fondo monetario internazionale: dato che «gli europei votano separatamente, l'Europa non ha il diritto di veto sulle decisioni chiave che invece spetta agli Stati Uniti, i soli ad avere più del 15% (16,77%), condizione necessaria per bloccare alcune decisioni importanti del Fmi. Insomma, se l'area-euro si unificasse, scenderebbe sotto l'attuale 29% ma guadagnerebbe in potere di blocco

¹⁰ T. Boeri, *La malattia dell'Europa*, «la Repubblica», 12 maggio 2009.

delle scelte sgradite»¹¹. I dati economici, del resto, parlano chiaro: «La produzione industriale è diminuita del 18% nella zona euro contro il 13% negli Usa. [...] La recessione rischia di essere più forte in Europa. [...] Le valutazioni dell’Fmi sottolineano l’assenza di valutazioni comuni sulla situazione da parte degli europei. [...] La difficoltà consiste non nello sbrogliare la matassa delle cause, cosa in fondo facile, bensì nel trovare risposte e soluzioni. Tuttavia le risposte europee sono scarse, come se si faticasse a prendere coscienza dell’enormità del disastro. [...] L’Unione Europea è sottoposta ad una sfida esistenziale che non si pone per gli Stati Uniti. Sono in gioco sia la sua credibilità in quanto istituzione sia la coesione costruita con un faticoso processo di integrazione»¹².

È la grave necessità storica di un’Europa federale unita da un governo unico, da un unico ministero degli Esteri, da un unico ministero del Tesoro, che si impone di fronte al disastro globale! Forse solo la federazione europea, solo un vero esecutivo europeo che abbia i poteri di governo sul continente, potrà rendersi consapevole che, nel suo ruolo politico, ha il dovere di intervenire per salvare dalla rovina l’agricoltura e ristabilire il rapporto città-campagna su un piano di giustizia, per salvare le oasi, le macchie mediterranee, le coste, le spiagge, i boschi, le foreste, i laghi, i fiumi, le aree mon-

¹¹ F. Fubini, *Eurolandia, tanti voti ma niente diritto di veto*, «Corriere della Sera», 11 maggio 2009.

¹² J. Pisani-Ferry, *Recessione: se l’Europa non reagisce*, «la Repubblica Affari&Finanza», 18 maggio 2009.

tane, per salvaguardare, come sua propria funzione, il patrimonio archeologico. Soltanto con una politica programmatica condivisa da tutti i paesi, con la piena solidarietà dei popoli, si potrà, un giorno, spezzare il giogo oppressivo degli oligopoli privati, che ingrassano con le loro rendite parassitarie sull'energia, le telecomunicazioni, i trasporti, le radiotelevisioni, fino al bene comune più prezioso, indisponibile e non privatizzabile, l'acqua, e vivere in un'Europa liberata dall'anarchia della produzione e dal dispotismo della finanza internazionale.

L'Europa di oggi non si oppone a tutto questo. Non si oppone alla vergogna di vivere in una società opulenta, quale quella occidentale, che potrebbe sfamare il mondo intero e che invece lascia, con la più piena indifferenza, soffrire la fame e la sete a un miliardo di persone, un miliardo di "dannati della terra" che vive con meno di 1.800 calorie al giorno, con danni irreversibili per la salute. Per la malnutrizione

la Banca Mondiale stima che entro il 2015 moriranno da 200.000 a 400.000 bambini in più all'anno. [...] «È una contraddizione insopportabile – dichiara il dirigente Fao Kostas Stamoulis – perché gran parte del mondo gode di una ricchezza senza precedenti anche in mezzo a questa recessione, eppure le vittime della fame raggiungono un record storico». [...] Se nei Paesi ricchi la recessione ha avuto almeno un effetto calmiera sui prezzi, nell'emisfero Sud questo sollievo è quasi introvabile. Pur inferiori ai picchi dell'iperinflazione esplosa nella primavera 2008, i costi delle materie prime agricole restano insopportabilmente elevati rispetto a un paio d'anni fa. Nelle aree più misere del pianeta, per comprare il

cibo essenziale a una famiglia di cinque persone oggi occorre lavorare in media dieci ore in più a settimana. «I consumatori dei Paesi poveri – si legge nel rapporto della Fao – devono spendere per nutrirsi il 60% del loro reddito. La caduta del loro potere di acquisto è brutale»¹³.

Un'ingiustizia intollerabile che grida vendetta se si pensa che

la stessa Fao dice che l'agricoltura, così com'è oggi, è in grado di nutrire appieno dodici miliardi di persone. Invece ogni cinque secondi muore di fame un bambino, ed è un assassinio. È un problema di accesso al cibo. E la responsabilità è di questo ordine mondiale cannibale, costruito dall'oligarchia del capitale finanziario. È un ordine mondiale omicida e allo stesso tempo assurdo. [...] La crisi finanziaria si sfoga soprattutto sui diseredati: colpisce nelle *favelas* brasiliane, negli *slum* di Karachi, in Africa. Nel mondo 57 lavoratori su cento sono contadini, eppure la fame c'è ancora. [...] La crisi del cibo ha due motivi principali: il primo è la speculazione sui beni di alimentazione primaria, che ha fatto crescere i prezzi dei cereali di base fino all'83%. Il secondo è la produzione di biocarburanti. [...] Un esempio: per un pieno di 50 litri di bioetanolo bisogna bruciare 358 chili di mais. La stessa quantità permette a un bambino dello Zambia o del Messico di vivere per un anno. [...] Oggi il 52 per cento del Prodotto lordo del pianeta è in mano a 500 multinazionali¹⁴.

¹³ F. Rampini, *Un miliardo di affamati mai così tanti nel mondo*, «la Repubblica», 20 giugno 2009.

¹⁴ Intervista a J. Ziegler, ex relatore speciale dell'Onu sul diritto al cibo, di G. Cadalanu, «Ora le bugie del mercato sono sotto gli occhi di tutti», «la Repubblica», 20 giugno 2009.

Il non avere accesso all'acqua, inoltre, secondo uno studio dell'Onu in collaborazione con l'Oms, «provoca annualmente in Africa la morte di 2 milioni di bambini, e circa il 40% di bambini muore per malattie provocate dall'acqua inquinata perché un bicchiere di acqua pulita – sempre secondo l'Onu – è la più sicura protezione contro le infezioni»¹⁵. E anche il terzo Rapporto Onu sull'emergenza idrica attesta che, a causa del riscaldamento globale provocato dall'uso cospicuo ed indiscriminato di combustibili fossili, «l'avanzata delle zone aride si fa pressante mentre si attende, nei prossimi 30 anni, un aumento del 50 per cento della domanda di acqua. [...] Ricorda Pasquale Seduto, coordinatore dell'Un Water [...] [che] “nel 2025 ci saranno 1,8 miliardi di persone ad affrontare una scarsità d'acqua assoluta, cioè sotto i 500 metri cubi per persona all'anno, e nel 2050 si arriverà a 2,5 miliardi”. [...] Bisogna cominciare a definire le priorità [...] del governo dell'acqua nell'era della scarsità. [...] Già oggi quasi un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile»¹⁶.

Molti dei grandi e terribili conflitti bellici sono causati

provocati o esacerbati dalla scarsità di risorse idriche. Dal Ciad al Darfur, al deserto dell'Ogaden in Etiopia, alla

¹⁵ F. Schreiber, *Acqua, fiumi e dighe...*, cit., p. 11.

¹⁶ A. Cianciullo, 2050, *fuga dalla sete metà del mondo a caccia di acqua*, «la Repubblica», 16 marzo 2009; V. De Ceglia, *Un miliardo di persone non ha l'acqua potabile: “I Paesi sviluppati devono smettere di sprecarla”*, «la Repubblica Affari&Finanza», 27 aprile 2009.

Somalia e ai suoi pirati e poi allo Yemen, all'Iraq, al Pakistan e all'Afghanistan, tutti questi conflitti hanno come scenario un vasto arco di terre aride dove la carenza idrica fa saltare i raccolti, fa morire il bestiame e produce miseria e disperazione. [...] Gli Stati Uniti e l'Europa spesso spendono decine o addirittura centinaia di miliardi di dollari per mandare truppe o bombardieri a sedare rivolte o a colpire "Stati falliti", ma non spendono neanche un decimo o addirittura un centesimo di quella cifra per affrontare le crisi che sono alla base di quei problemi: la carenza idrica e il sottosviluppo. [...] Una serie di studi recenti¹⁷ dimostra quanto [...] le risorse idriche sono sempre più a rischio in vaste zone del pianeta, specialmente nelle regioni aride. Il rapido incremento della carenza idrica è il risultato della crescita della popolazione, dello sfruttamento eccessivo delle falde acquifere, degli sprechi e dell'inquinamento e degli effetti, enormi e sempre più pesanti, dei cambiamenti climatici. Le conseguenze sono strazianti: siccità e carestie, perdita di mezzi di sussistenza, diffusione di malattie trasmesse dall'acqua, migrazioni forzate e perfino conflitti aperti. [...] Anche il bacino mediterraneo, che comprende l'Europa meridionale e il Nordafrica, probabilmente dovrà affrontare seri problemi di inaridimento come conseguenza dei cambiamenti climatici. [...] La maggior parte dei governi sono male equipaggiati per affrontare i problemi più gravi legati all'acqua¹⁸.

¹⁷ L'Unesco ha pubblicato lo studio *The Un World Water Development Report 2009*; la Banca Mondiale ha pubblicato studi importanti sull'India e sul Pakistan, e l'Asia Society ha pubblicato una panoramica delle crisi idriche del continente asiatico.

¹⁸ J. D. Sachs, *Il mondo va alla guerra dell'acqua*, «Il Sole 24 Ore», 29 aprile 2009.

Questa situazione catastrofica viene accettata quasi con tranquillità serafica da una ventina di capi di Stato e 180 ministri dell'Ambiente che alla fine di marzo del 2009, ad Istanbul, in occasione del World Water Forum istituito dall'Onu nel 1992, hanno concluso che l'acqua deve essere considerata come un "bisogno" fondamentale umano, ma non un "diritto". Come dire che si ha bisogno di vivere ma che non se ne può rivendicare il diritto! In queste condizioni quale Europa è oggi possibile?

Il futuro dell'Europa è in pericolo perché è custodito nelle mani di uomini di Stato dalle piccole ambizioni, del capitalismo finanziario di rapina e dei suoi implacabili banchieri e speculatori, sempre affamati di danaro, proprio come vengono tratteggiati nei dipinti di Grosz, finanzieri d'assalto, vampiri di ogni genere, spietati negrieri «che hanno in tutta Europa diminuito dovunque il senso della responsabilità e il livello della morale pubblica»¹⁹ e aperto la strada ad un processo di dissolvimento dell'Europa opposto al faticoso percorso di unione iniziato alla metà del Novecento. Un'Europa che, di fronte alla crisi economica, non ha saputo rispondere in altro modo che quello di obbedire ossequiosamente alle direttive del Fmi, tutte concentrate nella direzione delle privatizzazioni dei servizi pubblici fondamentali, nello smantellamento dello Stato sociale e nel trasferimento dei costi privati della crisi – creata dal ceto finanziario più parassitario che si sia mai visto nella storia – al debito pubblico.

¹⁹ F. S. Nitti, *La tragedia dell'Europa*, raccolto in *Scritti politici*, Vol. X, Laterza, Bari 1959, p. 476.

L'attuale profonda decadenza politica ed economica in cui versa l'Europa sembra avere la sua radice nella mancanza di un governo e di un vero Stato europeo in grado di pianificare e regolare l'economia riducendo il divario economico tra i paesi dell'Unione, rendendo sostanziale, e non soltanto sul piano monetario, l'unità economica dell'Europa. Il crollo finanziario della Grecia, che ha iniziato a mostrare i suoi primi sintomi alla fine del 2009, dimostra ampiamente questo grave problema: non c'è un apparato europeo in grado di affrontare questa crisi, la cui soluzione sarebbe ampiamente alla portata di un governo unico europeo; ciascun funzionario a Bruxelles, invece, esprime il suo parere senza preoccuparsi di seguire una strategia di governo coerente ed efficace, colpendo in questo modo non soltanto la Grecia, ma anche la stabilità dell'euro. L'interesse generale sembra essere pervicacemente subordinato agli interessi dei potentati economici e finanziari e l'Europa, che continua a poggiare i piedi sulle sabbie mobili di questi appetiti, continua ad essere preda di ogni avidità e di ogni intrigo. Sono conclusioni in apparenza affrettate, ma che devono far riflettere sulla completa inefficienza che ha mostrato l'Unione europea nella sua incapacità di creare una finanza pubblica unitaria e di pianificare una politica economica valida per tutti i Paesi europei. Deve far riflettere la politica nazionalistica della Germania, che non batte ciglio di fronte all'ipotesi di dividere in due l'area dell'euro, rendendo in questo modo sempre più utopico il raggiungimento dell'unità politica europea, che sola potrebbe dare stabilità e pace al mondo intero.

L'Europa, dunque, non c'è. L'Europa decade, inavvertitamente giorno dopo giorno, dominata e pervasa da un profondo spirito di rapina, di violenza e di ingiustizia.

Per la federazione degli Stati europei si è battuto tenacemente Altiero Spinelli che, già negli anni Cinquanta, scriveva:

Se per un assurdo si potesse concepire una autorità europea sovrastatale con competenza limitata al controllo dei mercati e degli investimenti dell'industria del ferro e del carbone, giustapposta a Stati nazionali che resterebbero competenti nel controllo delle condizioni generali delle economie nazionali e nell'organizzazione della difesa, si creerebbe un inestricabile disordine negli Stati nazionali o l'impotenza della nuova autorità europea. Gli Stati Uniti dopo anni di anarchia interstatale convocarono nel 1786, a Annapolis, una Convenzione di rappresentanti degli Stati per risolvere i problemi della navigazione di Cheesapeake Bay e del Potomac, e per stabilire altre regole commerciali interstatali. La conferenza fallì e l'anno dopo a Filadelfia una seconda Convenzione comprese che per risolvere anche solo le faccende commerciali interstatali in modo permanente e giusto, occorreva una Costituzione federale. [...] La federazione europea, indispensabile, secondo le parole di Schuman, alla preservazione della pace, non può essere la conseguenza di una prima tappa in cui si metta in comune solo l'acciaio ed il carbone; deve essere il Parlamento, il Governo, la Magistratura europea, in una parola, lo Stato europeo, incaricato di controllare la produzione ed il mercato del ferro e del carbone, e perciò anche di stabilire le condizioni generali dell'economia europea e di sostituire l'esercito europeo agli umbratili eserciti francese, italiano, belga e olandese, ed allo spettro di un rinnovato esercito tedesco. Le premesse politiche per un tale atto sono state

create da Schuman. Ma le premesse da sole non bastano se non sono seguite da atti adeguati²⁰.

L'Europa non esiste perché mancano le personalità che con il loro prestigio, visione e coraggio sappiano affermarne il ruolo. Questa assenza riguarda sia le istituzioni della Ue e dell'Unione monetaria europea, sia quelle dei singoli Stati membri, che sembrano avere una visione confusa dell'Europa, in cui è ancora lontana e smarrita una coscienza federale, la quale è avvertita, invece, solamente da rare e sporadiche personalità della politica e della cultura. Infatti nella classe politica europea, nel parlamento europeo, nella stessa Unione, da decenni si è persa la memoria di apostoli inascoltati, come Luigi Einaudi e Altiero Spinelli o del Manifesto di Ventotene, che paiono sprofondata nella preistoria. Sembra che gli uomini mandati dai popoli dell'Unione a Strasburgo e a Bruxelles si siano abbeverati alla fonte dell'oblio, perché hanno dimenticato il lascito che gli statisti dei principali Stati europei come De Gasperi, Adenauer, Spaak e Jean Monnet avevano consegnato alla politica europea dopo la tragedia di quella seconda carneficina e di quella lunghissima notte di barbarie che aveva straziato l'Europa e svenato le sue tradizioni civili e culturali. Quasi una nemesi storica diretta a condannare l'Europa per i suoi tremendi misfatti, a partire dal genocidio delle civiltà precolombiane all'infame e spie-

²⁰ A. Spinelli, *Dal carbone all'Europa*, raccolto in *Giornalismo italiano 1939-1968*, a cura di F. Contorbis, Mondadori, Milano 2009, pp. 592-599.

tata oppressione coloniale di interi continenti. In modo allarmato e angosciato Luigi Einaudi si rivolgeva ai popoli europei dalle colonne del «Corriere della Sera», dopo la prima di quelle guerre che Adolfo Omodeo aveva definito “guerre civili europee” e il sacrificio di tante vite umane e di tante ricchezze dell’Europa. Erano tempi funestati da immense sciagure per l’umanità, dalle guerre ai Lager e alla Shoah, alla bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki e alle stragi e ai conflitti che ancora oggi seguitano con crescente crudeltà ad insanguinare il mondo. Tali apocalittici misfatti sono stati compiuti sulla base di un progresso tecnico-scientifico di grande rilevanza, esaltato con cinismo dalle forze della distruzione e della guerra e diffuso tra le masse cancellando le grandi “illusioni” (Leopardi), gli ideali che costituiscono i tratti distintivi degli uomini dalla coscienza civile, vivace, sempre alla ricerca della comprensione del proprio tempo. Uomini come Luigi Einaudi e Francesco Saverio Nitti, di fronte ai disastrosi eventi del Novecento, erano pronti a combattere per una pace duratura tra i popoli, che poteva essere garantita, in quel momento, soltanto da un’Europa unita e riassetata, come in numerosi libri, articoli e discorsi disperatamente affermavano. Grandi statisti europei che avevano la forza morale dei saggi maestri; una forza che si ribellava e combatteva contro il degrado civile e intellettuale, il dissolvimento e la rovina dell’Europa. E vi erano tanti altri italiani, uomini e donne di grande tempra morale, che per la patria hanno combattuto, si sono sacrificati e hanno subito il carcere e l’esilio. Personalità che vedeva-

no nella cultura il presupposto del progresso sociale e civile, che vivevano con grande serietà, responsabilità e costanza l'impegno civile per il bene del Paese e per la realizzazione pratica dei principi di uguaglianza e giustizia contenuti nella Costituzione della Repubblica italiana, nata dopo tanto sangue e tanto dolore. Uomini come Franco Antonicelli, Piero Calamandrei, Aldo Carpi, Ferruccio Parri, Paolo Volponi, Umberto Terracini, Primo Levi, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Italo Pietra, Alessandro Galante Garrone, Eugenio Garin, Nuto Revelli, Franco Venturi, Cesare Garboli, Giovanni Ferrara, padre David Maria Turoldo, Carlo Dionisotti, Raffaele Mattioli. Il grande banchiere Mattioli, per esempio, si era posto per tutta la vita il problema della classe dirigente e della sua formazione: «Pensava sempre al futuro, Raffaele Mattioli, ai modi di far progredire il Paese. [...] Negli ultimi anni della vita aveva fondato l'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita. È rimasto lo Statuto. La sua era un'altra Italia»²¹. Erano tutte personalità che facevano parte di una minoranza inascoltata.

L'Europa che non volle ascoltare gli appelli disperati di Einaudi e Nitti è rimasta imprigionata nelle catene degli interessi nazionali dei suoi singoli Stati sovrani e condannata ad una crescente irrilevanza rispetto alle grandi potenze continentali come Stati Uniti e Cina. Potrebbe essere ormai troppo tardi per federare

²¹ C. Stajano, *Quei maestri italiani del secolo breve*, «Corriere della Sera», 14 aprile 2010. Vedi C. Stajano, *L'Italia ferita*, edizioni Cinemazero.

l'Europa secondo la coscienza di una vera classe dirigente in grado di pensare all'Europa e al suo ruolo nel mondo; e c'è il rischio che l'Europa che verrà – l'Europa che potrebbe unirsi politicamente, militarmente, economicamente – nella migliore delle ipotesi, sia uno Stato continentale dominato dalle logiche contraddittorie di un'oligarchia finanziaria incapace di credere alla cultura e ai principi di un vero Stato in grado di realizzare, nell'interesse generale, il concorso di tutte le volontà libere, emancipate e coscienti.

A questo punto non si può non mettere in evidenza due osservazioni correlate: 1) la grande crisi finanziaria mondiale del 2007-2008, da una parte è stata provocata dagli appetiti speculativi e dall'avidità dei mercati finanziari, ma, dall'altra, anche dalla incapacità dei più grandi economisti del pianeta, salvo rare eccezioni²², di prevedere che il sistema economico e finanziario messo in piedi dal neoliberismo trionfante di fine Novecento sarebbe crollato rovinosamente provocando danni colossali. Una incapacità che è stata ammessa dagli stessi esperti di economia e finanza nella lettera scritta alla regina Elisabetta d'Inghilterra e che dipende, come abbiamo visto, dalla inadeguata formazione degli economisti, concentrata sulle tecniche matematiche; 2) nello stesso tempo, la crisi economica e finanziaria che sta travolgendo l'Europa non sembra trovare nei capi di governo del Continente la giusta ed appropriata considerazione: sembra, infatti, che gran parte dei governi

²² I premi Nobel per l'economia Paul Krugman e Nouriel Roubini.

ignorino le conseguenze che avrebbe in Europa e nel mondo la fine dell'euro, mentre coloro che non le ignorano, per cinismo o per inettitudine o per guadagnare consensi nel Paese di appartenenza, o per tutte queste cose insieme, continuano a parlare di riunioni dei governi, della necessità di un patto di stabilità più rigido e "germanico", di tassi di rendimento del prestito del 5 per cento(!), di austerità e di punizioni per la Grecia e, addirittura, di togliere il diritto di voto ai paesi che sforeranno i parametri di Maastricht²³. Costoro sembrano dimenticare che, nella storia d'Europa, proprio la rottura dell'unità economica del continente all'indomani della prima guerra mondiale, causata dalla volontà da parte dei governi d'Inghilterra e Francia di punire la Germania al fine di guadagnare consensi in patria, ha portato l'Europa al disastro di una seconda e più terribile guerra, alla decadenza completa e all'abdicazione definitiva, in favore degli Stati Uniti d'America, dal ruolo di guida del mondo²⁴. Tutto questo aveva denunciato un grande statista italiano ed europeo quale Francesco Saverio Nitti – che sembra essere stato dimenticato da molti – quando, in quegli anni, scriveva che

l'Europa, nella sua espressione più attiva, non è consapevole del suo pericolo. Poi che la decadenza si produce lentamente, ieri non è diverso da oggi; ma ogni giorno che passa, rapida-

²³ Vedi F. Piccioni, *L'opa Merkel sull'Europa*, «il manifesto», 6 maggio 2010.

²⁴ Vedi "Una manovra dannosa. La lezione del 1919", intervista all'economista Paolo Leon su «il manifesto» del 7 maggio 2010.

mente l'Europa decade. Vi è decadenza economica, vi è decadenza intellettuale, ciò che è più doloroso, vi è decadenza morale. Gli sforzi di elevazione sono sostituiti da sforzi diretti nel senso della distruzione. Due terzi almeno delle università o non funzionano, o non hanno mezzi o han ridotto le loro attività [...] l'Europa appare non solo moralmente diminuita, ma talmente lontana e inferiore, che non si sa concepire come una così grande decadenza sia stata possibile. Le nuove democrazie si rivelano avide, corrotte, malate di idealismo esteriore e di avidità interiore [...] incapaci di osare altra forma di lotta che la violenza e l'intrigo. È stato un gran passo indietro nella via della civiltà [...] rotta la solidarietà economica, infranti i legami che secoli di comune sforzo avevano determinato. [...] Tutti i popoli fuori di Europa assistono a questa nostra progressiva decadenza con un senso fra lo stupore e la trepidazione. [...] L'Europa non può riacquistare il suo credito se non avrà la pace, e non avrà la pace se non distruggendo questo meccanismo di violenza, che è stato creato dal rancore e sviluppato dall'ignoranza. [...] Bisogna ristabilire la solidarietà infranta. La crisi del mondo non finirà senza il riassetto dell'Europa²⁵.

Una triste e sinistra analogia sembra, dunque, accomunare gli economisti, privi di cultura umanistica e di nozioni di storia del pensiero economico, e le classi dirigenti d'Europa, appiattite sul presente, prive di visione storica, pronte a muoversi soltanto se spinte da avidi interessi finanziari o da particolari ed angusti interessi elettorali ma incapaci, per la loro stessa incultura, di dare

²⁵ F. S. Nitti, *La decadenza dell'Europa*, raccolto in *Scritti politici*, vol. X, cit., pp. 230-231, 256.

alla società quella spinta ideale, quella visione e quella politica che innalza gli Stati al massimo grado di civiltà, come scriveva Hegel, uno tra i più grandi pensatori della modernità che Germania ed Europa abbiano mai avuto. Prigioniera dei suoi nazionalismi, l'Europa, con le parole di Hegel, «ha sentito l'angoscia non per questa o quella cosa, né per questo o quell'istante, ma per tutta quanta la sua essenza; poiché ha sentito la paura della morte, cioè del padrone assoluto. Essa si è interiormente dissolta, ha tremato tutta in sé stessa, ed ogni cosa fissa ha vacillato» (passo riportato da Altiero Spinelli nell'articolo *Dal carbone all'Europa*, «Il Mondo», luglio 1950).

La mancanza di personalità di grande prestigio in grado di riaffermare il ruolo dell'Europa nel mondo sembra dunque derivare da uno spessore culturale assai limitato della classe dirigente europea e da una mancanza di coscienza storica e di concentrazione sui problemi veri e ormai secolari che l'Europa ha di fronte. Non può che tornare alla mente ciò che disse Luigi Einaudi il 29 luglio 1947: «Rifacciamoci al Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico villaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al popolo, da lui reputato “capace della verità”, capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando “surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino”. Sì, fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene auspicati da Nicolò Machiavelli a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza [...]».

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso»²⁶.

Dopo la seconda guerra mondiale si è pensato soltanto alla ricostruzione materiale e non si è pensato alla ricostruzione spirituale dell'Europa. Allo stesso modo, oggi è trascorso mezzo secolo senza che si siano realizzati gli Stati Uniti d'Europa – cioè quell'unità politica europea che doveva rappresentare la piena consapevolezza della tragedia consumatasi in Europa con le due guerre civili funeste per vincitori e vinti, funeste per le popolazioni, per le città, per i monumenti, per le opere d'arte, ma soprattutto per le nuove generazioni, per l'educazione culturale e politica delle nuove generazioni – e si pensa solo alla costruzione finanziaria dell'Europa, che è la via più lunga e senza uscita, perché le attuali classi dirigenti “senz'anima e senza vita” degli Stati europei, anche se impegnate a realizzare il programma dell'unità politica europea, non hanno la cultura per comprendere il problema storico che sta davanti a loro. Giustamente Hans Georg Gadamer, rivolgendosi al Presidente del Parlamento Europeo, osservava come molti sarebbero stati e sono i compiti dell'Europa, ma che l'Europa non è consapevole di sé stessa.

²⁶ L. Einaudi, Discorso all'Assemblea Costituente nella seduta del 29 luglio 1947, raccolto in L. Einaudi, *Per l'unità politica europea*, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2001, pp. 17-29.

Questo profondo vuoto ideale, necessaria conseguenza di secoli di politiche europee mosse dallo spirito di guerra e di rapina, sembra essere la giusta punizione per l'Europa che, nel tempo, ha perso la coscienza di sé, della propria storia, della propria cultura e già si vede condannata inesorabilmente a perdere anche le ultime forze intellettuali, vista la continua fuga di cervelli verso gli Stati Uniti d'America e l'Asia. Sarà necessario, per uscire da questa rovina, uno sforzo ideale e culturale oltremodo poderoso per ricacciare indietro e sconfiggere lo spirito di rapina che nell'età moderna ha preso il sopravvento sull'umanesimo: la federazione degli Stati Uniti d'Europa dovrà necessariamente essere ispirata e guidata non più dalla speculazione finanziaria, ma da una politica alta che abbia una prospettiva diversa dal materialismo e dal gretto interesse; una politica volta ad unire tutti i paesi dell'Europa non sulla base di valutazioni di carattere tecnico-matematico o economico, ma sulla base di un'azione diretta a far sì che gli abitanti d'Europa possano diventare effettivamente cittadini di una *polis* europea; un'azione politica fondata sul principio che riconosce nella filosofia il nucleo concettuale più antico e solido della nostra civiltà, riprendendo l'idea, già espressa da Bertrando Spaventa in epoca risorgimentale, di «circolazione di pensiero europeo», nella convinzione che solo la filosofia garantisce l'uso intelligente della ragione ed è in grado, perciò, di sostenere e salvare nel futuro la civiltà europea. Senza questo nuovo e grande sforzo ideale, l'Europa si appresta a diventare una non-Europa, un non-luogo determinato

dal groviglio informe degli interessi particolari della speculazione finanziaria, preda degli impulsi irrazionali, oscuri e contraddittori dei mercati finanziari.

Il concetto di vuoto ideale dell'Europa, di distruzione del sentimento europeo e della sua rovina, è stato sintetizzato con una perspicace analogia da uno dei più grandi uomini di cultura al mondo dell'ultimo secolo, Giovanni Pugliese Carratelli che paragonò la storia d'Europa a quella della Grecia antica: l'Atene del V secolo avanti Cristo fu causa della sua stessa rovina quando decise di muovere guerra contro le città sorelle subendo l'annientamento della sua flotta nel porto di Siracusa; dopo Filippo e dopo Alessandro Magno, sotto il dominio dei Turchi, la Grecia divenne una mera espressione geografica dell'Europa. Adolfo Omodeo, parlando della necessità dell'unità politica dell'Europa, ricordava come l'unione monetaria realizzata a Delo nell'antica Grecia non fu sufficiente perché non era accompagnata dall'unità politica: «La forma federale deve coraggiosamente includere la limitazione delle sovranità perché ogni sine-drio meramente diplomatico di Stati sovrani include un fermento di guerra: come le anfronzole greche, la vecchia dieta polacca, la dieta germanica e, purtroppo, la Società delle Nazioni. [...] In un'economia livellata per tutto il territorio europeo si ritroverà la solidarietà per conservare il primato del continente nel mondo. [...] L'Europa non deve esaurirsi, come la Grecia antica, in lotte sempre più micidiali e infeconde, per l'incapacità a creare un ordine armonico che accordi i diversi centri politici. Bisogna intraprendere, con più fortuna ed abilità, l'opera

che ai suoi tempi tentò Arato di Sicione fra le città greche»²⁷. Oggi, come sosteneva il filosofo Hans Georg Gadamer, l'Europa si appresta a diventare una mera espressione geografica dell'Asia e una colonia e una base militare degli Stati Uniti d'America, senza coscienza di sé e della propria funzione nel mondo, se non si farà Stato e se non riuscirà a raccogliere l'eredità culturale di tutto l'Occidente.

Soltanto con una risposta politica fortemente regolatrice dell'attività economica, con una «radicale reimpostazione delle regole del sistema finanziario mondiale»²⁸ – che finora è stato in grado di «mettere in circolazione quasi 700 trilioni di dollari di derivati al di fuori delle borse, sì da renderli non rintracciabili dalle autorità di sorveglianza»²⁹ – si potranno affrontare le grandi crisi del nostro tempo: il riscaldamento globale, la crisi energetica, la crisi del capitalismo finanziario³⁰ che persevera nelle sue catastrofiche speculazioni e spropositate accumulazioni di ricchezze. Se tali ricchezze fossero impiegate anche solo in minima parte per le piaghe del nostro tempo, «basterebbero per dimezzare la quota di coloro che sopravvivono con un dollaro al giorno (1,4 miliardi, secondo le ultime stime della Banca Mondiale), o non dispongono di servizi igienici (2,6 miliardi), o soffrono la fame (1 miliardo, ma in aumento), ovvero abitano in

²⁷ A. Omodeo, *Per la riconquista della libertà*, Gaetano Macchiaioli editore, Napoli 1944, pp. 15-16.

²⁸ L. Gallino, «la Repubblica», 21 ottobre 2008.

²⁹ L. Gallino, «la Repubblica», 3 giugno 2009.

³⁰ J. Rifkin, *Credito, energia e global warming tre crisi mondiali in un colpo solo*, «la Repubblica», 30 settembre 2008.

slums (oltre 1 miliardo); o, ancora, il numero dei bimbi che muoiono prima di compiere cinque anni a causa di un raffreddore o un mal di pancia (10 milioni l'anno, 25.000 al giorno)»³¹. Senza avviare un vero e proprio programma politico europeo e mondiale, questo mondo vecchio resterà a dominare le sue stesse rovine «in un pianeta impoverito e imbarbarito, teatro di altre possibili crisi, di altri crolli, di altre macerie»³². Continueremo, così, a subire le crisi sempre più profonde, violente e terribili del capitalismo, nonostante esso abbia già consegnato alla storia il «fallimento morale della promessa di una estensione universale del benessere». Il fallimento di un sistema politico, economico e sociale che, perdendo «la sua legittimazione etica, perde anche la sua vitalità storica»³³.

Di fronte a tali terribili, gravissime ed insolubili contraddizioni insite in una spropositata e tirannica accumulazione di capitale connessa ad un'irrecuperabile anarchia della produzione, le forze del capitale che controllano le società occidentali vorrebbero liquidare e far cadere in un gigantesco processo di rimozione tutta la grande opera culturale, politica, sociale e civile compiuta nel mondo da tutte le forze di pensiero critico nate dalla grande tradizione dell'Umanesimo meridionale, dalla Rivoluzione francese, dall'idealismo tedesco.

³¹ Vedi *supra* nota 29.

³² E. Scalfari, *L'ingiustizia ha sconvolto il benessere del mondo*, «la Repubblica», 5 aprile 2009.

³³ G. Ruffolo, *La crisi morale del capitalismo*, «la Repubblica», 24 settembre 2008.

Queste sono le catastrofiche conseguenze del capitalismo, queste le dolorosissime contraddizioni che dovranno essere risolte. Sarà necessario

combattere contro quella insopportabile retorica celebrativa della libertà, intesa come diseguaglianza sociale fondata sulla santificazione della proprietà privata e dell'impresa. [...] Bisogna cioè che l'elaborazione teorica sia pronta e sappia ripensare adesso alla socializzazione dei più importanti mezzi di produzione, alla redistribuzione radicale delle risorse, alla costruzione di un modello misto in cui l'interesse pubblico sappia davvero imporsi, con le buone o con le cattive, su quello privato. Si tratta di metter mano adesso ad istituzioni democratiche di "lungo periodo", capaci di bonificare il nostro modello di sviluppo, creandone uno nuovo, imperniato sulla qualità della vita di tutti come comunità e non sulla quantità delle risorse che ciascuno, individualmente, compete per controllare e consumare³⁴.

Si potrà fermare, dunque, questo sconsiderato processo economico che, con la sua politica di consumi e profitti ingiusti e sproporzionati, avvelena il pianeta?

Come scrive anche Hervé Kempf, c'è un legame tra l'attuale, catastrofica crisi ecologica e il sistema economico che domina il pianeta:

A livello mondiale, la povertà riguarda nella maggior parte dei casi i contadini: due terzi di coloro che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno vivono in zone rurali. La scelta implicita dei poteri economici del pianeta è di considerare che

³⁴ U. Mattei, *Beni a perdere*, «il manifesto», 2 dicembre 2008.

la questione si risolverà con l'esodo dalle campagne, con i contadini poveri destinati a trovare nelle città le risorse prodotte dallo sviluppo industriale. La debolezza delle politiche agricole favorisce il cattivo sfruttamento delle terre, la loro erosione, poi il loro diserbaggio. I contadini, allora, lasciano i loro villaggi. Ma, come si è visto, la città non è più il luogo della prosperità promessa. Il viaggio del contadino affamato lo conduce alla miseria della *bidonville*. Ma non è solo l'assenza di politiche agricole a generare questa situazione. La concorrenza portata sul mercato mondiale dai sistemi agricoli del Nord – super meccanizzati e in grado di produrre a basso costo centinaia di tonnellate di cereali in sovrappiù all'anno – alle agricolture che, spogliate dei mezzi sufficienti, non arrivano a produrre una tonnellata, porta all'impoverimento, al fallimento e all'esodo dei contadini. In realtà, come nota l'agronomo Marc Dufumier, «ciò che alcuni chiamano “libero scambio” non è altro che la concorrenza tra sistemi agricoli le cui condizioni di produttività sono estremamente ineguali». Questo squilibrio è d'altronde ancora più assurdo dal momento che la grande produttività delle agricolture del Nord è ottenuta al prezzo di danni ecologici significativi – consumo eccessivo d'acqua, spargimento di pesticidi nocivi, utilizzazione massiccia di concimi chimici che provocano l'eutrofizzazione dell'acqua o il suo inquinamento da nitrati. Povertà e crisi ecologica sono inscindibili. [...] C'è una sinergia [...] tra la crisi ecologica globale e la crisi sociale [...] è necessario che ai timori in campo ecologico si aggiunga un'analisi politica radicale riguardo agli attuali rapporti di forza. Non sarà possibile diminuire i consumi materiali globali se i potenti non verranno abbattuti e se le ingiustizie non saranno contrastate³⁵.

³⁵ H. Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, Milano 2008, pp. 16, 63-64.

È ora, come spiega Zygmunt Bauman

di costruire il “Pianeta sociale”. [...] La politica deve avere la forza di reinventarsi su scala planetaria per affrontare l'emergenza ambientale o il divario crescente tra ricchi e poveri. [...] Finché non innalziamo la politica ai livelli ormai raggiunti dal potere, le probabilità di arrestare gli sviluppi catastrofici cui stiamo conducendo la nostra vita sul pianeta sono, quantomeno, scarse [...]. Mancano ancora un'agenda politica planetaria e delle istituzioni politiche globali efficaci e dotate di risorse che gli permettano di perseguire simili obiettivi rendendoli operativi. Le prerogative degli Stati-nazione ostacolano la creazione di tale agenda e di tali istituzioni. [...] Solo istituzioni politiche e giuridiche internazionali – finora assenti – potrebbero tenere a bada le forze planetarie attualmente sregolate e raggiungere le radici dell'insicurezza globale³⁶.

Come abbiamo visto, però, non furono ascoltate le esortazioni di Luigi Einaudi e degli uomini politici che dopo la seconda guerra mondiale avevano cercato di promuovere e realizzare la federazione europea, consapevoli del disastro della confederazione realizzata con la Società delle Nazioni nel primo dopoguerra. Luigi Einaudi scriveva, infatti, che gli anni in cui gli Stati americani si trovarono riuniti in una Confederazione «erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese. [...] La radice del male stava [...] nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 Stati. La Confederazione, appunto perché

³⁶ Intervista di A. Lanni a Zygmunt Bauman, *Un'agenda per il pianeta*, «la Repubblica», 21 novembre 2008.

era una semplice “società” di nazioni, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva, quindi, per il soldo dell’esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra di indipendenza, dal beneplacito dei 13 Stati sovrani»³⁷. Questa tremenda situazione di disordine e di tensione politica impose la necessaria costituzione della federazione degli Stati Uniti d’America. E, nonostante gli avvertimenti dello stesso Einaudi, che ricordava all’Europa come gli Stati Uniti d’America avessero realizzato la loro salvezza nel 1787 con la trasformazione della confederazione in federazione – ricordando il vaticinio di Washington pronunciato prima dell’approvazione della Costituzione federale: «Se gli Stati respingeranno questa eccellente costituzione, mai più un’altra potrà essere formata in pace. La nuova costituzione sarà redatta nel sangue»³⁸ –, l’Europa è rimasta divisa dai vecchi Stati nazionali sul piano politico e unita in maniera piuttosto blanda dal punto di vista economico.

Se l’Inghilterra, che è riuscita finora ad impedire la federazione europea, ricordasse quanto scriveva Luigi Einaudi – il 5 gennaio 1918 sul «Corriere della Sera» – a proposito della Società delle Nazioni, allora, guardando alla rovina dell’impero britannico, potrebbe comprendere la grave responsabilità di aver fatto fallire l’unità federale dell’Europa.

³⁷ L. Einaudi, *La Società delle nazioni è un ideale possibile?*, «Corriere della Sera», 5 gennaio 1918, pubblicato in L. Einaudi, *Scritti sull’unità politica europea*, cit., pp. 33-40.

³⁸ *Ibidem*.

È necessario, dunque, giungere ad una risposta politica unitaria ai problemi enormi del nostro mondo. E a chi si ostina a pensare, come accadde anche nel Dopoguerra, che la federazione degli Stati Uniti d'Europa è solo utopia, risponderemo ancora con le parole di Einaudi: «forse è Utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'Utopia e la morte, fra l'Utopia e la legge della giungla»³⁹. È la situazione critica del momento storico attuale che impone la creazione di una «forza politica superiore»⁴⁰, ispirata da «ideali concreti, saldi, storicamente possibili», per salvare «quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente»⁴¹.

Simili pensieri si possono cogliere, infine, anche dalla grande lezione di John Maynard Keynes, che, descrivendo la deriva economica dell'Occidente, parlava di una «civiltà colpita dalla nevrosi del denaro la quale distrugge la bellezza del paesaggio perché gli splendori della natura non hanno alcun valore economico. E siamo capaci di spegnere il sole e le stelle, perché non pagano dividendi»⁴².

Nel 1928, quando la crisi economica mondiale si avvicinava e la grande notte dell'Europa sembrava non aver fine, proprio Keynes, il grande economista, sognava un futuro

³⁹ Vedi *supra* nota 26.

⁴⁰ Vedi *supra* nota 37.

⁴¹ Vedi *supra* nota 26, p. 53.

⁴² J. M. Keynes in G. Rossi, *Lo spirito ambiguo del denaro*, «la Repubblica», 29 maggio 2009.

in cui l'accumulazione di ricchezza cesserà di avere l'importanza sociale che le attribuiamo oggi [e] i nostri codici morali non saranno più gli stessi. Saremo finalmente in grado di buttare alle ortiche molti pseudoprincipi che ci affliggono da duecento anni, e che ci hanno spinto a far passare alcune fra le più ripugnanti qualità umane per virtù eccelse. Potremo finalmente permetterci di assegnare al desiderio di denaro il suo giusto valore. L'amore per il denaro, per il possesso del denaro – da non confondersi con l'amore per il denaro che serve a vivere meglio, a gustare la vita –, sarà, agli occhi di tutti, un'attitudine morbosa e repellente, una di quelle inclinazioni a metà criminali e a metà patologiche da affidare con un brivido agli specialisti di malattie mentali. E finalmente saremo liberi di accantonare tutte le abitudini sociali e le pratiche economiche che oggi decidono chi si arricchisce e chi no, [...] tutto ciò insomma che abbiamo tenuto in vita a ogni costo, per quanto disgustoso o ingiusto ci apparisse, ritenendolo essenziale all'accumulazione di capitale⁴³.

⁴³ J. M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano 2009, pp. 25-26.

BIBLIOGRAFIA

- Allarme rifiuti tossici. Cronaca di un disastro annunciato*, a cura di Nicola Capone, Antonella Cuccurullo e Flora Micillo, Assise della città di Napoli e del mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006
- Appello all'Unesco per la salvezza del centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di Francesco Iannello e Raffaele Rusciano, Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006
- Atti del convegno *Ambiente, energia, attività produttive*, Centro Studi Giuridici per l'integrazione europea, Sorrento 2006
- Carte false. L'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Quindici anni senza verità*, a cura di R. Scardova, Milano 2009
- Dossier sullo stato della scuola in Italia*, a cura di Antonio Gargano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2010
- Giornalismo italiano 1939-1968*, Mondadori, Milano 2009
- Il capitalismo invecchia?*, Manifestolibri, Roma 2010

- Il destino di Napoli Est*, a cura di Enzo Morreale e Massimo Ammendola, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2009
- L'inganno dei termovalorizzatori*, a cura di Luigi Bergantino e Flora Micillo, Assise della Città di Napoli, Napoli 2007
- La ricerca scientifica in Italia*, atti del Convegno *Potenzialità e realtà della ricerca scientifica in Italia*, organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Accademia delle Scienze, detta dei XL, Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 15 novembre 2003
- Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2009*, Edizioni Ambiente, Milano 2009
- Storia d'Italia Einaudi*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Fabbri editori, Milano 1987
- Francesco Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, Einaudi, Torino 1997
- Paolo Biondani, Mario Gerevini e Vittorio Malagutti, *Capitalismo di rapina*, Chiarelettere, Milano 2007
- Aldo Bonomi, Massimo Cacciari, Giuseppe De Rita, *Che fine ha fatto la borghesia?*, Einaudi, Torino 2004
- Rosaria Capacchione *L'oro della camorra*, Bur, Milano 2008
- Furio Colombo, *La paga*, Il Saggiatore, Milano 2009.
- Benedetto Croce, *Cultura e vita morale*, Bibliopolis, Napoli 1993
- Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925

- Antonella Cuccurullo, *Il fiume: specchio della civiltà. I Regi laghi e la Piana Campana*, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2008
- Milena Cuccurullo, *I problemi della ricerca scientifica in Europa*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009
- Bartolomé de Las Casas, *Breve relazione sulla distruzione delle Indie*, Datanews editrice, Roma 2006
- Luigi De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1973
- Luigi De Rosa, *Provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Enrico Deaglio, *Patria 1978-2008*, Il Saggiatore, Milano 2009
- Luigi Einaudi, *Per l'unità politica europea*, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2001
- Luigi Einaudi, *Scritti sull'unità politica europea*, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1995
- Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, introduzione di Eric J. Hobsbawm, traduzione di Raniero Panieri, Editori Riuniti, Roma 1972
- Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1991
- Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione*, antologia a cura di Renato Bruschi, Generoso Procaccini, Napoli 1998
- Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 2008

- Luciano Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino 2009
- Eugenio Garin, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari 1983
- Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con elementi del commercio*, a cura di Maria Luisa Perna, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2005
- J. W. Goethe, *Cento poesie*, scelte da Siegfried Unseld, Einaudi, Torino 1999
- Antonio Gramsci, *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, a cura di Giovanni M. Boninelli, Carocci, Roma 2007
- Antonio Gramsci, *La formazione dell'uomo*, a cura di Giovanni Urbani, Editori Riuniti, Roma 1974
- Antonio Gramsci, *Nel mondo grande e terribile*, a cura di Giuseppe Vacca, Einaudi, Torino 2007
- Antonio Gramsci, *Scritti rivoluzionari*, a cura di Orlando Micucci, Gwynplaine, Camerano (An) 2008
- Antonio Gramsci, *Scritti scelti*, a cura di Marco Gervasoni, Radici Bur, Milano 2007
- Gian Vincenzo Gravina, *Orazione delle leggi romane al grande Imperatore dei moscoviti*, a cura di Paolo De Angelis, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007
- Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Filosofia della storia universale*, traduzione di Sergio Dellavalle, Mondadori, Milano 2008
- Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Scritti storici e politici*, a cura di Domenico Losurdo, Laterza, Roma-Bari 1997

- Antonio, Iannello, Carlo Iannello, *Il falso federalismo*, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2004
- Antonio Iannello, *L'inganno federalista e l'opposizione all'ordinamento regionale nel dibattito all'assemblea costituente*, Vivarium, Napoli 1998
- Antonio Iannello, *Relazione sulla proposta di vincolo paesistico per Bagnoli*, Fondazione Benedetto Croce, Napoli 2004
- Hervé Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, Milano 2008
- John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano 2009
- Arturo Labriola, *La dittatura della borghesia e la decadenza della società capitalistica*, Alberto Morano Editore, Napoli 1924
- Vladimir Il'ic Lenin in *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1968
- Vladimir Il'ic Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, edizioni Lotta comunista, Milano 2002
- Stefano Lepri, *La finanziaria siamo noi*, Chiarelettere, Milano 2008
- Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, introduzione di Salvatore Veca, a cura di Maurizio Moncagatta, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2008
- Saverio Lodato, Roberto Scarpinato, *Il ritorno del Principe*, Chiarelettere, Milano 2008
- Domenico Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Gamberetti edizioni, Roma 1997

- Domenico Losurdo, *La tradizione filosofica napoletana e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006
- Domenico Losurdo, *Marx e il bilancio storico del Novecento*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2009
- György Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959
- Thomas Mann, *La morte a Venezia*, Einaudi, Torino 1990
- Gerardo Marotta, Carlo Iannello, *I lavori pubblici tra etica e diritto*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2009
- Karl Marx, *Il Capitale*, Utet, Torino 2009
- Gerardo Mazziotti, *Bagnolineide*, Denaro edizioni, Napoli 2009
- Francesco Saverio Nitti, *La decadenza dell'Europa*, Laterza, Bari 1959
- Francesco Saverio Nitti, *La democrazia*, Laterza, Bari 1977.
- Francesco Saverio Nitti, *La libertà*, Laterza, Bari 1961
- Francesco Saverio Nitti, *La tragedia dell'Europa*, Laterza, Bari 1959
- Adolfo Omodeo, *Per la riconquista della libertà*, Gaetano Macchiaroli editore, Napoli 1944
- Giulio Pane, Raffaele Rusciano, *Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità*, Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2006
- Pier Paolo Pasolini, *La religione del mio tempo*, Garzanti, Torino 1993
- Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 2006

- Pensieri politici di Francesco Mario Pagano*, a cura di Paolo De Angelis, Rce Edizioni, Napoli 1999
- Nico Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna 2001
- Massimo Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento*, Editore Elia, Roma 1972
- Pietro Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, Guida, Napoli 2000
- Platone, *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, Bibliopolis, Napoli 1998-2008
- Giuliano Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1956
- Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 2006
- Paolo Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti editore, Roma 2008
- Giuseppe Roma, Giuseppe De Rita, *Rapporto Censis 2007*, Franco Angeli editore, Roma 2007
- Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1963
- Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006
- Flavia Schreiber, *Acqua, fiumi e dighe. L'impatto sociale e ambientale delle grandi opere*, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli 2009
- Paolo Sylos Labini, *Abi serve Italia. Un appello ai miei concittadini*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano 1972
- Bertrando Spaventa, *La filosofia del Risorgimento*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2005
- Bertrando Spaventa, *Principi di etica*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2007

- Silvio Spaventa, *La politica della Destra*, scritti e discorsi raccolti da Benedetto Croce, Laterza, Bari 1910
- Alberto Statera, *Il termitaio*, Rizzoli, Milano 2009
- Palmiro Togliatti, *Scritti su Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 2001
- Palmiro Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di Giuseppe Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004
- Nicola Tranfaglia, *Mafia, politica e affari 1943-2008*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Elio Veltri, Antonio Laudati, *Mafia pulita*, Longanesi, Milano 2009
- Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- Gianfranco Viesti, *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma-Bari 2009
- Pasquale Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti*, a cura di Luigi Marseglia, Palomar, Bari 2007
- Carlo Vulpio, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2009
- Eric Weil, *Hegel, Quaderni di differenze* 1962, Armando Argalia Editore, Urbino 1962

RIVISTE

- «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», La scuola di Pitagora editrice, Napoli
- «Il Ponte», Il Ponte editore, Firenze
- «Quaderni Svimez», Svimez – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, Roma

INDICE DEI LUOGHI E DEGLI ARGOMENTI

- A
- Abi (Associazione bancaria italiana), 423-424, 439-440, 641
- Abusivismo edilizio, 18, 86, 88, 203, 247, 262, 267-269, 582, 588, 594, 599, 606-608, 743, 759, 807
- Accademie e istituti di cultura, ruolo delle, 22, 287, 293, 529, 825-833
- Acqua pubblica. *Vedi* Servizio idrico pubblico
- Aima, truffa all', 749-759
- Amianto, 177, 354, 360, 366, 375-376, 383, 388, 419, 454, 534-535, 544-548, 562, 566
- Appalti, legislazione sugli, 43, 145, 147-274, 302, 314-317, 321-324, 329-331, 344 392-393, 406, 410-411, 424, 431-432, 448, 451, 454, 462, 478, 621, 641, 653-656, 670-671
- Arbitrato, 331n, 685-686
- Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, 27, 34n, 163n, 181n, 211n, 266n, 269n, 272n, 359n, 383, 386n, 388, 390, 394n, 397n, 558n, 572n
- Autostrade, 139, 156, 242n, 314, 325, 419, 652-657, 661-663, 664, 683, 696, 729, 743
- B
- Bagnoli: (558-563)
- Bagnolifutura, 558-561
- Cementir, 157-158, 554, 565-566
- Colmata, 554-556, 559, 562

- De Vizia transfer, 556n, 557
- Ilva-Italsider, 554, 555, 556, 559, 563
- Banche, ruolo delle, 46, 59, 62, 86, 93, 111, 116, 123-125, 129-131, 204-205, 213, 228, 253, 312, 320, 345, 403-403, 423-428, 439-440, 449-450, 456, 500, 518, 580, 596, 615, 638, 641, 704, 730, 760-763, 767, 770-772, 800
- Blocco industriale-agrario, 79, 81, 90, 94, 107, 132, 135, 143
- Blocco sociale, 113, 144, 206, 341-345, 391, 441, 616, 671, 687, 806-807, 819
- Bollettino delle Assise. *Vedi* Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia
- Bonifiche, 71, 103-105, 114, 132, 163, 187-188, 191, 204, 355-356, 381, 421-422, 429, 439, 472, 529, 542, 546, 547, 549, 554-559, 580, 632, 660, 737
- Borghesia dei gestori di rifiuti. *Vedi* Rifiuti, borghesia dei gestori dei
- C
- Capitale pubblico, impresa a. *Vedi* Impresa pubblica
- Capitalismo, 41, 66, 93-94, 101, 110, 116, 120-122, 125, 134, 143, 311, 334, 341-345, 373, 422-423, 475, 478, 513, 517-518, 520, 525n, 551, 564, 641, 663, 687, 708, 716, 721, 725n, 728, 773, 780, 812, 819, 824, 829
- Cassa depositi e prestiti (CDP), 253, 260, 635-641, 716n
- Cassa per il Mezzogiorno, 141-142, 161, 163, 171, 173, 178-179, 182, 187, 211, 214, 652n, 735, 748, 767
- Cava del Poligono. *Vedi* Discarica, di Chiaiano
- Cave, 149-159, 175, 177, 352-358, 365, 413, 460, 528, 534, 544, 550n, 551, 595, 622n, 624n, 664, 670, 679, 680, 683, 687
- Cementificazione, 164, 174-178, 181, 242, 358, 574-575, 593, 596, 604, 631, 695
- Centro storico di Napoli. *Vedi* Napoli, centro storico

- Chiaiano, discarica di. *Vedi* Discarica, di Chiaiano
- Cip6. *Vedi* Incenerimento, incentivi all'
- Classe dirigente, 13, 18, 36, 76, 78, 102, 103, 108, 137, 147-149, 271, 287, 299, 316, 344, 407, 411, 503, 509, 526, 552, 575, 603, 625, 700, 782, 787, 813, 819, 827-832
- Colmata di Bagnoli. *Vedi* Bagnoli, colmata
- Colonialismo. *Vedi* Neocolonialismo
- Commissariamento. *Vedi* Commissariato
- Commissariato, 126, 142, 219, 258-260
- per la “emergenza rifiuti”, 188, 259, 350-351, 355-356, 365, 367, 369-371, 376, 423, 425-427, 429-431, 433-434, 439-440, 444-446, 448, 450-455, 461, 471-474, 531
 - per le bonifiche, 204,
 - per la ricostruzione (dopo il terremoto de L'Aquila), 233-234, 621
- Commissario. *Vedi* Commissariato
- Commissione di europarlamentari in Campania, 435
- Condotte sottomarine, 178-179, 181, 184, 203
- Consumo di suolo, 242, 401, 500, 584-586, 605, 765
- Corte dei conti, 142, 166, 214, 261, 323-324, 448, 473-474, 559, 620, 666, 685, 694-697, 742, 753, 771, 802, 803
- Costituzione:
- modifica del Titolo V. *Vedi* Titolo V, modifica del
 - nascita della, 135-137, 326, 782
- Crisi economica:
- del 1929, 133-134
 - degli anni '70, 276-278
 - del 2008, 288, 521, 588-589, 596-598, 606, 636-641, 737, 786n, 801, 825
- D
- Debito pubblico, 109, 124, 210, 216, 223, 230, 249, 300-301, 311-314, 321, 694-696, 699, 726
- Decreto legge
- 245/2005 («Misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti nella regione Campania»), 453
 - 90/2008 («Misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore

- dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e ulteriori disposizioni di protezione civile»), 363, 366, 457, 460, 462-463, 467, 474
- 208/2008 («Misure straordinarie in materia di risorse idriche e di protezione dell'ambiente»), 208
- Decreto legislativo:
- 42/2004 («Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137»), 439
 - 152/2006 («Norme in materia ambientale»), 461, 702
 - 81/2008 («Attuazione dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro»), 467
 - 106/2009 («Disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro»), 328n
 - 85/2010 («Attribuzione a comuni, province, città metropolitane e regioni di un proprio patrimonio, in attuazione dell'articolo 19 della legge 5 maggio 2009, n. 42» pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 134 dell'11 giugno 2010)
- Depuratori, 178-210, 352, 355, 357 (*vedi anche* Condotte sottomarine)
- Desertificazione, 475
- Dighe, 156, 159-173, 211-212
- Disastro ambientale, 157, 162, 179-180, 184, 193-196, 198-199, 202, 206, 241, 300, 347-382, 386, 423, 458, 460, 464, 478, 534-535, 587-591, 596-598, 611, 614-615, 636-637, 643, 655, 670-672, 693, 703, 706, 712, 740, 769, 778-779
- Disastro sanitario in Campania. *Vedi* Patologie legate all'inquinamento
- Discarica:
- di Chiaiano, 153, 366-369, 437-438, 467,
 - di Lo Uttaro, 365, 398
 - di Sant'Arcangelo Trimonte, 370-371,
 - di Serre, 369, 371, 467,

– di Terzigno, 371, 399, 435-438,

Disegno di legge “Apra” 953/2008 («Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti»), 285

Dissesto idrogeologico, 243-246, 371, 494, 695

Divario Nord-Sud, 85, 743, 764

E

Ecoballe, 63, 149, 356, 368, 393, 443, 446-448, 450, 452, 456-460, 462, 463n, 467, 469, 471, 528

Economia sommersa. *Vedi* Lavoro, sommerso

“Emergenza rifiuti”. *Vedi* Rifiuti, “emergenza”

Emigrazione, 54, 87, 94, 131, 140-141, 278, 410, 497, 689

Europa, 36-37, 40, 51-52, 55, 86, 95, 137, 151, 158, 164, 359, 376, 394, 399, 400, 407n, 409, 422, 435n, 462, 467, 472, 481, 497, 513, 515, 521n, 528, 530,

533-541, 552, 553, 565n, 569, 623, 629, 633, 661, 662n, 672, 673n, 686, 693, 764, 719-725, 734, 757, 832

F

“Federalismo”, 148, 497-498, 589, 596, 588, 613-616, 635, 774, 777-799, 802, 804

Fas (Fondo aree sottoutilizzate), fondi, 253, 325, 510, 639-642, 678, 733-748

Fascismo, 40, 119, 127, 132-133, 137, 150, 211, 223, 293, 551n, 581, 664n

Feudalesimo, 37, 51, 61, 76, 786, 796, 815

Fondi Ue, 278-280, 297, 322, 418, 510, 536-537, 606, 627, 631-632, 634, 639, 642, 734, 738-739, 742-748, 754, 764, 772, 807

G

General contractor, 172, 226-231, 247, 267, 274, 327, 329, 513, 635, 645, 649, 655-656, 671, 680, 694, 745 (*vedi anche* Appalti pubblici, legislazione sugli).

- Gestori dei rifiuti. *Vedi* Rifiuti, borghesia dei gestori dei
- Grandi opere. *Vedi* Appalti, legislazione sugli
- Guerra:
- in Libia, 107, 113, 117, 514n, 517
 - neocolonialista. *Vedi* Neocolonialismo
 - per il possesso dell'acqua, 855, 856
 - prima mondiale, 113, 117, 123, 128, 132-133, 135-136, 138,
 - seconda mondiale, 119-120, 123-124, 127, 487
- I
- Ilva di Taranto, 164, 563, 564-572
- Immigrazione, 521
- Impregilo, 142, 145, 221, 310, 324-325, 356, 367-368, 373, 393, 423-428, 431-433, 443-453, 459, 475-478, 513-517, 635, 640, 644-657, 662, 665, 677, 679, 681-685, 696
- Impresa pubblica, 487-488
- Incenerimento (tecnologia), 158, 388, 395-399, 430, 436, 441, 457, 459-460, 462, 471, 487-488, 492
- Incenerimento, incentivi all', 373, 394, 424-431, 441, 449, 454, 456-457, 459, 469, 471
- Inceneritore:
- di Acerra, 389-390, 394, 399, 423, 426, 431-433, 443, 447, 452-453, 457-459, 462, 464, 471, 620, 645
 - di Colleferro, 454, 470
 - in Campania, 450, 457, 467-469, 471
- Industria:
- meridionale, 67-69, 82-83, 107, 141, 179, 275, 277, 468, 498, 529, 53, 539, 551, 744, 758, 766
 - settentrionale, 66, 68, 76, 87-88, 91-92, 101-102, 109-124, 129, 133, 140, 199, 277-278, 360, 364, 372, 402, 406, 412, 462, 468, 479, 600, 604, 606, 628, 660, 688, 721, 765, 773
- Inquinamento:
- dei Regi laghi, 180-181, 184n, 189, 190n, 191, 193-207, 357, 418-421, 776
 - del golfo di Napoli, 178, 181-194, 400, 420
 - del mare. *Vedi* Depuratori

- delle falde acquifere, 13, 19, 147-152, 156, 177, 196, 197, 347, 353-356, 369, 376, 384, 400, 407, 409, 439, 499, 505, 527-542, 544n, 549, 552, 580, 677, 698
- Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), 133-134, 286, 489, 577, 653, 665, 667, 730
- Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 20, 27, 34n, 41n, 58n, 60n, 279n, 283n, 290n, 323n, 384, 561, 582n, 831-832
- Italia federale. *Vedi* “Federalismo”
- L
- Latifondo, 70, 90, 96, 101, 132, 402
- Lavoro:
 - morti sul, 97, 233, 327, 329, 493, 544, 562, 564-580, 664
 - precario, 140, 315, 330-334, 590, 728-729
 - sfruttamento del, 130, 143, 314, 333, 336-339, 342, 564, 688
 - sicurezza sul, 327-329, 331, 467, 519, 670, 673-675, 676n
 - sommerso, 315, 336, 339, 599, 746
- Lavori pubblici. *Vedi* Appalti, legislazione sugli
- Legge:
 - 1137/1929 («Disposizioni sulle concessioni di opere pubbliche»), 210, 224
 - 219/1981 («Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 marzo 1981, n. 75, recante ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti»), 210, 213-217, 220, 226, 248, 298, 418
 - 80/1987 («Norme straordinarie per l’accelerazione dell’esecuzione di opere pubbliche»), 210, 220, 249
 - 488/1992 («Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, concernente rifinanziamento della legge 1 marzo 1986, n. 64, recante disciplina organica dell’intervento straor-

- dinario nel Mezzogiorno»), 759, 764-765
- 225/1992: («Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile»), 258, 471
 - 109/1994 («Legge quadro in materia di lavori pubblici»), 224-225, 249
 - 133/2008 («Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria»), 284, 613-614, 662, 603-604
 - 183/2010 («Deleghe al Governo in materia di lavori usuranti, di riorganizzazione di enti, di congedi, aspettative e permessi, di ammortizzatori sociali, di servizi per l'impiego, di incentivi all'occupazione, di apprendistato, di occupazione femminile, nonché misure contro il lavoro sommerso e disposizioni in tema di lavoro pubblico e di controversie di lavoro»), 331n
- Legge regionale
- 19/2001 («Procedure per il rilascio dei permessi di costruire e per l'esercizio di interventi sostitutivi – Individuazione degli interventi edilizi subordinati a denuncia di inizio attività – Approvazione di piani attuativi dello strumento urbanistico generale nei comuni obbligati alla formazione del Programma Pluriennale di Attuazione – Norme in materia di parcheggi pertinenziali – modifiche alle leggi regionali 28 novembre 2000, n. 15 e 24 marzo 1995, n. 8»), 629, 630
 - 21/2003 («Norme urbanistiche per i comuni rientranti nelle zone a rischio vulcanico dell'area vesuviana»), 268
- “Leggi Bassanini” (59/1997, 127/1997, 191/1998, 50/1999), 701-702, 720-721, 774, 777-779, 782, 787, 798-799
- Leggi speciali, 105, 107, 220n, 240, 272, 403, 461n

- Legislazione sui lavori pubblici. *Vedi* Appalti, legislazione sugli
- Legislazione sull'“emergenza rifiuti”. *Vedi* Rifiuti, “emergenza”
- Linea ferroviaria ad alta velocità. *Vedi* Tav
- Liquichimica, 739, 765-766
- M**
- Mafia e appalti, 144, 145, 156, 171, 235, 247, 324, 441, 669
- Magna Grecia, 33-34, 63, 141
- Malattie legate all'inquinamento. *Vedi* Patologie legate all'inquinamento
- Metropolitana di Napoli. *Vedi* Napoli, metropolitana
- Morti bianche. *Vedi* Lavoro, morti sul
- Mugello, disastro del, 649, 677-679, 686 (*vedi anche* Tav)
- N**
- Napoli:
- abusivismo edilizio a, 608
 - centro storico di, 34, 158, 303-310, 572-578, 607
 - metropolitana di, 302-310, 745-746, 776
- Navi dei veleni. *Vedi* Rifiuti, tossici, traffico di
- Neocapitalismo. *Vedi* Capitalismo
- Neocolonialismo, 373, 462, 512, 521
- Nucleare, tecnologia, 503-508, 519
- O**
- Opere pubbliche. *Vedi* Appalti, legislazione sugli
- Opere pubbliche incomplete, costose, dannose, 217-220
- P**
- Paesaggio, distruzione del, 17, 19, 21, 150, 164-168, 175, 242, 270, 363, 437, 561, 595-634
- Patologie legate all'inquinamento, 97, 192, 195, 197, 207, 344, 359, 381-400, 409, 412, 456, 458, 478, 545, 567
- Petrolio, 481-526, 580, 623, 699
- Poligono, cava del. *Vedi* Discarica, di Chiaiano
- Pompei, teatro grande di, 19, 612-622

- Ponte sullo Stretto, 324, 401, 629, 637, 640, 643-649, 650n
- Porto turistico, 247, 272, 547, 579, 631-633
- di Bagnoli, 272
- Precariato. *Vedi* Lavoro, precario
- Prima guerra mondiale. *Vedi* Guerra, prima mondiale
- Privatizzazione:
- dei servizi pubblici, 311, 320, 344, 699, 701, 703, 707, 710-731, 798, 801, 807
- del demanio, 615, 706
- dell'acqua. *Vedi* Servizio idrico pubblico
- Protezione civile, 241, 248, 258, 260-268, 382-385, 435-436, 466-467
- Pubblicani, 119, 693
- Q
- Questione meridionale, 112-113, 131, 240, 479, 551-552, 791, 806
- Questione rifiuti. *Vedi* Rifiuti, "emergenza"
- R
- Raccolta differenziata, 228n, 393-395, 423-434, 440, 442, 446, 459, 465n, 469-471, 471n, 527n, 535, 542
- Rapporto:
- rapporto del dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica 2009, 373n, 734
- rapporto della Fondazione Rosselli *Innovazione di sistema* 2008, 280
- rapporto di Legambiente Ecomafia 2007, 408, 409n
- rapporto di Legambiente Ecomafia 2009, 308, 401, 401n, 413n, 608
- rapporto di Legambiente *Il punto sulle cave in Italia*, 151, 157n
- rapporto di Medici senza frontiere *Una stagione all'inferno*, 338
- rapporto Eurispes 2007, 407
- rapporto Osservasalute aree metropolitane 2010, 397
- rapporto sul fascismo per il IV congresso dell'Internazionale (in P. Togliatti, *Sul fascismo*), 102n
- rapporto Svimez 2002, 278
- rapporto Svimez 2009, 281, 747

- relazione annuale dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici 2010, 260-261, 474, 665, 671
- Regi lagni, inquinamento dei. *Vedi* Inquinamento, dei Regi lagni
- Regio decreto 1443/1927 («Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel regno»), 153,
- Ricerca scientifica di base, 210, 278-296, 831-833
- Rifiuti:
 - “emergenza”, 188, 259, 350-351, 353n, 361, 363, 365, 368-369, 376, 386n, 408, 423-480, 636n, 696
 - borghesia dei gestori dei, 415, 422, 441, 544, 664, 687
 - smaltimento dei, 151, 190, 228n, 324, 351, 358, 376-378, 393, 425n, 428, 454, 462-468, 542, 544, 697-698, 709, 807
 - tossici, speciali, pericolosi, 40, 63, 152, 186, 189, 199, 298, 344, 347-382, 384, 386-423, 436-437, 441, 443, 448, 454, 456-460, 462, 463n, 468-470, 526, 528, 536-546, 552, 580, 664, 698, 755, 759
 - traffico di, 203, 298, 353n, 359, 361, 372, 375-376, 378, 381, 381n, 382n, 391, 406, 410, 415, 423, 441, 455, 539n, 759
 - sversamento di, 154, 181, 189, 199, 347, 359, 365, 398, 421, 423, 441, 494, 536, 543, 552, 580
 - urbani, 158, 197, 298, 363-364, 395, 425-430, 433, 441, 451, 460, 463n, 468, 470, 528, 534, 635, 807
 - trattamento dei, 324, 382n, 390, 441, 463, 467, 680, 697
- Risorgimento, 36-38, 40-41, 74, 119-120, 805, 814-815
- Royalties. Vedi* Petrolio
- S
- Sant'Arcangelo Trimonte, discarica di. *Vedi* Discarica, di Sant'Arcangelo Trimonte
- Sari, cava. *Vedi* Discarica, di Terzigno
- Scuola, 62, 278-296, 300, 339, 393, 419, 511, 729, 776-779, 799, 805, 833-835

- Seconda guerra mondiale. *Vedi*
 Guerra, seconda mondiale
 Sele, 203, 352, 369-372
 Serre, discarica di. *Vedi* Di-
 scarica, di Serre
 Servizio idrico pubblico,
 230-238, 691-693, 699-
 701, 703, 706, 713
 Sfruttamento del lavoro. *Vedi*
 Lavoro, sfruttamento del
Shock economy, 248, 258,
 298, 465
 Sinistra giovane, 66, 76-79,
 107-108
 Società di studi politici, 14, 27
 – gruppo di rassegna stampa
 della, 15
 Speculazione edilizia. *Vedi*
 Abusivismo edilizio
 Stagione costituzionale. *Vedi*
 Costituzione, nascita della
 Stretto di Messina, ponte
 sullo. *Vedi* Ponte sullo
 Stretto
 Subappalti. *Vedi* Appalti, le-
 gislazione sugli
- T
- Taranto, Ilva di. *Vedi* Ilva di
 Taranto, inquinamento dell'
 Tav (treni ad alta velocità),
 514, 664-665, 678, 679n,
 680n, 684n, 686n, 687n
- Teatro grande di Pompei.
Vedi Pompei, teatro grande
 di
 Terremoto:
 – d'Irpinia 1980, 213, 216-
 218, 230, 234, 249, 254,
 297-300, 749, 776
 – de L'Aquila 2009, 162, 232,
 250, 253-255, 261-263,
 588
 Titolo V, modifica del, 243,
 712, 720, 773-807
 Terzigno, discarica di. *Vedi*
 Discarica, di Terzigno
 Traffico di rifiuti tossici. *Vedi*
 Rifiuti, tossici, traffico di
 Trasformismo, 37, 39-40, 78-
 80
 Tumori, aumento dell'inci-
 denza di. *Vedi* Patologie
 legate all'inquinamento
- U
- Umanesimo meridionale, 34,
 41, 374, 814
 Università:
 – riforme dell', 284,
 – stato dell', 278-287, 292-
 295,
 Urbanistica, 139, 147, 149,
 264, 268, 550, 554, 574,
 578, 581, 584-585, 603n,
 609-610, 614, 625-627

V

Vesuvio, 264-274, 437-438

Vitiello, cava. *Vedi* Discarica,
di Terzigno

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEL TESTO

A

Acampora Giovanni, 767
Aceto Aldo, 532, 533
Adani Fabrizio, 386
Adenauer ?, 860
Alessandro Magno, 869
Alfieri Vittorio, 527
Alighieri Dante, 40
Alpa Guido, 685
Alpi Ilaria, 538
Amendola Gianfranco, 579
Andreis, on., 154
Angeli Giampiero, 388, 389,
390
Angelici Aurelio, 170
Antonicegli Franco, 862
Ansaldo impresa, 125, 129,
310, 432
Apra Valentina, 285
Ardituro Antonio, 443
Arena Umberto, 431
Ascierto Paolo, 386

Astaldi impresa, 169, 267,
303, 672, 682
Astengo Giovanni, 625
Auken Margaret, 436

B

Baccarini Alfredo, 105
Bachi Riccardo, 125
Baldassarre Antonio, 362
Balducci Angelo, 263
Balestri Giovanni, 353
Balestrini Nanni, 756
Banfield Edward Christie,
814
Barbagallo Francesco, 302
Bariffi Francesco, 387
Barucci Piero, 344
Bassanini Franco, 635, 652,
701, 702, 703, 720, 721,
774, 775, 777, 778, 779,
782, 783, 785, 797, 798,
799

- Bassi, on., 154
Bassolino Antonio, 357, 446
Bauer Peter, 522
Bauman Zygmunt, 874
Ben Bella Ahmed, 485
Benetton gruppo, 649, 665, 717
Berlusconi Silvio, 363, 473, 506, 703
Bersani Pier Luigi, 771, 772
Bertolaso Guido 262, 365, 384, 430, 473,
Bianchi Luca, 391
Bianchi Bandinelli
Ranuccio, 617
Bidognetti Domenico, 351, 380
Biondi, on., 154
Biral Bruno, 817
Bloy Leòn, 821
Boato, on., 154
Bobbio Norberto, 862
Bolzoni Attilio, 656
Bordignon Massimo, 778
Borsellino Paolo, 669
Bortone Domenico, 382
Brancaccio Bruno, 219
Breda Vincenzo Stefano, 89
Breidecker Volker, 35, 36
Bruno Giordano, 34, 35, 38, 40, 399
Buia Maria Cristina, 190
Buonarroti Michelangelo, 553
Buontempo Eugenio, 219
Bush George Walker, 504
C
Cabib Eugenio, 219, 418,
Cafiero Salvatore, 277
Caizzi Bruno, 68
Calamandrei Piero, 136, 137, 138
Calderisi, on., 154
Calderoli Roberto, 613, 615
Calò Pippo, 583
Caltagirone Francesco
Gaetano, 556, 584
Caltagirone gruppo, 579
Calzolaio Valerio, 603
Calzona Remo, 650
Calvi Roberto, 643, 644
Campanella Francesco, 760, 761,
Campanella Tommaso, 34, 35, 38, 40, 814
Campanile Giacomo, 383
Campione Chiara, 524
Campione Mario, 536
Cannarozzo Teresa, 256
Cannavacciuolo Mario, 389
Cannavacciuolo Vincenzo, 389
Cantone Raffaele, 377, 400, 402
Capacchione Rosaria, 349, 350, 351, 450

- Capasso Bartolommeo, 308-309
 Capece Giuseppe, 361
 Capitano Cristian, 519
 Capodilista Lorenzo Emo, 294
 Capograssi Giuseppe, 825
 Caracciolo Domenico, 57
 Cardarelli Antonio, 399
 Carducci Valerio, 262
 Caria, on., 154
 Carlo V, 48
 Carpi Aldo, 862
 Carraro Umberto, 605
 Cascetta Ennio, 746
 Cassiodoro, 34
 Catanese Antonio, 538
 Catenacci Corrado, 376, 452,
 Cattanei Francesco, 414
 Cavour Camillo Benso conte di, 66, 83
 Cecoro Antonio, 632
 Cederna Antonio, 147, 154, 155, 160, 178, 550, 624, 625
 Cefis Eugenio, 485, 765
 Ceglie Donato, 198, 363, 364
 Cerbo Pietro, 238
 Cerrito Pietro, 744
 Cerroni Manlio, 528
 Cerulli Enrico, 831
 Ceruti, on., 154
 Championnet Jean Antoine Étienne Vachier detto, 59
 Cheysson Claude, 485
 Chianese Cipriano, 351
 Chiarini Paolo, 680
 Chiaromonte Francesco, 185
 Chicco Franco, 686
 Chiesa Mario, 543
 Chiodi Gianni, 233
 Chitis Wolf, 303
 Ciafani Stefano, 470
 Ciannella Gerardo, 388
 Ciccio Ettore, 113
 Cicconi Ivan, 513, 665, 671
 Cicerone, 57
 Cicolani Angelo, 682
 Cifarelli Michele, 578
 Cima, on., 154
 Cirami Melchiorre, 477
 Cirielli Edmondo, 761
 Cirillo Ciro, 216
 Cirillo Domenico, 399
 Cirillo Maurizio, 438
 Cirino Pomicino Paolo, 220, 300, 301, 303
 Clivati Giovanni, 770
 Colaninno Roberto, 717
 Colombo Emilio, 643,
 Comella Giuseppe, 383,
 Compagna Francesco, 625
 Contorno Salvatore, 750

- Costa Sergio, 189
Cotugno Domenico, 399
Cova Fedele, 653
Cozzolino Gerardina, 238
Cozzolino Andrea, 469
Crainz Guido, 726
Craveri Piero, 578
Craxi Bettino, 314, 654
Crespi Giulia Maria, 625,
Crispi Francesco, 90, 91,
92, 93, 94, 95, 98, 108
Croce Alda, 561
Croce Benedetto, 25, 26,
38, 39, 61, 136, 292, 293,
302, 575, 820, 831, 832
Croce Elena, 579, 831
Cromwell Oliver, 56
Cruciani Giuseppe, 643,
644
Cutolo Raffaele, 216
- D
D'Agostino Nino, 510
D'Alema Massimo, 717
D'Annunzio Gabriele, 127,
d'Aragona Ferrante, 81
D'Avanzo Giuseppe, 460
Dalla Chiesa Alberto, 402,
403
Daniele Nino, 429
Daloisio Elena, 542
De Benedetti Sergio, 294
De Dominicis Rodolfo, 744
De Donno maresciallo, 145
De Filippis Loris, 338
De Gasperi Alcide, 860
De Gaulle Charles, 485
De Grazia Natale, 538
De Lieto Massimo, 303
De Lorenzo Francesco, 304
De Lucia Maurizio, 760,
761
De Lucia Vezio, 255, 256,
582, 626
De Magistris Luigi, 262
De Maio Dora, 826
De Marco Roberto, 163,
255
De Matteis Cosimo, 381
De Mauro Tullio, 826
De Nardo Alfonso, 193
De Natale Giuseppe, 272
De Rita Giuseppe, 21, 813
De Rosa Luigi, 65, 81, 114
De Ruggiero Nicola, 360
De Sanctis Francesco, 831
De Simone Dario, 348
De Viti De Marco Antonio,
130
De Vito sen., 211
De Vivo Benedetto, 265,
266, 267
Deaglio Enrico, 313
Deidda Beniamino, 769
Del Boca Angelo, 514, 515
Del Sesto Enzo, 238

Delanoë Bertrand, 715
 Della Morte Italo, 219, 303
 Dell'Utri Marcello, 648
 Depretis Agostino, 78, 79
 di Giorgio Martini
 Francesco, 306
 Di Celmo Massimo, 563
 Di Donato Giulio, 220
 Di Gennaro Marta, 365
 di Linda Luca, 32
 Di Pietro Antonio, 232
 Diamanti Ilvo, 813
 Dionisotti Carlo, 862
 Diouf Jacques, 512
 Donati, on., 154
 Donatone Guido, 576
 Doria Mattia, 34
 Draghi Mario, 234
 Drengot Rainulfo, 623
 Dubla Maria, 511
 Dufumier Marc, 873

E

Einaudi Luigi, 24, 130, 147,
 804, 845, 848, 860, 861,
 862, 866, 874, 875, 876
 Einstein Albert, 476, 844
 Elisabetta d'Inghilterra regi-
 na, 837, 863
 Engels Friedrich, 810, 821
 Esposito Aldo, 442
 Esposito Marco, 786

F

Fabozzi Leopoldo, 200, 201
 Facchi Giulio, 351, 445, 446
 Falcone Giovanni, 144, 145,
 235, 669, 750
 Fano Ugo, 294
 Fantini Antonio, 219
 Fazio Mario, 579
 Federico II, 81
 Ferlaino Corrado, 219
 Fermi Enrico, 293
 Ferrara Gianni, 792
 Ferrara Giovanni, 862
 Ferruzzi gruppo, 144
 Ferruzzi Mario, 496
 Filangieri Gaetano, 34, 56,
 373, 815, 837
 Filippo II, 48
 Filippo il Macedone, 869
 Fiori Marcello, 619, 620
 Fiori, on., 154
 Foa Vittorio, 862
 Fontana Mimmo, 470
 Fonti Francesco, 381
 Forlani Arnaldo, 326
 Fornaro Angelo, 565
 Fortuna Ettore, 711
 Fortunato Giustino, 116,
 297, 795
 Fortunato Luigi, 244
 Fra' Diavolo, 60
 Francese Mario, 171
 Franchetti Leopoldo, 75

- Franco Leopoldo, 633
Frega Giuseppe, 166
Frisch Georg, 255
Fubini Eugenio, 294
- G
- Gadamer Hans-Georg, 31, 867, 870
Galante Garrone
Alessandro, 862
Galanti Giuseppe Maria, 34, 56
Galiani Ferdinando, 34, 52
Galilei Galileo, 40
Ganapini Walter, 449
Gandhi Mahatma, 844
Garboli Cesare, 862
Garibaldi Giuseppe, 39, 41, 76, 517, 821
Garin Eugenio, 862
Gava Giorgio, 375
Gavio gruppo, 324, 665
Gavio Marcello, 684
Gawronski Jas, 515
Gelli Licio, 643, 644
Gelmini Maria Stella, 282,
Genovesi Antonio, 34, 56, 57, 814
Gentile Giovanni 292
Giannone Pietro, 373
Giarda Piero, 778
Giolitti Giovanni, 110, 111, 118, 126
- Giordano Antonio, 398
Giuliano Corrado, 579
Giuralongo Raffaele, 509
Giustino Enzo, 577
Giustino impresa, 183, 219, 303
Goethe Johann Wolfgang, 478, 479
Gramsci Antonio, 40, 90, 126, 295, 319, 343, 422, 551, 817, 819, 821
Grassetto impresa, 303
Grasso Piero, 408
Gravina Gian Vincenzo, 41, 42, 58, 374, 814
Greco Alfredo
Greco Silvio, 242, 382
Gregorio Magno, 31
Grillo Francesco, 734
Griseri Paolo, 482
Gronchi Giovanni, 487
Gros Pietro Gina Maria, 649
Grosso, on., 154
Gualandris, 54
Guida Marco, 705
Guzzo Pietro Giovanni, 619
- H
- Hegel Georg Wilhelm
Friedrich, 22, 811, 831, 866
Herder Johann Gottfried, 35

Hobsbawm Eric, 55
Hrovatin Miran, 538

I

Iadarola Michele, 194
Iannello Antonio, 573, 578
Iervolino Rosa Russo, 360,
472
Ilari Alessandra, 455
Imperato Massimiliano, 704
Imposimato Ferdinando,
666, 667, 669
Insolera Italo, 581, 582
Isaia, profeta, 65,
Iuzzolino Giovanni, 746

K

Keynes John Maynard, 876
Kempf Hervé, p. 872
Kennedy John Fitzgerald,
486
Klein Naomi, 258
Kocjancic Vojko, 687

J

Jacini Stefano, 87
Jahr Peter, 436
James Oliver, 334
Jemolo Arturo Carlo, 136

L

La Russa Ignazio, 614
La Torre Augusto, 355

La Torre Pio, 757
Labriola Antonio, 821
Labriola Arturo, 120, 123
Lanfranchi Luciano, 805
Lanzillotta Linda, 707
Lauro Achille, 573
Lazzaro Tullio, 324, 697
Leggeri Francesca, 490
Leopardi Giacomo, 815,
816
Levi Primo, 862
Liberatore Paolo, 255
Ligresti Salvatore, 324, 628,
665
Liotta Lidia, 167
Lodigiani impresa, 303
Lolli Ghetti Mario, 827
Losurdo Domenico, 60,
Lucrezio, 618
Lukács György, 60, 61
Lupo Marco, 357

M

Machiavelli Niccolò, 866
Macchia Giovanni, 579
Macry Paolo, 392
Maiuri Amedeo, 617
Mammone Gaetano, 60
Mancini Giacomo, 579
Manfredi impresa, 303
Mann Golo, 37
Mann Thomas, 185
Manna Giovanni, 82

- Manzella Andrea, 790
Marchese Antonio, 306
Marconi Luca, 468
Marfella Antonio, 389, 467, 468
Mariconda Vincenzo, 685
Marotta Gerardo, 20, 31, 668
Marrelli Massimo, 391
Martelli Alessandro, 257, 258
Martelli Franco, 405
Martinazzoli Mino, 302
Martini Claudio, 678
Mastroianni Michele, 197
Mastrolorenzo Giuseppe, 272
Matera Vincenzo, 214
Mattei Enrico, 23, 148, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 508,
Mattioli Francesco Paolo, 649
Mattioli Raffaele, 862,
Mazzini Giuseppe, 40, 76, 480, 821
Melchionda Martino, 428
Menegozzo Massimo, 357
Merico Pino, 571
Merkies Judith, 370, 435, 436
Merloni, on., 223, 224, 225, 226, 249
Merola Luigi, 498
Messina Giuseppe, 475, 605
Michea, profeta, 65
Mieli Paolo, 626
Mill John Stuart, 843
Mobutu Sese Seko, 522
Mondani Paolo, 528
Monnet Jean, 860
Monorchio Andrea, 649
Montalenti Giuseppe, 579
Montanari, on., 154
Montella Maurizio, 386
Monti Luigi, 404
Morabito Giuseppe
Morandi Giancarlo, 656
Moro Aldo, 626
Moyo Dambisa, 522
Müntzer Thomas, 60
Muratori Ludovico Antonio, 51
Mussolini Benito, 132, 211
- N
Nardone Antonio, 789
Nardone Carmine, 751
Napolitano Giorgio, 287, 324, 372, 425, 427, 428, 431, 447, 448, 452, 848
Necci Lorenzo, 665
Nencini Alessandro, 677
Nicotera Giovanni, 39, 76
Nitti Francesco Saverio, 25, 107, 114, 123, 136, 147,

- 291, 347, 409, 797, 861,
862, 864
Nixon Richard Milhous, 276
Norgese Antonio, 201, 202
Novelli Giancarlo, 321
Noviello Giuseppe, 185
- O
- Obama Barack, 288, 641
Occhialini Giuseppe, 293
Omero, 553
Omodeo Adolfo, 21, 123,
136, 137, 861, 869
Onufrio Giuseppe, 504
Oppenheimer Carl Henry,
181, 184
Orlando Luigi, 89
Orrico Bruno, 208
Ortolani Franco, 366, 367,
368, 371, 438
Ortolani Umberto, 643, 644
Ottieri Mario, 573
- P
- Pagano Francesco Mario,
59, 831
Pannella Marco, 154
Pansa Alessandro, 473
Paoletti Alfredo, 179
Pareto Vilfredo, 108
Parisi Enzo, 579
Parmenide, 31
Parri Ferruccio, 862
Pasolini Pier Paolo, 17, 341,
812, 818, 820
Pavone Claudio, 123
Pelanda Carlo, 648
Perez Esquivel Adolfo, 844
Pericle, 275
Perillo Giovanni, 435, 436
Perotti Roberto, 826
Perrone Nico, 128, 488
Pesenti Carlo, 643, 644
Petriccione Sandro, 760
Petrocchi Massimo, 43
Petteruti Alfredo, 508
Pianini impresa, 303
Piccirillo Raffaele, 217, 218
Piegari Guido, 22
Pietra Italo, 862
Pignatelli, famiglia, 51
Pignatone Giuseppe, 401
Pincherle Leo, 294
Piovani Pietro, 825, 831
Pirani Mario 484, 486
Pittella Gianni, 786
Platone, 25, 31, 34
Plinio, 618
Polidori Vittoria, 540
Polizza Alfredo, 322
Pontecorvo Bruno, 293
Popper Karl Raimund, 820
Pratesi Fulco, 579
Prete Francesco, 770
Previti Cesare, 767
Procacci Giuliano, 76, 124, 139

- Prodi Romano, 323, 457,
772
Provenzano Bernardo, 222,
299, 761
Prigogine Ilya, 691
Pugliese Carratelli Giovanni,
309, 579, 830, 869
- Q
Quinet Edgar, 138
- R
Rabitti Paolo, 424, 432, 439,
445, 446, 447, 448, 549
Racah Giulio, 293
Raimondi Raffaele, 432,
561, 562
Ranucci Sigfrido, 313, 762
Rastrelli Antonio, 423, 439,
440
Revelli Nuto, 862
Ribera Maria Cristina, 364,
419
Riccardi Giosuè, 368
Rienzi Carlo, 719
Riina Totò o Salvatore, 221,
222, 669
Riva Emilio, 570
Rizzo Sergio, 232
Roberti Franco, 348
Rodotà Stefano, 461, 578
Rolandi Carlo, 303, 304
Rolandi Giuseppe, 265, 266
Romagnoli Luca, 159
Romeo Alfredo, 315, 316,
317, 318, 327
Romeo Rosario, 75
Romiti Cesare, 477
Romiti famiglia, 478
Romiti Paolo, 423
Ronchi Edo, 555, 680
Roper Trevor, 55
Rossi Aldo Loris, 305, 308,
359, 605
Rossi Bruno, 293
Rossi Doria Manlio, 133
Rotondo Dario, 238
Rovelli Nino, 765, 767
Rubbia Carlo, 507
Rubegni Alberto, 649, 685
Ruberti Antonio, 278, 286
Ruffo Fabrizio Dionigi detto
cardinale, 60
Ruffolo Giorgio, 817
Rumiz Paolo, 679
Russo Giovanni, 578
Rutelli Francesco, 585
- S
Salini gruppo, 519, 520
Salini Pietro, 519
Salvaggiulo Giuseppe, 532
Salvemini Gaetano, 130,
297
Salvoldi, on., 154
Sanjust Edmondo, 582

- Santagata Giulio, 323
 Santisi Silvana, 674
 Saraceno Pasquale, 20, 275, 344, 617, 625
 Saraceno Rosanna, 439, 449
 Saredo Giuseppe, 211
 Sarkozy Nicolao, 506
 Sauer Ulrike, 289
 Saviano Roberto, 412, 450
 Savona Paolo, 648
 Sbarra Danilo, 583
 Scajola Claudio, 502
 Scalfari Eugenio, 326, 626, 818, 819
 Scalfaro Oscar Luigi, 218, 302, 765, 776
 Scalia, on., 154
 Schiavone Francesco, 752
 Schreiber Flavia, 172
 Sciascia Leonardo, 17
 Scotti Vincenzo, 220
 Scotto di Luzio Adolfo 392
 Seduto Pasquale, 855
 Segré Emilio, 293
 Sen Amartya, 730
 Servidio Alberto, 573
 Settis Salvatore, 597, 613, 825
 Shakespeare William, 62
 Sielo Bruno, 322
 Signorelli Erminio, 430
 Siino Angelo, 145, 220
 Siza Alvaro, 305
 Sodano Tommaso, 446
 Songini Giuseppe, 176
 Sonnino Sidney, 75
 Soragni Ugo, 613
 Soru Renato, 321
 Spaak ?, 860
 Spadolini Giovanni, 757
 Spaventa Bertrando, 22, 38, 39, 815, 868
 Spaventa Silvio, 74, 147, 344, 719
 Speranza Romano, 381
 Spinoza Baruch de, 34
 Spinelli Altiero, 845, 848, 859, 860
 Staffilano Vincenzo, 537
 Statera Alberto, 263, 316
 Stefanel Giuseppe, 604
 Stella Gian Antonio, 616, 653
 Sträter Theodor, 35, 37, 38,
 Sullo Fiorentino, 148, 625, 626, 627
 Sylos Labini Paolo, 95, 668

 T
 Tamburro Mario, 509
 Tanzi Vito, 788
 Tavoletta Tammara, 193
 Telesio Bernardino, 34, 814
 Terracini Umberto, 862
 Tibaldi Marcantonio, 508
 Tonziello Stefano, 370

- Tombolillo Gianpiero, 469
Torno impresa, 303
Traiano, 623
Travaglio Marco, 648
Trigilia Carlo, 276
Trimarchi Pietro, 685
Tronchetti Provera Marco,
717
Turati Filippo, 821
Turollo David Maria padre,
862
Tynkkynen Oras, 506
- U
- Ubertini Lucio, 160
Ursini Raffaele, 765, 766
- V
- Vacca Giuseppe, 464
Valenzi Maurizio, 178, 179
Valvo Sorriso, 242
Vanoni Ezio, 141
Varazzani Massimo, 637
Vassallo Angelo, 631
Vassallo Gaetano, 348, 349,
350, 351, 352, 353
Venturi Franco, 862
Verdinelli De Cesare Paola,
762
Vesce, on., 154
Vico Giambattista, 34, 35,
373, 399, 814, 815
- Viesti Gianfranco, 784
Villari Pasquale, 97, 98, 100,
297
Villari Rosario, 55
Vinciguerra Ireneo, 795, 797
Violante Luciano, 753
Visetti Giampaolo, 536
Vitale Marco, 291
Vitali Matteo, 706
Vito Alfredo, 302
Vives Vicens, 55
Volponi Paoli, 862
Volterra Vito, 293
Von Ungern-Sternberg
Thomas, 255
- Z
- Zadra Giuseppe, 423, 439,
440
Zagaria Maria Teresa, 238
Zanchini Edoardo, 151, 154
Zanotti Bianco Umberto,
282
Zevi Bruno, 576
Zollo Aldo, 272
Zoppi Sergio, 625
Zucconi Federico, 475
- W
- Washington George, 875
Wojtyła Karol Józef, 260
Woodcock John, 263, 497

Finito di stampare nel mese di giugno 2011



Quo vadis, Italia? racconta lo stato di cose presenti del nostro Paese: il disastro ambientale e sanitario della Campania e del Mezzogiorno d'Italia, il traffico di rifiuti tossici, l'inquinamento delle falde acquifere, la truffa degli inceneritori, l'omologazione del ceto imprenditoriale italiano alle organizzazioni criminali, la "borghesia mafiosa" e la nuova classe economica dei gestori dei rifiuti.

Chiunque, in qualsiasi momento, può conoscere l'ammontare del debito pubblico italiano, ma quanto pesa sulla nostra testa la distorsione dell'istituto della concessione e delle "leggi criminogene" sui lavori pubblici? La spesa pubblica fuori controllo arricchisce le mafie rovinando le città, i paesaggi e le imprese oneste. Il debito pubblico cresce, ma è giusto ridurre le risorse statali in favore dell'istruzione, della ricerca scientifica di base e della cultura? La fuga di cervelli è inarrestabile. Quale classe dirigente avremo in futuro?

Il Teatro grande di Pompei è stato snaturato e devastato. Verso quale sentiero si sta incamminando la civiltà europea?

Le grandi risorse naturali ed energetiche del nostro Paese vengono depredate da spietate multinazionali.

Cosa c'è dietro questo scenario di distruzione e rapine? Chi ne trae giovamento? Quali sono le forze economiche responsabili del disastro? Dov'è finita la dimensione della politica e dell'interesse pubblico?

Quo vadis, Italia? è dedicato a quell'Italia che lotta contro il "blocco sociale", vero ostacolo a tutti gli sforzi compiuti dal 1860 ad oggi per l'Unità e per l'avanzamento democratico e civile del Paese.

ISBN 978-88-6542-023-2

€ 12,00 (edizione digitale)

In copertina:

Teresa Ricciardiello,

Il sonno della ragione genera mostri